

PUBBLICAZIONI DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

Serie II: MISCELLANEA N. 6

A SPESE DEL GRAND'UFF. PAOLO PEDROTTI

ROMOLO QUAZZA

La guerra per la successione
di Mantova e del Monferrato

(1628-1631)

(DA DOCUMENTI INEDITI)

VOLUME SECONDO

MANTOVA

CASA EDITRICE G. MONDOVI

1926

201/2
17.5.83



PUBLA 16.1
T000320969
imw. 2061

PUBBLICAZIONI DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

Serie II: MISCELLANEA N. 6

A SPESE DEL GRAND'UFF. PAOLO PEDROTTI

ROMOLO QUAZZA

La guerra per la successione
di Mantova e del Monferrato

(1628-1631)

(DA DOCUMENTI INEDITI)

VOLUME SECONDO

MANTOVA

CASA EDITRICE G. MONDOVI

1926

PROPRIETÀ LETTERARIA



Nel licenziare per le stampe questo secondo volume del poderoso studio su la guerra per la successione dei ducati di Mantova e di Monferrato che Romolo Quazza ha condotto su documenti inediti del nostro Archivio gonzaghesco, miniera inesaurita e in grande parte ignorata di preziose notizie, l'Accademia Virgiliana sente come le sia stata possibile questa impresa, in vero singolare, unicamente perchè il proprio socio onorario Grande Ufficiale Paolo Pedrotti ne ha assunto il gravissimo carico pecuniario con un gesto che non solo dice l'affetto che lo lega al nostro istituto ed alla nostra terra, ma che testimonia tutto l'amore Suo ai severi studi.

A Paolo Pedrotti, che, giovane ancora, ha raggiunto mete invidiate nei ludi e nei tormenti delle attività bancarie, l'Accademia nostra attesta la propria gratitudine e addita qui la Nobiltà purissima del Suo animo generoso, ben degna di una esteriore affermazione solenne.

La Prefettura Accademica

INDICE

VI

Nuovo intervento francese e secondo assedio di Mantova

Pag. 9

Affrettata partenza del Richelieu per l'Italia e rinnovato ardore bellicoso del governo francese, 9 - Tentativi di accordi di Carlo Emanuele I; contegno del Créquì, dello Spinola e del Collalto di fronte all'opera del Mazzarini, 10 - Il cardinal legato e il suo atteggiamento nei riguardi del Nevers, 12 - Il Mazzarini muove incontro al Richelieu, 15 - Timori spagnuoli per il contegno del duca di Savoia, 16 - Difficili condizioni della monarchia spagnuola, 16 - Tentativi spagnuoli presso Maria de' Medici per intralciare l'opera del Richelieu, 17 - L'esercito del Collalto nel Mantovano, 18 - Lettera imperiale al papa, 19 - Pressioni del Béthune sul papa e atteggiamento di questo, 20 - Ministri e generali francesi confermano al Sangiorgio l'irremovibile proposito di Luigi XIII di mandare il proprio esercito in Italia, 22 - Primi vaghi accenni di cessione di Pinerolo alla Francia, 23 - Il Priandi segue il Richelieu, 23 - Condizioni di Casale, 24 - Il Mazzarini a Lione e sue trattative, 25 - Suo ritorno a Torino, 27 - Segreta attività diplomatica di Carlo Emanuele I, 27 - Lo Spinola ad Alessandria e vigorosa ripresa dell'assedio di Casale, 28 - Il Mazzarini presso lo Spinola, 29 - Trattative del de l'Isle col duca di Savoia, 30 - Il Panciroli a Embrun, 31 - Convegno dello Spinola, del Collalto, di don Cesare e dello Scaglia ad Alessandria, 32 - Opera francese di penetrazione diplomatica in Italia: il Sabran a Genova, 33 - Intensi preparativi militari e provvedimenti finanziari dell'impero e della Spagna, 34 - Condizioni di Mantova e del Mantovano, 36 - Ritorno dello Striggi a Mantova, 36 - Rappresaglie degli Alemanni e del Nevers, 37 - Malanimo del Busenello, freddezza della repubblica veneta e mancanza di spirito militare nei capi del suo esercito, 38 - Fatti d'arme nel Mantovano e situazione sempre più grave di Mantova, 43 - Il d'Estrées a Venezia, 45 - Richieste del Nevers alla repubblica, suoi piani e sue proposte sull'unità di comando, 46 - Il Priandi e il Sangiorgio informano il Nevers sulla situazione francese, 48 - Il cardinal legato in Piemonte, 49 - Incontri di Vittorio Amedeo col Richelieu a Bruzolo, 50 - Oscure trattative fra il Richelieu e i Savoia, 50 - Il Richelieu a Caselletta, 52 - Vani sforzi de Mazzarini e del Panciroli per ottenere una tregua, 52 - Occupazione della terra di Pinerolo e assedio del Castello, 53 - Il duca di Savoia si unisce alla Spagna, 55 - Mutato atteggiamento del Wallenstein riguardo la guerra d'Italia, 56 - Preoccupazioni del governo imperiale per la prossima Dieta, 58 - Ansietà del Nevers; suo dolore per la condizione fatta alla figlia in Francia, 59

- Trattative del padre Giuseppe e del padre Valeriano in Piemonte, 61 - Resa del castello di Pinerolo, 62 - Il Mazzarini e il Panciroli a Pinerolo, 63 - Congiunzione delle forze spagnuole e savoiarde, 63 - Nuove trattative per una tregua, 64 - Rivalità tra lo Spinola e il Collalto e nuovi preparativi militari imperiali e spagnuoli, 64 - L'antagonismo tra Francia e gli Absburgo si acquiesce, 66 - Atteggiamento del granduca di Toscana, 67 - Opera della diplomazia imperiale e spagnuola in Italia, 68 - Il Baiardi inviato a Madrid dallo Spinola e dal Collalto, 71 - Sosta dell'esercito francese dopo Pinerolo, 72 - Partenza del Richelieu per la Francia, 73 - Tentativi per eliminare il dissenso tra il Collalto e lo Spinola; piani di quest'ultimo contro Casale, 75 - Provvedimenti del Gonzaga per la difesa di Casale, 79 - Contegno imbecille di Venezia e condotta biasimevole del Busenello, 80 - Indisciplina delle truppe venete, 81 - La peste, 82 - Nuove avvisaglie di guerra nel Mantovano, 83 - Caduta di Rodigo, 83 - L'episodio di Ostiglia, 85 - Opera del Chabans al campo veneto, 86 - Arrivo a Mantova del d' Estrées, 87 - Nuova calata di Alemanni, 91 - Condotta del Sagredo, 91 - Chiara visione della situazione del Nevers, 91 - Trattative per l'invio a Mantova del Rohan, 93 - Avanzata degli Alemanni nel Mantovano, 93 - Preoccupazioni dell'imperatore per la dieta di Ratisbona e del governo di Madrid per la situazione politica generale, 94 - Villabona e Valeggio, 96 - Vergognosa fuga dei generali veneti e dell'esercito, 97 - Perché gli Alemanni non proseguirono la marcia in territorio veneto, 98 - L'imminente disastro mantovano, 100 - Stato miserando della città, 101 - Sforzi del Nevers per approvvigionare e migliorare la difesa della città, 101 - Missione dello Striggi a Venezia e sua morte, 103 - La strage compiuta dalla peste, 104 - Continuazione della campagna francese in Savoia, 108 - Intrighi contro il Richelieu, 109 - Il Mazzarini a Grenoble e a Chambery, 109 - Vani incitamenti francesi alla repubblica di Venezia, 111 - Il Collalto, consapevole della disperata situazione di Mantova, si appresta a dare il colpo decisivo, mentre il governo imperiale sta per affrontare la prova della dieta elettorale, 112 - Invio del Soardi a Ratisbona, 114 - Continuano a scendere verso l'Italia le truppe francesi; Luigi XIII rimane in Francia, 116 - Battaglia di Avigliana e sue conseguenze, 117 - L'estremo esaurimento di Mantova, 117.

VII

Caduta e sacco di Mantova

Pag. 119

I soccorsi entrati in Mantova dopo la ritirata dell'esercito veneto a Peschiera e a Verona, 119 - Le vittime della peste e impossibilità della vigilanza, 119 - Voci di un prossimo attacco nemico, 121 - False notizie della caduta di Mantova; vane promesse venete e severi incitamenti dell'Arrivabene all'Erizzo, 121 - L'assalto generale alla città, 124 - L'entrata degli Alemanni in Mantova e disperati tentativi di sbarrare loro il passo, 125 - Varietà delle versioni intorno alla caduta di Mantova, 129 - Narrazioni del Mambrino e dei Forti ed esame di esse, 131 - Come raccontano l'avvenimento lo Ziliolo e il

Capriata, 134 - Intorno al marchese Gian Francesco Gonzaga, 134 - Ragioni probabili della difesa di G. F. Gonzaga fatta dall'Amadei, dal Volta, dal d'Arco, dal Mainardi ed altri cronisti e storici mantovani, 135 - Contraddizioni nei loro racconti; il Capilupi, 136 - Incertezza del Muratori, 137; - Giudizi degli storici veneziani, 138 - Degli scrittori francesi di memorie; Richelieu, d'Estrées, 138 - Evidente scopo dei Veneziani nel diffondere la leggenda del tradimento, 138 - La narrazione del Caffini subito dopo la caduta di Mantova, 139 - Giudizio del Dolfin, 140 - Le narrazioni degli storici recenti di Venezia; Il Bühring, lo Zwiedineck-Südenhofs, 141 - La resa di Porto, 143 - Lacune nella narrazione del d'Estrées, 144 - Il duca e i suoi familiari nello stato pontificio, 145 - Il saccheggio del palazzo ducale e la devastazione della galleria, 146 - Saccheggio delle case private, ferocia inaudita degli occupatori, 149 - La fame, 150 - La spogliazione degli edifici pubblici, 151 - Contro gli ebrei, 151 - L'arresto del Busenello, 151 - L'archivio ducale nelle mani degli invasori?, 152 - Gian Francesco Gonzaga governatore, 153 - Episodi del suo governo rivelati più tardi dal processo, 154 - Le contribuzioni imposte alla cittadinanza, 155 - L'avidità di Gian Francesco e il ricatto da lui imposto alle parrocchie della città, 156 - La petizione dei cittadini al Collalto, 157 - Risposta del Collalto e sue disposizioni, 157 - Le devastazioni nel Mantovano e le contribuzioni imposte ai principi vicini, 159 - L'Aldringen giudicato da Fulvio Testi, 162 - La principessa Maria a Mantova nei primi giorni dell'occupazione alemanna, 162 - La sua partenza, 163 - Freddo atteggiamento di Venezia nei riguardi del duca, dopo la caduta della città, 163 - Piani del Nevers e del Pomaro, 164 - Le notizie della presa di Mantova e del saccheggio alemanno a Vienna, 167 - Provvedimenti imperiali per gli ebrei, 168 - Il gesuita Vincenzo Pulzoni, 168 - Doni dell'imperatrice a Maria e invio del Piccolomini in Lombardia - Promesse imperiali d'inchiesta e di riparazione, 169 - Doni di principi e di patrizi italiani al Nevers ed ai suoi, 173 - Conferma ufficiale degli eccessi commessi a Mantova dall'Aldringen - Carlo Gonzaga di Solferino e don Camillo Gonzaga a Vienna, 174 - Missione a Mantova del Ferrari, 177 - Memoriale della città di Mantova, presentato dal Pico all'imperatore, 177 - Missione a Vienna del mantovano Manenti, 179 - I danni subiti da Mantova sostanzialmente irrimediabili, 181.

VIII

La questione mantovana nel trattato di Ratisbona

Pag. 182

La resistenza di Casale, 182 - Il Mazzarini strappa al Richelieu nuove condizioni di accordo, 182 - Ostilità di Maria de' Medici contro il Richelieu, 183 - Lieta accoglienza di Carlo Emanuele al nuovo progetto di accordo, 184 - Imprevista intransigenza dello Spinola; suo intimo dramma morale; estreme sue concessioni, 184 - Morte di Carlo Emanuele, 185 - Sospetti del Richelieu sul conto del Mazzarini; dolore di lui per la caduta di Mantova; il Mazzarini riesce a calmarne l'ira e gli fa nuove proposte, 186 - Umiliazione suprema dello Spinola per il ritiro della plenipotenenza concessagli, 187 - Tregua di Ri-

valta, 188 - Morte dello Spinola, 190 - Ragioni della firma della tregua da parte di capitani francesi; malattia di Luigi XIII; situazione critica del Richelieu, 190 - Il padre Giuseppe e il Léon a Ratisbona, 193 - La questione mantovana nelle istruzioni dei due delegati francesi, 193 - I tre delegati imperiali per l'esame della questione di Mantova, 195 - I negoziati di Ratisbona per la questione di Mantova, 195 - Tardivo invio dell'ambasciatore veneto a Ratisbona, 196 - Giudizio del padre Giuseppe sulle proposte del Mazzarini, 197 - Il Soardi a Ratisbona; tardive istruzioni da lui ricevute, 198 - Ultimi negoziati di Ratisbona, 200 - Tardivo arrivo delle istruzioni del Richelieu ai due delegati, 201 - Sconfessione dell'opera dei delegati francesi da parte del Richelieu e sue violente manifestazioni di sdegno, 202 - Opera dei generali francesi in Piemonte durante l'ottobre 1630, 203 - Molteplice attività del Mazzarini; interrompe la battaglia dei due eserciti, 204 - I patti del 26 ottobre inosservati, 206 - Nuovi patti del novembre tra Francesi, Spagnuoli e Savoia, 206 - Ritiro delle soldatesche dal Monferrato, 207 - Ira del Nevers per le condizioni della pace di Ratisbona; il Parma presso il duca, 207 - La situazione europea dopo Ratisbona, 209 - Indagini del Soardi intorno alle trattative di Ratisbona, 211 - Consigli al Nevers di moderazione, 213 - Incertezze e contrasti alla corte francese, 214 - Sforzi vani del Priandi per strappare qualche provvedimento in aiuto del Nevers, 215 - Proposte francesi di modificare alcune clausole del trattato di Ratisbona e rifiuto imperiale, 217 - Il dissidio alla corte francese si acuisce; accortezza del Richelieu nel vincere le insidie dei suoi nemici, 218 - Opera del Priandi in favore del Nevers e presentazione di due memoriali, 221 - Proteste del Priandi a nome del Nevers per il contegno di Venezia, 225 - Ordine di ritirar interamente le soldatesche imperiali dal Monferrato e parzialmente dal Mantovano, 227 - Orrori commessi dalle truppe alemanne durante il rimpatrio, 228 - Tergiversazioni imperiali nella concessione delle investiture, 230 - La potenza del Richelieu si afferma in modo sempre più palese, 230 - La questione tra Mantova e Guastalla e quella tra Mantova e Torino negli intendimenti francesi, 231 - L'incarico imperiale al duca di Parma per la definitiva soluzione dell'accordo coi Guastalla, 232 - Missione a Parma del Gazino, 233 - La pace d'Italia desiderata tanto dalla Francia quanto dall'Impero, 235 - Il Mazzarini a Parigi nel gennaio 1631, 235 - Si delibera l'invio del Toiras e del Servient in Italia per l'esecuzione del trattato di Ratisbona, 237 - Dubbi e timori; situazione oscura, 238.

IX

Trionfatori e sacrificati nei trattati di Cherasco

Pag. 239

Partenza del Servient per l'Italia, 239 - Riaccostamento e trattative diplomatiche segrete tra la Francia e il duca di Savoia, 239 - Partecipazione del Mazzarini alle trattative, 240 - Atteggiamento del gabinetto di Vienna, 241 - Natura dell'incarico affidato al Léon presso il governo imperiale e suo arrivo a Vienna, 242 - Opera del Léon a Vienna, 243 - Designazione imperiale

del Trautmansdorf a trattare col Léon, 245 - Episodio degli Svizzeri a Casale e spiegazioni del Panciroli, 245 - Trattative dirette del Soardi con don Cesare, 247 - Scrittura del 24 agosto 1630 del duca di Savoia, 248 - Ragioni del ritardo della concessione dell'investitura al Nevers, 249 - Opera del Villani a Vienna, 250 - Arrivo della regina d'Ungheria a Vienna, 255 - Primi colloqui del Servient col Galasso in Piemonte, 253 - Missione del Guiscardi a Cherasco e istruzioni a lui date, 257 - Proposte per il ritiro contemporaneo delle soldatesche francesi, imperiali, spagnuole dall'Italia, 257 - Voci tendenziose, 258 - Relazioni del Galasso intorno alle prime trattative, 259 - Supposti suggerimenti del Villani all'imperatore per l'occupazione spagnuola di Mantova, 259 - Urgente necessità per l'imperatore di abbandonare la lotta in Italia, 260 - Situazione gravissima in Germania, 260 - Opera del duca di Parma per l'accordo coi Guastalla, 262 - Missione del Guarini, 263 - Soluzione definitiva, 264 - Proteste del Feria per l'opera del Galasso a Cherasco, 265 - Perplessità imperiale, 265 - Dubbi, supposizioni, fantasticherie varie intorno alle conclusioni di Cherasco, prima della loro pubblicazione ufficiale, 266 - L'opera del Guiscardi a Cherasco, 267 - Difficoltà degli accordi e trame franco-savoiarde ai danni del Nevers, 268 - Prima protesta pubblica del Guiscardi, 271 - La subdola opera del Mazzarini a Cherasco, 271 - Finzioni francesi, 273 - Il primo trattato pubblico di Cherasco e le sue clausole, 273 - Seconda protesta del Guiscardi, 279 - Sdegno e amarezza profonda del Nevers, 279 - Approvazione del papa al trattato; sua esitazione per la clausola della consegna a lui degli ostaggi, 280 - Impressioni a Venezia, 282 - Riluttanza veneziana ad assumersi l'impegno di presidiare Mantova, 282 - Difficoltà per l'esecuzione dei deliberati di Cherasco, 283 - Opposizioni spagnuole, 283 - Lotta diplomatica a Vienna tra i partigiani e gli avversari della pace, 285 - Difficoltà opposte dal governo imperiale, 286 - Voci infondate di compensi al Nevers, 288 - Preparativi affannosi dell'Impero, 290 - Nuove proposte del Mazzarini e del Panciroli, 291 - Invio dell'Etampes presso il Nevers, 292 - Stupore generale per l'insincerità francese nei riguardi del Nevers, 293 - Il Priandi penetra a poco a poco il segreto delle trattative di Cherasco, 294 - Rinnovati inviti alla repubblica veneta di provvedere ai bisogni di Mantova, 296 - Innumerevoli proposte, 297 - Dubbi sulla sorte finale del Nevers durante gl'interminabili negoziati, 299 - Esitazione insuperabile di Venezia, 300 - Sue indeterminate promesse, 302 - Il secondo trattato pubblico di Cherasco e sue conseguenze, 303.

X

Lo stato gonzaghesco dopo i patti di Cherasco

Pag. 306

Soddisfazione francese per il secondo trattato di Cherasco; tentativi del Priandi di chiarirne i punti oscuri rispetto al Nevers, 306 - Il ritiro graduale delle truppe alemanne nel Mantovano, 308 - Procura del Nevers al Pomaro, 309 - Gli ostaggi alemanni presso il Nevers, 310 - Consegna delle investiture al Soardi, 311 - Consegna al Guastalla delle terre promessegli, 311 - Maneggi

spagnuoli e timori in Francia, 312 - Sequestro francese delle rendite del Nevers in Francia per risarcimento delle spese sostenute per lui, 313 - 'Proteste vane del Priandi, 314 - Venezia si induce a provvedere Mantova, 315 -^a Proroghe per lo sgombero delle truppe alemanne e spagnuole, 315 - Provvedimenti per la sicurezza di Casale, 316 - Necessità per il Nevers di fondarsi solo sulle sue forze per la difesa del Mantovano, 317 - Situazione dell'Europa, 317 - Difficoltà per trovare il denaro necessario per pagare le tasse delle investiture, 318 - Colloqui del pontefice col Castello dopo la pace di Cherasco e la concessione delle investiture, 320 - Morte del Rethel; compianto generale, 322 - Progetti per Maria, 323 - La corte francese e la sua indifferenza per la sorte del Nevers, 324 - Sgombro definitivo di Mantova, 325 - Ritorno del duca e di Maria in città, 326 - Come Urbano e il governo francese accolsero la notizia del ritorno del Nevers a Mantova, 327 - Si divulga la notizia della cessione di Pinerolo alla Francia, 328 - Il Plessis-Prasin a Mantova, 329 - Preoccupazioni francesi per la possibile andata di Margherita di Savoia a Mantova, 329 - Aspetto desolato di Mantova, 331 - Dispersione e distruzione della ricchezza, 332 - Riduzione enorme della popolazione e carestia spaventosa, 333 - Deprezzamento gravissimo della moneta, 335 - Provvedimenti ducali per frenare la speculazione] monetaria, 335 - Provvedimenti vari per attirare gente [in Mantova; privilegi concessi ai forestieri che venissero a prender domicilio in città e nelle campagne; concessioni speciali di cittadinanza; esenzioni da imposte. Asilo ai banditi da altri luoghi per debiti, 336 - Provvedimenti per fissare i salari dei lavoratori e per impedire che i contadini potessero abbandonare il loro lavoro e spostarsi da un luogo all'altro, 337 - Progetto di trasportare nel Mantovano una colonia olandese, 339 - Gride varie per la sicurezza pubblica, 340 - Condizioni disastrose [del Monferrato, 341 - Il processo contro Gian Francesco Gonzaga, 342 - L'istruttoria, 343 - Sorpresa a Roma, 343 - I capi d'accusa, 344 - Giustificazioni del marchese, 344 - La linea della difesa, 344 - La sentenza del Senato, 346 - L'esilio, 347 - Sorte dolorosa del Nevers, 348.

Conclusione

Pag. 351

La questione mantovana e l'Europa, 351 - La guerra per la successione esaminata nelle cause e nelle conseguenze, 352 - Sua intima connessione con la guerra dei trent'anni, 357 - Carattere puramente politico del conflitto in Italia, 357 - Il grido per la « libertà d'Italia » e il suo significato, 360 - Vastità dei problemi connessi con lo studio della guerra per la successione di Mantova e del Monferrato, 365.

2012
17 MAG. 1983

VI.

Nuovo intervento francese e secondo assedio di Mantova

Le relazioni mandate dalla Francia dal residente ordinario di Mantova, Giustiniano Priandi, e dall'ambasciatore straordinario, Aleramo Sangiorgio, concordano nel porre in rilievo che la partenza del cardinale fu affrettata dalla notizia, pervenuta da fonti diverse alla corte francese, dei negoziati che il Mazzarini e il Panciroli intendevano condurre presso il Créquì, per la conclusione di una tregua. Il 27 dicembre era giunto all'ambasciatore di Savoia un corriere recante che la tregua era già stata conclusa e la medesima notizia era confermata da lettere inviate a privati dall'abate Scaglia. Tuttavia il re aveva persistito nel dichiarare che la cosa non era possibile e che a trattar di tregua sarebbe andato in Italia il Richelieu, mentre egli stesso, il sovrano, vi si sarebbe recato a concluder la pace. Partito il cardinale, si era poi saputo che da Montargis egli si era affrettato a spedire al maresciallo de la Force l'ordine di avanzare rapidamente verso la Savoia e il Piemonte; ed i provvedimenti militari erano stati spinti innanzi con alacrità inusitata, pensando a fornire i soldati d'ogni cosa necessaria e procurando di accrescere il numero delle soldatesche combattenti con nuove levate in Isvizzera, affidate al Bassompierre ⁽¹⁾, e con reclutamenti di valligiani nella valle d'Aosta, sino a portarne complessivamente gli effettivi a 50.000 uomini ⁽²⁾.

Il maresciallo d'Estrées doveva partire il 5 gennaio alla volta d'Italia;

(1) Dell'opera del Bassompierre e delle notizie che in proposito dà il ROTT, già parlammo nel cap. precedente.

(2) Aleramo Sangiorgio al duca di Mayenne, da Parigi - 6 genn. 1630 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M.; altra lett. con duplice firma di Aleramo Sangiorgio e Giust. Priandi al duca di Mantova - 4 genn. 1630 - Ibidem. Alvise Contarini, amb. veneto in Francia (nominato il 18 novembre 1628, mentre era in Inghilterra, non raggiunse la sua destinazione che il 6 agosto 1629 e fu ricevuto dal re la prima volta il 10 sett.) ammesso alla udienza da Luigi XIII, dopo aver espresso la contentezza della repubblica per la deci-

l' accordo ristabilito momentaneamente fra il re ed il fratello pareva ricondurre la pace tra le varie fazioni della corte francese ⁽¹⁾. Sull' atteggiamento che il duca di Savoia avrebbe assunto, si discuteva in modo vario, ma si riteneva che non si sarebbe unito con lo Spinola, se da parte dei Francesi la guerra si fosse fatta sul serio; si mandavano denari a Casale, destinando 24.000 franchi a reclutar truppe per accrescere gli effettivi di quei reggimenti, 12.000 alla fortificazione di Pontestura, 18.000 agli approvvigionamenti di pane, 50.000 alle paghe dei soldati. Insomma un'atmosfera di volontà, di energia, di fervore belligero pareva dare respiro agli uomini di governo francesi. Il Bachelier, mandato dal duca di Mantova a Luigi XIII, aveva incontrato nel viaggio il cardinale ed aveva negoziato con lui, esponendogli la decisione presa dal Nevers di rimettere alla Francia la direzione delle trattative per la tregua; e la conoscenza della deliberazione ducale aveva avuto la conseguenza di indurre il Richelieu ad affrettare ancora il suo viaggio, per permettergli di raggiungere Lione alla metà di gennaio.

Ma già il giorno 25 dicembre 1629 era stato spedito al Créquì un corriere espresso per comunicargli che il re voleva « una buona pace o una buona guerra », desiderando non solo di giovare alla causa del duca di Mantova, ma volendo contribuire a tutelare la libertà d' Italia e quella dei Grigioni e della Valtellina; così che ritenevasi comunemente che le istanze del Mazzarini e del Panciroli non sarebbero riuscite a indurre il Créquì a consentire ad una sospensione d'armi, che tutti giudicavano dannosa, perchè avrebbe permesso al nemico di rifare le proprie forze esauste ⁽²⁾.

Inutilmente il Montfalcon, ambasciatore di Savoia, s'era adoperato per persuadere il re a dare al Créquì ordini favorevoli alla tregua, insistendo

sione di riprendere vigorosamente la campagna d' Italia, si soffermò a parlare del danno che le armi e la reputazione del re avrebbero subito, se l'esercito avesse sostato troppo a lungo al di là delle Alpi e cercò di mettere in guardia contro i tentativi di tregua. Vedi BAROZZI e BERCHET, *Le Relaz. degli Amb. veneti...* cit. (Serie II, Francia) *Comp. del disp. di Alvise Contarini*, p. 257 e sgg.

⁽¹⁾ Vedi *Instruction baillée à M. le Mareschal d'Estrées allant à Mantoue* - 20 sett. 1629 - Aff. Et., Paris, Corr. Mantoue, t. II, fol. 717, in BEAUCAIRE, *Introduz. all'op. cit.*, p. 129.

⁽²⁾ Sangiorgio e Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 4 genn., cit.; Priandi al Martinelli, da Parigi - 6 genn. 1630 - E, XV, 3, 677, ivi. In questo dispaccio il Priandi, annunciava che il giorno seguente si sarebbe posto in viaggio per raggiungere il cardinale a Nevers, e, scrivendo confidenzialmente al consigliere intimo del duca, lo informava che aveva notato nell'ambasciatore straordinario Aleramo Sangiorgio « una certa opinione e freddezza » verso di lui, causata dal non poter fare egli ciò che il Priandi, per il lungo soggiorno alla corte di Francia e per la benevolenza acquistatavi, era in grado di fare. Vedi pure Priandi al duca di Mayenne, da Parigi - 6 genn. 1630 - Ibidem.

nel far risaltare che la proposta era caldeggiata dal pontefice e che già aveva riscossa l'approvazione del Collalto. Vane erano state le insistenze del rappresentante di Carlo Emanuele. Ugualmente vane si diceva fossero state le *avances* del principe di Piemonte, che aveva offerto di recarsi insieme coi ministri pontifici incontro al cardinale a Lione; egli aveva pregato tutti, affermavasi, di aspettarlo a Susa, « risolutissimo di non voler segnare alcun trattato se non dopo che si fosse trovato di là dai monti, come unico e necessario mezzo per ben assicurar tutte le partite » (¹). D'altra parte ancor prima che il corriere reale, recante l'espressione della decisa volontà francese, fosse inviato al Créqui, questi, colla data del 23 dicembre, aveva scritto al papa e al cardinal nipote, in lettere a sigillo volante, mandate in mano del padre fra Francesco della Riviera, rimettendo implicitamente all'arrivo del Richelieu la soluzione della questione (²).

Il contegno del maresciallo di fronte alle proposte del Mazzarini e del nunzio non era però stato di deciso rifiuto; chè anzi egli si era mostrato accondiscendente e benevolo ed aveva replicatamente affermato che la Francia era desiderosissima di pace e non aliena dal concludere una tregua, durante la quale si trattasse attivamente per un definitivo e generale accordo.

Lasciata la capitale del Piemonte, il Mazzarini fece ritorno a Milano e, in parte sentendosi forse autorizzato a farlo dal benigno atteggiamento del Créqui, in parte spinto dal suo temperamento conciliativo e portato, pel vivo desiderio di riuscire, ad attenuare le difficoltà, rappresentò in modo alquanto esagerato la condiscendenza del maresciallo francese, dipingendolo come disposto ad aderire alla tregua, purchè anche lo Spinola vi si mostrasse pronto e concedesse alloggiamenti a qualche piccolo reparto francese in terre del Monferrato. Ma il marchese replicò che non avrebbe ceduto

(¹) Alvisè Contarini al Busenello, residente veneto a Mantova, da Parigi - 18 gennaio 1630 - E, XV, 3, 677, ivi; Cornaro al Busenello, da Torino - 2 e 28 gennaio 1629 (30) - E, XIX, 3, 737, ivi. Che il Créqui non avesse la facoltà di concludere la sospensione d'armi nè quella di iniziare trattative di pace è confermato anche dalla lett. dello Striggi al Parma - 18 genn. 1630 - F, II, 8, 2786, ivi.

(²) « Il Sig. Duca di Crequy, rispondendo alle lettere del Papa e del Sig. Card^{le} Barberino, dice che all'arrivo che farà colà Mons. Nuntio Pancirolo sarà gionto il Sig. Card^{le} Rusceglieu [*sic*] in Lione e che lui non mancherà di servire la St^a Sua per la sospensione dell'armi desiderata, quando sia per essere in servizio del suo Re e per introdurre una sicura pace ». Faenza al duca di Mantova, da Roma - 5 genn. 1630 - E, XXV, 3, 1036, ivi. Le notizie che noi diamo intorno agli sforzi savoirdi per la tregua, sono confermate ampiamente dalla lettera, che Carlo Em. mandò al Versoix l'11 gennaio 1630, pubbl. dall'ORSI, *op. cit.*, pp. 65 e sgg. Da essa si rileva che Carlo Em. aveva sempre caldeggiato gli aiuti agli Ugonotti e quelli al duca d'Orléans, per incoraggiarlo nella lotta contro il fratello.

« un dito » di terra monferrina e che non intendeva si stendessero in iscritto i capitoli della sospensione, bastando l'impegno verbale di non innovar cosa alcuna; ed ugualmente ostinato si mostrò nella questione della designazione del luogo, in cui si sarebbero potuti riunire a congresso per trattare della pace gl'interessati, non volendo egli sentir parlare di uscire dallo stato di Milano, come cosa contraria alla consuetudine dei governatori.

Il raccogliersi a congresso, prima che gli argomenti della discussione fossero posti in chiaro dagli intermediari, pareva, in realtà, poco opportuno. Si andava per ciò escogitando un sistema, che permettesse al Mazzarini e al nunzio di trasmettere rapidamente dall'uno all'altro degl'interessati le proposte e le risposte; recandosi lo Spinola ad Alessandria, il duca di Savoia e il Créquì ad Asti o verso i confini, ad Annone, sarebbe stato relativamente facile ai diplomatici pontifici svolgere la loro missione ⁽¹⁾.

Avuto con lo Spinola un lungo colloquio, l'infaticabile Mazzarini, 24 ore dopo il suo arrivo a Milano, riprese il cammino per Reggio e Bologna, dovendo andare a trattare col Collalto ⁽²⁾ e, in seguito, passare dal legato pontificio a presentargli il risultato di tanti negoziati ⁽³⁾. Il cardinal legato

⁽¹⁾ Vedi anche COUSIN, *op. cit.*, p. 174 e sgg.

⁽²⁾ Una curiosa lettera del Collalto al marchese Ercole Gonzaga, recante la data dell'8 gennaio 1630, ci dà un'idea del come giudicasse gli avvenimenti. Eccola integralmente:

« Illmo Sigr mio Ossmo. Reggio

Conforme all'ordine di V. S. Illma ho commandato l'essecutione con somaria giustitia delle sue pretensioni, et in quel più che potrò servirla trovesi la prontezza, che devo.

Delli particolari correnti non so che dire, solo che il mondo è pieno di buone intentioni, che siamo a mezzo genaro, senza aver fato niente, et se in 8 settimane non si farà meglio, credo che sia facil prevedere, che fine haverà l'indispositione d'Italia.

V. S. Illma mi mantenghi in sua gratia, mi ricordi al S. Pe di Montenero mio Sigre, mentre ad ambidue auguro ogni felicità.

Di Reggio li 8 Genaro 1630

Di V. S. Illma

S. D. Ercole Gonzaga

E, XXXII, 3, 1297, Arch Gonz., M.

Affmo Serre

Rambaldo conte di Collalto »

⁽³⁾ Opicio Spinola alla rep. di Genova - 6 gennaio 1630 - Lett. Min. Milano, M. 3, N. G. 2299, Arch. di st., Genova.

In questa lett. Opicio Spinola soggiunge che si continuavano nel Milanese i preparativi militari; anzi il marchese fece richiedere alla rep. di Genova un fonditore di artiglieria.

Il 13 gennaio 1630 Gio. Batta Grimaldi, inviato genovese presso il legato, informava il suo governo dell'attività dell'agente pontificio, scrivendo: « Venne qui da Milano sul principio della settimana passata il S. Giulio Mazzarini, che poi ritornò a quella volta Giovedì notte ». Lett. Min., Roma, M. 8, N. G. 2349, Arch. di st., Genova.

non era troppo ben disposto verso il Nevers; si era lagnato che questi si fosse limitato a presentargli omaggio per lettera e non gli avesse mandato un gentiluomo, col quale a voce meglio si sarebbero potute trattare le questioni concernenti gl'interessi del duca ⁽¹⁾. V'era dunque ragione di temere che anche questo risentimento particolare avesse un contraccolpo nell'atteggiamento della legazione papale riguardo al duca di Mantova. Per ovviare all'inconveniente il Gonzaga decise di inviare a Bologna il marchese Francesco Cavriani.

La sorpresa compiuta dal Rethel nei posti di Montanara e di Curtatone aveva impressionato molto i capi imperiali e spagnuoli. Si temette da alcuni che lo sdegno potesse indurre il Collalto a rifiutare ogni trattativa conciliante ⁽²⁾. Il Mazzarini da Bologna si affrettò ad avvertire il principe di sospendere ogni ostilità « in tempo che con tanta ragione si spera un buono trattamento di pace » ⁽³⁾. Ma coloro che espressero questo dubbio non avevano esatta idea delle condizioni, alle quali era ridotto l'esercito imperiale e conservavano ancora nella mente un concetto di paurosa e formidabile potenza.

Dopo il ritorno del Mazzarini a Milano, si ebbe sentore delle disposizioni del Collalto, improntate ad una condiscendenza, che gli ammiratori della grandezza imperiale non immaginavano. Quantunque il segreto fosse conservato con scrupolosa cura e il giovine diplomatico, dopo brevissimo soggiorno nella metropoli lombarda, proseguisse per Torino, si intuì che il Collalto avrebbe accettato di trasferirsi in un luogo, in cui con maggiore comodità e sollecitudine si potessero svolgere le trattative di accordo ⁽⁴⁾.

L'intuizione popolare aveva colto nel segno. Opicio Spinola, il quale, come rappresentante di uno stato amico della Spagna e come compatriota, godeva la confidenza del governatore di Milano, ci riferisce infatti gli argomenti del colloquio di questo col Mazzarini e ci fornisce un elemento di notevole importanza: l'adesione, cioè, del marchese all'istanza fattagli dal rappresentante pontificio di stendere in iscritto la promessa di non fare alcuna azione militare nel Monferrato nè contro i Francesi, nel tempo in cui

⁽¹⁾ Parma al Martinelli, da Venezia - 5 gennaio 1630 - E, XLV, 3, 1563 - Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Pietr'Antonio Marioni al Busenello, da Milano - 9 gennaio 1630 (trovasi per errore fra le lett. del 1629) - E, XLIX, 3, 1759, Arch. Gonz., M.

⁽³⁾ Giulio Mazzarini al principe di Mantova, da Bologna - 8 gennaio 1630 - E, XXX, 3, 1174, ivi.

⁽⁴⁾ Pietr'Antonio Marioni al Busenello, da Milano - 15 gennaio 1630 - E, XLIX, 3, 1759, ivi.

avrebbe avuto vigore la tregua fra l'esercito imperiale e le forze del duca di Mantova. Naturalmente analogo impegno avrebbe dovuto prendere il Créquì per i Francesi; lo Spinola poi si riservava la facoltà di rompere l'impegno con un preavviso di otto giorni. Il foglio scritto dall'illustre generale sarebbe stato dato al conte di Collalto, il quale, conclusa la sospensione d'armi, l'avrebbe consegnato al Panciroli.

Un'altra notizia ci viene, inoltre, confermata fin dal 16 gennaio 1630 dall'inviato della repubblica di Genova, cioè quella dell'intenzione del Collalto di raggiungere lo Spinola e di recarsi con lui ad Alessandria, mentre il duca di Créquì, Carlo Emanuele e forse alcuni rappresentanti del Nevers si sarebbero trasferiti ad Asti ⁽¹⁾ ed il Legato anch'egli da Bologna si sarebbe portato in altro luogo più vicino a quelli scelti per temporanea residenza dalle due parti in lotta, forse a Piacenza ⁽²⁾.

Le lettere di Opicio Spinola ci danno, d'altra parte, sicura notizia che gli armamenti, i preparativi d'indole militare od attinenti all'esercito non venivano affatto, per quanto si parlasse di pace, sospesi o ridotti. Quindi-cimila Tedeschi erano raccolti in Alsazia per colmare i vuoti fattisi nell'esercito imperiale; altri diecimila Alemanni erano stati dal conte Ottavio Sforza reclutati in Germania per integrare l'esercito del re di Spagna. Quaranta compagnie di Spagnuoli erano già, secondo informazioni date dal duca di Lerma, partite dalla Spagna; due reggimenti si allestivano in Napoli. Nessuna cura veniva dallo Spinola risparmiata per porre in piena efficienza il suo esercito, e non si faceva alcun conto dell'enorme dispendio nè dello stato miserando delle popolazioni ⁽³⁾.

Questa condizione di cose doveva farsi ben presto anche più evidente,

(¹) Il gentiluomo inviato dal duca di Savoia presso il legato si trattenne un mese a Bologna, negoziando continuamente col cardinale.

Grimaldi alla rep. di Genova, da Bologna - 19, 28 gennaio, 10 e 11 febbraio 1630 - Lett. M. Roma, M. 8, N. G. 2344, Arch. di st., Genova.

(²) Opicio Spinola alla rep. di Genova - 16 gennaio 1630 - Lett. Min., Milano, M. 3, N. G. 2299, ivi. Giov. B. Grimaldi, agente a Bologna della rep. di Genova, nella cit. lett. del 13 gennaio 1630 scriveva al suo governo: «.....ho penetrato che si tratta un abboccamento tra l'Ill^{mo} Cardinal Antonio, Cardinal Ruceliù, Collalto e marchese Spinola, e parlando con detto Sig. Cardinal Antonio, Sua S^{ria} Illustrissima me l'ha anche confermato, e per quanto intendo il luogo sarà Piacenza, non so poi se a detto abboccamento debbano esservi altri principi, forse il duca di Savoia o persone per lui, nel qual caso potrebbe anche essere che si trattassero li nostri interessi.....» Lettera Min., Roma, M. 8, N. G. 2349, ivi.

(³) Opicio Spinola alla rep. di Genova - 3, 9, 13 gennaio 1630 - Lett. Min., Milano, M. 3, N. G. 2299, ivi.

poichè, partito il Mazzarini per Torino, tosto dal silenzio di lui si intuì che la speranza di accordi andava vacillando e poco dopo, da notizie mandate dal residente spagnuolo presso la corte savoiarda, si apprese che i Francesi rifiutavano senz'altro di aderire a negoziati per la sospensione e che l'agente papale si era incamminato verso la Francia incontro al Richelieu approssimantesi a capo di soldatesche, il cui numero, nelle voci contraddittorie, si faceva ascendere da alcuni a cifre fantastiche, mentre altri le ritenevano una misera accozzaglia di gente inerme e imbelli.

Da indiscrezioni di messi e da indagini varie si desumeva che il cardinale avesse mandato ai difensori di Casale ordine di tenere pronte le artiglierie, come se si intendesse iniziare una guerra in grande stile. Così le speranze di pace, per qualche tempo nutrite, sembravano crollare e nuova vigorosa spinta veniva data agli allestimenti bellici. Gli esperti calcolavano a 15.000 fanti e 3000 cavalli il numero delle soldatesche spagnuole nello stato di Milano, senza tener conto della gente che doveva arrivare da Napoli e dei complementi di truppe, che il granduca di Toscana (¹), i duchi di Parma e di Modena avrebbero dovuto fornire per gli obblighi speciali che li legavano alla corona cattolica. Nizza e Ponzone venivano frettolosamente fortificate; dalla Spagna arrivavano denari; il Collalto con lettere ispirate a grande cordialità si profferiva pronto ad accorrere col suo esercito a fianco di quello spagnuolo (²).

A Madrid, poi, era evidente che nel tempo stesso in cui il conte duca manifestava, parlando con l'ambasciatore francese Barrault, la maggiore inclinazione alle pace (³), in realtà si provvedeva alacremente ad accrescere le disponibilità finanziarie, per poter adeguatamente sopperire ai bisogni dell'esercito: gl'intendimenti bellicosi non venivano meno, neppure col diminuire

(¹) Il 20 gennaio 1630 il segretario di stato Bouthillier si lagnava col Gondi per il prestito accordato dal granduca allo Spinola di 600 mila scudi in cambio di fortezze. SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 4.

(²) Opicio Spinola alla rep. di Genova - 20 e 23 gennaio 1630 - Lett. Min., Milano, M. 3, N. G. 2299, Arch. di st., Genova. Nelle lett. del 27 e del 28 gennaio Opicio Spinola riferisce di aver presentato al marchese un disegno raffigurante le Langhe con parti della Riviera ligure, affinché egli si potesse formare una chiara visione della linea, che era necessario difendere per coprire la repubblica. Il governatore confermò che era opportuno tenere Nizza, Bistagno, Ponzone e forse anche Spigno ed espresse il suo convincimento che il duca di Savoia intendesse approfittare della lotta generale ai danni della repubblica di Genova.

(³) Aless. Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 5 gennaio 1630 - E, XIV, 3, 618, Arch. Gonz., M.

del favore dell' Olivares, il quale vedeva sempre più raffreddarsi il contegno del re verso di lui e presentiva forse la propria disgrazia ⁽¹⁾.

Insieme ai provvedimenti finanziari occupava la mente del ministro l'incertezza del contegno, che sarebbe stato tenuto dal duca di Savoia all'apparire del Richelieu. Il vescovo di Ventimiglia, ambasciatore di Carlo Emanuele, non celava lo sdegno del suo signore per la richiesta avanzata dalla Spagna di avere la città di Vercelli in pegno della sua fede e manifestava chiaramente il malcontento del duca per la condotta dello Spinola, che egli giudicava poco buon servitore del re e troppo amico del duca di Mantova ⁽²⁾.

La notizia dell'abbandono dell'assedio da parte dell'esercito imperiale giunse a Madrid, con lettere da Roma e da Genova, intorno al 20 di gennaio ⁽³⁾; poco dopo si seppe che le trattative per la tregua erano state dal Nevers rimesse all'approvazione francese. L'una e l'altra notizia spiacquero al conte duca, il quale non fece mistero della dolorosa impressione avutane ed affermò che, da parte della Spagna, si dovesse ora fare, più che mai, ogni sforzo per continuare la guerra. Subito sette corrieri furono spediti in ogni parte del regno per sollecitare la partenza delle compagnie già allestite e don Bartolomeo Spinola, fattore generale del re, ebbe ordine di provvedere 600.000 scudi da mandare al Collalto, che li aveva da poco richiesti per arruolare soldati ⁽⁴⁾.

La corona cattolica non versava però in buone condizioni nè finanziarie nè politiche. Le trattative di pace, che l'ambasciatore d'Inghilterra, giunto a Madrid l'11 gennaio, conduceva a corte e che da principio parevano essere avviate ad un esito sicuramente buono per la mutua arrendevolezza delle due parti, si arenavano e minacciavano di naufragare, perchè, alla notizia di nuove forze raccolte dal Palatino in difesa dei suoi stati, le pretese inglesi erano diventate irremovibili nella questione della restituzione del Palatinato. E non era meno preoccupante la situazione delle Fiandre,

⁽¹⁾ Lo stesso allo stesso - 10 gennaio 1630 - Ibidem.

Il disparere fra il conte duca e Filippo IV a proposito del matrimonio e del viaggio dell'infanta Maria divenuta regina d'Ungheria, avendo il re voluto che l'uno e l'altro si compissero prontamente, mentre l'Olivares giudicava opportuno differire, erano, secondo lo Striggi, da annoverare fra le più importanti cause della perdita o del raffreddamento del favore reale.

⁽²⁾ Lo Striggi concludeva: « Ma egli è certo, che Savoia sarà di chi più potrà, senza volersi assicurar maggiormente del caso, per discorsi o congetture o per trattazioni, ch'egli habbia adesso con chi si sia ». Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 16 gennaio 1630 - Ibidem.

⁽³⁾ Aless. Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 26 gennaio 1630 - Ibidem.

⁽⁴⁾ Lo stesso allo stesso - 2 febbraio 1630 - Ibidem.

assai infido essendo l'atteggiamento degli Olandesi, mentre, nei luoghi stessi che sarebbero dovuti essere teatro della lotta imminente, v'era il pericolo di un completo rivolgimento nei rapporti delle forze, per l'incognita, gravante sempre come oscura minaccia, delle aderenze di Carlo Emanuele (¹).

Nondimeno tanta era nel conte duca la persuasione della necessità di non abbandonare la partita, se non si voleva abbassare il prestigio della Spagna e riconoscere la superiorità francese, che le difficoltà d'indole economica e le preoccupazioni politiche e militari nelle altre parti d'Europa non lo distoglievano dal considerar la guerra in Italia come indispensabile.

Per guadagnar tempo ed avere modo di rafforzarsi si sarebbe simulata l'inclinazione alla pace, ma non sarebbe stato altro che un artificio per meglio assicurare l'esito della guerra. Si dava per certo che don Diego Messin, marchese di Leganez, destinato in Fiandra a sostituire il conte Enrico di Berg, avrebbe, al suo passaggio da Parigi, cercato di convincere il re, valendosi dell'opera mediatrice della regina madre, indottavi dalla figlia regina di Spagna, che Filippo IV era desiderosissimo di pace. Ma con questa affermazione contrastavano nel modo più palese il contegno e le parole del conte duca, il quale non aveva avuto ritegno di dichiarare in pubblico: « Che pace in Italia?... vogliamo vincere o perdere quanto abbiamo.... ».

Non si studiava altro che il modo di far danari, « col crear nobili gli ignobili, col far cavalieri quelli che non lo sono, col vendere titoli, terre e vassalli, et in somma con qualsivoglia altra imaginabil maniera, et in Sardegna solo nel sodetto modo hanno fatto 400 mila scudi », i quali subito dovevano spedirsi allo Spinola; e tornava ad esser messa in giro la voce della requisizione degli argenti lavorati, che molti si affrettavano per ciò a trafugare o a vendere (²). La presenza alla corte imperiale della regina d'Ungheria, della quale veniva sollecitato il viaggio, avrebbe, si sperava, legato sempre più l'imperatore alla politica spagnuola.

Questa riflessione aggiunge un nuovo elemento per giustificare l'asserzione che la guerra per la successione di Mantova e del Monferrato fosse essenzialmente voluta dalla Spagna e promossa alla corte viennese unicamente dalla parte che faceva capo, per aderenze e per intrighi, alla corte di Madrid (³).

(¹) Lo Striggi metteva pure in rilievo che lo Spinola, il quale, al momento della sua andata a Milano, aveva raccolto così vivo consenso, ora era lodato solo nella cerchia dei parenti e degli intimi amici, mentre per tutti gli altri la sua condotta era oggetto di critiche innumerevoli. A. Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 9 febb. 1630 - Ibidem.

(²) Dei provvedimenti finanziari per le Fiandre parla anche Vincenzo Gussoni resid. veneto all'Aia, in una lettera al Busenello - 27 gennaio 1630 - E, X, 1-2, 564, ivi.

(³) Aless. Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 16 febbraio 1630 - E, XIV, 3, 618, ivi. La regina d'Ungheria era partita da Madrid il 26 dicembre 1629 accompagnata dal re e

Giulio Mazzarini aveva, durante il suo breve soggiorno a Bologna, scritto l'8 gennaio al duca di Mantova, informandolo dei negoziati da lui condotti e sostenendo la probabilità di una prossima conclusione della pace. Ma il Nevers si era affrettato a rispondergli, l'11 gennaio, rilevando che la lettera del giovane e attivissimo diplomatico conteneva solo parole di speranza e nessuna di quelle precise deliberazioni, che era lecito attendersi come risultato dalle negoziazioni di Torino e di Milano ⁽¹⁾.

Si spargeva la voce che il Collalto ammalato sollecitasse d'esser richiamato; ed invece era ben noto a tutti che la guerra d'Italia aveva in lui il più caldo e più interessato fautore ⁽²⁾. Alcuni però credevano che l'ambizioso generale, avendo già fatto ormai « buona colletta di denari », non avesse più, a trattenerlo al di qua delle Alpi, il motivo dell'interesse, e altri ancora ritenevano invece che egli non volesse più cimentare il suo nome di condottiero con la troppo difficile impresa di Mantova ⁽³⁾.

L'infanta di Fiandra desiderava la pace; il Wallenstein continuava ad essere contrario alla campagna contro il Nevers ⁽⁴⁾; eppure non vi poteva

dagl'infanti. La prima tappa era stata Alcalà, dove tutta la corte per mancanza di carriaggi si era dovuta trattenere quattro giorni. Non erano state prese tutte le misure necessarie, così che il viaggio prometteva di svolgersi abbastanza incomodamente. Il re non oltrepassò il confine della Castiglia, e solo il duca d'Alba e l'arcivescovo di Siviglia erano destinati ad accompagnare fino a Trento (venne poi mutato il percorso) la regina. Essa aveva con sé solo quattro dame d'onore e un ristretto numero di persone di servizio. L'ambasciatore ordinario dell'imperatore con la moglie la seguiva nel viaggio. La regina si sarebbe fermata a Barcellona in attesa del momento propizio per proseguire il cammino. - A Madrid era stato esposto il corredo di meravigliosa ricchezza, disposto in tre grandi stanze del Palazzo. In 24 casse di velluto cremisino coperte d'argento si custodivano i vestiti; tredici bauli di pelle d'ambra ricamati contenevano le biancherie. I reliquiari, gli odori, i profumi erano in numero grandissimo. Le gioie mandate in dono alla regina dalla famiglia imperiale attiravano sopra tutto lo sguardo. Luigi Mocenigo, ambasciatore veneto presso la corte di Filippo IV, a Marc'Antonio Busenello, da Madrid - 5 gennaio 1630 - E, XIV, 3, 618, Arch. Gonz., M.

⁽¹⁾ Il duca di Mantova al Mazzarini - 11 gennaio 1630 - F, II, 7, 2312, Arch. Gonz., M. Carlo Em. nella cit. lett. al Versoix dell'11 gennaio 1630 si stupisce del diniego opposto dal Nevers, alla richiesta di mandar lett. di umiliazione all'imperatore e lo spiega col fatto che Veneziani e Francesi conoscevano la proposta e l'avevano disapprovata. Qualora il duca avesse sospettato le indiscrezioni, avrebbe provveduto ad avviar le trattative più segretamente per mezzo di Margherita.

⁽²⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 5 genn. 1630 - Ibidem.

⁽³⁾ Marc'Antonio Padavino al Busenello - 2 febb. 1630 - E, XXVIII, 3, 1133, ivi.

⁽⁴⁾ Secondo il Soardi, correvano in favore della pace trattative tra lo Spinola e il Wallenstein. Soardi al Parma, da Vienna - 12 genn. 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi. Il Wallenstein fin dal 12 dic. 1629 aveva scritto al Collalto: « Volesse Iddio che gli Spagnuoli facessero pace in Italia; se essi considerassero giustamente le cose, capirebbero che la pace in Italia recherebbe loro maggior vantaggio ». Cfr. ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *op. cit.*, v. II, p. 149 e sg.

essere per i conoscitori dei segreti intendimenti del gabinetto imperiale alcuna fondata speranza di evitare un urto così tremendo; e la considerazione della necessità di scongiurare ulteriori sommovimenti, se si voleva giungere alla desiderata elezione a Re dei Romani del figlio dell'imperatore, non conduceva a propositi più pacifici ⁽¹⁾.

Per migliorare la situazione dell'impero, Ferdinando era bensì disposto ad accontentare in qualche cosa elettori e principi ⁽²⁾ e perfino a restituire il ducato di Meclemburgo agli antichi signori, indennizzando il Wallenstein in altro modo ⁽³⁾; ma di ritirare l'esercito dall'Italia non vi era nessun pensiero, quantunque il falco volesse indossare le penne della colomba e l'imperatore non si peritasse di scrivere al pontefice, protestando di desiderare immensamente la pace.

L'opera del padre Domenico ⁽⁴⁾, nella quale gl'ingenui avevano sperato, quella dei confessori, i pianti dell'imperatrice si dimostravano vani ⁽⁵⁾. La stessa lettera scritta dall'imperatore ad Urbano, quantunque la decisione di mandarla fosse stata presa per simulare un sincero amore di pace, era redatta in modo da rivelare la vera natura degl'intimi propositi, poichè in essa si pretendeva che il Nevers confessasse l'errore di contumacia e ne domandasse perdono, e non si parlava affatto di voler concedere l'investitura ⁽⁶⁾.

Quando il corriere recante la lettera imperiale giunse a Roma, l'am-

⁽¹⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 19 genn. 1630, cit.

⁽²⁾ Il Richelieu, che contemporaneamente a quella militare procedeva ad una grandiosa preparazione diplomatica, aveva inviato agli Elettori il Marcheville, che svolse con efficacia la sua opera demolitrice contro gli Absburgo. L'Elettore di Sassonia infatti, poco dopo, aveva chiesto all'imperatore la revoca dell'Editto di Restituzione. Erano questi i prodromi di un influsso francese sui principi imperiali, che non sfuggì alla corte di Vienna. Vedi ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *op. cit.*, v. II, p. 149 e sg.

⁽³⁾ Fu mandato al Wallenstein ad Halberstadt il Werdenberg. L'imperatore offriva al grande condottiero, in cambio del Meclemburgo, la Lusazia, tenuta in pegno dal duca di Sassonia; ma essendo quella regione patrimonio della casa d'Austria, la proposta non era ben accetta al generale, perchè avrebbe potuto « a tempo avvenire patire molte eccezioni ». Soardi al Parma, da Vienna - 19 genn. 1630 - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M.

⁽⁴⁾ Il padre Domenico morì a Vienna in quei giorni, senza aver veduto alcun frutto dell'opera sua. Corse poi voce a Roma che egli fosse stato « costretto con violenza e sforzato a tacere per sempre parlando per voler d'Iddio liberamente contro l'ingiustizia a tutti manifesta ». Faenza al Parma, da Roma - 2 marzo 1630 - Ibidem.

⁽⁵⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 26 genn. 1630, cit.

⁽⁶⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 19 genn. 1630, cit.; lo stesso al Marliani - 9 febb. 1630. - E, II, 3, 496, ivi. Con lett. al Parma - 12 genn. 1630 - il Faenza aveva segnalato l'arrivo a Roma del corriere recante la lettera imperiale - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M.

basciatore cesareo si affrettò a presentarla al pontefice e questi si chiuse nel più assoluto riserbo, limitandosi a dire che la lettera conteneva solo parole generiche e nessuna proposta concreta. Si sparse nondimeno la voce che l'imperatore avesse offerto al papa di fare nelle sue mani il deposito dello stato di Mantova, fino a che il tribunale avesse pronunciata la definitiva sentenza, alla condizione che i Francesi non si avanzassero più oltre. L'ambasciatore di Francia, udite le voci che correivano, cercò di stuzzicare Urbano e di farlo parlare e gli fece osservare che non era affatto il caso di far negoziati per sospendere le ostilità, ma bensì di trattare senz'altro di pace, rinnovando e confermando le investiture al Nevers, ovvero di fare aperta guerra; e quanto al deposito in mano del papa, dichiarò che « non poteva, se non crederlo buono, ma non gli sarebbe bastato l'animo perciò di persuaderlo al suo re, senza che nel tempo stesso fossero insieme depositate l'investiture, con una buonissima sigurtà giurata di tutto il Sacro Concistoro ». Il Béthune non esitò neppure a soggiungere che subito avrebbe segnalato al suo re che tutte le trattative erano volte al solo scopo di ritardare la venuta dei Francesi in Italia e che non doveva ad esse prestarsi orecchio, poichè erano un artificio degli Spagnuoli, « per procurar tempo a loro più favorevole ».

Il papa si mostrò alquanto punto dalle parole dell'ambasciatore francese, ma non replicò ad esse che debolmente. Il dubbio che, pur di procurare al nipote il modo di segnare un accordo che lo rendesse « immortale », Urbano non guardasse all'interesse di alcuno, si insinuava a poco a poco nell'animo dei diplomatici, che lo circondavano. Essi trovavano che all'atto pratico l'imparzialità proclamata si risolveva in un inestimabile vantaggio per i conculcatori del diritto ⁽¹⁾.

Vero è che il padre Crova, tornato il giorno 10 gennaio da Bologna, dove era andato a riverire il legato, ne aveva riportato con grande segretezza che « il Cardinal conformandosi col papa internamente inclina[va] alla parte » dei Mantovani e che voleva mostrare il contrario, per indurre più facilmente l'imperatore alla pace. Ma gli atti non corrispondevano all'intenzione mani-

(1) Faenza al duca di Mantova - 12 genn. 1630 - E, XXV, 3, 1036, ivi - In questa lett. il Faenza riferisce che Urbano si gloriava che il Collalto si fosse recato a trattare in persona col card. Antonio ed asseriva che mai era stato fatto maggior onore a fratelli e nipoti di pontefici. Il senatore mantovano non potè trattenersi dal ribattere che « maggior honore Collalto haveva riportato, che prestato ». Anche una lett. di Giov. Persari al Busenello, 12 genn. 1629 (1630), parla dell'andata del Collalto a Bologna, soggiungendo che l'incontro non aveva dato alcun frutto - E, XXV, 3, 1035, ivi.

festata (¹). Così, ad esempio, nella questione dei grani, che i Guastalla ed altri emissari del Collalto acquistavano per uso dell'esercito imperiale nel Ferrarese, il pontefice si trincerava dietro la dichiarazione che si trattava di grano in transito, ed affermava che, mentre rigorosamente aveva proibito e proibiva che agl'Imperiali si fornisse grano prodotto negli stati ecclesiastici, non poteva impedire che quello proveniente da altri luoghi e transitante pel Ferrarese venisse liberamente commerciato. Non si poteva pretendere, soggiungeva, che egli gettasse centinaia di migliaia di scudi per acquistare tutte le partite che si trovavano sul mercato, mentre neppure i Veneziani, che avevano dichiarato d'essere disposti a farlo, mantenevan fede in pratica alla promessa fatta (²).

Infatti la promessa, anzi l'esibizione fatta dall'ambasciatore veneto a Roma, Contarini, era stata interamente trascurata dalla repubblica, così che il Parma aveva ritenuto opportuno invitare il d'Avaux a ricordarla col consueto vigore (³).

La risposta del papa alla lettera dell'imperatore fu tenuta segretissima e per un pezzo anche i più avveduti diplomatici, quali il Faenza, non riuscirono a saper nulla (⁴). Ma la lettera dello Striggi, scritta il 5 febbraio al

(¹) A Bologna il padre Crova si era pure abboccato col padre Felice, Generale dei Conventuali, che poi fu a Mantova per negoziati. Vedi lett. del p. Felice, Generale dei Conventuali al duca, da Bologna - 25 dicembre 1629 - E, XXX, 3, 1174, ivi.

Certo vi era però una ragione, che tratteneva alquanto il papa dal prendere un atteggiamento deciso ed era la diffidenza verso la rep., la quale non accennava a volerli dar soddisfazione per l'usurpazione del Porto di Goro e non aveva mandato a complimentare il legato. A giudizio dello Striggi sarebbe stato sommamente opportuno persuadere la rep. ad inviare un cavaliere al legato o almeno a dar soddisfazione a proposito della faccenda di Goro, se non altro nei discorsi col nunzio; a ciò si sarebbero dovuti adoperare il d'Avaux e il Parma. Nella stessa lett. lo Striggi accenna ai disordini commessi dai soldati veneti ed alla eccessiva clemenza del duca. Striggi al Parma, da Mantova - 11 gennaio 1630 - F, II, 8, 2786, Arch. Gonz., M.

(²) Faenza al duca di Mantova, da Roma - 19 gennaio e 9 febbraio 1630 - E, XXV, 3, 1036, ivi. Lo stesso al Parma - 19 gennaio 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi. La questione del grano diede origine a una lunghissima pratica presso il cardinal legato di Ferrara. In questa città agiva, per conto del Nevers, Federico Novara. Molte sono le lettere riferentisi a quest'argomento e trovansi principalmente nella sede E, XXXI, 3, 1272, ivi.

(³) Parma al Martinelli, da Venezia - 5 gennaio 1630 - cit.

(⁴) Faenza al duca - 9 febbraio 1630, cit. Dalla lettera del Soardi al Parma del 1 febbraio 1630 (E, XLV, 3, 1563, ivi) apprendiamo che al ricevere la risposta del papa, Ferdinando mostrò la maggiore soddisfazione. Il ritardo aveva dato motivo di temere, ma poi l'avevano spiegato con la supposizione che il corriere si fosse dovuto recare anche presso il cardinal Antonio, presso il Collalto e presso lo Spinola. Anche il Vigo conferma che all'arrivo della risposta papale tutti si mostrarono soddisfattissimi. Vigo al Busenello, da Vienna - 2 e 9 febbraio 1630 - E, II, 3, 496, ivi.

padre Giuseppe, ci rivela che in seguito allo scritto imperiale la diplomazia pontificia fece presso il duca di Mantova un tentativo. Il padre generale dei Minori Conventuali di S. Francesco si recò infatti il 30 gennaio a nome del papa e del card. legato a Mantova, « proponendo la pretensione dell'Imperatore, la quale è che il duca gli dimandi perdono »; ma la risposta fu negativa ⁽¹⁾.

Ormai però le speranze del Nevers erano tutte raccolte nella venuta dei Francesi e nell'opera del Richelieu. La minaccia francese avrebbe, egli sperava, costretto la prepotenza imperiale e spagnuola alla moderazione; anzi le speranze erano riposte, più che nell'efficacia della minaccia, in quella di un'azione veramente fattiva e risolutiva. Al primo comparire delle armi del re di Francia in Lombardia, anche i principi d'Italia avrebbero assunto un contegno più deciso e si sarebbero schierati contro la tracotanza ispano-tedesca ⁽²⁾.

Aleramo Sangiorgio, ricevuto da Luigi XIII, aveva avuto da questo la conferma dell'irremovibile proposito del governo francese di non sospendere la calata in Italia per nessun partito di tregua e di voler assicurare la conclusione di una pace buona e duratura, prima di lasciare la penisola. I principali personaggi, il Bouthillier, il Bassompierre, il maresciallo d'Estrées, da parte loro convalidavano la dichiarazione del re; lo stesso cardinale, transitando durante il viaggio per Nevers, non aveva voluto accettar doni dagli ufficiali del duca nè dai cittadini, ed aveva detto che glieli serbassero per il suo ritorno, come ricompensa per quello che avrebbe fatto; così pure aveva risposto al principe di Piemonte ⁽³⁾, che si era esibito di venire a trattare con lui a Lione, di non incomodarsi, che ben presto sarebbe stato a Susa a servirlo. Di fronte a tutte queste prove dell'interesse che il re ed il cardinale portavano al duca Carlo nella causa di Mantova, sta d'altra parte (ed ha, risalendo al gennaio del '30, particolare importanza per determinare la data dell'origine di un piano politico) la voce resa nota dal duca di Lon-

⁽¹⁾ Striggi al padre Giuseppe, da Mantova - 5 febbraio 1630 - F, II, 7, 2312, ivi; e Faenza al Recordati, da Roma - 16 febbraio 1630 - E, XXV, 3, 1036, ivi.

⁽²⁾ Striggi al Parma, da Mantova - 18 gennaio 1630 - F, II, 8, 2786, ivi. Al Nevers il Barberini mandò nel marzo il conte di Carpegna. Vedi lett. del cardinal Antonio Barberini al duca di Mantova, da Bologna - 3 marzo 1630 - E, XXX, 3, 1174, ivi.

⁽³⁾ Che l'andata del principe di Piemonte in Savoia avesse per vero scopo quello di trovar il modo di abboccarsi col Richelieu, era stato dal Grisella perfettamente penetrato - Grisella al duca di Mayenne, da Torino - 9 gennaio 1630 - Saputa la partenza del principe, anche il Servient si affrettò a partire per la Francia per abboccarsi col Richelieu. Lo stesso allo stesso - 13 gennaio 1630 - E, XIX, 3, 737, Arch. Gonz., M.

gueville al Sangiorgio e da questo premurosamente trasmessa al suo signore, che « qualche bel spirito abbia proposto a S. M. Cristianissima di procurare d'haver Pinerolo dal Sig. duca di Savoia per haverne libero passo in Italia e che in vece li dia Trino e Nizza della Paglia », compensando eventualmente altrove il Gonzaga.

A nessuno può sfuggire il significato della notizia raccolta dall'ambasciatore Aleramo, la quale comprova ancora una volta la connessione fra l'azione italiana del Richelieu ed i suoi fini di predominio europeo ⁽¹⁾.

Questa voce, tuttavia, essendo trapelata al Sangiorgio solo per l'indiscrezione del Longueville, nipote del Nevers, ed essendo tenuta anche da parte di questo con scrupoloso segreto e, forse, neppure creduta, non impedì che anche i più avveduti, i più sagaci interpreti della politica francese, coloro che vivevano nell'intimità dello stesso cardinale, confidassero questa volta sinceramente nei propositi di lui. Giustiniano Priandi, partito il 9 gennaio da Parigi per raggiungere il Richelieu, da questo benignamente accolto ed ammesso a trattare con lui quotidianamente in grande confidenza, non riuscì, ad esempio, a penetrare il disegno del cardinale e nutrì per parecchio tempo fiducia che l'azione militare francese dovesse svolgersi efficacemente e fino in fondo.

Il 16 gennaio da un borgo del Lionese egli annunciava lietamente al duca di Mayenne che il cardinale con tutto il suo seguito sarebbe arrivato due giorni dopo a Lione, donde si sarebbe avanzato con tutto l'esercito fino a Susa e a Casale, « stando il Richelieu risoluto di non dar orecchio ad alcun trattato che non sia costì, dove si procurerà di stabilire una buona pace se far si potrà, o si proseguirà la guerra come si conviene, nè gli uffici di Savoia od altri benchè pressanti potranno fermar questo viaggio che non si veggia prima liberata affatto S. A. et i suoi stati dalle mani nemiche ». Con lo stesso tono lieto e pieno di fiducia, il Priandi annunciava che l'esercito del Créqui si andava radunando, che quello del La Force marciava verso Susa e che entro un mese il cardinale contava di essere a Casale. Anzi il Richelieu raccomandava che venissero provveduti i foraggi per la numerosa cavalleria o almeno che venissero adocchiati i luoghi, dove, arrivando l'esercito, si sarebbero potuti trovare, pagando. Una nuova spedizione di denaro, per provvedere il pane alle soldatesche e pagare le reclute, veniva intanto fatta, per Casale, al Toiras ⁽²⁾.

⁽¹⁾ A. Sangiorgio al duca di Mantova, da Parigi - 17 genn. 1630 - E, XV, 3, 677, ivi.

⁽²⁾ Priandi al duca di Mayenne - 16 gennaio 1630 - Ibidem. - Il Priandi scrisse anche al Parma - 16 gennaio 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi.

Le condizioni delle soldatesche francesi, che agli ordini del Toiras trovavansi in Monferrato, erano, in verità, tutt'altro che buone ed il bisogno di denaro, per provvederle di viveri e per pagarle, era grandissimo. Esse si sbandavano in gran numero. Il Créquì aveva sentita la necessità d'invocare l'intervento del giovane duca di Mayenne, il quale incitasse la popolazione civile di Casale a soccorrere i soldati ed a somministrar loro i viveri nella sicurezza di un pronto rimborso ⁽¹⁾; e dopo averlo invitato ad interessarsi della cosa una prima volta, il 6 gennaio, aveva rinnovato due giorni dopo l'appello in forma di sollecitazione pressantissima ⁽²⁾. Il 18 gennaio, il Créquì, pur ringraziando il duca per il suo premuroso intervento, ripeté le sue raccomandazioni, annunciando che il cardinale doveva trovarsi ormai a Lione ⁽³⁾.

Infatti, dopo un viaggio che sarebbe potuto essere più breve e meno disagiato, se la necessità di evitare i luoghi contaminati dalla peste non avesse costretto il cardinale ed il suo seguito a fare lunghi giri, il 18 gennaio la comitiva era giunta a Lione. Quivi in un breve soggiorno sarebbero stati presi gli ultimi provvedimenti e date le ultime disposizioni per il passaggio delle truppe in Piemonte. Quanto al contegno del duca di Savoia, il Priandi, che solo col Soranzo accompagnava il cardinale, credeva di poter affermare che, « non potendo far altrimenti », avesse accordato le tappe e il passo libero ne' suoi stati, « sì per sfuggire le rovine che gli sovrastavano, come per addolcire gli animi di quà et principalmente per mantenersi nel vantaggioso possesso del trattato di Susa », che in verità non si sarebbe dovuto più considerare osservato da lui, se il Créquì ed altri non avessero interceduto in suo favore.

Per la questione dei grani acquistati nel Ferrarese per conto dell'esercito imperiale, il cardinale si mostrava indignato e dichiarava che avrebbe avvertito i varî principi che chiunque soccorresse gli Alemanni, sarebbe stato considerato nemico della corona francese ⁽⁴⁾.

Da Lione ripartirono il 29 gennaio ⁽⁵⁾, giungendo a Grenoble il 2 feb-

⁽¹⁾ Créquì al duca di Mayenne, da Torino - 6 gennaio 1630 - E, XV, 3, 677, ivi.

⁽²⁾ Créquì al duca di Mayenne, da Torino - 8 gennaio 1630 - Ibidem.

⁽³⁾ Créquì al duca di Mayenne - 18 gennaio 1630 - Ibidem.

Pochi giorni dopo, il 4 febbraio, il Créquì ebbe di nuovo occasione di scrivere al giovane duca, informandolo che, in seguito alle sue premure, il duca di Savoia si era impegnato a continuare l'invio a Casale del grano, invio che era stato momentaneamente sospeso.

⁽⁴⁾ Priandi al duca Mantova, - 16 gennaio 1630 - E, XV, 3, 677, ivi.

⁽⁵⁾ Non il 28 come afferma il SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 13.

braio ⁽¹⁾. A Lione erano stati raggiunti il 28 dal Mazzarini e subito aveva avuto luogo il primo colloquio fra il grande ministro e colui che doveva esserne il successore. La discussione fra l'oscuro agente pontificio ed il potente ministro fu lunga e vivace. Il Mazzarini cercava, con la consueta dutilità delle argomentazioni e col fervore destato in lui dal sincero desiderio di conseguire il fine, di persuadere il Richelieu dell'opportunità della tregua; questi ribatteva che non aveva alcuna fiducia nelle intenzioni pacifiche della Spagna e che non aveva poteri per firmar tregue. Pronto nelle repliche, ingegnoso nel trovar partiti conciliativi, persuasivo per l'ardente eloquenza, il Mazzarini, dal canto suo, non cedeva terreno. Infine toccò a lui, se non completa, almeno temporanea vittoria, poichè il cardinale non potè trovar nulla da ribattere, allorchè il giovane suo interlocutore gli fece osservare che, nel tempo stesso in cui l'esercito avrebbe continuata l'avanzata verso Casale (e si poteva calcolare che per giungervi ci volesse ancora un mese), l'assemblea dei plenipotenziari avrebbe potuto trattare le tre questioni: quella dell'investitura a Carlo Gonzaga, quella dello sgombero dei Grigioni e quella delle garanzie per l'avvenire ⁽²⁾.

La sola replica opposta dal cardinale fu che egli voleva trattar di pace e non di sospensione d'armi, e il Mazzarini, tornando alla carica, supplicò il porporato di autorizzare il Créqui ad abboccarsi col Collalto e con lo Spinola e ad esaminare con essi, in una tregua di pochi giorni, le proposte di pace. Non parve al Richelieu di dover senz'altro rifiutare una domanda in tal modo formulata. Egli cercava evidentemente di penetrar meglio gli scopi della politica papale; chiese dunque al Mazzarini se, non riuscendo le trattative, Urbano si sarebbe dichiarato per la Francia; ma ne ebbe risposta che non aveva poteri per impegnare il suo governo.

Prima di rispondere in modo definitivo, Richelieu volle tuttavia interrogare il procuratore Soranzo, l'ambasciatore di Venezia ⁽³⁾, che costituiva

(1) Priandi al duca di Mantova, da Lione - 29 gennaio; da Grenoble - 6 febbraio 1630 - E, XV, 3, 677, ivi.

(2) COUSIN, *op. cit.*, pp. 195-215. Il FAGNIEZ, *op. cit.*, t. I, p. 437 dà del viaggio la seguente cronologia: partenza del Richelieu e del p. Giuseppe da Parigi il 29 dicembre 1629; il 14 gennaio 1630 sono a Marcigny, a Grenoble il 5 febbraio, a Embrun il 20 dello stesso mese, a Susa il 9 marzo.

(3) Il Soranzo nel disp. del 30 gennaio da Lione narrò ai senatori il colloquio che aveva dapprima avuto da solo a solo col Richelieu, poi la chiamata del Mazzarini, al quale, alla presenza del Soranzo, il card. disse che assolutamente non intendeva fermarsi, ma che, se al suo arrivo a Susa avesse trovato qualche conveniente proposta di pace fatta da Spagnuoli e Imperiali, vi avrebbe aderito. E il Soranzo commentava, rilevando che lo star a lungo lontano dai principi destava in questi « gran favoriti » il timor che

col Priandi l'esiguo gruppo di diplomatici, che lo seguivano nel viaggio. Il Soranzo si mostrò recisamente sfavorevole al progetto del Mazzarini; ma il primo ministro di Luigi XIII, punto dal diffidente atteggiamento veneziano, si pose invece a sostenere le idee e il piano prospettatogli dall'agente papale.

A poche ore di distanza dal primo colloquio ne avvenne dunque un secondo, al quale assistevano anche il Soranzo ed Enrico di Schomberg e l'atteggiamento ostinatamente sfavorevole dell'ambasciatore veneto non impedì che il Mazzarini riuscisse a concretare in articoli, desumendoli dalle parole del cardinale, le condizioni, che questi avrebbe poste per la pace. Esse erano: l'investitura immediata di Mantova e del Monferrato a Carlo Gonzaga; il ritiro dell'esercito imperiale dall'Italia e dai Grigioni; la riduzione al numero normale delle truppe spagnuole del Milanese; la costituzione di una lega a garanzia del futuro. D'altra parte i Francesi sarebbero usciti dal Monferrato ed eseguiti gli articoli sopra detti, avrebbero restituita Susa al duca di Savoia. L'imperatore avrebbe dovuto accordare l'investitura « a preghiera del re di Francia », il quale gli avrebbe mandato poi un ambasciatore a ringraziarlo; e nel trattato si sarebbe dovuto dire chiaramente che il duca di Mantova aveva sempre professato devozione all'imperatore (').

Una risposta presso a poco uguale pareva esser stata data dal re al nunzio di Francia, cardinale di Bagno, al quale dicevasi fosse stato affidato dal papa un delicato incarico, quello di sondare quale fosse l'animo del re di fronte ad un nuovo disegno, che era oggetto di trattative tra la Santa Sede e l'impero. Da confidenze ricevute dal di Bagno era stato possibile al Sangiorgio ricostruire le linee del progetto, col quale Urbano era ritornato all'antica concezione di influire sull'imperatore per mezzo degli Elettori, facendo muovere il duca di Baviera, per disporre Ferdinando alla concessione delle investiture al Nevers. Secondo le rivelazioni del nunzio (che sono per

qualcuno prendesse il loro posto e inoltre forse al Card. sarebbe bastato « l'applauso che riceve di questa sua comparsa in Italia con tanta grandezza e con tanto apparato militare, senza avventurarsi agli accidenti della guerra..... » Vedi BAROZZI e BERCHET, *op. cit.*, Francia S. II, pp. 249 e 250. Le trattative col Mazzarini, la parte ad esse presa dagli amb. veneti sono narrate dal ROMANIN, *op. cit.*, t. VII, p. 291 e sgg. con incredibili confusioni e spostamenti. Basti il dire che egli riporta prima la lettera di Alvise Contarini del 25 ottobre 1630, riferentesi al colloquio avuto da lui col Richelieu dopo Ratisbona e che subito dopo prosegue: « Un altro giorno il Card. disse all'amb. veneziano Gio. Soranzo (disp. 30 gennaio 1630 Lione) ecc. » riunendo così avvenimenti svoltisi a dieci mesi di distanza uno dall'altro e dei quali è narrato dopo quello che deve considerarsi una logica premessa.

(') COUSIN, *op. cit.*, pp. 216-235. Il SIRI, nell'*op. cit.*, v. VII, p. 12 afferma senz'altro che il Mazzarini tornò da Lione il 29 senza nessuna conclusione.

noi suffragate dalla copia della lettera del 29 gennaio dell'imperatore al papa, inviata dallo Spinola alla repubblica di Genova), l'imperatore aveva promesso di lasciare il duca nel libero possesso dei suoi stati, « mediante una apparente commissione per sodisfattione », e si era offerto di lasciar pronunciare il giudizio sui diritti dei pretendenti al ducato dalla Dieta degli Elettori. Dal discorso del di Bagno era però trapelato che Luigi XIII, interrogato, aveva dichiarato di volere che la concessione dell'investitura precedesse ogni altra cosa ⁽¹⁾.

L'attesa per le notizie, che il Mazzarini avrebbe recate al ritorno, era a Milano assai viva. Durante la sua assenza nulla di veramente importante erasi saputo intorno alle intenzioni del cardinale ed al modo, col quale questi aveva accolto la proposta della legazione pontificia ⁽²⁾. Si attendeva dunque con ansietà di conoscere qualche cosa in proposito; ma con assai maggiore desiderio si attendeva di veder chiaro nelle intenzioni del duca di Savoia, il cui atteggiamento pareva sempre più infido.

Passando per Chambéry il 25 gennaio 1630, mentre era diretto a Lione, il Mazzarini aveva incontrato Vittorio Amedeo e Tommaso e si era abboccato con loro; aveva pure veduto presso Lione il conte di S. Maurizio, che ritornava dall'essersi intrattenuto col Richelieu per incarico di Carlo Emanuele ⁽³⁾. Nè dalle parole dei due principi nè da quelle del conte era però riuscito a penetrare quale fosse il proposito del duca di Savoia ed anzi non aveva neppur sospettato come egli mirasse esclusivamente a stringere patti vantaggiosi con l'uno o con l'altro degli avversari ⁽⁴⁾. Ma quando, dopo il colloquio di Lione, fu di ritorno a Torino e riferì a Carlo Emanuele le condizioni proposte dal Richelieu, qualche cosa della doppiezza della politica savoiarda gli si rivelò, sebbene ancora confusamente ⁽⁵⁾.

Fervevano in realtà le trattative segrete del duca di Savoia: da un

⁽¹⁾ Aleramo Sangiorgio al duca di Mantova, da Parigi - 1 marzo 1630 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M. Copia di lett. dell'imperatore al papa del 29 genn. annessa alla lett. di Opicio Spinola alla repubblica di Genova. Lett. Min., Milano, M. 3, N. G. 2299, Arch. di st., Genova.

⁽²⁾ Opicio Spinola alla rep. di Genova - 30 e 31 genn. e 3 febb. 1630 - Ibidem; Marioni al Busenello - 6 febb. 1630 - E, XLIX, 3, 1759, Arch. Gonz., M.

⁽³⁾ Il conte di S. Maurizio era stato a Lione il 21 gennaio, chiedendo da parte di Vittorio Amedeo un abboccamento. Richelieu volle sentire il parere del Montmorency, del La Force, del Bassompierre, dello Schomberg. Quest'ultimo ritenne che fosse un espediente per ritardar l'avanzata dell'esercito e propugnò un rifiuto. Richelieu si attenne al suo avviso. Vedi SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 9.

⁽⁴⁾ COUSIN, *op. cit.*, pp. 192 e 193; Priandi al Parma, da Embrun - 14 febb. 1630 - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M.

⁽⁵⁾ COUSIN, *op. cit.*, p. 237.

col Priandi l'esiguo gruppo di diplomatici, che lo seguivano nel viaggio. Il Soranzo si mostrò recisamente sfavorevole al progetto del Mazzarini; ma il primo ministro di Luigi XIII, punto dal diffidente atteggiamento veneziano, si pose invece a sostenere le idee e il piano prospettatogli dall'agente papale.

A poche ore di distanza dal primo colloquio ne avvenne dunque un secondo, al quale assistevano anche il Soranzo ed Enrico di Schomberg e l'atteggiamento ostinatamente sfavorevole dell'ambasciatore veneto non impedì che il Mazzarini riuscisse a concretare in articoli, desumendoli dalle parole del cardinale, le condizioni, che questi avrebbe poste per la pace. Esse erano: l'investitura immediata di Mantova e del Monferrato a Carlo Gonzaga; il ritiro dell'esercito imperiale dall'Italia e dai Grigioni; la riduzione al numero normale delle truppe spagnuole del Milanese; la costituzione di una lega a garanzia del futuro. D'altra parte i Francesi sarebbero usciti dal Monferrato ed eseguiti gli articoli sopra detti, avrebbero restituita Susa al duca di Savoia. L'imperatore avrebbe dovuto accordare l'investitura « a preghiera del re di Francia », il quale gli avrebbe mandato poi un ambasciatore a ringraziarlo; e nel trattato si sarebbe dovuto dire chiaramente che il duca di Mantova aveva sempre professato devozione all'imperatore (').

Una risposta presso a poco uguale pareva esser stata data dal re al nunzio di Francia, cardinale di Bagno, al quale dicevasi fosse stato affidato dal papa un delicato incarico, quello di sondare quale fosse l'animo del re di fronte ad un nuovo disegno, che era oggetto di trattative tra la Santa Sede e l'impero. Da confidenze ricevute dal di Bagno era stato possibile al Sangiorgio ricostruire le linee del progetto, col quale Urbano era ritornato all'antica concezione di influire sull'imperatore per mezzo degli Elettori, facendo muovere il duca di Baviera, per disporre Ferdinando alla concessione delle investiture al Nevers. Secondo le rivelazioni del nunzio (che sono per

qualcuno prendesse il loro posto e inoltre forse al Card. sarebbe bastato « l'applauso che riceve di questa sua comparsa in Italia con tanta grandezza e con tanto apparato militare, senza avventurarsi agli accidenti della guerra..... » Vedi BAROZZI e BERCHET, *op. cit.*, Francia S. II, pp. 249 e 250. Le trattative col Mazzarini, la parte ad esse presa dagli amb. veneti sono narrate dal ROMANIN, *op. cit.*, t. VII, p. 291 e sgg. con incredibili confusioni e spostamenti. Basti il dire che egli riporta prima la lettera di Alvise Contarini del 25 ottobre 1630, riferentesi al colloquio avuto da lui col Richelieu dopo Ratisbona e che subito dopo prosegue: « Un altro giorno il Card. disse all'amb. veneziano Gio. Soranzo (disp. 30 gennaio 1630 Lione) ecc. » riunendo così avvenimenti svoltisi a dieci mesi di distanza uno dall'altro e dei quali è narrato dopo quello che deve considerarsi una logica premessa.

(') COUSIN, *op. cit.*, pp. 216-235. Il SIRI, nell'*op. cit.*, v. VII, p. 12 afferma senz'altro che il Mazzarini tornò da Lione il 29 senza nessuna conclusione.

da Reggio Emilia del Collalto, che vi giunse la sera del 9, e poi insieme il 12 ripresero il viaggio verso Alessandria, dandone partecipazione ufficiale ai ministri dei principi e motivandolo con la ragione dell'avvicinarsi del Richelieu ⁽¹⁾.

La preparazione militare era stata intensificata febbrilmente nelle ultime settimane. Lo Spinola aveva chiesto alla repubblica di Genova di far avanzare duemila fanti fino ai luoghi occupati dall'esercito regio al confine genovese, per accrescere il numero dei soldati disponibili. Veniva arruolato un reggimento di Lombardi sotto la condotta di Giovanni de' Medici, già mastro di campo, e il governatore di Milano mostrava di non tenere in alcun conto lo sdegno dei cavalieri lombardi, che si vedevano anteposto un forestiere, e il profondo risentimento di coloro che governavano il Comune « per lo travaglio, gravezze e disordine », che le nuove levate procuravano allo stato ⁽²⁾. Un reggimento intero di Alemanni aveva lasciato il Mantovano nella prima metà di febbraio e si era diretto verso lo stato di Milano. Correva voce che tutte le truppe imperiali dislocate di là dal Po avrebbero fatto altrettanto e che sarebbero rimaste soltanto quelle che presidiavano Goito, Gazzuolo, Governolo, Borgoforte e alcuni altri luoghi. Allontanandosi dal territorio di Revere, i tedeschi avevano condotte via ben quaranta zitelle! ⁽³⁾.

Il Mazzarini, reduce dalla Francia e da Torino aveva raggiunto a Pavia il celebre condottiero, soffermandosi a trattare con lui ⁽⁴⁾. L'accoglienza fatta dal governatore di Milano alle proposte avanzate dall'agente pontificio indusse in quest'ultimo la speranza di poter assicurare ai negoziati un esito felice ⁽⁵⁾. Ma non tardò ad accorgersi che la presenza del Collalto portava un mutamento grandissimo nel contegno del generale genovese, che dalla istigazione di quello e dal vivo sentimento della rivalità nella fortuna militare era spinto ad assumere un atteggiamento più bellicoso. La conclusione dei negoziati fu che lo Spinola dichiarò al Mazzarini che la concessione dell'investitura al Nevers avrebbe dovuto seguire e non precedere l'esecuzione delle altre condizioni.

⁽¹⁾ Marioni al Busenello, da Milano - 13 febbraio 1630 - E, XLIX, 3, 1759, Arch. Gonz., M. Bartolomeo Franzoni al vescovo di Mantova - 10 febb. 1630 - E, II, 3, 496, ivi.

⁽²⁾ Opicio Spinola alla rep. di Genova - 5 febbraio 1630, cit.

⁽³⁾ Marliani al Parma, da Mantova - 13 febbraio 1630 - F, II, 8, 2786, Arch. Gonz., M. - Non si tralasciava di fare però a Guastalla « magazzino dei vini, dei ferri et metalli asportati dal Mantovano ».

⁽⁴⁾ Opicio Spinola alla rep. di Genova, da Pavia - 13 febbraio 1630 - Lett. Min., Milano, M. 3, N. G. 2299, Arch. di st., Genova.

⁽⁵⁾ COUSIN, *op. cit.*, p. 239.

si sarebbe dichiarato per la Francia. Intanto fortificava incessantemente Avigliana, forse per rendere più preziosa la sua partecipazione alla lotta e per trarne il maggior utile possibile.

Ad Embrun il Toiras si recò a visitare il cardinale, per informarlo in modo particolareggiato delle condizioni di Casale e del Monferrato, e ne tornò con qualche sussidio finanziario. Nella temporanea residenza del ministro affluivano numerosi i gentiluomini ed i capi militari; si attendeva l'arrivo del Montmorency; erano giunti il Fargis ed altri molti. Il Richelieu si preoccupava di salvaguardare quanto più fosse possibile i cavalieri del suo seguito ed aveva fatto giungere per loro da Gap cinquanta poderose armature. L'ambasciatore di Savoia, Montfalcon, raggiunse egli pure il seguito del cardinale, ma dopo un breve soggiorno passò in Piemonte, non senza aver rivolto parole di minaccia al Priandi, qualora avesse osato metter piede negli stati di Savoia. Accompagnava naturalmente il Richelieu, e non mancava di svolgere opera efficace in favore del Nevers, il padre Giuseppe.

Durante il soggiorno ad Embrun si ebbe sentore della prossima venuta del nunzio Panciroli, che sarebbe stato latore della risposta del plenipotenziario spagnolo e di quello imperiale circa le condizioni notificate al Mazzarini ⁽¹⁾.

Il 18 febbraio il Panciroli, raggiunto il cardinale ad Embrun, trattò con lui, presenti il Soranzo e il Priandi ⁽²⁾, ed al suo ritorno ad Alessandria recò seco uno schema di trattato rimessogli dal Richelieu. Le linee principali di questo, secondo le notizie dallo stesso Panciroli date ad Opicio Spinola, erano le seguenti: 15.000 scudi di rendita, previo accordo diretto, al duca di Savoia, per le pretensioni sopra il Monferrato; investitura libera di Mantova e del Monferrato entro il 12 marzo al Nevers; ricompensa di 50.000 scudi al Guastalla contro rinuncia di tutte le sue pretensioni; remissione di tutte le ragioni accampate dalla duchessa di Lorena al giudizio della regina madre; speciali garanzie per la sicurezza del duca di Mantova; infine, soluzione della questione dei Grigioni e della Valtellina ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Priandi al duca di Mantova, da Embrun - 14 febb. 1630 - Ibidem.

La partenza del Panciroli per la Francia incontro al cardinale fu segnalata dal Cornaro al Busenello il 17 febbraio 1630 - E, XIX, 3, 737, ivi.

⁽²⁾ Il COUSIN, *op. cit.*, p. 263, afferma che il colloquio avvenne il 19 febbraio. Invece dalla lett. del Priandi al Martinelli del 18 febb. (E, XV, 3, 677) risulta che in quel giorno stesso era avvenuto l'incontro e l'abboccamento.

⁽³⁾ Opicio Spinola alla rep. di Genova, da Alessandria - 26 febb. 1630 - Lett. Min. Milano, M. 3, N. G. 2299, Arch. di st., Genova.

Il SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 18, reca per disteso gli articoli proposti dal Richelieu.

lato, con poca fortuna con la Francia; dall'altro, con assai maggiori speranze, con lo Spinola. Il governatore di Milano non si dichiarava ancora apertamente, neppur co' suoi fidi; ma all'inviato di Genova accennava in modo vago che non aveva ancora perduta la speranza di guadagnare alla corona cattolica l'infido principe (¹).

L'abate Scaglia, il più astuto fra gli accorti uomini che servivano Carlo Emanuele, si trovava ad Asti a preparare il terreno per il nuovo accordo (²). Il 6 febbraio l'abate si recò a Milano, preparandosi a seguire lo Spinola, che stava per recarsi ad Alessandria, ove eventualmente si sarebbe potuta tenere l'adunanza dei plenipotenziarî e donde più vicina si sarebbe potuta svolgere l'opera sua direttiva dell'esercito destinato all'assedio di Casale (³).

La partenza del governatore per Pavia avvenne l'8 febbraio. Lo accompagnavano lo Spinola, il duca di Neuburg, il duca di Lerma, l'abate Scaglia (⁴) e molti altri cavalieri. A Pavia si fermò per attendere l'arrivo

(¹) La notizia era giunta anche all'orecchio dei ministri di Francia. La segnala il Contarini nel disp. 28 gennaio 1630. Cfr. BAROZZI-BERCHET, *op. cit.*, Francia, S, II, p. 259.

(²) Opicio Spinola alla rep. di Genova, da Milano - 5 febb. 1630 - Lett. Min., Milano, M. 3, N. G. 2299, Arch. di st., Genova.

(³) Marioni al Busenello, da Milano - 6 febb. 1630 - E, XLIX, 3, 1759, Arch. Gonz., M. - e O. Spinola alla rep. di Genova - 6 febb. 1630 - Lett. Min., Milano, M. 3, N. G. 2299, Arch. di st., Genova.

(⁴) La presenza dello Scaglia al seguito dello Spinola fu giudicata come sicuro indizio di un avvenuto accordo fra la Spagna e il duca di Savoia. - Opicio Spinola alla rep. di Genova, da Pavia - 9 febbraio 1630 - Lett. Min., Milano, M. 3, N. G. 2299, Arch. di st., Genova. Di essa riportiamo il seguente brano: «.....se i fatti corrisponderanno alle parole e promesse si vederà un miracolo straordinario, che il duca di Savoia in questa congiuntura de' tempi diventerà pupillo di chi maneggia le armi della Maestà Cattolica contro l'opinione commune, ma non senza fondamento di ragione, mentre che vede quasi nelle sue viscere lo stato di questo esercito con l'accrescimento che fra poco farà, l'aiuto delle genti Imperiali, che senza lasciare i posti di Mantua, restano ancora in buon numero di fanti e sopra tutto di cavalli, la giunta che verrà d'Alemagna e la diversione da farsi verso il Friuli da quella parte, la commodità del danaro, la cui somma sarà qua fra poco più d'un mese, calcolando le rimesse venute da molte parti di due milioni in più, la qualità et eminenza della persona che maneggia hora e comanda le armi con suprema autorità, et all'incontro conosce l'instabilità dei francesi, la poca corrispondenza e confidenza che hanno seco i loro Ministri, e particolarmente il cardinal Rossigliu [sic] da cui dipende il tutto, la natura dei Venetiani, i quali attendono volentieri a sè stessi, e lasciano il più delle volte nella peste gli altri, la debolezza delle Unioni e leghe distratte per lo più da diversità d'interessi, e può fare mille altre considerationi, le quali lo astringono almeno per timor della pena forse più che per inclinazione ad unirsi con Spagna a difendere il suo stato (nel quale convien che si faccia tutta la guerra) dall'entrata e furia dei francesi più tosto che tirare in esso l'istessi francesi con speranza incerta di far guadagno contra le armi e lo stato del Re Cattolico, cosa non solo difficile ma al presente del tutto impossibile ».

L'opera di penetrazione in Italia, che la Francia andava attivamente spiegando, costituiva per gli Spagnuoli un incubo e fonte di sempre più gravi preoccupazioni. L'arrivo a Genova del Sabran, che dicevano destinato a fermarvisi come residente ordinario di Francia, destò, ad esempio, un vero allarme nello Spinola; e la questione fu oggetto di un attivo scambio di corrispondenza con la repubblica ⁽¹⁾.

Il Sabran aveva, nella prima metà di febbraio, esposto al senato genovese le ragioni che muovevano Luigi XIII a mandar eserciti in Italia, soggiungendo che ciò doveva servire anche a conservare gli altri potentati minacciati dagli Spagnuoli. La risposta non soddisfece però interamente l'inviato francese, perchè avrebbe voluto una sollecita e categorica dichiarazione di neutralità ⁽²⁾.

Circa il contegno che Carlo Emanuele avrebbe tenuto, gli animi erano ancora sospesi. Chi lo diceva pronto a dare il suo appoggio ai Francesi; chi, invece, assicurava che avesse già introdotto soldatesche spagnuole nella fortezza di Avigliana. All'imperatore egli effettivamente rinnovava, di continuo, profferte e parole di devozione; il Soardi era testimonia delle ripetute esibizioni dell'ambasciatore savoiardo a Vienna e delle sue ostentate manifestazioni di omaggio e la corrispondenza del duca col Versoix, già in parte pubblicata, lo prova luminosamente ⁽³⁾. D'altra parte nei suoi discorsi Carlo Emanuele ed i suoi rappresentanti, primo fra tutti lo Scaglia, non cessavano di dichiarare che la pace universale stava in cima ai loro pensieri.

Desiderio di pace era anche il concetto ripetuto dall'imperatore nei suoi discorsi; ma solo gl'illusi potevano ancora confidare che l'animo corrispondesse alle parole. Ferdinando II affermava di aver scritto il 13 febbraio al Collalto una lettera, nella quale assicurava di aver usato « le formali parole, per quanto

(1) Opicio Spinola dette parte al governatore di Milano della venuta del Sabran, il 17 febr. ad Alessandria; trovò che lo Spinola ne era già informato e che reputava l'eventuale costituzione di una residenza ordinaria cosa dannosissima agli interessi della corona cattolica. Anzi, con grande fervore e con prolungate argomentazioni, il generale cercò di persuadere l'inviato della repubblica che era conveniente allontanare da Genova il Sabran. La repubblica tenne contegno fermissimo, quantunque lo Spinola non mancasse di avvertire che il cons. di stato spagnuolo si sarebbe sdegnato assai della presenza dell'inviato francese, e il Santa Croce e il Serrano, che erano in Genova, facessero fuoco e fiamme e minacciassero di abbandonare la repubblica al suo destino. - Opicio Spinola alla repubblica di Genova, da Alessandria - 17, 22, 26 e 27 febb. 1630 - Lett. Min., Milano, M. 3, N. G. 2299, Arch. di st., Genova.

(2) Alberighi al duca di Mantova, da Genova - 9, 11, 13 febb. 1630 - E, XXI, 3, 789, Arch. Gonz., M.

(3) ORSI, *op. cit.*, specialmente le lettere dell'11 gennaio e del 10 marzo 1630, pp. 65-69 e sgg. Anche quella al Wallenstein del 17 marzo 1630, p. 70 e sg.

Per il giovane diplomatico che poneva tutta l'anima nelle trattative, come colui che intuiva dipendere da esse il proprio avvenire, la risposta del governatore fu un'amara delusione. Non volle ritornare presso il Richelieu, e, indovinata la chiave della condotta di Carlo Emanuele, si avviò verso Bologna, donde il 14 febbraio inviò al cardinale segretario di stato nove dispacci, invocando che il cardinal legato si portasse sul campo del conflitto e procurasse un incontro fra lo Spinola e il Richelieu, che soli potevano intendersi, non volendo il primo che salvar le apparenze e non mirando il secondo che alla sostanza ⁽¹⁾.

Da Pavia il 12 febbraio lo Spinola e il Collalto si erano avviati verso Pieve del Cairo; di là si sarebbero recati a visitare Valenza e avrebbero raggiunto Alessandria ⁽²⁾. Il viaggio fu lento per l'inclemenza del tempo, che aveva reso le strade fangose e impraticabili, e solo dopo due giorni i due condottieri pervennero alla meta ⁽³⁾, insieme col loro seguito, che era numerosissimo, contando quello del solo Collalto oltre duecento persone ⁽⁴⁾.

Quasi nel tempo stesso il Richelieu, partito il 6 febbraio da Grenoble ⁽⁵⁾, giungeva ad Embrun, luogo della Savoia, devastato dalla peste e dalla guerra ⁽⁶⁾. Quivi intendeva fermarsi alcuni giorni per dar modo all'esercito di avanzare, dovendo esso alla fine di febbraio essere raccolto a Susa.

Era stato mandato a trattare col duca di Savoia, disgustatissimo perchè al figlio non era stato concesso di abboccarsi col Richelieu, il de l'Isle e si attendeva con curiosità la risposta, pur essendovi la certezza che non sarebbe stata definitiva. Era infatti convinzione di coloro che seguivano da presso i maneggi più oscuri della politica, che Carlo Emanuele avrebbe cercato di dilazionare, quanto più gli sarebbe stato possibile, una precisa risposta, per vedere se i Francesi avrebbero realmente spinto la guerra contro lo stato di Milano, nel qual caso, per la speranza di nuovi acquisti,

⁽¹⁾ Ivi, pp. 246-255.

⁽²⁾ Opicio Spinola alla rep. di Genova, da Pavia - 13 febbraio 1630, cit. Era stato invitato a portarsi ad Alessandria o in Piemonte anche il cardinal legato; ma non essendovi speranze di accomodamento, il Barberini si mostrava riluttante. Vedi lett. di Gio. B. Grimaldi alla rep. di Genova, da Bologna - 11 febb. 1630 - Lett. Min., Roma, M. 8, N. G. 2349, Arch. di st., Genova.

⁽³⁾ Marioni al Busenello, da Milano - 20 febb. 1630 - E, XLIX, 3, 1759, Arch. Gonz., M.

⁽⁴⁾ Opicio Spinola alla rep. di Genova, da Alessandria - 17 febb. 1630 - Lett. Min., Milano, M. 3, N. G. 2299, Arch. di st., Genova.

⁽⁵⁾ Priandi al duca di Mantova, da Grenoble - 5 febb. 1630 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M.

⁽⁶⁾ Priandi al Martinelli, da Embrun - 14 febb. 1630 - Ibidem.

modo, mentre lo Spinola mostrava e forse, per ragioni personali, aveva desiderio di pace, a Madrid il lavoro per apprestare i mezzi per la guerra era intenso.

Le misure d'ordine finanziario si moltiplicavano; per far denari si vendevano le cariche; molti ufficiali pubblici della città venivano rimossi e poi restituiti al loro grado dietro pagamento di una data somma. Il conte duca non celava la speranza di riuscire a provvedere nello stesso tempo alle cose d'Italia e a quelle di Fiandra, dove venivano mandati personaggi eminenti, fra i quali il marchese di Leganez, don Emanuel Pimentel e il conte d'Elda (¹).

Una giunta di oltre quaranta persone studiava i mezzi per procurare denaro; si pensava di concedere cento diplomi di nobiltà, dai quali si calcolava di ricavare due milioni d'oro, di togliere ad alcuni signori la riscossione di certi dazî, devolvendoli alla corona; di ridurre il pagamento delle pensioni reali. Gli uditori della Camera Reale, recatisi a traverso i regni di Castiglia, di Leon e di Andalusia, vendettero governi, cancellierati, cariche di magistratura; raccolsero denari, trasformando in ereditarie cariche che erano a vita, concedendo perdoni e assoluzioni da delitti soggetti all'Inquisizione, concedendo cittadinanze, benefici ecclesiastici, permessi di commerciare nelle Indie (²). In tal modo si riusciva a mandar denaro per proseguire la lotta in Italia. Nel marzo arrivò una galera con 120 casse di reali, di cui 40 erano per il granduca, mentre le altre sarebbero state assorbite dal pagamento delle somme sborsate da privati per i bisogni dell'esercito spagnuolo (³). Si era pensato anche ad un « certo donativo gratioso » o prestito di 400.000 ducati da trattarsi in Milano, ma poi, nel timore di suscitare inconvenienti simili a quelli verificatisi al tempo di don Gonzalo, si sospese ogni cosa in attesa di momenti più propizi (⁴).

Mentre la Spagna e l'impero da un lato e la Francia dall'altro si preparavano in vario modo ad affrontare il problema della guerra o quello

Sessi, Novellara, de' signori Gonzaga, Bozzolo e Correggio, e di ogn'uno di questi luoghi si sentono giornalmente esclamazioni e doglienze estremi per li rigorosi termini delli Alemanni. Il Sig. Duca di Modena per liberarsene, si è convenuto di pagare a S. E. 150 mila scudi in tre paghe, havendo spartito questa gravezza con puonere 72 mila scudi sopra i sudditi del ducato di Reggio e li restanti sopra il modanese... ». Vedi A. PELLEGRINI, *op. cit.*, p. 362 e sgg.

(¹) Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 20 febb. 1630 - E, XIV, 3, 618, Arch. Gonz., M. - In questo tempo lo Striggi, nipote del gran cancell., fu creato conte.

(²) Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 23 febb. e 2 marzo 1630 - Ibidem.

(³) Alberighi al duca di Mantova, da Genova - 23 marzo 1630 - E, XXI, 3, 789, ivi.

(⁴) Dispaccio Reale - 29 marzo 1630 (Filippo IV) - Busta 64, Arch. di st., Milano.

Ad Alessandria erano intanto raccolti lo Spinola, il Collalto, il principe di Guastalla e l'abate Scaglia ⁽¹⁾. Quivi, secondo il Ricotti, il duca di Savoia avrebbe, per mezzo del suo rappresentante, proposta una lega difensiva e offensiva contro la Francia, impegnandosi a mantenere per ogni eventualità un esercito di 6500 uomini, purchè al suo mantenimento concorresse anche la Spagna con 50.000 scudi mensili. In virtù della lega Carlo Emanuele avrebbe avuto il Monferrato, tranne Casale e alcune terre accessorie per il transito degli Spagnuoli dal Genovesato a Milano. Lo Spinola avrebbe accettato i patti, ma il Collalto si sarebbe mostrato contrario ⁽²⁾.

Il 26 e il 27 febbraio il nunzio papale si affrettò a negoziare in Alessandria con lo Spinola e con il Collalto; e la sera stessa del secondo giorno delle laboriose trattative, in compagnia dello Scaglia, riprese il cammino alla volta di Torino, donde intendeva passare a Susa a riferire al cardinale le risposte dei due condottieri alle proposte francesi.

Lo Spinola non voleva inserito nel trattato alcun accenno alla pace di Monçon e quindi ai Grigioni e alla Valtellina; il Collalto non voleva saperne di leghe, che costituissero garanzia per la sicurezza avvenire del duca di Mantova; la Spagna esigeva inoltre che nessun soldato francese fosse mantenuto a far parte dell'esercito del Nevers ⁽³⁾. Inoltre pubblicamente si affermava che, senza dar Reggiolo al Guastalla, mai il Nevers avrebbe avuta l'investitura ⁽⁴⁾. Secondo l'ambasciatore veneto a Torino, Francesco Cornaro, il Collalto e lo Spinola davano il loro assenso al disarmo del Milanese, all'assegnazione del Monferrato al duca di Savoia; ma pretendevano che si prolungasse la durata del tempo fissato per il ritiro degli Alemanni e non volevano sentir parlare di leghe di principi italiani. Per ciò che riguardava il Guastalla, insistevano nel voler terre e non soltanto denari; quanto al trattato di Monçon, lo riconoscevano, ma senza chiarire i punti riguardanti la sovranità dei Grigioni. Inoltre volevano che la restituzione di Susa fosse tra le condizioni del trattato ovvero si omettesse quella concernente la ritirata degli Alemanni ⁽⁵⁾.

A p. 24 poi reca il prospetto delle proposte del Richelieu e le risposte degli Spagnuoli e Imperiali. Per tutta la parte riguardante i Grigioni e la Valtellina, cioè per l'interpretazione del trattato di Monçon, rimandiamo una volta per sempre al ROTT, *op. cit.*, t. IV.

⁽¹⁾ Bartolomeo Franzoni al vescovo di Mantova, da Alessandria - 18 febb. 1630 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ RICOTTI, *op. cit.*, v. IV, 288; e SARPI, *op. cit.*, p. 64.

⁽³⁾ COUSIN, *op. cit.*, p. 264 e sg.

⁽⁴⁾ Zorzi al Busenello, da Susa - 3 marzo 1630 - E, XIX, 3, 737, Arch. Gonz., M.

⁽⁵⁾ Cornaro al Busenello, da Torino - 2 marzo 1630 - Ibidem. - Accenna all'argomento anche nella lett. del 23 febbraio.

portabile. Le misere popolazioni delle campagne vennero sottoposte a dure contribuzioni e furono presi di mira specialmente alcuni nobili fedeli al Nevers; al marchese Giulio Agnelli venne intimata una contribuzione di 5000 scudi il mese; al marchese Federico Gonzaga, di 500 scudi la settimana e a Giov. Sigismondo Gonzaga, di 200 razioni il giorno⁽¹⁾. Con particolare accanimento si designavano alla distruzione i beni dei fratelli Striggi, di Annibale Gonzaga e del vescovo di Quingentole; si dava ordine di atterrare tutti i loro beni, « et confiscargli tutti li loro animali, beni mobili, et sradicar le viti et arbori ». Gli abitanti di Volta Mantovana, per aver ricusato di pagare gli eccessivi gravami imposti dai nemici, dovettero assistere al violento saccheggio delle loro case e delle loro terre. Più di 150 uomini furono uccisi e moltissimi rimasero feriti. Il bottino fu relativamente grandissimo.

I Tedeschi si ritirarono subito a Goito, ma in tutti i castelli e i luoghi contigui si diffuse un vivissimo senso di spavento, avendo visto che l'esercito veneto, pur così vicino, non si era mosso e non aveva portato in tempo alcun soccorso⁽²⁾.

Il dispetto per essersi dovuti ritirare dall'assedio della città, loro meta suprema, e l'audace aggressività del duca avevano esasperato gli Alemanni. Il 15 gennaio il Trussa, uscito con 200 cavalli da porta Pradella, incontrò fra Curtatone e Montanara un gruppo di nemici, che sbaragliò, uccidendone un centinaio. Queste rappresaglie fatte dal Nevers contro l'esercito imperiale in ritirata, rese note a Vienna da un messaggio del Collalto, recato da un fratello naturale di questo, suscitavano il più vivo sdegno nell'imperatore e ne' suoi ministri, specialmente nel principe d'Eggenberg, i quali si affrettarono a proclamare che in tal modo la pace era resa impossibile⁽³⁾.

Le espressioni d'ira da parte di Ferdinando e dell'Eggenberg andarono tanto oltre che il vescovo di Mantova se ne risentì vivamente e volle concedersi la soddisfazione di porre sotto gli occhi stessi del sovrano le

(¹) Huysmann al Parma, da Mantova - 15 genn. 1630 - Ibidem. Il VOLTA, *op. cit.*, t. IV, p. 87, con poca esattezza afferma che il Nevers inviò a Vienna nel dicembre 1629 il dott. Filippo Ausmani.

(²) Striggi al Parma - 1 febb. 1630 - F, II, 8, 2786, ivi. AMADEI, *Cron. cit.*, t. III, f. 243.

(³) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 19 e 26 genn. 1630 - E, II, 3, 496, ivi. La lett. del Soardi del 26 genn. 1630 è citata dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 424 a proposito dell'avversione del Wallenstein alla guerra d'Italia. Certo sarebbe stata più opportuna la citazione della lett. del Soardi stesso del 19 gennaio, che di quella avversione parla molto più esplicitamente. Essa è cit. pure a p. 465, a proposito del desiderio imperiale di richiamar le truppe dall'Italia. Aless. Striggi al padre Giuseppe, da Mantova - 5 febbraio 1630 - F, II, 7, 2312; lo stesso al Parma - 17 genn. 1630 - F, II, 8, 2786, ivi.

stimava la gratia sua, vegga di far la pace per ogni modo, lasciando da parte ogni intoppo ». Ma il Collalto sarebbe stato pronto a ribattere, come già altre volte aveva accennato, che tutti i principi italiani parlavano di pace, ma che « niuno vi mette del suo, fuor che l'imperatore che ha ceduto a tanto che non doveva », volendo probabilmente con questa frase alluder al papa, che esitava a proporre partiti per non impegnarsi (¹).

La medesima ostentata aspirazione alla pace l'imperatore manifestava direttamente a Urbano, invocando da lui, con corriere espresso, che venisse canonizzato il B. Luigi Gonzaga, affinchè potesse implorare da Dio la conclusione della pace (²).

Alle dichiarazioni imperiali di non desiderare altro che la pace facevano però singolare contrasto gli sforzi continui per accrescere il numero delle soldatesche e per migliorare le condizioni interne dell'impero. Si faceva tutto il possibile per calmare il risentimento dei principi, a fine di avere al di fuori maggiore libertà di movimenti. Il Collalto aveva mandato a Lucca il marchese di Fosdinovo per chiedere denari a nome dell'imperatore, dandogli l'incarico di passare poi a Genova per il medesimo fine (³). Allo stesso

(¹) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 16 febbraio 1630 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

(²) A questo proposito Ferdinando scrisse al cardinale Trivulzio. Faenza al duca di Mantova, da Roma - 20 febb. 1630 - E, XXV, 3, 1036, ivi. Il padre Virgilio Cesari della Compagnia di Gesù scrisse intorno allo stesso argomento il 23 febbraio al Faenza, chiedendo che il duca di Mantova si interessasse anche lui della canonizzazione; così il papa l'avrebbe accordata. Il CEPARI a p. 288 e sg. della sua « *Vita di San Luigi Gonzaga* » (Einsiedeln, 1891) riporta la lettera di Ferdinando II del 9 genn. 1631 al papa, colla quale sollecita la canonizzazione del B. Luigi Gonzaga.

(³) Correva voce che Lucca avesse sborsato 20.000 scudi, ma Genova non volle dare i 200.000 scudi richiesti. Alberighi al duca di Mantova da Genova - 2 marzo 1630 - E, XXI, 3, 789, ivi. L'invio del Fosdinovo a Lucca e a Genova era già stato annunziato dal Collalto il 1° gennaio 1630 a Geronimo Minutoli, mandato dagli Anziani di Lucca a riverire il capo delle armi cesaree in Italia. Nell'interessante relazione del Minutoli, che reca la data dell'8 gennaio, si legge tra l'altro: « mi soggiunse [il Collalto] che con i feudatari dell'Imperio esso usava termini differenti; in questa medesima mattina con alcuni diceva: Intendo così e questo voglio; in secondo grado usava: questo desidero che si faccia: et in altro luogo diceva: questo a me paria potessero fare per servizio di Sua Maestà Cesarea, il quale sarà lo stile che tiene e terrà con la Repubblica nostra e già haveva scritto le lettere e formata l'instruktion per mandarla dentro un giorno o due al marchese di Fosdinovo come commissario dell'Imperio, acciò si trasferisse a Genova e poi a Lucca et a qual che altro Principe con lettera dell'imperatore, ecc. ». E dopo aver esposto i giudizi dati dal Collalto sulla situazione politica e militare generale e le speranze di un accordo tra i belligeranti, il Minutoli aggiungeva: « Per quant'ho potuto intendere, il sig. Conte ha presentemente in essere circa a 20 mila fanti effettivi, i quali li ha posti a quartiere nelli stati de' feudatari dell'Imperio. Il duca della Mirandola intendo ne sostenta da 5 mila fanti e 1500 cavalli e li altri fra Rol... de' signori

mente in modo da ricondurre l'equilibrio e da ristabilire l'armonia tra la svalutazione della moneta mantovana e l'aumento crescente e impressionante del costo del pane. Il duca aveva più volte segnalato al Busenello il pericolo, che derivava dalla necessità improrogabile o di ridurre le razioni in « più piccola forma » o di elevarle al prezzo corrente. L'una e l'altra cosa avrebbe inesorabilmente provocato lo sbandamento dei soldati, del resto già iniziato su vasta scala in modo allarmante.

Il residente della repubblica si era ostinato a voler pagare la soldatesca con moneta di Mantova, che era ormai rinvilita della metà in confronto di quella veneta, determinando lo sfacelo dell'esercito. Riuscita vana ogni opera persuasiva presso il Busenello per porre riparo al doloroso inconveniente, il duca ricorse direttamente al senato veneto. Il 21 gennaio 1630 il Martinelli, invitando il Parma a sollecitare provvedimenti dalla repubblica, scriveva: « il soldato, c'ha qui il vivere più caro assai, che su lo stato di San Marco e che ha circoncesa la paga sicome ho detto per la metà appunto, non si potendo mantenere, se ne fugge verso Valezo, e verso Villafranca, dove due ducatonì che qui riceve gli divengono quattro e tanto nel vestire, quanto nel vivere spende meno assai. Argomenti però V. S. se fin ad hora essendosi perduta tanta gente, potrebbe ripararsi il disfacimento di tutta, quando venisse il pane accresciuto di prezzo, o la grandezza di esso riformata » (1). L'unico rimedio efficace sarebbe stato quello di pagare i soldati forniti dalla repubblica con buona moneta veneta; ma per quanto il duca e i suoi ministri avessero detto e fatto, non erano riusciti a persuadere e a vincere l'ostinazione del Busenello. Fu allora invocato l'intervento del senato, il quale diede al residente l'ordine di pagare i soldati in buona moneta veneta. Ma egli dichiarò che solo il 27 gennaio avrebbe incominciato. Nel frattempo i soldati, non potendo procurarsi viveri sufficienti e specialmente vino, salito al prezzo di 100 scudi il carro, si sbandavano da ogni parte (2).

Anche Annibale Gonzaga, scrivendo il 6 febbraio 1630 al Parma, poneva in rilievo il gravissimo danno derivante dalla disunione del comando e dall'umore bisbetico del ministro veneto. « Quanto alle cose nostre, egli aggiungeva, se si provvedesse alli inconvenienti che causa la diversità dei commandi, per altro le cose non passeriano male, essendo fra noi altri sudditi et servitori una assai buona intelligenza, et unione al servizio del Padrone, et della patria; il sconcerto batte in queste genti della repubblica, le

(1) Martinelli al Parma, da Mantova - 21 genn. 1630 - F, II, 8, 2786, ivi.

(2) Striggi al Parma, da Mantova - 21 genn. 1630 - Ibidem.

della pace, quali erano le condizioni di Mantova dopo il rallentamento dell'assedio?

Al riacquisto di Marmirolo ed alle azioni su Curtatone e su Montanara sarebbero dovute seguire nelle intenzioni del duca altre imprese ⁽¹⁾. Frequente fu a questo proposito nel gennaio la corrispondenza del duca con i governatori dei vari luoghi fortificati del Mantovano e vivissima la cura, con la quale egli si occupava delle condizioni di quelli, cercando di mettersi d'accordo a questo riguardo col generale Erizzo ⁽²⁾. Gli Alemanni, dopo aver abbandonato il campo sotto le mura di Mantova, si erano sparpagliati qua e là occupando la campagna. Facevano continue scorrerie nei dintorni della città, rubavano e depredavano tutto ciò che capitava nelle loro mani, con danno immenso dei miseri abitanti. Le comunicazioni con Venezia continuavano ad essere interrotte e le lettere venivano spesso intercettate dai nemici ⁽³⁾.

Alessandro Striggi, tornato finalmente a Mantova dalla fortunosa sua missione, i primi di gennaio, si era intrattenuto a Villafranca col generale veneto, per desiderio espresso di quest'ultimo; ed aveva saputo da lui che dopo la presa di Marmirolo e di Castiglione Mantovano, l'Aldringen aveva fatto passare di qua dal Po molti soldati, non si sapeva ancora in qual numero e con quali disegni ⁽⁴⁾.

E intanto la regione si andava « così ben desolando di là dal Po, come è già consumata di qua. Nè Quingentole è salvo, benchè promessomi dal Collalto di serbarlo intatto... ». Così scriveva l'Huysmann, segretario del vescovo Soardi, al Parma. Cinquemila Alemanni si trovavano intorno alla Mirandola, stringendola quasi d'assedio. Si sarebbe esteso « il fuoco » anche ai vicini? « Piaccia a Dio, scriveva esasperato il segretario vescovile, che li vicini provino le fiamme de' nostri incendi, poichè non hanno voluto credere, che ciò doveva loro irremissibilmente succedere dopo noi » ⁽⁵⁾.

L'avidità degli Alemanni si sfrenava e si faceva sempre più insop-

⁽¹⁾ Aless. Striggi al Parma, da Mantova - 12 genn. 1630 - F, II, 8, 2786, ivi.

⁽²⁾ Il duca di Mantova al govern. di Solferino - 26 genn. 1630; lo stesso all'Erizzo - 31 gennaio 1630 - F, II, 7, 2312, ivi.

⁽³⁾ Benedetto Dalla Torre al Parma, da Mantova - 6 genn. 1630 - F, II, 8, 2786, ivi. Vedi anche lett. dello Striggi al Parma, da Mantova - 23 genn. 1630 - Ibidem.

⁽⁴⁾ Entrato in Mantova lo Striggi trovò che ne era partito il Martinelli, per andare a complimentare l'Erizzo per la ventilata sua elezione a doge; ma non essendo cosa sicura, il gran cancelliere disapprovò la missione intempestiva. Aless. Striggi al Parma, da Mantova - 7 genn. 1630 - F, II, 8, 2786, ivi. Il fedele ministro era rientrato in città il 6 gennaio, a cinque ore di notte, per Villafranca e Sanguinetto, accompagnato dal Trussa con buon nerbo di soldati. Striggi al Parma - 6 genn. 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi.

⁽⁵⁾ Al Parma, da Mantova - 7 genn. 1630 - F, II, 8, 2786, ivi.

In seguito alle insistenze del Parma, che era stato illuminato da Lazaro d'Italia ⁽¹⁾, e specialmente del d'Avaux, fu però dato ordine dal senato all'Erizzo di mandare a Mantova un convoglio di circa mille uomini ed un soccorso di cinquemila staia di frumento, 50 botti di vino e una considerevole quantità di munizioni ⁽²⁾. Provvedimento senza dubbio notevolissimo, ma non adeguato, se non si risolveva subito il problema finanziario ⁽³⁾. Il Busenello non aveva mai voluto dare il denaro fino a che il debito non fosse salito a 5000 scudi; invano i camerati avevano chiesto che elevasse il prezzo della quotidiana razione spettante al combattente a 16 soldi; non volle e propose « che il sopra più degli undici sino a sedici andasse a danno del soldato o con scemargli il pane o con tenerglielo nelle paghe ». Ma tale ripiego avrebbe inevitabilmente provocato profondo malcontento e forse anche una sollevazione generale, « perchè dandosi per il passato la paga alla soldatesca Veneta, che serviva [a Mantova], minore della metà di quella che dà l'istessa repubblica ai soldati suoi di Valeggio et de' Presidii per rispetto delle monete, se a tal aggravio si fosse aggiunto quest'altro, sicome già ne sono fugiti più di duemila, così non ve ne sarebbe restato più alcuno ».

Per evitare tanto sfacelo era stato deciso di comune accordo di conservare immutate le razioni, fino a quando fosse giunto il frumento invocato e promesso dal senato veneto, e di effettuarne poi la restituzione « in tanto grano in luogo di denari ». Ma appena pervenne, nella prima decade di febbraio, l'atteso frumento, il Busenello non solo si rifiutò di regolare la partita colla concessione del grano, ma volle pagare in contanti, in ragione di undici soldi soltanto per razione! La Camera ducale avrebbe così avuto

netia d'ordine del Sig. Gio. Batt^a Donati Ten. Commissario generale: « A quelli in Campagna dal dì 16 ottobre 1629 sino alli 29 dicto, Pagliazzi cinquecento trenta, et Coperte ducentoventi, dico n. - P. 530 - Cop. 220. A quelli della città dal dì 19 ottobre 1629 sino alli tre del presente mese di maggio, Pagliazzi duemila ottocento novanta et Coperte milleottocento novanta dico n. P. 2890 - Cop. 1890. Etiam alli detti sei matarazzi... ». Ibidem.

⁽¹⁾ « Lazaro d'Italia, scriveva lo Striggi al Parma il 1^o febbraio 1630, deve esser costì a quest'ora e da lui V. S. haverà inteso il bisogno nostro, et perchè in Verona quei Ministri vogliono l'ordine del Senato se hanno da concedere l'estrattione di risi, vini et grassine, ancorchè molti risi Mantovani nel tempo dell'assedio siano andati sul Veronese, sarà bene che V. S. si adoperi per ricavare le commissioni opportune... ». Ibidem.

⁽²⁾ Francesco Erizzo al Busenello, da Villafranca - 25, 26 e 28 genn. 1630 - E, XLV, 3, 1564, ivi. Vedi anche Martinelli al Parma, da Mantova - 30 genn. 1630 - F, II, 8, 2786, ivi.

⁽³⁾ Fin dal 21 gennaio si era invocato dalla repubblica « una partita di banco di 30.000 ducati almeno » per il duca e si insisteva esser « questo il più importante negotio che si possa fare per la conservatione di questa Piazza ». Striggi al Parma, da Mantova - 21 genn. 1630 - Ibidem.

relazioni, mandategli dal vicario della diocesi, sulle orribili stragi e sulle oscene profanazioni compiute dalla soldatesca alemanna nello sventurato territorio. L'imperatore non potè nascondere la profonda impressione suscitata in lui da quelle relazioni ⁽¹⁾.

La notizia che il Collalto aveva ritenuto opportuno levar l'assedio da Mantova, « essendosi, scriveva il Vigo al Busenello, difficoltà l'impresa per causa dei cattivi tempi et per li grossi soccorsi di gente, capi di guerra et provigioni di tutte le cose necessarie mandate al Serenissimo duca dalla Serenissima repubblica per la difesa », aveva vivamente turbata la corte viennese ⁽²⁾. Ma uno e immutabile era sempre il proposito: agire violentemente, indugiando solo per attendere il momento favorevole.

Dopo le azioni dirette su Curtatone, Montanara e Marmirolo, le soldatesche, che erano in Mantova agli ordini del Nevers o sotto le insegne della repubblica, si erano andate assottigliando, perchè i soldati, per la scarsità dei viveri e per paura del contagio, che andava rapidamente diffondendosi, fuggivano a squadre. Ad aggravare la condizione di cose determinata dall'insufficienza delle vettovaglie ⁽³⁾, contribuiva il residente veneto, rifiutandosi di accrescere il pagamento delle razioni in misura corrispondente all'aumento del prezzo ⁽⁴⁾. Malgrado la moneta fosse assai diminuita di valore, si era continuato a distribuire alle truppe venete le razioni di pane in ragione di undici soldi ciascuna, prezzo regolato sul costo primitivo del frumento, quando lo si pagava dieci scudi il sacco. Tutto ciò portava un grave perturbamento, rendendo necessario e urgente il provvedere adeguata-

⁽¹⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 19 genn. cit.

⁽²⁾ Vigo al Busenello, da Vienna - 19 genn. 1630 - E, II, 3, 496, ivi.

⁽³⁾ Non mancarono gli speculatori, soliti a farsi avanti nei tempi di guerra, che per amore del guadagno tradirono gli interessi della patria. « Nel mantovano di là da Po, scriveva lo Striggi il 1 febbraio 1630 al Parma, ritrovandosi molti vini dei quali siamo qui in estrema carestia, gli Alemanni ne vendono quantità et non mancano dei nostri medesimi Mantovani che li comprano a assai buon mercato, et li conducono a Venetia a rivenderli e perchè questa è robba rubbata, sopra la quale il Padrone di essa in ogni luogo ha il suo.... S. A. vuole che V. S. stia sull'avviso, perchè capitando costà tali vini, si facciano trattenere et sequestrare coll'autorità di chi s'aspetta e trovando anche dei nostri Paesani che fanno questa sordida mercantia, commanda l'A. S. che V. S. faccia uffitio che siano carcerati, et rimessi in qua dove riceveranno il castigo ad esempio d'altri... ». F, II, 8, 2786, Arch. Gonz., M. Il 9 febbraio Felice Bulgarini scriveva al Parma: « Da un padre Carmelitano che viene da Ferrara S. A. viene certificata che sono passate cinque barche cariche di formenti che il Costaguti ha venduto all'inimico, et altre tre grandissime tuttavia caricano al Ponte del Lagoscuro, che tra le quali ve n'è una che si chiama la Donzella, che conduce sino a seicento moggia di grano. Questa nova l'ha molto alterato con qualche esageratione che non ha potuto ritenersi di dolersene anco pubblicamente ». Ibidem.

⁽⁴⁾ Parma al Martinelli, da Venezia - 26 genn. 1630 - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M.

nato ⁽¹⁾. L' unica concessione d' ordine militare fu la facoltà data ai soldati della repubblica di chiedere licenza e di passare sotto le insegne del Nevers ⁽²⁾.

Vi furono in questo periodo due fatti d' arme: uno il 27 gennaio intorno a Goito, in cui si distinsero il de la Fuy, il Trussa e il Canale; l' altro più importante il 4 febbraio pure intorno a Goito. La mattina del detto giorno, il Trussa, tenente generale della cavalleria, il Molini ed altri cavalieri, in tutto circa 200 cavalli, erano usciti per proteggere un convoglio di fieno, che trovavasi poco lontano da Goito. Avendo saputo che anche alcuni cavalieri nemici erano usciti per procurarsi foraggi, li provocarono e, quantunque la mischia si estendesse ed altra cavalleria nemica uscisse da Goito, così che erano solo 200 contro 700, nondimeno la cavalleria ducale riuscì a far ritirare gli Alemanni, e ad eseguire il suo compito ⁽³⁾.

(¹) Sagredo al Busenello, da Valeggio - 16, 18, 24 febb. 1630 - Ibidem.

(²) Erizzo al Busenello, da Verona - 12 febb. 1630 - Ibidem. Il Busenello nel frattempo era ammalato. Vedi lett. del Tensini al Busenello, da Verona - 13 febb. 1630 - Ibidem. Il Nevers andò a visitarlo in casa.

(³) Martinelli al Parma - 6 febb. 1630 - F, II, 8, 2786, ivi. - Riportiamo un brano della lett. di Annibale Gonzaga, pure al Parma, del 6 febb. « Lunedì mattina quattro del corrente sortì di Mantova il Sig. Trussa tenente generale della Cavalleria di S. A. accompagnato dal Sig. Canalli, commissario generale di detta cavalleria, dal Sig. Malatesta capotruppa di quella della Rep^{ca}, dal Sig. Marino Molini, et da alcuni Cavaglieri al numero in tutto di doicento cavalli, et andò con bovi, et carri, per condurre certo fieno ch'era discosto ben poco da Goito, collà arrivato intese che qualche cavalli dell'Inimico erano sortiti di Goito per foraggiare, onde si avanzò sino al Ponte di d^o luogo per tagliarli fuori, ivi arrivato cominciò la nostra Cavalleria a scaramuzzare con certe truppe di cavalleria Inimica, che si scopersero poco lontane, le quali presero la carica, et si salvarono in alcune vigne, doppo sortirno di Goito tre compagnie di cavalli assai grosse, le quali si messero a scaramuzzare con i nostri, che a studio si andavano ritirando per ridurli a certo forte di siepi, dove stava imboscato il sergente maggiore di monsù Durante con centocinquanta fanti, et le riuscì l' intento, ma non fece l' effetto che si desiderava, essendo stato troppo presto il serg^{te} magg^{re} a far fare la scarica, per la quale l' Inimico tenne briglia, et voltò faccia, sì che gli nostri tornorno a caricarli sin quasi a Goito, a vista del quale arrivati videro molta cavalleria et Infanteria che vi giungeva in quel punto con quattro Carrozze, et questo era il Gallasso con la sua sposa, il quale subito fece sortire tutta la cavalleria che conduceva al numero di settecento cavalli, questa atacò grossa scaramuzza con la nostra, et si meschiarono insieme in parte in tal modo che con le spade ne morirno da trenta del Inimico, et in particolare un nipote Capitano del' Isolani Collonello inimico, de' nostri morirono due Capelletti, due Corazze del S. Conte Giacinto, et una del Canalli, alcuni feriti sono restati da ambe le parti, et fra gli altri il S. Carlo Aldegatti Camer^{ro} di S. A. offeso nella testa da una archibugiata, si spera però che non morirà, doppo l' accennato conflitto si separorno da tutte le parti, et tornorno alla scaramuzza, cercando gli uni, et l' altri di tirarsi nelle imboscate di Moschettaria fatte da tutte due le parti, ma ognuna d' esse avvertita andò col dovuto riguardo, et non si inciampò, verso il tardi il S. March^{se} Guerriero giunse di soccorso a' nostri, il che visto dall' Inimico si ritirò dalla scaramuzza, mettendosi in squadroni, il che nell' istesso tempo fu parimenti fatto da nostri, et così stetero qualche spatio, doppo il quale gli Alemanni a vista di nostri si ritirorno verso Goito et questi

quali variano l'obbedienza conforme al cervello del ministro assai precipitoso, et niente sodo. Questo ha seminato zizanie, et al presente non sa come rimediarvi, onde abissus abissum invocat... » (¹).

Sia il Busenello sia i comandanti dell'esercito veneziano dimostravano di avere un concetto assai moderato degli obblighi derivanti dall'alleanza. L'Erizzo si rifiutava di far trattenere i suoi soldati in campagna la notte, temendo i rigori della stagione, e non intendeva affatto secondare le intenzioni del Nevers, che avrebbe voluto averne l'aiuto per continuare a molestare il nemico (²). Inoltre dava ordine al Busenello di procurare il rimpatrio della cavalleria veneziana (³). Il 7 febbraio, infatti, le tre compagnie di corazze del Borromeo, del conte Verità e del conte Capra lasciarono Mantova, ritornandosene a Valeggio! (⁴).

(¹) Annibale Gonzaga, da Mantova - 6 febb. 1630 - Ibidem.

(²) Francesco Erizzo al Busenello, da Villafranca - 6 genn. 1630 - E, XLV, 3, 1564, ivi.

(³) Francesco Erizzo al Busenello, da Villafranca - 7 e 17 genn. 1630 - Ibidem.

(⁴) Striggi al Parma, da Mantova - 7 febb. 1630 - F, II, 8, 2786, ivi. I frequenti allarmi rivelarono ben presto « il mancamento di gente tanto più adesso, scriveva lo Striggi al Parma il 17 febbraio, che tutta la cavalleria della Repubblica se ne è andata. Per questo egli soggiungeva è necessario d'insistere nella richiesta di rinforzi, ne vaglia il dire che i soldati siano stati qui maltrattati, perchè l'esperienza dimostra che la cavalleria sodetta che s'è ritirata a Valeggio è partita più bella et meglio all'ordine che non era quando ella venne in qua, perchè S. A. ha voluto più tosto che patisca la propria che per ciò è ridotta a mal termine. Ma alla veneta non è mancato mai nè fieno nè altro, et se la fanteria si duole e se ne è fuggita come veramente è seguito dopo l'assedio, questo è venuto per la scarsezza delle paghe ridotte per cagione della moneta a due ducatonì meno del solito per ciascuno fante al mese, non per mancamento di coperte e di pagliazzi, che dalle note si mostrerà che simili robbe si sono dispensate a migliaia. Hora veramente è rimediato a questo disordine del soldo, ma la medicina è stata assai tarda, la mala fama di questo Presidio già si è acquistata, ond'altri non così facilmente crede a miglior trattamento per l'avvenire, tuttavia quei soldati che sono di qua partiti la maggior parte sono ritornati al campo veneto tal che il rimandar di nuovo altre truppe se così è necessario per la difesa di questa Piazza così sarà eseguito quando la Rep.^{ca} espressamente lo commanda. Intanto il S. Duca ha fatto fare maggior provvisione di coperte, e di pagliazzi, col comprarne a Verona gran quantità. Il S. Residente ne è consapevole, il quale anche m'ha confessato che la cavalleria della Sigr^{ia} è stata molto ben trattata, perchè l'occhio vuol la sua parte, et l'istesso sarebbe della fanteria, se le paghe havessero caminato giustamente ». Striggi al Parma (cifr) - 19 febb. 1630 - Ibidem. E riprendendo circa un mese dopo lo stesso argomento, il 15 marzo, lo Striggi ribadiva il concetto già espresso di voler presentar la nota dei pagliericci e delle coperte fornite alla soldatesca. Quanto ai quartieri, essi erano stati posti « nei Conventi della città, nel palazzo di Don Ferrante, nello Studio, et in alcune Hostarie et case, tutti luoghi di gran comodità, che poi da detti soldati sono stati disfatti e distrutti ». Ibidem. La nota fu redatta il 18 marzo 1630 da Aurelio Agnelli Soardi ed è interessante per conoscere il nome di tutti i capi veneti. Un'altra nota trovasi con la data 3 maggio 1630 redatta dal munizionario Alessandro Carampello riguardo al numero delli « Pagliazzi et Coperte » dispensati alla soldatesca così a cavallo come a piedi della Ser^{ma} Sigr^{ia} di Ve-

ristorarsi, tanto più che la repubblica nel caso nostro in cambio di castigar i fuggitivi, li riceveva molto volentieri nell'antiche loro truppe a Valeggio, e sotto i loro vecchi capitani.... » ⁽¹⁾. Tutto pareva congiurare ai danni della città e il suo cattivo stato era ormai noto e divulgato dagli stessi difensori. Il Durante, recatosi per qualche tempo a Bologna, verso il finire di febbraio, riferì « che le cose di quella città sono a molto malo termine e che la soldatesca che vi è dentro è quasi consumata tutta, sì per le malattie come per la fuga di molti, quali se ne vanno per il mancamento delle paghe, e per il cattivo e caro vivere che vi è, e che se bene li Venetiani soccorrono e di gente e di denari, che il negotio va però lento assai e la gente che vi ha mandato li Venetiani è quasi fuggita tutta, etiam sino alli stessi ufficiali, e che il duca si trova in grandissimo stretto così di denari come di vettovaglie.... Si trovano anche a mal partito per detto conto li stessi cittadini » ⁽²⁾. Anche il duca della Mirandola, costretto a sborsare 120.000 ducaton, si trovava in pessime condizioni. Egli temeva profondamente di dover fare la stessa fine del principe di Correggio ⁽³⁾, il quale, accusato di batter moneta falsa, era stato fatto prigioniero dagli Spagnuoli. Pure a gravi contribuzioni fu obbligata Marcella Malaspina, principessa di Solferino, che invano si era posta sotto la tutela dei Veneziani ⁽⁴⁾.

Era intanto giunto a Venezia in qualità d'ambasciatore straordinario il maresciallo d'Estrées, che doveva poi passare a Mantova per collaborare all'organizzazione della difesa ⁽⁵⁾. Il Nevers raccomandò che egli insistesse presso il Collegio specialmente sulla necessità che la repubblica inviasse il

⁽¹⁾ F, II, 8, 2786, ivi.

⁽²⁾ Grimaldi alla rep. di Genova, da Bologna - 23 febb. 1630 - Lett. Min., Roma, M. 8, N. G. 2349, Arch. di st., Genova.

⁽³⁾ Annibale Gonzaga al Parma, da Mantova - 19 febb. 1630; Striggi al Parma, da Mantova - 20 febb. 1630 - F, II, 8, 2786, Arch. Gonz., M.

⁽⁴⁾ Marcella Malaspina allo Striggi, da Solferino - 12 aprile 1630 - Ibidem. Vedi anche AMADEI, *Cron. cit.*, f. 244 e sg.

⁽⁵⁾ Il d'Estrées giunse a Venezia il 16 febb. 1630, per comunicare alla rep. il quantitativo delle forze che scendevano in Italia, concertar le operazioni e spingerla all'azione subito, mentre gran parte dell'esercito alemanno era andato, con a capo il Collalto, a congiungersi con lo Spinola. Il 22, accompagnato dal d'Avaux, ebbe l'udienza pubblica e il giorno successivo quella privata, nella quale espose i piani dei Francesi e caldeggiò l'assalto da parte dell'esercito veneto dello stato di Milano e la conquista di Como, per impedire il passo alla calata di nuove milizie alemanne. Cfr. SIRI, *op. cit.*, VII, p. 34 e sgg. Il d'Estrées aveva avuto un colloquio col Richelieu a Decize i primi di genn. 1630; poi era passato in Piemonte ed ivi aveva riportata l'impressione che il duca di Savoia volesse la guerra e che il Créquì si fosse ingannato nel suo giudizio. Ne scrisse al Richelieu e al padre Giuseppe. Vedi d'ESTRÉES, *Mémoires, Relation du siège de Mantoue*, in Coll. Michaud et Poujoulat, t. VI, p. 421.

un danno di oltre 6000 scudi; danno invero sensibilissimo in un momento in cui le entrate erano fortemente ridotte e le spese militari enormemente cresciute ⁽¹⁾. Il Nevers si affrettò quindi a scrivere al doge stesso, per evitare una perdita tanto rilevante ⁽²⁾.

Il convoglio recante il grano e le altre provvigioni era stato approntato dal provveditore Sagredo ⁽³⁾, che venne coadiuvato da Alvise Mocenigo. Ma l'animo dei capi dell'esercito veneziano era assai lontano dal proposito di recare a Mantova un efficace aiuto. Stimavano essi che per Mantova dalla repubblica si fosse fatto fin troppo e che le milizie provvedute, le munizioni inviate, il denaro largito fossero stati sovrabbondanti. Non si peritavano di dichiarare che « le donne solamente sarebbero state bastanti a difender la città », ritenuta inespugnabile; e che solo l'imperizia del duca e il malvolere degli abitanti avessero posta la repubblica nella necessità di spendere del suo ⁽⁴⁾.

L'atteso convoglio partì da Villafranca la notte del 5 febbraio e non ebbe a subire cattivi incontri ⁽⁵⁾, quantunque già da qualche tempo si segnalasse l'arrivo di rinforzi tedeschi a Goito ⁽⁶⁾.

Subito dopo ne fu effettuato un secondo. Furono i soli aiuti realmente prestati dalla repubblica, dai primi di dicembre fino a tutto febbraio. L'appoggio militare, richiesto in quegli stessi giorni dal duca per un'azione, che egli intendeva compiere a Ponte Molina, venne dal comando dell'esercito veneziano ricusato, col pretesto di doverne chiedere l'autorizzazione al se-

⁽¹⁾ Striggi al Parma, da Mantova - 9 febbraio 1630 - Ibidem. A Mantova e nel Mantovano i prezzi avevano subito aumenti per molti generi addirittura favolosi. Uno studio del d'Arco ci informa che il frumento da 8 lire mantovane allo staio nel 1602 era salito nel 1630 a lire 48 allo staio. Il vino poi, che nel 1602 costava lire 144 al carro, nel 1630 ne costava 4500! Vedi d'ARCO, *Studi statistici...* cit., tav. XXVIII, pp. 70-71. Soltanto le carni, per l'abbondanza di animali che venivano uccisi, mancando il fieno occorrente per sfamarli, erano scese al vilissimo prezzo di due soldi la libbra.

⁽²⁾ Il duca di Mantova al doge - 8 febb. 1630 - F, II, 8, 2786, Arch. Gonz., M. Lo Striggi scrisse all'Avellani il 21 febb.: « Il S. Duca è creditore della Repea di qualche miliara di scudi per grani somministrati alla soldatesca veneta anticipatamente, perchè così ha voluto il S. Busenelli et se non si fusse fatto, si sarebbe corso pericolo di qualche grosso disordine, ma per non haver S. A. il modo di far questa scorta del suo, gli è convenuto prenderlo per via d'uffe di giustitia dai sudditi in credenza, et con promessa di pagarlo, onde hora strepitano, nè può l'A. S. chiuder l'orecchio alle giuste querele per non aggiunger afflitione agli afflitti ». - Ibidem.

⁽³⁾ Sagredo al Busenello, da Valeggio - 31 genn. 1630 - E, XLV, 3, 1564, Arch. Gonz., M.

⁽⁴⁾ Alvise Mocenigo al Busenello, da Valeggio - 2 febb. 1630 - Ibidem.

⁽⁵⁾ Ferdinando Scotto al Busenello, da Villafranca - 5 febb. 1630; Alvise Mocenigo allo stesso Busenello - 8 febb. 1630 - Ibidem.

⁽⁶⁾ Sagredo al Busenello, da Valeggio - 1 e 2 febb. 1630 - Ibidem.

ad abbandonare le terre aperte ed alleviasse così il disagio degli sventurati abitanti. Una sola armata con un solo comandante di suprema autorità sarebbe stata più pronta nelle mosse, non inceppata dalle discordie dei singoli capi; all'uopo avrebbe potuto anche più facilmente dividersi di quel che possano due separate riunirsi. Non potendosi fare il raccolto, Mantova per un anno avrebbe avuto bisogno di almeno 100.000 sacchi di frumento e di gran quantità di fieno in proporzione della cavalleria. Alla mancanza del vino si sarebbe potuto provvedere, attivando in Mantova la fabbricazione della birra. Inoltre si sarebbero dovuti mandare soldati e denari in quantità adeguata⁽¹⁾.

L'invito ad iniziare un più intenso periodo di attività militare era venuto alla repubblica anche da parte del Créquì, il quale sollecitava inoltre il Nevers a mandare uno speciale inviato presso il cardinale. Ma il duca gli rispose che per il momento lo riteneva superfluo⁽²⁾, non essendo il caso di discutere, come il Créquì aveva accennato, in presenza del Richelieu le ragioni dei Guastalla, i quali, come « trasversali », non potevano accampare alcun immaginabile diritto di preferenza in confronto di lui, il cui nonno paterno era stato duca di Mantova⁽³⁾. Non intendeva dunque dare il suo assenso alla concessione di una indennità ai Guastalla, « per esser questo punto di riputatione et che il ceder in esso giustificarebbe la causa degli avversari et porgerebbe sempre nuova materia ai posteri di turbolenza, perchè

(1) Articoli sopra i quali il Serenissimo Sig. duca di Mantova desidera che la Serenissima repubblica di Venezia sia servita di pigliar risoluzione e dichiarare le sue prudenti intenzioni - F, II, 8, 2786, ivi.

(2) Venne però inviato il conte Leonardo Arrivabene, il quale partì il 15 febbraio da Casale e doveva presentar al cardinale complimenti per la sua venuta. Fu ricevuto ad Oulx e doveva il 24 febbraio avere col Richelieu un più lungo abboccamento. - Striggi al Parma - 1^o marzo 1630; altra dello stesso allo stesso - 6 marzo 1630 - F, II, 8, 2786, ivi.

(3) Minuta di lettera del duca di Mantova al Créquì - 26 febbraio 1630 - F, II, 7, 2312, Arch. Gonz., M. - Anzi, sapute le condizioni che il Richelieu si era indotto a stendere per iscritto e a consegnare al Panciroli, il Nevers ne fu stupito e addoloratissimo, poichè l'accettar di dare 50.000 scudi al Guastalla era lo stesso che riconoscere la legittimità della causa degli avversari. Lo sdegno fu tale che, mentre aveva pensato di mandar lo Striggi a riverire il cardinale, mise da parte il progetto. - Striggi al Parma - 26 febbraio 1630 - F, II, 8, 2786, ivi. Il padre Crova a nome della duchessa Margherita insisteva che si mandasse qualcuno presso il Richelieu, temendo che il Priandi non fosse abbastanza abile. - Striggi al Parma - 19 febbraio 1630 - cit. Ibidem. Dando al Parma notizia della venuta del Crova, lo Striggi gli comunicò che a parer suo « la S.^{ra} Infanta vorrebbe che oltre i negotii del Ser.^{mo} Padrone, si trattasse anco quello di lei, che altro non brama, sebbene ciò deve tenersi sotto gran segreto, che uscir fuori di Torino libera dalle mani del Padre sotto qualche pretesto, che col mezzo dei francesi se le potrebbe presentare.... ».

Ma, nonostante questi gloriosi episodi, le condizioni morali delle truppe andavano sempre peggiorando. I Veneziani si lamentavano che la soldatesca loro era trattata male a Mantova. In verità accadde, invece, spesso che la cavalleria, lasciando la città per mancanza di fieni, se ne tornasse nei campi veneti in condizioni migliori di quelle in cui si trovava, quando era venuta. E se la fanteria si lamentava per le scarse paghe e si dava alla fuga, ciò dipendeva dal Busenello, che ostinatamente non voleva darsi conto del rinvilio della moneta (¹). « Tutto il male, scriveva lo Striggi al Parma il 15 marzo 1630, è proceduto dalla scarsità delle paghe, che dove dovevano darsi in buona moneta Venetiana, sono state pagate in questa di Mantova alterata grandemente per le correnti turbolenze, oltre di che non è meraviglia, che dopo un assedio la fanteria, che fa le più faticose fattioni, cerchi di andarsene a

havendo digià inviato il fieno verso Mantova vennero a convogliarvelo. Chi ha vista la sodetta fattione afferma esser stata bellissima, et bravissima, essendo durata dalla mattina sino alla notte, et sostenuta da cento cavalli in campagna aperta, contro sette o ottocento, si segnalorno dal nostro canto il S. Trussa, et Canalli valorosi, et prudenti al solito, il Sig^{re} Molino an^{co} esso che vi si trovò disarmato si portò valorosissimamente et ogn'uno poi fece il debito suo, migliore saria riuscita la fattione se le tre compagnie del Verità Capra et Borromei fossero sortite come tenevano ordini di fare, ma non lo fecero, essendo andate a pigliare una benedittione alla riversia dal S. Businelli, et questa è una di quelle che spese succedono et poi facciamo del Solone; se lei et il S^r Ambasciatore di Francia aggiusteranno qualche cosa di buono per riparare a questi sconcerti, havrò comodo di darle migliori novelle, essendo al sicuro i nostri Capi di valore et esperienza non ordinaria; In Goito si sono uniti 27 Cornete di Cavalleria Allemanna che potranno essere mille cavalli et qualche Infanteria, onde il convoglio che doveva venire hoggi da Verona s'è fermato;.... ». F, II, 8, 2786, *ivi*.

Pochi giorni dopo il Rasponi, capitano di corazze della repubblica, « essendo andato a foraggio verso Marengo fu colto all'improvviso dall'inimico et lasciò morti otto de' suoi soldati, et tre prigionj; aveva perso nove cavalli in tutto, ma il S. marchese Guerrieri ne ricuperò sette, sicchè molto bene habbiamo risarcito quel danno con l'acquisto del sergente maggiore del marchese di Brandeburgo presso il Po dirimpetto al Bonizzo con un mercante Ferrarese, che comprava i bestiami nostri da esso sergente maggiore rubbati et alcuni altri che seco erano.... ». Annibale Gonzaga al Parma, da Mantova - 19 febbraio 1630 - *Ibidem*. Il 23 febbraio due compagnie di cavalleria tedesca uscite da Goito si avvicinarono alla città di Mantova, per svaligiare coloro che transitavano per la strada di Verona. Il Rossi, che si trovava a Castiglione Mantovano di presidio con la sua compagnia e con quelle del Rossetti, appena seppe della scorribanda dei nemici, piombò loro addosso nei pressi della Favorita, « gli combattè, ruppe et fuggò havendone amazzati ventidue che si sono trovati, sette fatti prigionj, acquistati ventiquattro cavalli buoni, tre feriti et due morti, non havendo avuto altro danno che di due cavalli feriti. Gli paesani forse haveranno fatto maggior danno alli fuggitivi ». Annibale Gonzaga al Parma, da Mantova - 24 febbraio 1630; altra dello Striggi allo stesso del 25 febbraio 1630 - *Ibidem*. Circa le fortificazioni di San Giorgio vedi l'interessante lettera del cav. Francesco Tensini al duca di Mantova del 1^o febbraio 1630 - *Ibidem*.

(¹) Striggi al Parma, da Mantova - 19 febb. cit. - *Ibidem*. Il Siri, nell'*op. cit.*, v. VII, p. 32, parla di maltrattamenti da parte dei mantovani contro i soldati della rep^{ea}, ma senza fondamento.

giudizi e le previsioni, esplorando le intenzioni e i sentimenti. Ben presto lo stesso cardinal legato Antonio, nonostante la morte del padre suo, don Carlo, avvenuta a Bologna ⁽¹⁾, doveva giungere per ravvivare colla sua presenza l'invito alla pace. Aveva lasciata Bologna in tutta fretta il 4 marzo, senza attendere l'arrivo da Roma del fratello, don Taddeo, chiamato a succedere al padre nel comando delle truppe ⁽²⁾.

Poche erano in verità le speranze; poichè, a detta del Mazzarini reduce da Susa, le sole concessioni che il Richelieu fosse disposto a fare, erano: elevare a 100.000 scudi il compenso da dare ai Guastalla; ridurre a 2000 o a 1500 il numero dei Francesi combattenti sotto le insegne del Nevers ⁽³⁾.

Il legato arrivò ad Alessandria la sera dell' 11 marzo; lo stesso giorno erano pure giunti colà il Panciroli e lo Scaglia. Il 13 si tenne una consulta lunghissima in casa del conte di Collalto; il 14 marzo, a cavallo, ossequiato dal duca di Neuburg, dal marchese di Santa Croce, dal duca di Lerma, da don Filippo Spinola e dal conte di Collalto in persona, il cardinale Antonio, con numerosa comitiva di cavalieri, prese la via di Asti. Di qui egli contava di spiegare opera fervente di conciliazione o meglio di manifestare con la sua presenza il grande interesse che il papa aveva per la soluzione del conflitto, anche se la sua voce, per la gioventù e la natural timidezza, non poteva aggiungere nulla all'efficacia dell'opera del Mazzarini e del Panciroli ⁽⁴⁾.

Il giorno dopo lasciavano Alessandria Ambrogio Spinola e il Collalto, trasferendosi col seguito a Valenza e a Sartirana, dai quali luoghi intendevano dirigere la campagna. Si credeva imminente l'arrivo a Casale del Richelieu, benchè si sapesse che il duca di Savoia non aveva ancora dato

⁽¹⁾ Per la morte del fratello il papa non volle ricever condoglianze. Faenza al Parma, da Roma - 9 marzo 1630 - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Il Panciroli ne annunziò al duca Carlo l'imminente arrivo a Torino con lettera del 5 marzo 1630, da Torino. La partenza del legato da Bologna avvenne il 4 marzo - E, XIX, 3, 737, ivi. Già il 23 febb. si era deciso, in seguito all'arrivo di un corriere da Roma, che la partenza del legato alla volta del Milanese dovesse avvenire il 7 marzo. Morto il padre del cardinale, questi mostrò tanta premura di partire che non volle neppure, per vedere il fratello Taddeo, che in fretta si era fatto venire, procrastinare di 24 ore la partenza. Grimaldi alla rep. di Genova, da Bologna - 23 febb. e 3 marzo 1630 - Lett. Min., Roma, M. 8, N. G. 2349, Arch. di st., Genova.

⁽³⁾ Opicio Spinola alla rep. di Genova, da Alessandria - 6 e 8 marzo 1630 - Lett. Min., Milano. M. 3, N. G. 2299, ivi.

⁽⁴⁾ Opicio Spinola, alla rep. di Genova, da Alessandria - 12, 13, 14 marzo 1630 - Ibidem. Accompagnavano il legato, il generale dei frati francescani, mons. Piccolomini, arciv. di Siena, mons. Baldeschi, auditore di Rota, il duca di Marsi, figlio del contestabile Colonna, il priore Nari, il marchese Francesco Villa e il conte Ambrogio Carpegna.

più presto possibile un considerevole rinforzo di truppe⁽¹⁾, per ricostituire l'esausto presidio della città, e sull'opportunità che l'esercito veneto uscisse in campagna, prima che gli Alemanni crescessero di numero e munissero in modo troppo gagliardo i luoghi, nei quali, dopo l'abbandono dell'assedio, si erano ritirati⁽²⁾.

Il Gonzaga aveva concretato in sei punti gli argomenti principali, intorno ai quali era opportuno che la repubblica si pronunciasse: 1°) se il senato veneto considerava necessario apprestarsi ad attaccare il nemico il giorno stesso in cui Luigi XIII avrebbe iniziata l'avanzata; 2°) se giudicava a tal fine più utile formare un unico corpo d'esercito, al quale le forze del duca si sarebbero unite, o dividere l'esercito in due parti; 3°) se riteneva più opportuno cacciare il nemico dal Mantovano o far diversione nel Cremonese; 4°) se stimava utile mandar barche armate per il Po, alle quali, presa Governolo, si sarebbero unite quelle del duca, per rifornire per via fluviale l'esercito operante; 5°) in qual misura avrebbe la repubblica potuto fornire l'artiglieria e gli arnesi da lavoro; 6°) come avrebbe potuto provvedere ai lavori del genio e sotto quali ufficiali.

Ben lontano dal meritare l'appunto più volte fattogli di cecità, d'incapacità, d'imprevidenza, il duca si mostra, scrivendo egli stesso appunti sulla situazione di Mantova, appunti che intendeva far noti al senato veneto, giudice avveduto e capace di valutare con chiarezza e precisione le condizioni delle cose.

La necessità principale era dunque, per lui, che si cacciassero dal Mantovano gli Alemanni prima che, « spuntando l'erba in primavera » essi potessero irreparabilmente guastare il raccolto. « Questo è negotio, egli soggiungeva, che più tosto ha bisogno di esecuzione che di consulta, perchè non si facendo il raccolto da Mantovani è impossibile che la città possa durare a un nuovo assedio, se non per tutto il mese di luglio alla più lunga ». Si imponeva quindi la formazione di un grosso corpo d'esercito unico, che, prima assalendo i luoghi più deboli, costringesse gli Alemanni

(¹) Il duca desiderava che venisse mandato l'intero reggimento del cavaliere della Valette. Striggi al Parma - 21 febb. 1630 - F, II, 8, 2786, Arch. Gonz., M.

(²) Il duca di Mantova al Parma - 27 febbraio 1630 - F, II, 6, 2177, *ivi*. Riguardo alle vivissime istanze fatte dal d'Estrées in Collegio, vedi lettera di Lazaro d'Italia allo Striggi, da Venezia - 14 febbraio 1630, e quelle del 10 e 17 marzo 1630 - E, XLV, 3, 1564, *ivi*. Vedi inoltre lettera dello Striggi al Parma, da Mantova - 21 febbraio 1630; altra del Martinelli allo stesso, pure del 21 febbraio 1630; altra dello Striggi al Parma del 25 febbraio e del Martinelli allo stesso, pure del 25 febbraio 1630 - F, II, 8, 2786, *ivi*. Vedi pure SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 37 e sgg.

fido e avveduto diplomatico d'insistere troppo a lungo presso l'irritabile e puntiglioso ministro; ed anche il Soranzo ed il padre Giuseppe, « il buon padre », gli consigliavano di astenersi dall'indagare in modo troppo evidente gl'intendimenti di lui. Tuttavia egli presagiva che a qualche concessione si sarebbe dovuto giungere inevitabilmente, sembrando ad un tempo impossibile assicurarsi in altro modo l'astuto duca e necessario avere l'aiuto di lui per la buona riuscita della campagna d'Italia ⁽¹⁾.

Prima di dare una risposta definitiva, Carlo Emanuele insisteva infatti perchè gli fosse innanzi tutto assicurato il possesso delle terre e la liquidazione dei 15.000 scudi annui d'entrata, che per l'accomodamento delle questioni pendenti con i Gonzaga gli erano stati assegnati. Il Priandi premeva, affinchè la determinazione precisa si rimandasse all'arrivo del Richelieu a Casale. Ma il Servient, al quale fin dall'anno prima era stato affidato lo studio delle modalità per l'esecuzione del patto, gli lasciava intendere che era quasi condizione indispensabile per assicurarsi l'aiuto del duca di Savoia. Il permesso dato da questo per il passaggio dell'artiglieria a traverso Avigliana, verso la quale già s'erano avviati lo Schomberg e il Fouquières, non era elemento tale da rassicurare completamente, e il Richelieu non vi confidava. Anzi, passati i primi giorni di marzo, le persone che circondavano il primo ministro di Francia, avevano la chiara intuizione dell'imminenza della guerra. « Mons. Panciroli, scrisse il 10 marzo il Priandi al duca di Mantova, nel congresso dell'altro giorno portò delle difficoltà per parte di Spinola nel negotio dei Grigioni e di Valtellina et che dovendosi far la pace non si voleva assolutamente che restassero francesi in Italia; gli rispose il S. cardinale che se ne contenterebbe, purchè Spagnuoli uscissero anch'essi di Napoli, Milano et di tutta Italia, onde se ne ritornò detto Mons. Nuntio senz'alcun frutto, sì che noi andiamo avanti alla guerra ».

Ad assicurare l'esito della guerra miravano, difatti, le insistenze del cardinale presso il Soranzo e le raccomandazioni fatte per iscritto al d'Avaux, affinchè inducessero la repubblica a dare 4000 fanti effettivi e 300 cavalli

(1) « Non ho potuto, scriveva il Priandi il 9 marzo, ancora penetrare gli altri particolari toccanti gli interessi di V. A. de' quali ho parlato in conformità della lettera di lei, ma con delicatezza secondo il consiglio del S. Amb. Veneto e del buon Padre (Giosèf) per non alterare infruttuosamente come l'anno passato la delicata natura del S. Cardinale, da cui dipende la salute di S. A. sapendo noi tutti quanto virilmente egli abbia sostenuto la parte di lei coi sudⁱ Ministri del Papa, della partialità de' quali ne resta scandalizzato et ne ha fatto meco doglianza.... ». Priandi al duca, da Susa - 9 marzo 1630 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M.

pretenderebbero di essere stati enormissimamente lesi, quando admettasi una volta per legittima la loro contraddittione ».

Mentre il Priandi inviava al Nevers la relazione di quello che operavasi dal cardinale e intorno a lui, Aleramo Sangiorgio continuava a tener il duca informato degli avvenimenti di Parigi e delle intenzioni del re. Luigi XIII era partito per Fontainebleau, donde doveva avviarsi a Troyes e a Lione il 13 febbraio. L'ambasciatore di Mantova contava di raggiungerlo in breve insieme con gli altri ministri stranieri ⁽¹⁾. Il centro dell'attività politica e militare francese era però sempre là ove trovavasi il cardinale. Intorno al re s'agitavano le passioni delle regine e degli altri ministri. Con il suo stile crudo ed efficacissimo l'ambasciatore veneto Alvisè Contarini scrisse il 10 aprile da Troyes: « Il re muore di voglia di trovarsi alla testa di un'armata, ma queste femmine e questi ministri con diversi pretesti lo trattengono » ⁽²⁾.

Già avveniva, sebbene ancora lentamente e a piccoli gruppi, l'entrata dei Francesi in Italia. Ad essa si studiava di contrapporre, organizzandole, le forze spagnuole; queste erano state ripartite in due gruppi, uno dei quali, sotto il comando di don Geronimo d'Agostino, doveva custodire la Lomellina, e l'altro, il comando del quale sarebbe stato dato forse a Giovanni de' Medici, doveva dalla piazza di Valenza svolgere la sua vigilanza su Casale ⁽³⁾.

L'esercito imperiale andava ricostituendosi. Il 5 marzo arrivò ad Alessandria il conte Sforza, recando le decisioni del Wallenstein intorno alla diversione dal lato della Francia e nel Friuli. Dal campo spagnuolo si seguiva con viva attenzione l'atteggiamento di Carlo Emanuele, che ritirava le sue soldatesche dalla Savoia in Piemonte, facendo temere che potesse pensare ad un'azione improvvisa contro il Milanese ⁽⁴⁾.

Mentre la guerra incombeva colle più violente minacce, il nunzio Panciroli e il Mazzarini si sottoponevano all'incessante fatica di passare dall'una all'altra delle corti o degli accampamenti, raccogliendo qua e là i

⁽¹⁾ A Parigi aveva fatto una rapida apparizione il 21 febbraio il duca d'Orléans, senza presentarsi al re, del quale non era ancora intieramente soddisfatto; s'era intrattenuto con le regine e poi era andato a visitare la principessa Maria, figlia del Nevers. In due giorni era andato a vederla tre volte ed anche al momento della partenza, andò a presentarle omaggio, accompagnato da quaranta gentiluomini. - A. Sangiorgio al duca di Mantova, da Parigi - 1 marzo 1630 - E, XV, 3, 677, ivi. - Vedi anche lett. dello stesso al Parma - 1^o marzo 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi.

⁽²⁾ BAROZZI e BERCHET, *op. cit.*, Francia, S. II, p. 259.

⁽³⁾ Opicio Spinola alla repubblica di Genova, da Alessandria - 4 marzo 1630 - Lett. Min. Milano, M. 3, N. G. 2299, Arch. di st., Genova.

⁽⁴⁾ Opicio Spinola alla repub. di Genova, da Alessandria - 2^o dispaccio del 4 marzo 1630 - Lett. Min. Milano, M. 3, N. G. 2299, Arch. di st., Genova.

fine, dopo aver nella notte tenuto lungo consiglio col Créquì, con lo Schomberg, col La Force, col Montmorency e con altri capi militari, la mattina del 18 si diresse con l'artiglieria e con tutto l'esercito in ordine di battaglia ad occupare Alpignano e Rivoli, che subito vennero presi senza ostacolo ⁽¹⁾.

Le milizie piemontesi si raccoglievano tutte alla difesa di Torino ed anche ad Avigliana veniva lasciata una guarnigione debolissima, inadeguata alla vastità della fortezza. Da Rivoli, dominante la campagna, era possibile assicurarsi l'approvvigionamento dei viveri e stare in attesa della parola definitiva del duca di Savoia, presso il quale trovavansi il Servient e il Soranzo, quest'ultimo con l'intento di evitare la rottura ⁽²⁾. A Torino si trovava pure il Mazzarini, che fu presente all'esplosione di furore del duca, quando seppe che il Richelieu con mossa improvvisa da Rivoli, evitando lo scoglio di Avigliana, assediava Pinerolo ⁽³⁾. La rottura, in tal modo, era aperta.

La terra di Pinerolo si arrese poche ore dopo l'arrivo del Richelieu al campo. Invece il castello prolungò la resistenza ⁽⁴⁾. Carlo Emanuele si affrettò a licenziare tutti i Francesi che erano alla sua corte, comprese le dame di madama Cristina. La scena della separazione fu straziante. Dame e principessa si abbandonarono ad inusitate manifestazioni di dolore e di angoscia, stracciandosi le vesti e spargendo lagrime copiose. Cristina aveva voluto prima far loro un numero straordinario di doni e le aveva addirittura coperte di gioielli ⁽⁵⁾.

Appena la notizia pervenne al campo spagnuolo, lo Spinola dispose che l'esercito cattolico iniziasse l'avanzata in Piemonte. Correvano ad Ales-

(1) Il Carutti, il Ricotti, il Sarpi e altri narrano che il Richelieu volesse piombare inaspettatamente sul duca e sul principe Vittorio che sapeva in Rivoli, impadronirsi di entrambi e inviarli prigionieri in Francia. Il colpo sarebbe forse riuscito, se il Montmorency non avesse con lettera avisato segretamente il duca, che riparò a Torino. Il Richelieu aveva attentamente studiata la topografia del Piemonte. Vedi AVENEL, *op. cit.*, v. III, p. 580. Girolamo De Marini, scrivendo il 22 marzo 1630 alla repubblica di Genova, annunciava che lo Spinola partiva per il Piemonte, senza pretendere nessun pegno, contrariamente a quanto s'era andato dicendo, perchè « mentre i francesi han trattato prima di far prigionie esso duca [di Savoia] col figliolo e poi di prendergli Torino », le cose si trovavano in stato tale da non temere sorprese. Avvertiva inoltre che lo Spinola considerava esser giunto il momento favorevole per intavolar trattative di pace tra la repubblica e Carlo Emanuele. Lett. Min., Milano, M. 4, N. G. 2300, Arch. di st., Genova.

(2) Priandi al duca di Mantova, da Rivoli - 19 marzo 1630; lo stesso al Martinelli, pure del 19 marzo - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M.

(3) COUSIN, *op. cit.*, p. 209 e sgg.

(4) Alessandro Grisella al duca di Mantova, da Pinerolo - 23 marzo 1630 - E, XIX, 3, 737, *ivi*.

(5) Franc. Cornaro al Busenello, da Torino - 31 marzo 1630 - *Ibidem*.

licenza all'esercito francese per il passo a traverso i suoi stati. Carlo Emanuele, per l'atteggiamento battagliero e per la prontezza delle truppe di Luigi XIII nel fortificarsi a Volpiano, distante cinque miglia da Torino, non nascondeva la sua viva preoccupazione ⁽¹⁾.

Il 4 marzo il Richelieu si era incontrato a Brosolo col principe di Piemonte. Il colloquio era durato alcune ore e dopo un primo abboccamento confidenziale, erano stati chiamati a parteciparvi anche i marescialli di Créqui, di Schomberg e de la Force, il duca di Montmorency e il conte d'Aleth. La questione dell'unione delle forze sabaude con le francesi e quella degli approvvigionamenti, come più immediate e urgenti, fornirono l'argomento principale alla discussione, più che non la questione dei diritti del Nevers. Alla fine del convegno rimase stabilito che una forte somma di danaro sarebbe stata versata al duca di Savoia allo scopo di provvedere i viveri, mentre con 20.000 carichi di grano giunti a Villafranca si sarebbe risarcito il duca di una equivalente quantità fornita a Polonghera. Per il trasporto fu fissato un compenso di 60.000 scudi.

Quanto al punto più importante per le conseguenze politiche, l'unione di Carlo Emanuele alla Francia, Vittorio Amedeo si era riservato alcuni giorni di tempo per rispondere ⁽²⁾.

Il secondo colloquio era avvenuto l'8 marzo e vi aveva assistito anche il Panciroli: uscendone, il Richelieu pareva interamente soddisfatto, poichè gli era stata assicurata libertà di transito ad Avigliana per le truppe e per l'artiglieria ⁽³⁾. Il giorno dopo vennero fatti avanzare verso Avigliana i cannoni; nove erano i pezzi da batteria e quattro quelli da campagna.

L'11 contava di mettersi in cammino il cardinale col grosso dell'esercito. A Rivoli, a S. Maurizio presso Volpiano avrebbe egli reso omaggio alla principessa di Piemonte, che si mostrava « fuor di modo vaga di veder le truppe regie ».

Non riusciva al Priandi penetrar bene, nella mole delle questioni toccate dal cardinale, quale fosse la parte riservata alla difesa degli interessi del duca di Mantova. « La delicata natura » del Richelieu non permetteva al

⁽¹⁾ Opicio Spinola alla rep. di Genova, da Alessandria - 14 e 15 marzo 1630 - Ibidem.

⁽²⁾ L'AVENEL, *op. cit.*, v. III, p. 564, dà la relazione del colloquio. Il cardinale chiedeva: si conservasse il trattato di Susa, si rompesse cogli Spagnuoli; si desse il grano; si cessassero le fortificazioni di Avigliana. I punti sostenuti da Vittorio Amedeo erano: conservare il trattato di Susa, ottenere il pagamento dei soldati per rompere cogli Spagnuoli dare solo 6000 sacchi in grano; per Avigliana chiedere il parere di Carlo Emanuele.

⁽³⁾ AVENEL, *op. cit.*, v. III, pp. 568 e sg.

si trovava Carlo Emanuele con 10.000 fanti e 2500 cavalli (di modo che in una ristretta parte del Piemonte erano addensati circa 50.000 fanti e 10.000 cavalli), ma ancora non aveva potuto svolgere opera efficace (¹).

Il 31 marzo, giorno di Pasqua, Ambrogio Spinola partì da Alessandria per muovere incontro al duca di Savoia (²). Così era un fatto compiuto l'unione del duca di Savoia colla Spagna, unione, della quale a Madrid, invece, si dubitava ancora. Questa preoccupazione, aggiunta a quella della pace coll'Inghilterra e a quelle finanziarie, teneva sempre vive le ansie degli Spagnuoli (³).

Se la Spagna nutriva dubbi e timori sul contegno del duca di Savoia, piena tranquillità e sicurezza pareva essa invece avere sul conto del papa. Cordialissimi apparivano agli altri diplomatici accreditati presso il governo di Madrid, i rapporti fra il conte duca e il cardinal Pamphili. L'ambasciatore veneto assicurava che Urbano aveva preso formale impegno con gli Spagnuoli di non continuare gli armamenti e che aveva dichiarato che in ogni

(¹) De Marini alla rep. di Genova, da Alessandria - 29 e 30 marzo 1630 - Lett. Min., Milano, M. 4, N. G. 2300, Arch. di st., Genova.

Avvenuta la rottura con Carlo Emanuele, il Richelieu diede ordine al Bassompierre di passare nel Bugey con i soldati reclutati nella Svizzera. Venezia, che secondo il trattato di Fontainebleau, avrebbe dovuto pagare la terza parte della spesa, rifiutò di farlo, non essendo più quei soldati destinati alla Rezia, come quel patto stabiliva. Venezia sapeva che al Richelieu non premeva la liberazione dei Grigioni, perchè temeva che essa si disinteressasse di Mantova il giorno in cui le frontiere settentrionali non fossero più minacciate. Da allora essa prese a pretesto il timore che la vicinanza dell'Imperiale del Merode le causava per rifiutar di attaccare gl'Imperiali del Collalto nella regione del Mincio o di tentare un colpo di mano su Como. Come estrema concessione il Senato avrebbe acconsentito ad eseguir le clausole del trattato di Fontainebleau, se uno dei due reggimenti arruolati dal Bassompierre si fosse unito alle milizie venete del Bergamasco. Il Richelieu non accettò. Vedi ROTT, *op. cit.*, IV, pp. 417 e 418.

(²) De Marini alla rep. di Genova, da Alessandria - 31 marzo 1630 - Lett. Min., Milano, M. 4, N. G. 2300, Arch. di st., Genova.

(³) Per i negoziati di pace tra l'Inghilterra e la Spagna si trovava a Madrid l'amb. inglese Cottinton. Le trattative ora parevano giungere felicemente in porto, ora parevano naufragare per la questione del Palatinato. Il consiglio di stato spagnuolo, stando a quanto Nicolò Salvago ebbe a dire allo Striggi, suggeriva al re di tener alte le proprie pretensioni, perchè era sicuro che, anche a pace conclusa, gl'Inglesi avrebbero fornito aiuti all'Olanda contro la Spagna. D'altra parte la minaccia della sospensione del commercio non era in sostanza troppo grave, poichè per l'esportazione si sarebbe sempre potuto giovare del mezzo dei Genovesi o dei Francesi e per l'importazione si sarebbe raggiunto il fine di aguzzare l'ingegno degli artefici spagnuoli e di renderli più industriosi per l'avvenire. Il Cottinton offriva d'impegnare l'Inghilterra a provvedersi in Ispagna per un milione di sale ogni anno; l'Olivares cercava di ottenere che l'impegno fosse per molti anni consecutivi. Quanto ai provvedimenti finanziari diveniva sempre più difficile l'escogitarli. In fondo si finiva per prendere da una parte e togliere dall'altra. Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 16 e 23 marzo 1630 - E, XIV, 3, 618, Arch. Gonz., M. - Messina offriva forti somme a condizione che se ne separasse il governo da quello di Palermo; ma la proposta non era giudicata conveniente.

al maresciallo d'Estrées ⁽¹⁾. Così questi e il duca di Mantova, al quale sarebbe rimasto il comando supremo, avrebbero potuto, mentre i Francesi e la repubblica avrebbero assalito lo stato di Milano, cacciare gl'Imperiali dalle fortezze del Mantovano e dare addosso a Guastalla e a Sabbioneta. Se poi per caso (e qui si rivelava l'esistenza del piano, che doveva poi essere tradotto in atto) « questa armata [l'armata francese] si fermerà nel Piemonte per prender qualche sicurezza che desideran et metter Savoia nel dovere, in questo caso non potendo la repubblica rompere contro Milano, essa dovrà col suo esercito conforme all'obbligo della lega ricuperare dette piazze del Mantovano et V. A. [il duca di Mantova] dal suo lato col detto Mareschal potranno, attaccando il Cremonese, divertir et occupare le frontiere spagnuole » ⁽²⁾.

L'11 marzo il Richelieu lasciò Susa e si recò a Casalette. Quivi l'attività diplomatica ebbe una intensa ripresa. Più volte il cardinale e il principe di Piemonte vi si abboccarono, discutendo le questioni dei viveri, dei passi e degl'interessi del Monferrato; ma non giunsero a nessuna conclusione. Il 17 il Panciroli e il Mazzarini si recarono nuovamente presso il Richelieu; ma il cardinale disse chiaramente al secondo che ormai non si poteva più parlar di tregua; non vi poteva essere se non pace o guerra; ed egli intuì l'imminenza di gravi decisioni ⁽³⁾.

Una ulteriore avanzata, senza aver prima sicurezza alle spalle, sarebbe in verità potuta riuscire fatale all'esercito francese, come pure sarebbe stata grave iattura il rimaner privi di viveri e foraggi sufficienti. L'inadempienza, da parte del duca di Savoia, delle promesse fatte riguardo alle forniture di grano, quantunque avesse in mano sua 20.000 carichi di grano e 200.000 scudi del re di Francia, la persistenza nei lavori di fortificazione di Avigliana, a traverso la quale l'artiglieria non era poi stata fatta passare, l'inutilità di varie missioni del Créqui e del Toiras presso Carlo Emanuele per strapargli un impegno preciso, inducevano il cardinale a considerar necessario il procurarsi da sè la desiderata sicurezza e libertà di movimenti. A questo

⁽¹⁾ Si recò a Susa anche un gentiluomo mandato dal maresc. d'Estrées per riferire il suo operato presso la rep. di Venezia. Priandi al Parma, da Susa - 10 marzo 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi. Per le trattative fra il duca di Savoia e i Francesi vedi AVENEL, *op. cit.*, v. III, p. 584 e sgg.

⁽²⁾ « Questo, concludeva il Priandi, è quanto m'ha incaricato il S. Card. e il buon Padre di scrivere a V. A. con supplicarla di non mettere a pericolo la Serma sua persona nè del S. Principe, ma colla presenza loro assicurar Mantova coi posti vicini ». E, XV, 3, 677, ivi.

⁽³⁾ COUSIN, *op. cit.*, p. 283.

d'Italia, aveva scritto che « intendendo, che la dignità di Sua Maestà verrebbe spezzata, mentre Francia pretende di bravare, entrare in Italia, et fare gran cose », era deciso a recarsi in persona in Alsazia, donde avrebbe preso le mosse per irrompere in Francia o in Italia.

Dalle lettere del Wallenstein compare infatti che l'opposizione del generalissimo alla campagna d'Italia rimase viva, finchè l'occupazione di Pinerolo non ebbe dimostrato gl'intenti francesi ⁽¹⁾. Da allora egli si mostrò disposto a prestar l'opera sua per la buona riuscita della spedizione imperiale, ma non fu però mai favorevole alle idee di coloro che suggerivano di estendere l'azione contro Venezia. Ed è anzi a questo proposito interessante ricordare che l'imperatore era con lui consenziente, tanto è vero che, quando giunsero a Vienna le bandiere e i trofei delle vittorie riportate sui Veneziani, fu vietato di esporli. Un piano d'attacco contro la repubblica fu anzi certamente concepito e studiato anche nei suoi particolari e Venezia fu sempre nominata nei documenti ufficiali come nemica al pari della Francia, della Svezia, dell'Olanda. Certo furono considerazioni di politica generale quelle che trattennero l'impero dal muovere contro la repubblica. Secondo il Bühring, però, Venezia non potè dirsi sicura se non quando l'avanzata di Gustavo Adolfo obbligò le truppe cesaree a ritirarsi dall'Italia ⁽²⁾.

Con parole piene di minaccia il primo ministro di Ferdinando II avvertiva inoltre il Soardi che lo Spinola, vincitore di Breda, si sarebbe dato, corpo ed anima, a dirigere la guerra contro l'esercito francese, avendo ormai esaurito tutti i mezzi di accordo ed avendo anche troppo dimostrato il suo spirito di conciliazione e di accondiscendenza. I fatti, d'altronde, parlavano con ancor maggiore efficacia, dimostrando quale fosse l'intimo desiderio degli Imperiali, poichè soldatesche del Wallenstein, col tacito consenso e forse anche per invito del duca di Lorena, il quale ne sperava un premio nella questione delle pretese di Margherita di Lorena sul Monferrato, erano entrate nel vescovato di Metz ⁽³⁾. Ai principi d'Italia, poi, si cercava, in

(1) È interessante porre in rilievo che il ROTT, studioso coscienzioso ed avente molte fonti a sua disposizione, si sofferma volentieri sulle lett. del Soardi, tratte dall'Arch. Gonz., per illustrare i piani della politica imperiale; p. 423, ivi.

(2) Per questa parte riguardante le relazioni tra Venezia e l'impero vedi BÜHRING, *op. cit.*, pp. 96-112.

(3) Della fiducia che la duchessa di Lorena mostrava nell'appoggio spagnuolo alle sue pretese, è prova la seguente lettera ad Ambrogio Spinola:

Illmo et Eccmo Sigre

V. E. col proteggere la giustitia delle mie pretese al Monferrato segue quello che è proprio della sua gran bontà, et degno della clemenza del Re nelle cui braccia mossa da puro zelo mi sono messa, et confidato alla sua benignità ogni mio interesse,

sandria e nel quartier generale spagnuolo, a Valenza e a Sartirana, le voci più strane e confuse di tentate sorprese, di congiure, per le quali Torino sarebbe dovuta cadere nelle mani dei Francesi, e che sarebbero state dal duca sventate coll' imprigionamento di tutti i Francesi, che si trovavano nella metropoli piemontese. La fama di Carlo Emanuele come infido era però tale che molti ancora si chiedevano se, rompendo con la Francia, egli facesse per davvero ⁽¹⁾.

Ormai la decisione spagnuola di portare soccorso al duca era già in via di esecuzione. Don Filippo Spinola, figlio del generale, non si peritava d'annunziar imminente la battaglia, « se il Richelieu ne avrà voglia », tra le armi francesi e quelle del re di Spagna ⁽²⁾.

Il 25 marzo il governatore di Milano ritornò ad Alessandria, donde contava di partire per Asti e muovere al soccorso del castello di Pinerolo ⁽³⁾. Il 29 partì per Asti il Collalto ⁽⁴⁾; ma interruppe poche ore dopo il suo viaggio, ritornando ad Alessandria, per essersi incontrato col Mazzarini, che recava più recenti notizie.

Il castello, battuto dall'artiglieria, minacciato dalle ruine e travagliato dalla mancanza dei viveri, stava per arrendersi. La città di Pinerolo si era arresa il 21 marzo ⁽⁵⁾ e le tre batterie francesi piazzate contro la cittadella la battevano senza tregua. Da quella si rispondeva con altrettanta vivacità; la casa, dove alloggiava l'ambasciatore veneto e quella dove si trovava il Priandi, furono colpite ⁽⁶⁾.

Le soldatesche francesi erano ottime, specie la cavalleria. Ogni speranza di accordo svaniva; il cardinal legato era già giunto a Torino, dove

(1) « Pare impossibile, scriveva il nuovo inviato genovese presso lo Spinola, Girolamo De Marini, che nè Savoia nè i Francesi posson finger tanto al naturale » - De Marini alla rep. di Genova, da Sartirana - 21 marzo 1630 - Lett. Min., Milano, M. 4, N. G. 2300, Arch. di st., Genova.

(2) De Marini alla rep. di Genova, da Sartirana - 22 e 23 marzo 1630 - Ibidem - La rep. di Genova tentava di approfittare dell'occasione per ottenere dalla Spagna il patrocinio dei propri interessi in conflitto con quelli di Carlo Eman. Qualche appoggio le veniva fatto sperare, ma non mancavano alcuni di rimproverarle l'accoglienza fatta al Sabran, e la neutralità.

(3) De Marini alla rep. di Genova, da Alessandria - 26 marzo 1630 - Ibidem.

(4) De Marini alla rep. di Genova, da Alessandria - 27 e 28 marzo 1630 - Ibidem.

(5) Priandi al Parma, da Pinerolo - 29 marzo 1630 - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M. - Questa lett. fu veduta dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 432.

Il MARIÉJOL nel suo lavoro « *Henri IV et Louis XIII* » in LAVISSE, *Histoire de France*, Paris, 1905, afferma erroneamente che il Richelieu occupò Pinerolo il 23 marzo. L'egregio autore qua e là sposta gli avvenimenti, generando talora confusione.

(6) Priandi al Martinelli, da Pinerolo - 29 marzo 1630 - E, XIX, 3, 737, Arch. Gonz., M.

da dirimere e dove poteva maleficamente influire il malcontento del duca di Baviera e di altri principi del suo partito, alieni dalla guerra d'Italia e già irritati per l'ostinazione del Wallenstein nel non voler cedere il ducato di Meclemburgo agli antichi signori, nonostante il cambio offertogli con la Lusazia e con un ducato nella Slesia (¹).

Se da ogni parte era così ansiosa l'attesa di avvenimenti decisivi, è facile immaginare quale trepidazione e quale angoscia avesse invaso l'animo del duca di Mantova e quello dei principi. Delusi una prima volta sulla portata dell'aiuto francese, non potevano più volgersi ad esso con l'antico entusiasmo e con quella pienezza di fiducia, che erano valse a conservare in loro per un anno la calma e la speranza. Generava vivo malcontento anche la questione della condizione, nella quale veniva ad esser posta la principessa Maria, figlia del Nevers. Ambita come sposa dal duca d'Orléans, il consenso veniva dal re e dalla regina madre negato; volendola il padre con sè, non la si lasciava partire; inutile era stata la missione del Gazoldo e vana minacciava di riuscire anche quella del Sangiorgio. Oramai non era però intenzione del Gonzaga tirar le cose per le lunghe; per ciò egli il 3 marzo diede incarico al suo ambasciatore straordinario di chiarire possibilmente la situazione, poichè egli avrebbe consentito che la figlia prolungasse il suo soggiorno in Francia, se si fosse preso regolare impegno di matrimonio; in caso diverso l'avrebbe voluta assolutamente con sè. Al Priandi commise nello stesso tempo di ottenere l'appoggio del cardinale (²).

Si aggiunga che, persuasi di non poter riuscire a rimuovere il papa dalla sua neutralità, duca e principi di Mantova avevano appreso ormai a non doversi ripromettere da lui neppure un appoggio morale chiaro ed esplicito; e non potevano confidare in un valido soccorso da parte della repubblica, le deliberazioni della quale constatavano essere sempre più fiacche e vacillanti. La presenza del d'Estrées a Venezia avrebbe dovuto portare buoni frutti per la solerzia, con la quale egli e il d'Avaux si adoperarono per strappare ai Ser^{mi} Collegi deliberazioni di soccorsi veramente efficaci; invece nessuna deliberazione importante veniva presa. Il Nevers aveva inutilmente già nei primi giorni di marzo avvertito il senato, per mezzo del Parma, che i nemici si avvicinavano nuovamente e che la strada di Castiglione e quella

(¹) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 16 e 23 mar. 1630 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M. La lett. del 23 marzo 1630 del Soardi al duca di Mantova è cit. dal ROTT, *op. cit.* IV, p. 431.

(²) Il duca di Mantova al re Luigi XIII, alla regina madre, ad Aleramo Sangiorgio, al Priandi - 3 marzo 1630 - F, II, 7, 2312, Arch. Gonz., M.

caso avrebbe conservata la neutralità ⁽¹⁾. In verità anche il Faenza aveva modo di rilevare a Roma che le relazioni del pontefice con la parte austro-spagnuola, e specialmente col gabinetto imperiale, s'erano fatte eccellenti. Al senatore rappresentante di Mantova era facile intendere che il papa non avrebbe stimato «aggravio alcuno al benefittio pubblico se [il Nevers] si contentasse di dare qualche luogo a Guastalla, e scrivere a Cesare la lettera di sommissione, e pentimento conditionato... et il Re X^{mo} s'acchetasse al stabilimento [del duca] senza pretender altro nella Valtellina», della cui sorte il Béthune si sforzava invano di dimostrargli l'inscindibile legame con gl'interessi d'Italia ⁽²⁾. La speranza di riuscire nella mediazione offuscava ormai in lui ogni altra considerazione. Alla confidenza che Urbano ora mostrava nella volontà di pace dell'imperatore, faceva riscontro a Vienna un continuo mutar d'impressioni per il continuo mutare degli elementi di giudizio.

A volte la mitezza delle parole usate dall'imperatore, le speranze concepite ed espresse dall'imperatrice, le dichiarazioni sobrie, ma convincenti dell'Eggenberg inducevano nell'animo la certezza che il governo imperiale facesse tutto quello che era in poter suo per la pace, e pareva che le condizioni interne, per l'imminente riunione della dieta e per la torbida situazione ungherese, dovessero consigliare il gabinetto imperiale a non ricercare in Italia un'altra fonte di preoccupazioni. A volte, invece, tutte le minacce venivano ripetute, tutti i risentimenti trovavano eco nelle parole del sovrano e in quelle dei ministri e trapelava da esse una indomabile volontà di guerra, un vivissimo desiderio di misurarsi con le forze della potenza, che minacciava di recare al predominio asburgico un colpo gravissimo e forse irreparabile. Con tono di minacciosa ammonizione, allora, l'Eggenberg comunicava al Soardi che il Wallenstein, dopo aver sempre avversata la guerra

⁽¹⁾ Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 16 marzo 1630, cit.

⁽²⁾ Aiuti o concessioni speciali, anche nascoste, da parte del papa verso il duca di Mantova in questo periodo non ve ne furono; poichè non si può considerare atto di parzialità la restituzione ordinata da Urbano degli animali e delle robe rubate dagli Alemanni nel Mantovano e da Ferraresi comprate a vilissimo prezzo. Faenza al duca di Mantova, da Roma - 9 marzo; altra del Recordati del 21 marzo; altra del Faenza al duca del 13 marzo 1630 - E, XXV, 3, 1036, ivi. Quando le trattative di pace parvero nuovamente vacillare, il Richelieu, che già aveva sospeso le levate svizzere, si affrettò a dar ordine di nuovo che venissero con prontezza compiute. Ma la rottura della Francia col duca di Savoia, alleato dei Cantoni cattolici, rendeva inattuabile la cosa. I cantoni evangelici finalmente diedero il consenso; fra i cattolici solamente Friburgo. Il 20 aprile il Bassompierre si dichiarò pronto all'azione. I due reggimenti non ebbero un compito staccato e finirono per raggiungere le altre truppe francesi. Vedi ROTT, *op. cit.*, t. IV, pp. 419 e 422.

torno dell' inviato una nuova delusione attendeva il duca, poichè il senato non aveva dimostrata alcuna energia né buona volontà di prestare effettivo aiuto. Ormai egli aveva quasi interamente perduta la speranza di ottenere dalla repubblica un soccorso adeguato; tuttavia ancora una volta rinnovò il tentativo di far ricordare dal Parma e dai due ambasciatori francesi la condizione, in cui egli si trovava. La città non aveva da vivere che per tutto il mese di giugno e tutt'al più fino alla metà di luglio, poichè, non facendosi il raccolto, sarebbe stato impossibile mantenerla più a lungo. Il raccolto non si sarebbe potuto fare, se gli Alemanni non fossero stati cacciati dal Mantovano prima che il grano crescesse. Di qui la necessità di agire energicamente e prontamente con un numero di soldati ragguardevole, affinchè uno scacco non aggravasse la situazione; di qui la necessità di liberare il Mantovano intero dall'occupazione straniera, per non mettere la città nella condizione di arrendersi per fame. Denari e artiglieri erano certo cose utili e necessarie; ma per raggiungere lo scopo, per salvare, cioè, Mantova dalla stretta degl' Imperiali, era indispensabile che la repubblica scendesse in campo con vigore e senza indugio (¹).

Ogni speranza nel buon esito di trattative pacifiche era evidentemente svanita e cancellata nell'animo del duca. Egli ormai non vedeva possibilità di salvezza che in una buona e prolungata resistenza ed in una vigorosa offensiva militare; nè gli sembravano poter essere apportatori di vantaggi per lui i negoziati della legazione papale o gli altri innumerevoli segreti maneggi, che da ogni parte si conducevano. Ormai era preparato all'idea di dovere inevitabilmente perdere Trino per l'intesa avvenuta al riguardo tra la Francia e il duca di Savoia; era persuaso che l'impero e la Spagna non avrebbero trascurata nessuna occasione per affermare la loro potenza in Italia. Capiva che egli ed il suo stato sarebbero stati il capro espiatorio della necessità, in cui la casa d'Absburgo trovavasi, di affermare con un atto di forza il proprio predominio. Non poteva certo nutrire alcuna speranza in quelle altre trattative, che, pur non ufficiali, avevano, dato lo spirito del tempo, valore e significato non trascurabili, nelle trattative, cioè, che due religiosi, di tempra ben diversa, ma tutti e due molto influenti, conducevano al campo francese in Piemonte.

Fin dal 2 marzo il Soardi aveva dato notizia che il padre Giuseppe aveva invitato il suo confratello cappuccino, padre Valeriano Magni, resi-

(¹) Il duca di Mantova al Parma - 27 marzo 1630 - Ibidem.

ogni modo, di strappare promesse d'aiuti militari e tornavano in campo, come esca appetitosa, i matrimoni, si progettava quello della principessa di Stigliano col principe Gian Carlo, fratello del granduca di Toscana, e quello del principe di Modena con una delle arciduchesse (¹).

Mentre dunque da un lato si diceva e si assicurava che il conte di Collalto chiedeva incessantemente il richiamo e che, partito lui, il fervore bellicoso sarebbe interamente scomparso, dall'altro molti elementi inducevano a credere che, appena se ne fosse presentata la congiuntura opportuna, l'assedio di Mantova sarebbe stato ripreso col massimo vigore (²).

La voce dei negoziati del Panciroli col Richelieu e delle capitolazioni, da questo proposte, diede alla maggior parte dei circoli viennesi l'impressione di una prossima pace (³). Il prolungarsi, oltre il creduto, del soggiorno del Richelieu a Susa (di cui aveva recato la nuova un gentiluomo inviato dal Collalto) parve comprovare da parte della Francia una remissività e un desiderio d'accomodamento, che non si era immaginato (⁴). D'altra parte la condizione, richiesta dal Richelieu, di concedere innanzi tutto l'investitura al Nevers, non suscitava, almeno apparentemente, lo sdegno dell'imperatore, come era stato temuto. Insomma, prima che si conoscesse la risoluzione del cardinale di avanzare senz'altro e l'occupazione di Rivoli e di Pinerolo, la corte di Vienna doveva aver realmente nutrita la persuasione di trovare nell'arrendevolezza del governo francese, forse intimorito dai grandi preparativi austro-spagnuoli, il modo di evitare un aperto conflitto. Facendosi la pace, ne avrebbe tratto grande vantaggio la causa dell'imperatore e quella del figlio, nella imminente Dieta, dove molti e gravi e pericolosi sarebbero stati i punti

Et come il sentimento che mi resta di così segnalate gratie non si può bastantemente esprimere per lettere non più che l'obbligo che ne professa il Sig. Duca mio figlio all'E. V. rimetto a farlo palese l'un e l'altro a mezzo d'un Cavaliere ch'io mi vado disponendo di mandare in breve all'E. V. et in tanto la supplico ad haver sempre per raccomandato così fatto particolare, et le bacio le mani, da Nansi li 29 marzo 1630

Di Vra Eccza

S. Marchese Spinola

E, XXVIII, 2, 1098 - Arch. Gonz., M.

Affma per servirla

Margta Duchsa di Lorena

(¹) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 9 marzo 1630 - già cit. dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 466; altra dello stesso al Parma pure del 9 marzo 1630 - E, II, 3, 496, *ivi*.

(²) Il Soardi ammoniva che non si trascurasse nessun mezzo di difesa e consigliava che si facesse il censimento dei viveri e delle persone da nutrire in Mantova per razionare a tempo il grano e le miscele per il pane - Soardi al Marliani, da Vienna - 9 marzo 1630 - *Ibidem*. Già ce n'erano indizi nella malagevolezza delle comunicazioni tra Mantova e Verona.

(³) Soardi al Marliani, da Vienna - 16 marzo; e altra dello stesso al duca di Mantova, pure del 16 mar. 1630 - *Ibidem*. Questa seconda è cit. dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 467.

(⁴) Soardi al duca di Mantova - 16 marzo 1630, *cit.*

Ma prima di continuare la marcia, il cardinale dichiarava di dover provvedere a molte cose e di dover esaminare accuratamente la situazione, per giudicare verso qual parte convenisse rivolgersi. Il 1° aprile si recarono a Pinerolo il Mazzarini e il Panciroli; ma anche questa volta i loro sforzi furono inutili ⁽¹⁾. L'atteggiamento dei due diplomatici pontifici era considerato dai Francesi e da coloro che seguivano il Richelieu, come il Priandi ⁽²⁾ e il Soranzo, con diffidenza, poichè pareva ad essi di riconoscere in ambedue una certa simpatia per la causa spagnuola. Giudicarono dunque che l'avvertimento, dato da essi, della congiunzione già avvenuta a Carmagnola fra le forze savoiarde e quelle spagnuole e imperiali, fosse determinato più che altro dal desiderio di destare timore nei Francesi e avesse quasi carattere di minaccia ⁽³⁾.

In realtà, il collegamento era già avvenuto; lo stesso Spinola, che aveva dato un notevole aiuto finanziario al duca, versandogli 150.000 scudi, giunse a Carmagnola il 4 aprile. Ivi si abboccò con Carlo Emanuele, presente il conte di Collalto. Ogni risoluzione era, però, subordinata alle mosse dell'esercito francese ⁽⁴⁾. L'attività militare veniva così ad essere quasi sospesa od almeno limitata a piccole scaramucce e ad apprestamenti di carattere difensivo da parte dei Francesi. Questi rafforzavano gagliardamente Pinerolo e Bricherasio, mentre l'avanguardia dell'esercito cattolico, unita ad alcuni reparti dell'esercito imperiale, in tutto circa 10.000 fanti e un certo numero di cavalli, guidati dal conte di Collalto in persona, si era spinto a Pancalieri. Di qui contavano di poter più facilmente tenere a freno i Francesi, e impedire che facessero scorrerie nel paese e che dai privati prelevassero i viveri, dei quali si diceva che avessero penuria grande, per la difficoltà dei trasporti a traverso i monti ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Il Mazzarini e il Panciroli si erano recati più volte presso il cardinale nell'ultimo agitato periodo; ma, sebbene or da una parte or dall'altra si recedesse su qualche punto e si mostrasse inclinazione a non rompere le trattative, non si faceva un passo innanzi sulla via della pace. Cornaro al Busenello, da Torino - 31 marzo 1630 - E, XIX, 3, 737, ivi.

⁽²⁾ Scriveva il Priandi al Parma, da Pinerolo, il 1° aprile 1630: « Il Nuntio Panciroli e il Mazarino son venuti quà hoggi et se ne ritornano dimattina a Turino senza alcun frutto circa le negotiations di pace, et ci han sicurato che Spinola e Collalto si giuntano colle lor forze con quelle di Savoia in Carmagnola 12 miglia di qua, pensando forse di metterci paura, ma s'ingannano perchè siamo in termine d'andarli ad incontrare presto..... » E, XLV, 3, 1563, ivi.

⁽³⁾ Priandi al Parma - 1° aprile, cit.

⁽⁴⁾ De Marini alla rep. di Genova - 1° aprile, da Alessandria; 4 aprile 1630, da Tigliole. Lett. Min., Milano, M. 4, N. G. 2300, Arch. di st., Genova.

⁽⁵⁾ De Marini, da Carmagnola - 11 aprile 1630 - Ibidem.

tra Mantova e Verona erano divenute quasi impraticabili per le continue incursioni alemanne. Invano aveva ammonito che l'invitare rinforzi al presidio di Mantova era necessità urgente, tanto per la difesa della piazza quanto per poter fare qualche azione al di fuori; invano aveva avvertito che il numero di 4000 soldati presenti in Mantova, indicato dal Busenello ⁽¹⁾, era inesatto e che « o egli è ingannato o vuole ingannare altri », non volendo egli assolutamente sentir ragione, e dichiarando egli che « le sue diligenze sono tali che non può prender equivoco »: invano allo stesso Busenello si faceva constatare con mano che gli Alemanni avevano veramente intenzione di assalire Castiglione Mantovano ⁽²⁾.

Il 13 marzo fu mandato a Venezia, coll'incarico, di richiamare il più vivamente possibile l'attenzione degli ambasciatori francesi sulla questione della situazione militare di Mantova, il barone di Chambon ⁽³⁾. Ma al ri-

(1) Relaz. inviata al doge, da Valeggio - 2 marzo 1630 - E, XLV, 3, 1564, ivi.

(2) Minuta di lett. al Parma - 4 marzo 1630 - F, II, 7, 2312, ivi. Aless. Striggi al Parma - 4 marzo 1630 - F, II, 8, 2786, ivi. « La strada di qua a Verona, scriveva lo Striggi al Parma in questa lettera, et particolarmente quella di Castiglione viene talmente dai nemici infestata, c' hora mai riesce impraticabile, et hieri a punto furono prese alcune carrette che venivano a Mantova con salumi, et altre vettovaglie onde ognuno resta spaventato sì che tornerà l'assedio alla città nel modo ch'era prima che gli Alemanni si partisero. Questo non procede da altro che dal poco numero della soldatesca che si trova in questa città, per il quale non si possono tener se non pochi fanti in Castiglione et quei pochi cavalli che vi si trovano se vogliono uscire senza scorta di fanteria non possono fare attioni degne, e quando la volessero condurre seco il luogo resterebbe del tutto sprovveduto. L'istesso si dice di Marmirolo il che stando, di nuovo debbo scrivere a V. S. perchè faccia reiterate istanze per il rinforzo di questo Presidio di Mantova, mediante il quale si potrà provvedere a gli altri bisogni, et a quello ancora di questa Piazza; e se bene il Sig. Residente Busenelli attesta che il numero di soldati sia di quattro mila, nondimeno egli è ingannato o vuole ingannare altri o le mostre che egli dà non dicono il vero, et havendolo avvisato mi risponde che le sue diligenze sono tali che non può prendere equivoco. S'aggiunge a questo che ritrovandosi il detto Sig. Residente in mia casa poco fa è giunto un aiutante di camera di S. A. a dargli aviso che Galasso viene con gente da Gazuolo per attaccar Castiglione mantovano, egli subito ha preso a scrivere al Sig. Generale Sagredo e dà speranza che sia per muoversi, ma dall'altro canto vedendo con quanta freddezza si sia provveduto sin hora, non so che mi credere, et ho giudicato necessario darne questo ragguaglio a V. S. perchè ella subito ne faccia consapevoli gli Ecc^{mi} SS^{ri} Amb^{ri}, acciocchè da loro et da lei sia premuto e riscaldata la Rep^{ca} a dar gli oportuni ordini per un presentaneo e vigoroso soccorso che impedisca ai nemici tale impresa che a questa città sarebbe di grandissimo detrimento, per levarci ogni commercio con altri stati et quel ch'importa più prima che gli aiuti promessi e procrastinati con tante proroghe di artiglieria e di grani siano giunti... Se la Rep^{ca} non fa adesso da dovero, verrà forse tempo che vorrebbe tenere e non potrà. Scrive S. A. al Sig. Amb^{re} d'Avaux, et al Sig. Mareschal in credenza di V. S. sopra questo fatto.... Nel serrar del piego è giunto aviso che siano state svaligate alcune carrozze, sopra le quali erano 10 mila ducaton di Mandolino, del Cases, et dei Toni, e ciò è seguito pur nel luogo detto di sopra vicino a Castiglione ». F, II, 8, 2786, ivi.

(3) Il duca di Mantova al Parma - 13 marzo 1630 - F, II, 6, 2177, ivi.

riano Magni, cappuccino, rinnovò l'istanza sempre a nome del cardinal Antonio. Gli venne risposto che, impegnandosi il Richelieu a partire entro due mesi dall'Italia e a restituire i luoghi occupati al duca di Savoia, la proposta di una tregua per una diecina di giorni sarebbe stata accettata⁽¹⁾.

Nei primi giorni d'aprile il cardinal legato si era abboccato col Richelieu, ma non aveva potuto cavarne alcuna concessione. Il ministro francese aveva persistito nel dichiarare che avrebbe concessa la sospensione d'armi alle condizioni già significate al Mazzarini e al Panciroli. Risolta la questione di Mantova e del Monferrato, si sarebbero forse, ad istanza della principessa di Piemonte, restituiti Pinerolo e le altre terre occupate. Il 17 aprile il giovane nipote di Urbano si recò a Pancalieri ed ivi prospettò al Collalto, allo Spinola e a Carlo Emanuele le risposte del Richelieu; fu naturalmente deciso che non si poteva accontentarsi di promesse formulate in modo così vago⁽²⁾.

Dopo la partenza del legato era evidentemente rotta ogni trattativa di pace. Che cosa avrebbe fatto ora l'esercito francese? Avrebbe proseguita la marcia per liberare Casale? Per il momento ancora una volta le speranze del duca dovevano essere deluse; allo spirito di resistenza del Toiras⁽³⁾ rimaneva tutto il peso della difesa della città monferrina. Già susurravasi che il Richelieu sarebbe stato costretto a ritornare in Francia per abboccarsi col re, come infatti avvenne. Alla repubblica di Venezia il governo francese rinnovava ordini e sollecitazioni, perchè si movesse a liberar i luoghi occupati del Mantovano, ma senza frutto⁽⁴⁾.

Intanto la controversia, alla quale già abbiamo accennato, sul piano

(¹) De Marini alla rep. di Genova, da Carmagnola - 11 e 16 aprile 1630, cit. Vedi in AVENEL, *op. cit.*, v. III, p. 632, la lett. al Béthune, nella quale il Richelieu riferisce le proposte fattegli dal legato.

(²) Il 16 aprile vi era stato un piccolo scontro tra le truppe francesi e quelle sabaude a circa 8 miglia di distanza da Pancalieri. I 200 moschettieri stipendiati dal duca avevano fatto buona resistenza; il principe Vittorio era accorso con 4000 fanti e 1000 cavalli, ma era arrivato troppo tardi per poter battere i Francesi già in ritirata. Solo una quarantina di essi erano caduti prigionieri. Carlo Eman. lietissimo aveva letta a tutti la lettera, che gli recava tale notizia. De Marini alla rep. di Genova, da Carmagnola - 18 apr. 1630 - Lett. Min., Milano, M. 4, N. G. 2300, Arch. di st., Genova. Era anche corsa voce che il card. legato venendo in Piemonte intendesse recarsi a prender possesso del principato di Masserano, che dicevasi avesse comprato. Marioni al Busenello, da Milano - 20 marzo 1630 - E, XLIX, 3, 1759, Arch. Gonz., M.

(³) Vedi la biografia di MICHEL BAUDIER, *Histoire du Maréchal de Toiras*, Parigi, Cramoisy, 1644. Giovanni di Saint-Bonnet di Toiras aveva 45 anni. Era energico uomo d'azione.

(⁴) Priandi al duca di Mantova, da Pinerolo - 29 apr. 1630 - E, XIX, 3, 737, ivi.

dente a Vienna e ascoltativissimo alla corte imperiale, a raggiungerlo a Susa, per discutere insieme il piano di una possibile pace ⁽¹⁾.

L'invito non era stato ricusato; anzi il padre Magni aveva deciso d'incamminarsi subito per Milano; e questo col consenso dell'imperatore e dei suoi ministri e con grande contentezza dell'imperatrice, facile a nutrirsi di speranze. Lo stesso cardinal Pallotto, « dignissimo Prelato di Santa Chiesa et che non perdona a cosa imaginabile per ritrovare la pace », aveva spinto il Magni ad accettare l'invito ⁽²⁾.

Infatti le trattative, svoltesi tra i due religiosi nella prima decade di aprile, non ebbero alcuna ripercussione pratica sullo svolgimento delle vicende. Il padre Valeriano, del quale già ricordammo l'opera svolta a Vienna durante la missione del Sabran, era una creatura di casa d'Austria; le sue proposte, basate sulla restituzione immediata di Pinerolo e sulla necessità di dare una solenne prova di riverenza all'autorità imperiale, non avevano alcun carattere di praticità; i suoi erano piani chimerici, coi quali contrastava il lucido buon senso del padre Giuseppe ⁽³⁾. Questi negoziati, non avendo in sostanza alcuna efficacia, presentano tuttavia un notevole interesse, poichè sono un episodio di quella diplomazia ufficiosa, caratteristica del '600, che si svolgeva accanto a quella ufficiale e che era affidata in gran parte ai religiosi.

L'ultimo giorno di marzo si arrese ai Francesi la cittadella di Pinerolo, che aveva resistito per otto giorni. La mancanza di munizioni da guerra, sopra tutto di palle da artiglieria e da moschetti, l'esaurita forza di resistenza dei soldati, che erano ancora in numero di 600, avevano indotto alla resa il governatore Urbano Scalenghe, conte di Piossasco. Si erano concesse ai difensori capitolazioni onorevolissime. I Savoia uscirono dalla piazza con tutte le loro armi e bagagli, « con micchie accese, balle in bocca, bandiere spiegate, et conducendo con essi anco un pezzo di cannone e si diressero verso un villaggio dipendente dal detto conte, scortati dalla cavalleria francese, perchè non fossero molestati dai soldati » ⁽⁴⁾.

Con la presa della cittadella di Pinerolo, rese sicure ormai le spalle dell'esercito francese, il Richelieu avrebbe potuto proseguire nell'avanzata.

⁽¹⁾ Soardi al Marliani, da Vienna - 2 marzo 1630 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 2 marzo 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi. Con lettera recante la stessa data, il Vigo da Vienna dà la stessa notizia al Busenello - E, II, 3, 496, ivi.

⁽³⁾ FAGNIEZ, *Le père Joseph et Richelieu*, Paris, 1894, t. I, p. 437 e sg.; COUSIN, *op. cit.*, pp. 310 e 316 e sg.

⁽⁴⁾ Zorzi al Busenello, da Pinerolo - 7 aprile 1630 - E, XIX, 3, 737, Arch. Gonz., M. - Vedi anche RICOTTI, *op. cit.*, v. IV, p. 293 e sgg.

ancora una volta soggiunto di esser pronto, nel caso in cui i negoziati per colpa di altri fallissero, a portarsi in persona sui campi italiani. Anzi, appena avesse finita una cura, che doveva durare fino agli ultimi giorni d'aprile, egli contava di recarsi senz'altro con tutto il suo esercito nella Svevia, donde, scatenandosi la guerra in Italia, si sarebbe diretto a quella volta, oppure, riuscendo le trattative di pace, avrebbe trasportato il grosso delle sue forze nelle Fiandre, per opporsi ai minacciosi progressi degli Olandesi. In Pomerania avrebbe lasciato Torquato Conti con 30.000 uomini, il che sarebbe bastato, così almeno riteneva, a trattenere l'avanzata del re di Svezia. Intendeva poi formare un altro esercito da mandare in Ungheria, per tenere d'occhio gli avvenimenti d'Oriente ⁽¹⁾.

I preparativi militari erano dunque imponenti: l'Eggenberg, poi, dichiarava al Soardi che l'esercito di Filippo IV in Italia avrebbe presto raggiunta una potenzialità formidabile, poichè da Napoli sarebbero stati inviati molti rinforzi (il consigliere dell'imperatore diceva trattarsi di 20.000 fanti e 2.000 cavalli) e poichè i principi minori d'Italia, il granduca di Toscana, i duchi di Parma e di Modena e la repubblica di Lucca, avrebbero contribuito con denari e con soldatesche. C'era nelle affermazioni del potente ministro una certa esagerazione, poichè era sicuro che i principi italiani avrebbero in tutti i modi cercato di evitare o di procrastinare l'esecuzione dei patti stabiliti dalle speciali capitolazioni ⁽²⁾.

Una prova luminosa ce l'offre la corte granducale di Toscana, la quale, alle rinnovate e insistenti richieste di aiuti militari, finì per ricorrere all'espedito di domandare all'imperatore la facoltà di fare una levata di 4000 fanti alemanni e di 500 cavalli. Ottenuto il permesso, ne ritardò l'attuazione, ostentando gran fervore di raccogliere i denari all'uopo occorrenti; così procurava di guadagnar tempo ⁽³⁾. Avendo poi lo Spinola inviato parecchi corrieri, sollecitando l'invio delle truppe promesse e ponendo in rilievo che lo stato di Milano era minacciato al nord dal Bassompierre e a levante dal Nevers stesso, decise di ammassar le soldatesche verso Livorno e di apprestare le galere per l'imbarco ⁽⁴⁾. Ma questo veniva rimandato di giorno in giorno sotto i più svariati pretesti.

⁽¹⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 30 marzo, cit.; lo stesso al Parma, stessa data - E, XLV, 3, 1564, ivi.

⁽²⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 6 apr. 1630 - E, II, 3, 496, ivi.

⁽³⁾ Padavino al Busenello, da Firenze - 29 marzo 1630 - E, XXVIII, 3, 1133, ivi.

⁽⁴⁾ Padavino al Busenello, da Firenze - 6 apr. 1630 - Ibidem. La repubblica di Genova aveva rifiutato gli aiuti in denaro richiesti dal Collalto per pagare l'esercito

Prima di intraprendere un'azione militare importante era necessario risolvere una questione, che già s'indovinava dover essere argomento di gravi dissensi: quella, cioè, dell'impiego delle forze. Secondo lo Spinola sarebbe stato opportuno volgere contro Casale un supremo sforzo, destinando a questo tutte le soldatesche che erano rimaste libere, dopo l'invio del soccorso al duca di Savoia. Ma un'altra corrente nutriva altri pensieri.

Il 15 aprile a Pancalieri si fece l'adunata dell'esercito, che risultò essere composto di 7000 fanti spagnuoli, 2000 alemanni, 5000 circa agli ordini del duca di Savoia, e di quasi 4000 cavalli; soldatesche in gran parte ottime, delle quali l'unico inconveniente era che in esse si trovavano parecchi francesi, che non si sapeva come si sarebbero comportati, quando fossero inviati a combattere contro le insegne del loro re. Il 17 aprile don Filippo Spinola con circa 10.000 fanti mosse alla volta di Pontestura, donde, superata la resistenza che si contava di trovare da parte di quel presidio francese, intendeva portarsi all'assedio di Rosignano, per passare poi a quello di Casale. Questo piano pareva anzi migliore che non quello di andare ad affrontare i Francesi in Pinerolo, piazza fortificata. Sarebbe bastata la presenza dell'esercito spagnuolo nei pressi di Casale, per impedire che l'armata guidata dal Richelieu movesse in soccorso della città, poichè era presumibile che il cardinale non intendesse esporre il nome di Luigi XIII al pericolo di una sconfitta. Questa considerazione, unita al timore di restar privo di viveri, che, dovendosi passare i monti, erano di difficile e lento trasporto, avrebbe (così si calcolava al campo spagnuolo) indotto presto o tardi, e forse abbastanza presto, il Richelieu ad essere più accomodante in materia di tregua ⁽¹⁾. Non si sarebbe trascurato dagli Spagnuoli l'elemento importantissimo delle influenze familiari. Sapevasi infatti che ben presto un personaggio spagnuolo, passando dalla Francia per recarsi in Fiandra, si sarebbe adoperato per persuadere le regine a premere sul Richelieu in senso favorevole alla pace ⁽²⁾.

Già l'11 aprile era corsa voce che il Mazzarini, capitato a Carmagnola in quel giorno, avesse proposto a nome del cardinal legato, che si trovava presso il Richelieu, una tregua di 8 o 10 giorni, durante la quale si sarebbe dovuta trattar la questione di Mantova e del Monferrato. La voce sparsasi corrispondeva a verità; ma la proposta non venne accettata dai tre capi degli eserciti collegati. Il 15 aprile a Pancalieri il padre Vale-

(¹) De Marini alla rep. di Genova, da Carmagnola - 16 aprile 1630 - Lett. Min., Milano, M. 4, N. G. 2300, Arch. di st., Genova.

(²) Marliani al Parma, da Mantova - 3 aprile 1630 - F, II, 8, 2786, Arch. Gonz., M.

Mantovano et del Monferrato, ma dell'Imperio d'Italia» ⁽¹⁾. Per accendere vieppiù lo sdegno dell'imperatore, gli era stato assicurato che Luigi XIII avesse procurato di ottenere dagli Elettori di Sassonia e del Brandeburgo la promessa di dare a lui il loro voto nell'elezione del re dei Romani, e che pensasse poi col voto del Palatino e in qualità di conte palatino e di re di Boemia, di pretendere alla dignità imperiale. Don Cesare di Guastalla aveva scritto a Ferdinando che « non poteva mai credere, che per quatro scalzi francesi l'imperatore sia per declinare punto dal suo trono imperiale ». Il Collalto poi spingeva alla guerra, asserendo che Mantova era agli estremi e che i Veneziani non si sarebbero mai mossi.

L'assalto diretto al cuore della Francia doveva, secondo il progetto, iniziarsi nella Champagne, tenendosi per certo che il duca di Lorena, cognato del duca di Baviera, avrebbe concesso agl'Imperiali il passo a traverso i suoi stati. Alcuni soggiungevano che, se le ostilità non erano ancora state incominciate, ciò era dovuto all'opportunità di permettere agli Elettori di Magonza e di Colonia di allontanarsi dai luoghi minacciati, per recarsi alla Dieta, prima che la regione divenisse teatro delle operazioni belliche ⁽²⁾.

Alla preparazione militare intensa s'accompagnava una campagna diplomatica abbastanza vasta. La tradizione centenaria permetteva agli Spagnuoli di trarre dalla loro opera diplomatica in Italia frutti non disprezzabili. Oltre all'esser riusciti ad impedire l'unione del duca di Savoia con la Francia, punto d'importanza capitale, oltre ad aver combattuta con fortuna l'influenza francese nei Grigioni ⁽³⁾, essi avevano buona speranza di ottenere aiuti dal granduca, alla cui corte l'influenza asburgica, essendo la madre un'arciduchessa ed essendo i ministri d'animo spagnoleggiante, era grandissima; s'adoperavano a concludere la pace tra Savoia e Genova, per assicurarsi della repubblica ed impedire il passaggio della navigazione genovese al servizio francese; dal papa erano riusciti a ottenere non pochi favori. Di fronte all'imperatore, poi, gli Spagnuoli, ritardando l'arrivo della regina d'Ungheria,

⁽¹⁾ E, II, 3, 496, ivi. Questa lett. del Vigo, resid. veneto a Vienna, a Marcantonio Busenello a Mantova, è stata, con curioso errore, attribuita dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 425 e p. 432 allo stesso vescovo di Mantova. L'errore, che per la inverosimiglianza di una siffatta corrispondenza doveva facilmente essere intuito, è certo derivato dall'essere le lett. del Vigo e quelle del Soardi conservate nella stessa busta.

⁽²⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 13 apr. 1630 - E, II, 3, 496, ivi.

⁽³⁾ L'occupazione della regione svizzera da parte del Wallenstein fu vivamente temuta dagli Svizzeri, i quali con affrettate misure munirono i passi del Gottardo e, giudicando che l'Olivares fosse ispiratore del piano, resero l'amb. spagnuolo Casati responsabile e garante della situazione. ROTT, *op. cit.*, IV, p. 426 e sgg.

da seguire in guerra e sul modo di impiegare le forze, era andata piuttosto accentuandosi anzi che diminuendo. Ormai non era un mistero per nessuno che lo Spinola avrebbe voluto che il Collalto gli fornisse soccorsi con le soldatesche complementari, che gli venivano dalla Germania, per condurre a termine l'impresa di Casale; mentre il condottiero imperiale avrebbe voluto trar seco gli Spagnuoli a rinvigorire l'assedio intorno a Mantova.

Tornava così in giuoco, in modo assai vivace, la rivalità già manifestatasi fra i due generali, ognuno dei quali aspirava ad esser primo nel riportare vittoria. Meglio del rivale pareva però penetrare la situazione lo Spinola. Egli diceva di esser disposto a concedere che il Collalto stesso guidasse le sue genti sotto Casale, purchè si raggiungesse quello che era, a detta di lui, il punto principale per il momento: cacciare i Francesi dalla penisola, questione divenuta più urgente che non quella del duca di Nevers (¹).

L'antagonismo tra la Francia e i due rami di casa d'Absburgo diveniva, in realtà, in modo sempre più evidente, il substrato della lotta. Poco era mancato che il colpo di mano degl'Imperiali nel vescovato di Metz non scatenasse una tempesta. Il duca di Lorena aveva dovuto solennemente affermare d'essere estraneo alla mossa alemanna, per non vedersi esposto al grave pericolo di una reazione violenta da parte dei Francesi ed aveva dovuto in tutta fretta inviare a Vienna un gentiluomo, il signor di Fourniez, ad invocare dall'imperatore il ritiro delle sue milizie (²).

L'allontanamento delle soldatesche imperiali aveva sedato per il momento le ire francesi; ma i rinforzi mandati alle guarnigioni di Toul, Metz e Verdun provavano che da parte francese si vigilava. Il Wallenstein aveva nuovamente espresso il suo parere favorevole alla pace d'Italia; ma aveva

(¹) De Marini alla rep. di Genova, da Carmagnola - 25 apr. 1630 - Lett. Min., Milano, M. 4, N. G. 2300, Arch. di st., Genova; Marioni al Busenello, da Milano - 10 e 24 apr. 1630 - E, XLIX, 3, 1760, Arch. Gonz., M.

Lo ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *op. cit.*, v. II, p. 154, scrive: «Sembra che Collalto inclinasse ad assalire le piazze francesi, mentre Spinola pensava diversamente nè si lasciava smuovere dalle fervorose insistenze di Carlo Emanuele....». E più avanti poi ci sembra esser giusta l'osservazione del Khevenhüller che Spinola fosse stizzito col Collalto, perchè aspirava ad avere il comando delle truppe imperiali. Il RICOTTI, *op. cit.*, v. IV, p. 297 e sgg. afferma che Carlo Eman. propose di fare uno sforzo collettivo per cacciare i Francesi da Pinerolo e da Susa, che tutti erano d'accordo meno lo Spinola, che si ostinò a voler prima espugnare Casale. E aggiunge che il Collalto lasciò anch'egli il Piemonte, protestando che, se gli Spagnuoli anteponevano gl'interessi propri a' comuni, anch'egli doveva preferire il servizio dell'imperatore al loro. Così Carlo Eman. rimaneva solo contro i Francesi.

(²) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 30 marzo 1630 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M., e Vigo al Busenello, da Vienna - 30 marzo 1630 - Ibidem.

L'esaurimento dell'erario pubblico in Ispagna si accentuava invece continuamente. Perfino il provvedere alla corte della regina d'Ungheria in Barcellona diveniva un problema. Il re aveva chiesto alla città un prestito di 50.000 ducati, ma gli erano stati rifiutati. Le rivalità fra regione e regione, l'odio vivissimo fra i Castigliani e gli Aragonesi, la lotta di religione e di razza violentissima in Portogallo fra cristiani ed ebrei, terminata con l'esodo in massa di questi ultimi, contribuivano all'impoverimento estremo del paese ⁽¹⁾. Balorde disposizioni, poi, aggravavano il malcontento e rendevano grave anche la situazione della capitale, per la penuria dei viveri e sopra tutto del pane ⁽²⁾.

Nonostante tutte queste difficoltà, il governo di Madrid non tralasciava di ordire grandiose reti d'intrighi e d'ideare innumerevoli piani, tra cui quello di offrire al duca d'Orléans, approfittando della sua ambizione irrequieta e del suo spirito di ribellione e stimolandolo, un esercito per sollevarsi contro il fratello ⁽³⁾.

Intorno alla metà d'aprile giunse a Madrid, mandato dallo Spinola e dal Collalto, il dottor Baiardi. Questi affermava pubblicamente che l'esercito del Richelieu non avrebbe potuto reggere, essendo assai debole, all'urto delle forze austro-spagnuole; ma da molti veniva invece creduto che lo scopo della sua missione fosse d'interrogare il governo sulle condizioni di pace proposte dal cardinale. Si trattava forse di un tentativo dello Spinola per far prevalere nel gabinetto la corrente favorevole alla pace ⁽⁴⁾. Ma la guerra ormai era, a giudizio dei principali personaggi, fermamente voluta dal governo ed inevitabile.

Questo concetto fu espresso dal confessore del re al cardinal Pamphili; fu confermato dal frate carmelitano padre Francesco di Gesù, ritenuto « assai conscio della mente del Sig. Conte Duca ». Un ritardo nell'inizio delle ostilità da parte spagnuola sarebbe stato dovuto solo al mancato arrivo della flotta dalle Indie e alla scarsità di denaro, veramente estrema, alla quale le trattative per la pace con l'Inghilterra, sempre in sospeso, e le gravi condizioni del Brasile non promettevano pronto riparo ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 6 apr. 1630 - E, XIV, 3, 618, ivi.

⁽²⁾ Previo pagamento di 20.000 ducati erano stati esentati alcuni paesi dall'obbligo di provvedere una certa quantità di pane alla capitale. Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 13 apr. 1630 - Ibidem.

⁽³⁾ Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 13 apr., cit.

⁽⁴⁾ Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 20 apr. 1630 - Ibidem.

⁽⁵⁾ La scarsità di denaro era tale che il re ricorse alla moglie del viceré di Sardegna per avere in prestito 12.000 ducati. Essa glieli procurò, impegnando le sue gioie. Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 26 apr. 1630 - Ibidem.

Intanto, per misura di protezione della salute pubblica, il granduca sospese il commercio con tutto il Milanese e fece piantar forche al confine, emanando ordini severissimi « che chi entra nello stato senza le debite fedì sia immediatamente apiccato » e commettendo « ai Bargelli di campagna che trovando alcuno forestiero che traversi lo stato pure senza le dette fedì sia arcubuggiato..... » ⁽¹⁾.

Infine però decise di effettuare l'invio delle soldatesche. La prima spedizione fu di 2000 uomini, che furono trasportati dalle galee toscane nei porti della riviera ligure soggetti al duca di Savoia, donde furono avviati ad ingrossar le file dell'esercito del governatore di Milano. Questo avvenne ai primi di maggio. Degli altri 2000 soldati fu sospesa la partenza, per l'apprensione destata negli animi dal contegno freddo del Richelieu verso il Vitelli, ambasciatore del granduca, mandato a riverirlo ⁽²⁾. Il cardinale aveva infatti detto al Vitelli che Firenze avrebbe dovuto rifiutare di mandar truppe, non verificandosi la condizione richiesta dalle convenzioni speciali, e nel contempo aveva pronunciato parole di minaccia ⁽³⁾.

Nonostante tante difficoltà, gli Austro-spagnuoli non cessavano però dal rivolgere tutte le loro energie ad accrescere l'efficienza degli eserciti, pur non abbandonando del tutto l'espedito di mostrare un gran desiderio di pace. Anzi a questo proposito la corte imperiale non mancò di sollecitare la partenza per l'Italia del cardinale Dietrichstein, al quale, oltre il compito di andare incontro alla regina d'Ungheria, si attribuiva quello di esplicitare insieme col cardinal legato opera di pace ⁽⁴⁾.

Nella prima decade di aprile corse insistente a Vienna la voce che si stesse allestendo una spedizione nel Friuli contro la repubblica di Venezia, spedizione che si sarebbe voluta affidare a Baldassarre Marradas. Quest'ultimo, però, pratico dei luoghi e timoroso forse di trovare nella natura del terreno e nelle difese apprestate dalla repubblica un osso troppo duro, si diceva evitasse di essere destinato a quel comando.

Ma, come dicemmo, il pensiero predominante era quello di soffocare il prestigio crescente della Francia. « Si vede ormai chiaro », scriveva il Vigo al Busenello il 23 marzo 1630, « che non si tratta più della giurisdizione del

imperiale; così pure la città e lo stato di Milano, « scusandosi che non vogliono essere sottoposti a contribuzioni, essendo sottoposti ad alloggiamenti » Marliani al Parma, da Mantova - 20 marzo 1630 - F, II, 8, 2786, ivi.

⁽¹⁾ Padavino al Busenello, da Firenze - 19 apr. 1630 - E, XXVIII, 3, 1133, ivi.

⁽²⁾ Orazio Mignanelli, da Livorno - 13 maggio 1630 - Ibidem.

⁽³⁾ Padavino al Busenello, da Firenze - 27 aprile 1630 - Ibidem.

⁽⁴⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 6 aprile 1630 - E, XLV, 3, 1564, ivi.

Mentre era in tutti gli spiriti vivissima l'attesa per l'esito dell'urto, che tutti credevano inevitabile fra i due eserciti, si sparse la notizia improvvisa della partenza del Richelieu da Pinerolo. Dove muoveva egli? A Susa, per ripiombare poi improvvisamente su Avigliana, o di là dalle Alpi, per invadere la Savoia? Preludeva la sua partenza ad una vigorosa ripresa dell'attività militare o significava l'abbandono dell'iniziata campagna?

L'annuncio della partenza del cardinale per la Francia, insieme col Montmorency e col Créquy, non fu seguito per parecchio tempo da nessuna notizia sicura. Si confermava solo che era andato a vedere il re. Intanto dall'esercito francese venivano occupati senza lotta Barcellona e il marchesato di Saluzzo; così tutti i passi erano sicuri per i Francesi (1).

Lasciato a Pinerolo l'esercito affidato al comando dei due marescialli di Schomberg e della Force, che andavano molto d'accordo, col compito di tener a freno i nemici, il Richelieu aveva rapidamente passato le Alpi e, avanzando a grandi giornate, era pervenuto a Grenoble. Lo scopo confessato di questo viaggio era la necessità di abboccarsi col re per organizzare la spedizione in Savoia, dove stava il principe Tommaso con 6000 fanti e 1000 cavalli, oltre le milizie paesane. Ma la ragione vera della partenza del Richelieu dal Piemonte deve ricercarsi nella necessità, per lui, di escogitare rimedi a tutta la campagna di insidie personali, di passioni e di rancori privati, che, favorita dalla sua assenza, si svolgeva insidiosa presso il re, con il subdolo aiuto delle regine. Sebbene lontano, il ministro aveva intuita la necessità assoluta di non abbandonare più oltre il sovrano a quella rete di intrighi, dalla quale non solo egli, il ministro, sarebbe stato travolto, ma tutta l'opera sua, ancora in pieno periodo di germoglio e di maturazione, sarebbe stata distrutta. Allontanandosi da Pinerolo egli non intendeva, però, che tutto il lavoro già compiuto risultasse vano ed aveva perciò date disposizioni ed impartiti ordini, affinché, durante la sua assenza, venisse intensificato il rifornimento dei viveri, condizione prima per la felice riuscita di ogni operazione militare.

Riverito il sovrano e prese con lui le intese opportune (2), il Richelieu sarebbe andato a Lione ad ossequiare le regine e vi si sarebbe trattenuto

(1) Cornaro al Busenello, da Torino - 10 maggio 1630 - E, XIX, 3, 737, ivi.

(2) L'incontro del Richelieu col sovrano avvenne a Grenoble, dove il card. era arrivato il 9 maggio; e fu sua cura discolarsi dalle due accuse, che erano state rivolte contro di lui: 1) non aver proseguita l'avanzata dopo la presa di Pinerolo; 2) non aver favorito l'accodamento. Cfr. BAROZZI e BERCHE, *op. cit.*, (Francia, Sez. II) p. 259 e sg., disp. di Alvise Contarini da Grenoble del 15 maggio 1630.

con la scusa del pericolo del contagio, conservavano nelle loro mani un pegno prezioso ⁽¹⁾.

Intanto due avvenimenti di grande importanza per la situazione interna dell'impero, la Dieta ungherese e la Dieta elettorale, attraevano l'attenzione di Ferdinando e quella de' suoi consiglieri. Alla Dieta ungherese l'imperatore intendeva intervenire accompagnato da buon numero di soldatesche, non solo per decoro, ma come misura di sicurezza; la questione della difesa dai Turchi sarebbe stata l'argomento principale delle deliberazioni dell'assemblea. Al convegno di Ratisbona poi si sarebbero discusse le questioni capitali per l'esistenza stessa dell'impero, contro il quale le minacce si addensavano da ogni parte e si rinnovavano ora per opera degli Olandesi e del re di Svezia, che stava presso Stralsund in atteggiamento di minacciosa attesa. Ma per la data della Dieta di Ratisbona avrebbero avuto influenza determinante gli avvenimenti della guerra d'Italia ⁽²⁾.

L'esercito spagnolo era, in realtà, sostenuto e accresciuto dai rinforzi napoletani, poichè il papa, nonostante le proteste dell'ambasciatore di Francia, aveva concesso che la cavalleria mandata dal vicerè di Napoli passasse a traverso gli stati della Chiesa, trincerandosi dietro il riparo della consuetudine e affermando di aver pretesa la dichiarazione scritta che le truppe transittanti non fossero destinate all'offesa, ma solo alla difesa dello stato di Milano ⁽³⁾.

La neutralità non salvava lo stato ecclesiastico dalla miseria e dalla carestia; le tasse erano diventate gravosissime, la carne accresciuta di prezzo, il pane divenuto più caro e di peggiore qualità. Una buona provvista d'oro si affermava però esser stata dal papa raccolta in Castel Sant'Angelo e, per arricchire il casato dei Barberini, si negoziavano acquisti di feudi per somme cospicue ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 20 apr. 1630, cit. dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 466 - E, II, 3, 496, ivi. Soardi al Parma - 20 apr. 1630 - E, XLV, 3, 1564, ivi.

⁽²⁾ « La guerra d'Italia, se passasse avanti, scriveva il Soardi al duca il 27 apr. 1630, darebbe da pensare a tutti, essendosi per praticata esperienza visto che commossa l'Italia, commosso è tutto il mondo ». E, II, 3, 496, ivi. Altra del Soardi al Parma, da Vienna, pure del 27 aprile 1630 - Ibidem. (Trovata pure in E, XLV, 3, 1564, ivi). La lett. del 27 apr. del Soardi al duca è stata veduta dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 435, n. 2, a proposito della caduta di Pinerolo.

⁽³⁾ Faenza al duca di Mantova, da Roma - 6 apr. 1630 - E, XXV, 3, 1036, ivi. Sebastiano Cappelli, segret. del Faenza, al Parma - 3 apr. 1630 - E, XLV, 3, 1564, ivi.

⁽⁴⁾ Giov. Pesari al Busenello, da Roma - 20 apr. 1630 - E, XXV, 3, 1036, ivi. La biada era salita da 18, 19 rubli a 38 e 40 giulii, l'orzo da 30, 31 a più di cinque scudi. Bertazzoni al Marliani, da Roma.

guardasigilli ⁽¹⁾, il re si apprestò all'avanzata verso Chambéry. Parve che la guerra dovesse finalmente divampare ⁽²⁾.

Il 30 aprile aveva avuto luogo a Poirino un congresso tra Ambrogio Spinola, il duca di Tursi e il marchese di Santa Croce, nel quale la situazione militare era stata accuratamente esaminata. Argomento principale della discussione era stato naturalmente il piano di guerra, intorno al quale perdurava vivissimo il dissenso fra il condottiero dell'esercito cattolico e quello dell'esercito imperiale. Contemporaneamente il Collalto aveva fatto ritorno al quartier generale della sua armata ⁽³⁾. Non potevano sfuggire ad alcuno la gravità di tale disaccordo e le penose conseguenze che esso avrebbe potuto avere; l'opportunità di eliminare il dissenso s'imponeva e si ricorse a tutti i mezzi per riuscirvi. Si pensò di rivolgersi, affinché s'interponesse con parola persuasiva presso il Collalto, al cardinale Dietrichstein, giunto in Italia, ed anche il duca di Tursi si ripromise di abboccarsi col capitano imperiale.

Lo Spinola affermava che, con un rinforzo adeguato, che egli però non riteneva neppure dover essere molto considerevole, avrebbe potuto forzare la piazza di Casale, assalendo contemporaneamente la città e la cittadella. Così facendo, egli dichiarava che per la metà di giugno avrebbe raggiunto l'intento, mentre, dovendo limitarsi a stringere un po' di più l'assedio, Casale avrebbe (egli calcolava) potuto prolungar la resistenza fino a tutto settembre. Certo per i difensori la situazione nel Monferrato erasi fatta gravissima. Pontestura, difesa da 800 Francesi, era caduta, a patti onorevoli, è vero, ma pur tuttavia le soldatesche avevano dovuto impegnarsi ad accettare la condizione di abbandonare la lotta e di rimpatriare per la via del mare; altri 500 soldati difendevano, ma senza alcuna speranza, Rosignano. Caduto questo luogo, solo Casale sarebbe rimasta nelle mani del Toiras ⁽⁴⁾. Questi aveva ai suoi ordini cinque reggimenti, comandati dal Mouchat, dal Pompadour, dal Villeroy, dal La Grange e dal Ribérac, i quali complessivamente avrebbero dovuto raggiungere 10.000 uomini. Ma in realtà erano meno

⁽¹⁾ Priandi al duca di Mantova, da Grenoble - 12 maggio 1630 - *ibidem*; lo stesso al Parma, pure del 12 maggio 1630 - E, XLV, 3, 1564, *ivi*.

⁽²⁾ Il Priandi scrisse il 12 maggio al Martinelli: « Nous reculons pour mieux sauter ». - *Ibidem*. Vedi anche lett. di Aleramo Sangiorgio allo Striggi, da Grenoble - 15 maggio 1630 - E, XV, 3, 677, *ivi*.

⁽³⁾ Cornaro al Busenello, da Torino - 4 maggio 1630 - E, XIX, 3, 737, *ivi*.

⁽⁴⁾ De Marini alla rep. di Genova, da Torino - 30 apr. 1630; altra, da Poirino, del 5 maggio 1630. Lett. Min., Milano, M. 4, N. G. 2300, Arch. di st., Genova.

Ragioni d'indole diversa avevano intanto causato, invece, una sosta generale nel conflitto. Caduta Pinerolo, l'esercito francese pareva essersi raccolto come in attesa. Una piccola parte dell'armata di Luigi XIII si era mossa verso Cavour, un'altra si era diretta verso Luserna ⁽¹⁾. Ma non sembravano volersi avanzare più oltre. Il cardinale aveva fatto munire nuovamente Bricherasio, che da Carlo Emanuele era stata fatta smantellare, e aveva fatto costruire due forti nella valle di Perosa. Pago di dominare la strada, che dal Monginevra corre parallela alla Dora Riparia, il Richelieu non intendeva intraprendere l'avanzata, se non giungevano altri soccorsi. Il duca di Savoia, Vittorio Amedeo, lo Spinola e il Collalto si trattenevano intanto a Carmagnola. Il legato, che già aveva dichiarato di non voler assistere all'urto dei due eserciti e di volersene tornare verso Bologna e Roma, sospese la partenza all'improvviso, sperando forse nel buon esito di nuovi negoziati, e recatosi il 9 a Pinerolo, quattro giorni dopo ancora vi si trovava ⁽²⁾.

Tutti però intuivano che si trattava di una sospensione momentanea e che presto si sarebbero maturati avvenimenti decisivi. All'esercito imperiale continuavano a pervenire, sebbene in numero non molto elevato, i rinforzi; all'esercito guidato dal Richelieu pareva doversi aggiungere, entro breve termine, quello capitanato dal re in persona, che già da Lione era passato a Troyes ⁽³⁾.

Il Nevers aveva tentato di usufruire della nuova situazione creatasi in Piemonte e dell'aperto orientamento in favore della Spagna di Carlo Emanuele, per ricordare al Richelieu ed a Luigi XIII che la condotta del duca di Savoia rendeva nullo il trattato di Susa, e che, secondo giustizia, egli sarebbe dovuto essere disciolto dall'impegno della cessione di Trino e dalle altre gravose condizioni, alle quali l'anno prima lo si era assoggettato ⁽⁴⁾. E poichè la guerra appariva ormai sicura, sapendosi falliti i negoziati del legato, il Nevers aveva inviato al Soardi licenza di rimpatriare ⁽⁵⁾ ed aveva spedito allo Striggi a Madrid l'ordine di richiamo ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ Cornaro al Busenello, da Torino - 7 apr. 1630 - E, XIX, 3, 737, Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Cornaro al Busenello, da Torino - 13 aprile 1630 - Ibidem.

⁽³⁾ Aleramo Sangiorgio al Parma, da Troyes - 8 e 24 aprile 1630 - E, XLV, 3, 1564, *ivi*.

⁽⁴⁾ Il duca di Mantova al re di Francia - 19 apr. 1630; lo stesso al Richelieu, stessa data - F, II, 6, 2177, Arch. Gonz., M.

⁽⁵⁾ Il duca di Mantova al Soardi - 12 apr. 1630 - In questa lett. gli raccomanda di lasciare a Vienna qualcuno che potesse mandare informazioni - F, II, 7, 2312, *ivi*. Lett. dello stesso duca all'imperatrice, al card. Pallotto, al resid. di Francia, di Venezia e di Toscana presso la corte cesarea, stessa data - Ibidem.

⁽⁶⁾ Il duca di Mantova al card. Pamphili - apr. 1630 - Ibidem.

bourg una parte dei Tedeschi. Alcuni calcolavano a 18.000, altri a 24.000 il numero dei fanti, mentre i cavalieri erano computati da alcuni 3000, da altri addirittura 6000.

Il conte Panigarola, tornato di recente dall'essersi abboccato col Walenstein, recava poi che presto questi avrebbe compiuta una potente diversione in Francia e mandato nuovi rinforzi in Italia ⁽¹⁾.

Lo Spinola si lusingava di ottenere dal Collalto l'aiuto necessario per tentare l'assalto di Casale; ma questa illusione non era condivisa da molti dei capi dell'esercito, fra cui il Serbelloni e il Medici ⁽²⁾. Tuttavia, a forza di insistenze, si giunse alla decisione di fare uno spostamento di truppe, che permettesse allo Spinola di disporre di un numero maggiore di soldati. Fu, cioè, stabilito che le soldatesche agli ordini dei maestri di campo Trotto, Doria e Filomarino, che si trovavano in aiuto del duca di Savoia a Pancalieri, si ritirassero in direzione di Casale. Il loro posto sarebbe stato preso da truppe inviate dal Collalto.

Il governatore di Milano conservava, a proposito dei suoi piani su Casale, la maggiore riserva: l'attenzione di lui era tutta raccolta sull'esercito francese della Savoia, dalle mosse del quale dipendeva la riuscita dell'azione sulla potente fortezza monferrina, poichè solo se il re fosse stato impegnato altrove, si sarebbe potuto sperare di farla cadere. Dalla resistenza delle piazze della Savoia e cioè da quella di Montmélian e di Conflans sarebbe dipeso tutto. Recar soccorso al principe Tommaso non era cosa attuabile, sopra tutto per la scarsità dei viveri e per la difficoltà dei trasporti ⁽³⁾. All'assalto di Casale pareva ora essersi piegato anche il duca di Savoia, il quale prima aveva sostenuta l'opportunità di andare ad assalire i Francesi nella fortezza di Bricherasio ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ De Marini alla rep. di Genova. da Poirino - 12 e 13 maggio 1630. Lett. Min., Milano, M. 4, N. G. 2300, Arch. di st., Genova. Il BATIFFOL, *op. cit.*, p. 284 e sg. dà le cifre di 18.000 fanti e 6000 cavalieri.

⁽²⁾ De Marini alla rep. di Genova, da Moncalieri - 17 maggio 1630. Lett. Min., Milano, M. 4, N. G. 2300, Arch. di st., Genova.

⁽³⁾ Il 28 maggio 1630 da Annecy il Priandi, che seguiva l'armata regia, diede al duca di Mantova notizie sull'avanzata francese in Savoia. Già il re aveva occupato Chambéry, Rumilly e la maggior parte del paese. La notte del 27 era partita l'avanguardia comandata dal Bassompierre; il 28 partirono da Annecy il re e il cardinale verso Conflans, dove il principe Tommaso col grosso delle sue forze aveva concentrata la difesa per impedir l'accesso alla Tarantasia. Il 29 mattina giunse notizia dell'abbandono di Conflans da parte dei Savoia. Priandi al duca - 28 maggio 1630 - con post-scriptum del giorno seguente - E, XIX, 3, 737, Arch. Gonz., M.

⁽⁴⁾ Il conte di Verrua fu tra gli incaricati di trattare col Collalto per l'invio di milizie a Pancalieri.

qualche giorno. Nel frattempo il re, accompagnato dal Créqui, dal Montmorency, dal Bassompierre e dallo Châtillon, avrebbe dato principio alla campagna della Savoia, dove si pensava di non trovar grande resistenza, essendo disegno del principe Tommaso sgombrar tutta la regione, eccettuato Montmélian (¹), e ritirarsi alla difesa di Conflans all'ingresso della Tarantasia e del piccolo S. Bernardo.

A Pinerolo era rimasto l'ambasciatore veneto Soranzo, mentre presso il re la repubblica sarebbe stata rappresentata dal Contarini, « personaggio di maggior valore », per le relazioni del quale si sperava che il senato sarebbe stato indotto ad agire con maggiore energia. Tutto il seguito del cardinale si mostrava stupito per il modo di procedere di Venezia, contro la quale fulminava il proprio sdegno con parole roventi. Vivissima era poi l'irritazione contro il granduca per gli aiuti concessi agli Spagnuoli, ai quali lo si sapeva non obbligato se non in caso d'attacco; ai Genovesi si rivolgevano parole, che suonavano ammonimento.

Contro il duca di Savoia, che aveva anche inflitto alla principessa di Piemonte, Cristina di Francia, sua nuora, l'affronto di toglierle tutte le dame e i domestici francesi, si scagliavano minacce violente. Già dalle rinnovate fortificazioni di Pinerolo, di Bricherasio, di Perosa, due reggimenti, quelli del Perrault e dell'Anibal, si erano avanzati, occupando le valli di Barcelonetta e spingendosi fino al colle dell'Argentera, per impadronirsi dei valichi aprenti l'adito alle valli di Sampeyre, della Maira e della Stura di Demonte (²).

Il re giunse a Grenoble il 10 maggio con corte numerosissima. V'erano con lui il Soissons, il Guise, l'Harcourt, il cardinale de La Valette. Quasi contemporaneamente vi arrivarono il di Bagno e il Contarini; era atteso il conte Aleramo. L'incontro del re col suo primo ministro fu tanto cordiale ed affettuoso che gli emuli del cardinale dovettero restarne amaramente delusi (³).

Il 12 il Richelieu partì per Lione, dove si trovavano le regine col

(¹) Aleramo Sangiorgio al Parma, da Grenoble - 15 maggio 1630 - E, XLV, 3, 1564, Arch. Gonz., M.

(²) Priandi al duca di Mantova, da Grenoble - 9 maggio 1630 - E, XV, 3, 677, ivi.

(³) Colla data del 10 maggio 1630 è pubblicato dall'AVENEL, *op. cit.*, v. III, p. 652, un memoriale del Richelieu, che riassume cinque difficoltà nei negoziati per la pace d'Italia: 1) sull'investitura del duca di Mantova; 2) sulla libertà di tener guarnigione; 3) sulle pretensioni di Savoia e Guastalla; 4) sulla restituzione dei Grigioni, 5) intorno alla Valtellina. Il Richelieu osserva anche che il Magni faceva proposte, che il Collalto e lo Spinola non potevano eseguire.

Nel momento straordinariamente grave, l'animo del duca di Mantova si volgeva con trepidazione alla città tanto duramente provata e le chiedeva un estremo sforzo, invitando il giovinetto duca di Mayenne, suo figlio, che vi si trovava, a procurare che tutti indistintamente gli abitanti si sottomettessero ai sacrifici e agli obblighi imposti dall'assedio. Nessuno dei cittadini « privilegiati e privilegiatissimi » doveva più a lungo rimanere esente dai gravami che pesavano sugli altri; tutti dovevano assumersi di concedere, proporzionalmente alle loro facoltà, l'alloggio alla soldatesca (¹). Per rendere ancor più efficace il suo incitamento, il duca il 16 maggio mandò a Casale il conte Leonardo Arrivabene.

Il 14 giugno il duca di Mayenne, con una grida controfirmata dal Guiscardi, dava ordine alla soldatesca monferrina, comandata dal Gays, di unirsi a quella francese; il 18 dello stesso mese fu annunciato alla popolazione che, non giungendo per l'assedio i soccorsi francesi in denaro, si era deciso di battere in zecca monete di puro rame (²). A questo scopo fu fatto fondere un cannone, da cui si ricavarono 110.000 libbre di monete da 60 e da 30 soldi e da 3 quattrini, con promessa di rimborsare alla fine dell'assedio il valore nominale con moneta buona (³).

RICHELIEU, *Excellent discours sur le juste procédé du roi tres chrestien Louis XIII en la défense du duc de Mantoue en l'an 1630*, in *Divers mémoires concernant les dernières guerres d'Italie*, Paris, 1669; *Histoire journalière de ce qui s'est passé dans le Montferrat*, Paris 1631; *État général de l'armée du roi en Italie*, 1630; *Journal inédit* di ANTONIO DE LA SERRE, SIEUR DE BERCENAY, corretto di pugno del LA GRANGE (M. REGNAUD DE CREMEAU, SIEUR DE LA GRANGE); GURON, *Relation des affaires de Mantoue* in *Recueil*., *Véritable relation de ce qui s'est passé a Casal*, Paris, 1630; BRIENNE, *Mémoires*, ed. 1719; MARQUIS D'EFFIAT, *Les heureux progrès des armes du roi Louis XIII* in *Recueil*., ristampato anche dal GRIFFET; FONTENAY-MAREUIL, *Mémoires*; *La rencontre de l'ombre du duc de Savoie avec celle du marquis de Spinola en l'autre monde*, 1630; SCHOMBERG, *Relation très particulière de ce qui s'est passé en Piemont jusques après le secours et la paix de Casal* (s. i. n. d.), ristampato dal GRIFFET; *Mémoires* del duca de LA FORCE; PLESSY-PRASLIN, *Mémoires*, Paris, 1676; PUYSEGUR, *Mémoires*; *La levée du siège de Casal et la délivrance de toutes les places du Montferrat*, Paris, 1630. Rimandiamo poi per le fonti francesi una volta per sempre alle preziose indicazioni di E. BOURGEOIS et L. ANDRÉ, *Les sources de l'histoire de France, XVII siècle* (1610-1715), Paris, 1913-1923.

(¹) Il duca di Mantova al duca di Mayenne - 14 maggio 1630; altra dello stesso al Cons. riservato di Casale pure del 14 maggio 1630 - F, II, 7, 2312, Arch. Gonz., M. Il BATIFFOL, *op. cit.*, p. 304 accenna a qualche tentativo di tradimento da parte di italiani e fa il nome di un capitano Gambero, che avrebbe cercato di tradire.

(²) Gridario dal 1568 al 1650, t. I, N. 140 e 141, Arch. Gonz., M.

(³) Il provvedimento fu deciso in seguito all'invio di una lettera di cambio di 30.000 scudi da parte del Richelieu, accreditata a nome di Giorgio Rossi, mercante di Casale, che l'accettò, ma dichiarò di non avere il denaro. Le monete portavano il motto *nec vi nec fraude* e furono a lungo conservate come reliquie « contre la peur ». BATIFFOL, *op. cit.*, pp. 315-316.

di duemila e s'eran dovuti reclutare soldati italiani per formare un altro reggimento. Anche gli effettivi della cavalleria erano ridottissimi ⁽¹⁾.

Ma se le condizioni dei difensori erano gravi per l'esaurimento graduale delle risorse, non molto liete erano quelle degli assalitori, le cui forze erano minate dalla discordia dei capi ⁽²⁾.

Al dissenso fra lo Spinola e il Collalto veniva ora ad aggiungersi il dissidio abbastanza accentuato fra il governatore di Milano e il duca di Savoia. Negli abboccamenti quasi quotidiani, che essi avevano a Pancalieri, a Carmagnola, a Torino, a Mirafiori, questo dissenso era venuto a mano a mano rivelandosi ed acquistando consistenza. Esso del resto non poteva stupire nè riuscire inopinato, poichè l'unione era determinata solo dalla transitoria comunanza di parziali interessi.

Ben mostrava di penetrare lo spirito della situazione l'inviato genovese Girolamo De Marini, allorquando domandava allo Spinola, « se S. E. stimava che il Sig. duca desiderasse assai la presa di Casale ». Egli soggiungeva che per essa « il signor Marchese era ardentissimo » e rilevava che Carlo Emanuele si conduceva in modo che sembrava « parergli non far poco a voler ricevere » gli aiuti spagnuoli.

Certo il duca di Savoia sapeva ben valutare quanto fosse agli Spagnuoli in quel momento prezioso il suo distacco dalla Francia; egli giuocava un giuoco pericoloso, cercando di strappare all'uno e all'altro dei contendenti il maggior numero possibile di concessioni, ma nell'animo suo doveva esser ben radicato il pensiero di evitare ad ogni costo che la potente rocca di Casale cadesse nelle mani degli Spagnuoli, poichè altrimenti essi avrebbero inesorabilmente soffocata ogni velleità sabauda d'espansione.

I preparativi diretti dallo Spinola per il grande sforzo, che avrebbe dovuto portare alla vittoria decisiva, fervevano. Un reggimento era comandato da Giovanni de' Medici, i colonnelli Trotto e Sforza erano a capo di due poderose unità lombarde; il duca di Lerma guidava gli Spagnuoli, il Riche-

⁽¹⁾ Riguardo al numero dei contingenti presenti in Casale, si calcolava al campo spagnuolo che fossero 1500 francesi, 1000 monferrini, 250 cavalli. Vedi lett. del De Marini da S. Giorgio alla rep. da Genova - 27-29 maggio 1630 - Ibidem. Il BATIFFOL L., *op. cit.*, p. 283, basandosi sul giornale inedito del capitano la Serre, dà il numero di 1700 fanti francesi e 400 cavalli.

⁽²⁾ La notizia del disaccordo esistente tra il Collalto e lo Spinola è confermata dalla lett. del Marioni al Busenello - 1 maggio 1630 - E, XLIX, 3, 1760, Arch. Gonz., M. In questa lett. il Marioni attribuisce al viaggio di don Cesare a Vienna lo scopo di avvertire l'imperatore dei pericoli di quella disunione. Vedi anche lettera dell'Alberighi al duca di Mantova, da Genova - 14 e 28 aprile 1630 - E, XXI, 3, 789, *ivi*.

Le lagnanze del Nevers dovevano aver trovata qualche eco nel senato, poichè questo aveva dato ordine al Sagredo di farsi mandare una nuova relazione da Mantova sul numero delle milizie e di fare la rassegna di tutte le soldatesche di qua e di là dal Mincio (').

Nelle truppe venete era assai frequente il caso dello sbandamento e della fuga. In alcuni periodi, poi, il numero dei fuggitivi divenne grandissimo, tanto che lo stesso mitissimo comando dell'esercito repubblicano si vide costretto a ricorrere a minacce di rigore e in alcuni casi anche ad applicarle. Tra i soldati che si mandavano a Mantova, anche solo ad accompagnare convogli di viveri e di munizioni, la fuga era fenomeno frequentissimo; quelli che si trovavano già di guarnigione nella città, diminuivano continuamente di numero per la stessa ragione e inutilmente il Sagredo raccomandava al Busenello di fare ogni sforzo per accontentarli e provvedere ai loro bisogni. Il concetto dei sacrifici richiesti dalle esigenze della guerra doveva essere ben lontano dalla mente dei soldati della repubblica, come, del resto, dalle lettere dei loro capi esulavano, in maniera qualche volta perfino grottesca, lo spirito militare e la concezione della disciplina (²).

Le rivalità personali, le gelosie, le insidie meschine tra i vari personaggi aggiungevano, poi, altri innumerevoli inconvenienti e danneggiavano tutta la compagine. Quasi ogni giorno avvenivano malintesi con conseguenti gravi ripercussioni. Del resto l'organizzazione era interamente deficiente, poichè l'obbligo di informare il senato, prima di prendere qualunque decisione, impediva la celerità e la prontezza.

(¹) Sagredo al Busenello, da Valeggio - 13 e 14 marzo 1630 - Ibidem. Scrivendo il 3 aprile 1630 allo Striggi il d'Avaux raccomandava di non partecipare al Busenello una decisione del Senato disapprovante il consiglio del Nevers di agire su Rodigo, dimostrando di conoscere il malanimo del residente - Ibidem.

(²) Il 6 marzo il Sagredo scrisse fra l'altro al Busenello: « Ella mi scrive non esser abborrita la stanza di Mantova dalle militie come prima. Tanto desidererei avesse il proprio fondamento, ma tanto vorrei ancora fosse ben creduto dalle militie, e tanto mi venisse affermato da qualche altro. Questo è certo che a Castione il S. Conte Ferdinando Scotto con difficoltà ha potuto spingere cento carri, li quali mi scrive saranno anco diminuiti grandemente per li fuggiti che in nessun modo hanno acconsentito il portarvisi, se ben quei che capitano nelle mani della giustitia, cominciano a sentire il rigore di quella ». Poco dopo il Sagredo aggiunge: « Certamente le nostre genti si vanno disperdendo e annichilando ». Vedi anche lett. del Sagredo al duca di Mantova - 6 marzo 1630 - E, XLV, 3, 1564, Arch. Gonz., M. In altra lettera del 16 marzo al Busenello, il Sagredo scriveva: « Da Cavriana niente mi vien fatto sapere. Manderò io a quella volta ad intendere ciò che può accadere. Ma forza è che io dica che oltre l'incomodo, che si riceve dal mandar le genti qua e là, si convien appresso provveder anco dell'acqua, per così dire, in tutti i luoghi, alle medesime genti. Comprenda la sua prudenza il disastro intollerabile, anzi impossibile a sostenere ».

Il 3 maggio lo Spinola si recò a San Giorgio, che era stata presa dagli Spagnuoli da poco ⁽¹⁾, a due miglia di distanza da Casale. Contemporaneamente affluiva nei dintorni la maggior parte dell'esercito, che l'illustre generale, stando tutto il giorno a cavallo, incurante della fatica, si adoperò a disporre nel modo più opportuno. Ai 4000 Lombardi, che erano comandati dai maestri di campo Trotto e Sforza, venne assegnato il piano verso Frassineto, dal quale con trincee si doveva spinger l'assedio verso uno dei baluardi della cittadella. Sulla collina verso ponente fu disposto il reggimento del duca di Lerma di circa 1500 uomini, cui si unì il reggimento sardo e una compagnia franca di Alemanni. Avevano essi gli alloggiamenti in luogo coperto e tra loro aveva stabilito il suo ricovero lo Spinola. Su di un'altra collina, sempre procedendo verso occidente, fu situato il quartiere degli Alemanni, dei quali vi erano due reggimenti e parecchie compagnie franche, in tutto oltre 2500 uomini. Venivano infine i Napoletani, raggruppati nel reggimento del Filomarino e in quello di Mario Galeotto, ai quali si sarebbe aggiunto presto anche quello del Campolattaro. Di notte avrebbero dovuto tutti nel medesimo tempo avanzare, operare i collegamenti e formare così uno stretto cerchio d'assedio ⁽²⁾.

Nella notte dal 26 al 27 maggio, infatti, tutti gli assediati, e specialmente gli Alemanni, avanzarono sensibilmente; e incominciò il vero e proprio assedio della città, con frequenti scaramucce e con vivace lotta di artiglierie. La fortuna sembrava arridere questa volta allo Spinola. Villanova con 250 uomini, assediata da don Gerolamo d'Agostino, era caduta ⁽³⁾. Da allora passo passo, ogni notte ciascuno dei gruppi assediati faceva un tratto innanzi verso la meta assegnatagli. Il Toiras, con vigorosa ed avveduta resistenza e con audaci sortite, non lasciava passar giorno senza molestare gli assalitori ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Marioni al Busenello, da Milano - 7 maggio 1630 - E, XLIX, 3, 1760, Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ De Marini alla rep. di Genova, da S. Giorgio - 24 maggio 1630 - Lett. Min., Milano, M. 4, N. G. 2300, Arch. di st., Genova. La disposizione delle truppe è confermata in lett. del Marioni al Busenello - 5 giugno 1630 - E, XLIX, 3, 1760, Arch. Gonz., M.

⁽³⁾ De Marini alla rep. di Genova - 27 e 29 maggio 1630. Lett. Min., Milano, N. 4, N. G. 2300, Arch. di st., Genova.

⁽⁴⁾ De Marini alla rep. di Genova, da S. Giorgio - 12 e 27 giugno 1630 - Ibidem.

Vedi pure BATIFFOL, *op. cit.*, p. 294 e sgg. Il Batiffol, del quale abbiamo controllato le asserzioni sul nostro ampio materiale documentario, si basa su molte memorie di testimoni oculari, che qui enumeriamo, per maggior conoscenza delle interessanti fonti francesi:

CLAUDE GASPAR BACHET, SIEUR DE MÉZIRIAC, *Relation des affaires de Mantoue ès années 1628, 1629, 1630* (secondo P. Lelong e Barbier) in *Recueil de diverses relations des guerres d'Italie ès années 1629, 1630, 1631* (Bourg-en-Bresse, 1632); CARDINALE DI

Si segnalava intanto un più intenso affaccendarsi, nel Mantovano, delle soldatesche alemanne, le quali parevano prepararsi, con trasporti di viveri, di munizioni, di artiglierie, ad un nuovo assedio. Il 31 marzo giunse a Mantova notizia che un numeroso convoglio di munizioni e di vettovaglie si avviava verso Marcaria e Bozzolo, per entrare poi in Goito. Fu deciso allora di mandare al Sagredo il barone di Chabans, gentiluomo francese, per invitarlo ad impedire con una opportuna mossa l'esecuzione del progettato convoglio. Nello stesso tempo, per partecipare all'azione, il duca inviò pure il tenente generale Trussa con buon nerbo di cavalleria e fece partire, per via d'acqua con 400 fanti, il colonnello Canoschi per Rodigo (¹).

Il barone di Chabans giunse il 2 aprile a Valeggio ed il Sagredo, aderendo alla proposta ducale, diede gli ordini, che gli parvero opportuni, per porla in atto (²). Ma la rapidità della decisione spaventava assai il capo dell'esercito veneziano: turbatissimo, egli si lamentava di esser « in momenti stretto a risolvere e ad operare » (³).

Il combattimento, di lieve entità, avvenne il 3 aprile in prossimità di Goito; e, sopraggiunta la sera, le truppe si ritirarono, senza aver notizia del famoso convoglio. Lo Chabans, che aveva partecipato alle scaramucce del giorno, volle la sera stessa esporre nuovamente al Sagredo i piani del duca e ribadire il concetto della necessità di recuperare le piazze di Goito e di Governolo, facendo su di esse lo sforzo maggiore con tutto l'esercito e con almeno venti cannoni (⁴).

Intanto i 400 fanti, mandati sotto il comando del colonnello Canoschi a Rodigo, saputo che il combattimento dinanzi a Goito non aveva avuto risultato decisivo, avevano presa la via del ritorno; ma giunti sulle rive del Mincio, avevano trovato che già i nemici vi si erano saldamente stabiliti.

Il Galasso, avanzatosi col convoglio ed entrato in Goito nel tempo in cui era avvenuta la ritirata delle truppe veneziane, si era poi affrettato a correre all'assedio di Rodigo, battendo questo luogo anche con tre cannoni. La resistenza all'artiglieria non era in Rodigo possibile, e perciò fu pattuita la capitolazione. Anche in questa occasione la lentezza nelle deliberazioni e la titubanza del Sagredo, impedendo il sollecito invio di soccorsi agli asse-

Dio gratia, stiamo come essi Veronesi, e come s'intende di Vinegia, non si essendo chiuse le case; ben muore molta gente, ma di petecchie e di feбри maligne». Leonardo Arrivabene al Parma - 9 aprile 1630 - F, II, 8, 2786, ivi.

(¹) Il duca di Mantova al Parma - 6 aprile 1630 - F, II, 7, 2312, ivi.

(²) Sagredo al duca di Mantova - 3 aprile 1630 - E, XLV, 3, 1564, ivi.

(³) Sagredo al Busenello - 3 aprile 1630 - Ibidem.

(⁴) Sagredo al Busenello - 4 aprile 1630 - Ibidem.

Mentre l'unione delle forze austro-savoiaro-spagnuole era cementata dallo spirito bellicoso dei tre governi, sulla lega franco-veneto-mantovana gravava il peso della lentezza e dell'atteggiamento imbelles di Venezia. Invano a nome del Nevers, il Sangiorgio e il Priandi, insistendo presso Luigi XIII e presso il cardinale, avevano provocato dall'uno e dall'altro calorosi ammonimenti al senato, affinchè si scuotesse dall'inerzia e abbandonasse il sistema dannoso delle mezze misure e dei provvedimenti inadeguati ⁽¹⁾.

Il malcontento per la politica seguita dalla repubblica era vivo nei governanti francesi; nei principi e nei ministri mantovani lo sdegno era a mala pena contenuto e a volte manifestato in modo assai vivace e quasi violento ⁽²⁾.

Le numerose lettere, che furono inviate al residente veneto in Mantova, Busenello, dai principali personaggi dell'esercito veneziano e dal fratello suo, rimasto a Venezia, e che sono conservate nell'Archivio Gonzaga, ci hanno permesso di approfondire la conoscenza delle relazioni esistenti fra il duca e la vicina repubblica e quella di alcuni particolari sull'atteggiamento tenuto dal Busenello e sulle ragioni, che determinarono il violento dissenso tra lui e il Nevers.

Fin dal marzo il rappresentante di Venezia, della condotta del quale il Parma aveva avuta occasione di presentare indirette lagnanze per le difficoltà sollevate a proposito della distribuzione delle paghe ai soldati e dei soccorsi di viveri, aveva ripetutamente chiesto al senato licenza di rimpatriare ⁽³⁾. Quando poi, con lettera del 4 marzo, il Nevers ebbe avvertito il Parma che le relazioni inviate dal Busenello circa il numero dei soldati, che si trovavano in Mantova, non corrispondevano alla verità ed il ministro mantovano ebbe esposte al senato le lagnanze del duca, il chiedere licenza di rimpatrio dovette sembrare al diplomatico veneto anche misura di precauzione per la sua salvezza personale. Anzi da Venezia il fratello gli suggeriva di mettersi immediatamente a letto e di non alzarsi, finchè non avesse in tasca il permesso di ritornare ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Aleramo Sangiorgio, al Parma, da Troyes - 8 apr., cit. -; Priandi al Parma, da Pinerolo - 16 apr. 1630 - Ibidem. Anche il d'Avaux si rendeva ormai pienamente conto delle «fiacche maniere della Rep.^{ca} le cui deliberazioni o non sono sufficienti o non hanno le esecuzioni che si richiederebbero al bisogno». Parma al duca di Mantova - 8 apr. 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi. La lett. del Parma dell'8 aprile è cit. dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 432.

⁽²⁾ Faenza al Parma, da Roma - 27 apr. 1630 - Ibidem.

⁽³⁾ Alvise Mocenigo al Busenello, dal campo a Valeggio - 2 marzo 1630; Sagredo al Busenello, da Valeggio - 4 marzo 1630; Francesco Busenello al fratello Marc'Ant., da Venezia - 5 marzo 1630 - E, XLV, 3, 1564, ivi.

⁽⁴⁾ Franc. Busenello al fratello Busenello, da Venezia - 13 e 15 marzo 1630 - Ibidem.

Il Priuli obbedì, portandosi nei pressi di Ponte Molino, mentre quattromila fanti venivano mandati parte a Cavriana e parte alla Volta ⁽¹⁾.

La rioccupazione di Ponte Molino rattivò per un momento le speranze del governo mantovano. Lo Striggi, che, dopo un doloroso assalto di podagra, il 17 aprile s'era fatto portare in seggetta a corte, per riprendervi la direzione degli affari, annunciò il 19 al Parma la felice nuova. Intanto a Ostiglia gli abitanti, avendo preso le armi, avevano « fatti ritirare nella Rocca quegli Alemanni che si trovavano nella terra ». Il duca si affrettò ad inviare subito a quella volta il marchese Guerrieri e domandò soccorso al campo veneto. Se si concede questo soccorso, scrisse lo Striggi in un impeto di speranza, « Hostiglia si ricupererà et conseguentemente il paese di là del Po non potrà tenersi dai nemici.... » ⁽²⁾. Ma le cose dovevano andare ben diversamente.

L'episodio di Ostiglia è spiegato in modo affatto diverso dalle fonti venete e da quelle mantovane.

Il Sagredo, in parecchie lettere dirette al Busenello, affermò che il procuratore Priuli aveva offerto al marchese Rossi, subentrato nel comando delle truppe ducali al Guerrieri ferito, di cooperare con lui al riacquisto della Rocca. L'offerta non era stata subito accettata e quando da Mantova era giunto a Valeggio l'invito di mandare ad Ostiglia un poderoso soccorso, già il Rossi, sopraggiunto il grosso degli Alemanni, aveva dovuto ritirarsi ⁽³⁾.

Se non che da Mantova le cose erano spiegate assai diversamente. Annibale Gonzaga, che pur non rivestiva alcuna carica pubblica, il 22 aprile scrisse al Parma: « È lagrimevole il fatto di Hostiglia, procurato forse a studio dei ministri della repubblica, i quali hanno promesso dichiaratamente soccorso, anzi mosse et eccitate le povere genti d' Hostiglia a tumultuare et poi fermato il soccorso lontano un' hora di cammino dalla terra, un giorno e mezo mirando da lungi la strage dei nostri » ⁽⁴⁾.

Il giorno stesso Maurizio Francia, dipingendo il triste stato della

⁽¹⁾ Sagredo al Busenello, da Valeggio - 19 e 20 apr. 1630 - Ibidem. Il Sagredo ci teneva a comparire attivo e bellicoso. L'Erizzo a Venezia si lamentava acerbamente del Busenello, dicendo che questi, quando l'Erizzo era generale, lodava assai il Nevers, ed ora che era generale il Sagredo, diceva male del duca, per innalzare il Sagredo. Vedi lett. di G. F. Busenello al fratello - 18 apr. 1630; e quelle del 19 e 20 apr. 1630 - Ibidem.

⁽²⁾ Striggi al Parma - 17 e 19 apr. 1630 - F, II, 8, 2786.

⁽³⁾ Sagredo al Busenello, da Valeggio - 20, 22 e 25 apr. 1630 - E, XLV, 3, 1564, ivi. Il MAINARDI, *op. cit.*, p. 22 interpreta troppo benevolmente la condotta dei Veneziani a Ostiglia.

⁽⁴⁾ Annibale Gonzaga al Parma - 22 apr. 1630 - F, II, 8, 2786, ivi.

Malumori infiniti vi erano tra l'Erizzo e il Sagredo; dissensi vivacissimi fra l'intera consulta di Valeggio e il Busenello; aperto contrasto tra quest'ultimo e il duca ⁽¹⁾, con quali disastrose conseguenze per l'efficacia dell'azione militare è facile immaginare. Il residente veneto aspirava con impazienza al richiamo; da Mantova egli desiderava allontanarsi più presto che fosse possibile, perchè là « hormai troppo insolentemente vanno a ferir tutte le cannonate » ⁽²⁾; perchè su di lui inevitabilmente ricadeva il duplice malcontento del duca, il quale giudicava che la situazione non fosse adeguatamente rappresentata, e del senato, il quale trovava già eccessive le concessioni richiestegli dal residente; perchè già si faceva sentire in città, con grande terrore di tutti, il terribile contagio della peste ⁽³⁾.

Segnalato da tempo in alcuni luoghi sparsi della Lombardia, il morbo aveva già preso a Milano, fin dai primi giorni di marzo, carattere di pericolosissima epidemia. Rapidamente il contagio cresceva in violenza e diffusione. A Mantova, ove già si erano osservati molti casi di febbre petecchiale, la peste si manifestò in modo indubbio nei primi mesi dell'anno fatale 1630, e nella seconda metà di marzo più non valsero le reticenze dei medici a calmare lo spavento della popolazione. Allarmatissimi, i procuratori della sanità di Venezia ordinarono al Busenello di dare minuto ragguaglio dell'andamento delle cose e di segnalare il progresso dell'epidemia ai rettori di Bergamo, Brescia e Verona per i provvedimenti opportuni ⁽⁴⁾. Si rese per ciò sempre più grave la situazione di Mantova coll'interdire il commercio di questa città con Verona e Venezia. Perfino i corrieri furono respinti al confine e le comunicazioni rimasero sospese, finchè non si stabilì uno speciale servizio, per cui le lettere mantovane, spedite fino al limite del territorio, venivano poi affidate a postiglioni della repubblica; ma ciò avveniva non senza mille sconcerti ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Mocenigo al Busenello - 18 marzo; Franc. Busenello al fratello Marc'Ant. Busenello - 18 e 23 marzo; Sagredo al Busenello - 22 marzo 1630 - E, XLV, 3, 1564, ivi. Giov. Franc. Busenello a Venezia si recò a riverire l'Erizzo, sostituito dal Sagredo nel comando supremo dell'esercito veneziano. L'Erizzo gli disse queste parole: « Compre, son qua mezo fullio, mezo prison, in mal' hora di tutte le cose; questi SS^{ri} han puoca carità, bisogna haver patientia. Costì el S. fratello stoffo di star a Mantova, che l'abbia patientia anche lui, mi ghe desidero ogni ben e ghel procurerò sempre di buon cuor per la mia parte ». Dalla lett. di G. F. Busenello al fratello del 18 marzo, cit.

⁽²⁾ G. F. Busenello al fratello Marc'Antonio - 23 marzo, cit.

⁽³⁾ G. F. Busenello al fratello Marc'Antonio - 28 marzo 1630 - Ibidem.

⁽⁴⁾ I procuratori alla San. di Venezia a M. A. Busenello - 30 marzo 1630 - Ibidem.

⁽⁵⁾ Per migliorar le cose furon fatte dal duca « istanze reiterate con questo Sig. Residente che promette assai, atteso che siamo così assediati ed i nemici ridono, nè per

Intanto un convoglio di viveri veniva inviato a Villafranca con circa duemila sacchi di frumento, accompagnato da numerosa scorta. Non sorpassando Villafranca, si sperava di evitare il propagarsi del contagio nell'esercito della repubblica ⁽¹⁾.

L'8 aprile 1630 era giunto da Venezia a Mantova il d'Estrées ⁽²⁾, il quale passò in rivista le truppe esistenti in città. Non si trattava già di quattromila uomini effettivi come gli avevano affermato i senatori veneti, ma di 1500 pedoni e 180 cavalieri, comprese le tre compagnie di presidio a Castiglione Mantovano. Il maresciallo francese si affrettò a chiedere aiuti, si abboccò anche col Sagredo ⁽³⁾; e alla rassegna del 26 aprile risultarono presenti in Mantova 3733 soldati, dei quali 1552 oltremontani, 1240 Italiani, 198 fra Greci e Corsi, 343 Cappelletti e 400 paesani ⁽⁴⁾.

Questo numero era evidentemente di gran lunga inferiore al bisogno poichè si sarebbe dovuto poter accudire al duplice compito della difesa e dell'offesa. Alla scarsità numerica dei soldati aggiungasi la cattiva alimentazione, l'irregolarità delle paghe, la mortalità per malattie di molteplice natura ed ora il graduale diffondersi dell'epidemia, e si comprenderà come

coscienti dell'inferiorità del loro esercito, scrive: « Si deve solo alle insistenze del Richelieu e dell'inviato francese d'Avaux se nella primavera del 1630 fu decisa in Senato la riapertura della campagna e fu fatto il progetto di recuperare Goito. Fu stabilito il 25 aprile 1630 per iniziare l'impresa. *Ma le esitazioni del duca Carlo, il quale avrebbe dovuto da Mantova appoggiare l'azione, ritardarono la cosa* ». L'egregio autore mostra così di ignorare tutta l'azione svolta dal Nevers per indurre i Veneziani ad agire e a volersi battere seriamente contro il nemico comune. Indolenza e incertezza, purtroppo, erano mali, che travagliavano la repubblica e i suoi capi.

⁽¹⁾ Sagredo al Busenello, da Valeggio - 30 aprile 1630 - E, XLV, 3, 1564, Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Il d'Estrées arrivò a Mantova accompagnato da numerosa comitiva e in ottima salute. Ai confini dello stato l'avevano accolto due compagnie di corazze, comandate dal tenente generale Trussa, seguito dal marchese Rossi e dal conte Giacinto Agnelli. A prestargli speciale omaggio erano stati destinati il marchese Guerrieri e il signor di Chabans. Preso il cammino verso Mantova, il maresciallo aveva potuto rendersi pienamente conto dello stato di desolazione, in cui trovavasi il Mantovano. Alla porta della città stava ad attenderlo don Giacinto, seguito da numeroso stuolo di cavalieri. Si formò un corteo di 25 o 30 carrozze. Giunto a corte, il maresciallo venne accolto cordialmente dal duca, complimentato da Maurizio Francia, segretario dello Striggi, a nome del ministro, che era costretto a casa dalla podagra. Infine venne condotto nell'appartamento appositamente e con ogni cura per lui preparato. Maurizio Francia al Parma - 8 aprile 1630 - F, II, 8, 2786, ivi.

⁽³⁾ Martinelli al Parma - 16 aprile 1630 - F, II, 8, 2786, ivi.

⁽⁴⁾ Sagredo al Busenello, da Valeggio - 30 apr. 1630, cit. Cfr. anche SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 92. Lo ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *op. cit.*, v. II, p. 158, afferma nientemeno che Mantova attendeva il nuovo assedio con un corpo di difesa di circa 10.000 uomini!

diati di Rodigo, come era stato insistentemente chiesto dall'Arrivabene, contribuì ad aggravare una situazione, che si sarebbe potuta risolvere favorevolmente. Se le soldatesche veneziane si fossero impegnate a Rodigo, scrisse il Sagredo al Busenello, « lascio alla prudenza di V. S. Cl.^{ma} il considerare alle conseguenze della battaglia, della ritirata, et del rimanente, tenendosi inoltre Goito alle spalle; facile cosa è supplire ad un solo bisogno, ma soddisfare a molti difficilissima ». Così si giustificava l'inetto generale (1).

Mentre la colpa della perdita di Rodigo doveva senza dubbio attribuirsi alla lentezza veneziana, il Busenello non si peritò di incolparne il marchese di Pomaro, già da lui molte volte fatto segno ad accuse di tradimento. Di ciò si lamentava amaramente Alfonso Gonzaga, enumerando il 10 maggio 1630 al Parma « la continuatione dei mali termini del Sig. residente Busenello, congiunta con le false relationi che della mia fede ha fatte in molte occasioni alla Serenissima repubblica, sì nel particolare del trattato di S. Giorgio come d'incolparmi della perdita dei forti di Cerese, d'intelligenza con l'inimico et ultimamente, benchè non al scoperto, della perdita di Rodigo et quella giente, l'havermi distrutto a sommo studio il terzo fatto a mio costo, oltre le quattro compagnie fatte a spese della repubblica, il stratiarlo più delli altri senza paragone essendovi compagnie che sono pure doi mesi che non sono pagate.... ». In conseguenza chiedeva d'esser privato della carica, « non volendo servire io prencipe, così scriveva, a cui la mia fede sia sospetta » (2). Purtroppo le relazioni del residente veneto a Mantova, quasi mai serene e spassionate, contribuirono a generare confusione e sospetti, che riuscirono deleteri al buon andamento delle cose.

Dopo l'azione di Rodigo, usciti gli Alemanni inopinatamente da Ponte Molino, le milizie veneziane avvertite della partenza dei nemici dal vecchio castellano, occuparono il posto (3). Informato il Sagredo, questi si affrettò a mandarvi i colonnelli Candido e Alessi e l'ingegner Beati e diede ordine al procuratore Priuli di avanzare a capo di truppe di rinforzo (4).

(1) Sagredo al Busenello, da Valeggio - 7 apr. 1630 - E, XLV, 3, 1564, ivi.

(2) F, II, 8, 2786, ivi. La resa di Rodigo è descritta dall'AMADEI, *ms. cit.*, t. III, f. 250 e 251. Il CAPITANIO, nel suo lavoro « *Rodigo* » (Mantova, 1900), segue l'Amadei.

(3) Sagredo al Busenello, da Valeggio - 16 apr. 1630 - E, XLV, 3, 1564, ivi.

(4) Sagredo al Busenello, da Valeggio - 17 apr. 1630 - Ibidem. Si parlava anche dell'abbandono di Ostiglia da parte degli Alemanni. La questione dell'eventuale rioccupazione di quel luogo era oggetto di discordia tra il comando veneziano, il Busenello, lo Chabans e il duca, non essendovi il Sagredo troppo propenso.

d'Estrées e il Busenello, questi smentì l'affermazione! Risultava ormai chiaro che i ministri veneti andavano ricercando sotterfugi; il Nevers, sempre più indignato, si decise finalmente a scrivere, specificando le accuse contro il Busenello ⁽¹⁾.

« È gran tempo, scrisse il duca il 30 aprile al doge, che il Sig. Residente Busenello esercitando con le sue attioni la mia pazienza, mi ha dato campo di meritare maggiormente presso V. Serenità, mentre ho anteposta la riverenza et il rispetto dovuto a lei ad ogni altro riguardo di mia giusta soddisfazione et interesse. Ma questa mattina essendomi da più parti pervenuto all'orecchie ch'egli andava divulgando per questa città cosa pregiudiziale all'honor mio, cioè ch'io habbia secreta intelligenza coi nemici di Sua Maestà Cristianissima e della Serenissima repubblica.... e ch'io vada dicendo di esser neutrale, e che la guerra hora si faccia dalla Francia più per lei che per me, con altri simili concetti lontani onninamente dai miei pensieri, m'ha acceso l'animo di giusto sdegno in maniera che trattando egli meco per alcuni altri particolari, non ho potuto non dimostrargli qualche senso, dicendogli che per l'avvenire mal volentieri parlerò seco, non già come con ministro della repubblica, ma sì bene come con persona privata.... ». A tutela della verità e a comprova della sua sincerità il duca invocava che la repubblica mandasse a Mantova qualcuno dei suoi ministri maggiormente degni di fede, per constatare direttamente come stessero le cose ⁽²⁾.

Dobbiamo notare a questo punto che la repubblica per parte sua ostentava d'essere profondamente malcontenta della condotta del Nevers, che accusava di inerzia. Il Romanin ⁽³⁾, prestando fede cieca alle affermazioni del senato, scrive: «...il duca mal consigliato o circondato da traditori mostravasi indeciso, non permetteva o solo in piccola parte al presidio di uscire, benchè quasi tutto composto di truppe venete, e così, anzichè esser di sollievo e di aiuto, era d'intoppo.... ». Ma se il Gonzaga con così scarse truppe a sua disposizione era accusato di inerzia, perchè non assaliva i nemici, che cosa si sarebbe dovuto dire della repubblica, che non molestava neppure gli Alemanni, pur avendo un esercito tanto numeroso?

lo negava almeno in quel senso et in quel numero. Fu però presa resolutione ch'egli si portasse sì come fece la notte istessa di domenica venendo il lunedì sino a Valezzo per giustificarsi et per iscoprire gli animi di quei SS.^{ri} et per persuaderli alla dovuta pronta resolutione ». Da Valeggio il d'Estrées ritornò la notte del 30 aprile. Striggi al Parma - 30 aprile 1630 - F, II, 8, 2786, Arch. Gonz., M.

⁽¹⁾ Striggi al Parma - 11 maggio 1630 - Ibidem. (Le lettere recanti questa stessa data sono due).

⁽²⁾ Il duca di Mantova al doge - 30 aprile 1630 - F, II, 7, 2312, Arch. Gonz., M.

⁽³⁾ *Op. cit.*, t. 7°, p. 298, e sg.

città « angustata per i viveri che giornalmente vanno mancando, per il commercio sospeso da cotesta parte, et per restar dall'altra tuttavia assediata », soggiungeva che « dall' accidente di Hostiglia » maggiori si facevano « le afflizioni di questo popolo ch' ormai dispera[va] della sua salute », vedendo l'impossibilità del raccolto nelle campagne devastate, abbruciate, saccheggiate. Un buon numero di milizie ducali aveva assediata la Rocca con speranza di cacciarne il nemico, con l'atteso aiuto veneto. Non giungendo questo, gli uni erano stati tagliati a pezzi, gli altri a stento s'erano salvati con la fuga; il disastro era stato tanto più grave in quanto era stato prolungato lo sforzo, nella certezza che l'invocato soccorso dovesse pur finalmente comparire. Terribile era stata la sorte di Ostiglia, poichè gli Alemanni erano « entrati nella terra saccheggiata, et amazzando quanti hanno incontrati de' paesani et donne et sino i teneri fanciulli ancora lattanti, et per ultimo estermio hanno dato il fuoco al luogo, et abrugati molti palazzi, et case in campagna con notabilissimo danno, et ruina tale, che etiandio in quelli che in un altro secolo haveranno da esser ivi, rimarrà l'esempio » (¹).

Sia con lettere, sia per mezzo di inviati, non si tralasciava da Mantova di promuovere una più vigorosa attività da parte dell'esercito veneto.

Il barone di Chabans al campo di Valeggio svolgeva opera efficacissima, per persuadere i capi dell'esercito veneto ad una vigorosa azione (²); egli doveva sostenere discussioni continue per dimostrare che le forze veneziane, agendo energicamente ed in numero ragguardevole, non sarebbero andate incontro ad alcun pericolo. Ora si agitava il problema sotto un aspetto, ora sotto un altro; alcuni giudicavano che non si dovesse agire con meno di 10.000 uomini; altri trovavano che 6000 sarebbero stati sufficienti; a volte era prospettata una mossa su Governolo, a volte si studiava la possibilità di liberare Goito (³).

(¹) Francia al Parma - 22 aprile 1630 - Ibidem. Per la storia di Ostiglia, v. ZANCHI-BERTELLI, *Storia di Ostiglia*, Mantova, 1866. Dopo l'avvenimento di Ostiglia gli Alemanni raddoppiarono di crudeltà in tutto il territorio, dando non solo fuoco alle abitazioni, ma ammazzando tutti quelli che incontravano. Francia al Parma - 26 aprile 1630 - F, II, 8, 2786.

(²) Fu poi fatto prigioniero dal Colloredo. Prigioniero cadde anche presso porta Pradella il conte di Grammont. Vedi Striggi al Parma - 10 maggio 1630 - F, II, 8, 2786, ivi.

(³) Sagredo al Busenello, da Valeggio - 27 aprile 1630 - E, XLV, 3, 1564, Arch. Gonz., M. - Il BÜHRING, *op. cit.*, p. 2 e sg., dopo aver parlato del compito, affidato dal Richelieu ai Veneziani, di rafforzare, approvvigionare Mantova e di iniziare l'offensiva contro il Collalto, per costringerlo a levar l'assedio e a uscire dal Mantovano, e dopo aver affermato che questo compito non era di pieno gradimento ai Veneziani, perchè

e a comunicargli gli elenchi degli oggetti necessari, dei quali si sarebbe dovuto procurare l'acquisto ⁽¹⁾.

La notizia di una nuova calata di Alemanni e della loro marcia alla volta del Mantovano veniva intanto segnalata alla repubblica dai Rettori di Bergamo e di Crema. Il Collalto aveva già lasciato il Piemonte e si affrettava verso il Cremonese, per disporre nel modo più opportuno le sue genti. Già nel Lodigiano e alla Ghiara d'Adda erano pronti gli alloggiamenti per 8000 fanti e 1500 cavalli, che, nuovamente discesi d'Alemagna, si avviavano per Vaprio e Gropello verso i campi della lotta ⁽²⁾. Si annunciava per il 13 maggio l'arrivo del Collalto a Gazzuolo.

Mentre avanzavano gli Alemanni, da Verona si mandavano frettolosamente a Mantova convogli di grano racimolato qua e là ⁽³⁾. Tra il maresciallo d'Estrées, passato, come era ordine di Luigi XIII, da Venezia a Mantova ⁽⁴⁾, e il Sagredo, avvenivano intanto abboccamenti e scambi d'idee a voce e anche per iscritto, per concertare la sospirata mossa dell'esercito veneziano ⁽⁵⁾. Il capo dell'esercito della repubblica mostrava a parole ottima volontà, ma a quando a quando tradiva l'intimo timore e la riluttanza a decisioni vigorose. Provvedeva ad accrescere il numero dei soldati, che presidiavano Marmirolo e Castiglione ⁽⁶⁾; ma nel tempo stesso diceva che quei luoghi, al minimo assalto, non si sarebbero potuti tenere; prometteva di mandar reparti di cavalleria a Mantova, ma tremava all'idea della peste; mostrava, insomma, d'essere impari al suo compito. Il duca Carlo, intanto, ben lungi dall'essere inetto, come lo accusavano i Veneti, si rendeva ben

⁽¹⁾ D'altra parte non si poteva pensar di porre come condizione alla repubblica il richiamo del Busenello; solo si doveva (e per questo si raccomandavano al d'Avaux) indurre il senato a richiamarlo di sua iniziativa. Striggi al Parma - 11 maggio 1630 - F, II, 8, 2786, Arch. Gonz., M. - Lo Striggi, anzi, prometteva che al Busenello, ove partisse, si sarebbero fatte manifestazioni d'onore, dimenticando i malintesi.

⁽²⁾ Brano di lett. dei Rettori di Bergamo - 7 maggio 1630; lett. del Sagredo al Busenello - 9 maggio 1630 - E, XLV, 3, 1564, ivi. Vedi pure lett. del Brembate allo Striggi, da Bergamo - 3 maggio 1630 - Ibidem. Il SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 110, parla invece di 7000 fanti e 800 cavalli. La nuova calata alemanna nell'alta Italia aveva alquanto alleggerita la pressione nella Rezia, ma l'aveva resa terribile in Valtellina. Questa regione, per le violenze subite e per la peste, perdette i due terzi della propria popolazione. Vedi ROTT, *op. cit.*, IV, p. 431.

⁽³⁾ Copia di capitolo contenuto in lettere del senato - E, XLV, 3, 1564, Arch. Gonz., M.

⁽⁴⁾ Il d'Estrées si era recato a Mantova non come ambasciatore, ma come maresciallo e il duca aveva disposto che tale lo si considerasse nel rendergli gli onori al suo arrivo. Striggi al Parma, da Mantova - 24 marzo 1630 - F, II, 8, 2786, ivi.

⁽⁵⁾ Martinelli al Parma - 16 aprile 1630 - Ibidem.

⁽⁶⁾ Striggi al Parma - 24 e 27 maggio 1630 - F, II, 8, 2786, ivi. In questa lettera annunciava che il duca di Candalle aveva fatto avanzare soldati in certo numero a Castiglione e a Marmirolo.

dalle soldatesche poste a presidio della città non si potesse trarre un gran rendimento ⁽¹⁾.

La situazione della città era dunque precaria e minacciava di aggravarsi irreparabilmente al primo rinnovarsi dell'attività degli Alemanni, ormai padroni della riva sinistra del Po. Ad aumentare l'inevitabile turbamento del duca scoppiò all'improvviso aperta e violenta l'ostilità, che da un pezzo covava tra lui e il residente veneto.

Dopo aver promesso di fare una vigorosa sortita il giorno di San Marco, il comando veneto dichiarò che se ne era astenuto per le notizie avute dal residente, secondo le quali si affermava che a Mantova, in casa dello Striggi, il d' Estrées avesse deciso altrimenti, ritenendo che « prima di uscire in campagna si [dovesse] attendere ad introdurre i grani destinati dalla repubblica per servizio della città, dei quali non s'è visto un sacco fin hora, et che atteso l'argomento di male contagioso di questa città, si [dovesse] applicar l'animo a questo per rimediarci et non alla guerra ». Ma, dichiarava lo Striggi, « questi sono stati meri sogni, nè mai di ciò s'è trattato in casa mia, nè in altro luogo, et bene ognuno s'accorge che sono purtroppo mendicati tali pretesti » ⁽²⁾. Raccolti dinanzi al duca il gran cancelliere, il

⁽¹⁾ Questo giudizio pronunciato dal genovese Grimaldi, inviato presso il Legato, ci dimostra che la condotta dei Veneziani era valutata in modo corrispondente al vero da tutti. Scrisse egli il 12 maggio al senato genovese: « Li Venetiani se bene mantengono continuamente il Duca in speranza di agiutarlo, non lo fanno nè lo possono fare, et a ponto gionse hieri da Venetia il marchese Bentivoglio che dice che sono male in ordine.... ». Grimaldi, da Ferrara, alla rep. di Genova - 12 maggio 1630 - M. 8, N. G. 2349, Arch. di st., Genova. E il medesimo nella stessa lettera confermava che, essendo Mantova così mal ridotta, gli Alemanni sarebbero certo riusciti a pigliarla in breve. Il d'ESTRÉES nei citati *Mémoires*, p. 422, conferma che le soldatesche erano deboli perchè male o niente pagate e che quelle della repubblica erano disordinate, perchè i capi preferivano il proprio interesse a quello del pubblico. Secondo il maresciallo francese, del quale è però evidente in tutta la relazione la cura di addossare al duca la maggior somma di responsabilità, per scolparsi dinanzi al Richelieu, il Nevers nel periodo della tregua si sarebbe mostrato noncurante e fiacco, trascurando perfino di porre le sentinelle e di prendere tutte le precauzioni di guerra. Il BÜHRING, a p. 2 dell'*op. cit.*, afferma che era impossibile che i Veneziani tentassero l'offensiva contro le esercitatissime truppe del Wallenstein. Il loro esercito era formato da soldati indigeni, da Olandesi, Francesi, Albanesi e Greci. Della milizia italiana, aggiunge, togliendo dal RANKE, eccettuata quella Corsa, si diceva che « valeva qualche cosa solo quando serviva fuori della patria ».

⁽²⁾ Lo Striggi continuava: « Aggiungono [i capi di Valeggio] di haver nuova dal sud.º Sig. Busenello, nè qui si ha per sicuro, la calata di altri 8 mila Alemanni per queste parti, il che parimenti è falsissimo per quel che spetta a che S. A. l'abbia affermato, perchè noi non ne habbiamo contezza alcuna. Il Sig. Maresciallo mostrando le lettere del Sig. di Sciambans, che conteneva tutti questi particolari, s'alterò grandemente ma col S. Busenello sod.º alla presenza di S. A. e mia parlò assai mitemente et mostrando non credere che il sod.º Sig. havesse scritto tali cose a Valezo, mentre ch'egli

Scrivendo al Sagredo per rendergli nota questa sua proposta, il duca non tralasciò di pregarlo di dare al Busenello ordini bene espliciti, affinchè da lui non fossero opposte difficoltà.

Contemporaneamente il d'Estrées e il d'Avaux cercavano di persuadere la repubblica ad inviare a Mantova il Rohan, riprendendo le trattative condotte innanzi qualche mese prima. Le sollecitava continuamente il Richelieu; ancora il 2 maggio 1630 il d'Avaux tornò alla carica, ricordando che Mantova era in grandissimo pericolo, che la peste vi faceva strage, che forse la presenza d'un valoroso generale avrebbe potuto infonder vigore alle truppe. Fu deciso allora l'invio del Candalle, che arrivò a Valeggio il 19 maggio. Il 23 maggio l'ambasciatore rinnovò il tentativo ed allora il doge replicò: Candalle è già stato mandato, presto verrà la volta del Rohan. Infatti, dopo Villabona e Castelnuovo, il 3 giugno 1630, Domenico Razzini ebbe incarico di incominciare le trattative col Rohan e le condusse a termine in otto giorni, sebbene si spargessero voci contrarie all'antico ribelle, affermando che egli fosse d'accordo coi Guisa e con lo Spinola. L'11 giugno fu firmato il contratto, per il quale il Rohan avrebbe dovuto recare a Venezia 6300 uomini e Venezia avrebbe sborsato 183.000 ducati. Il 15 giugno la decisione fu comunicata a Luigi XIII ⁽¹⁾.

L'esercito imperiale, distribuito nei vari luoghi del Mantovano, ebbe il 22 maggio ordine di avanzare verso Mantova. Da Goito, da Gazzuolo, da Redondesco, da Marcaria si spinse innanzi, predando e saccheggiando, prima di passare a vere e proprie azioni militari ⁽²⁾. Tagliavano il grano con la spada, distruggevano tutta la campagna, recidevano le viti alla base, davano fuoco alle abitazioni, rovinavano ogni cosa. Le compagnie erano numerose e ben fornite; contavano un numero rilevante di uomini sia nella cavalleria sia nella fanteria. Tra i capitani e i colonnelli s'annoveravano i nomi più noti della milizia; vi erano i duchi di Sassonia, di Anhalt, di Lussemburgo, il conte Giovanni di Merode, il Montecuccoli, i colonnelli Isolani e Ferrari per la cavalleria; e per la fanteria l'Aldringen, Torquato Conti, il Colloredo, il marchese di Brandeburgo, il colonnello Dietrichstein, il Galasso ⁽³⁾. Con apposito invio di corrieri, ai quali s'era aggiunto anche per maggiore inci-

⁽¹⁾ Lo stesso padre Giuseppe se ne fece interprete. Lett. del Contarini - 17 maggio 1630. Cfr. BÜHRING, *op. cit.*, p. 75 e sg. Per l'invio del Candalle vedi: Sagredo al Busenello - 12, 14, 19 maggio 1630 - E, XLV, 3, 1564, Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Copia di relazione di persona spedita all'armata imperiale - 26 maggio 1630 - E, XLV, 3, 1564, *ivi*.

⁽³⁾ Altra relazione di persona spedita al campo imperiale - 27 maggio 1630 - da Valeggio - *Ibidem*.

Giovanni Francesco Busenello ⁽¹⁾, saputo, il 30 aprile, che il fratello residente trovavasi ormai in aperto, insanabile dissenso col duca e che era minacciato dalla peste, si recò in senato e con espressioni d' immenso dolore invocò che gli venisse concessa facoltà di rimpatriare. Ma il senato non si piegò, pur decidendo, dopo discussione, che al diplomatico rinchiuso in Mantova venisse elargito un donativo di 400 ducati di banco ⁽²⁾.

Le lagnanze del duca pel contegno del Busenello destarono a Venezia, sulle prime, viva impressione; ma ben presto le prevenzioni contro il Nevers tornarono ad avere il sopravvento ed il contegno del residente venne caldamente approvato ⁽³⁾. Quando poi si seppe che la malattia, da cui il Busenello era stato colpito, presentava sintomi di peste, ognuno manifestò profondo dolore, il quale cedette il luogo a fervide dimostrazioni di gioia, quando si seppe che il residente andava migliorando. Non mancarono certo i maligni, che non credevano alla sua malattia; ma si trattava di poche persone: i più avevano in lui piena fiducia ⁽⁴⁾.

Conscio delle tristi conseguenze, che un prolungato attrito tra il duca e il rappresentante veneto avrebbe prodotte, il d'Estrées cercò di riconciliarli; ma la cosa non era attuabile, troppo radicate e antiche essendo le ragioni di disgusto ⁽⁵⁾. Il d'Estrées narra che il Gonzaga, dolente di essersi lasciato trasportare dalla collera, procurò ogni mezzo per rappacificarsi col Busenello e per indurlo a non riferire al senato le sue parole. Ma non fu possibile rimuoverlo dal suo proposito; così che fu deputato il maresciallo francese a trattare con lui degli affari correnti, a rinnovargli le sollecitazioni

⁽¹⁾ Fu letterato ed autore, fra l'altro, di un melodramma, intitolato: *l'Incoronazione di Poppea*, che fu nel 1642 musicato dal Monteverde e la cui partitura conservasi nella Marciana di Venezia. Il libretto è tra i migliori del '600.

⁽²⁾ G. Franc. Busenello a M. A. Busenello - 1, 3, 4 maggio 1630 - E, XLV, 3, 1564, Arch. Gonz., M.

⁽³⁾ G. Franc. Busenello a M. A. Busenello - 11 maggio 1630 - Ibidem.

⁽⁴⁾ G. Franc. Busenello a M. A. Busenello - 20 e 24 maggio 1630 - Ibidem.

⁽⁵⁾ Secondo il d'ESTRÉES, *op. cit.*, p. 423 e sg., la ragione dell'urto aperto tra il duca e il Busenello, sarebbe la seguente: Il Sagredo col d'Estrées e coi ministri del duca aveva fissata la data di un progettato assalto a Goito; indi aveva chiesto dieci o dodici giorni di proroga. Il d'Estrées s'era irritato e scaldato assai, prorompendo a dire che temeva che il soccorso veneto fosse a Mantova altrettanto fatale quanto era stato quello degli Inglesi alla Rochelle. Il duca turbatissimo si era lamentato col diplomatico veneto per le inadempite promesse e questi, pur dando rassicurazioni generiche, aveva soggiunto che la repubblica non poteva non esser malcontenta per i troppo frequenti viaggi di due frati, un cappuccino e un benedettino, tra Mantova e il campo nemico. Preso dallo sdegno il Nevers aveva replicato che, non aiutandolo Venezia, egli si sarebbe aiutato per conto suo.

della pace con l'Inghilterra; inoltre era giunta notizia che la ricca città di Pernambuco nel Brasile era stata presa dagli Olandesi ⁽¹⁾ e poco dopo sopravveniva quella della minacciata occupazione di Tangeri da parte dei Mori.

Il conte duca era in condizioni di salute assai precarie, delle quali la causa doveva, però, per comune giudizio, ricercarsi nel grandissimo travaglio dello spirito; egli vedeva gli avvenimenti svolgersi contrari ai suoi disegni e sentiva crescere e ingigantire il malcontento generale per il suo modo di governare ⁽²⁾. L'odio del popolo prorompeva contro di lui e si manifestava in libelli atroci. Perfino i due fratelli del re lo detestavano.

Il 22 maggio giunse a Madrid l'abate Scaglia. Lo scopo della sua missione era ignoto; si susurrava che recasse all'Olivares le espressioni del malcontento di Carlo Emanuele per la condotta dello Spinola. Poco prima era arrivato a Madrid anche l'ambasciatore di Modena, G. B. Ronchi, al quale si attribuiva il compito di trattare del matrimonio del figlio del duca con una arciduchessa austriaca, di negoziare per ottenere in qualche modo la restituzione dalla Chiesa delle Valli di Comacchio ⁽³⁾, di procurare agli Estensi il titolo di Altezza e di sollecitare le mercedi promesse e il pagamento dei crediti, che la corte di Modena vantava di fronte a quella di Madrid ⁽⁴⁾.

Ognuno dei principi italiani cercava, nell'imminenza di un generale sconvolgimento, di preparare il terreno per trarne il massimo profitto.

Alla fine di maggio la situazione, che era sembrata un momento volgere ostile agli Spagnuoli e Imperiali, mutò di nuovo d'un tratto in loro favore; e fu l'insipienza militare di Venezia, frutto dell'incerta e dubitosa politica seguita dalla repubblica durante tutto lo svolgersi della questione mantovana, quella che contribuì ad accelerare il cambiamento ⁽⁵⁾.

dinato per dispetto che stessero a capo scoperto dinanzi ad essa i giurati della città. Questi ne erano rimasti disgustatissimi. Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 8 maggio 1630 - E, XIV, 3, 618, Arch. Gonz., M.

(¹) Lo Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 4 maggio 1630 - Ibidem.

(²) Lo Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 18 maggio 1630 - Ibidem.

(³) Lo Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 25 maggio 1630 - Ibidem.

(⁴) Vedi P. NEGRI, *Relazioni italo-spagnuole nel sec. XVII*, Roma, 1913, p. 7 e sgg. L'argomento centrale del lavoro è appunto offerto dalla missione a Madrid del conte G. B. Ronchi.

(⁵) Fulvio Testi, in una interessante *Istruzione ducale* all'ambasciatore modenese a Madrid del 18 maggio 1630, scriveva: «.... Mantova è ridotta a pessimo termine, perchè vi sono morte meglio di ventimila persone. Non hanno nè sale, nè oglio, nè vino, nè carne; e l'acqua che beono, come che sia paludosa e cattiva, genera nei corpi loro infermità mortali. I Viniziani hanno tentato due volte di soccorrerla, ma con esito infelice; et una fra l'altre vi lasciarono da cinquecento soldati, tra morti e prigionieri. Il duca non ha molto fece una sortita: et ebbe quasi a restar prigioniero degli Alemanni che menarono

conto della condizione della città e il 27 maggio volle, di suo pugno, scrivere al doge, esponendo quella, che egli giustamente riteneva unica via di salvezza. Dopo aver dunque detto che egli aveva sperato di veder muovere l'esercito della repubblica secondo i patti della lega, appena le truppe francesi avessero iniziata l'avanzata, dopo aver rilevato che era di suprema necessità assicurar il raccolto, alla perdita del quale non si sarebbe potuto riparare senza l'invio di immense quantità di frumento, egli narrava di avere, d'accordo col d'Estrées, invitato i capi veneti, poichè non volevano attaccar Goito o altra fortezza, a spostare il campo dell'esercito da Valeggio e da Villafranca sino a Marmirolo e a Castiglione. Questi erano « posti di tanta sicurezza e di tanta salute di questa Piazza », che egli avrebbe atteso come indubbio il consenso. Ma, contrariamente all'aspettativa, il generale Sagredo muoveva difficoltà per Marmirolo. Pure, senza questo luogo, non si poteva « impedir nuovo assedio ». Il duca dunque concludeva: « Io però, che mi veggio ridotto ad estremo pericolo, altro non posso dire se non che quella gente che si trova nel luogo della Volta, molto più sicura starà a Marmirolo e che, munendosi Castione con avere alle spalle Villafranca e Valezo, non si può humanamente dubitare d'alcun sinistro accidente, anzi con questo solo preservativo non sarà Mantova altrimenti assalita, là dove quando ciò non si ponga in esecuzione, preveggo indubitata la caduta di questa città ». Così, circa due mesi prima, il duca prevedeva la sorte che lo attendeva e la preannunciava con sicuro giudizio ⁽¹⁾.

Intanto si cominciavano a sentire anche nel Mantovano gli effetti del graduale restringersi dell'assedio. I corpi di guardia della città si sarebbero dovuti rinforzare, ma il numero delle soldatesche, che erano in Mantova, era assolutamente insufficiente. Per riparare a questo stato di cose il Nevers, comprendendo che la repubblica non avrebbe accettato di esporre altri soldati al pericolo del contagio, che prendeva in città proporzioni sempre più gravi, propose che giornalmente venissero inviati da Marmirolo 400 fanti per la guardia dei posti fuori di porta Pradella e al ponte di San Giorgio, traghettandoli con barche e facendo il cambio, senza entrare in città ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Considerazioni scritte di pugno del duca al doge - maggio 1630 - Ibidem.

⁽²⁾ Nel medesimo tempo il Nevers chiese alla repubblica che, invece di impiegare il denaro recentemente decretato per arruolare 2000 fanti, gli fosse permesso di servirsene per mantenere 300 cavalli che aveva in città e dei quali altrimenti non avrebbe saputo come procurare il sostentamento. Il duca di Mantova al Sagredo - 24 maggio 1630 - F, II, 7, 2312, Arch. Gonz., M. - Il bando per la peste fu dato a Mantova dai Genovesi nella seconda metà d'aprile. Alberighi al duca di Mantova, da Genova - 28 aprile, cit.

Per l'improvviso attacco alemanno il comando veneto era smarrito. La relazione mandata dal Sagredo ai Procuratori di Verona, il giorno dopo la battaglia, è documento del suo disorientamento e profondo turbamento. Quanti fossero i morti egli ignorava, come pure gli era ignoto il numero di quelli, che erano caduti prigionieri, « molti soldati essendosi ricoverati in diverse parti ». Lo smarrimento del generale in capo si rivela in tutte le espressioni della relazione mandata al senato; l'idea dominante è quella del nemico, che, fattosi baldanzoso ed accresciuto di numero, incalzava le soldatesche venete alle spalle e si spingeva in direzione dello stesso quartier generale, Valeggio. Si fermò alla distanza appena d'una « moschettata » dal campo e si pose a bivaccare in quei pressi. Il colonnello Milander con un centinaio di moschettieri uscì nella notte contro il nemico e avvennero piccole scaramucce.

Ma lo sgomento, anzi il terrore era penetrato nell'animo dei capi veneti: « Compreso noi veramente, scrive il Sagredo da Peschiera, che a tanta piena non si poteva opponer, avvertiti che il Posto di Valleggio per gran parte era coperto di muri, li quali al cannone non potevano resistere, e veduto il medesimo cannone del castello, li capi, quasi niuno discrepante, hanno consigliato che si preservi la militia ad opera migliore, mentre massime qualche capitale si poteva fare sopra l'infanteria francese, oltremarina et oltremontana, che il tutto s'è eseguito, col condurci col cannone in questa fortezza, al calore della quale resta ben guardata la militia, la gente si va riunendo e restorando, come si procurerà a crescerla ».

Mentre il grosso dell'esercito veneziano si ritirava così a Peschiera, il presidio lasciato a Valeggio s'arrendeva agli Alemanni, appena incominciata la mischia (¹).

gnoist assez le courage et l'esperience pour nous assurer qu'il s'acquittera dignement des employes que vous luy commetrez, et que j'auray à singulier plaisir que vous le teniez en la bonne consideration et estime qu'il merite, sur ce je prie Dieu, mon cousin, vous avoir toujours en Sa Ste et digne garde. Escrit au Camp devant La Rochelle ce XXVIII^e Octobre 1628.

Louis

Phelypeaux ».

E, XV, 2, 628, Arch. Gonz., M.

(¹) Sagredo ai Proc. e Rett. di Verona, da Peschiera - 30 maggio 1630 - E, XLV, 3, 1564, ivi. Il BÜHRING, *op. cit.*, p. 5 e sg. fondandosi sul SIRI (*op. cit.*, v. VII, p. 119 e sg.) e sul ROMANIN (*op. cit.*, v. VII, p. 300) dà una versione della battaglia, che sostanzialmente concorda con la nostra e afferma che gli Alemanni capitanati dal Gallas avevano oltrepassato il Mincio a Goito in numero di 12.000 fanti e 2.000 cavalli. Lo ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *op. cit.*, p. 163 si serve di una relazione del Gallas all'arciduca Leopoldo e della cronaca dell'Amadei. Fa osservare però che il 30 maggio non vi fu nessun combattimento, come vorrebbero i cronisti mantovani. L'asserzione è esatta, perchè com-

tamento don Cesare di Guastalla in persona, erano state rinnovate alla corte imperiale le insistenze, per ottenere l'invio di altri tre reggimenti, col-l'arrivo dei quali il numero dei combattenti effettivi in Italia sotto le insegne cesaree sarebbe stato portato a 24.000 uomini (¹).

L'imperatore, che ancora si trovava a presiedere la Dieta ungherese, mostrava di volere il più presto possibile recarsi a Ratisbona, ed era risoluto a superare tutte le difficoltà che vi si opponevano, fra cui, non ultima, la scarsezza di denaro. Tanto fervore per la Dieta veniva interpretato da molti come un segno del profondo timore, che era andato a mano a mano destandosi nell'animo di Ferdinando II, per le supposte aspirazioni del re di Francia alla dignità imperiale. Non era forse in Luigi XIII rinato il sogno di Enrico IV? Le vaghe, ma insistenti notizie intorno alla sagacissima e segreta opera diplomatica francese presso i principi germanici avevano già suscitato preoccupazioni; l'occupazione di Pinerolo non poteva non ravvivarle. L'avvenuta riconciliazione fra il re e il duca d'Orléans aveva tolto, almeno momentaneamente, le speranze fondate sulle discordie interne, fonte di terribile debolezza; l'atteggiamento del duca di Lorena, che pareva essersi ora segretamente impegnato ad osservare una neutralità benevola verso la Francia, faceva pure sorgere un nuovo ostacolo da superare, in una eventuale mossa sulla frontiera francese. Questo complesso di cause rendeva l'imperatore oltre modo preoccupato per le velleità del re di Francia, e le speranze, fattegli balenare dai capi militari, di pronte e facili vittorie, non erano sufficienti a dissipare le nubi (²).

Se l'intervento imperiale alla Dieta ungherese aveva avuto il benefico effetto di sedare momentaneamente in Ungheria i disordini interni, il pericolo esterno si faceva sempre più grave, poichè anche nell'atteggiamento del re di Svezia vi erano sintomi indubbî di un indomabile spirito bellicoso (³).

Ragioni di preoccupazione altrettanto numerose aveva la Spagna, poichè, oltre le difficoltà finanziarie (⁴), vi era sempre la questione insoluta

(¹) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 11 maggio 1630 - E, II, 3, 496, ivi. Questa lettera fu veduta dal ROTT, il quale se ne servi come argomento per dedurne che il Wallenstein non sarebbe probabilmente sceso in Italia, per non allontanarsi troppo dai suoi stati data la possibilità dell'invasione svedese, *op. cit.*, IV, p. 428.

(²) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 11 maggio 1630, cit.; lo stesso al Parma - 11 maggio 1630 - E, II, 3, 496, ivi; la stessa lettera trovasi pure in E, XLV, 3, 1564, ivi.

(³) Soardi al Parma, da Vienna - 18 maggio 1630 - Ibidem.

(⁴) La scarsità del denaro era tale, specie tra coloro che accompagnavano la regina d'Ungheria a Barcellona, che ricorrevano ai mezzi più strani per procurarsene. Lo stesso ambasciatore di Germania dicevasi avesse tentato di provvedersene, vendendo il privilegio di poter « coprire » alla presenza della regina, e, non essendovi riuscito, aveva or-

Certo è che il Collalto fece sapere al residente veneto in Milano, Marioni, che egli non poteva « far di meno di non scorrer nel Veronese ogni volta che la Serenissima repubblica continui a tener genti in Mantova et che si ritirarebbe, se Sua Serenità si ritirasse » ⁽¹⁾. Il 10 giugno poi il residente imperiale a Venezia, Rossi, presentava, per incarico del Collalto, una specie di *ultimatum* alla repubblica, dichiarando che Ferdinando II desiderava mantenere buone relazioni di vicinanza con Venezia e che il suo generale, in armonia con tale desiderio, aveva proibito alle sue truppe vittoriose di sconfinare nel territorio veneto. Pertanto chiedeva una conferma delle amichevoli intenzioni della repubblica e quindi provvedimenti contro quegli ufficiali, che erano penetrati violentemente nei dominî imperiali. Il senato diede il giorno successivo una risposta evasiva, contrapponendo lagnanze per il contegno delle truppe alemanne e riaffermando la volontà di conservare la pace. Nello stesso tempo concludeva le trattative per l'entrata al servizio di Venezia del duca di Rohan e due giorni dopo decretava la sovvenzione a Gustavo Adolfo ⁽²⁾.

Ritiratosi a Peschiera, il Sagredo attese a riordinare il suo esercito scompaginato e avvilito. Non potendo raccogliere tutte le milizie entro la fortezza, ne inviò buona parte a Verona e parte oltre il Mincio, « a rinfrescarsi, riunirsi e riordinarsi ». La sconfitta non aveva tolto le illusioni all'inetto generale. « Si va raccogliendo, scriveva egli il 2 giugno al Busenello, gli sparsi, sanando gl'infermi e rimettendo tutto in buona regola, sì che spero non sarà tale il danno che ci possa impedir l'eseguir ancora alcun bene, preso c'abbiano un poco di respiro le genti, che sarà poi di pochi giorni, si prenderà il partito che si conoscerà più espediente. Il nemico fermatosi una notte a Cavalcaselle dove pareva prender posto, s'è poi avanzato verso la campagna di Verona. De' suoi pensieri non si può ancora ben discernere il vero... Si sono spediti esploratori ad osservar gli andamenti... » ⁽³⁾.

Ma ormai che cosa poteva ancora sperar di fare un esercito moral-

⁽¹⁾ Il Procuratore al Busenello, da Bergamo - 5 giugno 1630 - E, XLV, 3, 1564, Arch. Gonz., M. - Si diceva che il Collalto avesse chiesto quattro cannoni allo Spinola, e che questi glieli avesse rifiutati col pretesto di non avere sufficienti poteri in materia. In Valtellina erano intanto giunti rinforzi all'esercito imperiale.

⁽²⁾ Vedi BÜHRING, *op. cit.*, p. 15 e sgg.

⁽³⁾ Sagredo al Busenello, da Peschiera - 2 giugno 1630 - E, XLV, 3, 1564, Arch. Gonz., M. - Il Sagredo in questa lettera conferma la resistenza opposta dal cav. della Valette e la sua prigionia. Cadono così le voci del suo tradimento, raccolte da cronisti mantovani.

Gli ultimi giorni di maggio, in seguito alle insistenze del duca di Mantova ed ai frequenti colloqui ed agli incitamenti del maresciallo d'Estrées, il Sagredo aveva finalmente acconsentito, con l'autorizzazione del senato, ad inviare 4000 fanti con alcune compagnie di cavalleria a Marmirolo e a Castiglione, affinchè le comunicazioni tra il quartier generale veneto e Mantova potessero essere più facilmente conservate. Ma nell'accingersi alla fortificazione di Marmirolo venne dai capi dell'esercito giudicato che il luogo non corrispondesse alle esigenze militari, perchè mal si prestava alla difesa; e parve loro che Marengo e Villabuona situati dirimpetto a Goito fossero più atti ad assicurare il risultato desiderato. Erano appena trasportate in quei due luoghi le truppe, quando il 29 maggio, a due ore di giorno, Villabuona venne assalita dagli Alemanni. Vi si trovava in quel momento il duca di Candalle. Il primo impeto nemico venne vigorosamente sostenuto; ma, intervenuta nell'azione l'artiglieria, la quale « non permetteva che alcuno più s'affacciasse alla difesa, così scriveva il Sagredo stesso, convennero li nostri cedere, abbandonando il medesimo Posto ».

Il Candalle con tutti i capi principali riuscì a salvarsi a stento. Il procuratore Querini, che era accorso a Marengo per far avanzare il reggimento del cavaliere della Valette, fu tagliato fuori; ma potè condurre in salvo il reggimento stesso fino a Valeggio, mentre del comandante La Valette non si sapeva, per il momento, la sorte ⁽¹⁾.

a filo di spada quasi tutta la gente, e la nobiltà in particolare. Collalto torna sotto a Mantova con un rinforzo di nuova soldatesca, e con pensiero di attaccare in un medesimo tempo anche una piazza di Viniziani. Chiara cosa è che questi vivono in una continua e straordinaria trepidazione: che consumano i giorni e le notti in consigli senza risolvere cosa alcuna, angustiati dall'importunità del marchese di Covre, e del duca di Candalle, i quali vorrebbero pure che la repubblica venisse in campagna, e rompesse apertamente la guerra con gli Spagnuoli e con gli Alemanni. Stanno però essi tuttavia ambigui e perplessi; e fors'anche pentiti d'essere passati tant'oltre; poichè dalla parte di Brescia, e da Verona non sono sicuri; e nel Friuli cominciano già a sentirsi i motivi dell'arciduca Leopoldo ». - Vedi NEGRI, *Relaz. italo-spagn.*... cit., append. doc. n. 2, p. 45 e sg. - Il Negri nella parte ricostruttiva del suo vivace studio (vedi p. 17) non ha creduto di attenersi alle affermazioni del Testi e ha seguita la versione tradizionale data dagli apologisti di Venezia. Scrive difatti: « La gloriosa repubblica, *efficace soccorritrice del Nevers* sotto le più ostentate apparenze di neutralità, forte e diffidente, armata sempre, costante nel mandar a vuoto ogni tentativo d'invadenza spagnuola, era tenuta come l'istigatrice principale del Richelieu e degna d'esemplare vendetta ». Che venezia fosse considerata istigatrice del Richelieu dalla corte di Madrid è vero, ma non è possibile affermare che soccorresse efficacemente il Nevers. Notiamo pure che da quasi un anno Venezia si era apertamente dichiarata.

⁽¹⁾ Il cav. della Valette si trovava a Mantova già nel 1628. Riportiamo a suo riguardo la seguente lettera di Luigi XIII al Nevers: « Mon cousin - Vous ne pouviez faire choix de personne pour vous servir en qualité de Mareschal de camp qui me fust plus agreable que celuy que vous avez faict du chevalier de la Valette, de qui se co-

non aver influito sulla formazione dell'esercito, togliendo ad esso, a traverso le esitazioni ed i timori dei capi, ogni saldezza e ogni spirito combattivo (¹).

Le condizioni di Mantova, dopo la battaglia di Villabuona, si fecero gravissime. I miseri abitanti, non assuefatti ai disagi, alle rinunzie, alle privazioni, ai sacrifici d'ogni genere, inevitabili nei lunghi assedi, erano esasperati. Il malcontento e le mormorazioni si facevano sempre più generali; spesso si raccoglievano nei vari punti della città gruppi di persone che discutevano, commentavano e imprecavano vivacemente al triste destino, al quale erano stati trascinati dalla ostinazione del duca, che avrebbe potuto, secondo loro, tutto sanare con un accordo a patti vantaggiosi (²). A questo grave malanno si aggiungano le discordie tra i capi, la diffidenza, l'odio tra il duca e il Busenello, il rinvilio della moneta, la mancanza di generi alimentari (³), le malattie, la peste e infinite altre calamità, e si avrà un pallido quadro dello stato miserando della città.

Il duca faceva il massimo sforzo per vettovagliare la città; chiedendo prestito di denaro alla repubblica e impiegandovi tutte le proprie risorse, faceva raccogliere, dovunque fosse possibile, partite di grano, di riso, provviste di vino. I convogli passavano per il territorio veneto e per lo stato della Chiesa; quasi tutto veniva trasportato per via fluviale (⁴). La difesa militare induceva poi il Gonzaga e i suoi collaboratori a sempre nuove misure (⁵).

(¹) Lett. di G. F. Busenello a M. A. Busenello - 5 giugno 1630 - E, XLV, 3, 1564, Arch. Gonz., M.; altra di Sebastiano Bernardo e Michele Priuli al Busenello - 6 giugno 1630; altra dell'Erizzo al Busenello - 7 giugno 1630 - Ibidem.

È interessante il giudizio dato più tardi dal Rohan sull'esercito veneto e sulle cause della sua impotenza. Venezia, a suo giudizio, non aveva un esercito forte: 1° perchè aveva sempre pensato alla pace e non alla guerra; 2° perchè non aveva in pace un nocciolo di milizie ben istruite (i quadri); 3° perchè non aveva una buona organizzazione nell'esercito. Quindi, egli aggiungeva, Venezia s'è trovata con soldati novelli non agguerriti, nè disciplinati, che nell'occasione non han mostrato nè ubbidienza, nè ordine, nè animo alcuno. Vedi BÜHRING, *op. cit.*, p. 215 e sg.

(²) Il fatto molto significativo era stato segnalato al duca fin dal 17 maggio da O. Vivaldini. Cfr. SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 110 e sgg., il quale aggiunge che i sospetti erano alimentati dal progettato invio di Annibale Gonzaga al re cristiano, dall'improvvisa partenza del Deslandes Payen per la Fiandra con ordine di passare per Milano e di vedere lo Spinola, dalle frequenti capatine a Mantova dei trombettieri nemici e dal continuo via vai del Priore della Certosa dal campo nemico a Mantova.

(³) Quasi in tutte le lettere di questo periodo ricorre l'angoscioso lamento per la mancanza del pane e del vino, che tentavasi sostituire con un affrettato impianto di fabbricazione di birra. Altri generi, come formaggio, ecc. si trovavano a prezzi elevatissimi. Francesco Nerli al Caffini - 10, 11, 12 giugno 1630 - F, II, 8, 2786, Arch. Gonz., M.

(⁴) Scrittura che trovai in E, XLV, 3, 1564, Arch., Gonz., M.

(⁵) Il d'Estrées aveva da qualche tempo assunto il comando supremo; il marchese di Pomaro, capo della fanteria, l'Orsino e il Durante lo riconobbero come capo; nei primi tempi sorvegliò e vigilò con ardore, lagnandosi che alla Predella non si lavo-

Con la precipitosa ritirata il comando supremo dell'esercito veneziano dava la prova più lampante della sua insipienza e viltà. Il d'Estrées ⁽¹⁾ narra che il primo a dare il vile consiglio della ritirata a Peschiera fu il luogotenente generale della cavalleria; che il nemico incalzò la disordinata coda dell'esercito (che, soggiunge il maresciallo francese, coda deve dirsi e non retroguardia, non avendo conservato alcun ordine) e che il Sagredo arrivò a Peschiera ben quattro ore prima dei suoi soldati! Così l'esercito della repubblica, composto di 15.000 fanti e 2500 cavalli, fu disfatto, senza che vi fossero neppur cinquanta uomini che avessero combattuto.

Gli Imperiali, accampati a Sommacampagna, potevano liberamente permettersi di fare incursioni rovinose nel Veronese, tutto saccheggiando e devastando ⁽²⁾; le insegne venete potevano impunemente essere vilipesi. Il Collalto, che era stato raggiunto dalla notizia della sconfitta veneziana a Melegnano, fece cantare nel monastero dei Cappuccini una messa solenne, per celebrare la vittoria ottenuta, e le sedici bandiere di San Marco, prese al nemico nella battaglia, furono fatte segno ad ogni contumelia ⁽³⁾.

Come mai, trovandosi l'esercito veneto in tali condizioni, gli Imperiali non proseguirono la marcia vittoriosa nel cuore stesso dello stato della repubblica? La risposta a questo quesito implica tutto il problema delle relazioni tra la repubblica e l'impero, relazioni nelle quali molti sono i punti oscuri. Esisteva tra Venezia e Vienna una vera e propria convenzione, per la quale la repubblica potesse ritenersi al sicuro da ogni invasione, o il ritegno del governo imperiale a ordinare l'invasione era un tacito riconoscimento delle innumeri difficoltà politiche generali, che ne sarebbero sorte?

provata dai due capi avversari. Anche il Sagredo non fa cenno del combattimento del 30 maggio, nè nella relazione ai Procuratori e Rett. di Verona nè nella lett. al Busenello del 2 giugno.

⁽¹⁾ *Op. cit.*, p. 425.

⁽²⁾ Sebastiano Bernardo e Michele Priuli al Busenello, da Verona - 4 giugno 1630 - E, XLV, 3, 1564, Arch. Gonz., M.

⁽³⁾ Il numero dato dal Collalto di 4000 uomini caduti nella battaglia apparve già al BÜHRING, *op. cit.*, p. 9; e sgg., esagerato. Il SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 115, dopo aver descritta la battaglia di Villabuona con ampi particolari, aggiungeva che i Veneti ebbero 1800 morti e feriti e altrettanti sbandati. Attribuisce la colpa della sconfitta più che al Sagredo, che non era soldato, a tutti gli ufficiali maggiori, che non seppero consigliarlo bene. Il Sagredo, scrivendo il 2 giugno al Busenello, da Peschiera, confessa che i morti « non furono molti », ma che fu rilevante il numero dei fuggitivi e degli sbandati. Aggiunge, contrariamente a quanto affermano gli altri, che la ritirata verso Peschiera « seguì con ordine, col canone e bagaglio, et se bene il nemico seguitandoci alla coda c'infestò assai, ad ogni modo non ne ricevè danno di consideratione ».

et subsistere, fare i loro conti et non essorbitatamente voler proporre i pretii delle monete... » ⁽¹⁾.

Dopo il ritiro dell'esercito veneto, valutando, a ragione, l'estremo pericolo in cui veniva a trovarsi la sua metropoli, Carlo di Nevers aveva deciso di tentare presso la repubblica un ultimo sforzo, e ricordando l'efficacia dell'opera svolta nel novembre precedente dal gran cancelliere Alessandro Striggi, deliberò di inviarlo nuovamente a Venezia. In un primo momento si era persino ventilata l'idea, caldeggiata dallo stesso Striggi, di far uscire da Mantova il duca, non tanto per sottrarlo al pericolo della peste, quanto per considerazioni politiche ⁽²⁾. Il Gonzaga, in seguito ad una lunga discussione, decise di mandare il suo fedele ministro a Venezia, affinché concertasse tutte le misure opportune e suggerisse poi la via da seguire nel terribile frangente.

La notte del 4 giugno lo Striggi, partito da Mantova e giunto all'alba a Villimpenta, ottenne dal Basadonna il permesso di inoltrarsi nel territorio della repubblica, s'imbarcò la sera del 6 giugno a Legnago e giunse per via d'acqua a Venezia ⁽³⁾.

Ma il terribile morbo, che a Mantova faceva strage, insidiava l'intraprendente e avveduto ministro dei Gonzaga e la sorte aveva stabilito che egli dovesse veramente morire sulla breccia. Colpito dal morbo fatale, egli morì infatti a S. Clemente la notte tra il 15 e il 16 giugno, tra il dolore vivissimo di quelli, che vedevano in lui il più accorto, vigoroso e sagace difensore della causa dei Nevers, e la gioia maligna degli emuli e degli avversari ⁽⁴⁾. « Perdita comune della Patria, et del Padrone in particolare, il quale

⁽¹⁾ Durante al Busenello - 27 giugno 1630 - F, II, 8, 2786, ivi.

⁽²⁾ Il SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 123, dopo aver detto a p. 119 che il consiglio era stato dato al duca dallo Striggi, afferma che fu il d'Estrées a insistere perchè il Nevers uscisse da Mantova, stimando che la sua persona fosse più utile e più necessaria di fuori, per farvi penetrare soccorsi. Non era opportuno, diceva il maresciallo, che tutta la sua casa si trovasse chiusa dentro piazze assediate, il duca di Mayenne a Casale e lui coi principi in Mantova.

⁽³⁾ Striggi al Busenello - 6 giugno 1630 - E, XLV, 3, 1564, Arch. Gonz., M. II MAINARDI, *op. cit.*, p. 224 afferma che lo Striggi dopo la sconfitta di Valeggio si rifugiò a Venezia, « come quegli che aveva a temere di più del furore dei nemici qual consigliere e intimo del duca ».

⁽⁴⁾ Con ributtante cinismo G. F. Busenello scriveva il 15 giugno al fratello: « Lo Striggi è a S. Clemente con una ghianduzza et è morto pur ieri uno dei suoi dell'istesso male, ond'io spero che presto faremo brindisi a V. S., con la peste in casa »; e il giorno dopo: « Il prelibato S. Marchese Striggio che oltre il resto delle disseminate diffamazioni, circa le milizie di costà, come ho scritto a V. S. aggiungeva anche, che ella non haveva havuto nè peste, nè male alcuno, ma che era stata due giorni in casa, per bella inventione, è morto questa notte a S. Clemente con una ghianduzza nell'inguinaglia, et

mente distrutto, senza anima e senza capi consapevoli ed energici? La sconfitta aveva portato conseguenze gravissime e il disastro appariva irrimediabile. Con Valeggio e Villafranca erano cadute nelle mani dei nemici tutte le provvigioni destinate a Mantova; le truppe avviliti si trovavano nell'impossibilità di intraprendere qualsiasi operazione in grande stile; la città gonzghesca veniva fortemente stretta d'assedio, accerchiata, isolata e lo stesso territorio veneto era esposto all'invasione alemanna. L'intera terraferma veneziana, eccettuate alcune fortezze, sarebbe caduta dinanzi ad un audace assalto. Peschiera, che aveva perduto ogni collegamento con Verona; Verona debolmente custodita; Legnago quasi senza guarnigione; Vicenza con 300 uomini senza armi; Padova priva di truppe: mai dai tempi della lega di Cambrai, esclama il Bühring, le condizioni della repubblica erano state più critiche (¹).

La condotta del Sagredo scosse il senato, che ritenne necessario chiamarlo a Venezia per investigare sul suo operato, e il 6 giugno fu deliberato di sottoporlo, con tutti i comandanti, a processo. Il Basadonna fu eletto inquisitore. Riconosciuto colpevole di aver procurata la catastrofe con ordini confusionari, fu condannato alla perdita della carica di procuratore, a 10 anni di carcere e alla interdizione da ogni pubblico ufficio (²).

Intanto il comando delle armi venete veniva nuovamente affidato all'Erizzo. La sconfitta toccata al Sagredo e la pusillanime decisione della ritirata rialzavano così il prestigio dell'inetto predecessore. Invero la penuria di uomini versati nelle cose militari era in Venezia estrema e la disorganizzazione nei comandi, la mancanza di ogni senso di disciplina nelle soldatesche erano mali profondi; e il lungo titubare della repubblica non poteva

(¹) BÜHRING, *op. cit.*, p. 9 e sg. Il SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 118, dopo aver ampiamente descritto gli avvenimenti del 29 maggio, scrive: « Tale fu il successo di Valezo di sì ingrata ricordanza ai Veneziani che non ponno soffrirlo nei suoi veri colori dipinto nell'Historia, onde aborrendone la narrazione in quella del Capriata, come di Genovese che avesse concesso più al livore che al debito, si rinvenne personaggio sanguinario che s'offrì agl'Inquisitori di stato di farlo ammazzare per redimere se stesso dal bando. Esibitione rigettata dallo stesso Sagredo che era uno degl'inquisitori ».

(²) Più tardi la sentenza per grazia suprema venne commutata nel bando in Dalmazia e nel settembre 1631 nella detenzione in una delle fortezze venete. In seguito il Sagredo tornò a Venezia e fu nuovamente senatore e podestà di Padova. Gli atti del processo sono perduti... Degno di nota il silenzio del Nani. Vedi BÜHRING, *op. cit.*, p. 13. Il ROMANIN, *op. cit.*, t. VII, p. 299 e sg., pubblica invece l'atto d'accusa contro il provveditore generale Sagredo, il provveditore d'oltre Mincio Trevisan, il provveditor di campo Mocenigo (30 luglio 1630).

nante e lugubre elenco s'interrompe bruscamente! In queste cifre non sono computati i morti negli ospedali e nei conventi. Questi risultati, terribili nella loro gravità, corrispondono al vero: io stesso li ho scrupolosamente vagliati.

La nobiltà mantovana, i famigliari stessi del duca e dei principi, i personaggi più eminenti del governo erano duramente provati dall'inferire della peste. Molti dei patrizi, fra cui il conte Fabrizio di Bagno, Annibale Facchini, lo stesso Giovanni Sigismondo Gonzaga chiesero di potersi allontanare dalla città ⁽¹⁾. Si era sperato di procurar qualche miglioramento alle condizioni sanitarie della città, stabilendo la quarantena, per così dire, non alle sole case infette, ma anche a quelle sane. Parve il 28 maggio che il provvedimento si dovesse attuare; ma contro di esso, per meschini interessi, si muoveva da molti una sorda e insistente guerra ⁽²⁾.

Grave sopra tutto era il problema delle sepolture; troppi essendo i morti, non si riusciva a sotterrarli in tempo. Furono, è vero, costrette a forza alcune squadre di uomini a compiere, per uno scudo al giorno e una razione di pane, il penoso lavoro fuori di porta Ceresè e al Te, ma con risultati inadeguati ⁽³⁾.

Già sul principio di maggio erano state chiuse, per la morte di tutti i membri, 25 case patrizie! Uno dei primi morti dell'aristocrazia mantovana era stata la marchesa Olimpia Gonzaga, nata Ferreri di Masserano, deceduta il 23 gennaio 1630. Fra i morti nel febbraio si annoveravano un figlio del conte Giovanni Soardi, il rettore dell'ospedale, Ercole Fiera, il pre-

⁽¹⁾ Vedi la cit. lett. di A. Striggi al duca, 28 maggio, nella quale esprime il parere di concedere al di Bagno e al Facchini la grazia richiesta; e la lett. di Giov. Sigismondo Gonzaga al Marliani - 28 maggio 1630 - F, II, 8, 2786, ivi.

⁽²⁾ Così scrisse lo Striggi, da casa, al duca (28 maggio 1630 - Ibidem): « Hieri intervenni nella Congreg^{ne} di Sanità, dove tutti finalmente confessarono essere superabili le difficoltà proposte per la universale quarantena col serramento delle case etiandio sane et così si andrà tirando innanzi l'esecuzione dell'ordine di V. A. in conformità del parere della Consulta ed io vi coopererò con ogni spirito ».

⁽³⁾ Marliani (da casa) a Cristoforo Vertova - 13 giugno 1630; altra al duca, stessa data - Ibidem. Baccio da Verazzano il 12 giugno scrisse al Caffini questa lett. significativa: « Per la Dio gratia sono fuori di letto, e sto per dire che quasi me ne pento, perchè, come ho scritto al S. Cons.^{re} Marliani, nell'andare a certe mie finestre di sala che guardano verso la Predella, questo vento d'oggi che dirittamente vi batte, nell'affacciarmi, mi portò un così pestifero odore di morti che mi fu per far cadere in terra, e questo deve seguire da quello che ho inteso dire che li morti fuore di questa porta sieno buttati là alla peggio senza seppellire, sì che non occorrerà neanche serrarsi in casa, perchè in essa non si posson serrar fuori li venti, quali (se non si piglia rimedio di levarli l'occasione con far seppellire i morti o darli fuoco) ci finiranno di distruggere ». F, II, 8, 2786, ivi.

I comandanti alzavan tutti ad una voce lamenti per lo sbandamento dei soldati, molti dei quali, piuttosto che rimanere in città, si facevano soldati di fortuna. Per mancanza di denari rimaneva incompiuto l'allestimento delle artiglierie, poichè, così scriveva Alessandro Gonzaga al duca, « non si trova per qualsivoglia rigore gente che lavori senz'esser pagata » ⁽¹⁾. Uno dei migliori capi che si trovassero in Mantova, il Durante, ammoniva che si dovesse, senza dilazione alcuna, provvedere la piazza di uomini, viveri, munizioni da guerra, materiali d'ogni specie, necessari per un lungo assedio, tenendo conto dell'impossibilità di avere qualsiasi rifornimento dalla campagna occupata dal nemico, e indicava, come unica via di salvezza, che si obbligassero tutti i cittadini a dare non soltanto gli averi, ma la vita stessa per la salvezza della città; che si mandassero fuori dalla città gl'inabili, si facesse il censimento di tutti gli uomini atti al servizio, si costituisse un consiglio di guerra, pronto nel decidere e nell'eseguire ⁽²⁾.

Il Durante stesso si faceva eco dello sdegno dei capi dei varî reparti contro il Busenello, scrivendo a quest'ultimo: « Vorrei poter non disturbare nè manco importunare Vostra Signoria Illustrissima, massime aspettando la mia licenza, ma tra tanto ch'Essa arrivi, voglio esser fidele servitore sin all'ultima hora et avisarla che tutti generalmente si lamentano delli rigori di V. S. I. et nissuno di loro potendo più mantenere le loro compagnie, sono da me ricorsi ».

Egli aveva fatto ogni sforzo per acquietarli ed essi si erano calmati alle sue promesse. Ma egli non poteva a meno di ammonire il residente: « Io la suplico di voler dare overo procurare alla militia il modo di servire

rasse ai forti « se non freddissimamente »; ma in seguito il maresciallo francese fu incolpato di molta negligenza nella visita dei posti, spendendo le ore del giorno e della notte al gioco con scandalo e stupore generale. SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 93.

⁽¹⁾ Alessandro Gonzaga al duca - 21 maggio 1630 - F, II, 8, 2786, Arch. Gonz., M. Di Alessandro Gonzaga luog^{te} gen. d'artiglieria, lo Striggi avvertiva in confidenza il duca, che si trovava in estremo bisogno, che dunque conveniva soccorrerlo o togliergli la carica. Striggi al duca - 28 maggio 1630 - Ibidem.

⁽²⁾ F, II, 8, 2786, Arch. Gonz., M. - Lo ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *op. cit.*, v. II, p. 166, dopo aver accennato alle gravi conseguenze per Mantova della catastrofe dell'esercito veneto, esprime la sua meraviglia, perchè il duca non abbia subito cercato di accordarsi col Collalto. Ma è giustificato il suo stupore? Quali vantaggi avrebbe potuto ripromettersi il Gonzaga da una resa a discrezione? Non avrebbe rovinata per sempre la sua causa? Veneziani e Francesi gli avrebbero perdonato l'atto di debolezza? E poi, il Collalto sarebbe stato disposto a scendere ad accordi, proprio nel momento in cui si delineava chiaro e sicuro il giorno della gloria più ambita e da mesi sognata? La conquista d'una piazza reputata universalmente inespugnabile non solleticava l'ambizioso generale?

destino ⁽¹⁾. Le frequenti morti rendevano necessari continui trasferimenti di cariche, con la conseguenza immane di confusione e di irregolarità ⁽²⁾.

Una importante lettera di Francesco Nerli al Caffini, datata del 12 giugno 1630, ci permette di precisare i dati statistici della popolazione in quel tremendo periodo. Nella prima decade di giugno fu fatto in Mantova un censimento, che, se non era esattissimo, si avvicinava nondimeno assai alla verità. Risultarono presenti in città 13.500 secolari, 1424 religiosi, 1700 ebrei: in tutto 16.624 persone. Più della metà della popolazione, dunque, o era già stata falciata dal morbo inesorabile o si era dovuta allontanare ⁽³⁾.

Il contagio, che infieriva a Milano, descritto dal Manzoni nel suo romanzo immortale, si era diffuso nel Genovesato, nel Piemonte, nella Savoia, nelle Romagne ecc., in tutta la Lombardia e da questa regione era passato nel territorio veneto. A Verona la morte falciava ogni giorno 200, 220 vite ⁽⁴⁾. A Venezia pure il terribile morbo fece la sua prima temuta apparizione nei primi mesi dell'anno fatale. Francesco Erizzo, ritornato alla carica di comandante in capo dell'esercito, anziché virilmente operare per la riorganizzazione delle soldatesche disanimate e disperse, non sapeva più a qual santo votarsi per sfuggire al pericolo della tremenda malattia e se ne stava rinserrato in camera ⁽⁵⁾, non volendo aver contatto con nessuno per paura della peste. E quando l'epidemia ai primi di luglio acquistò diffusione ancor più grande, rifiutò addirittura di conceder udienze, limitandosi ad ascoltare gl'inviati dalla finestra ⁽⁶⁾!

Intanto la repubblica aveva provveduto ad attenuare quanto più fosse possibile l'impressione per la rotta di Villabuona e di Valeggio e per la ritirata su Peschiera. Le giustificazioni del Sagredo non erano state senz'altro

⁽¹⁾ Francesco Gonzaga al Parma, da Firenze - 21 giugno 1630 - Ibidem. Huisman al Parma - 7 luglio 1630 - F, II, 8, 2786, ivi.

⁽²⁾ Ancora vivente lo Striggi, si erano avuti moltissimi di questi spostamenti. Morto il conte Crova, fu dato alla fine di maggio al dott. Cavalli l'ufficio di gentiluomo del Maestrato, che egli accettò mal volentieri, temendo di dover perdere clienti che gli davano molto profitto, come il Monastero di S. Benedetto, l'Università dei Mercanti, la compagnia del Santissimo Sangue. Il Commissariato degli Ebrei venne conferito al senator Calori e gli Auditori della Caccia, dei Mercanti e della Prepositura furono dati dopo la morte del senator Cavagnoli, avvenuta il 27 maggio, al senator Butio. - Striggi al duca - 28 maggio, cit.

⁽³⁾ Francesco Nerli al Caffini - 12 giugno 1630 - F, II, 8, 2786, Arch. Gonz., M.

⁽⁴⁾ F. PONA, *Il gran contagio di Verona del 1630*, Verona, 1727.

⁽⁵⁾ G. Fr. Busenello a M. A. Busenello - 17 giugno 1630 - E, XLV, 3, 1564, Arch. Gonz., M.

⁽⁶⁾ L. Arrivabene al Parma, da Verona - 3 luglio 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi.

così la conosce, scrisse il 25 giugno il Caffini, che con la sua prudenza non può dissimulare il travaglio ».

Il primo caso di « febbre maligna et un bognone » si era verificato a Mantova già il 2 novembre 1629 ⁽¹⁾ e i deceduti « de febre et una postema - de febre cativa - de febre et bogni - et pettecchie - maligna - de longa infermità - et frenesia -, de febre cativa et un carbonzello - de mal contagioso », si erano andati a mano a mano moltiplicando. Inoltre non pochi furono quelli che soggiacquero alla fame: in cinque mesi e sette giorni ben 529 morirono *di necessità*, cioè « trovati per le vie o nelle stalle dei Gonzaga, defunti per mancanza di sussidi e di cibo » ⁽²⁾.

L'agglomeramento della popolazione, la carestia, la denutrizione, la cattiva confezione dei cibi, la loro pessima conservazione, i miasmi e le esalazioni delle paludi e degli stagni esistenti entro e presso le mura della città e in cui si gettavano i cadaveri umani e le carogne degli animali, le insufficienti misure sanitarie, il timore di confessare e affrontare coraggiosamente l'inesorabile epidemia, il terrore e lo spavento dei cittadini, che, perduta ogni fiducia nei rimedi umani, cercavano, accalcandosi in riunioni e processioni, l'aiuto divino, furono tutte altrettante cause, che favorirono la diffusione del morbo crudele.

Il d'Arco nel suo saggio *Studi statistici sulla popolazione di Mantova*, basandosi sui dati dei Registri Necrologici, conservati nell'archivio Gonzaga, reca il prospetto dei morti nei primi mesi del 1630 ⁽³⁾. Mentre nei tempi normali mensilmente il numero dei morti in Mantova oscillava da 100 a 180, salivano nel gennaio del 1630 a 1176, nel febbraio a 1088, nel marzo a 1100, nell'aprile a 2243, nel maggio a 3978 e nei primi sette giorni di giugno a 1152. Il giorno 8 compaiono registrati 54 nomi e poi l'impressio-

oltre ai carboni...» - Ibidem. Vivo dolore espressero per la morte del gran cancelliere il Faenza, il Soardi, Leonardo Arrivabene, il Caffini. Vedi lett. del Soardi al Parma, da Vienna - 29 giugno 1630; dell'Arrivabene pure al Parma - 19 giugno 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi. Caffini al Parma - 25 giugno 1630 - F, II, 8, 2786, ivi. Al Caffini lo Striggi il 7 giugno aveva raccomandato i suoi - F, II, 8, 2786, ivi.

⁽¹⁾ Cadono così le affermazioni dei cronisti mantovani, secondo le quali a portare la peste in Mantova sarebbero stati gli ebrei, quando per il ritiro delle truppe alemanne dopo il primo assedio, alla vigilia di Natale del 1629, fecero commercio degli indumenti abbandonati dal nemico.

⁽²⁾ D'ARCO, « *Dati statistici sulla popolazione di Mantova* », Mantova, 1839, p. 69. Il CAPILUPI, *Cron. cit.*, p. 77, fa salire il numero complessivo dei morti di peste in Mantova a 100.000 persone, comprese quelle del territorio, che avevano cercato rifugio in città.

⁽³⁾ Tabella XXVII, p. 68.

passare in Piemonte per muovere all'attesa liberazione di Casale. Prima di porsi a capo delle truppe per valicare le Alpi, il re volle ritornare a Grenoble, dove lo attendevano le regine. Quivi egli sarebbe stato certo sottoposto ad un vero e proprio assalto da parte della madre e della moglie, le quali, congiunte dalla comune avversione alla campagna d'Italia, protestavano di non voler esporre il rispettivo figlio e marito ai pericoli e ai disagi di una tale impresa. Quali fossero le ragioni dell'avversione delle regine, non è facile stabilire; molte dovevano essere le ragioni o meglio da sentimenti diversi dovevano esse essere dominate. La politica italiana del cardinale aveva da un pezzo in Maria de' Medici una avversaria dichiarata; fosse essa guidata dal desiderio d'impedire il trionfo del cardinale divenuto suo emulo per l'ascendente che godeva presso il re, o fosse per un personale ripicco aliena dal procurare soccorso al Nevers, fosse essa realmente desiderosa di risparmiare al figlio una grave fatica fisica o fosse animata dalla speranza di evitare un aperto conflitto con la Spagna, certo è che alla discesa di Luigi XIII in Italia essa si mostrava realmente avversa. Quanto ad Anna d'Austria, è dubbio se nel suo frivolo cuore agissero sentimenti di amore per il marito o non piuttosto avesse il sopravvento la molla degli intrighi cortigianeschi e del risentimento contro il fautore della spedizione in Italia.

Il cardinale aveva dunque da lottare contro queste due potenti rivali, che avrebbero usato di tutte le armi della persuasione, per indurre il re a non passare personalmente in Italia. Si credeva però da tutti che, non andandovi il sovrano, vi sarebbe tornato immediatamente il Richelieu insieme col maresciallo di Schomberg, che prendeva parte ai consigli politico-militari di Grenoble (¹).

Durante il soggiorno del cardinale a Lione, erano state riprese con intensità le trattative per la tregua e la pace, a mezzo del Mazzarini; anzi il ministro, dopo i colloqui avuti con la regina madre, era ritornato a Grenoble tutto mutato; si mostrava desideroso di pace, pareva inclinare alla restituzione di Pinerolo.

Il Mazzarini s'era abboccato col cardinale a Grenoble il 17 maggio,

(¹) Priandi al duca di Mantova, da Moutiers - 9 giugno 1630 - E, XV, 3, 677, ivi. Si faceva spesso eco del desiderio di pace o per meglio dire, tentava di muover qualche pedina in favore dell'abbandono della campagna d'Italia, il Marillac, fedele della regina madre. Il 15 maggio 1630 il Richelieu gli rispose, ancora una volta dimostrandogli che, quantunque la pace fosse desiderabile, non la si sarebbe potuta concludere senza consentire che il duca di Savoia si impadronisse di una parte del Monferrato, che i Francesi uscissero di Casale e senza rinunciare alle riparazioni del trattato di Monçon. Vedi AVENEL, *op. cit.*, v. III, p. 664.

sidente del Maestrato, conte Francesco Arrivabene, il tenente degli arcieri del duca, Giovanni Facchetti. Il 7 aprile morì l'arcidiacono della Cattedrale, Don Benedetto della Torre. Tra il giorno 10 ed il 13 morirono il marchese Bonifazio Torelli, il marchese Ottavio Cavriani, il figlio del senatore Brondolo, il marchese Ludovico Francesco Gonzaga. Il 17 aprile giaceva ammalato di peste il valoroso tenente generale Trussa; il 20 era già morto tra l'universale compianto. Il 23 aprile fu deciso di chiudere molte case infette; la prima fra le cristiane fu quella dello Zanachi, poi quella del conte Giulio Pavesi. I medici morivano e mancavano i medicinali. Il 18 morì un bimbo dello Striggi, il quale per dar l'esempio, appena riconobbe la natura del male, cambiò abitazione. Il 19 maggio si spense Camilla Strozzi Gonzaga, il 20 i tre medici, Martinelli, Bonagliesi, Rizzardelli; il 5 giugno il medico Zaita, il 7 il Verità, così che non rimaneva più nessun sanitario ⁽¹⁾. Alla metà di giugno la mortalità si era fatta spaventosa. A decine si contavano ogni giorno i morti nella stessa ristretta cerchia dei cortigiani. A poche ore di distanza morirono il marchese Tullio Gonzaga, il marchese Rossi, il figlio del conte Caffini ⁽²⁾, il segretario Comini ⁽³⁾. Li seguirono nella tomba pochi giorni dopo il marchese Federico Gonzaga, colui che era stato generale dell'armi sino al momento della designazione del Nevers a successore e che era tra i mantovani più apprezzati e meglio accettati alla corte imperiale; Giovan Battista d'Arco, il Martinelli, già fido segretario del duca in Francia e poi suo intimo consigliere dopo l'assunzione al trono. Filippo Huismann scampò dopo lunga malattia alla morte, ma perdette tutti i suoi figli ed un fratello. A Giulio Gonzaga morirono i 4 figli e la moglie. La peste mieteva vittime dovunque e pareva voler risparmiare soltanto i membri della famiglia ducale, designati dalla sorte ad ancor più crudele

(¹) D'ARCO, *Studi statistici sulla popolazione di Mantova*, Mantova, 1889, p. 89 e sgg. (Estr. dalla cron. cit. dell'AMADEI). La malattia del Trussa risulta da una lett. di Maurizio Francia al Parma - 17 aprile 1630; la morte, da una lett. di Annibale Gonzaga al Parma - 20 aprile - Ibidem. Lo Striggi così annunciò la morte del suo bimbo: «Hier la morte mi rapì un figliolino di nove anni per sospetto di contagio preso (per quanto si presume) da una cagniuola che haveva dormito con persona infetta. Io però ho voluto che la mia casa si serva ad esempio d'altre, essendomi io ritirato in altra habitatione, prima che il figliuolo morisse et al primo aviso che si hebbe che il suo male fosse di sospetto». - Ibidem.

(²) Caffini al Parma - 25 giugno 1630 - Ibidem.

(³) Leonardo Arrivabene al Parma, da Verona - 15 giugno 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi.

Il Priandi il 28 maggio confermava al duca di Mantova che le insistenze della regina madre per la pace erano molla potentissima sull'animo del cardinale. Le proposte comunicate al Mazzarini dal Richelieu furon tenute segrete. Le nascosero all'ambasciatore veneto, al conte Aleramo Sangiorgio e al Priandi, il quale riuscì bensì a penetrarle in gran parte, ma credette (o meglio si cercò di fargli credere) che si fosse fatto in modo da evitare la concessione di Trino al duca di Savoia ⁽¹⁾.

Alvise Contarini, nei dispacci del 21 maggio 1630, afferma che il Mazzarini era giudicato dalla corte francese come incline al partito austriaco e che pertanto si riteneva che egli fosse « venuto più per vedere quello che si opera, ed intender quello che si disegna, che per gran fondamento ch'egli habbia di negotiatione » ⁽²⁾.

Il 5 giugno la notizia del rinnovato assedio di Casale, recata da un gentiluomo mandato apposta dal Toiras, raggiunse il Richelieu a Moûtiers ⁽³⁾. Il cardinale ne mostrò vivissimo dolore e dispetto e parve proporsi immediata vendetta. Ma l'intrigo cortigianesco lo stringeva a poco a poco nelle sue spire, paralizzando quasi l'opera sua. Costretto a rivolgere la sua attenzione alla difesa di sè stesso dall'insidiosa camarilla degli ambiziosi suoi emuli, stretti intorno alle regine, egli si vedeva obbligato a condursi con straordinaria prudenza e doveva usare di un tatto finissimo. Riguardo all'assunzione effettiva del comando dell'esercito d'Italia da parte del re, che se ne mostrava desideroso, egli non poteva nè voleva prendersi intera la responsabilità. Perciò preferiva che si tenesse un consiglio con la partecipazione delle regine ed eventualmente del guardasigilli Chateauneuf, divenuto uno dei capi della camarilla raggruppantesi intorno a Maria de' Medici contro il cardinale ⁽⁴⁾.

Durante la sosta dell'esercito francese, il Richelieu non aveva trascurato di incitare la repubblica ad un'azione più energica. Ma la sconfitta di

⁽¹⁾ Priandi al duca di Mantova - 28 maggio 1630 - E, XIX, 3, 737, Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Vedi BAROZZI e BERCHET, *op. cit.*, p. 262 (Francia S. II).

⁽³⁾ Il Toiras insisteva che le forze di resistenza di Casale erano all'estremo. Il Richelieu rispose che il 5 luglio l'esercito francese avrebbe valicato le Alpi. AVENEL, *op. cit.*, III, p. 710; RICHELIEU. *Mém.* II, 214.

⁽⁴⁾ Sulle ragioni dell'animosità della regina madre verso il cardinale, vedi COUSIN, *op. cit.*, p. 393, e sg. Il Cousin accenna alla gelosia di Maria dovuta all'affetto del Richelieu per la nipote M.^{me} de Combalet; alle ragioni dell'antipatia di essa per il Nevers, che aveva preso parte alla congiura dei Grandi contro il maresciallo d'Ancre; al matrimonio, da essa avversato, di Gastone con Maria Gonzaga-Nevers; agl'intrighi della camarilla facente capo al Bérulle. Vedi anche lettera di Aleramo Sangiorgio al duca di Mantova, da Moûtiers - 9 giugno 1630 - E, XV, 3, 677, *ivi*.

accettate dal senato; ma presso le varie corti si era ricorso a quei medesimi argomenti ⁽¹⁾. L'ambasciatore veneto a Roma dipinse la sconfitta come una cosa di lievissima entità, assicurando che ben presto si sarebbero fatte « cose grandi » ⁽²⁾.

Vero è che le sue affermazioni e le promesse non trovavano ormai più credito alcuno, e tutti davano anzi alla tiepidezza e alla paura dei Veneziani la colpa della situazione disperata, a cui Mantova era ridotta ⁽³⁾.

Evidentemente, all'insipienza dei comandanti, alla mancanza di disciplina nelle soldatesche s'aggiungevano tutte le difficoltà derivanti dal terribile infierire della pestilenza; e giustamente le mette in rilievo il Bühring. Ma non è assolutamente possibile consentire con lui nell'affermazione, secondo la quale dopo il ritorno al comando supremo di Francesco Erizzo e dopo la destinazione di Marco Giustinian al Provveditorato al di là del Mincio, « l'attività militare veneta si fece più intensa » ⁽⁴⁾.

Mentre dall'alleata d'Italia il Nevers ritraeva vantaggi così scarsi, l'alleato e protettore d'oltr'Alpe continuava l'iniziata campagna per l'occupazione della Savoia. Chambery s'era arresa dopo tre giorni d'assedio; Rumilly e Annecy avevano capitolato al primo apparire dell'esercito. Il principe Tommaso, traendo seco i suoi 6000 fanti e qualche centinaio di cavalieri, s'era ritirato dinanzi alle insegne francesi; neppure a Conflans, luogo fortificato dalla natura e dall'arte, era stata opposta resistenza. Già Moûtiers era stata abbandonata e mentre il Vignolles aveva investita Miolans e il Créquì aveva assalito la Charbonnière, tutta la difesa del principe Tommaso pareva essersi raccolta intorno al passo del piccolo San Bernardo per impedire l'ingresso nella valle d'Aosta ⁽⁵⁾. Nel volgere di pochi giorni anche Borgo San Maurizio veniva occupato e ormai solo la fortezza di Montmélian avrebbe potuto contrastare il cammino. Tutta la valle di San Giovanni di Maurienne aveva riconosciuto la sovranità di Luigi XIII ⁽⁶⁾.

Reso vano ormai ogni possibile tentativo alle spalle dell'esercito francese, era giunto il momento in cui il grosso delle forze sarebbe dovuto

⁽¹⁾ Sagredo al Busenello, da Peschiera - 2 giugno 1630 - Ibidem.

⁽²⁾ Faenza al Parma, da Roma - 6 giugno 1630 - Ibidem.

⁽³⁾ Faenza al Parma, da Roma - 28 giugno 1630 - Ibidem.

⁽⁴⁾ *Op. cit.*, p. 83. Purtroppo Venezia, nella scelta dei capi, si era scostata dalle felici direttive che l'avevano guidata in tempi precedenti poco lontani. In proposito vedi: SOMMI PICENARDI, *Don Giovanni De Medici, Governatore dell'Esercito Veneto nel Friuli*. Estr. dal N. Arch. Ven., N. S., t. XIII, 1907.

⁽⁵⁾ Aleramo Sangiorgio al Parma, da Conflans - 5 giugno 1630 - Ibidem.

⁽⁶⁾ Aleramo Sangiorgio al Parma, da Moûtiers - 9 giugno 1630 - Ibidem.

tori a partecipare alla Dieta, il Soardi apprendeva dal cardinale Kleser che erano state intercettate in Savoia lettere del d'Avaux e del Cornaro, dalle quali risultava l'esistenza di trattative tra Mantova e Venezia, per raccogliere le forze sufficienti a tentare l'invasione del Cremonese. Così il gabinetto imperiale avrebbe potuto produrre un nuovo documento, attestante che la tanto protestata devozione del Nevers verso l'imperatore non era che una vana e opportunistica affermazione.

Al campo del Collalto alla fine di maggio si trovavano il conte di Verrua, piemontese, e il Trotti, comandante di uno dei reggimenti combattenti sotto le insegne del Cattolico. Alla loro presenza veniva attribuita speciale importanza, poichè s'indovinava che si stavano organizzando le forze e si studiava la maniera di tradurre in pratica qualche grandioso disegno ⁽¹⁾. I più stimavano che si trattasse di concordare uno sforzo contemporaneo contro Mantova e contro Casale.

Alla già designata impresa nel Friuli contro gli stati della repubblica non s'intendeva però dar seguito, poichè una campagna militare al confine avrebbe danneggiato i beni personali di casa d'Austria e dei principali ministri, beni che erano appunto situati a non molta distanza dalla frontiera veneta.

Riguardo al Collalto, si facevano poi supposizioni innumerevoli. Ora gli era attribuito il proposito di abbandonare il comando dell'esercito d'Italia e di ritornarsene a Vienna, ora si affermava invece che egli, con tutte le sue forze e usando di tutte le sue aderenze, spingesse l'imperatore e i ministri alla intensificazione della guerra e cercasse anche di procacciarsi dal Wallenstein un vigoroso aiuto ⁽²⁾.

L'imminenza della Dieta di Ratisbona acuiva le impazienze dell'attesa; si facevano i pronostici più svariati; le questioni si erano intrecciate in guisa che alla soluzione delle contese particolari dei principi, alla pacificazione dei dissensi sorti tra l'imperatore e gli Elettori, all'andamento del problema religioso, alla sorte del Palatino, erano strettamente connesse le questioni

⁽¹⁾ Nel frattempo il Collalto non tralasciava di ricercare denari. Scrisse al Dietrichstein, affinchè facesse istanza alla repubblica di Genova, per ottenere 600.000 scudi. Mostrandosi essa riluttante ad accogliere la domanda, il cardinale tedesco minacciò « di mandar 12 mila Alemanni ad alloggiar nel dominio come camera imperiale »! Alberighi al duca di Mantova, da Genova - 9 giugno 1630 - E, XXI, 3, 790, Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 1 giugno 1630 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M. - Questa lettera è stata veduta dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 468, il quale ne pubblica un periodo riferentesi all'odio contro il Richelieu, al quale si imputava la colpa di non aver voluto restituire Pinerolo.

poi insieme avevano raggiunto il re a Chambéry, dove il cardinale di Bagno aveva presentato al sovrano il giovane agente diplomatico del papa. Il Mazzarini aveva finito per indurre il cardinale ad aderire alla proposta di affidare ad una commissione l'incarico di esaminare la cosa. In questa ristretta adunanza il Bullion, il Bouthillier, lo Chateauneuf avrebbero rappresentato il re, mentre il Bagni e il Mazzarini avrebbero rappresentato il pontefice. Le conclusioni della commissione non erano state accettate dal Richelieu, che, a preghiera del Mazzarini, si era lasciato indurre a consegnargli un progetto di capitolazioni. Queste riproducevano in buona parte le linee del trattato già una volta reso noto all'agente pontificio. La garanzia per il Nevers era sempre costituita in Germania dal Collegio Elettorale e dalla Lega Cattolica, in Italia dal Collegio dei Cardinali e da una lega di principi italiani non feudatari dell'impero. La repubblica elvetica sarebbe intervenuta per curare l'esecuzione del trattato di Monçon; appena le truppe imperiali fossero uscite dal Mantovano e dal Monferrato, le truppe francesi comandate dal Toiras si sarebbero ritirate, ma al Nevers doveva essere concesso di servirsi di milizie di qualunque nazionalità. La Francia avrebbe restituito Susa e Pinerolo, ma le due fortezze si sarebbero dovute smantellare; il duca di Savoia avrebbe dovuto concedere a richiesta il passo ad eserciti francesi, che dovessero eventualmente scendere in Italia in soccorso di alleati. La concessione di Trino era conservata con la relativa rendita annuale di 15.000 scudi o il pagamento una volta tanto di 750.000 scudi. Al duca di Guastalla era assicurata un'indennità di 150.000 lire ⁽¹⁾.

Fu assegnato al Mazzarini tempo fino al 15 giugno, per comunicare al governo francese le risposte dello Spinola, del Collalto e del duca di Savoia intorno a quel progetto. Il giovane diplomatico aveva mostrato di non essere privo di fiducia circa la possibilità di giungere all'accordo sulle basi indicate ⁽²⁾.

⁽¹⁾ COUSIN, *op. cit.*, p. 327 e sgg.

⁽²⁾ Circolavano strane voci d'ipotetici progetti. Si diceva che fosse stato proposto di dare al Nevers la Savoia e Avignone, mentre il duca di Mantova avrebbe ceduto il Mantovano al papa, gli Spagnuoli avrebbero tenuta Casale e il re di Francia Pinerolo. Aleramo Sangiorgio al duca di Mantova da Conflans - 4 giugno 1630 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz. M. (Questa lett. è citata dal ROTT, *op. cit.*, t. IV, p. 422 con l'errata indicazione « Il segretario di Mantova al duca di Mantova », ignorando probabilmente il Rott la qualità di ambasciatore del Sangiorgio. Essa è citata a proposito della unione delle forze svizzere reclutate dal Bassompierre al grosso delle truppe regie. In quella lettera vi è infatti un breve accenno alla presenza del Bassompierre a Conflans). La stessa notizia trovai nella lettera del De Marini, da S. Giorgio, alla repubblica di Genova - 6 giugno 1630 - Lett. Min., Milano, M. 4, N. G. 2300 - Arch. di st., Genova.

Alla fine di luglio, dunque, il vescovo di Mantova, dopo aver potuto, grazie alla larghezza di gentiluomini suoi amici, raccogliere il denaro necessario per il viaggio e dopo avere sollecitato dalla repubblica, per mezzo del Parma, licenza d'essere esente dalla quarantena al suo arrivo in territorio veneto, si pose in cammino alla volta di Ratisbona, ignorando ancora la sorte della sventurata sua patria. Già nella sede della Dieta erano giunti i quattro Elettori cattolici e si andavano discutendo in colloqui preliminari le questioni maggiormente interessanti i convenuti. Il prossimo arrivo della regina d'Ungheria, sbarcata il 9 giugno a Genova, dove erano ad attenderla il Dietrichstein a nome della famiglia imperiale, il marchese di Santa Croce, il Castagneda, il principe Doria e molti altri illustri personaggi, avrebbe, così si sperava, facilitata l'elezione del re d'Ungheria a re dei Romani, testimoniando dell'accordo indissolubile, esistente fra i due rami della casa d'Absburgo (¹).

Intanto giungevano dai campi di battaglia notizie minacciose ed il pericolo svedese pareva farsi più grave ed imminente (²). Del resto, la voce della conclusione di una lega tra Francia, Svezia, Danimarca, Olanda e Venezia trovava credito ovunque e i governanti spagnuoli non nascondevano la viva preoccupazione, che la detta lega loro procurava (³).

Il gabinetto di Madrid era tutto assorto nello studio del problema militare e della condotta della guerra e nella preparazione del nuovo piano politico. Quantunque il segreto accuratamente conservato non permettesse di apprendere l'argomento delle discussioni nel Consiglio, è tuttavia significativo che si ritenesse che la consulta avesse avuto per iscopo quello di esaminare, se le armi imperiali dovessero immediatamente attaccare gli stati della repubblica o aspettare la caduta di Mantova (⁴). Si opinava pure che Verona, Vicenza e Peschiera sarebbero state rivendicate dall'imperatore, come facenti parte del contado del Tirolo, mentre la Spagna avrebbe avanzate le sue pretese su Bergamo, Crema e Brescia (⁵).

principe, udita la quale, o sarebbe andato a Ratisbona o si sarebbe trovato più vicino alla patria. - Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 15 giugno 1630 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M. Il Soardi avvertì il Parma di indirizzargli sempre le lettere sotto l'indicazione di Diodato Marani, cappellano dell'imperatrice. - Soardi al Parma, da Vienna - 15 e 25 giugno 1630 - E, XLV, 3, 1564, ivi; lettera dello stesso, pure al Parma - 5 luglio 1630 - E, II, 3, 496, ivi.

(¹) Francesco Gonzaga al Parma, da Firenze. - Soardi pure al Parma, da Vienna - 29 giugno 1630 - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M.

(²) Soardi al Parma, da Vienna - 5, 13, 20 luglio 1630 - E, II, 3, 496, ivi.

(³) Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 20 luglio 1630 - E, XIV, 3, 618, ivi.

(⁴) Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 13 luglio 1630 - Ibidem.

(⁵) Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 20 luglio, cit.

Villabuona, rendendo gl' Imperiali più baldanzosi, aveva diminuite di gran lunga le possibilità di un intervento fattivo delle soldatesche atterrite e prive di un energico comando ⁽¹⁾. Tuttavia il senato aveva dato ordine all'Erizzo, ritornato al posto di generale supremo, di non trascurare nulla per recar aiuto a Mantova; e Leonardo Arrivabene, giunto a Verona, dopo aver inutilmente tentato insieme col segretario Francia di entrare in Casale, ne aveva avuta assicurazione che 400 fanti e 100 cavalli sarebbero entrati presto in città ⁽²⁾. La morte del marchese Striggi a Venezia, prima che avesse potuto svolgere opera di persuasione presso il senato, distrusse una delle fonti principali di speranza per il duca e per i Mantovani ⁽³⁾. Quantunque il Contarini dalla Francia, per testimonianza dello stesso Priandi, stimolasse la repubblica all'azione energica ed immediata ⁽⁴⁾, la convinzione generale era che Venezia non avrebbe più saputo nè potuto agire in modo veramente giovevole ed efficace. A questa convinzione andava unita quella dell'impossibilità per Mantova di prolungare di molto la resistenza, senza un poderoso soccorso veneto ⁽⁵⁾.

La stessa persuasione doveva essere profondamente penetrata nel comando dell'esercito alemanno, che, convinto essere impossibile che Venezia recasse alla città assediata un vigoroso soccorso, era animato a tentare l'ultimo sforzo.

La conoscenza della fortissima posizione naturale di Mantova, la convinzione che l'appoggio francese stesse per trasformarsi in valido effettivo intervento armato, facevano sì che anche quelli, che si ritenevano meglio informati, non credessero alla possibilità di una prossima resa. Ma le voci di un rinnovato tentativo degli Imperiali cominciarono a diffondersi ed a ripetersi con una certa insistenza a Vienna fin dai primi giorni di giugno ⁽⁶⁾.

Mentre Ferdinando ed Eleonora proseguivano nel loro viaggio per Ratisbona ed il principe di Eggenberg si adoprava per indurre tutti gli Elet-

⁽¹⁾ Minuta di lettera della canc. duc. al marchese Striggi - 15 giugno 1630; e altra ad Aleramo Sangiorgio stessa data - F, II, 7, 2312, ivi.

⁽²⁾ Leon. Arrivabene al Parma, da Verona - 12 giugno 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi.

⁽³⁾ Leon. Arrivabene al Parma, da Verona - 19 giugno 1630 - Ibidem.

⁽⁴⁾ Priandi al Parma, da Lione - 22 giugno 1630 - Ibidem. Il Contarini nei lunghi dispacci del 21 maggio 1630 da Grenoble, aveva riferito alla repubblica gli acerbi rimproverati del cardinale. - BAROZZI e BERCHET, *op. cit.*, p. 263 e sg. Li parafrasa il BÜRING, *op. cit.*, c. IV, p. 54 e sgg.

⁽⁵⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 15 giugno 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi.

⁽⁶⁾ Il COUSIN, *op. cit.*, p. 367 dice che il Mazzarini comunicò al duca di Mantova un progetto, concepito da alcuni ufficiali nemici, di sorprendere Mantova da un lato che, naturalmente protetto, non era difeso da soldati; ne avrebbe parlato anche al marchese di Pomaro.

a S. Giovanni di Moriana, mentre si accudiva alla direzione e alla organizzazione militare, si conduceva con attività e si guidava alla conclusione la laboriosa campagna diplomatica intesa a procurare al re di Svezia i mezzi per attuare i suoi disegni di guerra. Infatti l'11 luglio 1630 si firmò colà dal Bouthillier e dallo Chateauneuf per parte della Francia, e dal Contarini, in nome della repubblica, il trattato riguardante le sovvenzioni di denaro a Gustavo Adolfo ⁽¹⁾.

Il 10 luglio la battaglia di Avigliana, terminata con una netta vittoria, dovuta alla fortunata audacia del duca di Montmorency, affermò la potenza francese e rivelò il valore delle soldatesche combattenti sotto le insegne di Luigi XIII. Si ebbe per un momento la speranza che la sconfitta toccata ad Avigliana ammonisse gli avversari, rendendoli più inclini alla pace e più concilianti. Tanto il re quanto il Richelieu decisero di non passare per tutto il mese di luglio in Italia, in attesa della risposta promessa dal Mazzarini, dopo aver negoziato nuovamente col Collalto, con lo Spinola, col duca di Savoia ⁽²⁾.

I fatti dovevano ben presto dimostrare quanto illusorie fossero quelle speranze.

La battaglia di Avigliana non era infatti tale colpo da scuotere irrimediabilmente tutta la compagine degli avversari. Da essa, quindi, non si trasse il vantaggio di procurare una grande diversione di forze, che alleggerisse la stretta intorno a Mantova. D'altra parte, mancava ugualmente alla povera città l'ausilio diretto dell'alleata più vicina, poichè, dopo la ritirata su Peschiera, l'esercito veneto era ricaduto nella solita inerzia. I soccorsi non venivano mandati; alle richieste insistenti, alle invocazioni disperate d'aiuto l'Erizzo rispondeva in modo da far pensare ad un voluto proposito di scherno ⁽³⁾, oppure si trincerava dietro l'insormontabile riparo dell'impos-

(1) BÜHRING, *op. cit.*, p. 64 e sgg.; ROTT, *op. cit.*, IV, p. 433.

(2) Priandi al duca di Mantova, da S. Giovanni di Moriana - 15 luglio 1630 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M. - Nel dispaccio del 10 luglio 1630 da S. Giovanni di Moriana, il Contarini torna sull'argomento della scarsa fiducia che si nutriva nel Mazzarini, reputato da molti un mandatario del duca di Savoia e del partito spagnuolo; e non risparmiava gli appunti alla condotta del papa. - Vedi BAROZZI e BERCHE, *op. cit.*, p. 269 e sgg. Anche il Richelieu, scrivendo al Bouthillier il 3 luglio 1630, manifestava i suoi dubbi intorno al Mazzarini; era egli un diplomatico o una spia? AVENEL, *op. cit.*, v. III, p. 724 e sg. Il 20 luglio al Marillac scrisse che si ritardavano le risposte per lasciar consumare i viveri di Casale (p. 772 e sgg.).

(3) Il 22 giugno 1630 l'Erizzo scrisse al Busenello: « È capitato qua un luogotenente di artiglieria, onde mi meraviglio come il signor duca dall'un canto voglia soccorsi di genti e dall'altro lasci quelle che tiene.... ». E, XLV, 3, 1564, Arch. Gonz., M.

della guerra d'Italia, le possibilità di difesa dell'impero a Oriente, coi Turchi minacciosi, gli Ungheresi irrequieti, la Transilvania infida.

Nonostante la dichiarata intransigenza dell'imperatore in fatto di religione, correivano le voci più contraddittorie. Affermavano alcuni che sarebbe stato ritrattato il bando imperiale contro il Palatino, e dichiaravano altri che il duca di Baviera vi si sarebbe opposto nel timore che il Palatino, riammesso in grazia, rivendicasse la dignità elettorale. Certamente l'impero avrebbe cercato in tutti i modi di venire ad un accomodamento, spinto a ciò principalmente dalla Spagna, che insisteva con vigore, volendo raggiungere il fine di unire le forze spagnuole e alemanne contro la Francia, la Fiandra e l'Italia ⁽¹⁾.

Non meno svariate erano le ipotesi intorno ai propositi del Wallenstein, al quale il colonnello Aldringen era andato a riferire il pensiero del Collalto. L'unica cosa che si teneva per sicura era che egli si sarebbe recato a Memmingen, donde al momento opportuno avrebbe potuto con uguale facilità irrompere in Italia o contro la Francia. Tanto verso la Lorena quanto verso le Alpi erano inviate soldatesche; già altri sei mila fanti e mille cavalli avevano preso il cammino della Valtellina ⁽²⁾.

Tutto, dunque, faceva prevedere una violenta ripresa della guerra, un ritorno all'assedio stretto e tenace, col quale le ultime resistenze sarebbero state superate. Tuttavia la speranza nella possibilità di un intervento tempestivo della Dieta non era ancora spenta; ad essa, tornavasi a ripetere, l'imperatore avrebbe deferito il giudizio nella causa della successione dei Gonzaga e da essa era lecito attendersi una sentenza informata a criteri di giustizia. L'Elettore di Treviri era devoto alla corona francese; il duca di Baviera ed il fratello non avrebbero presumibilmente deliberato contro il Nevers, il quale era stato ad essi tanto raccomandato dal pontefice.

Era quindi sommamente opportuno che il duca di Mantova fosse rappresentato a Ratisbona da una persona ormai conosciuta e stimata nell'ambiente tedesco. Il vescovo Soardi si prestava a rivestire degnamente quella carica; a lui fu dunque data la conferma del compito di rappresentare il Nevers nella sede della Dieta imperiale ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 8 giugno 1630 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 8 giugno 1630 - E, XLV, 3, 1564, ivi. La lettera del Soardi al duca dell'8 giugno 1630 fu veduta dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 425, il quale la cita a prova dell'intenzione del Wallenstein di recarsi a Memmingen.

⁽³⁾ Non avendo ancora ricevuto ordini in proposito, il Soardi decise di avviarsi verso Pontebba, pensando che per via gli sarebbe stata comunicata la volontà del suo

VII.

Caduta e sacco di Mantova

Dopo avere abbandonato il già concertato disegno di assediare Goito, dopo aver perduto Villabuona e Marengo, dopo avere dato la prova più manifesta di debolezza con la ritirata da Valeggio a Peschiera e a Verona, che cosa avrebbe fatto l'esercito veneto per sostenere l'estremo sforzo della città assediata e rinvigorirne la difesa? Da Mantova il duca tempestava di messaggi l'Erizzo, rivolgeva appelli e moveva preghiere al senato; per bocca del d'Avaux il maresciallo d'Estrées incitava la repubblica ad energiche deliberazioni, dipingendo la situazione come disperata, se non s'inviava un soccorso poderoso e immediato. Da Verona il conte Leonardo Arrivabene, che rappresentava Mantova presso il quartier generale alleato, non si peritava di muovere al capo delle truppe della repubblica non solo incitamenti, ma significativi moniti e aspre rampogne.

Ma nulla valeva a scuoterlo, nè ad accrescere l'entità dei soccorsi. Nonostante le reiterate istanze, le invocazioni angosciose e l'evidenza della eccezionale gravità della situazione, non entrarono in città che un sergente con 40 soldati senz'armi il 2 luglio, venti uomini, pure disarmati, al comando del capitano Carlinas e del luogotenente Chernoflores (?) il giorno 7, e la notte del 13 il cavaliere Goris con venti italiani e il capitano Seguiet del reggimento del la Valette con 150 francesi. Questi ultimi erano armati e, prima di entrare in città, s'azzuffarono con alcuni corpi di guardia nemici.

Nessun altro soccorso giunse alla città straziata, nella quale morivano di peste 250 e fin 300 persone al giorno, in cui la guarnigione era decimata a segno da obbligare il duca e il maresciallo d'Estrées a mandare i propri domestici a montare la guardia. In quattro mesi erano morte più di 25.000 persone fra borghesi e militari. Il terribile morbo aveva seminata la morte ovunque ed aveva fatto strage anche in mezzo all'aristocrazia, come già notammo, falciando i più illustri personaggi e mietendo vittime anche fra i più stretti congiunti della famiglia ducale. Morti di peste erano don Giacinto, figlio naturale del duca Ferdinando, don Federico e Tiberio Silvio, figli na-

Appena presa Mantova, aggiungevano le medesime voci, sarebbe stata concessa l'investitura al duca di Guastalla.

Ormai la maschera pacifica da parte della Spagna era stata completamente abbandonata. Il conte duca chiedeva ad Esaù del Borgo di provvedergli nuovi denari per la guerra; il re notificava allo Striggi, il residente mantovano a Madrid, che poteva senz'altro lasciare la corte, non essendo più necessaria la sua presenza ⁽¹⁾.

Poco tempo prima, a Roma, l'ambasciatore di Savoia, astenendosi, solo fra i ministri dei principi, dal mandare a incontrare il nuovo ambasciatore francese, signor di Brassac, venuto a sostituire il Béthune, e togliendo le insegne del re di Francia, che aveva sempre tenute sulla facciata della residenza, aveva, col suo contegno, apertamente manifestato il distacco del suo signore dall'amicizia francese ⁽²⁾.

Luigi XIII, sia perchè trattenuto dal timore della peste, sia perchè già in condizioni di salute non buone, sia perchè persuaso dalla camarilla avversa alla campagna d'Italia, aveva intanto mutato la primitiva decisione ed aveva dimessa l'idea di valicare le Alpi ⁽³⁾. Ma da S. Giovanni di Moriana, dove aveva stabilita la sua dimora, provvedeva al passaggio delle sue soldatesche e procurava di rendere più fattivo l'intervento francese. Già l'esercito comandato dal Montmorency aveva attraversato il Moncenisio e si era congiunto con quello di Pinerolo, affidato al maresciallo de la Force. Altri reggimenti si allestivano; il cardinale annunciava di voler presto riprendere il comando delle truppe operanti in Italia; se fosse apparso necessario, anche il sovrano in seguito sarebbe disceso nella penisola ⁽⁴⁾. Pure

⁽¹⁾ Striggi al duca di Mantova, da Madrid - 26 luglio 1630 - Ibidem.

⁽²⁾ Pesari al Busenello - 22 giugno 1630 - E, XXV, 3, 1036, ivi. Il Béthune era partito, seguendo la via di Firenze. Vedi lettera del Pesari al Busenello - 1 giugno 1630 - Ibidem. In questo tempo il Faenza, oppresso dalle insistenze dei creditori, era stato costretto a lasciare Roma e a ritirarsi a Tivoli, togliendo la residenza. Vedi lettera del Faenza al duca di Mantova del 22 giugno 1630 - Ibidem. Incaricato degli affari mantovani a Roma restava il canonico Carlo Castello. La partenza del Faenza fu ritardata per alcuni giorni dal fatto che la morte di don Giacinto, figlio del duca Ferdinando, e quella di don Federico, figlio del duca Vincenzo, avevano reso vacanti le ricche abbazie di Lucedio e di Follonica, che il Nevers si affrettò a chiedere al papa per il duca di Mayenne. Dopo non lunghe pratiche, il papa fece la concessione. - Faenza al Parma, da Roma - 4 luglio 1630; Castello al Parma, da Roma - 13 luglio 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi.

⁽³⁾ Era sembrato invece, per un momento, che egli intendesse partire senz'altro. Priandi al Parma, da Grenoble - 29 giugno 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi. In questa lettera parla di partenza imminente.

⁽⁴⁾ Priandi al duca di Mantova, da S. Giovanni di Moriana - 10 luglio 1630 - E, XV, 3, 677, ivi.

Ogni comunicazione con Mantova era interrotta per lo stretto cerchio di ferro formato dall'esercito assediante. I messi furtivamente spediti, i quali con l'astuzia e la celerità erano riusciti fino a quel momento a superare la barriera, non potevano neppure essi più raggiungere la meta. Gl' Imperiali non venivano meno neppure un istante alla vigilanza e tutti i giorni si avvicinavano alle porte della città.

Qualche giorno prima della caduta della piazza si era saputo di un prossimo assalto nemico; gl' Imperiali parevano voler attaccare la città da tre parti: dalla parte di Pradella, dalla parte del Te e dal lato della diga custodita dal colonnello Durante ⁽¹⁾. Il 16 luglio il segretario del duca, Baillot, sfuggito dalle mani degli Alemanni accampati sotto S. Giorgio, confermò con maggiore esattezza la notizia che il nemico preparava uno sforzo contro Mantova, sotto la condotta del Galasso e dell'Aldringen, e riferì che egli, coi propri suoi occhi, aveva veduto una gran massa di fascine all'uopo preparate. Il duca, credendo volessero assalire il fosso di Porto, poco profondo e difeso da una muraglia bassa, fece subito innalzare una palizzata sull'orlo di esso e al fianco del bastione. Inoltre diede ordine venissero rinforzate le guardie e si facessero partecipare ai turni tutte le notti quasi tutti i soldati, che si trovavano in città; per allettarli a far buona guardia, decretò si distribuisse una razione di formaggio e di vino ⁽²⁾. Ma ormai l'agonia atroce volgeva al suo termine.

I ministri di Mantova, che fuori della loro città seguivano con ansia sempre crescente gli avvenimenti, non ricevendo nessun messaggio dal governo ducale, avevano il cuore stretto dall'angoscia per quel prolungato silenzio, che pareva presagio di rovina e di morte. Più volte i corrieri inviati dall'Arrivabene avevano da Verona rinnovato il tentativo di penetrare in Mantova: ma nel luglio ogni sforzo rimase vano, di modo che non si avevano al di fuori dati sicuri, ma solo notizie indirette.

Ed erano notizie tristissime: quasi ogni giorno si rinnovava insistente la voce della caduta dell'infelice città, voce che non destava in verità soverchio dolore nelle popolazioni delle città vicine e specialmente negli abitanti di Verona, i quali da essa « speravano la loro quiete ». Questo modo di concepire le cose pareva purtroppo esser diviso da coloro che, a capo delle forze venete, avrebbero dovuto più animosamente concorrere alla liberazione di Mantova. È assai difficile sceverare nella responsabilità di Venezia

⁽¹⁾ D'ESTRÈES, *op. cit.*, p. 426.

⁽²⁾ SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 133.

sibilità di provvedere e di superare gli ostacoli al passaggio delle soldatesche verso Mantova (¹). In tal modo le forze degli assediati andavano rapidamente esaurendosi.

Già straziati dalla fame e dalla pestilenza, gl'infelici abitanti dovevano ben presto provare la furia avida e crudele di un feroce nemico.

(¹) Il 2 luglio l'Erizzo scrisse al Busenello che erano stati fatti tutti i tentativi per mandar truppe a Mantova, ma erano riusciti vani. Bisognava, egli soggiungeva, che si avvertisse il duca che la repubblica desiderava la sua conservazione e il suo servizio e che « l'impossibile se ne toglie l'eseguirlo si ma non già mai la disposizione e la volontà.... ». E, XLV, 3, 1564, Arch. Gonz., M. Per la paura dell'Erizzo, che dava udienza stando alla finestra, vedi lettera dell'Arrivabene al Parma, da Verona - 3 luglio 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi. Tra gli ufficiali della repubblica veneta ve ne erano però anche alcuni di segnalato valore. Tra questi distingueva il colonnello Durante, comandante della fanteria inviata a Mantova, del quale il duca poteva dichiarare che aveva « con indeficiente vigilanza e valore fatte attioni tali che hanno in buona parte fatto risultare il mantenimento di questa città contro i nemici ». In favore di lui il Nevers scrisse il 30 maggio 1630 una lettera a Luigi XIII, raccomandandogliene gl'interessi nella causa per l'eredità di un fratello morto a Metz e pregandolo scrivesse favorevolmente al re di Danimarca, al quale il Durante aveva rivolto alcune domande. — Carlo di Nevers al re di Francia - 30 maggio 1630 - F, II, 6, 2177, Arch. Gonz., M. — Il Durante, a proposito del quale già vedemmo come riconoscesse l'insufficiente opera della repubblica in soccorso di Mantova e l'ingiusto atteggiamento del Busenello, scrisse a quest'ultimo il 1 luglio 1630, chiedendo « di voler in ricognitione et ricompensa del [suo] lungo et fedele servitio, procurar[gli] dall'equità et gratia publica et dalla Sua Ser.^{ta} solo due righe in pergamena di testimonio conforme alli [suoi] boni et sinceri diportamenti, con un passaporto assoluto per poter ritirar[si] alla poverissima casa [sua] ». Durante al Busenello - 1 luglio 1630 - F, II, 8, 2786, ivi.

cati in materia del soccorso, poichè per solo difetto di gente e non d'altro, quando sia vero, quella piazza s'è perduta ». E concludeva concitatamente la severa rampogna: « Chiamaranno dal cielo vendetta tante case desolate, disipate facoltà, ruinati orfani, vedove e pupilli, ed enormità commesse da licentiosa e nemica soldatesca ad uso di rabbiosa guerra, contro l'anime dei colpevoli, che sempre sarebbero obbligati alla restitutione, e piaccia a Dio che V. E. non sia fra questi il principale » ⁽¹⁾.

Due giorni dopo, l'Erizzo rispondeva alle istanze ed agli ammonimenti dell'Arrivabene, coll' inviargli una lettera del conte Caffini, segretario del duca di Mantova, annunziante con dolorose parole da Mellara la caduta della città, la resa e la partenza del Nevers, del Rethel e del maresciallo d'Estrées ⁽²⁾.

Così giungeva a Verona la più autorevole conferma delle voci, che ormai da due giorni correivano insistentemente per la città ⁽³⁾; nessun dubbio era più possibile, nessuna speranza si poteva più concepire. I superstiti di

(1) Non sarà inutile riportare il brano più significativo della lett. che l'Arrivabene mandava il 20 luglio '30 all'Erizzo: «Corre voce qui, che Mantova sia perduta, i contrassegni, che ne ho mi persuadono il contrario; se ben l'esser lungo tempo, che di là non ricevo lettere, mi lascia l'animo in sospenso; con tutto ciò, se la nuova non è vera, come priego Dio, che non sia, V. S. consideri, che la voce del popolo tal volta predice gli avvenimenti futuri, onde è bene rimediarsi, mentre che il tempo lo comporta senza riguardar a tante circospezzioni, che modificano gli ordini strettissimi, che le vengono da Vinegia, poichè si danno le cariche con suprema autorità per regolarsi secondo le congiunture de' tempi, e non lasciar precipitar gli alti affari di così gran Rep^{ca} per semplice ombra di mossa non opinata da chi non ha forse la mente rivolta alle cose d'Italia nè per dubbio d'irritare chi già invitatovi ha fatti provar a questo territorio gli effetti dell'ira sua, e se pure per castigo di noi altri è tal avviso veridico, non so se non commiserar la perdita della patria, e la disgratia del mio Principe ridotto a questo segno per haver voluto con la ruina di lui e di noi sudditi suoi mantener l'obbligo della lega e sodisfar alla data fede, ancorchè sempre sia stata a chi non doveva sospetta. Ben'egli, e tutti i Mantovani havranno eternamente a dolersi di quelli dei quali era incombenza l'eseguir con prontezza gli ordini replicati in materia del soccorso, poichè per solo difetto di gente e non d'altro, quando sia vero, quella piazza s'è perduta. Anzi non essendo fatta contro di essi dimostrazione, come per giustizia si spererebbe, chiamaranno dal cielo vendetta tante case desolate, disipate facoltà, ruinati orfani, vedove, e pupilli, ed enormità commesse da licentiosa e nemica soldatesca ad uso di rabbiosa guerra, contro l'anime dei colpevoli che sempre sarebbero obligati alla restitutione, e piaccia a Dio, che V. E. non sia fra questi il principale. Non passo più oltre perchè la nuova appresso di me è popolare ed incerta, riportandomi ai primi avvisi, che ricevo.... ». - Ibidem.

(2) Arrivabene al Parma, da Verona - 22 luglio 1630 - Ibidem.

(3) Il 20 luglio l'Arrivabene aveva scritto al Parma: «..... alcuni asseriscono sia caduta tre giorni fa, altri solamente hieri alle 20 hore, altri nell'alba, chi per S. Giorgio, chi per il Portazzuolo e chi per il Balloardo del Giardino, e niuno attesta de visu, solo per relationi di soldati e paesani, che dicono haver veduto a Goito et a Castiglione Alemanni con tazze d'argento e scarlatta (di cui però a Mantova non ve n'era) tolte nel sacco dato » - Ibidem.

turali di Vincenzo II; morti molti tra i più intimi e ascoltati consiglieri del Nevers. Un silenzio di tomba, un vuoto immenso e una infinita mestizia avvolgeva i superstiti, percossi e sconvolti dall'oscuro presagio di una fine miseranda. Nella sontuosa dimora dei Gonzaga, ove tante ricchezze e tanti tesori d'arte erano stati raccolti, l'urgente necessità di provveder denaro aveva disperso e sottratto molte delle preziose collezioni di gioie, di argenterie, di quadri famosi; il tenor di vita della famiglia ducale dall'antica magnificenza era ridotto alla massima semplicità e modestia; nel solo palazzo ducale 400 servitori erano morti e due soli rimanevano al duca e al principe, mentre la giovane principessa Maria, coi due tenerissimi figli, aveva cercato asilo contro il sempre crescente contagio in quel monastero di Sant'Orsola, in cui aveva trascorsa lieta e raccolta la fanciullezza.

La metà di luglio non vi erano in Mantova che settecento fanti atti a combattere e 50 cavalli, mentre la città con i borghi misurava circa otto miglia di circuito. Come era possibile in tali condizioni provvedere a mantenere integra l'efficienza della difesa ed esercitare ovunque vigilanza accurata?

I colonnelli e i capi di guerra, rimasti quasi privi di soldati, si erano recati dal duca per avvertirlo che non erano più in grado di assolvere al loro mandato, di fare le loro guardie nè di conservare i loro posti, e sconsigliavano pronti rimedi. Ma ogni buona volontà del Nevers e dei suoi collaboratori era frustrata dall'indolenza imperdonabile e dalla incapacità dei capi dell'esercito veneto. E mentre i bisogni della difesa crescevano, le risorse d'ogni genere diminuivano. Perfino la vigilanza sui laghi era diventata impossibile. Le sei barche, che incrociavano un tempo senza posa sulle acque del Mincio, erano ridotte ad una sola, essendo fuggiti o morti i cappelletti, che le armavano! « Mancavano di remi, scrive il Siri ⁽¹⁾, nè vi erano manovali nè legni da fabbricarne, indarno, un mese avanti, dal duca pregato il residente di farne venire da Legnago con barcaioi, imperocchè convenne per forza impiegare 25 sforzati, ch'egli aveva in una Galeotta a sotterrare i morti, al quale uso pure furono adoprati i rei ristretti in carcere, non veggendosi per le strade che cadaveri ».

(¹) *Op. cit.*, v. VII, p. 130. Il MAINARDI, *op. cit.*, p. 225, scrive: «..... Mantova non sarebbe sì presto, e per vile tradimento caduta, se il duca per risparmio di soldati non avesse disarmato, sicome inutili, a suo credere, le galeotte cannoniere, che a vegliare le mosse degli assediati scorrevano pei laghi ». Importa rilevare la falsità di questa narrazione? Gli apprezzamenti dello scrittore non reggono e scaturiscono da incomprendimento della tragica situazione, in cui si trovavano il duca e la città di Mantova.

soldati ⁽¹⁾, condotti su barche, muovendo lungo la riva destra del Mincio a tergo dei difensori del ponte, giungevano loro alle spalle e in breve li uccidevano tutti. Poi, gettato un ponte là dove già da parecchio tempo, per il tiro dell'artiglieria, era rotta un'arcata, rendevano possibile il passaggio del grosso.

Intanto quelli, che erano passati per primi, si slanciavano verso la porta del Palazzo, detta del Volto oscuro, e, trucidati gli uomini del corpo di guardia posto innanzi a quella porta (gli ultimi 12 Svizzeri scampati alla peste), si accanivano ad abbatterla. La riuscita della mossa nemica era intanto stata scoperta dall'interno; il duca Carlo e il d'Estrées accorsi si disposero a renderla inefficace. Presso la porta del Volto oscuro, che il nemico si sforzava d'abbattere, erano accorsi circa 25 uomini, compresi il Nevers stesso, il principe Carlo, il maresciallo francese, i gentiluomini Arnauld e Harancourt. Molti di essi, pieni di ardore guerresco ed animati da un disperato coraggio, avrebbero voluto aprire la porta e irrompere sul nemico, supplendo con le forze dell'animo alla deficienza del numero ⁽²⁾. Ma

(1) Il d'ESTRÉES, *op. cit.*, p. 426, parla di soli 120 uomini; così il SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 136. Questi così narra l'avvenimento: « Si avvisarono dunque [gli Alemanni] che un attacco di forza potrebbe loro riuscire e ne disposero tre: l'uno dalla banda della porta di Ceresse difesa dal colonnello Durante; l'altro alla porta Pradella guardata dal colonnello Orsino, ed il terzo dalla banda del lago; impresa che pareva difficilissima, e quasi irriuscibile a chi haveva veduta la disposizione di quelle cose, imperocchè al ponte lunghissimo che traversa il lago e termina da una delle porte della città che c'è ancora dal palagio ducale chiamata la Volta scura s'era fatto un gran taglio terrapienato di dietro ove stavano due pezzi di cannone che infilavano e scopavano tutto il ponte; e questo stesso taglio rimaneva difeso su la mano destra da 4 pezzi di cannone alloggiati nel giardino del Palagio; et a sinistra da una batteria d'altrettanti pezzi; sì che qualsivoglia armata che si fosse cimentata a quell'attacco per il ponte, vi sarebbe perita. Ma gli Alemanni assai avveduti per non tentarla da quel lato; e ben informati che più non facevasi la guardia ordinaria con barche sul lago, ridotti li Mantovani a guernire tutto il sito intergiacente tra la porta di Volta scura, ed il taglio del ponte con soli trenta meschini Svizzeri quando solevasi ordinariamente guardare da 300 soldati, si predeterminarono a uno sbarco da questo lato che non sarebbe preavvertito per la sudetta causa che più non facevasi alcuna guardia sul lago. Levatisi perciò da' posti di Valezzo, di Belgiardino, di Bevilacqua, et altri la notte del 18 luglio presero 120 soldati in tre barche piatte e nel passare sotto il ponte alle sentinelle sopra d'esso che gridavano il chi va là, dissero che si tacevano perchè era il soccorso Venetiano. A che incautamente prestando fede coloro invece d'avvertire a Palazzo, le lasciarono scorrere sino a capo del ponte, e sbarcarono al taglio soprafacendo e ammazzando il corpo di guardia de' prementovati Svizzeri, e s'impadronirono del posto; stendendo la mano alli loro camerati che con agio venendo lungo del ponte erano destinati a gettare ponti volanti nella parte degli archi abbattuti per agevolare e rendere loro libero e spedito il passo.... ».

(2) Al primo allarme il duca e il d'Estrées, alla cui vigilanza era affidato quel quartiere, corsero al Volto scuro che era una porta ordinaria senza ponte levatoio e

la parte che ricade sul governo stesso della repubblica e quella che spetta al comando dell'esercito.

La corrispondenza tra l'Arrivabene, da Verona, e il Parma, da Venezia, accenna sia pure con non troppa fede, agli accordi intervenuti tra il d'Avaux e il doge ⁽¹⁾, alle promesse di questo, il quale aveva risposto alle istanze dell'ambasciatore francese che « a cavallo che corra non è bisogno di sperone, e che si erano rinnovati strettissimamente [all'Erizzo] gli ordini di metter soccorso in Mantova, arrischiando anche con la sua persona la gente ». Ma, come osservava l'Arrivabene, il cavallo « corre[va] al rovescio », poichè, « dovendo correre verso Mantova, invece si allontana[va] da quella avviandosi sempre più verso Venetia ». La gravità dell'ora permetteva al gentiluomo mantovano di usare verso il supremo capo dell'esercito alleato un linguaggio sdegnoso e severo: « Le dilationi potrebbero arguire, scriveva egli al generale, ne' poco amorevoli di V. E., ch'ella concorresse colla volontà alla perdizione di Mantova » ⁽²⁾.

E il giorno dopo, il 20 luglio, quando già si spargevano, non credute ancora, le prime voci della caduta, aggiungeva con tono solenne: « E se pure per castigo di noi altri è tal avviso veridico, non so se non commiserar la perdita della patria, e la disgratia del mio Principe ridotto a questo segno per haver voluto con la ruina di lui e di noi sudditi suoi mantener l'obbligo della lega e sodisfar alla data fede, ancorchè sempre sia stata a chi non doveva sospetta. Ben egli, e tutti i Mantovani havranno eternamente a dolersi di quelli, dei quali era incombenza l'eseguir con prontezza gli ordini reppli-

⁽¹⁾ Arrivabene al Parma, da Verona - 19 luglio 1630 - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Leonardo Arrivabene così scriveva all'Erizzo il 19 luglio 1630: « Hora mando l'istesso huomo, perchè ella dalla viva sua voce intenda il mal stato della patria, e per conseguenza il pericolo in cui sono quelle Altezze e se ha risposto Sua Serà al S. Ambre di Francia, il quale conoscendo il bisogno novamente facea istanza in Collegio, che vi si dovesse rimediare con modi non furtivi, nè deboli; ma generosi e degni della grandezza della Rep^{ca}, che a cavallo che corra non è bisogno di sperone, e che si erano rinnovati strettissimamente a V. E. gli ordini di metter soccorso in Mantova arrischiando anche con la sua persona la gente, supplicola a non voler continuamente sentir lo stimolo della mia voce, e delle mie lettere, che sino all'effetto saranno, ancorchè noiose a Lei, e prive di risposta almeno incessanti, perchè i sodetti ordini quanto prima ricevano la dovuta esecuzione, e non astringano il suo Principe a dovergliene replicare con ammirazione del mondo, li qual impone che tanto comando non admetta, senza nota di chi deve eseguirlo, se non una prontissima ubbidienza, poichè le dilationi potrebbero arguire ne' poco amorevoli di V. E. ch'ella concorresse con la volontà alla perdizione di Mantova, a che per l'affetto che quell'Altezza porta alla sua persona, non aderisce la mia credenza, lasciato però il principal punto dell'intentione della sua Rep^{ca} mi scusi V. E. se dico questo, perchè dopo il male ogni rimedio sarebbe vano, e le faccio riverenza ». - Ibidem.

ripetutamente alla carica i suoi uomini, il Nevers in persona raccolse ai suoi ordini i quindici cavalieri del capitano Rossetti, e volle fare un supremo sforzo. Ma la lotta era troppo evidentemente impari ed i soldati abbandonarono il duca, il quale allora con pochissimi uomini accorse al Ponte dei Molini, donde ritornò a Palazzo, trascinando seco alcuni Francesi, mentre il capitano Carlincasio, lasciata la difesa di Porto al tenente generale Canali, sopraggiungeva con ottanta soldati. Con questi il duca, d'accordo col maresciallo, si dispose a « morire o [a] cacciare l'inimico ».

Questi sforzi disperati e inutili, ma che pur provano l'animo del duca, sono taciuti dal d'Estrées nella sua relazione!

Bastò una ricognizione sommaria per accorgersi che ogni velleità di resistenza era illusione. Già 27 insegne erano sulla piazza ed i moschettieri avevano occupate le case, dominando in tal modo le vie e frustrando ogni ulteriore tentativo; già venti barche nemiche s'avviavano alla rotta dei Molini per sbarcarvi soldatesche, che tagliassero la ritirata verso Porto.

La coscienza dell'inutilità di un estremo sacrificio e l'istinto della salvezza prevalsero ed un pensiero dominò per un istante su tutto: sottrarre la principessa Maria coi teneri figli alla brutalità della soldatesca. Il marchese di Pomaro, il fido e generoso cavaliere, il cui animo dal principio alla fine dell'assedio non era mai venuto meno, ebbe il geloso e delicato incarico di andare a prendere nel monastero di Sant'Orsola la principessa e di trarla in salvo nella cittadella di Porto. Con quale animo la giovane donna dovette lasciare il placido asilo della tranquilla sua adolescenza, in quella tragica mattina di luglio, dalla quale doveva incominciare per lei un'odissea tanto dolorosa! Il marchese di Pomaro riuscì a trarre in salvo su di una barca la famiglia del principe, mentre da ogni parte della città cresceva la furia dell'assalto ⁽¹⁾.

Da un lato il duca di Sassonia, balzato sui posti avanzati di Porta Pradella e riuscito a cacciarne indietro i difensori, doveva retrocedere di-

(¹) Secondo il d'ESTRÉES, *op. cit.*, p. 427, il marchese di Pomaro non sarebbe riuscito nell'intento, perchè i nemici non l'avrebbero lasciato passare, dicendo che, come gentiluomo della Camera dell'imperatore, lo consideravano traditore. Sta invece il fatto che la principessa Maria, la quale già da parecchio tempo, per fuggire l'epidemia, era ricoverata nel monastero di Sant'Orsola, passò nella cittadella di Porto.

Il MURATORI, *op. cit.*, v. LI, p. 21, erra credendo che la principessa Maria si salvasse *col figliuolino* nel monastero al tempo della caduta della città. Già prima aveva lasciato il palazzo ducale coi due figli. L'insigne scrittore cade in parecchie altre inesattezze, come quando afferma che il 18 luglio Francesco Orsini accorse alla difesa del palazzo ducale, che la duchessa (*sic*) partì col duca, ecc.

tanta sventura, rifugiati fuori della loro terra, non potevano ormai far altro che piangere la loro « miserabile et ultima ruina » (¹).

Un'ora prima che sorgesse l'alba del 18 luglio (²), gl'Imperiali avevano attaccato in varî punti la città, celando in tal modo con la molteplicità delle mosse la vera loro mira. Lo sforzo del nemico si volse più gagliardo alla distruzione della trincea situata sul ponte di San Giorgio, congiungente il forte omonimo con la riva opposta, dove sorgeva il palazzo ducale. Il corpo di guardia, posto a custodia di quella trincea, era assai scarso. La necessità di stabilire un gran numero di turni, per riparare alla ormai fiaccata capacità di resistenza delle soldatesche, l'insufficienza numerica della guarnigione ancora esistente in città, avevano reso necessario di limitare a 20 il numero dei soldati preposti, volta per volta, alla difesa di quel luogo; e già da tre settimane sia il duca sia il maresciallo mandavano i loro domestici privati a rinforzare l'esiguo presidio. Mentre i pochi difensori erano impegnati col nemico nella parte anteriore del ponte, circa 150

(¹) Ecco la lettera significativa, che il conte Vincenzo Caffini inviò a Leonardo Arivabene, appena giunto a Mellara col seguito ducale: « Prima da altri, che da me havrà V. S. intesa la caduta della povera patria nostra in mano de' nemici, perchè l'essersi S. A. posta in camino, et essendo la prima sera arrivata col Sr Principe, Sr Maresciallo, et pochi di noi mezi morti da patimenti et travagli io non ho havuto nè forza, nè spirito da scrivere prima, e con questa scrivo anco a Vinegia havendo raccomandata la lettera a Lignago, perchè di là sia mandata in diligenza. Mantova è stata sorpresa per la parte di S. Giorgio alla porta del Volto oscuro, essendo passati gl'inimici con barchette nel lago di mezo in numero di 150 col pettardo, che attaccato, et parte di essi corsi al posto della pallata ammazzarono il corpo di guardia, et abbassato quel terrapieno avanti del ponte, si fecero strada a passar il grosso, che era sul ponte coperto o scoperto, et così non vi essendo gente da diffendere il Posto entrarono gl'inimici dopo essersi combattuto due hore, se bene più combattevano i Padroni e quei quattro che eravamo con loro, che i soldati, che subito si perdettero d'animo, onde fossimo astretti di ridursi verso Porto, nel qual luogo ancora fu condotta per barca la S^{ra} Principessa et figli; l'inimico col sacco, et libidine ha seguitato le sue solite barbarie e crudeltà. I Principi stettero in Porto quel giorno, nel quale si capitò, e non potendosi diffendere non essendo fortificato dalla parte verso Mantova, si conchiuse la sera la resa, e la mattina s'esegui partendo S. A., S^{re} Principe, e gli altri convoiati alli confini del Papa, e la sera giungessimo a Melara, dove siamo ancora, e partiremo hoggi dovendoci trattenere due o tre giorni alla Stellata, e forse c'incammineremo verso Maderno, secondo però, che sapremo gli avisi da altre parti, scrivo così succinto questo accidente perchè V. S. vederà una vera relatione del seguito, che si manderà per tutto, nè io ho nè tempo nè forza di farne hora tante copie, oltre che stimando, ch'ella debba venir a trovarci, come pur S. A. desidera, saprà meglio il tutto et piangerà con noi la miserabile, et ultima nostra ruina » - 21 luglio 1630 - Ibidem.

(²) Il ROMANIN, *op. cit.*, t. VII, p. 301, sbaglia l'indicazione della data dell'assalto, fissandolo a mezzogiorno del 19 luglio 1630.

La caduta di Mantova, fortezza ritenuta imprendibile, considerata una delle meglio munite e naturalmente difese di tutta l'Europa, è stata spiegata in vario modo. Cronisti e storici hanno esaminata la questione e l'hanno diversamente risolta. A render più chiara la cosa e a dipanar meglio la ma-

avvantaggiosi, ne' quali la Repea teneva presidio riacquistati da S. A. dopo l'assedio per conservar libera la comunicazione dello stato di essa Repea col suo, et da d^{to} stato cavare tutte le commodità necessarie di vettovaglie, monitioni, et soldatesca.

E principalmente vedendo S. A. pigliar forza la contagione nella città, a segno tale, che morivano ducento cinquanta et trecento persone al giorno, a' 12 di maggio fece istanze gagliardissime che fossero mandati prontamente 2 mila huomini a piedi e 200 cavalli, et ancora desiderò, che il Sig. Maresciallo d'Estrée di questo facesse anch'egli istanza in nome di S. M. al Sig. Generale Sagredo, et a Venetia col mezo del S. Ambasciatore di Francia, si come fece.

Gli Alemanni essendosi avanzati a' 19 di maggio alla Porta della Predella a tiro di cannone per dar il guasto, fu di nuovo scritto con maggiori et più calde istanze, da S. A. e dal medesimo Sig. Maresciallo, al Sig. Generale, acciò mandasse nuove genti, essendo pochissimo il numero de' soldati che si trovavano in Mantova et quelli bisognando compartire in molti posti lontano l'uno dall'altro, et di più furono spediti corrieri in diligenza per questo al Resid^{te} di S. A. in Venetia, et dal Sig. Maresciallo al sod.^o Sig. Amb^{re}.

Nello stesso tempo i quartieri di Villabuona, et Marengo dove la Repea haveva alcuni terzi essendo stati assaliti, et disfatti da nemici il giorno seguente tutta l'Armata si ritirò da Valeggio, et Villafranca a Peschiera, et Verona, si come si è potuto vedere più particolarmente et diffusamente da altre relationi fatte. Per questi rispetti, et per tema del male, che è successo dopo non si è omessa, nè cura, nè dilligenza per rappresentare le conseguenze, et il pericolo inevitabile, nel quale si trovava la piazza se non era prontamente soccorsa, nella quale non ostante gli gagliardissimi uffici passati, et le reiterate istanze, non entrò che un sargente con 40 soldati, senza armi a' 2 di luglio, et a' 7 del med.^o entrò Monsieur di Carlinas Cap^{no} et Chernoflores Logot.^e di... e con altri 20 parimente senza armi, et all'ultimo la notte dei 13 il Cav^{re} Goris s'introdusse con 20 Italiani, et 150 francesi comandati dal S. di Seguiet cap.^o del terzo di Monsù della Valletta, questi entrarono armati, et amazzorno alcuni dell'Inimico a cavallo d'un corpo di guardia, che ritrovarono.

S. A. per far credere questi soccorsi maggiori, e rittardare con tale apparenza i disegni, che i nemici havevano di attaccarlo per diverse parti, et particolarmente col sbarco nei Posti del Cepetto, Portazzuolo, Rotta de' Molini, et Pietolo quartiere del Col.^o Durante, fece qualche dimostrazione d'allegrezza, ma gli Alemanni essendo puntualmente avvisati della qualità de' soccorsi da persone loro confidenti della piazza non rittardorno per questo l'essecutione della loro impresa.

Il giovedì però 18 del corrente mese un' hora avanti giorno gli Inimici dato all'Arma a diversi quartieri della Città contro a' quali fecero gagliardi sforzi particolarmente ad una trenciera sopra il Ponte di S^{to} Giorgio, et trattenendo quelli che la difendevano davanti sbarcarono di dietro, et tagliarono a pezzi, i soldati di detto Posto prima, che potessero essere soccorsi, il qual Posto per la debolezza della guarnigione, et per le molte guardie, che si convenivano di fare, non si poteva armare di più di 20 huomini, e dove di tre settimane prima il Sig. Duca, ed il Sig. Maresciallo erano sforzati mandar de' proprii domestici et Servitori alle guardie ordinarie, di modo che dopo questo fu facile all'Inimico di gettare un ponte sopra all'Arco rotto della Pallata avanti la trinciera dove altre volte era il Ponte, et di correre senza veruna resistenza sino alla Porta del Pallazzo detta del Volto oscuro guardata solamente da 12 svizzeri di guardia rimasti

il duca riteneva che già gl' Imperiali dovessero essersi avvicinati in gruppo considerevole e che fare una sortita con così pochi uomini non potesse servire ad altro che ad affrettare il disastro. Allora, passate mentalmente in rassegna le soldatesche della città, essendo parso possibile raccogliere ancora qualche rinforzo, vennero in fretta mandati gli ordini opportuni ed al marchese di Pomaro venne dato l'incarico di inquadrare, appena sopraggiungessero, i rincalzi e di guidarli contro il nemico, balzando sul fianco di questo dalla Porta Nuova posta lateralmente. Dal giardino fiancheggiante la porta del Volto Scuro, il Durante con un pugno di uomini (25 moschettieri) avrebbe dovuto cooperare all'azione.

Intanto il nemico con un primo petardo riusciva a colpire il Volto oscuro, dove trovavasi in persona il principe di Mantova, al quale fu abbattuto da una moschettata il cavallo. Ed un secondo petardo abbattè interamente la porta, uccidendo parecchi dei gentiluomini francesi condotti dal d' Estrées.

Ormai la via potevasi dire interamente libera agli assalitori, poichè, non trovandosi nel trambusto il custode della Porta Nuova, era fallito anche il disegno dell'irruzione sul fianco.

Il duca di Mantova ed il marchese di Pomaro con cinquanta soldati si affrettarono nel grande cortile del Palazzo, ma già il nemico aveva occupato tre cortili e si era avanzato numeroso sino alla piazza di S. Pietro. I difensori non vollero abbandonare la partita: il marchese di Pomaro guidò

senza fortificazioni. « Il d' Estrées, narra il SIRI (*op. cit.*, v. VII, p. 137 e sg.), domandò le chiavi della porta solite di star sempre nelle mani del duca per far aprire la porta, e sferrare contra gli Alemanni; ma di contrario parere fu il duca; onde di poi nacque una lunga ed ostinata disputa fra le genti di guerra se operavasi ben o male a disserarla. A favore dell'opinione del duca allegavasi che contra ogni sorte di ragione volevasi aprire una porta delle più alte e delle più larghe che si trovino, pesantissima, e di malagevole moto, davanti alla quale non v'era nè ponte levatoio nè alcun soldato, ma solo 14 gentiluomini, et valetti di camera del duca, sei dei quali armati di sole alabarde, e gli altri 8 di pistole colle loro spade. Gli Alemanni dalla banda di fuori in buon numero fossero aggratticciati alla porta; attesochè per il primo sbarco avanti che il ponte volante fosse gettato alla Palata v'erano di già 80 armati la metà di alabarde, plastroni, e morioni e l'altra metà di moschetti, il che dimostrava che saria stato un pernizioso consiglio di spalancare loro la porta.... Per contrario adduceva il d' Estrées a pro della sua sentenza che quelli del mestiero in simiglianti occasioni si difendono con aprire le porte, e colla sortita ch'era l'unico mezo per salvare Mantova.... A noi è poi più volte occorso d'udire ragionamento sopra questa diversità di sentenza tra il duca et il maresciallo; e da alcuni capi intervenuti a quell'assedio, e da' più celebri Generali d'Armata commendarsi allettamento quella del maresciallo, quanto condannarsi quella del duca... ». Cfr. anche d' ESTRÉES, *op. cit.*, p. 426. Devesi però notare che il d' Estrées non può in questo caso considerarsi fonte ineccepibile, perchè tende a sminuire la sua responsabilità dell'accaduto e il Siri segue una fonte unilaterale, quella francese.

Conviene inoltre per ognuno dei primi gruppi considerare la nazionalità degli scrittori, distinguendo quattro correnti: quella degli scrittori mantovani; quella degli scrittori veneti; quella degli scrittori francesi; quella degli scrittori non appartenenti a nessuna delle tre nazionalità indicate.

Incominciamo l'esame. La cronaca del Mambrino ha strane contrad-

S. A., che potevano esser tagliati fuori da' nemici, che erano nella città, mandò due barche per ritirarli come successe con 20 soldati soli; di che avvisti gli inimici andarono per la città ad attaccare per di dietro il quartiere di Ceresè dove Durante ritirato con il sig. di Vaux, Desmaredes e Preponche gentiluomini del signor Marescial si rese a patti.

Non ostante tutto questo S. A. et il sig. Maresciallo vedendo che i nemici non sbarcavano alla rotta non potendo accomodarsi l'animo alla perdita di una piazza così importante, si preparavano a fare un'ultimo sforzo quando giunse un tamburo de' nemici, et facendo chiamata si fece avanti il marchese Torelli per parlare a S. A. havendolo incontrato appunto ai Capuccini a nome dei signori Aldringhen et Gallasso disse, che di già erano entrate 55 insegne, che la cavalleria passava sul ponte di S. Giorgio onde veniva a sapere per parte de' sudetti signori qual partito voleva l'A. S. pigliare per impedire il sacco della città, il che però non fu impedito essendo saccheggiata, et in particolare il Pallaggio Ducale svalligiato, et molte donne violate, al qual marchese non volle S. A. far risposta, ma conoscendo l'impossibilità di poter più cacciare il nimico dalla città si ritirò a Porto dove il colonnello Dietrichstein venendo a riverire la S.^{ra} Principessa a nome di detti signori le fece istanza, che volesse persuadere S. A. ad un'accomodamento, sopra di che havendo qualche riguardo, et trovando la debolezza di Porto dalla parte verso Mantova così lasciata da' suoi antecessori a posta per molti rispetti, et che all'ingresso prima stava la porta senza fianchi, il fosso di dentro, et il ponte che se leva dalla banda della città, trovandovisi pochissime vettovaglie con poca gente la più parte ferita, nè havendo speranze di soccorsi pronti per non esser l'armata della republica insieme, essendo breve il tempo, che avanzava per fortificarsi, la vicinanza de' nemici, et constretta S. A. da ogni sorte di estremità si risolse di ascoltar le proposte e di trattare con detti signori havendone prima preso il consiglio da colonnelli. In questo mentre si fece una trinciera avanti la porta di Porto detta del Vaso, et trasportandovi la polvere, che era sopra il maschio dentro del luogo accadè per colmo delle disgratie che un cap.^o dei Capelletti, che haveva questa cura, attaccò fuoco nella polvere, restando egli morto co' suoi soldati et altri 40 ancora, rimanendovi molti feriti e fra gli altri il cap.^o Carlinas, Chenoflores, luogotenenti, et altri ufficiali, et la barricata rimase disfatta.

Ma oltre tutte queste considerationi è necessario avvertire l'infelice stato in cui si ritrovava la città per rispetto della peste, essendo morti delli abitanti, et soldati in quattro mesi più di 25 mila persone, S. A. et il Sig. Principe ridotti con due servitori soli, gli altri al numero di 400 che erano nel Palazzo parimenti morti, che hora che la città è stata attaccata non vi erano che settecento fanti atti a combattere, et 50 cavalli, et essendo la detta città con i borghi di circuito di otto miglia compresi tre miglia di sbarco il che tutto rendeva la conservatione impossibile con così poca gente, come il Sig. Maresciallo haveva scritto un pezzo avanti al Sig. generale Erizzo per una lettera, copia della quale si lascerà vedere, non essendosi però havuta risposta, et un'altra del col.^{lo} Durante in simil proposito scritta a S. A. dal suo quartiere a' 12 di giugno, onde l'A. S. mosso dalle sodette ragioni rappresentate in questa relatione ha fatto et conclusa la capitulatione.

Caffinus - luglio 1630 - B, XXVII, 4, 50, Arch. Gonz., M.

nanzi all'impeto disperato dei soldati sostenuti dal mirabile esempio del conte Orsini e del conte Soardi. Crescendo la furia degli Alemanni, gli intrepidi difensori furono obbligati a ritirarsi al riparo di una barricata, ma nel trabusto non riuscirono a ritirare le assicelle del ponte. L'Orsini, conscio del pericolo, si buttò avanti per impedire il passaggio dei nemici e impegnò con essi un formidabile e ineguale duello. Ebbe spezzata la picca e, mentre con la spada in pugno lottava con supremo accanimento, cadde colpito a morte da una moschettata, non senza aver venduto a carissimo prezzo la vita. La morte dell'eroe disanimò dapprima i pochi soldati rimasti, ma poi sorretti e spronati dai capi, combatterono per tre ore infaticabilmente sotto la guida del valoroso cavaliere Goris e dell'eroico colonnello conte Soardi, finchè il duca, informato dello sforzo sovrumano, mandò barche a raccogliere i venti superstiti. L'assalto a porta Pradella era costato al nemico ben 300 morti!

Dall'altro lato il quartiere di Ceresè, attaccato di fronte e di dietro e difeso dal Durante, dal di Vaux, del Desmarèdes e dal Preponche, si arrendeva a patti, quando già gli Alemanni erano padroni del palazzo ducale.

Però l'annunziato sbarco nemico alla rotta dei Molini non era avvenuto; e un ultimo filo di speranza resisteva ancora nel Nevers e nel d'Estrées, che non potevano « accomodarsi l'animo alla perdita di una piazza così importante ». Ma ecco, presso i Cappuccini, farsi innanzi al duca un tamburo nemico ed il marchese Torelli, in nome dei colonnelli Aldringen e Galasso, annunziargli che 55 insegne già sono entrate in città e che la cavalleria s'avanza pel ponte di S. Giorgio.

Egli chiedeva al duca, in nome dei due comandanti nemici, quale partito volesse prendere per impedire il sacco della città. Carlo di Nevers non volle rispondere e con i pochi suoi fidi e le scarse milizie si ritirò nella cittadella di Porto, unitamente al d'Estrées, al figlio ed alla famiglia di questo. Intanto sulla città si rovesciava la vandalica furia dell'esercito invasore (').

(') Crediamo opportuno riportare per intero la relazione di Vincenzo Caffino intorno alla caduta di Mantova, documento di importanza capitale:

« Havendo l'Armata della Rep.^{ca} mutata la risoluzione che haveva presa di assediare Goito, poichè gli Inimici erano messi insieme verso Gazuolo, et ancora per l'avviso che il Generale Sagredo diceva havere, che erano entrate nuove forze di Germania, le quali al primo giorno dovevano giuntarsi insieme con loro, come ancora per molti altri rispetti allegati dal sodetto Sig. Generale per escusare, et giustificare la sodetta resolutione fece prender partito al S. Duca di Mantova di rivolgere tutti i suoi pensieri alla conservatione della città, e ricercò dalla sodetta repubblica, et dal medesimo Generale, che volesse alloggiarsi con buon numero di genti in Castiglione et Marmirolo, posti

generica intelligenza col nemico, cosa che pare anche a noi assai verosimile per quel che già dicemmo sull'atteggiamento della nobiltà mantovana, incolpa dello specifico tradimento « un certo tenente Svizzero della guardia del duca, da esso inconsideratamente posto al luogo più pericoloso ».

Se non che molti elementi stanno contro la veridicità di tutta intera la narrazione del Forti: ed anzi tutto la personalità dell'autore. Segretario dello Striggi, il Forti aveva seguito il gran cancelliere a Venezia. Già molti avevano penetrato che egli non era uomo da meritare grande fiducia. Varî sono nelle lettere del Faenza, da Roma, gli accenni alla lingua maledica del Forti, e del resto la malignità di costui trapela in molti punti della sua narrazione (¹).

L'Arrivabene, poi, scrivendo il 24 agosto 1630 da Verona al Parma, diceva: « Il prelibato cancelliere Forti, e gli altri ancora lavorano al servizio dell'Aldringhen alla gagliarda, nè dubito che il segretario fratello non sia per fare ogni indegnità, perchè è huomo che suol voltarsi al vento favorevole..... » (²). Ed in molte lettere posteriori (³) è menzione di tutti e due i fratelli Forti con severe parole di biasimo per la loro indegna condotta. Per queste considerazioni e per le contraddizioni evidenti è da ritenersi che la narrazione dell'abate non sia esatta non solo, ma sia stata scritta con inten-

(¹) Che il FORTI si compiacesse di troppe favole e di maldicenze è affermato anche dall'AMADEI, *Cron. cit.*, t. III, fol. 238 e dal VOLTA, *op. cit.*, t. IV, l. XV, p. 67 (nota).

Per esempio a proposito dell'andata dello Striggi a Venezia nel giugno 1630, scrive a p. 178: « Carlo allora spedito a Venetia Alessandro Striggio da esso poco prima creato marchese di Corticelle, anzi procurato da esso d'esservi spedito per dubbio, che perdendosi la città, non fosse dagl'Imperiali maltrattato, giunse colà li 6 di giugno, ma morì quasi subito di peste, svanirono le sue commissioni e terminarono i suoi pericoli ». E a p. 180, parlando dell'entrata degli Imperiali in città, scrive a proposito del Nevers: « Egli allora tutto commosso e confuso, tardi conosciuto che pur troppo avevano havuto i nemici gente sufficiente per sorprenderlo, fattone subito avvisato il Principe suo figliuolo, mentre nè egli nè il duca d'Estrées, nè il marchese di Pomaro, tutti a quel romore concorsi, sanno che partito pigliare, e sta il duca tutto astratto, e passeggiando alquanto, e si stropiccia la barba, risolse finalmente essere il minor male per esso, il darsi alla fuga, e nella fortezza di Porto ricoverarsi ».

(²) E proseguiva: «e ne habbiamo havuta la sperienza nel tempo del conte Bonatti sotto Vincenzo II mentre il marchese Striggi titubava; chi non stima l'honor delle sue donne, ha gran presontione contra di non far capitale del proprio et questi mali nascono per non avertire sul principio che sorte di gente si ponga nelle Canc.^{rie} dove ognuno col tempo può ascendere » - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M.

(³) Il 10 settembre 1630 l'Arrivabene scriveva al Parma: « Non mi meraviglio che il Forti e il Manenti trattino così, come V. S. mi scrive.... ». Il 16 settembre il Caffini al Parma: « Mi dispiace che il Forti la maltratti, anche suo fratello dovrà renderne conto a suo tempo.... ». Il 22 settembre il Caffini scrive ancora al medesimo: « Il Forti petulante si scusa con lettera, ma non è creduto ed avrà il suo.... ».

tassa, conviene fare, tra coloro che narrarono gli avvenimenti del '30, una distinzione ben netta e raggrupparli nel modo seguente:

- 1°) Cronisti contemporanei alla caduta di Mantova.
- 2°) Storici contemporanei o di poco posteriori.
- 3°) Studiosi dei nostri giorni.

dalla Peste i quali avendo il suo corpo di guardia avanti detta Porta furono anch'essi amazzati.

Hora quando S. A., il Sig. Principe, et Sig. Maresciallo con quei pochi Gentiluomini Francesi che potero radunare al numero di 20 o 25 arrivarono alla detta Porta furono assicurati da' SS^{ri} Arnauld, et Harancourt con altri, che i nemici si sforzavano di rompere la Porta, fu proposto di aprirla, et andare ad incontrargli, ma S. A. havendo dato ordine di avanzarsi a qualche numero di Infant^{ria}, e Cav^{ria} non stimò a proposito di aprirla con così poca gente correndosi troppo rischio di dare più facile l'ingresso a' nemici, quali non era credibile essersi spinti tant'oltre senza prima avere gettato il Ponte, et avanzata forza considerabile di genti, disponendo S. A. che subito giunta la ordinata Infanteria e Cavalleria, il Sig. Marchese di Pomaro il quale sempre si è portato valorosamente dal principio sino all'essito di questo assedio, uscisse per la porta nuova vicina a detto luogo, et per la quale si poteva attaccar l'Inimico di fianco; Arrivando in tanto il Col.^{lo} Durante con 25 moschettieri fu posto dal Sig. Maresciallo nel giardino, che fiancheggiava la detta Porta del Volto oscuro.

Ma tutto questo mai si poté eseguire non essendosi havuta la chiave della porta nuova non trovandosi chi la custodiva. Al Sig. Principe sotto questa volta fu ferito il cavallo di moschettata in una spalla havendo con lui alcuni Cav.^{ri} Francesi; Poco dopo gli Inimici, fecero giocar due petardi, il primo de' quali non fece altro, che un buco nella porta, et in quell'istante il Sig. Maresciallo lasciato il Durante ritornò sotto il Volto oscuro, et il secondo petardo fece effetto rompendo la porta, che non aveva ponte levatore, nè altra difesa sforzando i difensori d'abbandonarla, essendo quivi morti Mons. d'Effores, et alcuni altri condottivi da esso S.^r Maresciallo mentre S. A. non havendo potuto far aprir la Porta nuova ritornò col Sig. Marchese di Pomaro, con 50 Alemanni per porli in ordine nella corte grande del Pallazzo havendo l'inimico occupati tre cortili, ma furono ributtati da' nemici, che già erano entrati in gran numero sino alla piazza di S. Pietro, dove volendo l'A. S. di nuovo radunare la sua gente con quindici cavalli del capitano Rossetti volle far forza di ributtare un'altra volta l'inimico, quale essendosi alloggiato sotto i portici d'essa piazza con gran vantaggio rimase abbandonata da quei pochi fanti che erano con lui, il che visto, fu costretta d'andare al Ponte de' Molini a levare alcuni francesi, che ivi erano per ritornare ancora a combattere giungendo parimente il capitano Carlincasio con altri 80 huomini de' suoi havendo lasciato gli altri in Porto dove commandava et si difendeva il tenente generale Canali; onde con questi S. A. si risolse con esso Maresciallo o di morire, o di cacciare l'inimico, ma havendo mandato cinque o sei cavalli a riconoscere, trovarono 27 insegne sopra la Piazza, et le case piene di moschettieri, che dominavano le venute. Il che saputo da S. A. et che gl'inimici venivano con 20 barche per sbarcare alla rotta de' Molini per impedire la ritirata di Porto mandò il Sig. marchese di Pomaro in S. Orsola monastero il più sano in cui era rittirata per la peste un mese avanti la S.^{ra} Principessa per levarla et condurla in detto luogo con i figli, come appunto esegui per barca. In questo mentre il duca di Sassonia aveva attaccati i posti avanzati della Pradella quali subito furono abbandonati da soldati essendovi rimasto morto il colonnello Orsino, che quivi comandava, et gli soldati rittiratisi nella meza luna avanti la porta furono così animati dal valore del conte Soardi colonnello, et dal cavaliere Goris, che dopo tre hore di combattere riacquistarono i posti perduti, et li mantennero sin tanto, che conoscendo

è universale credenza, i suoi giorni in prigione nell'anno 1630, ma fu processato dal duca Carlo, appena restituito ne' suoi possessi, il settembre 1631 (anticipiamo qui alcune notizie che più tardi svolgeremo), giacque per ordine del Nevers e, non per volere dell'Aldringen, ben due anni nelle prigioni, fu liberato e mandato in esilio nel 1633.

Stabiliti questi dati, è opportuno rilevare tre cose. Anzitutto dagli atti del processo risultano fondate in modo incontrovertibile le accuse lanciate da molti ragguardevoli cittadini in pubblica denuncia contro Gian Francesco, incolpato, oltre che di molti reati di peculato, di connivenza morale col nemico. In secondo luogo, in corrispondenze di carattere confidenziale fra personaggi esperti della vita della corte ducale e dell'aristocrazia mantovana, numerose sono le espressioni che additano il Forti come devoto della cricca, diremmo quasi, con termine contemporaneo, *neutralista*. In terzo luogo, questa fazione, aveva indubbiamente in Gian Francesco Gonzaga uno dei capi, se non il principale. È lecito ora chiedersi se la versione della caduta di Mantova, diffusa dal Forti, non sia stata una specie di tributo di tardiva riconoscenza all'antico protettore e nello stesso tempo una interpretazione del doloroso avvenimento accettissima ai Veneziani, che, attribuendo a tradimento la presa della città, vedevano sorgere una circostanza attenuante della loro deplorable condotta, e in certo senso non discara anche ai Francesi, non insensibili alla taccia di incuria e di leggerezza, da molti lanciata contro il d'Estrées e i suoi, che avrebbero dovuto con vigile custodia assicurare la conservazione di Mantova.

La storia del Forti fu data alle stampe, quando ormai tutti i principali attori del grande dramma mantovano erano scomparsi dalla scena del mondo, ed un controllo non era più possibile. L'ipotetico traditore, a dire dell'Amadei⁽¹⁾, sarebbe stato poi giustiziato dai Tedeschi stessi alla vigilia del ritorno di Carlo in Mantova; onde l'esistenza del Polino pare svolgersi in circostanze troppo singolarmente propizie ad impedire ogni accertamento, ogni indagine, per non far dubitare che il tenente svizzero sia uscito dal cervello di scrittori opportunisti e poi di narratori credenzoni o che, per lo meno, gli sia stata attribuita una parte esagerata nell'avvenimento.

E forse lo stesso desiderio di scolpare i nobili mantovani, sospettati d'intelligenza con gl'Imperiali, fu il sentimento che spinse l'Amadei, il Volta, il d'Arco, il Mainardi ecc. ad abbracciare con tanto fervore la tesi del Forti, che permetteva loro di spezzare una lancia in favore di Gian Francesco

(¹) *Cron. cit.*, fol. 266 e sgg.

dizioni, perchè, mentre da principio accenna a un tal Giovanni Bolini grigione tenente della guardia di S. A., il quale sarebbe stato traditore, e mentre spiega che l'assalto alemanno avvenne al ponte S. Giorgio, perchè là il posto era tenuto dal Bolini stesso, che avrebbe disposte le cose in modo da evitare ogni resistenza, omette invece nella narrazione degli avvenimenti ogni accenno all'opera del Bolini e dopo aver parlato dell'assalto dato a porta Cerese, a porta Pradella e di quello che si era disegnato di fare verso Porto, così rapidamente conclude: « Disposte le cose in questa maniera essi signori generali [Aldringen e Galasso] fecero per terra condurre sopra carri et con istrumenti non più visti da Governolo le barche piccole et queste essendo venuta la notte, calarono nel lago di mezzo con grandissimo silentio et sopra esse imbarcarono 80 soldati risighati alla fortuna con ordine che sbarcati s'impadronissero della trincera posta nella ripa del lago guardata da Francesi sotto il comando del marescialle d'Estrées, et poi andassero a gettare il ponte portatile a traverso la rottura del ponte della Palata, quale ponte fabricato con modo non più visto e con silentio straordinario fu portato a detta rottura larghissima. Et così fu eseguita la detta commissione con gran valore et prontezza et cacciati et in parte tagliati a pezzi i Francesi, li Alemanni s'avvanzarono con grandissima bravura e s'impadronirono subito del baluardo, del giardino, et dopo del castello, palazzo et corte ducale con puoca mortalità di gente Alemana ».

Questa è nel Mambrino la narrazione dell'episodio, che determinò la caduta della città: narrazione, che, per la mancanza assoluta di particolari, induce a credere che il cronista conoscesse gli avvenimenti di ponte San Giorgio solo per fonte indiretta, mentre l'accenno iniziale al tradimento, accenno non confortato nel corso del racconto da nessun altro elemento, permette di credere che il Mambrino abbia compilata la sua cronaca, che non ha data, quando già si erano sparse tendenziose spiegazioni sulla caduta della città o che vi sia stata in essa qualche interpolazione.

Nel *Compendio delle guerre universali d'Europa*, pubblicato a Venezia nel 1669, l'abate Vincenzo Forti dopo avere con molte inesattezze e confusioni narrati gli avvenimenti che precedettero la resa, giunto al punto saliente, accusa il Nevers di negligenza per non aver tenuto nel debito conto gli avvertimenti ricevuti ⁽¹⁾ e dopo aver ammesso che nella città stessa vi fosse

(1) FORTI, *op. cit.*, p. 179 e sg. - Il duca Carlo, avvertito che i nemici stavano preparando un assalto generale alla città avrebbe, secondo lo scrittore, schernito il messo, « dicendo che non poteva succedere, come che per tanta impresa mancassero di soldati.... »!

stesa dal Caffini, al quale, dovendosi la relazione presentare anche ai Veneziani, che bene conoscevano la piazza, non è verosimile imputare d'aver falsato un elemento di fatto tanto facilmente controllabile.

Un'altra considerazione è poi opportuno mettere in rilievo: è necessario ricorrere all'ipotesi di un tradimento, per spiegare come 10 uomini presso l'arco rotto della Palata e 6 altri al corpo di guardia presso il Volto oscuro siano stati sorpresi da 80 soldati in forze ed allettati dalla speranza del bottino, anche senza contare che di quei 16 uomini alcuni erano già stati colpiti dalla peste?

Un elemento pure molto significativo contro la tesi del tradimento ci vien offerto dal Capilupi in un passo della sua cronaca (¹). Dopo aver descritto il tentativo fatto dagli Alemanni i primi di novembre del 1629 per entrare in città attraversando il ponte di S. Giorgio, e ricordando il micidiale effetto della mitraglia dei cannoni mantovani, aggiunge: « spaventati soldati e ufficiali [nemici] non tentarono mai più d'assaltare la città da quel punto, *se non che di sorpresa* ». Il Capilupi, che fu testimone degli avvenimenti, se si fosse trattato di tradimento, non avrebbe scritto *sorpresa* e le ragioni sono ovvie.

Il Muratori (²), dinanzi a tante opinioni diverse espresse dagli storici contemporanei alla grande tragedia di Mantova, non osa pronunciarsi e dichiara esplicitamente di non essere in grado di decidere la controversia. Anch'egli però cade in grave errore, quando afferma che il Nevers, al suo ritorno in Mantova, non intentò nessun processo contro Gian Francesco Gonzaga.

Ponderate attentamente le varie narrazioni e vagliate quelle che si basano sul tradimento del Polino, si resta singolarmente colpiti, nel Forti, dall'acredine, con la quale vien gettata la colpa sul duca Carlo e sul maresciallo d'Estrées, e dalla diligente cura dell'autore di porre l'uno e l'altro in luce satirica; nell'Amadei, dallo sforzo di liberar Gian Francesco Gonzaga da ogni sospetto; nel Mambrino, come già rilevammo, dalla stridente contraddizione fra l'accento iniziale al tradimento ed il resto della descrizione, pienamente conforme nelle linee generali a quella del d'Estrées e mancante di particolari. Così che non si può esimersi dal concludere che nessuno degli scritti dei tre mantovani appare convincente.

(¹) Pubblicata, come sappiamo, dal d'ARCO in Collez. Müller, già cit. - Vedi p. 56.

(²) *Op. cit.*, v. LI, p. 19. - Il BOTTA, *St. d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1814*, Milano, 1843, t. II, p. 421, dice che Mantova cadde per sorpresa.

dimenti partigiani. Ed è certo significativo che il nome del presunto traditore sia comparso prima che in altri luoghi nel *Compendio* del Forti.

Alessandro Ziliolo, nelle *Historie memorabili dei nostri tempi*, pubblicate nel 1646 a Venezia, non aveva indicato, infatti, il nome del Polino nè aveva accennato a tradimento; ed accettando, invece, la versione, che il d'Estrées sostenne nella sua *Relazione sulla caduta di Mantova*, aveva detto che la sorpresa si era potuta compiere facilmente, in quanto gl'Imperiali, venuti su barche al ponte S. Giorgio, avevano dato a intendere alle sentinelle d'essere il soccorso veneto aspettato ⁽¹⁾.

Il Capriata, nella sua *Historia* stampata a Genova nel 1638-49, non riteneva affatto che la caduta di Mantova si dovesse attribuire a tradimento, e dello stesso parere fu il Siri nelle *Memorie recondite*, comparse tra il 1677 e il 1679. Così il Brusoni, al quale si fece colpa di avere in tutto copiato lo Ziliolo, non aveva fatto cenno del presunto tenente svizzero traditore; laddove, invece, sia lo Ziliolo sia il Brusoni avevano affermato che gl'Imperiali avevano segrete intelligenze con alcuni dei più elevati esponenti del patriziato mantovano ed avevano fatto il nome del marchese Gian Francesco Gonzaga, qualificandolo traditore « del suo Principe e della Patria » ⁽²⁾.

Nasce ora spontanea una domanda: Non v'ha forse uno stretto rapporto tra la designazione del Polino fatta dal Forti e l'opportunità di liberare da una taccia infamante il marchese Gian Francesco?

La figura di costui è stata dai cronisti e dagli storici stranamente travisata ed errori innumerevoli si rilevano nella loro narrazione a proposito della sorte a lui toccata. Vedremo, in seguito, giovandoci di preziosi documenti, che erano rimasti finora sepolti tra le carte dell'Archivio Gonzaga, come la vita di Gian Francesco si debba ricostruire in modo assai diverso da quello fin qui tenuto. Colui che fu governatore all'indomani del saccheggio della sventurata Mantova non fu infatti imprigionato dagli Imperiali, non finì, come

⁽¹⁾ La narrazione dello ZILIOLO contiene un cumulo di inesattezze e di errori grossolani. Secondo lui a Mantova si sarebbe trovata la duchessa Margherita che sarebbe fuggita al monastero delle Orsoline « scalza e in camicia »; e la principessa Maria si sarebbe fermata a Palazzo, trattata con poco riguardo dalla soldatesca e poi dai capitani condotta in un monastero ». Vedi *op. cit.*, p. 120.

⁽²⁾ BRUSONI, *op. cit.*, p. 69 (ediz. di Venezia, 1657). - Il MOSCARDO (LUDOVICO) nella sua *Historia di Verona* (Verona, Rossi, 1668), c. XII, p. 484 e sgg., afferma esplicitamente che la caduta di Mantova fu cagionata « per tradimento de' sudditi e d'altri della famiglia Gonzaga, dei quali si fidava il duca, come di sè stesso »! E più avanti aggiunge: « La sorpresa di questa città [Mantova] seguì tanto più facile per l'intelligenza del marchese Gonzaga, il qual doppio fu anco tenuto sequestrato dal duca per alquanto tempo doppio il suo ritorno in Mantova ».

Lo stesso desiderio, da parte dei Veneziani, di accreditare l'esistenza del tradimento è comprovato dalle lettere dell'Arrivabene al Parma nei mesi di agosto e di settembre e segnatamente da quella del 10 settembre ⁽¹⁾, nella quale dall'autorevole parola dell'informatissimo gentiluomo abbiamo la conferma implicita della spiegazione più attendibile: che il nemico fosse dall'interno perfettamente informato della condizione della città, sapesse a qual punto era giunta la deficienza degli uomini per un così esteso circuito da difendere e avesse scelto uno dei luoghi meno custoditi per operarvi la sorpresa. « Quanto poi al tradimento, scrisse infatti l'Arrivabene, per me credo che ve ne sia stato nella sorpresa di Mantova, in che cotesti SS.^{ri} [l'Arrivabene scriveva al Parma a Venezia ed alludeva quindi ai senatori] avranno forse poco ad affaticarsi per farlo constare, ma è anche vero che il fondamento di detto tradimento non è stato altro che il non vi esser gente da guardare i posti, punto principale, di che poi sono stati cagione o i detti signori o questi capi. *Hoc unum est* che i cattivi non hanno a togliere il merito ai buoni sudditi ».

Lo stesso concetto prorompe in una imprecazione ben spiegabile in chi, per la perdita di Mantova, aveva sopportato e stava per sopportare interminabili sofferenze, ricorre nella lettera del Caffini, appena uscito dalla città ducale e rifugiato presso Crespino, a Selva, insieme col duca Carlo e col principe di Rethel: « Così portava il nostro fato, egli esclama, che la bestialità et malignità del Residente, il puoco cuore dei capi di guerra della repubblica concorressero tutti alla caduta di Mantova et alla desolatione di tutti noi » ⁽²⁾.

Del resto, fra la relazione ufficiale della caduta di Mantova, diffusa per ordine del duca in tutte le corti e data a tutti gli ambasciatori, cardinali e personaggi eminenti, e le prime concitate notizie, mandate in lettera confidenzialissima all'Arrivabene il 21 luglio dal Caffini, nella prima sosta del doloroso esilio a Melara, non vi è alcuna sostanziale differenza: « Mantova, egli scrisse, è stata sorpresa per la parte di S. Giorgio alla porta del Volto oscuro, essendo passati gl'inimici con barchette nel lago di mezzo in numero di 150 col pettardo, che attaccato, et parte di essi corsi al posto

⁽¹⁾ Arrivabene al Parma, da Verona - 10 sett. - Ibidem.

⁽²⁾ Caffini al Parma, da Selva - 24 luglio 1630 - Ibidem. Anche Antonio Rota, scrivendo il 22 luglio 1630 al Parma, così si esprimeva: « Parmi che assai meglio facessero questi Signori a tacere, che a voler giustificare i soccorsi di Mantova; perchè parlando per se stesso assai pur troppo chiaramente il fatto pare altrimenti che vogliono buttar la polvere sugli occhi a gli altri... » F, II, 8, 2786, ivi.

Gonzaga e di scagionare tutto intero quel patriziato, di cui una parte aveva pur rivelato d'essere dominato da una meschina visione d'interessi personali (').

Apparirebbe infatti strano o per lo meno inspiegabile che il maresciallo d'Estrées nella sua Relazione della caduta di Mantova non avesse posto in rilievo una circostanza, che poteva ridondare a sua discolpa. Eppure anch'egli parla di sorpresa, narra lo stratagemma usato dagli 80 soldati cesarei col qualificarsi Veneziani e non accenna alla malefica opera di alcun traditore.

E come è possibile credere che il Richelieu non afferrasse a volo l'occasione di gettar la colpa su di un capro espiatorio qualunque, egli, che, per giustificare sè stesso e lavarsi dall'onta di aver abbandonato la difesa di Mantova alle deboli forze del Nevers e a quelle dell'esitante repubblica, non dubita di scagliarsi non solo contro i Veneziani, ma contro il duca Carlo e non si perita di insistere sopra argomenti di valore assai dubbio, come l'affermazione che il governo di Mantova, avendo chiesto solo 1000 uomini in soccorso, avrebbe dovuto averne a sufficienza dei 400, che non molto prima erano riusciti a entrare in città?

Nella narrazione dei cronisti, le affermazioni contrarie al vero sono poi così numerose che l'inesattezza si rivela palese. Manifesto appare l'errore nella descrizione dell'Amadei (che è in fondo il più ascoltato cronista), poichè egli dimentica affatto la rottura del ponte San Giorgio, parla del ponte levatoio innanzi alla Porta del Volto Oscuro, ponte levatoio che gl'Imperiali avrebbero abbassato dopo l'uccisione del corpo di guardia, mentre la detta porta non mai ebbe simile difesa; e lo conferma la relazione ufficiale

(') Vedi AMADEI, *Cron. cit.*, fol. 266 e sg.; VOLTA, *op. cit.*, t. IV, l. XV, p. 101; MAINARDI, *op. cit.*, p. 225. Il d'ARCO, che curò la pubblicazione (in Collezz. Müller, cit.) e commentò le cronache del Capilupi e del Mambrino, a p. 80, in nota, scrive: « Il racconto del MAMBRINO (quello riferentesi a Giovanni Bolini) confermato da altre scritture contemp. esaminate dall'AMADEI, e da quello che pubblicò il FORTI, può servire a dar luce alla verità di un fatto diversamente fra loro descritto dagli storici. Così il CAPRIATA e il SIRI pensarono che alla espugnazione fatta dagli imperiali non avesse aiutato il tradimento di alcuno degli assediati; lo che vien contraddetto dal GUALDO, dal VIANOLI, dal LOSCHI e dal BRUSONI. Il NANI poi appose taccia di traditore a Giovanni Francesco Gonzaga forse per essere stato eletto dagli stessi Imperiali a governatore di Mantova, ma il silenzio degli scrittori mantovani contemporanei, e l'essere stato il detto Gonzaga fatto porre prigioniero, ove morì nel luglio 1630, dall'Aldringher; per vendicarsi di aver fatto rappresentare all'imperatore le gravidezze patite dai Mantovani per opera dei suoi generali; come lesse nel manoscritto l'AMADEI che merita fede, perchè scritto da chi allora viveva, assolve Giov. Francesco da taccia sì infame ». - Questa versione completamente falsa e fantastica fu ed è accolta da tutti gli scrittori di cose mantovane!

che avevano ammonito sulle gravi e irreparabili conseguenze, che sarebbero derivate dall'insufficienza dei soccorsi ⁽¹⁾.

È invero indubitabile, nonostante le apologetiche affermazioni del Romanin ⁽²⁾, che la colpa maggiore del doloroso avvenimento, che segnò la devastazione di una città fiorente e la tremenda decimazione di una popolazione abituata agli agi della vita, ricade su Venezia, non tanto per l'insufficienza delle deliberazioni, che in molti casi furono adeguate al bisogno, quanto per l'inefficacia della loro attuazione.

Gli storici, a noi contemporanei, della repubblica di Venezia nel tumultuoso periodo, al quale noi pure abbiamo rivolto lo studio, offrono il modo di confermare, con documenti attinti alla fonte veneziana e coll'attento esame delle deliberazioni del senato, il nostro giudizio. Tanto il Bühring quanto lo Zwiedineck-Südenhorst (quantunque questi, giurando *in verba Amadei*, accolga senz'altro la versione del tradimento del Polino e non presti fede ad un'altra relazione, secondo noi più vicina al vero, capitatagli tra mano) ⁽³⁾, giungono in sostanza alla dimostrazione della inguaribile debo-

⁽¹⁾ NANI, *op. cit.*, p. 445.

⁽²⁾ *Op. cit.*, t. VII, cap. VII, p. 301 e sg. Il FAGNIEZ, *op. cit.*, v. I, p. 552, scrive: « C'était en grande partie à l'inertie des Venitiens que la prise de Mantoue était imputable... » L'illustre storico francese si basa su una lett. del padre Giuseppe al Richelieu del 4 novembre 1630.

⁽³⁾ Lo scrittore austriaco nell'*op. cit.*, v. II, p. 212, nota 231, dice: « Gli avvenimenti Mantovani vengono narrati diversamente dall'Amadei in uno scritto senza data che ho avuto dal mio amico Halwich: « Veridica relazione di ciò che avvenne nella città di Mantova occupata dall'esercito imperiale il 18 luglio sotto i comandanti Giov. Aldringher e Mattias Galasso » Riferisce nello scritto uno che fu presente, tradotto dall'italiano e stampato nel 1630 ». Quest'ultima non parla di un tradimento, ma parla invece di una sopraffazione del ponte di San Giorgio in aperta battaglia, poichè comincia con queste parole: « Giovedì 18 luglio un'ora avanti giorno i nemici in diversi luoghi della città hanno fatto forti assalti specialmente in un forte sul ponte presso S. Giorgio. E mentre essi tenevano gli altri impegnati, altri sono giunti su imbarcazioni, sono sbarcati e quelli di guardia sono stati sconfitti prima che si potesse recar loro aiuti ». Più tardi si parlò di una intera serie di tentativi del duca d'Estrées, del marchese Gonzaga Pomaro, e di altri cavalieri di resistere ai nemici avanzanti. Solo quando il marchese Torelli, in nome del generale imperiale, dichiarò al duca di Nevers che 55 bandiere si trovavano nello stato, il Nevers si sarebbe ridotto entro Porto, dove per i tentativi del colonnello Dietrichstein la principessa Maria avrebbe portato offerte per la consegna della Cittadella. Per conclusione dice che la guarnigione di Mantova il giorno della caduta non contava più che 700 fanti e 500 cavalli ». « Non è difficile, scrive lo Zwiedineck-Südenhorst, capire a glorificazione di chi sia stata spacciata nel mondo questa versione! ». Questa versione, creduta falsa dallo scrittore, è invece abbastanza esatta e si avvicina ai risultati ottenuti dalle nostre amplissime ricerche. A favore di chi poteva esser spacciata la sudetta versione? Non certo a favore dei Veneziani, perchè avrebbero avuto tutto l'interesse a far credere al tradimento. A favore del duca di Mantova? Neppure, perchè la sua responsabilità sarebbe apparsa assai minore. A favore del d'Estrées? No, per-

Accanto ad essi vediamo gli storici veneziani, lo Ziliolo e il Nani, il primo, accusando Gian Francesco Gonzaga, il secondo, perchè venuto dopo il Forti, confondendo in istrano modo le due versioni, insistere sul tradimento, che solo poteva scagionare la repubblica dall'accusa di aver lasciato, per debolezza e per egoismo, consumare così orrendo delitto.

D'altra parte nè il d'Estrées ⁽¹⁾ nè il Richelieu ⁽²⁾ si valgono dell'argomento, che sarebbe potuto essere utile alla loro discolpa; mentre il Capriata ⁽³⁾ e il Siri ⁽⁴⁾, non direttamente interessati e quindi meno dominati dalle passioni, spiegano il doloroso avvenimento al solo lume di una semplice e plausibilissima interpretazione delle circostanze, in cui avvenne la caduta della città.

Ma altri dati possiamo aggiungere per comprovare che la versione, la quale attribuiva a tradimento la causa della perdita di Mantova, fosse esso operato per mezzo di un semplice ufficiale o di un altolocato patrizio, fu sostenuta nella sua formazione e favorita nella sua diffusione dalla repubblica.

Il desiderio di Venezia di nascondere o almeno di velare l'insufficienza e l'inefficacia dei suoi provvedimenti militari era vivissimo, e si rivelò immediatamente, unito alla speranza di giungere all'intento. Diede un esempio di questa un po' ingenua speranza l'ambasciatore veneto a Roma, il quale, recandosi il 1° agosto a trovare il Faenza, ritirato a Tivoli, gli comunicò (e ripetè la comunicazione agli altri ambasciatori residenti presso la corte pontificia) « la presa di Mantova e la partenza dei Ser.^{mi} Padroni nel Ferrarese con disegno di voler fermarsi sul stato Venetiano, senza estendersi in cose particolari, sotto scusa ch'egli venga avisato così in confuso dalla repubblica, cosa però non credutagli da molti; e che digià era entrato il soccorso, il quale si difese bravamente con la morte di tutti li capi di guerra per l'intelligenza che dentro si ritrovava » ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Segue interamente la narrazione del d'Estrées il COUSIN, *op. cit.*, p. 439 e sg.

⁽²⁾ *Op. cit.*, t. VIII. p. 237 (lib. XX). Non parla nè del Polino nè di G. Franc. Gonzaga, ma dice che vi dovettero essere intelligenze entro la piazza. Accusa i Veneziani e il duca di poca vigilanza. Scrivendo al re il 9 agosto 1630, il Richelieu gli comunicava che Mantova era caduta, ma che ciò non toccava la reputazione francese, perchè la difesa era affidata a Venezia e al duca stesso, che avrebbero dovuto rispondere della perdita della città. Vedi AVENEL, *op. cit.*, v. III, p. 840.

⁽³⁾ *Op. cit.*, lib. XI, p. 758 e sg.

⁽⁴⁾ *Op. cit.*, v. VII, p. 137 e sg.

⁽⁵⁾ La notizia della caduta di Mantova, mentre aveva a Roma addolorato alcuni, aveva recato ad altri viva gioia, tanto che parecchi cardinali avevan data la mancia a chi aveva portato loro la notizia. Anche a Roma giunse la nuova delle stragi compiute dagli invasori in casa Striggi. Faenza al Parma, da Tivoli - 2 agosto 1630 - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M.

Ritiratisi il duca Carlo, il maresciallo d'Estrées, la famiglia ducale, i cavalieri francesi e pochi gentiluomini mantovani devoti al loro signore nella cittadella di Porto, si appressava per essi il momento doloroso, che doveva segnare l'inizio della via triste, e, per alcuni di loro mortale, dell'esilio. Dalla parte della città il luogo del loro estremo rifugio non aveva difese; la porta non aveva fianchi, il fosso era all'interno, il ponte si levava dal lato di Mantova; scarsissime erano le vettovaglie, pochissimi gli uomini e in buona parte feriti; pensar di eseguire fortificazioni sarebbe stata illusione; ingenuità sperare di ricevere aiuti dall'esercito veneziano, di cui era ben nota l'impotenza. Per colmo di sventura il fuoco s'appiccò alle polveri, causando la morte di 40 uomini e ferendo molti altri. L'estrema rovina era ormai irreparabile; perciò il colonnello Dietrichstein, recatosi a riverire in nome dell'Aldringen e del Galasso la principessa Maria, vide accettata, dopo che il duca ebbe tenuto consiglio con i suoi colonnelli, la proposta di un accomodamento. E si trattò la resa (¹).

I capitoli concertati per la resa di Porto furono dodici. Essi riguardavano la consegna immediata della piazza con tutta l'artiglieria, le munizioni, i viveri, che vi si trovassero; il trattamento di speciale riguardo che, come a nipote dell'imperatrice Eleonora, si sarebbe usato alla principessa Maria, lasciandola libera di restare in Porto o di trasferirsi in città o di abbandonare Mantova coi figli, con le dame e con le persone del seguito, le quali tutte si sarebbero dovute specificare prima; il permesso al duca Carlo di partire, passando immediatamente nello stato della Chiesa; la facoltà al principe di Mantova di restare insieme con la principessa o di seguire il padre, nel qual caso sarebbe dovuto partire contemporaneamente a lui; la concessione al maresciallo d'Estrées coi suoi cavalieri ed al marchese Alfonso Gonzaga di uscire dalla piazza; infine le speciali convenzioni per il trasporto delle robe, per il trattamento dei soldati, dei caporali e degli ufficiali, i quali sarebbero stati considerati come prigionieri affidati in custodia alla principessa Maria (²).

(¹) Relazione della caduta di Mantova, cit. A questo punto non possiamo trattenerci dal notare l'enorme disinvoltura del CANTÙ (*op. cit.*, p. 770) che, mostrando di ignorare i due assedi di Mantova, scrive che alla calata degli Alemanni « il duca di Mantova si fuggì a Crispino, non avendo tampoco da vivere se Venezia non l'avesse sussidiato! » e continua: « i Lanzichenecchi assediaron la sua città e sebbene certi che, consunta di cibo, sol pochi giorni poteva tenere, vollero averla d'assalto per saccheggiarla.... »!

(²) Capitoli con i quali si renderà la piazza di Porto dal Sig. duca Carlo Gonzaga a' Sig.^{ri} Baroni, colonnelli, et sergenti maggiori di battaglia, dell'esercito di S. Maestà Cesarea li Sig.^{ri} Giovanni Aldringher et Mattia Galassi - 18 luglio 1630 - B, XXVII, 4, Arch. Gonz., M. Questi capitoli furono pubblicati dal D'Arco, in appendice alle *Due cronache mantovane*, cit. p. 196, doc. 16.

della pallata ammazzorno il corpo di guardia, et abbassato quel terrapieno avanti del ponte si fecero strada a passar il grosso, che era sul ponte coperto e scoperto, et così non vi essendo gente da diffendere il posto, entrarono gl'inimici dopo essersi combattuto due hore, se bene più combattevano i Padroni e quei quattro ch'eravamo con loro, che i soldati, che subito si perdettero d'animo, onde fossimo astretti di ridursi verso Porto, nel qual luogo ancora fu condotta per barca la signora principessa coi figli; l'inimico col sacco, et libidine ha seguitato le sue solite barbarie e crudeltà.

I Principi stettero in Porto quel giorno, nel quale si capitò, e non potendosi diffendere non essendo fortificato dalla parte verso Mantova, si conchiuse la sera la resa, e la mattina eseguì... » (¹).

La piena concordanza colla relazione ufficiale di questo documento, che nella forma affrettata e agitata rivela d'essere stato scritto sotto l'impulso della commozione, non meditato, non diplomaticamente architettato, ne accresce il valore e le conferisce carattere di completa veridicità. Nell'attribuire la caduta di Mantova alla deficienza di uomini convenivano d'altronde, se ricerchiamo i luoghi, ove più sinceramente potevano manifestare gl'intimi convincimenti, essi medesimi, alcuni autorevoli Veneziani. Nella relazione al senato dell'ecc.^{mo} Nicolò Dolfin, ambasciatore della repubblica presso il duca di Mantova, relazione letta al senato il 5 agosto 1632, leggiamo infatti: « Si può chiamare Mantova piazza forte per esser nel mezzo dell'acque, ma debolissima contro un assalto formale, quando siano gli assalitori padroni dei laghi, avendo essa per il resto il recinto di muraglia senza terrapieni, all'antica, tolto li fattivi ultimamente alle venute principali. L'esperienza nell'ultimo acquisto che ne fecero Imperiali, comprova questa verità, mentre alcun tentativo lor non riuscì, se non quando spuntarono il transito libero per l'acqua. È vero che avrebbero durato maggior pena e dato ai nuovi soccorsi di vostra Serenità maggior tempo, se la peste non avesse diminuito di molto li difensori di dentro e se il coraggio in chi comandava fosse stato più risoluto, di che pare la corte adossi la maggior colpa al maresciallo Di Coure » (²).

Due anni prima del Dolfin e quando ancora la terribile verità non aveva confermato i timori, dallo stesso senato veneziano si erano alzate voci

(¹) Vedi lett. del Caffini all'Arrivabene - 21 luglio, riportata a p. 124, n. 1.

(²) ARNALDO SEGARIZZI, *Relaz. degli Amb. Veneti al Senato*, v. I, Ferrara, Mantova, Monferrato - Bari, 1912, p. 178.

Dividevan la sorte dei loro principi il fedele marchese di Pomaro, il segretario Caffini, il Bonaldi e alcuni altri gentiluomini. Questa comitiva di sventuratissimi giunse a sera a Melara, dove il governatore fece al duca, del quale tutti rilevavano la calma e la serenità (da alcuni giudicata poi frutto d'animo insensibile), la più cordiale accoglienza. Ivi si soffermarono due giorni ⁽¹⁾; poi si recarono a Selva, per passarvi il necessario periodo di contumacia. Il cardinal legato e il cardinal Magalotti si mostrarono cortesi e generosi, mandando a regalare gl'infelici principi ridotti ad estrema miseria; larghissimo e splendido si mostrò pure il marchese Tassoni, mandando a Selva tutti i mercanti e le mercanzie necessarie a rifornire la corte e provvedendo degli oggetti e indumenti personali il duca e il principe, privi di ogni cosa ⁽²⁾.

Speciale licenza pontificia, della quale, ancor durando l'assedio, erasi

(1) Copia di lettera del Caffini all'Arrivabene, da Melara - 21 luglio 1630; altra del Faenza al Parma, da Tivoli - 26 luglio 1630 - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M. Riportiamo quest'ultima perchè contiene notizie interessanti circa il contegno del legato: « Hieri sera da Roma mi giunsero lettere, che S. A. il Sig. Duca di Rethel fossero giunti a Mellara con alcuni cavalieri fuggiti da Mantova presa dalli Alemanni, nella quale entrati in 8 mila dassero crudelissimamente il sacco, rimasta la S. Principessa nel monastero gravida in sei mesi e fosse morto il principino. Spedii subito il mio segretario alla Corte per intendere la verità. Questa mattina all'alba ritorna con tal risposta havuta di palazzo. Che il Cardinale Legato di Ferrara manda per espresso corriere una scrittagli del Governatore di Mellara di questo tenore: È gionto qua improvvisamente il Sig. Duca di Mantova e Duca di Retel con molti cavaglieri dicono venuti da Mantova resasi o pigliata da Alemanni, il Sig. Duca si ha preso stanza e distribuite le altre a' suoi dicendo di voler farne la quarantena, io l'ho servito in tutto quello è stato in mio potere, però ne dò parte a V. Eminenza per riceverne gli ordini opportuni, e il Cardinale Legato anche egli dimanda qua come si debba governare in questa congiuntura, nè si è penetrata la risposta. Il segretario era accompagnato da una mia al Sig. Amb.^{re} Veneto, il quale di già haveva mandato ad avvisare tutti gli cardinali che l'avviso non fosse vero, ma come salvarsi dalla lettera del Governatore di Mellara! e rispose al segretario di non haver tal accidente dalle lettere della Repubblica ma solamente a bocca dal corriere, e che lo credeva. Rispedisco hor hora mattina di S. Anna a buonissima hora un servitore con questo acciò vegga e mi porti lettere di V. S. se vi saranno alla posta di Venetia, e consegna questa per ricapito sicuro, et essendovene e ritornandovi in tempo mi sforzerò di far la risposta. V. S. saprà la verità meglio di me; se la nuova m'habbia trafitto il cuore, dica la V. S. mentre aspettavamo che fossimo soccorsi. Altri dicono che non sia vero di S. A. ma che sia stato Mons. della Valletta che andasse gli 18 con quei cavalli a Mellara fuggito dalli Alemanni, ma la communissima vuole che sia S. A. e Mantova presa per la porta della Pradella e saccheggiata crudelissimamente e per me temo e pavento e mi trovo quasi in stato di desperatione, ne potendo sperar qui un minimo aiuto, et invidio gli morti, a considerare il presente e il futuro. Gli Spagnuoli fanno festa, canti, suoni, e balli d'allegrezza. Non ho polso da seguitare et a V. S. di cuore bacio le mani e prego consolatione ».

(2) Il marchese Tassoni regalò fra l'altro al duca « una dozana di camice superbe e miracolose ». Lett. di Lodovico Peverari al Parma, da Ferrara - 30 luglio 1630 - Ibidem.

lezza e della virtuale impotenza di tutti i provvedimenti veneti. Mancanza di buoni soldati, deficienza gravissima di uomini atti a regger nel pugno un esercito, assenza d'ogni vero spirito militare in tutto l'organismo della repubblica: sono le cause, alle quali giustamente attribuiscono l'inefficacia dell'opera veneziana.

Sono indubbiamente queste le cause, che resero inutile nel momento decisivo i provvedimenti decretati dal Collegio; ma ben anteriori e d'indole più generale sono le origini della debolezza dell'aiuto, da Venezia prestato alla vicina città. Esse investono tutta la politica della repubblica, la dimostrano ispirata al maggiore egoismo, rivelano, ancora inavvertito, ma insanabile, l'esaurimento della Regina dell'Adriatico ⁽¹⁾.

Gli affrettati provvedimenti presi l'indomani della caduta di Mantova, offriranno, del resto, con la prova della tardiva resipiscenza del senato, la conferma della errata visione iniziale ⁽²⁾.

chè aveva la sorveglianza del ponte S. Giorgio. Forse a favore dei tedeschi, desiderosi di non vedere sminuita la gloria dell'impresa? Si noti la grave contraddizione, in cui lo Zwiedineck-Südenhorst cade, affermando a p. 171: « La caduta di Mantova dopo i giorni di Valeggio era per la rep. di Venezia una sventura più grave, ma non inattesa ». Se era *inattesa*, occorre proprio per spiegarla credere ad un tradimento? Quanto al WINTER, questi se la sbriga con una frase: « Gl'Imperiali presero Mantova d'assalto » (*op. cit.*, p. 349).

⁽¹⁾ Da Genova l'Alberighi scrisse al Parma il 4 agosto 1630: « Son curioso di sapere che faranno cotesti SS^{ri} [i Veneziani] perchè si vocifera che caduta Mantova si staccheranno dalla lega per timore di rumori in casa propria massime del Wallenstein si mostra loro nemico capitale et venendo in Italia non è dubio che travaglierà le piazze di Terraferma stando eglino disarmati per dappocagine del loro generale et loro stessi che non hanno voluto credere sin tanto che non si sono veduti miracoli ». E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M. - Ed il Castello da Roma scrisse il 10 agosto al Parma: « Si dice che cotesti SS^{ri} habbiano inviato un soccorso di mille doppie a S. A. e che egli l'abbia sdegnato come indegno della sua persona e che perciò non sia per andare a Maderno » - Ibidem. L'11 agosto poi l'Alberighi scriveva: « Corre voce che gli Alemanni dopo il sacco di Mantova fossero andati contro Verona. Se lo meriterebbero coloro che non hanno pensato a salvar Mantova! » - Ibidem.

⁽²⁾ La relazione della caduta di Mantova fu presentata con qualche ritardo al doge di Venezia dal Parma. Nelle relazioni ufficiali era necessario usare nei termini una certa moderazione e perciò lo sdegno del Nevers contro la repubblica non compare nella scrittura del rappresentante del duca. B, XXVII, 4, 50, Arch. Gonz., M., già cit. (non reca data). Brani di questo documento compaiono nell'opera « *Mantova e le guerre memorabili nella valle del Po* » (Bologna, 1877) di GIOV. LODI, scrittore di cose militari. Le considerazioni storiche contenute nel cap. XV non hanno nessun fondamento e nessuna serietà. Il Lodi cade nell'errore comune di considerare il problema della successione sorto improvviso collo spotalizio del Rethel con Maria; confonde l'Austria con la Spagna (p. 183-4); dà la qualifica di generale al Tensini e dopo aver accennato all'impresa del Nevers contro Casalmaggiore, non si perita di aggiungere: « *ma gli tolse d'avanzarsi la paura di un grosso corpo d'Alemanni che pei Grigioni calava precipitoso portando la distruzione e la pestilenza!* » (p. 185); scambia la principessa Maria garante degli accordi del 19 luglio 1630 con una qualsiasi principessa di Bozzolo, che si sarebbe trovata in Cittadella al momento della resa! ecc.

Vero è che al momento del sacco una buona parte delle migliori tele e delle più stupende opere d'arte non si trovava più nel palazzo; vero è che una Madonna di Raffaello, una Madonna di Andrea del Sarto, il S. Girolamo di Giulio Romano, i dodici Cesari del Tiziano erano già stati venduti da Vincenzo II e che da Carlo di Nevers erano stati alienati i Trionfi del Mantegna, la collezione dei cammei, parecchie preziose opere di scultura, tra cui il Cupido dormente di Prassitele e quello di Michelangelo, ma rimanevano pur sempre altri lavori di pregio inestimabile, altre eccellenti opere d'arte a saziare l'avidità dell'Aldringen ⁽¹⁾, al quale l'ignoranza artistica potè anche permettere di credere d'essersi impadronito, poichè aveva trovato le copie, degli originali di quelle bellissime opere, dei Cesari e dei Trionfi, che già prima avevano preso il volo.

Non i quadri dei più riputati autori, dunque, non i meravigliosi tesori d'arte della collezione delle argenterie, non l'armonioso splendore delle stanze tappezzate di drappi intessuti di seta e d'oro e adorni di perle, profuse con regale munificenza da Vincenzo I, sfuggirono all'avidità e al sistematico dissegno di spogliazione e di distruzione. Non furono risparmiate nè le stanze nè le robe della principessa Maria, alla quale dovrano poi fare la carità di biancheria e di vesti le altre principesse italiane. La sontuosa reggia dei Gonzaga, nella quale da secoli avevano accumulato tesori incalcolabili principi amanti del fasto, della bellezza e dell'arte, venne ridotta in tali condizioni da conservare in modo incancellabile le tracce del barbarico passaggio ⁽²⁾. Noto è lo spoglio della biblioteca, che era considerata una delle più ricche d'Italia, forse anche meglio fornita di quella romana, sì che Urbano VIII non di rado vi ricorse per prestiti di opere rare. Avevano raccolto in essa manoscritti rarissimi, edizioni di gran pregio, rarità bibliografiche d'ogni specie i numerosi principi colti ed amanti delle lettere, i vari cardinali di casa Gonzaga; l'aveva sopra tutto arricchita, profondendovi somme ingenti, il duca Ferdinando, appassionato collezionista. Un vescovo parente dell'Aldringen fu il fortunato erede del principal gruppo della preziosa

(1) Sull'Aldringen vedi gli studi del BROHM, *Johann von Aldringen*, Halle, 1882; HALLWICK, *Gestalten aus Wallensteins Lager. Biographische Beiträge zur Geschichte des dreissigjährigen Krieges*. I. *Johann Merode*. II. *Johann Aldringen*, Lipsia, 1885.

(2) Ancora qualche anno fa il Comm. Clinio Cottafavi, che con grande attività e con grande amore ora presiede ai restauri del Palazzo, mi indicava sui vani delle finestre della ripristinata cappelletta, sulle pareti e sui muri gl'innumerevoli sfregi grossolani, mal mascherati da intonachi posteriori, rimasti a testimoniare la profanazione consumata nella reggia gonzaghesca dai barbari invasori.

Il documento della resa venne steso dal Caffino e firmato dal duca Carlo, dall'Aldringen e dal Galasso.

Il giorno dopo la principessa firmò la promessa di osservare quello che era stato stabilito a proposito degli ufficiali (il Soardi, il Canali, il Goris, il Canoschi, il Rossetti, il Capitani, il Lupo e il La Forêt).

Nel tempo stesso il duca Carlo col figlio duca di Rethel e col maresciallo d'Estrées, in esecuzione dei capitoli stabiliti il giorno innanzi, partirono la mattina del 19, scortati da ufficiali dell'esercito imperiale fino ai confini dello stato ecclesiastico.

Il d'Estrées non tralasciò poi di ricordare nella sua relazione ⁽¹⁾ che, nelle trattative per la compilazione dei patti della resa, una delle maggiori difficoltà era stata sollevata dagli Alemanni, che pretendevano la consegna di lui e dei suoi come prigionieri di guerra: pretensione che il duca respinse con altrettanta fermezza quanta generosità. Prima della partenza del Nevers (così riferisce sempre il maresciallo francese), i sergenti di battaglia dell'esercito imperiale si presentarono al d'Estrées e gli chiesero consiglio intorno al modo che avrebbero dovuto tenere verso il duca, a cui volevano far visita, ma non sapevano se dare, o non, il titolo d'altezza. Il maresciallo disse loro di trattarlo con questo titolo oppure di non fargli visita: ed essi seguirono il primo consiglio.

Il d'Estrées non fa però alcun cenno di un episodio, che lo riguarda direttamente: episodio che è invece narrato dal Siri ⁽²⁾. Quando il marchese Torelli per parte del Galasso e dell'Aldringen si era recato dal duca, questi aveva chiesto consiglio al maresciallo circa la risposta da dare, ma per quante insistenze facesse, non gli fu possibile di indurlo a pronunciarsi. « Rivolto poi il duca ad Arnò lo mosse a persuaderlo, ma indarno; onde disse al Torelli che aveva depositati tutti li suoi interessi nelle mani della principessa, ch'era in Porto ove andava a trovarla, e di là invierebbe i suoi sentimenti a qualcheduno de' signori capi cesarei. E dipoi disse in tuono assai alto a' molti che erano presenti: il maresciallo d'Estrées mi rifiuta oggi l'assistenza del suo consiglio, come pure ha fatto quella della sua spada mai sguainata da lui per la difesa del posto, che aveva assunto di guardare, e della cui perdita non doveva già per suo credere arrearli la primiera novella; ma fare come il povero colonnello Orsino aveva fatto del suo, che per conservarlo s'immolò vittima alle spade nemiche ».

⁽¹⁾ *Op. cit.*, p. 427 e sg.

⁽²⁾ *Op. cit.*, VII, p. 140.

manti di valore di qualche decine di migliaia di scudi » (¹). A Brescia ancora nel 1634 si trovavano mobili, arazzi, scrittoi, baldacchino, che parevano « levati furtivamente dal convoglio dell'Aldringer verso Trento ». Da Bergamo nel 1635 Ottavio Brembati annunciava che nel convento di S. Francesco di Milano si ammiravano dieci quadri rubati nella Galleria gonzalesca e finalmente da Roma G. B. Tarabuzzi il 12 maggio del 1640 avvertiva la reggente Maria Gonzaga, che in S. Carlo del Corso trovavasi il ritratto di Margherita sua madre, opera pregevolissima del Pourbus (²). Gioie, vasi d'oro, pietre preziose e cristalli, tappezzerie, porcellane di pregio ed altre meraviglie dell'oreficeria furono dal Galasso mandate nel suo palazzo di Trento, dove molti anni dopo ancora si trovavano e venivano ammirate (³).

L'ignoranza dei soldati faceva sì che oggetti di prezzo inestimabile, quali la famosa spada gioiellata, dono di Enrico IV al cognato Vincenzo I e stimata 30.000 ducaton, venissero venduti, come attestano i cronisti, per poche monete. La ricca guardaroba principesca servì a rivestire a nuovo la lurida e lacera soldatesca imperiale e il repugnante seguito di femmine da trivio; uomini e donne, indossati gli abiti sontuosi, danzando sulle pubbliche piazze in mezzo agl'incendi e rovine, si pavoneggiavano inchinandosi e per diletto si scambiavano il titolo di Altezza!

Ma se nel palazzo ducale immensi erano stati la devastazione e il saccheggio, molto più impressionanti erano le scene, che si svolgevano al di fuori. Qui la rabbia volgevasi non solo contro le robe, ma contro le persone; qui si scatenavano tutti i più bestiali appetiti.

Dando ai soldati licenza di saccheggiare la città, l'Aldringen non aveva neppur raccomandato il rispetto alle chiese e ai monasteri; sì che la popolazione, raccolta tremante nei luoghi sacri, invocando la protezione celeste e l'umana pietà, non si vide sicura neppure nel suo pio rifugio; e « il romor delle mazze », con le quali venivano abbattute o infrante le porte

(¹) Il quadro era stato venduto da un ufficiale austriaco. Cfr. A. LUZIO, *op. cit.*, p. 82.

(²) Vedi A. LUZIO, *op. cit.*, p. 82 e sg.

(³) Il MOSCARDO, nell'*op. cit.*, *Historia di Verona*, I. XII, p. 486, scrive: « Le Gioie vasi d'oro e di pietre e cristalli artifiziosamente lavorati, le pitture dei più celebri pittori, le tapezzerie, li scrigni intarsiati di gioie, statue di bronzo, maioliche, porcellane con tante cose simili furono mandate dal Galasso a Trento nel suo palazzo, nel quale io le vidi, con grand'amirazione il quinto giorno di novembre dell'anno 1663, che ancora si conservavano, delle quali cose hebb'io due quadri di pittura, un idolo antico di bronzo e alcune bellissime medaglie antiche che servono d'ornamento al mio Museo ».

avanzata a Roma la richiesta, concedeva intanto alla principessa Maria la facoltà di condur seco nel monastero di Sant'Orsola dieci donne per il suo servizio e di farvene entrare quante altre le potessero occorrere. Lettere dei cardinali della Congregazione dei vescovi autorizzavano, poi, il vicario vescovile di Mantova a permettere che si desse asilo nei monasteri, non solo a fanciulle, ma anche a donne maritate e vedove. Se non che, come lo stesso Carlo Castello scriveva da Roma al Parma, questo era « il soccorso di Pisa » ⁽¹⁾. Infatti già erano avvenuti i più orrendi episodi di brutalità e di licenza nella sventuratissima città.

Prima cura dell'Aldringen, appena entrato con l'esercito in Mantova, era stata quella di circondare con 3000 soldati il palazzo ducale, che, mirabile per tesori artistici, ricchissimo anche per il valore intrinseco e commerciale dei metalli, dei marmi, delle pietre preziose, delle sete e degli oggetti rari in esso contenuti, egli aveva riservato come preda per sè.

Quella stupenda galleria di quadri, così magistralmente illustrata da Alessandro Luzio ⁽²⁾, alla quale il vero ideatore Giulio Romano aveva rivolte le sue cure più amorose, mentre Isabella d'Este e Federico Gonzaga l'avevano a mano a mano accresciuta di meravigliose composizioni e il duca Guglielmo arricchita di stupendi esempi d'arte statuaria; quella collezione che Vincenzo I ornò ed accrebbe di pregiatissime tele fiamminghe e per la quale, con cura gelosa e quasi affannosa, spese somme enormi, non tralasciando di far acquisto di alcune opere insigni del Perugino; quella raccolta, insomma, riputata tra le più ricche e le più preziose del mondo e tanto invidiata da principi e da re, doveva sopra tutto attirare le brame cupide del brutale conquistatore.

Le opere pittoriche di Andrea Mantegna, che per 47 anni aveva impiegato la sua perizia e il suo genio a adornar di quadri e di decorazioni murali le fastose dimore gonzaghесhe; le opere dei Bellini, del Carpaccio, del Sodoma, del Dossi e di altri molti sommi pittori stavano dunque per esser sparse al vento e per soggiacere alla furia devastatrice.

⁽¹⁾ Carlo Castello al Parma, da Roma - 27 luglio 1630 - Ibidem.

⁽²⁾ « *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-28* », Milano, 1913. L'illustre scrittore, dopo aver studiata la formazione della celebre galleria, finita fra il 1611 e il 1612 (Ferdinando vi aggiunse poi qualche opera di pregio), segue le vicende delle trattative per la vendita, di cui s'era parlato vivente Ferdinando e che fu negoziata e attuata in due riprese sotto Vincenzo II e sotto Carlo I. Parla pure ampiamente della sorte dei quadri (p. 80 e sg.) e a p. 89 e sg., riporta l'imponente inventario delle opere artistiche, quali erano nel 1627. Per le tele del Mantegna entrò in trattative col Nys anche il d'Avaux, al quale la regina madre aveva dato incarico di acquistar statue e quadri, poi solo quadri. Vedi BOPPE, cit., p. 17, nota.

chetti, cardinal legato di Ferrara e mandò denari, come pure ne inviarono il Magalotti e il Campori.

Dalle case private il saccheggio si estese a tutti gli edifici pubblici. La dogana fu interamente depredata; così i depositi del sale; si fece man bassa sugli oggetti raccolti nei Monti di pietà (¹); furon vuotati i magazzini dei mercanti privati. Naturalmente, poi, buona parte della preda restava ammucchiata in disordine nelle piazze e nelle vie, e molto si guastava e andava perduto, molto era per vilissimo prezzo raccolto dagli accaparratori, che rivendevano con fortissimi guadagni su altri mercati.

Ciò che rimase, venne a mano a mano con carrette e barche avviato per il Milanese, per esser trasportato fuori d'Italia; e nei quattordici mesi dell'occupazione alemanna fu un affannarsi continuo a trasportare roba fuori della città, verso i luoghi patrii dei soldati e dei capi saccheggiatori.

Contro gli ebrei, in Mantova molto numerosi, gl'Imperiali procedettero con immane crudeltà. Il ghetto venne interamente spogliato e completamente saccheggiati i cinque banchi di pegni, che ivi erano, e che erano stimati oltre ottocentomila scudi. Ai 1800 ebrei della città fu imposto di uscirne immediatamente e fu proibito di portar seco più di tre ducatonì a testa. Raccolti in due convogli, gli infelici furono avviati parte a S. Martino, terra del principe di Bozzolo, parte di là dal Po; e gli uni e gli altri in così barbaro modo che molte furono le vittime nel viaggio. E solo dopo parecchi mesi e dopo aver presentato direttamente suppliche all'imperatore e dopo ripetuti e inascoltati ordini di questo, poterono esser riammessi in città, senza però ricuperare i tesori, che avevano perduto.

Nell'occupazione di Mantova avevano naturalmente trovato sfogo anche gli odî politici. L'antico desiderio di vendetta contro il marchese Striggi, che era sempre stato ritenuto come il più valido sostenitore della libertà mantovana e come il più avveduto ministro, trovava ora la congiuntura propizia per isfogarsi. Consapevole di ciò, la marchesa Striggi, appena caduta la città in mano degli Alemanni, si ritirò frettolosamente con la numerosa famiglia (i figli del defunto marchese erano undici) nel monastero dei padri Cappuccini; intanto il palazzo era messo a sacco.

Il Busenello, residente veneto, che secondo le capitolazioni, se si fosse

(¹) Corse voce (non abbiamo potuto appurare se vera) che al saccheggio del Monte di Pietà avesse preso parte il Bulgarini, cameriere del duca, e che avesse poi portati al duca stesso, riuscendo a fuggire da Mantova, tutti gli ori, gli argenti e le gioie, che aveva potuti raccogliere. Lett. dell'Arrivabene al Parma, da Verona - 24 agosto 1630 - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M.

libreria. Ma una parte considerevole abbandonata alla ignorante avidità dei rozzi soldati, che nel depredamento del palazzo ducale tennero dietro all'Aldringen, raccolta alla rinfusa in sacchi, venne venduta in piazza al pubblico incanto a due scudi il sacco; ne stettero bene i mercanti che, fiutando la buona preda, da ogni parte e specialmente dal Milanese erano piovuti nella desolata città. Stando alla fede dell'Amadei ⁽¹⁾ sarebbero stati tra quei libri due volumi delle opere di Sant'Agostino, scritte di suo pugno su papiri, i quali, recati a Milano, sarebbero stati venduti per 10.000 reali. Solo in oggetti d'argento il bottino fatto dall'Aldringen nel palazzo ducale fu valutato centomila marchi; ed il danno complessivamente recato alla magnifica dimora dei Gonzaga fu calcolato più di 18 milioni dal Campagna, guardarobiere maggiore delle gioie e delle gallerie di corte del duca.

La soldatesca completò lo scempio fatto dal capo. Pendevano a brandelli dalle pareti i serici, preziosi addobbi; s'ammucchiavano nei corridoi e nei cortili le ricche suppellettili tolte dai grandi saloni. Nell'ammasso delle cose preziose disprezzate e lasciate giacenti, bellissime tele, opere d'artisti pregiati, strappate dalle cornici e poi abbandonate alla rinfusa, attestavano il cieco e furente spirito di distruzione e di rapina della vandalica soldatesca.

Gli oggetti più belli furono dispersi o andarono a finire nei luoghi più disparati. Il nunzio Scotti in Svizzera poté vedere in casa del colonnello König von Mohr, ufficiale al servizio di Ferdinando II, i ritratti dei principi di casa Gonzaga, e molti servizi preziosi d'argenteria, toccatigli nello spoglio della città; e stupendi lavori di oreficeria furono venduti all'incanto sui mercati di Coira ⁽²⁾. Un superbo e prezioso vaso d'onice asportato dalla *Grotta* d'Isabella d'Este, andò ad arricchire il museo di Brunswick ⁽³⁾; un quadro di Lorenzo Costa, rappresentante il trionfo di Francesco Gonzaga, finì nel castello del principe Clary a Toeplitz e qualche cosa dei tesori, disseminati pel mondo si rinvenne non molto tempo dopo il sacco a Cremona, a Brescia, a Roma, ecc.: a Cremona i mappamondi abbandonati dagli Alemanni durante il ritorno; a Como un quadro « con sopra un Christo in croce e doi Angioli con li calici a lato, il tutto di purissimo oro, et detto Christo et Angioli dicesi essere assai coperti o intrecciati o come siano concii di finissimi dia-

⁽¹⁾ *Cron. cit.*, p. 271 e sg.

⁽²⁾ Attingiamo queste due notizie dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 433, il quale le raccolse da una lett. dello Scotti al Barberini e da un'altra dello Scaramelli al senato veneto.

⁽³⁾ Cfr. A. LUZIO, *op. cit.*, p. 78; G. LANZONI, *Un famoso cimelio gonzaghese*, Bergamo, 1901 (nozze Quaiotto-Lanzoni).

saranno poi l'argomento dei due primi capi d'accusa contro il marchese, nel settembre del 1631 ⁽¹⁾.

Il marchese Gian Francesco Gonzaga aveva avuto dal duca Carlo, nel breve periodo del suo governo in Mantova, onorifici incarichi, tra cui nel 1628, come già vedemmo, quello di una missione a Venezia.

Nella vita privata, come vedremo quando narreremo il processo fatto contro di lui nel 1631, gli si potevano fare appunti non lievi; persino il poco scrupoloso senso morale delle corti secentesche rilevava alcuni lati della sua condotta.

Non si peritò di allontanare dalla propria casa la moglie per far posto ad una cortigiana, per la quale ricorse, come vedremo in seguito, anche al delitto ⁽²⁾. Andato in esilio nel 1633, si recò alla Mirandola, presso la moglie, che era sorella del duca Alessandro, quantunque vivesse da tempo separatamente da lei ⁽³⁾.

Sia la cronaca del Mambrino sia quella dell'Amadei pongono al 21 luglio la data della nomina di Gian Francesco a governatore di Mantova e attribuiscono a lui, come primo atto del suo governo, la pubblicazione della grida, che ordinava la cessazione del sacco. La lettera originale, con la quale l'Aldringen e il Galasso investivano dei nuovi poteri il marchese, reca invece la data del 23 luglio. In essa era chiaramente espressa la distinzione fra il potere civile, che veniva deferito al Gonzaga, e il potere militare, affidato al colonnello Dietrichstein. Eccone il testo:

III.^{mo} Sig.^{re} Nostro Oss.^{mo}

Havendo V. S. III.^{ma} cognizione delli interessi pubblici di questa città, et delle cose che convengano al governo politico et all'economia, nè potendo noi attendervi, la preghiamo in nome nostro soprintendere a tutto quello giudicherà convenire al ben pubblico, et al servizio di S. M. C. che riguardi il governo politico et economia, valendosi per suo consultore del dottore Federico Bosio, et questo sin che haveremo havuto altro ordine, et ci raguglierà delle cose più importanti, et occorrendo qualche aggiunto de soldati

⁽¹⁾ Inquisizione contro il march. Francesco Gonzaga - 27 marzo 1632 - Processi criminali dal 1597 al 1632 - Uffici giudiziari Senato, busta 12 (dal fasc. 1 al fasc. 5).

⁽²⁾ Rimasta poi vedova, la moglie di Gianfrancesco si fece monaca, ritirandosi nel monastero di S. Caterina di Siena in Mantova.

⁽³⁾ Cfr. *Historia delle famiglie di Mantova*, ad imitazione di quella di Andrea Schivenoglia del sec. XV scritta dall'arcip. MARCO ANDREA ZUCCHI MANTOVANO, t. III, p. 6, Doc. Patrii n. 106. Arch. Gonz., M.

delle case, l'avvertì che l'orribile rapina era incominciata. E doveva durare tre giorni interi!

Il saccheggio si volse dapprima alle case dei più facoltosi cittadini, dei quali, da spie assai bene informate, il nemico ben conosceva i nomi e i luoghi d'abitazione. Pensarono alcuni, asserragliandosi nelle case e organizzando la difesa, di poter salvaguardare i propri averi. Ma la soldatesca era disposta ad incendiare i palazzi, dai quali si faceva resistenza; così che il tentativo, fatto da alcuni, non riuscì e fu giocoforza, per limitare o attenuare l'impeto del saccheggio, offrire elevatissime somme. Ma poche furono le famiglie, che con questo mezzo poterono esimersi dal disastro completo.

Alla maggior parte dei cittadini fu inflitto il massimo strazio. Torturati in tutti i modi, appiccati o soffocati dal fumo o legati nei modi più barbari, la fronte così stretta da funi nodose che gli occhi uscivan fuori dall'orbita, con aghi e spilli conficcati sotto le unghie o costretti per ore e ore a star rinchiusi senza cibo in luoghi privi d'aria e di luce, coloro che non erano pronti a indicare subito il ripostiglio dei denari, coloro che non consegnavano sollecitamente tutto il loro e non aprivano le porte ai feroci saccheggiatori, erano senza scampo sottoposti all'uno o all'altro di questi tormenti e spesso, anche dopo aver tutto dato, per supremo scherno, erano lasciati a contemplar l'estrema ruina, legati e denudati.

Tre volte i saccheggiatori ritornarono alla preda e sempre con inesausta avidità, sempre con rinnovato furore. Quelli che venivano ultimi, trovando minore bottino, si sfogavano con sempre maggiore accanimento sulle persone. Le uccisioni si moltiplicavano; da per tutto veniva appiccato il fuoco; e l'asilo ricercato nelle chiese e nei monasteri non bastava a proteggere le donne dalla libidine soldatesca. Pungente e dilaniante, nella generale distruzione dei commerci e delle mercanzie, si faceva sentire lo stimolo della fame. Chi fra i cittadini tentava, mescolandosi alla soldatesca e fingendo di far causa comune con essa, di raccogliere qualche provvista alimentare nelle ancor fornite dispense dei più ricchi palazzi, veniva inesorabilmente depredata e spogliato di tutto, appena si avviava verso il proprio rifugio.

Passaron pochi giorni dall'entrata degl'Imperiali in città: e dai conventi le monache, spinte dall'istinto di conservazione, poichè nessuno pensava a rifornir di cibo i monasteri, eran costrette a uscire per le vie, e, dimenticando la clausura e i voti, ad andare elemosinando nei quartieri dei soldati, pagando spesso il pane a prezzo dell'onore. Lo scandalo, che muoveva a orrore e a compassione, prese ben presto proporzioni non lievi e la fama valicò i confini dello stato mantovano, spingendo i cardinali più vicini a intervenire con l'invitare soccorsi e ammonimenti. Se ne interessò il Sac-

dare con violenza a suo personale profitto, appropriandosi di generi alimentari in quantità, di suppellettili preziose, di stoffe da addobbo, di gioielli (¹).

Il conte di Collalto, con cordiale lettera del 4 agosto, ratificò la nomina del Gonzaga a reggente della città (²). A coprire le principali cariche furon designati: Francesco Negri Ciriaco, quello stesso che con giuridica sapienza aveva in lunghissime dissertazioni dimostrata la legittimità del diritto dei Nevers a succedere, il quale fu creato Presidente della Camera Imperiale; il conte Aurelio Agnelli Soardi, parente del vescovo, al quale fu data la sovrintendenza delle acque; il dottor Francesco Guarini, col titolo di Patrimoniale, e il dottor Giulio Cesare Ricchini, che fu fatto Procuratore Imperiale.

A nome di tutta la cittadinanza i capi dei singoli quartieri, dopo che la popolazione, cessato il sacco, aveva fatto ritorno, con la morte nell'anima, alle proprie case straziate, dovettero giurar fedeltà all'imperatore. S'impose la consegna di tutte le armi e ne fu fatto un grande deposito.

I soldati, che avevano servito il duca, e i Veneziani furono congedati e mandati fuori del Mantovano. Le chiese, per ordine del Vicario generale vescovile, D. Bartolomeo Barchi, furono tutte chiuse e per una settimana in Mantova furono sospese le funzioni religiose (³).

La prima contribuzione imposta alla città fu, secondo i cronisti, di 20.000 doppie; Fulvio Testi, recatosi a Mantova alcuni mesi dopo l'occupazione, parla di 70.000 doppie, che la città sarebbe stata costretta a pagare subito dopo i tre giorni di saccheggio, ma forse intende comprendere in questa cifra la somma complessivamente estorta ai Mantovani. In ogni modo è sicuro che l'Aldringen voleva che il pagamento delle tasse fosse regolare

(¹) Ibidem.

(²) « Ill.^{mo} Sig. mio Oss.^{mo}. Io ho veduto volentieri, che il Sig. Aldringen habbi fatto eleccion della persona di V. S. Ill.^{ma} nelle cose correnti di Mantova, et la ringrazio, che con molta prontezza, ella habbia pigliato questo carico sopra di sè, et lo esserciti con tanta puntualità, come me ne scrive il medesimo Sig. Aldringen. Ho dato parte all'Imperatore mio Sig.^{re} di quanto è successo, e sto aspettando dalla M. S. quello vorrà comandare in questo proposito, et in tal conformità mi governarò, et ne darò parte a V. S. Ill.^{ma} alla quale per fine baccio affettuosamente le mani.

Como 4 agosto 1630

Di V. Sig. Ill.^{ma}

Sig. Gio. Fran.^{co} Gonzaga

Aff.^{mo} Ser.^{re} et Parente

Rambaldo Conte di Collalto »

Di questa lettera esistono fra gli atti del processo l'originale (N. 60) e una copia - Ibidem.

(³) Di ciò fu causa, a detta dell'AMADEI, *Cron. cit.*, t. III, f. 276, la pretensione del generale dell'artiglieria di impadronirsi di tutte le campane delle chiese. Il Corpo Ecclesiastico della città offrì in cambio di sborsare una somma; nel corso delle trattative fu preso quel provvedimento, per evitare violenze nei luoghi sacri.

trovato a Porto, avrebbe avuto licenza di partire, s'era invece, ai primi rumori, rifugiato nel convento dei frati agostiniani; ma il suo ricovero fu ben presto scoperto ed ai monaci ne venne imposta la consegna. Fu necessario farla, perchè al primo accenno di tergiversazione gl'Imperiali avevano minacciato di incendiare il monastero ed il loro atteggiamento non lasciava alcun dubbio che avrebbero immediatamente tradotta in atto la minaccia.

Tra le carte della cancelleria ducale, rimaste preda degli invasori, i generali cesarei frugarono avidamente.

L'aver abbandonato nelle mani del nemico tanti importanti documenti fu imputato a grave colpa del duca e venne considerato come una prova d'incuria e di leggerezza da parte di lui, di insipienza da parte di coloro, che, alla morte dello Striggi, erano rimasti al suo fianco come consiglieri.

Giova però notare che non vi è alcun dato, il quale ci permetta di affermare in modo assoluto che una revisione delle carte contenute nella cancelleria non fosse stata fatta qualche tempo prima. Anzi è mestieri osservare che da nessuna indicazione risulta avere l'Aldringen e il Galasso, dall'esame delle carte, appreso alcun segreto della politica ducale. E se vogliamo, riavvicinando i dati che possediamo, formular qualche ipotesi, siamo condotti a supporre che la curiosità loro non debba esser stata gran che soddisfatta, poichè per saper qualche cosa, cercarono di cavar notizie dal segretario dello Striggi, Maurizio Francia. Questi, per fortuna, non era uomo da lasciarsi strappare segreti. Dopo averlo costretto a dissimulare la sua personalità, poi a stare nascosto e infine dopo averne fatta ricerca, invitando chi ne avesse notizia a denunciarlo, sotto pena della morte e della confisca dei beni, lo tennero sequestrato un mese e mezzo in casa, ed a stento gli concessero poi di andare per la città, proibendogli in modo assoluto di uscirne ⁽¹⁾.

Appena posto piede in Mantova, il conte Carlo Madruzzi ed un altro dei personaggi principali dell'esercito imperiale s'erano diretti, con sicurezza che dimostrava l'indubbia esistenza di un'intesa anteriore, al palazzo del marchese Gian Francesco Gonzaga. Qui, invitati e festeggiati, essi consumarono il primo loro banchetto in Mantova. Questo episodio, che non sfuggì all'attenzione dei concittadini, neppure in quel momento di dolorosa confusione, e l'esser stato il palazzo di Gian Francesco preservato dal saccheggio

(¹) Copia di lettera di Maurizio Francia a un suo amico - 28 ottobre 1630 - B, XXVII, 4, 50. Lett. dell'Arrivabene al Parma, da Verona - 24 agosto 1630 - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M. - Un brano della lett. del Francia è pubblicato dal d'ARCO, *Due Cronache mantovane*, app., p. 198, doc. 17.

a circa 20.000 doppie, non pagando le quali, Gian Francesco annunciò senz'altro che si sarebbe immediatamente passati dalle minacce all'attuazione.

Depressi dal timore, i cittadini si adattarono a questo estremo sacrificio, che li lasciava esausti. Ma non sfuggì a molti dei più eminenti gentiluomini (tra i quali ricordiamo Alessandro Gonzaga e quel Giulio Cesare Faccipecora Pavesi, che in negoziati importanti aveva dato molte prove di tatto e di accorgimento) che il vergognoso ricatto era stato interamente architettato da Gian Francesco. Questi nel processo si difese asserendo che non l'Aldringen, ma il Galasso gliel'aveva ordinato. Invece il Galasso (a proposito del quale dobbiamo qui notare che nei lamenti per le crudeltà usate a Mantova egli vien sempre separato dall'Aldringen, sul quale tutti facevano ricadere le responsabilità più gravi) aveva dichiarato ad Alessandro Gonzaga e al Faccipecora che l'azione compiuta dal reggente era biasimevole e che egli l'aveva ignorata.

Alle gravzze dei tributi s'aggiungeva per i Mantovani il peso insopportabile dell'alloggio, che nelle case private dovevasi dare agli ufficiali e in alcuni casi anche ai soldati dell'esercito occupante. Lo stesso governatore fece pressione presso parecchi signori mantovani, affinchè ospitassero alcuni degli Imperiali, ed anche a questo proposito insistette e minacciò.

La condizione della cittadinanza era tanto disastrosa che fu deciso nell'agosto di presentare una petizione al Collalto, affinchè intervenisse a por freno agli eccessi. La petizione comprendeva sette capi; il primo era un'esposizione, poichè non poteva essere una protesta, dell'estorsione commessa da Gian Francesco; il secondo ricordava che molti cittadini erano creditori degli ebrei allontanati dalla città e chiedeva che i crediti giustificati venissero soddisfatti; il terzo invocava che, nel pretendere la contribuzione in base ad ogni biolca di terra, si tenesse conto del mancato raccolto e dell'impossibilità di seminare per mancanza di bestiame e di semente; il quarto chiedeva che venisse dato ordine di restituire a suo tempo il frumento requisito ai privati per uso della soldatesca; col quinto si domandava che il Collalto desse norme circa l'amministrazione della giustizia; col sesto si invocava che venisse ripristinata la libertà dei commerci e che venisse assicurata l'incolumità personale. Col settimo capo s'invitava il Collalto a «comandare che siano i sudditi trattati come sudditi di Sua Maestà Cesarea».

La risposta del generale, dal campo presso Torino, datata del 5 settembre, fu del tenore che era possibile prevedere. Per quello che riguardava i crediti verso gli ebrei, egli dichiarava di accettare la proposta, ma ove, a carico dei cristiani, nelle denunce si verificasse qualche inesattezza, i cristiani ne avrebbero pagato il fio, perdendo tutti i loro averi. La richiesta di resti-

habbiamo ordinato al sig. collonelo Diacristein (*sic*) che li assisti, et a V. S. Ill.^{ma} bacciamo le mani.

Di Casa nel Palazzo Ducale hoggidi 23 luglio 1630

Di V. S. Ill.^{ma}

aff. ^{ml} ser.^{ri}

Gio. Barone d'Aldringen et Matthias Gallas.

Sig. Marchese Gio. Franc.^{co} Gonzaga.

Già si è detto che, nei giorni precedenti la sua nomina, Gian Francesco si era condotto in modo da recare particolare giovamento agl' invasori. Dopo avere offerto ai capi lauto convito, con manifestazioni non celate di contentezza, aveva dato i propri servi a guida dei saccheggiatori, affinchè indicassero loro le case dei più opulenti cittadini e non si era peritato di ospitare in casa propria abbondante quantità di bottino.

Sapendo, poi, che nel monastero delle Suore Agostiniane era stata nascosta una notevole quantità di denaro appartenente ad alcune fanciulle, le quali ivi erano educate e di cui una aveva vestito l'abito religioso, subito ne aveva informato i saccheggiatori. Da uno dei propri servi aveva fatto consegnare alla Superiora un suo biglietto (1), col quale consigliava in forma sarcasticamente cortese la consegna immediata di quanto nel convento si custodiva.

Le soldatesche, guidate dal servo del marchese, irrompendo nel monastero a mano armata e commettendo ogni sorta di violenza e di depredazioni, avevano strappato alle monache il danaro, al quale Gian Francesco aveva offerto nel suo palazzo sicuro ricetto. Egli poi si era appropriato di due cavalli appartenenti al duca Carlo ed aveva mandato alcuni dei suoi a impadronirsene, violando il sacro luogo dell'ospedale, dove sapeva che erano stati lasciati.

E così pure aveva concesso ai propri servi di partecipare largamente al saccheggio per proprio conto, nè aveva disdegnato di far rubare e depre-

(1) « Molto Reverenda Madre mia reverendissima, V. R. vedde quanto passa, et per l'affetto, che porto a cotesto monastero ho pregato questi Signori acciò lo salvino, ma come benissimo informati di quanto si ritrova in ogni monastero meglio di noi hanno risoluto di salvarlo a mia compiacenza, ma nella forma, che V. R. intenderà dal lattore di questa mia mio servitore si compiacca V. R. di eseguire il tutto acciò ne segua buon fine per suo servitio et del monastero. Intanto le baccio le mani. Di casa li 18 luglio 1630. Di V. R. per servirla

Gio. Francesco Gonzaga

Dagli atti uniti al processo contro Gio. Francesco Gonzaga, 1632. Uff. Giud., Senato, Proc. Crim. dal 1597 al 1632, busta 12 (dal fasc. 1 al 5), Arch. Gonz., M.

Dalla città devastata, dalla campagna mantovana ridotta in uno stato di desolazione estrema, la minaccia ed il danno si estese a mano a mano ai borghi, ai paesi, alle città vicine. Non è da credere che il Collalto si mantenesse estraneo alla furia di spogliazione, che agitava i capi dell'esercito cesareo in Mantova. Una lettera, purtroppo non recante la data ⁽¹⁾, ma che dal contenuto si può riferire solo ai primi tempi dell'occupazione, scritta dal Collalto all'Aldringen, comprova la sua avidità e ne manifesta, col tono di scherno, che usa verso i disgraziati abitanti della città, l'animo ingeneroso. Si tratta di una specie di elenco delle principali cose, che l'Aldringen doveva curare, e vi sono interessanti accenni a questioni importanti. Lo scritto ci rivela il pieno consenso del comandante delle forze cesaree in Italia coi suoi dipendenti nel trattamento inumano usato agli ebrei: « Quanto alli hebrei, egli scrive, non bisogna usar cerimonia nè perder tempo nel farli tormentare per saper la verità ». Le mercanzie degli ebrei si potevano vendere ai mercanti, gli ori e gli argenti dovevano servire a batter moneta.

Si minacciavano castighi a quelli che avevano svaligiato il Monte di pietà e si ordinava di indagare se fosse vero che il Colloredo si fosse appropriato di qualche cosa, ingiungendogli la restituzione. Ma l'apparente equanimità di quegli ordini trova nella stessa lettera un ben significativo riscontro! Erano necessari 28.000 sacchi di grano alla città e 150.000 scudi per acquistarlo? Li offrirono i cittadini. Non avevano il denaro? Lo cercarono in prestito. Ai frati ed ai priori si desse solenne avvertimento che sarebbero state chiuse le chiese e i monasteri e che essi stessi sarebbero stati cacciati, qualora fossero sorpresi ad aver corrispondenze fuori della città. « Attendano, diceva il Collalto, con quiete al governo delle loro Chiese et pregano Dio per Sua Maestà Cesarea come sono obligati di fare, vivendo essi dell'entrate che ricevono dalli feudi Imperiali ».

La stessa lettera contiene un accenno importante: « Vederò volentieri, scrive in essa il Collalto, che le Parocchie facciano una ricognitione a V. S. et al'S. Galasso delle fatiche fatte in Mantova, parendomi molto bene il dovere che così segua, et aspettarò che V. S. mi avvisi quello che havranno fatto, per vedere come havranno adempito alla luoro gratitudine ».

Così le contribuzioni estorte a forza alle popolazioni venivano dipinte come donativi spontanei. Questo passo ci dà ragione del primo capo della petizione presentata dai cittadini al supremo comandante. Tuttavia non è

(¹) Uff. Giudiz. - Senato - Proc. Crim. dal 1597 al 1632, Busta 12 - Arch. Gonz., M.

e continuato; così che ognuno dovette obbligarsi a fare un versamento settimanale.

Le tasse erano naturalmente esose e colpivano a preferenza coloro che in tempo di pace avevano occupata una posizione sociale elevata, e che, già dissanguati nel loro patrimonio durante l'assedio e per la lunga carestia, avevano veduto poi colla distruzione sistematicamente operata dagli Alemanni, coll'abbandono completo della coltivazione, colla devastazione delle proprietà immobiliari, scomparire a poco a poco i loro principali cespiti d'entrata. Così anche a Mantova si verificava il fenomeno consueto di tutte le guerre, cioè il trapasso della ricchezza da una classe all'altra di cittadini.

Dai capi d'accusa elencati nel processo contro Gian Francesco e dall'istruttoria condotta a suo carico, si rivelano elementi interessantissimi riguardo alle esose estorsioni, alle quali i Mantovani furono sottoposti in quel primo periodo dell'occupazione alemanna. Esiste infatti, tra i vari documenti, una denuncia formale e particolareggiata, dalla quale apprendiamo che, finito il saccheggio, il governatore raccolse i capi delle varie parrocchie e li avvertì che i due sergenti maggiori dell'esercito imperiale domandavano alla città un donativo di molto rilievo, donativo per il quale ogni parrocchia doveva spontaneamente precisare l'entità della propria offerta. Ammoniva egli i suoi concittadini sui pericoli, ai quali sarebbero andati incontro, se non avessero prontamente e largamente soddisfatta la richiesta. Un nuovo sacco, asseriva il Gonzaga, sarebbe stato concesso per dar modo alla cavalleria di rifarsi della esclusione o scarsa partecipazione al primo. I cavalleggeri erano malcontenti, egli diceva; protestavano e s'agitavano, reclamando contro la miglior fortuna toccata ai fanti, nè potevasi pensare di frenarli. Era necessario dunque con larghe e liberali esibizioni dar modo all'Aldringen di soddisfare gli appetiti della soldatesca, evitando così maggiori guai. Dopo, ognuno sarebbe potuto uscire liberamente e con piena sicurezza nelle campagne ad attendere ai lavori agricoli.

Troppo recente era l'impressione d'orrore, perchè gli estenuati abitanti, sotto la minaccia ripetuta, non cedessero. Si convocarono i consigli; furon concretate le somme, che col massimo sforzo si potevano offrire, e fu comunicato al Gonzaga il complessivo importo. Erano 5900 doppie. Ma Gian Francesco rimandò ad ogni parrocchia il bollettino, aggiungendo l'indicazione di quanto si doveva assolutamente versare in più. Per alcune parrocchie, quali quelle di S. Giacomo, di S. Ambrogio, di S. Zeno, fissò due, tre, cinque centinaia di doppie in più, ma per parecchie altre, come quelle di S. Silvestro, di Sant'Apollonia, di Ognissanti e altre, l'importo fu raddoppiato e perfino triplicato. Insomma il tributo venne elevato in tutto fino

Senza darsi la pena di ricorrere a giustificazioni, l'Aldringen imponeva ai vicini principi di Bozzolo, ai signori della Mirandola, a quelli di Castiglione, a quelli di Nuvolaria, a quelli di Guastalla, a quelli di Correggio⁽¹⁾, di fornire alloggio alle truppe e di pagare contribuzioni fortissime; ed essendo l'alloggio considerato come massima iattura per le consuetudini barbariche delle soldatesche, alcuni cercavano, elevando l'importo della contribuzione, di evitare l'altro guaio. Il principe della Mirandola offrì 24.000 talleri; ma l'Aldringen non si contentava di un tributo straordinario e voleva che la detta somma venisse versata mensilmente; ed il principe dovette, negoziando lungamente, acconciarsi a pagarne 14.000 al mese per cinque mesi consecutivi.

Il signore di Novellara e quello di Bozzolo non riuscirono a sfuggire alla calamità dell'accogliere soldati nelle loro terre. Due reggimenti e 600 cavalli furono mandati nel principato di Bozzolo; e non furono più fortunati i Guastalla, non ostante possedessero « un amplissimo e chiarissimo privilegio di non ricevere alloggio ». E non stavano bene neppure gli stati maggiori. Lucca e Genova furono costrette a dare forti sussidi; il duca di Parma, per quanto fosse feudatario della Chiesa, finì, dopo lunghe trattative, per riconoscere come minor male il pagamento di 2000 ducatonì alla settimana per cinque mesi. Il duca di Modena, poi, quantunque potesse vantare verso l'esercito imperiale un forte credito di riconoscenza per aver ad esso fornito, durante l'assedio di Mantova, cannoni, polvere e palle e per averlo provveduto di viveri, non sfuggiva alla medesima tristissima sorte⁽²⁾.

Il Testi, recatosi a Mantova presso l'Aldringen per trattare al riguardo, si sentì apertamente dichiarare che necessità non ha legge: e perchè cercava

ci lasciò un ricordo dell'immensa desolazione seminata dai lanzichenecchi nel Mantovano. Nelle *Opere scelte*, I, CIX e sgg. leggiamo:

« I campi inculti
Le vote mandre, i desolati alberghi
Facean de la superba
Licenza militar misera fede »

(¹) Correggio dovette pagare per sei mesi tre mila talleri la settimana!

(²) Il duca di Modena aveva bensì inviato Fulvio Testi, prima a San Benedetto dal Collalto e l'anno successivo a Mantova dall'Aldringen, per evitare le contribuzioni, ma non riuscì a sottrarsi alla sorte comune e dovette sborsare 150.000 ducatonì. Il cronista SPACCINI afferma che il Testi convenne col commissario imperiale di pagargli la grave somma di lire modenesi 183.250. TIRABOSCHI, *Vita*, p. 62; *Biblioteca modenese*, V, 252; vedi anche G. DE CASTRO, *Fulvio Testi e le corti italiane*, Milano, 1875, p. 64 e sg. Da Lucca si pretesero 20.000 ducatonì, dai Malaspina 7000, dal principe di Massa 5000. Lett. di Francesco Gonzaga al marchese Agnelli, da Firenze - 29 gennaio 1631 - E, XXVIII, 3, 1133, Arch. Gonz., M.

tuzione del grano veniva accettata in parte, distinguendo fra quello tolto ai privati e quello « del pubblico ». Si confermavano in carica tutti i magistrati con l'ordine di deferire al Collalto le attribuzioni già spettanti ai duchi. Si prometteva la libertà di commercio, purchè ognuno si occupasse solo dei fatti propri nè s'immischiasse, sotto pena della vita, in cose « che potessero dar gelosia di stato ancorchè minima ».

Veniva ordinato per contro l'immediato pagamento del tallero fissato per ogni biolca, procedendo al sequestro in caso di renitenza; e si annunciava che tutti avrebbero dovuto pagare « una modesta contribuzione che si ponerà quest'anno per servizio dell'armata ». Quanto alla protesta contro il Gonzaga governatore e contro l'Aldringen e il Galasso, il Collalto dichiarava che la condotta dei due generali meritava la gratitudine della città e che sino ad ulteriori prove sospendeva il suo giudizio. Alla supplica finale della petizione veniva data questa risposta: « Secondo le attioni d'ogni uno sarà da me administrato giustitia, et trattati i sudditi di S. M. come ho fatto sin a questa hora presente, dove ho havuta occasione di governare » (1).

L'invio della petizione al Collalto portò nuovi guai agli sventurati cittadini. Il Gonzaga e l'Aldringen si affrettarono a far rappresaglie contro coloro che avevano firmata la petizione, nè si astennero da nuovi sacrilegi, arrestando nelle chiese e obbligando alcuni dei firmatari a restarvi senza cibo per alcuni giorni, sotto la custodia di moschettieri. Era tale lo spavento, che i miseri abitanti si nascondevano qua e là, cercando di disperdersi e di sparire, quasi, agli occhi dei feroci oppressori. Gli edifici erano abbandonati e non riparati dopo il saccheggio; e lo stesso governatore non si peritava di completar la rovina, facendo asportare perfino le pietre migliori da alcuni palazzi, « per fabricare et adornare una casa d'una sua disonesta donna » (2).

Ridotta all'aspetto d'uno scheletro la città, che era stata una delle più ricche d'Italia, ogni cosa recante i segni dell'orrore subito, seimila appena gli abitanti superstiti dei 40.000, che con i commerci fiorenti e con la ricca produzione del suolo vi godevano larga agiatezza, guasta o distrutta ogni cosa, deserte e spogliate le piazze e le vie, pareva veramente di vedere « per esse passeggiare, come in trionfo, la sola morte ».

(1) La petizione dei Mantovani e la risposta del Collalto trovansi tra gli atti del processo intentato contro Gian Francesco Gonzaga, cit. Questi documenti sono stati pubblicati, togliendone copia dall'Archivio dei Chieppio, dal d'Arco, in appendice alle cronache, p. 194 e sgg. (doc. n. 18 e 19).

(2) Memoriale presentato dal Pico all'imperatore a nome della città di Mantova - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

Saputasi la morte di Carlo Emanuele, Maria fece chiedere dal padre Clari cappuccino e confessore dell'Aldringen, il permesso a quest'ultimo di inviare il Francia a presentar condoglianze in suo nome alla madre. Ma neppur questa volta il barone tedesco glielo concesse, affermando che il Francia, ritenuto, per esser stato segretario dello Striggi, possessore di molti segreti, non doveva uscire da Mantova.

Il soggiorno della principessa nella città, contrariamente a quello che dice il Mambrino, secondo il quale essa sarebbe partita subito dopo il marito e il suocero, e a quello che, in nota alla stessa cronaca, afferma il d'Arco, fissando la partenza alla fine di luglio ⁽¹⁾, si prolungò fino a tutto il 7 agosto. È del 6 agosto l'affettuosa e ansiosa lettera del principe Carlo, che richiama presso di sé la sposa ⁽²⁾, e il Caffini, il 7 agosto, avvertì il Parma, che l'arrivo della principessa a Crespino sarebbe avvenuto l'indomani ⁽³⁾. Il duca Carlo e il figlio, col d'Estrées e col rispettivo seguito, da Selva erano passati a Crespino a non molta distanza da Ferrara; e di là si facevano le pratiche per il passaggio nel Veneto.

L'atteggiamento della repubblica era, nella dolorosa congiuntura, straordinariamente freddo verso i membri della famiglia ducale e verso i cavalieri francesi. Prima idea del duca, nel momento d'intraprendere il duro cammino dell'esilio, era stata quella di recarsi a Maderno. Ma il contegno di Venezia appariva tanto indifferente e così poco ospitale che tutto il seguito del duca ne rimaneva sconcertato. Il timore del contagio era proprio la sola ragione della condotta della repubblica? Questo si chiedevano il segretario Caffini e gli altri gentiluomini. Il senato non si curava di fare alcuna mani-

⁽¹⁾ MAMBRINO, *Cron. cit.*, in coll. Müller pubbl. dal d'ARCO, p. 85.

⁽²⁾ « Serma Sigra mia Sra et Consorte Ossma. Ho havuto solamente hor hora una lettera di V. A. dopo havergli scritto almeno dieci volte, la quale m'ha date tutte le consolationi ch'io poteva ricevere. L'ho subito monstrata a S. A. il quale m'ha commandato di baciargli in suo nome le mani et dirgli che se non scrive è per dar manco impaccio a quello che deve portar le lettere, per l'honore di Dio et se V. A. mi vuole bene subito vista questa lettera lei dia ordine per la sua partenza per venirsene qua dove è S. A. e tutti noi altri in buonissima aria. Non haverò pazienza finchè V. A. non sia fuori di Mantova dove come intendo le malattie sono così grandi. Potrà dunque partire per acqua et venire per il Po dritto a Crespino lontano otto miglia da Ferrara. Con manco gente che potrà V. A. verrà et quelli che vorranno restare a casa restino, come anco quelle che non sono necessarie. V. A. conduca la Sigra Caffina in ogni modo con i putini et se la Maria Cavalotta vuol restare lo potrà fare.

Affmo Consorte et Serre
il Prencipe di Mantova

Da Crespino a due hore di notte li 6 agosto 1630 - F, II, 6, 2177, Arch. Gonz., M.

⁽³⁾ Caffini al Parma, da Crespino - 7 agosto 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi.

possibile stabilire con intera sicurezza fino a qual punto si debba separare da quella dell'Aldringen, del Galasso e di Gian Francesco Gonzaga la responsabilità del Collalto. Certo un punto della sua lettera illumina in modo caratteristico il suo intendimento di non restare indietro nella partecipazione al bottino: « Mi ero scordato il mio », soggiunge egli dopo aver trattato le altre questioni; e prosegue: « Il sale è regalia de' Prencipi, però io m'intendo e voglio che tutto il sale ch'è a Mantova et nel Mantovano sia inventariato et confiscato, et perchè intendo che ve ne sia per tre anni, prima bisogna proveder il stato per un anno continuo, et vender l'altro per farne dinaro nelli paesi circonvicini, perchè se il negotio anderà poi in lungo havremo commodità di comprarne dell'altro a miglior prezzo, prego V. S. avvisarmi quanto appresso a poco si potrà cavare, et se l'interessati si doleranno, V. S. potrà dire che si dovevano guardare di contrattar con un Prencipe disubbidiente al suo supremo, et se hanno voluto risigare che non han da dar la colpa ad altri che a loro medesimi ». La coscienza dei capi di guerra non aveva, in generale, allora, bisogno di maggiori giustificazioni per essere tranquilla.

Come già accennammo, i piccoli feudi limitrofi del contado mantovano non erano rimasti esenti dalle terribili ripercussioni della presenza di un esercito intero nel territorio vicino. Nel tempo stesso in cui la città era ridotta al punto che un uomo non poteva avventurarsi per le vie, senza esporsi al rischio d'esser malmenato e depredato in pieno giorno, la campagna offriva il più miserando spettacolo di abbandono. « Per lo distretto, scrisse al duca di Modena Fulvio Testi, recatosi sul luogo per abboccarsi con l'Aldringen, V. A. non troverà (e non sono amplificazioni) quattro contadini, due paia di bovi, una vacca, una gallina » (1).

(1) « Le cose di Mantova, scriveva il Testi nella stessa lettera, sono in ultima perditione, la guerra e la peste hanno distrutta questa città, che più non offre che l'aspetto d'un cadavere spolpato. I suoi 50 mille abitanti sono ridotti a 7 mille, e questi gialli e sparuti. I pochi nobili rimasti sono rovinatissimi. Tutti i terreni ha già più di due anni che restano incoltivati. Tutti i disegni di questa malnata gente Alemanna sono in rubare i sudditi a S. A. e per allucinarli pensano di far loro sulle prime ogni sorta di agevolezza sin con assicurarli d'esentarli d'ogni gabella e dalla militia. In ogni caso, quando ben anco torni in questa città il duca Carlo egli sarà infelicissimo, perchè non avrà sudditi e non occorrà che per cento anni nè a lui nè ai suoi successori vengano pensieri bellicosi, perchè non avrà nè denari, nè soldati, e quel che è peggio, non avrà neanche l'amore di questi popoli, perchè sono malissimo sodisfatti, ed a lui solo attribuiscono la cagione delle loro miserie e terribile calamità ». Dalla lettera del Testi al duca di Modena del 27 dicembre 1630. Vedi appendice alle Cronache del Mambrino e del Capi-lupi, pubblicate da CARLO D'ARCO, p. 206. Anche nei suoi componimenti poetici il Testi

poichè la repubblica non si mostrava disposta a fornirgli direttamente i mezzi per agire. Tra coloro che avevan seguito il duca nell'esilio, Alfonso Gonzaga, marchese di Pomaro, era quegli che con maggior ardore partecipava alla elaborazione dei nuovi disegni ⁽¹⁾.

Fin dall'11 agosto egli aveva preparato per il Parma e per il d'Avaux una memoria, nella quale esponeva quelli che erano, secondo lui, i tre soli piani possibili per agire contro gl'Imperiali e gli Spagnuoli. Il primo progetto consisteva in una spedizione marittima, che la repubblica avrebbe dovuto compiere contro il regno di Napoli; ma questa il Pomaro stesso riconosceva esser impresa, di cui solo a lunga scadenza si sarebbero risentiti gli effetti. Il secondo sarebbe stato di favorir con soccorsi di gente e di denaro gli avversari dell'imperatore in Germania, facendo in modo che per Bellinzona o per i passi dei Grigioni scendessero ad assalire lo stato di Milano; ma pure questo progetto appariva, non meno del primo, di lenta attuazione. Il terzo era il piano antico, che giudicavasi sempre il migliore: quello di attaccare il Cremonese. Era dunque ancora il sogno accarezzato dal Nevers fin dai primi tempi delle ostilità alemanne; e ancora adesso egli ripeteva d'esser pronto a tradurlo in atto, con la collaborazione del Pomaro, arruolando 4000 fanti, purchè la repubblica senza indugi desse i denari per pagarli, il territorio per radunarli e il comando diretto al duca senza interposizione di altri capi, i quali « interromp[essero] o per propria avaritia o altro interesse le levate o fatte le disfac[essero] come è succeduto in Mantova » ⁽²⁾.

che non si risolva costì a dar mano nelle cose sostanziali col mezzo delle quali non possa rimproverarsi a S. A. che nella propria causa se ne stia otiosa, nè trovi modo, se altri travagliano di essere con quelli per ricuperatione o difesa di stati suoi. Si che sta l'A. S. in ferma deliberatione, sotto pretesto di andare alla Santa Casa di portarsi alle Armate del re per potere fare qualche cosa in persona attese le sopradette ragioni » - Ibidem.

⁽¹⁾ Caffini al Parma - 1 settembre 1630 - Ibidem.

⁽²⁾ Alfonso Gonzaga al Parma, da Crespino - 11 agosto 1630 - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M. Riportiamo integralmente l'interessante documento:

« Molto Ill^{re} Sig^{re} Oss^{mo}. Il cedere alla forza non è mancamento di virtù, ma si bene il perdersi d'animo, onde per non incorrer in questo come nell'altro, ho a lungo con S. A. trattato sopra i pronti rimedi quali se con tanta resolutione seranno da cotesta Repubblica abbracciati come da noi eseguiti non habiamo dubio in poco tempo di farsi sentire vivamente a' nostri nemici et forse correr la fortuna che loro sin hora hanno certa. A questo comun servitio non restando altro a S. A. che la persona et alcuni suoi servitori concorrerà con essa, et questi con truppe se dalla Repubblica ci sarà somministrato il modo di levarle, piazza di mostra per radunarle, et paga per sostentarle, ne ci mancano continuate inteligenze per far qualche segnalato colpo. Io non credo che vi sia chi sperì per hora pace essendo troppo gran ponto la presa di Mantova per eser così subito restituita. Il soccorso di Casale è più da temere che da sperare. Quando

di resistere, il tracotante capitano non si peritò di minacciare di entrare a forza negli stati di Modena. « L'Aldringen, così dipingevalo il Testi, è uomo il più duro, il più rotto, il più impertinente, il più barbaro di quanti abbia mai praticato »; ed in altra lettera soggiungeva: « è uno dei più scaltri, dei più avveduti, dei più artificiosi uomini che si possono trovare al mondo, e non solo è senza pietà, ma spietato, e se in lodarlo io non avessi specificato le azioni e non mi fussi contenuto ne' termini d'una sobria e disinvolta semplicità, mi avrebbe spacciato per adulatore, come fece apertissimamente col marchese G. Francesco Gonzaga ».

Nella città depredata e priva di tutto non mancavano alla mensa del generale cesareo « capponi d'isquisita bellezza, polli d'India, capretti, quaglie, pernici, fagiani e altre delizie ». E i miseri cittadini, divenuti « gialli e spauriti », erano costretti, dopo i tre giorni di saccheggio, dopo l'enorme contribuzione, ad alloggiare e a mantenere 3000 soldati (¹).

La principessa Maria, rimasta coi due bambini e con le più fide sue dame a Mantova, mentre, come già dicemmo, il marito e il suocero avevano presa la via dell'esilio, non aveva dovuto subire, tornata in Sant'Orsola, dopo la breve permanenza nella cittadella di Porto, nessuna grave molestia. Però a nessuno dei suoi desideri volle mai l'Aldringen mostrare condiscendenza. Desiderava essa far giungere notizie alla madre Margherita, per mezzo di qualche fidato messaggero; ma non le fu possibile raggiungere l'intento.

Quattro giorni dopo l'occupazione alemanna, era stato da lei chiamato a Sant'Orsola, come segretario, quel Maurizio Francia, che già aveva disimpegnato le stesse mansioni, dimostrando ingegno non comune, presso il gran cancelliere Striggi. Con la scusa di mandarlo a riverire il Collalto, la principessa sperò che il Francia riuscisse a raggiungere Torino; ma l'accorto generale ne ebbe sospetto e non volle concedere al segretario della principessa, per il ritorno, che un passaporto valevole per due giorni. Anzi, avendo il Francia cercato di giustificare con pretesti la concessione di un passaporto valido per più giorni, stimò bene rimandarlo a Mantova accompagnato da un tenente della guardia e da sei croati.

(¹) F. Testi al duca di Modena - 24 e 27 dic. 1630; il medesimo a Ottavio Bolognesi - 23 sett. 1630 - Vedi d'ARCO, App. alle Cron. cit., pp. 185, 188, 201. La notizia della presa di Mantova addolorò tutti quelli che l'avevano conosciuta nei tempi della sua floridezza. Il Rubens scriveva al Peiresc il 10 agosto 1630 da Londra: « Si ha qui una funestissima nova d'Italia che agli 22 di giulio sia stata presa per escalata la città di Mantova dagli Imperiali con morte della maggior parte degli abitanti, che mi duole in estremo per haver servito molti anni casa Gonzaga e godato della delicosissima residenza di quel paese nella mia gioventù. Sic erat in fatis ». Vedi *Cod. dipl. Ruben.* t. V, p. 312.

accordo e passare all'azione. Saputo che gl'Imperiali avevano abbandonato Villafranca, fu preso da una vera febbre d'agire (¹).

Ma come e dove impiegare l'opera sua? Da una parte i Veneziani non rispondevano a nessuna delle proposte; dall'altra il re di Francia, invece di chiamarlo a sè, lo invitava a far qualche cosa in Lombardia (²); infine era da tenersi in particolar conto il nuovo atteggiamento assunto dalla coppia imperiale.

La notizia delle stragi, delle spogliazioni, delle crudeltà inaudite commesse a Mantova non poteva non impressionare profondamente i sovrani. Sebbene alla tradizione del paterno cuore del pio Ferdinando sia da annetterci fede solo in modo molto relativo, è tuttavia verosimile che egli non avesse preveduto a quale colmo di strazio la sventurata città doveva giungere con l'occupazione alemanna. Forse il primo fatto che valse a scuotere profondamente l'animo dell'imperatore e dell'imperatrice e a dar loro un'idea più precisa dell'entità del disastro, fu la supplica ad essi presentata a Ratisbona dai due ebrei a ciò delegati dagli sventurati correligionari mantovani. L'ebreo mantovano Samuele Melli, residente a Venezia, era quegli che aveva avuto per primo il pensiero di ricorrere alla giustizia dell'imperatore. La supplica fu presentata a Ferdinando da due ebrei mantovani, dimoranti a Ratisbona, Lazzaro di Vita Cases e Abramo Massarani, ed il sovrano non nascose il suo profondo turbamento alla terribile pittura delle crudeltà con-

(¹) Caffini al Parma, da Crespino - 16 sett. 1630 - Ibidem. Il Caffini in questa lettera, manifestando la gioia provata dal Nevers e dal suo seguito per la notizia che il re di Francia intendeva assolutamente difendere la causa dello sfortunato principe, aggiungeva: « È necessario dunque l'ingresso dell'A. S. in cotesto stato et havendo io nelle mie antecedenti avisato V. S. dell'intentione della S. Principessa di venir in cotesti contorni si curerà facilmente dalla Repubblica nella risposta che farà sopra questa istanza che da lei deve farsi, se a S. A. sarà allargata la mano nel far la contumacia con condescendere ad altro che risguardi alla stima et commodo di S. A., il che dimostrerà se vorranno nel più sodisfare all'intentione di S. M. coll'assistere et soccorrere l'A. S., la quale per nuove istanze dell'ingresso sudetto si rimette a ciò che dal Sig. Ambasciatore et da lei sarà disposto potendo esso Sig. Ambasciatore comprendere dalle risposte che havrà degli uffici che deve passare nella prima audienza in che potrà spuntare, conoscendo se la Repubblica vorrà far da dovero, che se sarà, contrarino tanti rigori di contumacia, che servono di coperta alle risolte negative che si vergogna molte volte la Repubblica di fare. Se l'haver gli Alemanni abbandonata Villafranca procede da debolezza, non è da perder tempo, che se fosse di concerto non so vedere cosa buona per servizio di S. A. Dio felicit le cose di Germania contro gli Austriaci et è gran cosa che con ogni ragione dobbiamo desiderarne l'esaltatione dei nemici della Chiesa Cattolica poichè a tal segno ci riduce la Spagnuola tirannide.... ». In ultimo la lettera accenna alla triste condotta dei fratelli Forti e annunzia la prigionia del marchese Amorotti e del figlio per causa delle contribuzioni.

(²) Caffini al Parma, da Crespino - 5 ott. 1630 - Ibidem.

festazione di cortesia all'infelice alleato; anzi non si faceva neppur vivo ⁽¹⁾. Il duca contava di fare nel Polesine la necessaria quarantena; ma il Caffini, abboccatosi col provveditore Rubini, per prendere gli opportuni accordi, si trovò improvvisamente dinanzi ad inaspettate difficoltà. Il provveditore l'avvertì, infatti, che il Magistrato di Sanità aveva fissato a 25 il numero massimo di persone, che potevano accompagnare il duca, e tra i 25 sarebbe dovuto esser compreso anche il d'Estrées, mentre il seguito di quest'ultimo constava di ben 35 persone. La severità, spiegabile in tempo di così grave contagio, pareva eccessiva, considerando che ormai avevano lasciato da ben 22 giorni la città infetta e che erano tutti in ottima salute. Il d'Estrées, incontratosi col provveditor Rubini il 12 agosto, non nascose il suo risentimento, anzi lo sdegno che provava per la condotta della repubblica e trattò « cotesti SS^{ri} [i senatori] d'ingardi e venne a parole risentite et minaccianti in nome del suo re intimando loro il tempo vicino quasi del meritato castigo » ⁽²⁾. Ma non solo si sarebbe dovuto limitar tanto il numero dei componenti il seguito del duca. Questi fu avvertito che gli avrebbero imposto di stare chiuso in una casa e sorvegliato insieme con gli altri; che, rimanendo la principessa a Crespino, si doveva abbandonar l'idea di aver relazione con alcuno dei suoi; che, quanto al vitto, si sarebbero trovati male e avrebbero dovuto limitare al solo paese le loro provviste, poichè sarebbe stato vietato praticare con altri.

Le proteste del Parma unite a quelle del d'Avaux non fecero mutare al senato il suo punto di vista, così che il duca mise da parte l'idea di trasferirsi nel Veneto, dichiarando che egli non voleva esser trattato come prigioniero e che, finita ormai entro pochi giorni la contumacia, sarebbe stato libero di muoversi nel Ferrarese.

Doleva vivamente al duca che l'inazione, a cui la triste sorte lo costringeva, potesse sembrare agli altri indifferenza o dappocaggine.

Eppure la situazione sua era tale che non offriva il modo di procedere all'attuazione di alcun disegno. Ogni piano appariva, per la natura stessa delle cose, chimerico e inattuabile.

Le lettere del Caffini al Parma ci apprendono che il duca accarezzò per parecchi giorni il progetto di raggiungere l'esercito di Luigi XIII ⁽³⁾,

⁽¹⁾ Caffini da Crespino, al Parma - 4 agosto 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi.

⁽²⁾ Caffini da Crespino, al Parma - 22 agosto 1630 - Ibidem.

⁽³⁾ Togliamo dalla lettera del Caffini al Parma, da Crespino - 31 agosto 1630 - «.... S. A. nondimeno nonostante ogni dimostratione che potesse da essa Repubblica farsi ancorchè da lui in estremo gradita, non applica l'animo ad introdursi nel dominio, quando

del tutto la città da così pericolosa conservazione, anzi totalmente dannosa a' Mantovani per le loro usure, ricapito che danno ai furfanti, occasione di fare strigherie, peccati che commettono con povere donne christiane et per i traffichi che prendono, con i quali levano il pane a' poverelli christiani. Assicurando io V. A. S. che questo fatto gli sarà di somma lode appresso di tutti i Principi, di felicissimo principio al suo governo e di perpetua duratione ne' suoi discendenti, favorendo grandemente Iddio quei potentati, i quali antepongono la gloria di Sua Divina Maestà ad ogni loro privato interesse et che adempiono volentieri quanto per mezzo dei suoi servi gli vien rappresentato per bene; come io hora faccio supplicando V. A. S. per le viscere di Nostro Signore Gesù a volere in questo honorare Sua Divina Maestà et consolare il suo afflitto e miserevole popolo: non ad udire più i padroni e difensori degli ebrei..... » (¹).

Il vescovo Soardi, di ritorno dai negoziati di Ratisbona (dei quali vedremo nel prossimo capitolo le fasi), non mancò di esporre per conto suo alla coppia imperiale la terribile calamità della patria. L'imperatore non tralasciò di ricordare che, se il duca avesse avuta confidenza in lui, non avrebbe patito simili travagli; ma l'imperatrice assicurò che si sarebbe provveduto in modo da ricuperare almeno le cose più preziose (²).

I legami di sangue si facevano sentire più vivi nella congiuntura dolorosa; e la triste condizione della principessa Maria, priva di tutti gli agi non solo, ma anche mancante del necessario, la muoveva a pietà. Decise, dunque, per alleviarne almeno in parte le sofferenze, di farle pervenire in dono la somma di ottomila fiorini, che dovevano essere sborsati a persona di fiducia della principessa da qualcuno dei colonnelli imperiali in Italia, per non perder nel cambio (³).

Con la consueta illusione di aver tanta autorità da poter giovare alla sua casa, l'imperatrice non nascondeva cogl'intimi la speranza che i domini del duca di Mantova, reintegrato ne' suoi possessi, potessero essere allargati con la concessione del primo feudo, che si facesse vacante: Correggio, ad esempio, o Sabbioneta.

Dalle buone disposizioni, che essa palesava, il Soardi arguiva poi che, ove la principessa Maria chiedesse la concessione di un buon numero di buoi per coltivare la campagna, le sarebbe stata senz'altro accordata.

(¹) Vincenzo Pulzoni al duca Carlo, da Mantova - 25 nov. 1630 - F, II, 8, 2786, Arch. Gonz., M.

(²) Soardi al Parma, da Passau - 21 nov. 1630 - E, II, 3, 496, ivi.

(³) Soardi al Parma, da Vienna - 7 dic. 1630 - Ibidem.

La voce che il duca con truppe fornite dalla repubblica si preparasse ad assediare la perduta città, si sparse e fu ripetuta con insistenza. Raccolta da alcuni religiosi nelle loro lettere, si propagò fino a Roma. Si assicurava che, in quel timore, gli Alemanni avessero intensificata la guardia⁽¹⁾. Certo qualche illusione si formò nel cuore del duca, quando conobbe i progressi francesi nel Piemonte e quando Luigi XIII gli rinnovò la promessa di prestargli assistenza. Allora egli tornò alla carica, per ottenere di poter entrare nello stato veneto, a fine di poter concretare con maggiore efficacia qualche

questo segua non vi è dubio esser li spagnuoli a poco buon termine et perciò doversi la Repubblica valer del occasione bona si per ricuperar il Mantovano come per mitigar il sdegno del Re Crist.^{mo} che per la loro lentezza possa haver conceputo. Ma quando fusse in contrario non credano haver miliorato di conditioni apresso spagnuoli et Alemanni anzi s'aspettino la guerra nelle viscere ben presto. Io non scrivo perchè pretenda consiliare ma perchè mi pare necessarissimo et utilissimo per loro che facciano ben che con qualche dispendio la guerra fuori de' loro stati il che non può essere che in uno dei tre modi o atacando per mare il regno di Napoli che seria diversione grande sì ma non tanto efetiva quanto porta l'iminenza del pericolo vicino, il secondo dando calore a (?) *di gente e denari* et farli atacar per Belinzona il Stato di Milano o i passi de' Grisoni; il terzo atacar nel Cremonese. A questo l'obligaremo noi con levar quattro mila fanti in brevissimo tempo et qualche cavalli mentre da loro vi sia provisto de denari et allogio. Ma perchè non sia chi interrompa o per propria avarizia o altro interesse a le levate o fatte le disfaccia come è succeduto in Mantova è necessario che la Rep^{ca} paghi a S. A., o a chi S. A. gusterà, tanto al mese del che essendo sicuri creda V. S. che non solo haveremo i quattro mila ma disfaremo parte dell'esercito Alemano. La stagione s'avanza perciò è necessario di resolutione. Forse la spesa parerà grave a questo dico che minor graveza sarà a loro il non impegnarsi se non pensano d'esserlo a quest' ora, ma intanto che le truppe si levano si potrà procurare se pur danno denari in Olanda come credo che quelli fossero convertiti in questo bisogno sicome si procura di quelli di Francia. Infine noi faremo il possibile nè io tralascio di sollicitar gli amici de quali ne trovo molti pronti et spero con la diligenza far più di quello dico resta mi sia somministrato il modo. S. A. ne scrive al Sig. Ambasciatore, e mi comanda lo scriva diffusamente a V. S. perciò scuserà la longa diceria et colla prudenza sua mi correggerà i miei spropositi portati dalla passione e desiderio del servitio di S. A. perciò più scusabile. Si trovano a Fogarolo già ventitre giorni sono il capitan Rosetti et capitan Tomaso capitani banditi come V. S. sa con quali sono da trentasei soldati incirca. S. A. ha scritto al Sig. General Erizzo acìo si contenti accettar detti soldati esendo ben montati et gente scielta et di valore ma sinhora mai vi è stato provisto ne S. A. li può sostentare et li preme infinitamente il perderli poichè non havendo ricetta nel stato e trupe della Repubblica sono sforzati andar all'inimico per non haver altro passo perciò S. A. mi comanda li scriva accìo ne procuri il più presto rimedio et resolutione che pur essendo impossibile il tratenarli davantaggio i Capi hanno seguito et seguiranno per le levate benissimo perciò saria necessario un salvacondotto ancor per loro ne volendolo far d'altra maniera si potrà procurar apresso la persona di S. A. per via di Ferrara ultimamente et da Melara scrissi a V. S. sopra i miei interessi havendo servito 10 mesi et più senza soldo alla Repubblica sicome per altre mie ancor a longo ne ho fastidito V. S. ne mai ho avuto risposta, la prego avisarmi quello pensino fare acìo anch'io possa pensare ne havendo che dir altro le bacio le mani ».

(1) Carlo Castello al Parma, da Roma - 14 sett. 1630 - Ibidem.

Doveva dunque indagare se era vero che un tal Virgilio Costanzi, creatura dell'Aldringen, si fosse assunto l'incarico di ricettare tutte le cose preziose per conto del suo protettore e di trasportarle un po' alla volta in Germania.

Il Piccolomini avrebbe consegnato alla principessa 3000 ungheri d'oro e doveva pensare a provvederla, d'ordine dell'imperatrice, « d'una carrozza di garbo con provisione di due tiri di cavalli a sei, d'una lettiga di proposito con sei mule » ⁽¹⁾; doveva tranquillizzar la principessa sul conto dei tesori sottratti dal palazzo ducale, assicurandola che verrebbero rintracciati e restituiti ⁽²⁾.

lore gradito a queste M. M. et particolarmente all'imperatrice, arriverà di primo ingresso a Mantova con ordini precisi dell'imperatore che si informi se siano vere le tante inumanità usate, et inaudito spoglio fatto di fresco al palazzo, havutane informatione dovrà inviarne a S. M. puntuale racconto, da quale riceverà quei ordini, che saranno opportuni, ne mette V. S. in dubio che non sia per ben servire S. M. essendo cavre ben intentionato et che le cose mal fatte punto non le piacciono. Ha speranza d'esser quello che riconduca in stato i Ser^{mi} Padroni, ha pensiero di fargli molti regali, tratta di loro con gran rispetto, et venendo a S. A. ogni honore che riceverà sarà ben collocato. Di più ha ordini da S. M. di riformare le soldatesche, allontanar quelle la maggior parte dal Mantovano, et tutto dal Monferrato.... » Ibidem.

⁽¹⁾ Eleonora avrebbe desiderato che la cosa si tenesse nascosta. Invece il segreto non fu mantenuto, nonostante le cure del confessore dell'imperatrice, Diodato Marani, nelle cui mani era passata la pratica. Vedi lettera del Marani all'Avellani, da Vienna - 10 gennaio 1631 - E, XLV, 3, 1565. Arch. Gonz., M. - Riportiamo la lettera interessante per intero: « Ho con altre mie significata a V. S. la resolutione presa dall'imperatrice mia Signora per la rimessa delli 8 mila fiorini. Con questa posso soggiungerle di nuovo, che partì di qui per Italia sotto li 22 del passato un Cavagliere molto divoto alla Maestà Sua con l'ordini necessari, acciò gionto in Mantova, subito ispedisca persona espressa alla volta della Ser^{ma} Sig^{ra} Principessa a portarli tremila ongari in spetie o sua valuta, et forse qualch'altra cosa, ma V. S. per gratia trattenga in se quest'aviso, perchè essendo stato scritto nelle gazette pubbliche che Sua Maestà Cesarea l'imperatore ha mandato a donare alla Serenissima sodetta dieci mila fiorini, non è stata sentita molto bene in questa Corte, tanto più che si pretendeva, che in questo poco dinaro non fosse neanche nominata la Maestà dell'imperatrice per convenienti rispetti. Non potrei dire a V. S. la mortificatione particolare, che ho hauta io in questo, tanto più che so d'haver portato il negotio con ogni segretezza, et d'haverlo comunicato a quelli soli, a' quali non si poteva di meno. Ma non si può tenere la lingua a nessuno, et io patirei molto di più, e molto volentieri, pur che potessi col sangue proprio aiutare, et sollevare i miei Principi dalle loro miserie, a' quali pensando, mi s'aggiaccia nelle vene il sangue. Dio sia lodato, dal quale dobbiamo sperare buoni esiti, et in breve ancora. Bacio le mani a V. S. et dal Signore le prego vere felicità ».

⁽²⁾ Scriveva infatti il Soardi al duca di Mantova: « et in proposito di Sua Maestà imperatrice mi ha detto che a quest'hora haverà ricevuti la Serenissima Signora Principessa tre mila ducati d'oro, per mezzo del Signor Collonello Piccolomini, che ad esso ha dati ordini che sia fatto per la Serenissima sudetta una carrozza di garbo con provisione di due tiri di cavalli a sei, una lettiga di proposito con sei mule, mostrando Sua Maestà ogni premore per sollevare ove può l'animo di S. A. ma non contenta di

sumate a Mantova. Stese una lettera diretta al Collalto, un'altra per l'Aldringen, unendovi copia di quella per il primo, prevedendo che il Collalto potesse non trovarsi nella città occupata. Con queste lettere l'imperatore ordinava che venissero senz'altro liberati gli ebrei, che ancora fossero prigionieri; che venisse permesso a quelli deportati di rientrar nelle loro case e di riprendere i loro traffici; che, ad evitare che venisse loro recata molestia, si desse loro un servizio di guardia. Le lettere recavano la data del 2 settembre e furono dall'imperatore affidate ai due presentatori della supplica, affinchè curassero essi di farle pervenire ai destinatari; furono infatti in brevissimo tempo recapitate ai capi della comunità ebraica di S. Martino di Bozzolo. Gherson Vigeveno e David Norzi si assunsero l'incarico di consegnarle all'Aldringen. Questi, quasi per ischernò, li rimandò al Collalto. Ma il supremo comandante non si mostrò più sollecito del suo dipendente e tirò le cose per le lunghe; così si frapponeva fra gli ordini dell'imperatore e la loro esecuzione un fatto compiuto: la vendita dei beni degli israeliti espulsi, fatta con atto del 21 settembre, ad alcuni mercanti di Milano, per 25.000 doppie d'oro pagabili entro un anno.

Dopo aver trattenuti presso di sé il Vigeveno e il Norzi, il Collalto scrisse all'Aldringen, ordinando la scarcerazione e la riammissione in città degli ebrei, la quale avvenne con decreto del 16 ottobre ⁽¹⁾; ma dei loro beni non si parlò affatto ⁽²⁾.

Molti però non videro di buon occhio il ritorno in città degli ebrei e appena si sparse la voce che il trattato concluso a Ratisbona riconosceva i diritti del Nevers su Mantova, il noto gesuita Vincenzo Pulzoni ⁽³⁾ scrisse al duca: «..... che voglia provvedere a' grandissimi disordini che cagionano in questa città gli ebrei, già che non è per ancora ripigliato il primiero possesso, et autorità; ricordandomi io, come già mi disse V. A. S. d'havere fermo pensiero non solamente di restringere il Ghetto, come a mia istanza me faceva degno ch'all'hora s'incominciasse; ma che ancora voleva liberar

(1) AMADEI, *Cron. cit.*, f. 283.

(2) MAINARDI, *op. cit.*, pp. 230-33.

(3) Il 6 maggio precedente, infierendo la peste, il Pulzoni era comparso sulla porta maggiore della Cattedrale in abito da penitente e con una fune al collo. Salito sul pergamo aveva predicato alla folla accorsa, invitandola a chiedere misericordia e perdono a Dio. Tenne altre due prediche nei giorni successivi e il giorno 9 si chiuse il Triduo con « un' insolita processione generale dell'insigne Reliquia del Preziosissimo sangue del Redentore », alla quale partecipò tutto il popolo, il clero, la nobiltà e lo stesso duca a piedi scalzi, vestito colla nera divisa della Compagnia di Santa Croce. Fu in quella circostanza che fu deciso per voto contro la peste di erigere la chiesa di S. Giuseppe. Cfr. AMADEI, *Cron. cit.*, t. III, f. 257 e sg.

dalla vendita di quei beni; ma l'Aldringen l'aveva prevenuta, chiedendolo per sè, come per sè aveva chieste tutte « le devoluzioni vacate al duca Carlo », sebbene nè l'una nè l'altra cosa avesse l'imperatore concessa, ordinando invece che venisse distribuito il denaro ai soldati (¹).

L'insistenza, con la quale si accusava l'Aldringen di estorsioni, di crudeltà e di rapine, mosse l'imperatore a scrivergli nel mese di febbraio del 1631 lettere assai risentite; e si diceva che, venendo da parte del Piccolomini conferma dei mali da lui procurati, non sarebbe sfuggito al meritato castigo.

Tutti i principi d'Italia s'eran mossi a compassione per lo stato mi-

(¹) « Al mio arrivo in Ratisbona, scriveva il Soardi al Parma il 18 gennaio 1631, nel primo ingresso de' ragionamenti ch'io ebbi con S. M. l'imperatrice mi fece istanza, perchè pregassi il Serenissimo Padrone a licentiar affatto da Mantova et dallo stato gli Hebrei; intese però da me S. M. diverse ragioni che rendevano se non impossibile almeno difficoltosa l'essecutione, veniva a questo che per niun modo volesse S. A. tenere il Ghetto nel sito ove si trova della città, ma ridurgli in sito più proportionato alla loro qualità et con limitate concessioni che non possino essere creduti uguali a Christiani tenendo S. M. che questa riforma debba essere di gran servitio a S. A. in riguardo delle acclamationi che le verrebbero da Popolo Christiano. M'aggiunse che le sta sul cuore la chiesa di S. Salvatore che benchè aperta resta in un certo modo sepolta, et S. M. che vi ha qualche particolare divotione vorrebbe, che quella fosse privilegiata. Nel fervore de' suoi discorsi, vennero gli Signori Elettori per visita, onde si riportò nel resto al suo arrivo a Vienna. Pochi giorni sono fu da me il suo Padre Confessore, in nome di S. M. replicò l'istanze, mostrandomi che S. M. in ciò ne ha non ordinaria premura, et il Padre non discorda di tenergli nella città, ma nel modo di sopra accennato et S. M. crederebbe sito opportuno quella parte di Santo Nicolò per non lasciargli nel centro della città, per dargli campo di fabricare a loro voglia, et quant'anche habbino havuta la guerra patiti molti danni, ha però opinione che come huomini sagaci presto si rimetteranno in piedi, massime in un stato che per loro dall'altri hebrei, viene chiamato terra di promissione. S. M. propone questo a S. A. in tempo che possa prevenirgli, et che volendo habitare in Mantova, sappino la stanza et conditioni che doveranno havere, ha stimato bene ch'io non differisca la sua volontà per avvisarla in tempo a S. M., et m'ha imposto che a lei la comunichi per parteciparla a nome suo a S. A., et perchè sa che non mancheranno favorevoli mezzi alli stessi hebrei, per intoppiare le buone risoluzioni dell'A. S., resti ella persuasa di portare la premura di S. M. in ciò con quel modo che le dettarà la sua prudenza, nel qual proposito devo dirle, che questa mattina aponto ho ricevuto una lettera di S. A. in raccomandatione dei medesimi hebrei presso l'imperatore, vero è che avvertito dal Sig. Conte Leonardo Arrivabene, che era stata scritta solo per certa loro sodisfazione, nello stesso modo me ne valerò, et tanto più che sarebbe infruttuosa ogni negotiatione a loro pro, particolarmente per le robbe già vendute, de' quali havendo l'imperatrice dimandato in dono all'imperatore il denaro per la Serenissima Principessa che ascendeva la somma a 10 mila e più doppie, rispose l'imperatore che l'Aldringen l'aveva prevenuto per sua mercede ma non concessagli la gratia, havendo dati ordini che detti denari fossero distribuiti a' soldati, et il quale Aldringen con gli altri capi di guerra havevano dato memoriale per ottenere in gratia da S. M. tutte le devoluzioni vacate a S. A., a che l'imperatore non volse acconsentire, acciò restassero all'A. S.... » - E, II, 3, 496 - Arch. Gonz., M.

Nuovi particolari sulla dolorosa situazione di Mantova vennero conosciuti a Vienna per bocca del marchese Luigi Gonzaga, figlio del marchese Federico, che, sfuggito alla sorveglianza dell'Aldringen con la scusa di andare a caccia, era riuscito sotto finto nome a raggiungere la capitale austriaca, portando a diretta conoscenza dell'imperatore la vera situazione del suo feudo, del quale un luogo, Luzzara, pareva dovesse essere attribuito ai Guastalla (¹).

Certo le voci, che giungevan da ogni parte intorno ai soprusi che si commettevano a Mantova, dovevano preoccupare vivamente l'imperatore e scuotere assai la fiducia di lui nei capi dell'esercito alemanno in Lombardia. Intorno alla metà di dicembre cominciò a spargersi la voce, nei circoli meglio informati di corte, che Ferdinando avrebbe inviato sul luogo, per procedere ad una diretta constatazione, il colonnello Ottavio Piccolomini (²). La partenza di quest'ultimo avvenne nella terza decade di dicembre.

Dicevasi che egli avesse commissione di liberare il Mantovano e forse anche il Monferrato da buona parte delle soldatesche; certamente gli era stato dato incarico di fare all'imperatore una veridica relazione dello stato in cui la città e il territorio erano ridotti, e di ordinare a nome del sovrano che non si ripetessero le crudeltà e le depredazioni e che si cercasse di riparare a quelle già avvenute (³).

Sopra tutto voleva l'imperatore che il Piccolomini appurasse quanto vi era di vero nei danni, che si dicevano apportati dall'Aldringen al palazzo ducale (⁴).

(¹) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 13 dic. 1630 - Ibidem.

(²) Soardi al Parma, da Vienna - 31 dic. 1630 - Ibidem.

Anche il LUZIO, *op. cit.*, p. 79, n. 1, accenna all'interesse che hanno le lettere del Soardi per la questione degli ordini dati dall'imperatore, per provvedere al ricupero degli oggetti trafugati o smarriti. Riferendo i rimproveri ai capitani e le loro risposte, il Luzio aggiunge: « Così ci apprende una lettera del 21 novembre 1630 del vescovo di Mantova, Vincenzo Agnelli, mandato *ad hoc* in corte cesarea ». Non occorre rilevare che il vescovo di Mantova non fu mandato a Vienna per perorare la restituzione dei tesori, ch'erano stati preda degli Alemanni nel sacco; ma è però vero che gli fu data incombenza di supplicare l'imperatrice e il consorte a voler provvedere, per rendere meno gravi i danni. Il Luzio riporta pure la lettera di Eleonora a Maria del 14 ottobre 1630 da Ratisbona, nella quale l'imperatrice ribadisce il concetto 'dell'errore commesso nel non seguire i di lei consigli e conferma il proposito di dare ordini per la restituzione di una parte almeno del bottino. È pure nel LUZIO, *ivi*, un accenno fuggevole alla supplica del Pico, di cui tra breve parleremo.

(³) Dicevasi anche che fosse incaricato di disporre in modo che le truppe venissero inviate a svernare nel Genovesato e nel territorio del duca di Guastalla. Vedi lettera del Soardi al duca, da Vienna - 28 dic. 1630 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

(⁴) Il 28 dic. 1630 il Soardi scrisse al Parma, da Vienna: « Parti per Mantova pochi giorni sono il Sig. Collonello Piccolomini, Cavagliere qualificato per nascita, e per va-

Mantova giunse a Vienna sul finire del mese di febbraio, recata a voce da un gentiluomo, camerata del colonnello Piccolomini; le lettere di quest'ultimo notificarono che la rovina del palazzo ducale era immensa e che le stragi commesse nella città erano inaudite ⁽¹⁾. Lo stesso conte Werdenberg dovette riconoscere, parlando col Soardi, che nelle narrazioni fatte per lettera dalla principessa Maria e da molti nobili, non si era esagerato affatto.

Il Piccolomini annunciava che l'Aldringen, a sua giustificazione, affermava d'essere stato a lungo malato e di aver ignorato molte cose; ma non poteva negare che l'ufficiale pagatore, Virgilio Costanzi, aveva la casa piena di roba d'inestimabile valore. Quanto a tutto quello che era stato spedito via, il barone tedesco asseriva che si trattava per la maggior parte di cose appartenenti a privati, i quali, per maggior sicurezza nei passaporti, s'erano valse « dell'ombra sua » ⁽²⁾.

Tutte queste notizie gettavano non poco discredito sull'Aldringen; però non mancavano i difensori di questo, fra cui primeggiava il famoso senatore Villani, giunto al principiar del 1631 a Vienna, con gran preoccupazione del Soardi, che ne conosceva per esperienza le malefiche arti. Il Villani dipingeva i capi di guerra alemanni in Italia « quasi tutti santi, fuori che il duca di Sassonia et suoi adherenti, individuando la bontà dell'Aldringher a cosa rara et che per lui non sarebbe seguito il sacco, ma che la furia dei soldati impedì la sua buona volontà » ⁽³⁾.

Eppure della insaziabile cupidigia dell'Aldringen v'erano documenti significativi: fra gli altri, i memoriali e le suppliche presentate dai piccoli feudatari del Mantovano. La supplica presentata dal principe di Bozzolo in special modo, essendo particolareggiata, permetteva di comprendere fino a qual grado fosse giunto l'esaurimento delle sventurate popolazioni. Il solo piccolo feudo di Bozzolo aveva sino al 2 marzo 1631 sborsato 20.000 talleri in contanti, oltre a fornire di pane, vino, carne ed altri cibi la soldatesca alloggiata in quel territorio; la popolazione era talmente esausta ed esasperata, che il principe invocava dall'imperatore si desse ordine all'Aldringen « che per sodisfattione delle sue pretensioni, poichè altro non se gli può dare, si pigliasse tutto il paese a sacco..., purchè ritir[asse] poi subito tutta la gente

(1) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 1^o marzo 1631 (in frammenti) - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M. - A trovare il duca ed i principi ad Ariano non si era recato il colonnello Piccolomini, bensì il tenente Silvio Piccolomini. - Parma all'Avellani - 19 gennaio e 2 febbraio 1631 - E, XLV, 3, 1565, ivi.

(2) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 8 marzo 1631 - E, II, 3, 496, ivi.

(3) Soardi al Parma, da Vienna - 8 marzo 1631 - Ibidem.

L'imperatrice prendeva speciale interesse alla questione degli ebrei di Mantova, ma non già nel senso da questi desiderato. Fin da quando a Ratisbona essi avevano avanzata la loro supplica, essa aveva detto al Soardi che il Nevers avrebbe dovuto licenziare senz'altro da Mantova e dallo stato intero tutti gli ebrei; e c'era voluta tutta l'opera discreta e ragionevole del tollerante vescovo di Mantova per persuaderla che la cosa era, se non impossibile, almeno difficilissima. Eleonora avrebbe voluto che almeno il ghetto (') fosse trasportato dalla parte centrale della città, dove trovavasi, ad altro luogo più eccentrico e che agli ebrei venissero fatte concessioni più limitate, in modo che non sembrassero uguali nei diritti ai cristiani.

Restituitisi i sovrani e il Soardi a Vienna, l'imperatrice era tornata alla carica per mezzo del suo confessore, insistendo oltre modo, affinché a loro venisse assegnato come abitazione il quartiere di S. Nicolò e affinché il duca Carlo venisse informato di questo suo desiderio vivissimo, per poter avvertire a tempo gli ebrei. Sopra tutto spiaceva ad Eleonora che si trovasse nel territorio del ghetto la chiesa di San Salvatore, cui essa aveva particolare devozione.

Gli israeliti, che avevan fatta pervenire una nuova supplica a Ferdinando II, per ottenere la restituzione dei loro averi o il risarcimento dei danni, non avevano certo nell'imperatrice una patrona. Essa aveva anzi chiesto al consorte che destinasse alla principessa Maria il denaro ricavato

questo, ha pensieri maggiori a beneficio suo, nè tarderà l'espressione del suo affetto con riguardevoli effetti; quand'io parlai all'imperatore di V. A., del suo stato, et ove si trova non lo conobbi punto alieno di desiderarle ogni bene, promettendomi che dal canto suo voleva la pace, et che da tal resolutione non si sarebbe partito, quando grave accidente non l'havesse distolto.... ». 10 gennaio 1631 - E, II, 3, 496, ivi. E nello stesso giorno scriveva al Parma: « Ha la Maestà Sua mandati 3 mila ongheri alla Serenissima Principessa per il Sig. Collonello Piccolomini, gli ha dato ordine che la provenga di una bella carrozza, lettiga, cavalli e mule, havendo maggiori pensieri a beneficio suo et di pronta essecutione, nè io manco di quanto devo, continuando efficaci uffici rappresentando a S. M. il stato de' nostri Padroni in quel modo ch'ella si può persuadere, et se quel tal Vigilio Constanzo creatura del Aldringher averà commessi gli eccessi da più bande scritti, tenga sicuro che doverà renderne conto, et che le robbe saranno restituite alla Serenissima Principessa, che tanto m'ha detto l'imperatrice... ». Ibidem. Il 18 gennaio il solerte vescovo così scriveva all'Avellani: « Delle ruine di Mantova, robbe portate in altre bande, gravezze senza fine qua ne sono informatissimi a segno che l'andata del Sig. Piccolomini in quelle parti non è stata senza ordini rigorosi di venir in chiaro di molte particolarità, promettendo Cesare d'applicarvi rimedio.... ». E, XLV, 3, 1565, ivi. Vedi pure lettera del Parma all'Avellani - 12 e 16 gennaio 1631 - Ibidem.

(') Per notizie generali sul Ghetto di Mantova, vedi CARNEVALI L., *Il Ghetto di Mantova*, Mantova, 1884.

Giacomo Antonio Pico ⁽¹⁾, che già, come ricordammo, era stato nella capitale dell'impero insieme con don Camillo Gonzaga, vi fece ritorno il 20 circa di marzo, divulgando con ampi particolari le scelleratezze commesse nella sua patria dagli invasori. Per mezzo del Soardi potè parlare coll'imperatrice; quindi, per ordine dell'imperatore, ebbe un colloquio col conte Werdenberg, al quale diede esatte informazioni. Fu invitato a stendere un memoriale e si preparò a presentarlo personalmente a Ferdinando.

Intanto si era ordinata la partenza per Mantova del dottor Ferrari, che dicevasi uomo non venale, con l'incarico di sequestrare a Vigilio Costanzi tutto quello che in casa sua si fosse trovato, anche se « fosse di colonnelli », affinchè tutto venisse restituito alla principessa Maria. Anzi, poichè si diceva che molta roba già fosse stata trasportata a Rovereto, l'imperatrice affermava di aver avuta formale promessa dall'arciduca Leopoldo, ministro per lo stato del Tirolo, che anche là si sarebbe operato il sequestro ⁽²⁾.

Il Werdenberg assicurava che il Ferrari recava seco lettere imperiali destinate all'Aldringen, al quale si ingiungeva, se voleva conservare la grazia del sovrano, di secondare l'opera dell'inviato. Per meglio assicurare l'esito della missione del Ferrari, sarebbe però stato opportuno che il duca procurasse ch'egli venisse informato con tatto, da persona molto prudente, di tutti gli orrori commessi ⁽³⁾.

Dopo brevi trattative fra il vescovo di Mantova e il Werdenberg, fu deciso che il Pico sarebbe stato ricevuto da Ferdinando, al quale avrebbe consegnata la supplica della città ⁽⁴⁾. L'udienza gli fu concessa il 30 marzo 1631. Alla stesura del memoriale aveva data la sua approvazione lo stesso Soardi, al quale, da Ariano, Girolamo Parma, chiamato al fianco del duca, aveva pure inviato un elenco dei delitti commessi dai capi e dalla soldatesca alemanna ⁽⁵⁾.

All'efficacia dell'opera del Pico si interessavano vivamente il duca Carlo e la piccola corte, che lo circondava ad Ariano, sperandone sollievo alle loro sventure.

Il memoriale presentato al sovrano conteneva in principio l'avverti-

⁽¹⁾ La missione del Pico a Vienna è ignorata da tutti i cronisti mantovani.

⁽²⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 22 marzo 1631 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

⁽³⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 29 marzo 1631 - Ibidem.

⁽⁴⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 29 marzo 1631 - Ibidem.

⁽⁵⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 29 marzo 1631, cit.

serando, a cui la famiglia ducale di Mantova era ridotta. L'infanta Margherita aveva mandato in dono alla figlia biancheria finissima e broccati assai belli per addobbarne sei stanze, ed anche i duchi di Parma e di Modena e il granduca di Toscana avevano inviato argenterie e ricche vesti ⁽¹⁾.

Il marchese Tassoni di Ferrara, nelle cui tenute il Nevers soggiornò qualche tempo durante l'esilio, fu anch'egli largo di doni alla sventurata famiglia ducale. Offrì parecchie casse di ricche stoffe di sete e di biancheria, donò al duca una carrozza con sei cavalli, al principe una chinea, alla principessa una ricca culla per il bambino. Inoltre regalò parecchi animali bovini ⁽²⁾.

Intanto si susseguivano alla corte di Vienna i minori feudatari venuti a chieder giustizia contro i soprusi dell'Aldringen. Dopo il marchese Luigi Gonzaga, era stata la volta di un giovinetto quattordicenne, Carlo Gonzaga di Solferino, cui la peste aveva tolto la madre Marcella Malaspina e gl'Imperiali con le contribuzioni e con l'alloggio avevano esaurito fin l'estreme risorse ⁽³⁾. Poco dopo giunse don Camillo, fratello del principe di Bozzolo, imprecante contro l'Aldringen per le sue esose richieste; ed insieme con lui, eran gli ultimi giorni del gennaio 1631, venne il capitano Pico, che presto vedremo investito di speciale missione da parte dei Mantovani. Nel medesimo tempo rinnovarono la supplica d'ottenere risarcimenti gli ebrei; ma non ottennero nulla, essendo stato ad essi risposto che, « non potendosi aiutare gli christiani, monache et religiosi », era difficilissimo aiutar loro ⁽⁴⁾.

La prima conferma ufficiale degli eccessi commessi dall'Aldringen a

⁽¹⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 1 febbraio 1631 - Ibidem.

⁽²⁾ Faenza al Parma, da Tivoli - 10 settembre 1630 - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M. « M.^r de Mantoue n'a pas de quoy disner, et nous mande que la Republique l'a tellement délaissé que cela est honteux ». Così scriveva il Léon in un *Mémoire sur les articles du traité de Ratisbonne*. Vedi ROTT, *op. cit.*, t. IV, p. 473.

⁽³⁾ Marcella Malaspina Gonzaga aveva fin dal 20 aprile 1630 rivolto al duca Carlo una lettera, in cui gli esponeva le condizioni del suo piccolo stato. Ormai, essa diceva, non rimaneva più che cedere il luogo all'imperatore o contrastarglielo con le armi. Alla seconda via non era possibile attenersi, poichè sull'aiuto del general Sagredo non c'era da fare affidamento. Prima di attenersi all'altra soluzione, essa desiderava avere il parere del Nevers - E, XLV, 3, 1564, ivi.

⁽⁴⁾ Scriveva il Soardi il 1° febbraio al Parma: « L'imperatrice mi parlò di nuovo dell'affare degli hebrei e mi disse che non poteva soffrire che S. Salvatore restasse chiusa per loro, et che essi godessero il meglio della città. Gli havevano fatto presentar un memoriale per ricuperar le loro robbe del ghetto, ma tutto invano, riportandosi S. M. di prima parlar meco, et così seguito, mi ha detto che le robbe e denari del ghetto sono già dissipati, havendone l'imperatore fatto dono alli soldati, data la risposta da me alli stessi in virtù d'una lettera ch'hebbi dal Serenissimo Padrone, sono partiti mortificati.... ». - E, II, 3, 496, ivi.

L'imperatore rispose che, «tenendo certa la pace, con la chiamata de' soldati al tutto si sarebbe rimediato; ma che haverebbe visto et letto il memoriale per vedere quello si potesse fare» ⁽¹⁾; e nei giorni successivi l'imperatrice si adoperò per sollecitare il rescritto ⁽²⁾.

Quindici giorni dopo che il Pico aveva fatta la sua esposizione, giunse a Vienna un altro inviato della città di Mantova, Giambattista Manenti, ⁽³⁾ anch'egli incaricato di presentare alla coppia imperiale un memoriale intorno agl'insopportabili gravami e alla compassionevole condizione dei Mantovani. Ricevuto dall'imperatrice, le presentò una relazione più lunga e più minuta di quella composta dal Pico; ma non trovò maggior prontezza

tato il mandar persona espressa a V. M. per domandar misericordia, et implorar aiuto. Rappresenta la medesima città alla M. V. il miserando stato, nel quale s'è ridotta dal così florido in cui era, che di 40 mila anime, che faceva, apena adesso se ne trovano seimila, huomini, donne, e fanciulli, et anco questi nascosti, chi qua, chi là (nè queste sono hiperboli) et ciò per non poter resistere alle gravi, et impossibili contribuzioni, che s'impongono, senza consideratione se si ponno pagare o non. Onde sforzata la città da così miserande et non punto essagerate (come alcuni pensano) calamità, forse mai udite, o successe, supplica la M. V. con le ginocchia in terra, et con le braccia in croce, che durando la guerra (che Dio non voglia), la M. V. resti servita di mandare Commissario et plenipotenziario, che la regga, et governi con amore, et carità, et che quelle miserande reliquie sieno trattate come christiani, e da fedeli, et amati sudditi di V. M. importando anco al servizio di V. M. la sua conservatione che se fusse stata governata con legge delle genti, o naturale, havria potuto sostentar tutto l'esercito di V. M. et se medesima, senza la sua rovina, là dove adesso sepolta nel proprio estermínio, poco più potrà giovare a gl'interessi di V. M. alla quale di più con ogni humiltà si supplica di espresso ordine, che sia concessa la libertà alla nobiltà, et cittadini di poter uscir fuori della città, et attendere a' loro affari, senza danno delle lor vite, et che sia rimediato alla distruzione delle fabbriche, et case, che non passi più oltre, et che non siano più oppresse quelle poche reliquie di sudditi rimasti per li debiti, che gli ufficiali pretendono, non essendo possibile il ritrovar denari, il che è causa, che stanno ritirati nelle chiese, et lasciano le case, et anco in quelle con poca sicurezza per il poco rispetto, che sino ad hora gli hanno portato, come a monasteri; anzi sarebbe gran carità, che i debiti, che la città può havere con la soldatesca, partendo essa, fussero applicati a beneficio di detti monasteri, et luoghi pii, tanto dannificati, quali dariano tempo, et commodità per il pagamento, non essendo di presente possibile ritrovar il modo di pagare, et tutto quel popolo genuflesso offrirà preci all'onnipotente Dio per l'essaltatione di Vostra Maestà Cesarea contro i nemici della santa fede di Vostra Sacra Cesarea Real Maestà.

Humilissimo divotissimo suddito, servo e schiavo
Giacomo Antonio Pico a nome della città di Mantova »

S. d. - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

⁽¹⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 3 aprile 1631; altra dello stesso al duca di Mantova - 5 aprile 1631 - Ibidem.

⁽²⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 12 aprile 1631 - Ibidem.

⁽³⁾ Dell'opera del Manenti parla l'AMADEI, *Cron. cit.*, f. 278 e sgg., ma commette non pochi errori, tra cui quello di credere la di lui missione avvenuta, non solo col consenso, ma addirittura per incitamento di Gian Francesco Gonzaga, del quale narra anche il preteso imprigionamento per ordine dell'Aldringen e la presunta morte in carcere. Inoltre afferma erroneamente che il Manenti si recò a Vienna nell'agosto del 1630.

fuori del suo stato, senza molestare nella vita i poveri sudditi, poichè se ben perderà le sostanze, le resteranno almeno quelle poche reliquie d'anime, che Dio gli ha lasciate per suo sostento dalla peste » (').

Invero, la conoscenza da parte dell'imperatore delle nefandità commesse dall'Aldringen e dai suoi a Mantova non aveva portato ancora agli sventurati abitanti alcun miglioramento sensibile nella dolorosa loro condizione. Un'altra voce, per incarico diretto dei Mantovani, si levò a Vienna a descrivere all'imperatore le miserie innumerevoli di quella popolazione.

(') Supplica di Scipione Gonzaga, principe di Bozzolo, all'imperatore Ferdinando II, per salvare sè e i propri sudditi da completo estermio.

« Sacra Cesarea Real Maestà. Il poco frutto, che hanno apportato le lettere di V. M. allo stato del Principe di Bozolo humilissimo et fedelissimo servitore e vassallo della M. V., lo sforzano di nuovo di ritornare alla clemenza sua, supplicandola per ultimo rimedio alla estrema rovina de' suoi sudditi, e di sè medesimo d'una delle tre infra-scritte gratie.

I^a - La prima che V. M. sia servita di comandare assolutamente al Baron Aldringher, che levi subito tutta la soldatesca alloggiata nel paese di Bozolo, senza pretendere per le sue pretese contributioni altro, che quello, che dalla M. V. sarà determinato doversi pagare nel termine di cinque o sei mesi poco più, o meno conforme la quantità del denaro per sicurezza del quale, quando dovessero partire le genti d'Italia, li assegnerà un mercante qua in Vienna, che farà il sborso al tempo debito, havendo riguardo, che sin alli 2 di marzo presente si sono sbersati, et pagati 20 mila talleri in contanti oltre al sostentamento di pane, vino, carne et altri servitii.

II^a - La seconda, che giudicandosi necessario, che si paghino le imposte contributioni anco sopra le possibilità, et che perciò si deva sodisfare al Regimento dello Aldringher, V. M. resti servita all'incontro di comandare, che sia data sodisfattione a Don Annibale suo fratello dei suoi avanzi del paese di Bergh, et Giuliers, che ascendono alla somma di 80 mila talleri, e più, de' quali si servirà detto Principe per liberarsi dalla rovina che li sovrasta.

III^a - La terza, et ultima, quando non possa ottenere nessuna delle due, per finire una volta per sempre tante miserie, supplica V. M. sia servita di comandare al sudetto Baron Aldringher, che per sodisfattione delle sue pretensioni poichè altro non se gli può dare, si pigli tutto il paese a sacco, come già glie l'ha offerto più volte molto volentieri, riserbandosi solo per se un piccolo castello, purchè ritiri poi subito tutta la gente fuori del suo stato, senza molestare nella vita i poveri sudditi, poichè se bene perderà le sostanze, le resteranno almeno quelle poche reliquie d'anime, che Dio gli ha lasciato per suo sostento dalla peste, le quali pregaranno continuamente Dio N. S., per l'esaltatione di V. M. alla quale con ogni riverenza s'inchina.

Di V. Sacra Cesarea Real Maestà

Humilissimo et fedelissimo Vassallo e Servitore
Scipione Gonzaga

Rescritto - Quantunque la M. Cesarea N. S. Clementissimo sia clemente inclinato a gratiare la domanda di S. E. nondimeno ricercando il bisogno dell'armata di S. M. esser sostenuta, et dovendosi in breve per la pace da concludersi levar le genti, S. E. haverà pazienza per questo poco di tempo; et quanto alli restanti già decorsi, sendo gli officiali già impegnati con li soldati, ogni ragione vuole che siano pagati, et però S. E. in questo haverà pazienza, come gli altri Principi d'Imperio, e non mancherà della sua devotione, acciò che il servitio di S. M. non resti difettoso ». S. d. (probabilmente è dell'aprile 1631). Ibidem.

pur troppo, non doveva segnare rapido avviamento verso il ricupero di quella floridezza, di quello splendore, per cui era stata insigne la città del Mincio.

La Mantova di Isabella, la Mantova di Federico Gonzaga era irrimediabilmente scomparsa.

Estinto il miglior fiore della gente, devastato in modo irreparabile tutto quello che rappresentava arte e bellezza, disseccate, per lunghi anni, le fonti della ricchezza agricola e commerciale; spenta, nella tragica depressione degli animi, ogni velleità, ogni ambizione nei principi, Mantova, città da secoli fiorente, da secoli invidiato centro di potenza e di ricchezza, passava nel novero delle città secondarie, capitale di un misero stato, asilo di gente dolorante e in gramaglie, ricetto di fuorusciti e di condannati, recante l'orma incancellabile di un ricordo d'orrore, che sembrò per molti anni comprimerne e limitarne l'attività ricostruttiva.

mento che al produrre numerosissime testimonianze, che si sarebbero potute recare, si opponeva il regime di terrore instaurato e ancora vigente nella città. Faceva fede del pericolo, al quale erano esposti coloro che testimoniavano la verità, la sorte di quelli, che avevan sottoscritta la petizione presentata al Collalto, poichè a tutti erano stati inflitti gravissimi maltrattamenti. Ricordava poi la spietata condotta degli Alemanni e rammentava il caso di coloro, che erano stati tenuti prigionieri e senza cibo nelle chiese; ricordava la rovina degli edifici, l'insopportabile peso delle contribuzioni; le feroci rappresaglie contro le persone; l'immensa strage subita dagli abitanti; lamentava la proibizione avuta di mandar alcuno a domandar misericordia all'imperatore; invocava che fosse rispettata l'incolumità delle persone e che venissero proporzionate le imposte alla possibilità di fare i pagamenti; insisteva sull'evidente dispregio verso le chiese e verso i monasteri, ai quali non era stato risparmiato nessun vituperio (').

(') Memoriale presentato all'imperatore Ferdinando II da Giacomo Antonio Pico a nome della città di Mantova, nell'aprile (?) del 1631. Riportiamo per intero l'interessantissimo documento: « Sacra Cesarea Real Maestà. Sendomi stato comandato, da parte di Sua Maestà Cesarea, ch'io dovessi formar un Memoriale di quanto la città di Mantova m'ha incaricato di rapresentare alla M. V. io cavando dalla medesima Sua Instruttione la sostanza principale, quello con ogni reverenza presento alla Maestà Vostra. Prima dunque, la sodetta città espone, che quanto dice, e di quanto humilmente la supplica, ben haveria testimoni, et fedi autentiche da provarlo, quando non fusse, che al presente niuno ardisce di parlare, per l'esempio, che seguì, quando la medesima città fece ricorso al Sig. Conte di Collalto f. m., che furono maltrattati tutti quelli, che testificorno la verità; Ma se la M. V. mandasse un Commissario disinteressato, et congiunto con uno de' principali della città eletto dalle Parrocchie, si proverà non solo tutto, ma molto più. Intanto però si tiene verificato il miserando caso del marchese Cattanio, et quello che da me fu dato in scritto al Sig. duca di Guastalla, con sufficienti prove, si come ho fatto vedere al Sig. Conte di Verdemberg con l'aggiunta d'un caso simile a quello del Cattanio, seguito nella chiesa di S. Dominico, nella persona d'un giovine mentr'io ero qui in Corte Cesarea, il quale fu trattenuto alcuni giorni in una Cappella con guardia di moschettieri, senza permettere le fusse somministrato il necessario sostento della vita, con grandissimo scandalo di tutto il miserabile popolo, per il poco rispetto portato alla Casa di Dio. A questi mali s'aggiunge la rovina delle case, e di palazzi, che segue, perchè i padroni o sono morti, o non possono pagare le imposte contributioni et basterà l'esempio del palazzo del Panizza, che sendo stato rovinato quasi da fondamenti, il governatore della città ha fatto condur via le pietre migliori, per fabricare et adornare una casa d'una sua disonesta donna. Parimenti l'afflitta città di Mantova resta ammirata, che gli ordini del Sig. Conte di Collalto dopo la sua morte, non sono stati eseguiti in niuna parte, del che v'è una scrittura autentica, che pure è stata mostrata al suddetto Sig. conte di Verdemberg. Ma più di tutto s'affanna detta città, che sia trattata peggio assai di quello che si trattano i schiavi, et tormentata da insopportabili et incessabili contributioni, volendo che si paghi nel corpo, quando non si può pagare in *aere* come appunto fusse stata dilapidatrice delle sostanze altrui, sendole stata dilapidata da altri la propria sostanza, si come si proverà ogni volta, che cesserà la violenza. Inoltre sente pena indicibile, che le sia stato vie-

al Collalto l'adesione ai patti, che il Richelieu si era indotto a fissare alla fine di maggio ⁽¹⁾. Ma il capo delle forze imperiali in Italia si sentiva troppo vicino alla vittoria, per porgere orecchio a partiti d'accomodamento; e nemmeno il vecchio duca di Savoia voleva sentir parlare di distruggere le potenti fortezze, ove fossero sgombrate dai Francesi, mentre per l'opera astuta dello Scaglia in Ispagna sperava prossima la sostituzione dello Spinola, secondo lui, non abbastanza bellicoso nè disposto ad aiutarlo ⁽²⁾.

La parte sabaudo-cesareo-spagnuola non era disposta dunque a cedere. Maggiore arrendevolezza, in verità, il Mazzarini trovava nel Richelieu, non ostante che lo sforzo, che quest'ultimo faceva su sè stesso nel piegarsi, fosse palese. Il 3 luglio il giovane diplomatico strappava all'ormai vecchio ministro il consenso al ritiro di tre fra le principali condizioni, che aveva poste per l'accordo: la rinunzia alle garanzie date in favore del duca di Mantova da una lega di principi italiani non feudatari dell'impero; la rinunzia alla demolizione delle fortezze di Susa e di Pinerolo; la rinunzia alla clausola riguardante le milizie, che il duca di Mantova avrebbe dovuto avere la facoltà di scegliere, secondo il Richelieu, fra gente di qualunque nazionalità, non esclusa quella francese ⁽³⁾.

Era per il Mazzarini un vero trionfo, il premio della sua inesauribile lena, e poteva costituire per lui argomento di viva soddisfazione. In verità l'accorgimento principale, da parte sua, era costituito dal fatto che egli aveva saputo prolungare ed avvivare le insistenze in un momento, in cui la politica interna e gl'intrighi di gabinetto, coi loro lacci sempre pronti e le occulte insidie, premevano in tal modo sul cardinale, da rendergli assai difficile e aspro il cammino sulla via, che si era tracciata.

Era pur sempre l'antica protettrice, quella Maria de' Medici, la cui non vasta intelligenza si piegava con tanto malinteso zelo e con tanta molteplicità di adattamenti a ordire piani nefasti alla vera grandezza della Francia,

⁽¹⁾ COUSIN, *op. cit.*, p. 337.

⁽²⁾ La notizia della caduta di Mantova ferì anche l'orgoglio spagnuolo. Il ministro di Mantova a Madrid, Alessandro Striggi, nipote del gran cancelliere, dopo aver avuto ordine di lasciare la Spagna e dopo essersi recato a Parigi, scrisse di qui il 29 agosto 1630 al duca Carlo: « Prima che partissi dalla Corte intesi la dolorosa nuova della infelice caduta di Mantova rappresentata da Spagnuoli allhora nel modo che V. A. sarà servita vedere dalla congiunta relatione indegno non solo certo di un imperatore cristiano ma di uno stesso barbaro; et se quella per infiniti rispetti m'affliggesse, può l'A. V. colla sua infallibile prudenza comprenderlo. Ben si disse che il re sentisse con poco gusto la detta perdita di Mantova, perchè avrebbe voluto che fosse prima caduta Casale ». E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M.

⁽³⁾ COUSIN, *op. cit.*, p. 401 e sgg.

di quella che il Pico aveva trovata nell'ottenere giustizia ⁽¹⁾. Certo la conoscenza particolareggiata dello stato rovinoso della città produceva viva impressione ⁽²⁾, tanto più che le relazioni del Piccolomini avevano confermata l'esattezza del racconto delle ruberie commesse a danno del palazzo ducale e dei privati ⁽³⁾.

Il 10 maggio, durante l'udienza concessa al Soardi, l'imperatrice gli rinnovò l'assicurazione che le cose più preziose, che si sarebbero eventualmente rinvenute nella casa di Vigilio Costanzi, sarebbero state restituite alla principessa Maria; mentre quelle che già erano state portate a Rovereto e ad Arco, sarebbero state consegnate a lei medesima, che ne avrebbe curata la restituzione ⁽⁴⁾.

Alla metà di maggio il Pico lasciò Vienna; rimase invece il Manenti, il quale, sebbene partito dall'Italia senza darne partecipazione al duca Carlo (e di ciò si giustificava, come pure il Pico, dicendo che era uscito da Mantova celatamente e come fuggiasco), si appoggiava in tutti i suoi negoziati al vescovo ⁽⁵⁾.

Dell'uno e dell'altro dice il vescovo: « Han fatto ambedue la parte di buoni cittadini et d'humilissimi di S. A. » ⁽⁶⁾.

Lo scopo del Manenti, alleviare la patria delle eccessive gravezze fiscali impostele, non doveva però essere conseguito che con lo sgombero della città da parte dei soldati ⁽⁷⁾; tuttavia giovò, come si rileva dalle lettere scritte il 16 maggio dal Manenti al duca Carlo, a far sì che alla partenza delle soldatesche da Mantova non si commettessero, per espresso ordine imperiale, altre scelleratezze e si considerasse la città esente dal pagamento del residuo di tutte quelle contribuzioni, che potessero esserle state imposte ⁽⁸⁾.

Il 22 luglio il Manenti lasciò Vienna, per ritornarsene in patria. Poche settimane separavano ormai Mantova, in seguito alle laboriose trattative di Ratisbona e di Cherasco, dalla sospirata liberazione ⁽⁹⁾. Ma la liberazione,

⁽¹⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 19 aprile 1631 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 26 aprile 1631 - Ibidem.

⁽³⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 3 maggio 1631 - Ibidem.

⁽⁴⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 10 maggio 1631 - Ibidem.

⁽⁵⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 17 maggio 1631 - Ibidem.

⁽⁶⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 17 maggio 1631 - Ibidem.

⁽⁷⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 24 maggio 1631 - Ibidem.

⁽⁸⁾ Due lettere del Manenti al duca di Mantova - 16 maggio 1631 - Ibidem.

⁽⁹⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 22 luglio 1631 - Ibidem.

tore sapiente ed acclamato, contro il quale s'accanisce la sfortuna: egli vede a poco a poco l'oblio coprire le antiche sue gesta vittoriose, vede a poco a poco offuscarsi e diminuire il proprio prestigio, scemare la fiducia del sovrano, che vien a mano a mano togliendogli la già concessa autorità. Questo fu per tutto il 1630, fino alla morte avvenuta nel settembre, l'intima tragedia di quell'illustre generale; l'episodio personale si disegna con evidenza dolorosa sullo sfondo degli innumerevoli raggiri di quella fase diplomatica laboriosissima.

La notizia della presa di Mantova fu un colpo al cuore di Ambrogio Spinola; non se ne riebbe più. Il Mazzarini che, trovandosi a Como, aveva assistito alla superba allegrezza del Collalto, fu colpito dal confronto con il melanconico atteggiamento del genovese.

Sempre più probabile appariva l'arrivo di rinforzi francesi alla piazza assediata. Le soldatesche di Luigi XIII, che il principe Tomaso non aveva potuto arrestare in Savoia, scese in Piemonte, avevano riportato vittoria ad Avigliana, dove le diverse qualità militari del Montmorency e del d'Effiat si erano felicemente integrate nello sforzo contro i soldati di Carlo Emanuele (¹).

Lo Spinola, sentendo di giorno in giorno crollare le sue speranze, non voleva distogliere alcuno dei suoi uomini dall'estremo sforzo contro Casale nè voleva abbandonare neppure per un giorno il campo, nel timore che gli sfuggisse il momento propizio per tentare il colpo decisivo. Non volle quindi saperne di recarsi in Piemonte, come il Mazzarini chiedeva, per intendersi con Carlo Emanuele, nè aderì alle insistenze di quest'ultimo, recatosi in persona presso di lui, a fine di concertare il piano di un comune assalto contro i Francesi a Saluzzo.

Il 22 e il 23 luglio lo Spinola comunica al Mazzarini le estreme sue concessioni: venti giorni di tempo per trattare la pace; venti giorni ai Francesi per soccorrere Casale, trascorsi i quali, se non riuscivano a liberare la città, avrebbero dovuto consegnarla nelle sue mani.

Il 23 luglio il Mazzarini, lasciato il campo spagnuolo, si recò a riferire lo stato dei negoziati al Panciroli ad Asti; poi passò a Torino e a Moncalieri. A Chieri incontrò Carlo Emanuele, reduce dal colloquio con lo Spinola e già sofferente; il 26 luglio assistette all'agonia ed alla morte del duca (²), avvenuta a Savigliano in casa del conte Cravetta.

(¹) COUSIN, *op. cit.*, pp. 425-31.

(²) Narra il RICOTTI, *op. cit.*, v. IV, p. 303, che « il 21 luglio giunse notizia a Carlo Emanuele che Mantova era caduta e barbaramente saccheggiata. Parve che questa notizia lo immergesse in un mare di dolori, che il tennero due giorni istupidito e quasi

VIII.

La questione mantovana nel trattato di Ratisbona

La fortuna, che aveva arriso al Collalto, si era accanita contro il capitano genovese, al quale tanto dovevano le armi spagnuole. Al crollo di Mantova si contrapponeva, infatti, l'ostinata e felice resistenza della cittadella monferrina. L'esempio di alcuni valorosi aveva infiammata tutta la popolazione casalasca e gli episodi di coraggio si moltiplicavano. Anche le donne prendevano parte alla difesa; una giovane, Anna Maria Novarese, venne ferita ⁽¹⁾. Il Mazzarini, che da mesi e mesi con infaticata lena s'adopra a illustrare presso i vari capi il verbo della pace, assistendo per sei giorni continui alla lotta fervente sotto le mura di Casale, aveva potuto persuadersi della possibilità, per questa, di prolungare la resistenza.

Mentre (è assai interessante per noi il rilevarlo) aveva con occhio perspicace valutata già nel giugno insostenibile la posizione del duca di Mantova, la cui guarnigione ormai non contava più niente, Giulio Mazzarini aveva ben compreso che per Casale la minaccia era ancora lontana. Fervido ancora in essa lo spirito guerresco del Toiras e degli altri cavalieri francesi, meno irrisoria e illusiva la speranza di soccorsi poderosi e prossimi, più fermo forse anche il carattere degli abitanti: tali essendo le condizioni, non era possibile allo Spinola sperare d'impadronirsene rapidamente, così che il desiderio di giungere a stringere accordi era nell'illustre condottiero combattuto dal timore che la palma militare gli fosse contesa dal generale alleato. La sorte avversa creava in lui uno stato d'animo irrequieto, anzi profondamente doloroso, e rendeva incerta e nel medesimo tempo meno autorevole la partecipazione di lui ai negoziati instancabilmente propugnati dal Mazzarini ⁽²⁾. Dal 9 al 15 giugno quest'ultimo si era adoperato a strappare

⁽¹⁾ BATIFFOL, *op. cit.*, p. 318 e sg.

⁽²⁾ Passo passo, per tutto giugno e luglio, il COUSIN, *op. cit.*, pp. 355-466, segue le mosse del Mazzarini, infaticabile nell'alternare le pressioni per la conciliazione, dal Collalto al duca di Savoia, dal Richelieu allo Spinola.

un'errata valutazione dell'opera sua sarebbe scaturito alla conclusione dei negoziati e con trovata altrettanto audace quanto fortunata espone nuove condizioni, che egli asseriva conformi alla volontà di Vittorio Amedeo e dello Spinola, mentre in realtà era consapevole di sorpassare la misura della missione affidatagli. Riuscì così a calmare il Richelieu a prezzo di un invincibile turbamento interno, che per tutto il viaggio di ritorno a Torino lo tenne malcontento e agitato, nel timore di non poter strappare al nuovo duca e al vecchio condottiero l'adesione a quello che egli aveva dichiarato essere loro proposito. Ma la sconfitta subita a Carignano il 6 agosto dai Savoiani, per quanto fossero aiutati dagli Spagnuoli, l'occupazione di Saluzzo, del forte e della valle di Sampeyre, di Vigone, di Villafranca, di Pancalieri, compiuti rapidamente nonostante l'inferire della peste, lo favorì, alleggerendo il suo compito, poichè Vittorio Amedeo, vedendo che l'alleanza spagnuola non gli procurava nessun vantaggio, si mostrò nei colloqui col Mazzarini sempre più incline alla pace. Il duca voleva soltanto, scrisse il 7 agosto l'infaticabile diplomatico al Richelieu, non rompere bruscamente cogli alleati (¹).

L'11 agosto Vittorio Amedeo fece il primo passo risoluto sulla via della pace, incaricando il suo inviato a Vienna, il Versoix, di ottenere il consenso imperiale per trattare coi Francesi, e mandando a chiedere al Collalto il suo parere sulle proposte dello Spinola.

La presa di Mantova, soddisfacendo l'orgoglio del Collalto, affermando l'efficienza dell'esercito imperiale, ponendo il duca Carlo alla mercè dell'imperatore, dimostrando l'incapacità dei Francesi di dare un aiuto tempestivo e veramente efficace al loro protetto, toglieva ormai agli Imperiali ogni ragione di accanimento. Le richieste di Vittorio Amedeo furono dunque accolte ed il parere del Collalto fu favorevole. Ma le difficoltà venivano ora da altro luogo.

L'umiliazione dello Spinola aveva toccato il culmine: il re gli aveva tolto i pieni poteri ed egli aveva ormai soltanto la facoltà di concedere una tregua, quale spetta a tutti i comandanti d'esercito, non più quella di trattare la pace. La confessione estremamente dolorosa avvenne in un agitato colloquio, nel quale il Mazzarini da un lato, dall'altro il Pasero, già fiduciario di Carlo Emanuele ed ora intimo consigliere del figlio, tentavano invano di

(¹) COUSIN, *op. cit.*, p. 493 e sg. Per tutte le trattative svolte dal Mazzarini col duca di Savoia, vedi RICOTTI, *op. cit.*, v. V, p. 7 e sgg.

colei che si trovava anche questa volta di fronte al sagace cardinale e lo minacciava subdolamente, minandone alla base, nel favore reale, la potenza ⁽¹⁾. Da molti anni ormai l'ostilità della regina aveva dato al Richelieu motivi di preoccupazioni vivissime. Sopita abilmente ogni volta, essa risorgeva ad ogni nuovo affacciarsi di questioni gravi, e sia che la si voglia semplicemente attribuire alla ambizione delusa di chi avrebbe voluto regger sola le redini del potere, sia che ad essa si cerchino perfino ragioni d'indole sentimentale ⁽²⁾, certo è che non mai insistentemente come nell'estate del 1630 l'inimicizia della regina madre pesò sul cardinale, costringendolo a deviare nella politica estera dalla linea in precedenza fissata. La portata delle concessioni fatte dal Richelieu era in verità tale che non si può spiegare, se non tenendo presente che egli era conscio della necessità, per conservare sè stesso all'altissimo luogo, di non lasciarsi distogliere dall'attenta e circospetta sorveglianza, cui lo obbligavano le manovre degli emuli. Emuli, invero, di lui ben minori sia nell'ingegno sia nell'astuzia, ma per la pertinacia della subdola opposizione, non trascurabili.

Il nuovo testo del progetto fu, com'era naturale, lietamente accolto da Carlo Emanuele, al quale il Mazzarini, partito dalla Savoia il 6 luglio, lo consegnò a Torino. Le cose si delineavano dunque meno torbide; gli albori della speranza sembravano apparire all'orizzonte. Ma il fervore del Mazzarini si trovò di fronte ad una tal tiepidezza, quando egli si presentò allo Spinola, che l'agente papale non potè nascondere il suo stupore e neppure tacere qualche lagnanza. Non eran forse cominciati per incitamento dello Spinola i negoziati? Aveva egli dimenticato di aver per primo confortato il Mazzarini a perseverare nella via difficile?

Il comandante delle forze spagnuole, pur mostrandosi in linea di massima favorevole al progetto, mantenne un riserbo assoluto e dichiarò che, senza consultare il Collalto, non avrebbe fatto nulla; nè volle accettare la proposta di una tregua di sei giorni sul fronte monferrino, per dar modo al duca di Savoia e al generale cesareo di abboccarsi con lui, a meno che altrettanto si facesse intorno a Mantova.

Troppo chiara è la ragione di questa richiesta, perchè occorra soffermarsi ad illuminarla. Nel dramma della guerra s'innesta in questo periodo un singolare dramma individuale, la tortura morale di un uomo, già vinci-

(1) Vedi LAUGEL, *Le duel de Marie de Médicis et de Richelieu*, in appendice a *La Réforme au XVI^e siècle*. Parigi, 1881.

(2) Era forse gelosia del posto che la leggiadra madame de Combalet aveva preso nel cuore del cardinale, suo zio? Vedi COUSIN, *op. cit.*, p. 393 e sg.

La firma dello Spinola non figura però nella sottoscrizione generale dei capitoli. Infermo ormai di corpo e di mente, egli non fu più in grado di

il 12 settembre, ed eccone il testo: « Havendo Sua Maestà Cesarea e le due corone alle paterne istanze fatte da Sua Santità dichiarata la volontà loro esser disposta alla pace particolare d'Italia con le conditioni ragionevoli tanto per quello riguarda l'autorità et giurisdizione imperiale sopra Mantova et Monferrato quanto per la sodisfattione dei terzi pretensori essendosi già sopra di questo spedito dalli ministri delle LL. Maestà per havere le opportune resolutioni e per dar tempo all'intiera conclusione, l'Altezza Serenissima di Savoia, il conte di Collalto e gl'infrascritti ministri delle due corone hanno stimato conveniente di venire come son venuti in una sospensione d'armi nella forma seguente:

1° - S'avendo sospensione d'armi generale fra gli eserciti di Sua Maestà Cesarea delle due corone e del duca di Savoia di qua e di là de' monti et in qualsivoglia parte del Monferrato del Piemonte e della Savoia sino alli 15 di ottobre prossimo nel qual tempo non sarà lecito fare atto alcuno di hostilità di prendere, espugnare o demolire altrui posti, luoghi o passi per qual ragione o pretesto si sia, ma dovranno restare le cose nelli termini che si trovano al presente et per maggior dichiarazione l'arme dell'imperatore del re di Spagna e del duca di Savoia non potranno prender posto di là dal Po e Dora di più di quel tengono. Similmente l'armi del Re di Francia si conteneranno in essi posti di là dal Po e dalla Stura senza tentare cosa alcuna contra quelli posti ch'il Sig. duca di Savoia ha da quella parte.

2° - Il marchese Spinola lascerà li approcci fortificati et ogni sorta di travaglio fatto nell'attacco di Casale nel stato nel quale hoggi si ritrova et cesserà da qualsivoglia fortificatione tanto contra la cittadella che Casale quanto laserà il soccorso. Il simile farà il Sig. di Toiras in quello che riguarda la difesa della piazza tanto di fuori quanto di dentro.

3° - Il marchese le darà li viveri alle spese però del re cristianissimo alli ufficiali e soldati che sono dentro la cittadella di Casale sino all'ultimo d'ottobre nella qualità che sarà stabilita fra il marchese e il Sig. Toiras.

4° - Non concludendosi la pace per li 15 d'ottobre Sua Maestà Cristianissima harà tempo di tentare il soccorso della cittadella di Casale per gli altri 15 giorni del detto mese, nel qual tempo si intenderanno permesse le hostilità fra le parti e rotta la tregua.

5° - Che si rimetta sin d'adesso nelle mani del marchese la città e il castello di Casale e che il Sig. Toiras dia ostaggi et s'obblighi con giuramento come anche li suoi capitani di consegnare insieme la cittadella nelle mani del detto marchese quando nel tempo sudetto dell'ultimo d'ottobre non sia conclusa la pace e soccorso la cittadella in modo che non possa impedirsi la communicatione dell'armata di Sua Maestà Cristianissima con la cittadella.

6° - Che il marchese promette la città e castello restituire soccorrendosi la piazza e facendosi la pace disponersi come sarà in essi accordato et si obbliga di render quelli che le saranno dati per ostaggi, così anco promette che s'eseguirà il Sig. duca di Savoia.

7° - Sarà in elettione del Sig. marchese di prendere per ostaggi deli ufficiali che sono dentro la piazza ovvero altri che si mandaranno dall'armata francese et potrà anco Sua Maestà Cristianissima mandarne altri dentro la piazza della medesima qualità in caso che il marchese eleggesse di quelli di dentro.

8° - Il marchese non potrà mettere più gente nella città di una sufficiente guarnigione per tenerla con sicurezza, la qual guarnigione sarà tenuta alle spese del Sig. marchese Spinola senza che li abitanti siano tenuti a provvedere altro che delli utensili. Vedi lettera dell'Alberighi al Parma, da Genova - 20 settembre 1630 - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M. Sono pubblicati nei: *Traité publics de la Maison de Savoye*, t. I, 357.

A Carlo Emanuele, del quale non è compito nostro esaminare la personalità poderosa e l'originalissima fisionomia, succedeva un principe di tempra affatto diversa. Il diplomatico pontificio, che negl' innumerevoli soggiorni fatti alla corte sabauda negli ultimi mesi d'interminabili trattative, aveva avuto modo di conoscere a fondo il carattere di Vittorio Amedeo, comprese che, spento Carlo Emanuele, era molto accresciuto il numero delle probabilità di pace.

Difatti, nel consiglio del 30 luglio a Savigliano, Vittorio Amedeo non si mostrò alieno dall' accettare le proposte dello Spinola e il Mazzarini fu invitato a ricercare il parere francese intorno ad esse.

Il cardinale, a San Giovanni di Moriana, tutto intento a sventare i maneggi della camarilla a lui avversa, conscio di aver oltrepassato nelle condizioni comunicate al Mazzarini la misura a sè stesso imposta nello scendere a concessioni, fu indignatissimo nel constatare che la sua larghezza non aveva servito a raggiungere il fine; ed il sospetto che il Mazzarini giuocasse un' ultima partita in favore del gruppo nemico della Francia s' insinuò in lui ⁽¹⁾.

La notizia della perdita di Mantova aveva vivamente accorato il Richelieu, il quale non sapeva darsi pace che, essendovi il Nevers e il d'Estrées, non si fosse potuto provvedere alla difesa; e ne era rimasto anche fisicamente accasciato ⁽²⁾. La forte delusione e l' esser costretto ad una continua schermaglia di accorgimenti coi suoi rivali, l'aveva reso anche maggiormente irritabile e sospettoso dei maneggi del Mazzarini ⁽³⁾.

Ma l'avveduto agente pontificio seppe scongiurare il pericolo, che da

immobile. Forse pensava che quella vittoria apriva l'Italia alle insolenze degli imperiali. Vedeva il suo stato a soqquadro, la Savoia perduta, il Piemonte alla mercè di tre eserciti stranieri, de' quali uno del tutto ostile, gli altri poco amici, tutti licenziosissimi; epperò qualunque vincessero, certa la ruina dei sudditi e della propria indipendenza. Scorgeva poi aggiungersi a' mali della guerra quelli della peste, che dilatavasi ferocemente, mentre le messi giacenti al suolo per mancanza di braccia e di sicurezza minacciavano la carestia ».

⁽¹⁾ COUSIN, *op. cit.*, p. 468 e sgg.

⁽²⁾ Priandi al duca di Mantova, da S. Giovanni di Moriana - 4 agosto 1630 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M. - cit. da ROTT, *op. cit.*, IV, p. 473.

⁽³⁾ Per il progetto di trattato di pace dato al Mazzarini dal Richelieu il 2 o 3 agosto 1630, vedi AVENEL, *op. cit.*, v. III, p. 814 e sgg. Il 7 agosto il Richelieu rivelava le sue preoccupazioni, scrivendo: « Si la paix est rompue, Casal est perdu nous aurons la guerre pour longtemps, et la difficulté du lieu où on la fait, la peste, le manque d'argent, l'inconstance des Français qui exposent volontiers leur vie mais manquent de persévérance qui fait que ce que le roy a en Piedmont suivra la fortune de Casal et de Mantoue ». *Ivi*, p. 836.

Anche una interessante lettera del Priandi da Lione, recante la data del 28 settembre 1630, conferma che il biasimo, sebbene espresso in termini moderati e con voce assai sommessa, era generale. Il Priandi, poi, e coloro che avevano a cuore la sorte del duca di Mantova e dei suoi stati, non esitavano a dire che la tregua era stato l'unico espediente possibile per mascherar la dappocaggine dei comandanti d'esercito e la tiepidezza dei politici francesi. Per scusare questi, si attribuiva ai Casalaschi e ai difensori francesi della piazza la colpa di non aver avuto la forza di protrarre più oltre la resistenza, mentre, qualora avessero atteso ancora un poco, avrebbero certamente avuto entro settembre i rinforzi promessi (¹).

Quando poi giunse a Lione il Montmorency, che aveva ottenuto di ritornare in patria, fu un continuo palleggiare dall'uno all'altro la responsabilità della tregua, che il ministro di Mantova non si peritava di qualificar vergognosa. Il Montmorency ne addossava la colpa al d'Effiat, che, ritornato dall'Italia, giaceva ammalato a Grenoble. Il d'Effiat la riversava sul marchese di Brézé; questi se ne rifaceva sul duca di Mayenne, sugli abitanti di Casale, sul Toiras specialmente, come quelli che, avendo ancor viveri a sufficienza, non avevano più voluto pazientare (²).

In realtà la situazione della città s'era fatta disperata. In agosto i cannoni che battevano Casale erano 50. I fortini e le trincee cadevano a poco a poco. Il 24 agosto il Toiras aveva convocato gli ufficiali della guarnigione e si era deciso di lottare ancora. Il 27 erano giunte al Toiras lettere che, essendo state tenute segrete, fecero dubitare che la speranza dei soccorsi fosse svanita. La nobiltà convocata protestava che il re abbandonava Casale. Il 30 la notizia della malattia dello Spinola spiegò la ragione del rallentato fuoco nemico. Il 27 settembre il Brézé portò in persona al Toiras la notizia della tregua firmata il 4 a Rivalta, notizia che gli abitanti accolsero con gioia. Dai marescialli francesi il Brézé aveva ricevuto l'ordine di consultare il Toiras, prima di proclamarla. Il Toiras, dopo aver consultato i notabili della città, l'aveva accettata. L'esaurimento di Casale la giustificava pienamente.

Quale sarebbe stata, allo spirar della tregua, la sorte della fortezza

(¹) A costoro il Priandi replicava che « la necessità estrema d'huomini et viveri, oltre la peste et l'incertezza dei soccorsi tante volte promessi, non han loro concessa maggior dilazione per non ridursi alla discrezione et violenza de' nemici ». Priandi al duca di Mantova, da Lione - 28 settembre 1630 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M.

(²) Priandi al duca di Mantova - 9 ottobre 1630 - Ibidem. Vedi pure BATIFFOL, *op. cit.*, pp. 340-349, testo e note.

strappare lo Spinola alle inconsuete e inattese tergiversazioni da lui poste innanzi per non dare risposte conclusive ⁽¹⁾.

Fu un momento di vera stupefazione e di profonda commiserazione per lo stato di sconforto spirituale del vecchio capitano. Tanto il Mazzarini quanto il Pasero rimasero increduli; per convincerli lo Spinola s'indusse a mostrar loro la lettera stessa di Filippo IV. Il sovrano spagnuolo, malcontento per l'inatteso prolungarsi dell'assedio di Casale, trascinato dai suggerimenti di due categorie di persone, coloro che erano emuli del generale e coloro che, come Carlo Emanuele, non lo trovavano abbastanza pronto a secondare le loro vedute politiche e militari, si era indotto a infliggergli la suprema umiliazione.

Giulio Mazzarini riuscì nondimeno a persuadere lo Spinola a concedere ciò che era ancora in poter suo, cioè una tregua; sarebbe dovuta essere una tregua di durata considerevole e tale da potere ragionevolmente sperare di condurre intanto a buon porto i negoziati di pace. Lo Spinola pose però innanzi tutto la condizione che gli venisse temporaneamente consegnata Casale, condizione dalla quale il Richelieu non fu alieno, anzi dette incarico al d'Effiat, comandante delle forze francesi a Pinerolo, di intendersi a quel proposito col Mazzarini, al quale il ministro francese dava ormai tutta la sua fiducia. Il 27 agosto, occupata dallo Schomberg, a capo dei rinforzi francesi destinati a soccorrere Casale, la piazza di Avigliana, fu concordata una tregua di sei giorni e il 4 settembre a Rivalta si stabilì un armistizio fino al 15 ottobre ⁽²⁾, dopo il qual limite o i Francesi avrebbero, entro il 31 ottobre liberata Casale, o anche la cittadella di questa sarebbe stata resa nelle mani degli Spagnuoli, come a vincitori, mentre allo Spinola la consegna della città doveva avvenire fin dai primi giorni della tregua. Qualora il soccorso francese fosse riuscito ad avvicinarsi effettivamente in tempo, lo Spinola avrebbe dovuto cedere nuovamente la città e di ciò davano garanzia il duca di Savoia e il Collalto per l'imperatore ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Il Rubens, che ben conosceva lo Spinola, scrisse all'amico Peiresc che le ragioni psicologiche erano certo state determinanti nell'affrettarne la morte. Egli era disgustatissimo anche per l'opera svolta contra di lui a Madrid dallo Scaglia. Sec. il Rub., non gli erano stati tolti i pieni poteri, ma solo era stato provveduto per il caso della sua morte. Vedi *Cod. dipl. rub.*, t. V, 339.

⁽²⁾ Fra gli altri innumerevoli errori rilevati nel ROMANIN, dobbiamo ricordarne un altro (*op. cit.*, t. VII, p. 311): quello, cioè, di credere che la tregua fosse stata trattata e pattuita a Ratisbona!

⁽³⁾ COUSIN, *op. cit.*, p. 522 e sgg.; SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 208 e sgg.; FAGNIEZ, *op. cit.*, t. I, p. 477 (da notarsi che quest'ultimo per errore indica Rivoli invece di Rivalta); RICOTTI, *op. cit.*, v. V, p. 13 e sg. ecc. I capitoli della sospensione d'armi furono stesi

15 ottobre, sarebbe stata intrapresa rapidamente la marcia. L'ordine che era già stato dato in precedenza, venne riconfermato per mezzo del Marillac, partito il 5 ottobre alla volta del Piemonte; doveva esser posto immediatamente in atto, qualora per il 15 del mese risultassero fallite le trattative di pace ⁽¹⁾.

Ma i negoziati, che con tanto fervore da mesi e mesi il Mazzarini s'ostinava a condurre in Italia, non erano i soli nè i principali che in quel tempo si facessero dalla diplomazia europea, poichè contemporaneamente svolgevasi il lavoro intenso delle trattative alla dieta di Ratisbona ⁽²⁾. Il Priandi attesta quanto grande fosse la mortificazione del duca di Savoia, del Collalto e principalmente del Mazzarini, perchè le negoziazioni di Germania assumevano importanza maggiore di quelle d'Italia. Anzi il Mazzarini non seppe trattenersi dal fare al Richelieu lagnanze, perchè le cose d'Italia venivano trattate a Ratisbona dal Léon e dal padre Giuseppe, dopo che allo Schomberg era stata data la plenipotenza. Affermavasi che anche il Collalto se ne fosse doluto con il gabinetto imperiale; e molti autorevoli, fra cui il cardinal di Bagno, l'ambasciatore veneto in Francia ed il Priandi, espressero il parere che il trattare la questione nel medesimo tempo in due luoghi avrebbe finito per danneggiarne l'esito ⁽³⁾.

Il 2 luglio 1630 il padre Giuseppe si era separato dal Richelieu a Grenoble e insieme col Léon era partito per Ratisbona, ove ambedue avevano il compito di tutelare gl'interessi della Francia e di rappresentarla nei negoziati. Plenipotenziario, a dir vero, era soltanto il Léon; ma l'opera del padre Giuseppe, singolare espressione delle consuetudini politiche e delle particolari funzioni del monacato del tempo, non era, per esser priva di qualifica ufficiale, meno importante.

La questione mantovana, al dire di un illustre storico del padre Giuseppe, il Fagniez, non era l'argomento principale delle istruzioni consegnate ai due delegati francesi alla dieta; essi avevano il compito di conservare intorno ad essa la maggiore riserva e di trattare indipendentemente dai negoziati, che si conducevano in Italia. Di parere diametralmente opposto è

⁽¹⁾ Circa le incertezze intorno alla continuazione o alla rottura della tregua, contiene particolari interessanti la corrispondenza del Richelieu. Vedi AVENEL, *op. cit.*, v. III, p. 914.

⁽²⁾ La dieta di Ratisbona fu inaugurata dall'imperatore il 3 luglio 1630. Vedi WINTER, *op. cit.*, p. 353. Gli avvertimenti del Richelieu al padre Giuseppe sul modo di comportarsi a Ratisbona sono pubblicati in AVENEL, *op. cit.*, v. III, p. 877 e sgg.

⁽³⁾ Priandi al duca di Mantova, da Lione - 9 ottobre 1630 - già cit.

dare alcuna risposta conclusiva e chiara al Mazzarini e neppure al marchese di Brézé, che, inviato da Luigi XIII a presentar condoglianze per la morte di Carlo Emanuele e diretto da Torino a Casale, erasi soffermato al campo spagnolo (¹).

Le parole pronunziate negli ultimi giorni della sua vita, mentre andava spegnendosi in lui il lume della ragione (²), facevano però capire che egli era contrario alla tregua. Ma non essendo possibile ormai rivolgersi a lui per le trattative, esse vennero condotte negli ultimi giorni di vita dello Spinola, col Santa Croce, dal quale il 15 settembre venne firmato il capitolato dell'armistizio. Dieci giorni dopo a Castelnuovo Scrivia il capitano genovese, che aveva consacrata tutta la vita alle fortune di Spagna, ricevendone in fine così profonda amarezza, si spegneva nell'età di 59 anni, assistito dallo stesso Mazzarini, al quale così toccava di assistere a breve intervallo allo spettacolo della morte, così diversa nella sua pari tristezza, di due dei più eminenti personaggi del tempo (³).

Al marchese di Brézé, passato a Casale, il Toiras non volle dare una precisa risposta intorno alla possibilità di prolungare ancora la difesa della città. Affinchè egli potesse giudicare da sè, lo condusse a visitare le fortificazioni, gli fece constatare la scarsità dei soldati, la loro stanchezza, gli disse le arti, che dal campo spagnolo si usavano per attrarre gli uomini alla parte nemica. Il Brézé si convinse, così, che conveniva porre in atto il trattato, per l'esecuzione del quale vennero fissati i patti da osservare e le misure da prendere nel consegnare la città agli Spagnuoli (⁴).

Già furon messe in rilievo dal Siri le ragioni, per le quali i capitani francesi s'indussero a stabilire la tregua: cioè la stanchezza dell'esercito, la violenza dell'epidemia, l'estremo esaurimento di Casale e la speranza di trascinare Vittorio Amedeo nel corso dell'armistizio ad abbracciare la causa francese. Il medesimo autore già rilevò che la decisione fu in Francia generalmente biasimata (⁵).

(¹) SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 216 e sg.

(²) Vedi la Relazione dei medici - 9 settembre 1630 - Dispacci reali, Busta 64, Arch. di stato, Milano.

(³) BRUSONI, *op. cit.*, t. I, p. 55. COUSIN, *op. cit.*, app. 538; SIRI, *op. cit.*, t. VII, p. 217; CAPRIATA, I, XII; RICOTTI, *op. cit.*, v. V, p. 14-15, ecc. Pensarono alcuni che la morte dello Spinola e la successione del marchese di Santa Croce potessero giovare ad una più pronta conclusione della pace, « non essendo più interessata la riputazione del capitano nel proseguire l'impresa di Casale... ». Castello al Parma, da Roma - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M.

(⁴) Le condizioni sono riportate dal SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 213 e sgg. Intorno al Brézé, vedi G. MASSON, *Les amis de maréchal de Brézé*, in *Cab. Hist.* 1869, p. 139.

(⁵) SIRI, *op. cit.*, v. VII, 208-210.

Giunto a Ratisbona, il padre Giuseppe parve deciso a non assumere, però, nella questione mantovana un atteggiamento intransigente.

I patti del trattato di Susa, quelli che avevano tanto deluso il Nevers, si facevano nuovamente innanzi: una rendita annua di 18.000 corone (scudi con corona) assicurata al duca di Savoia in cambio della rinunzia alle sue pretese sul Monferrato; un capitale di 50.000 corone al duca di Guastalla; le pretese della duchessa di Lorena sottoposte all'arbitrato della regina Maria de' Medici, sua zia ⁽¹⁾.

I negoziati riguardanti Mantova ⁽²⁾ erano stati affidati da parte dell'imperatore all'abate Kremsmünster, ai consiglieri Nostitz e Questenberg. La scelta di quest'ultimo, fedele amico dei Guastalla, era arrischiata che gli interessi di don Cesare sarebbero stati ben patrocinati, come difatti avvenne.

Le preoccupazioni del di Bagno, del Priandi, dell'ambasciatore veneto riguardo ai danni che la contemporaneità delle trattative in Italia e in Germania, avrebbe potuto causare, erano condivise anche dal padre Giuseppe, il quale, insieme col Léon, chiese in agosto che l'imperatore intervenisse a por fine alle tergiversazioni del Collalto e dello Spinola ⁽³⁾.

Ma il Richelieu non aveva ritenuto opportuno che si togliesse la plenipotenza al Collalto ⁽⁴⁾, sperandone l'appoggio, per assicurazioni dategli da lui stesso, nel caso che lo Spinola si fosse ostinato a rifiutare eque proposte.

Il periodo dei negoziati di Ratisbona riguardo alla questione mantovana si può considerare come diviso in tre parti: la prima giunge fino al momento in cui il figlio del Bouthillier, partendo il 22 agosto da Ratisbona, si recò a portare al Richelieu la relazione delle difficoltà, che s'incontravano per concludere accordi sulla base del progetto di trattato concordato col Mazzarini ad Annecy e con lui modificato a San Giovanni di Moriana; la seconda comprende l'opera svolta dal padre Giuseppe e dal Léon, mentre

(1) Nella nota 2 a p. 455 del I vol. del FAGNIEZ, *op. cit.*, l'autore cerca una complicata spiegazione dell'appellativo di zia dato nei documenti a Maria dei Medici rispetto alla duchessa di Lorena, dimenticando che la madre di questa, Eleonora, e la regina madre di Francia erano sorelle.

(2) La notizia della caduta di Mantova suscitò a Ratisbona vivo scalpore. Era un avvenimento « qui passait le sens commun ». ROTT, *op. cit.*, IV, p. 472.

(3) Dallo studio del Fagniez risulta (*op. cit.*, p. 459) che il Mazzarini verso la fine d'agosto perdette per un momento la speranza di condurre a buon porto i negoziati d'Italia e pensò che dovessero prevalere quelli di Ratisbona.

(4) Il ROTT, *op. cit.*, IV, p. 476 afferma che furono il Léon e il padre Giuseppe ad invocare che fosse lasciata la plenipotenza al Collalto. Costretti per l'ambiente e le circostanze a firmare loro malgrado uno sgradito trattato, essi avrebbero, secondo il Rott, sperato che i negoziati d'Italia rendessero nulla la loro pace.

monferrina? Il Mazzarini scriveva alla corte francese che era necessario si deliberasse di smantellarla e di fare altrettanto per Trino; così si sarebbe evitato che finisse per cadere nelle mani degli Spagnuoli, coi quali egli riteneva che il Nevers avrebbe dovuto, coll'andar del tempo, necessariamente accordarsi. Intanto alle truppe francesi in Savoia e in Piemonte era stato dato l'ordine di portarsi sulla riva del Po, ove le soldatesche condotte dal Marillac si sarebbero congiunte con quelle condotte dai marescialli Schomberg e la Force, per esser pronte, allo spirar della tregua, a intraprender l'avanzata verso Casale. Non era stato dato il comando al Créquì, il quale solo, a giudizio di molti, sarebbe stato capace di condurre arditamente l'impresa, perchè fra il duca e il Richelieu esistevano già da un pezzo malcelati rancori.

La condizione del cardinale a corte ebbe a subire nel mese di settembre una gravissima crisi per la malattia, che fu temuta mortale, del sovrano, la perdita del quale avrebbe senz'altro significato pel Richelieu la rovina. Ben note sono anche nei particolari le fasi della malattia di Luigi XIII, intorno al letto del quale le due regine e il primo ministro vegliarono per giorni e giorni, l'animo pieno d'affanno. Fu forse il momento più pericoloso nella fortunata carriera del Richelieu; ma dopo la grave ricaduta del 30 settembre, avvenuta la guarigione del re, l'orizzonte parve rischiararsi definitivamente; ed anche i malumori esistenti fra il cardinale e la regina madre, dalla quale era allora sommamente favorito lo Chateaufort, parvero almeno in apparenza scomparire (¹). Tuttavia il Richelieu aveva troppo chiaramente sentito che la sua posizione era in pericolo per potersi indurre ad abbandonare ancora una volta la corte. Quindi egli avrebbe certamente seguito il re, guarito, lasciando ai molti e troppi capi dell'esercito francese in Piemonte di operare con vigore, appena spirata la tregua.

Da Saluzzo, ove le armate si erano date il « rendez-vous » dopo il

(¹) Lettera già citata del Priandi del 28 settembre - 9 ottobre 1630 - A Lione trovavasi in quel mentre il conte Alessandro Striggi, reduce dalla residenza di Spagna, dalla quale per ordine del re Cattolico aveva dovuto allontanarsi. Con lettera del 2 settembre 1630 da Parigi al Parma (lettera che trovavasi nella busta di Venezia, E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz.) lo Striggi diede questi particolari: «Avrà inteso come Sua Maestà Cattolica ai 23 di luglio mi fece comandare che non parendo più necessaria in corte la persona mia per essere ridotte le cose al segno che stavano, io dovessi esser partito da quella in termine di otto giorni. Ed hora posso dirle che in esecuzione di tale comandamento di S. M. a capo di dieci di (che due di più per dissimulatione me ne furono concessi), mi partii da detta corte conducendo meco anche il segretario Vialardi che così ordinò la Maestà Sua e al 28 del passato giunsi qui in Parigi in casa di S. A. Nostro Signore dove mi tratterò anche per tutto domani, non havendo potuto far di meno per dar tempo a farmi il vestito di lutto per la morte di mio zio il marchese Striggi, secondo la lettera sua del 18 luglio che ricevei in Madrid un giorno prima della partenza... ».

L'essere la questione di Mantova, fra tante cose di capitale interesse, salita ad argomento di principale importanza, basta a dimostrare quale effettivo peso essa avesse e quale significato nella lotta di egemonia fra la Francia e il gruppo austro-spagnuolo.

La minuta di trattato concertata col Mazzarini offriva, secondo il padre Giuseppe, le seguenti difficoltà: la menzione contenutavi del trattato di Susa, la quale l'imperatore non avrebbe tollerata, considerandolo lesivo della sua dignità; lo scoglio della scelta delle terre, che si sarebbero dovute dare al duca di Savoia per assicurargli l'entrata promessa; la difficoltà delle garanzie da dare per il pagamento al duca di Guastalla, che, presente a Ratisbona, annunciava di voler mettere sossopra mezzo mondo.

Il punto, infine, sul quale Ferdinando, a giudizio del padre Giuseppe, sarebbe stato assolutamente intransigente, era quello della lega, che avrebbe dovuto assumersi il compito di tutelare il duca di Mantova e di fornirgli, in caso di aggressione, un esercito di difesa. A questo l'imperatore non si sarebbe piegato mai. Egli insisteva, cosa alla quale, del resto, il Mazzarini aveva già da un pezzo aderito, che il Nevers avrebbe dovuto, fatta la pace, far chiedere l'investitura dal proprio ambasciatore con termini di sottomissione e di rispetto. Voleva anzi che usasse le parole « pregar di condonare e rimettere l'offesa ». Avrebbe nella risposta detto che acconsentiva per l'intromissione delle due Corone e forse anche avrebbe ricordato l'intervento favorevole degli Elettori: il che, d'altronde, sarebbe stata una garanzia di valore tutt'altro che disprezzabile per il duca di Mantova.

Nel trattato doveva inserirsi, inoltre, la promessa di astenersi vicendevolmente da ogni ostilità, mentre un articolo segreto avrebbe deferito l'esame delle pretese di Margherita di Lorena al triplice arbitrato di Maria de' Medici, dell'imperatrice Eleonora e dell'Elettore di Baviera ⁽¹⁾.

La prima fase dei negoziati di Ratisbona per la questione di Mantova si chiudeva con la relazione inviata al Richelieu del progetto concordato nelle discussioni fra i delegati francesi e i commissari imperiali.

A questa prima fase il rappresentante del duca di Mantova non aveva potuto prendere parte alcuna.

Dall'8 agosto il Soardi, reduce da Vienna, era trattenuto a Pontebba per la quarantena. Con lettere insistenti, per mezzo del Parma e del d'Avaux,

mancò che non avvenisse a Ratisbona, osserva il ROTT, (*op. cit.*, IV, p. 473) ciò che era capitato a Monçon e nella tregua di Rivalta, che la repubblica non fosse neppur nominata.

(¹) FAGNIEZ, *op. cit.*, v. I, p. 461 e sg.

invece il Winter ⁽¹⁾, il quale scrive che l'ambasciata francese a Ratisbona aveva « per missione ostensibile l'accomodamento della vertenza per la successione di Mantova ». Il Carutti ⁽²⁾ afferma che « il negotio di Mantova dava materia al mandato pubblico » del Léon e del padre Giuseppe; ma « il segreto e più importante era quello d'interrompere l'elezione imperiale (?), di spiccare la Baviera e la lega cattolica da Ferdinando II, ottenere per mezzo loro il licenziamento boemo ». Il Rott a sua volta afferma che il mandato ufficiale riguardava solo le questioni italiane, mentre assai più vaste erano le istruzioni segrete, che dovevano mirare all'isolamento dell'imperatore, e parla della delusione dell'imperatore nell'apprendere il limitato campo delle trattative ⁽³⁾. È però indiscutibile che la questione mantovana nel corso delle trattative assunse, come vedremo, capitale importanza.

Dei due inviati francesi, uno, il Léon, aveva più volte professata al Nevers particolare benevolenza ⁽⁴⁾; l'altro, il padre Giuseppe, era addirittura legato al duca da affettuosa amicizia. Andando a Roma nel 1616, egli si era assunto già allora il compito di interessare il papa ed altri principi italiani al riconoscimento dei diritti eventuali del duca di Nevers alla successione di Mantova, in contrasto con le mire del duca di Savoia ⁽⁵⁾. Ora, incontrandosi a Memmingen col Wallenstein, animato da sentimenti benevoli verso il Nevers, il padre Giuseppe non trascurò di parlare in favore dello sfortunato duca ed ebbe la conferma che il generalissimo desiderava di vederlo tornare a godere in pace i suoi stati ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ WINTER, *op. cit.*, p. 354.

⁽²⁾ CARUTTI, *op. cit.*, v. II, p. 313.

⁽³⁾ ROTT, *op. cit.*, t. IV, p. 470 e sgg. L'AVENEL, *op. cit.*, v. III, p. 893 e sg., pubblica le lettere scritte in agosto e settembre 1630 dal Richelieu per *Ezéchiely seul* (il padre Giuseppe) riguardanti le questioni della Svezia, della Baviera e l'opera dell'inviato francese Charnassé. Lo sbarco di Gustavo Adolfo in Germania faceva desiderare che la pace fosse generale e non limitata.

⁽⁴⁾ Quando era stato assunto da Luigi XIII il patronato nella questione fra i Gonzaga e i Savoia per le doti di madama Bianca e di Margherita, il Léon si era mostrato favorevole ai duchi di Mantova. Cfr. QUAZZA, *Ferdinando Gonzaga e Carlo Emanuele I (Dal trattato di Pavia all'accordo del 1624)*, Arch. stor. lombardo, anno XLIX, fasc. I-II, 1922.

⁽⁵⁾ « Le 2 juillet 1616, il faisait part à Villeroye de l'interêt que le grand-duc, la grande-duchesse et le pape prenaient aux droits de Charles de Gonzague, les premiers allaient écrire en Bohême, en Pologne et en Bavière pour les faire reconnaître; le pape conseillait au duc d'aller lui-même les défendre auprès de l'empereur ». Cfr. FAGNIEZ, *op. cit.*, v. I, pp. 135-143 e sg.

⁽⁶⁾ FAGNIEZ, *op. cit.*, p. 446. Il Fagniez ebbe notizia del colloquio fra il Wallenstein e il padre Giuseppe dal WITTICH, *Wallenstein und die Spanier in Preussische Jahrbücher*, anno 1868, XXI. Il ROTT, *op. cit.*, IV, p. 430, ne parla anch'egli.

lere dei ministri francesi. Compito suo sarebbe stato quello di persuadere questi dei diritti incontestabili del duca e di animarli così a sostenerne la causa, sia nella questione generale della pace sia in quella particolare coi Guastalla e con Lorena. Al vescovo si sarebbe mandata una lettera in bianco, affinchè egli potesse riempirla. Il Nevers desiderava anche vivamente che venisse assolutamente sventato il sospetto che egli avesse fatto lega coi nemici dell'impero, sospetto cui pareva alludere la clausola riguardante le alleanze, contenuta nel trattato progettato. La Francia non poteva esser considerata, insisteva il duca, come nemica dell'impero ⁽¹⁾.

A questo punto il duca teneva assai e pregava il d'Avaux di volerne scrivere al padre Giuseppe, affinchè la suddetta clausola fosse soppressa ⁽²⁾.

L'istruzione venne mandata al vescovo il 5 ottobre unitamente alla lettera credenziale, a quella chiedente l'investitura e a due fogli in bianco con la firma ducale, una in italiano, l'altra in latino.

Così aveva chiesto che si facesse il padre Giuseppe. La procura era piena e generale; l'istruzione ordinava al Soardi d'« insistere, calcitrare et ripugnare » il più possibile ad ogni deliberazione che potesse nuocere al duca; ma naturalmente finiva per concludere, che in caso estremo cedesse. Il punto, sul quale si desiderava che il Soardi lottasse maggiormente, era quello dell'arbitrato di Maria de' Medici, della cui parzialità molto si temeva ⁽³⁾.

Si sarebbe raggiunta la pace? Molti, forse i più, opinavano pel sì. Da Roma il Castello, che funzionava come agente mantovano, dopo il ritiro a Tivoli del Faenza, e che rifletteva il giudizio della corte pontificia, scrisse l'8 ottobre: « Il papa crede che non passino dieci giorni che sarà stabilita la pace, nè alla dieta si tratta d'altro che della pace d'Italia. L'imperatore vi inclina, il duca di Savoia la sollecita, Collalto che ha conseguito l'onore dell'impresa di Mantova, non si cura di Casale. Il re di Francia assicura Cesare che non ha altro fine in Italia che la pace sua et che sia rimesso in istato il Sig. duca di Mantova qual presterà ogni debita sommissione a Sua Maestà Cesarea. Ha l'Alemagna bisogno di voltar l'armi contro Svezia onde ne giova di sperar bene » ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Il duca temeva assai l'arbitrato di Maria de' Medici, sapendola a lui ostile. Avrebbe voluto abboccarsi col vescovo e a questo scopo proponeva che scendesse fino a Legnago. - Caffino al Parma, da Ariano - 2 ottobre 1630 - Ibidem.

⁽²⁾ Caffino al Parma, da Crespino - 4 ottobre 1630 - Ibidem.

⁽³⁾ Caffino al Parma, da Crespino - 5 e 10 ottobre 1630 - Ibidem.

⁽⁴⁾ Castello al Parma, da Roma - 8 ott. 1630 - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M.

tardavano a giungere le nuove istruzioni chieste al Richelieu (ed è in fondo il momento, nel quale si giunge a risultati più conclusivi); la terza abbraccia tutti i negoziati, che seguirono alla sconfessione fatta dal Richelieu dell'opera dei due delegati, sconfessione che in pratica non portò ad alcuna attenuazione dei gravosi patti imposti al duca di Mantova.

Il Bouthillier figlio recava al Richelieu, naturalmente, non solo la relazione riguardante la questione mantovana, ma anche quella riguardante la questione europea nel suo complesso, poichè la dieta di Ratisbona aveva una portata assai vasta. Erano in essa agitate le capitali questioni dei rapporti fra i principi e l'imperatore; le condizioni dell'Europa centrale sconvolta da lotte ormai imperversanti da ben 12 anni; gl'interessi dinastici più gravi, quali l'elezione del re dei Romani, le relazioni della Francia con i principi germanici e con i re nordici e, punto capitale, la rivalità fra i principi e il Wallenstein ⁽¹⁾; tutti insomma i fatti, gli avvenimenti interessanti il maggior nucleo statale d'Europa.

Il 12 agosto l'imperatore fece sapere agl'inviati francesi che egli nelle trattative intendeva non solo procurare la pace italiana, ma la pace universale. Il padre Magni fece capire al residente veneto Vico che sarebbe stato opportuno l'invio di un ambasciatore speciale, ed infatti il 23 agosto 1630 il senato nominò Sebastiano Venier, della cui scelta tanto l'imperatore quanto l'Eggenberg si mostrarono soddisfatti.

Il Werdenberg presentò al Vico un ordine riguardante la liberazione del Busenello tenuto prigioniero in Mantova. Se non che il Venier arrivò a Ratisbona, quando ormai la pace era stata firmata. Gl'interessi veneti erano stati dunque effettivamente rappresentati dai delegati francesi; ma questi non avevano in verità preso con grande calore l'ufficio di difendere gl'interessi della repubblica, tanto che gli stessi delegati imperiali parvero meravigliarsi di tanta trascuranza. Dapprima Venezia era stata compresa nell'ultimo capitolo solo in forma generica; poi, per le insistenze del Vico, essa divenne oggetto di un articolo, il 14^o, nel quale si stabiliva che Venezia avrebbe partecipato dei frutti della pace e in modo speciale che le piazze veneziane sarebbero state sgombrate e che la repubblica non sarebbe stata molestata a causa della guerra ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Nella lotta contro Wallenstein a Ratisbona ebbe precipua influenza sull'animo dell'imperatore il confessore Lamormain, incitato a ciò, afferma il WINTER, *op. cit.*, p. 357, dal papa che, a suo giudizio, era « completamente preso negl'ingranaggi della politica francese ».

⁽²⁾ BÜHRING, *op. cit.*, pp. 112-124. A Parigi si rimproverava alla repubblica di aver tradita la causa comune e di aver precipitata con la viltà la caduta di Mantova. Poco

era possibile in favore dei loro amici. La causa del Guastalla fu dunque da loro propugnata con tale ardore che riuscirono ad assicurargli innanzi tutto il possesso di Reggiolo. A danno del Nevers fu pure stabilito che l'investitura gli sarebbe stata concessa solo dopo che avesse pagata l'indennità al duca di Savoia ed al Guastalla. Infine venne formulato il testo della lettera di scusa, che il vescovo di Mantova a nome del duca Carlo avrebbe solennemente consegnata all'imperatore ⁽¹⁾.

Ormai si poteva dir compiuta l'opera dei negoziatori di Ratisbona. Ma il Léon ed il padre Giuseppe avevano saputo sostenere in modo veramente proficuo gl'interessi francesi ed interpretare l'intendimento del primo ministro? Quest'ultimo aveva mandato istruzioni e chiarimenti ai due delegati fin dal 27 agosto, cioè prima che il Bouthillier *junior* lo raggiungesse. Ma, dopo avere con lui discusso, si decise a modificare in parte le istruzioni precedenti.

Le varianti, che egli sosteneva si dovessero introdurre, erano: riguardo all'articolo 1^o, concernente il modo di assicurare al duca di Savoia la promessa rendita, che si dovesse lasciare al rappresentante del re di Francia (ed egli designava a tale ufficio il Servient) la facoltà di scegliere i luoghi del Monferrato da dare in garanzia al duca di Savoia; se l'imperatore avesse persistito a non voler menzionare il trattato di Susa, si sarebbe detto semplicemente: « ciò che era stato convenuto nel passato ». Riguardo all'articolo 2^o, per le pretese del Guastalla, il Richelieu insisteva che il trattato doveva essere considerato garanzia sufficiente e raccomandava all'imperatore di non dimenticare le disastrose condizioni del duca di Mantova. In luogo, poi, della lega difensiva tra principi non feudatari dell'impero, che avrebbe dovuto costituire per Carlo Gonzaga la maggior garanzia di sicurezza, il cardinale s'induceva a proporre questa soluzione: che Ferdinando invitasse il collegio elettorale, la lega cattolica e i feudatari dell'impero a difendere, in caso d'aggressione, gli stati del duca.

Infine, intorno alla questione dello sgombero del Monferrato e del Mantovano, invece dell'evacuazione graduale, propugnata fin dal giugno dal Mazzarini, il Richelieu proponeva il ritiro generale e immediato ⁽²⁾.

L'essere stati lasciati dal 3 settembre (giorno in cui ricevettero le lettere mandate dal Richelieu il 27 agosto) fino all'ottobre senza istruzioni fu l'argomento che il padre Giuseppe e il Léon invocarono a loro discolpa,

⁽¹⁾ *Ivi*, pp. 480-488.

⁽²⁾ AVENEL, *op. cit.*, v. III, p. 932 e sgg.; FAGNIEZ, *op. cit.*, v. I, pp. 464-70.

egli cercava di far abbreviare dal senato il periodo d'isolamento, ma le preghiere non furono ascoltate. Certo, da un lato egli desiderava raggiungere presto il duca nel suo ritiro ed ivi avere istruzioni; dall'altro non gli era caro avventurarsi nel focolare ancor vivo e terribile dell'epidemia ⁽¹⁾.

A Pontebba il Soardi si sentiva come separato dal mondo e non gli giungevano che scarsi corrieri dall'Alemagna, di modo che sulle trattative di Ratisbona non aveva notizie ⁽²⁾. Lo preoccupava vivamente il fatto che l'imperatore aveva deputato a discutere la questione mantovana il Questenberg, che egli considerava non troppo amico del Nevers « et l'anima di Guastalla, et del Villani » ⁽³⁾.

Mentre il conte Aleramo San Giorgio, che seguiva la corte francese, spesso raggiungendo anche i corpi francesi operanti in Piemonte, fu dal duca Carlo incaricato di raccomandare a Luigi XIII di non abbandonare la tutela degli interessi dello stato gonzaghesco e di non rinunciare alla promessa garanzia della lega difensiva ⁽⁴⁾, venne dato al Soardi l'ordine di recarsi a Ratisbona, dove con la presenza sua avrebbe servito a tener vivo nei negoziatori francesi il ricordo della protezione promessa e nello stesso tempo avrebbe potuto poi presentare a Ferdinando II la domanda dell'investitura.

Il vescovo insistette ripetutamente, affinchè gli venissero mandate istruzioni precise. Ma non riuscì ad ottenerle. Il duca ed i suoi consiglieri le ritenevano inutili, dacchè era necessario che si adattasse in tutto al vo-

⁽¹⁾ Soardi al Parma, da Pontebba - 10, 17, 19 e 22 agosto 1630 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Soardi al Parma, da Pontebba - 29 agosto 1630 - Ibidem.

⁽³⁾ Soardi al Parma, da Pontebba - 8 settembre 1630 - Ibidem.

⁽⁴⁾ Caffino al Parma, da Crespino - 29 settembre 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi. Il Caffino così scriveva al Parma in detta lettera: « Ch'ella debba difusamente scrivere al signor conte Aleramo informandolo di ciò che passa anco con gli uffici suoi ottenga da Sua Maestà rimedio ai danni presenti, e che soprastanno al Sig. duca e a tutti questi altri, i quali fuori di casa loro per colpa della repubblica perduta la città di Mantova, si trovano ancora da essa abbandonati dalli stati suoi, non ostante gli uffici fatti dal signor ambasciatore in nome di Sua Maestà, nè sovvenuti di denari non tanto per l'obbligo della lega e della causa comune per far gente per diversione quanto per sostentamento delle proprie persone, le quali hanno bisognoato valersi del poco ch'era tra suoi servitori per giornalmente mantenersi. Devesi dunque dal signor conte Aleramo essere supplicata Sua Maestà della continua sua protezione con raccomandarle gli interessi di S. A. così se seguirà la guerra come se si concluderà la pace, et perchè dalle dichiarazioni si vede l'alienatione di lei dalla lega procurarsi, d'intendere la mente di Sua Maestà anco su la persona di S. A. per sapere dove ha da impiegarsi, potendosi da Sua Maestà subito mandar ordine che le truppe levate dalla repubblica in Francia servano poi al signor duca et agli altri capi di guerra.... ».

Intanto in Piemonte il 12 ottobre il Marillac aveva raggiunto il de la Force e lo Schomberg; il 14 ottobre i marescialli francesi avevano diviso in tre colonne le soldatesche e il 15 ottobre avevano intrapresa la marcia verso Casale.

La notizia del trattato di Ratisbona raggiunse i generali francesi il 20

cedeva una proroga di 6 settimane, spirata la quale il commissario imperiale d'autorità avrebbe presentato l'investitura a Carlo e messo in possesso il duca di Guastalla e quello di Savoia delle terre loro rispettivamente spettanti.

Col 7° l'imperatore prometteva protezione al Nevers non appena fosse stato investito dei due ducati.

Coll' 8° si stabiliva di ordinare ai generali in Italia la cessazione immediata delle ostilità subito dopo la firma del trattato.

Col 9° si stabilivano le modalità del ritiro delle truppe imperiali dall'Italia, fuorchè dalla città e fortezze di Mantova e Canneto; di quelle spagnuole dalla città e castello di Casale, dal Monferrato e dal Piemonte; di quelle francesi dalla cittadella di Casale, dal Monferrato, dal Piemonte, fuorchè da Pinerolo, Bricherasio, Susa e Avigliana; di quelle savoiarde dal Monferrato, fuorchè da Trino.

Col 10° si contemplavano le modalità della presa di possesso dei due ducati da parte di Carlo, che avrebbe potuto poi presidiarli con truppe proprie.

Coll'11° si stabiliva che dovesse avvenire simultaneamente il ritiro degli Imperiali da Mantova e Canneto, dei Francesi da Pinerolo, Bricherasio, Susa ed Avigliana.

Col 12° si fissava l'evacuazione da parte degli Alemanni della Valtellina e della Rezia e il ristabilimento dello *statu quo ante bellum*.

Col 13° si stabiliva che l'imperatore e il re di Francia dovessero consegnare, a garanzia dell'esecuzione del trattato, ostaggi al papa o al granduca di Toscana o a qualche principe cattolico di Germania.

Col 14° si stabiliva che Venezia potesse fruire della pace.

Col 15° si dichiarava che le differenze tra il re di Francia e l'imperatore dovessero esser composte.

Col 16° si stabiliva che il duca di Lorena non potesse essere molestato per l'atteggiamento tenuto durante la guerra.

Col 17° si confermava il condono generale per tutti i principi e per tutti coloro che avevano partecipato o per l'uno o per l'altro dei due gruppi contendenti e si ordinava lo scambio dei prigionieri.

Col 18° si stabiliva che quanto avessero eventualmente già concluso i plenipotenziari in Italia rimanesse inviolato.

Col 19° il re di Francia e l'imperatore promettevano per sè e per i propri aderenti di attenersi alle disposizioni del trattato.

Col 20° si stabiliva che il trattato venisse steso in duplice copia e firmato dall'abate di Kremsmünster, dal barone di Nostitz e dal Questenberg per la parte imperiale e dal Brulart de Léon e dal padre Giuseppe per parte del re di Francia.

Cfr. *Traité publics de la Maison de Savoye*, t. I, 361. Giustamente il RICOTTI, *op. cit.*, v. V, p. 17 e sg., fa rilevare che le cose intorno al Richelieu erano ormai mutate in meglio: la sua autorità riaffermata, il re guarito, l'esercito francese in Italia rinforzato con truppe del Marillac: infine la cittadella di Casale era stata abbondantemente provvista, essendovisi per avarizia prestati gli Spagnuoli, e per cortesia il Mazzarini, che di sua mano vi aveva portato parecchi sacchetti d'oro. Vedi gli studi dell'HEYNE, *Der Kurfürstentag zu Regensburg 1630*, Berlino, 1866 e del KELLER, *Die Friedensverhandlungen zwischen Frankreich und dem Kaiser auf dem Regensburger Kurfürstentag*, 1630, Diss. Bonn, 1902.

Il 30 ottobre il vescovo di Mantova trovavasi a Villach in viaggio per Augusta e Ratisbona ⁽¹⁾. Ma prima che egli giungesse, le trattative avevano già attraversata la fase culminante e decisiva.

Appena partito il Bouthillier, l'imperatore aveva fatto chiedere al nuovo duca di Savoia, alla duchessa di Lorena ed allo Spinola, per ciò che concerneva la Spagna, il loro parere. Tra i commissari imperiali da un lato e i due delegati francesi dall'altro, fervevano le discussioni per stabilire se la pace doveva essere generale o limitata alle cose d'Italia. Le relazioni della Francia con la Svezia, con le Province Unite, le sue trattative con la Baviera, oggetto per anni della più segreta ed oculata attività diplomatica, tutta quella operosità internazionale nuova, che dopo la stasi rappresentata dalla reggenza di Maria de' Medici, la Francia era venuta riprendendo sotto la guida del Richelieu, la poneva in una condizione di prestigio, eguale e superiore a quella raggiunta nel breve splendore della stella di Enrico IV e rendeva di suprema importanza per l'Europa tutta, e in ispecial modo per le potenze già pervenute all'apogeo, il determinare con la maggior precisione possibile il campo della sua futura attività.

Nella seduta del 9 settembre il padre Giuseppe s'indusse a firmare la formula relativa alle relazioni della Francia coi nemici dell'impero ⁽²⁾. Il giorno stesso accettò di rimettere al triplice arbitrato della regina madre di Francia, dell'imperatrice Eleonora e del duca di Baviera le pretese della duchessa di Lorena. Il 12 settembre si discussero i termini che Carlo Gonzaga avrebbe dovuto usare nella lettera di sottomissione all'imperatore; e si portò in campo la questione della modalità di pagamento della rendita assicurata al duca di Savoia. Quindi fu affrontata nuovamente la spinosa questione delle garanzie reciproche per la Francia e per l'impero.

A questo punto le trattative divennero drammatiche, poichè i commissari imperiali tentarono di difendere e di sostenere il diritto di conservare in Mantova una guarnigione imperiale. Era un affermare in modo troppo palese il diritto della forza e una troppo aperta confessione dell'intento di procurarsi uno stabile punto d'appoggio in Italia. I negozianti francesi, protestando, dichiararono che non avrebbero esitato a rompere le trattative, se si fosse insistito nella proposta.

Messo da parte quel tentativo, l'abate di Kremsmünster, il Nostitz e il Questenberg non abbandonarono però il proposito di ottenere tutto quanto

⁽¹⁾ Soardi al Parma, da Villach - 20 ottobre 1630 - Ibidem.

⁽²⁾ FAGNIEZ, *op. cit.*, v. 1°, pp. 473-78.

Vittorio Amedeo, sempre in moto affannoso, con velocità di viaggio, per quei tempi, eccezionale, egli va e viene continuamente, recando e avanzando egli stesso proposte, controproposte, repliche e partiti, per raggiungere l'ambito premio di tante fatiche. Poichè, se la notizia delle trattative di Ratisbona lo aveva disanimato, conosciuta la disapprovazione del Richelieu, l'agente pontificio sperò nuovamente di poter essere il pacificatore.

Presso Vittorio Amedeo, favorevole alla pace, il Mazzarini è in certo modo anche il propugnatore dell'abbandono dell'alleanza spagnuola e del ritorno a quella francese. Al Santa Croce, succeduto allo Spinola nel governo delle truppe spagnuole e d'animo (ahi quanto!) inferiore al suo predecessore, dipinge con vivi colori la potenza dell'esercito nemico. È al campo spagnuolo il 23 ottobre; il 25 è a Vercelli ed infervora il Collalto a non perdere l'ultima congiuntura propizia per usare dei pieni poteri avuti dall'imperatore e gli strappa il consenso alla consegna di Casale nelle mani del duca di Mantova. Il 26 ottobre raggiunge ad Occimiano a quattro miglia da Casale l'armata dello Schomberg, procedente in assetto di battaglia. Ormai è giunto il momento decisivo: Schomberg si convince alle calde, appassionate insistenze del Mazzarini e ne accetta le proposte. Ma come sarà possibile fermare le soldatesche già avanzanti contro il nemico e impedire un urto fatale?

È necessario un giovanile ardimento: ed ecco la scena già tante volte descritta e forse leggendaria: il giovane agente del papa che a cavallo si getta fra i combattenti appena azzuffatisi e li separa al grido: Pace, pace! (1).

Una lettera di Aleramo San Giorgio, che aveva seguito passo passo l'armata dello Schomberg, conferma che l'intervento del Mazzarini salvò la situazione proprio quando era disperata: « Mancò un mezzo quarto d'ora che non si vedesse il tragico avvenimento, quando arrivò il Mazzarino alli detti signori marescialli con la spositione della buona volontà de' Spagnuoli » (2).

Immediatamente i generali delle due parti avverse si raccolsero a

(1) COUSIN, *op. cit.*, pp. 573-591; RICOTTI, *op. cit.*, v. V, p. 23 e sgg. Il BATIFFOL, *op. cit.*, p. 356 e sgg. basandosi sul giornale inedito di un testimone oculare, rileva che in esso non compare il famoso episodio dell'intervento drammatico del Mazzarini. Il diario invece dice che quando le cose erano già disperate e il Mazzarini aveva fatto vani tentativi per arrestare lo Schomberg, alcuni signori dell'esercito spagnuolo si avvicinarono ai marescialli francesi, dichiarando di voler cedere la città e il castello. - Gli storici, pur variando nei particolari, concordano sostanzialmente nella descrizione del drammatico avvenimento.

(2) Sangiorgio al Parma, da Casale - 29 ottobre 1630 - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M. Alberighi al duca Carlo, da Genova - 4 novembre 1630 - E, XXI, 3, 789, ivi.

quando il cardinale, conosciuto il 20 dello stesso mese, mentre era a Lione, il tenore dei patti, che essi avevano sottoscritto, li accusò di avere oltrepassati i poteri loro dati e di averne male usato.

Se la collera del Richelieu sia stata simulata o sincera, è cosa che è assai difficile stabilire e neppure i diligenti e amplissimi studi di autori moderni ⁽¹⁾ possono dare la chiave del segreto. Si ripeteva forse il caso della pace di Monçon? Ed il padre Giuseppe dovevasi veramente giudicare un Fargis rivestito delle spoglie monacali? Certo è che il Richelieu sconfessò per il momento l'opera del suo fido consigliere ed amico, contro il quale, però, nonostante il breve ritiro nel convento al suo ritorno a Parigi, non prolungò neppure apparentemente le manifestazioni di sdegno.

Se nella parte del trattato, riguardante i rapporti francesi con gli stati d'Europa, parecchi erano i punti, a proposito dei quali il Richelieu trovava opportuno muovere lagnanze, a proposito della questione di Mantova l'argomento principale di lagno era dato dalla promessa fatta in nome del duca Carlo di rinunciare ad ogni lega, che non fosse gradita all'imperatore, e di presentargli un'umile lettera di scusa. A questo riguardo il Richelieu, conosciuto il trattato, lanciava fuoco e fiamme contro i negozianti ⁽²⁾.

⁽¹⁾ FAGNIEZ, *op. cit.*, p. 495 e sg.

⁽²⁾ Accenniamo fuggevolmente agli argomenti contemplati nei 20 articoli del celebre trattato di Ratisbona, firmato il 13 ottobre 1630.

Col 1° il re di Francia prometteva di non offendere nè direttamente nè indirettamente l'imperatore e si impegnava a non prestare aiuto di nessuna specie ai ribelli o nemici dell'impero. Analoga promessa faceva l'imperatore rispetto al re di Francia.

Col 2° si attribuivano al duca di Savoia Trino e tante terre nel Monferrato fino a raggiungere il reddito annuo stabile e antico di 18 mila scudi. La scelta dei luoghi e il valore della moneta dovevano essere stabiliti in Italia dal Collalto o da altro commissario cesareo e dai rappresentanti di Luigi XIII.

Col 3° si prometteva di tacitare entro sei mesi la duchessa di Lorena con accordi amichevoli e di obbligare Carlo Gonzaga ad attenersi a quanto si sarebbe in proposito stabilito.

Col 4° si attribuiva al Guastalla, previa rinuncia dei diritti accampati sul ducato di Mantova, una rendita annua di seimila scudi; a tal uopo gli si assegnava una o più terre, quali Dosolo, Luzzara, Suzzara e Reggiolo, finchè *redditus illarum supra dictam summam conficiant, ita ut si una terra non sufficiet successive duae, tres, vel omnes quatuor illi adsignentur*. Per vincere tutte le difficoltà si deputava il duca di Parma a risolvere la questione e a introdurre il Guastalla nel possesso della terra o terre assegnategli.

Col 5° si faceva obbligo al duca Carlo di scrivere una lettera di sottomissione all'imperatore nella forma convenuta.

Col 6° si prometteva l'investitura al Nevers entro tre mesi e in seguito alla richiesta del papa e del re di Francia. Nel medesimo termine si dovevano definire le questioni con Savoia e Guastalla. Nel caso che non si accordassero, si con-

2° giorno altri mille et il resto il 3° giorno et che l' esercito imperiale sino a nuovo ordine dell' imperatore resti alloggiato per una terza parte nel Monferrato, una terza parte in Piemonte, una terza nello stato di Milano » (¹).

Dal 27 al 30 novembre avvenne il ritiro delle soldatesche, secondo il Siri. Pare però che le milizie francesi fossero uscite per intero il 29 novembre; ma nè Francesi nè Spagnuoli si mostravano contenti delle condizioni pattuite. I primi non volevano che una terza parte dell' esercito imperiale alloggiasse nel Monferrato. Di qui i grandi timori della repubblica di Genova che gli Alemanni insistessero nella pretesa di aver l' alloggiamento sul territorio genovese. Per evitare questo guaio si inviarono doni in denaro (1500 doppie) ai capi, affinchè guidassero altrove le soldatesche e si diede carta bianca ai Polceveraschi per difendere i passi delle loro montagne, come avevan fatto nel 1625 contro Savoia e Francesi (²). Uscite le truppe, Casale rimase presidiata da 1500 Monferrini al comando del duca di Mayenne e da un nucleo di 400 Svizzeri, i quali, in seguito a proteste spagnuole, vennero anch'essi sostituiti da milizie indigene (³).

Conosciuti i patti di Ratisbona, il duca Carlo se ne irritò vivamente. La rendita assegnata al duca di Savoia era anche maggiore di quella che il trattato di Susa aveva stabilita; l' indennità attribuita ai Guastalla toglieva allo stato di Mantova una parte ricca e importante; il triplice arbitrato per vagliare le pretensioni della duchessa di Lorena gli pareva infido; infine l' impegno di non contrarre alleanze discare all' imperatore era una pesante catena. Anche molti dei più fidi agenti mantovani giudicavano la pace sfavorevole al duca (⁴).

Diodato Marani, confessore dell' imperatrice Eleonora, ebbe da questa l' incarico di scrivere al Parma, affinchè usasse della sua autorità sul duca per indurlo ad accettare di buona voglia le condizioni del trattato e invitarlo a prestare all' imperatore quegli atti di omaggio e di « humiliation », che erano richiesti (⁵).

Sapevasi che il Parma era, ormai, dopo la morte dello Striggi, il più

(¹) E, XXI, 3, 789, Arch. Gonz., M.

(²) Alberighi al duca Carlo, da Genova - 24 nov., 1, 4 e 14 dic. 1630 - Ibidem.

(³) Siri, *op. cit.*, v. VII, p. 278.

(⁴) Alberighi al Parma, da Genova - 27 ott. 1630 - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M.; Faenza al Parma, da Tivoli - 26 ottobre 1630 - Ibidem. In questa lettera il Faenza si sofferma a parlare delle Badie di Follonica e di Lucedio concesse dal papa al duca di Mayenne e della questione derivante dal fatto che Lucedio era nel territorio di Trino, assegnato col nuovo trattato al duca di Savoia.

(⁵) Marani al Parma, da Ratisbona - 21 ottobre 1630 - Ibidem.

ottobre; ma si trattava di una comunicazione proveniente dal Léon e non dal cardinale. Così che lo Schomberg, dichiarandosi privo di istruzioni e dicendosi convinto che il trattato contenesse clausole che la Francia non poteva riconoscere, ordinò di continuare ugualmente la marcia. Per non sconfessare interamente gli ambasciatori, che avevano firmato il trattato, si attaccò alla clausola, che considerava valevoli i negoziati fatti prima del 13 ottobre e quindi anche la tregua pattuita il 4 settembre; e disse al Mazzarini che avrebbe trattenute le soldatesche solo se gli Spagnuoli avessero immediatamente consegnata la città di Casale al duca di Mantova.

Che il Richelieu, così avveduto e solerte ministro, lasciasse per tanto tempo i generali suoi senza istruzioni e questo per inavvertenza o incuria, è cosa tanto strana che riesce poco credibile. Più verosimile pare invece che egli, non potendo dare apertamente ai generali ordine di proseguire le operazioni militari ⁽¹⁾, quando già i plenipotenziari francesi avevano firmato un trattato di pace, preferisse quella via, che gli permetteva di raccogliere ancora, nonostante i presunti errori dei due ambasciatori, il desiderato frutto della sua politica.

Una lettera del Priandi al Parma, recante la data del 12 ottobre e spedita da Lione ⁽²⁾, accerta infatti che ai generali erano stati dati ordini « espressissimi e reiterati » di marciare al soccorso di Casale; e poichè solo il 13 ottobre fu firmata la pace a Ratisbona, a giustificare da parte dei generali la sospensione delle operazioni di guerra, sarebbe stato necessario che nelle loro istruzioni fosse preveduta l'eventualità della pace firmata in Germania, cosa che è da ritenersi improbabile.

Il 20 ottobre fu passata in rivista l'armata presso le Cascinazze di Saluzzo e fu intrapresa la marcia ⁽³⁾. Il giorno stesso 2000 uomini dell'esercito spagnuolo entravano nella città di Casale, mentre i Francesi si raccoglievano nella cittadella, in esecuzione dei patti.

Ed ecco che il 22, con estrema sorpresa dei Casalaschi e dei Francesi difensori, viene annunciato l'approssimarsi dell'armata dello Schomberg.

Dal 15 alla fine d'ottobre fu per il Mazzarini un periodo di attività febbrile. Da un luogo all'altro del Piemonte, seguendo le orme dell'esercito avanzante, dal campo spagnuolo alla dimora del Collalto e alla reggia di

⁽¹⁾ La lettera pubblicata in AVENEL, *op. cit.*, v. III, p. 964 e sgg., con la quale il Richelieu dava ordine allo Schomberg di proseguire per Casale, porta la data del 26 ottobre.

⁽²⁾ E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M.

⁽³⁾ Sangiorgio da S. Damiano, al Parma - 20 ottobre 1630 - Ibidem.

A un mese di distanza dalla firma della pace, le cose rimanevano dunque ancora assai oscure, e nel groviglio dell' intricatissima attività diplomatica, degli atti discordanti sempre dalle promesse, delle manifestazioni spesso contrarie di uno stesso governo, non si riusciva a veder chiaro. Riassumendo, le cose stavano così: a Ratisbona l'imperatore, che in tante cose erasi piegato al volere degli Elettori, sacrificando ad essi persino il capo valoroso del suo esercito, il Wallenstein, nella speranza di ottenere la proclamazione del figlio a re dei Romani, vedeva disciogliersi la dieta, senza che di quella elezione si facesse parola; dopo avere in tutto secondata la Spagna, vedeva gli Spagnuoli elevare contro di lui innumerevoli lagnanze (¹). Pure a Ratisbona due ambasciatori francesi firmavano un trattato di pace a nome della Francia ed il re e il primo ministro di Francia tuonavano contro quel trattato. In Italia due comandanti d'esercito firmavano un patto e uno di essi subito lo rompeva, entrando in Casale, l'altro tergiversava, non volendo sgombrar Pontestura.

Ma di tante incongruenze apparenti è possibile cercare e trovare una spiegazione. Della situazione dell'imperatore è facile capire la scarsa solidità in mezzo alla ridda di passioni politiche e religiose dell'Europa di mezzo. Della ostentazione di sdegno francese anche è facile penetrar la cagione, quando si pensi, non solo che l'onore della Francia pareva essere da alcuni

per ristoro commune di tutti gli interessati, et specialmente dell'Altezza Vostra, in che, col rientrare nel pacifico possesso d'amendue cotesti suoi stati desiderarei di vedere anco piena sicurezza e quiete d'animo e disposizione d'usare della solita sua benignità, verso quelli che nelle contingenze passate, credendo d'haver qualche ragione per sè, sono stati contrarii alle sue pretensioni, e massime verso il moderno Sig. Duca di Guastalla, che s'esshibisce, et professa di volerla servire, ubbidire e riverir sempre con ogni ossequio, et devotione non solo, come Prencipe Capo della Casa, ma come Signore Padrone suo. Onde la prego ad aggradirne l'affetto anco in gratia mia, che non meno per me medesimo a Vostra Altezza mi offero con tutto l'animo, et bacio le mani.

Di Ratisbona li 20 d'ottobre 1630.

Di Vostra Altezza

Parente et Servitore affettuosissimo
Il Duca di Baviera Elettore »

E, IV, 2, 521, ivi. Il 19 novembre 1630 il duca di Mantova così rispondeva a Massimiliano di Baviera: « Resto con particolar obbligo a Vostra Altezza dell'ufficio che s'è compiaciuta passar meco per l'aggiustamento delle cose d'Italia per la quiete di cui grandemente mi son rallegrato anch'io e siccome ella ne ha havuta principalissima parte, così le rendo dovute gratie tanto più quanto in quello che tocca agl'interessi miei, ha manifestata la giustitia della mia causa. Circa il particolare di che Vostra Altezza mi scrive resterà servita di intendere dal padre Alessandro capuccino il mio sentimento che essendo conforme alla ragione tengo per fermo, ch'ella parimente lo troverà buono, mentre con tal fine le bacio la mano ». F, II, 7, 2312, ivi.

(¹) Nicolò Avellani al Parma, da Venezia - 11 novembre 1630 - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M.

consiglio sul campo e dinanzi ad essi il Mazzarini riassunse le condizioni: uscita contemporanea degli Spagnuoli dalla città, dei Francesi dalla cittadella di Casale; sostituzione di essi con truppe del duca di Mantova; entrata in città di un commissario austriaco, che vi avrebbe esercitato l'autorità insieme col duca di Mayenne, fino a che fosse giunta l'investitura ⁽¹⁾. I patti furono accettati ed incominciarono i preparativi per il duplice sgombero, che diede luogo a sua volta a molte tergiversazioni. L'uscita incominciò il 30 ottobre e continuò il 1° novembre. Ma i Francesi, in luogo di allontanarsi, rientrarono in Casale! Era una palese violazione del trattato. Contemporaneamente gli Spagnuoli e gli Alemanni rientrarono nel Monferrato, comportandosi nel peggior modo possibile verso le popolazioni ⁽²⁾. Dovette dunque il Mazzarini riproporsi il compito della pacificazione per sedare le proteste spagnuole.

L'11 novembre vi fu un secondo accordo tra i generali e si stabilì nuovamente lo sgombero simultaneo dei Francesi da Casale e degli Spagnuoli dal Monferrato. Il duca di Savoia, invitato dagli Spagnuoli, avrebbe dovuto fornire 3000 some di grano ai Casalaschi e il papa avrebbe giudicato quale delle due parti avesse il torto della mancata esecuzione del patto ⁽³⁾.

Il 22 novembre l'Alberighi scriveva al duca di Mantova: « Abbiamo questa mattina notizia della nuova conclusione della pace in Monferrato accordata in che Spagnuoli e Francesi escano totalmente dal stato e Francesi anche si ritirino di là dai monti, retenendo li presidii nelle piazze accordate a Ratisbona, che la città e cittadella si dieno in mano al duca d'Umena con presidio monferrino, che la cittadella sia provveduta dal duca di Savoia di 3 mila sacchi di frumento, cioè il giorno dell'uscita de' Francesi mille, il

⁽¹⁾ COUSIN, *op. cit.*, p. 595. Il CARUTTI, *op. cit.*, v. II, pp. 319-20, erra dicendo che gli eserciti si trovarono di fronte il 22 ottobre.

⁽²⁾ Alberighi al duca Carlo, da Genova - 21 novembre 1630 - E, XXI, 3, 789, Arch. Gonz., M. Sbaglia quindi il RICOTTI (*op. cit.*, v. V, p. 25) quando afferma che l'accordo stipulato il 27 ottobre sotto la mediazione del duca di Savoia fu da tutti fedelmente eseguito.

Fin dal principio di novembre il Richelieu, scrivendo allo Schomberg, esprimeva il suo rammarico per il trattato di Ratisbona e raccomandava di provvedere a Casale, soggiungendo: « Le temps et la patience pourront reparer... les insupportables fautes qu'on a faites en Allemagne » (AVENEL, *op. cit.*, v. IV, p. 3). Il 16 novembre poi, con lettera reale, veniva comunicata ai luogotenenti generali francesi in Italia la soddisfazione del governo per l'introduzione in Casale di tre reggimenti francesi « veu mesmes que les Espagnols nous en ont non seulement donné prétexte, mais légitime subject, en n'exécutant pas le traité du 26 octobre, par lequel ils devoient sortir de toutes les places du Montferrat ». Ivi, v. IV, p. 17 e sg.

⁽³⁾ SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 278.

L'opera svolta dai due delegati francesi non era approvata dal prelato, il quale si stupiva che fosse passato ad essi inosservato il fatto che il duca era nominato una sola volta nelle capitolazioni e per di più coll'indicazione di duca di Nevers, e che non si accennasse per nulla alla necessità di ottenere il riconoscimento delle condizioni da parte di Carlo Gonzaga.

Egli poneva in rilievo invece i sentimenti amichevoli e l'affettuoso interessamento dell'Elettore di Baviera, il quale, per mezzo del suo intimo, barone Crivelli, aveva fatto sapere al vescovo che avrebbe ben volentieri prestato al duca senza interessi una forte somma in contanti per metterlo in grado di pagare le gravissime tasse per le investiture, delle quali il Soardi, ritornato a Vienna, dopo un viaggio fortunoso sul Danubio ⁽¹⁾, si affrettò a presentare domanda ⁽²⁾.

Mentre attendeva la risposta, il Soardi non trascurava di fare per conto suo indagini, per venire a conoscere quale atteggiamento i due ambasciatori avessero assunto a Ratisbona riguardo alle questioni concernenti Mantova e il Nevers. E gli parve che il modo migliore fosse interrogare e intrattenersi lungamente col Cebret, il residente francese a Vienna, il quale per la sua qualità pareva dover essere il personaggio più direttamente in contatto col padre Giuseppe e col Léon. In realtà, invece, il Cebret non aveva avuta parte nei trattati « se non tanto quanto portava un certo che, nei discorsi dopo la tavola », tuttavia di qualche particolare poté venire a conoscenza. Le notizie più interessanti ricavate dai colloqui del vescovo col Cebret furono che nella questione del Guastalla il Léon e il padre Giuseppe avevano a lungo sostenuto che si dovesse risolvere giuridicamente la lite; poi, vedendo che non si poteva assolutamente spuntarla, avevano cercato di ottenere che si accontentasse di una forte somma, cento o centocinquanta mila scudi; ma tutto era stato vano. La parte imperiale amica del Guastalla aveva sostenuto a spada tratta la pretesione delle terre; e poichè il Léon si era accalorato nella discussione, insistendo che non si doveva portare al Nevers

⁽¹⁾ La navigazione sul Danubio era stata assai pericolosa per la rapidità e la violenza delle acque. La barca su cui viaggiava don Diodato Marani aveva minacciato di naufragare ed egli si era salvato a stento. Soardi al Parma, da Vienna - 30 novembre 1630 - Ibidem.

⁽²⁾ Lettera citata del 30 novembre, ed altra pure del Soardi al Parma del 7 dicembre 1630 - Ibidem. Le fortissime spese in occasione delle investiture erano causate non solo dalle somme considerevoli dovute ai camerali, ma anche dalle « appendici, a' grandi della Corte, mancie, conviti, et donativi ». Anche la lettera del 7 dicembre è dal Rott citata con la destinazione al duca invece che al Parma. Ripetiamo quanto sopra scrivemmo.

stimato diplomatico mantovano; alla fine d'ottobre egli aveva lasciato a Nicolò Avellani il posto di residente a Venezia, essendo stato infatti chiamato dal duca presso di sè a compiere le funzioni di gran cancelliere. Particolare interessante: la partenza del Parma da Venezia avvenne senza la presentazione della consueta lettera diretta al doge per comunicazione e spiegazione del richiamo; poichè, essendo necessario usare in essa espressioni di complimento e di ringraziamento, il duca si rifiutò in modo assoluto di « confessar quelle cose che sono lontane o dal vero o dal pensiero di lui », e non si volle persuadere affatto, nonostante il parere dell'ambasciatore francese, che nelle relazioni ufficiali e per interesse di stato si dovesse passar sopra allo spiegabile rancore (¹).

Con l'andata del Parma presso il duca Carlo, l'*entourage* di quest'ultimo veniva ad essere formato: dal Parma stesso, principale consigliere, dal Caffino, segretario (²), dal conte Leonardo Arrivabene, che teneva la segreteria per la parte riguardante le relazioni con l'estero. A recare al duca la comunicazione ufficiale della pace di Ratisbona doveva venire, mandato dal Léon e dal padre Giuseppe, il Bachelier; ma non potendo egli entrare nello stato di Ferrara, perchè sarebbe stato costretto a fare la quarantena, si combinò che egli scendesse nel porto di Goro, dove il duca si sarebbe recato in barca incontro a lui (³).

(¹) Caffino al Parma, da Crespino - 27 ottobre 1630 - Ibidem.

(²) Il Caffino parve per un momento dover abbandonare la corte, per aver messo la mano alla spada in una lite tra gentiluomini, contro le disposizioni del duca, ma poi, invece, rimase. Caffino al Parma, da Crespino - 25 ottobre 1630 - Ibidem.

(³) Girolamo Portioli al Parma, da Ariano - 30 ottobre 1630 - Ibidem.

Firmata appena la pace, ne aveva mandata notizia al duca Carlo fra Gio. Batta Perugia di Casale, scrivendo nel seguente modo:

« Altezza Serenissima, Finalmente dopo molte difficoltà, lodato sia per mille volte il Signore è stata stabilita la pace d'Italia, hoggi sottoscritta dalle parti, e l'ultima differenza hieri sera ad un' hora di notte decisa dalli signori Elettori, quali particolarmente di Baviera, si sono cordialissimamente affaticati in ciò, Vostra Altezza è in integrum restituita, et rivestita sarà ne' suoi stati di Mantova e Monferrato, con l'intercessione di Sua Santità e della corona di Francia, et mandare un signore a chiedere l'investitura, et altre sodisfationi al signor duca di Savoia, e Guastalla conforme le loro pretensioni come saprà meglio da altra parte.... » - Da Ratisbona, 13 ottobre 1630 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

Anche il duca di Baviera pochi giorni dopo la conclusione della pace di Ratisbona scriveva al Nevers la seguente lettera: « Serenissimo Signore. Sono pur una volta doppo varii accidenti, et trattati tra la Maestà Cesarea et l'Ambasciatore del Re Christianissimo aggiustate in questa Corte le cose d'Italia, et gli interessi dell'Altezza Vostra non havendo per questo effetto tralasciato il Collegio de' Sig.^{ri} Elettori d'affaticarsi con molto ardore. E però mi muovo con le presenti righe a rallegrarmene seco in ben affettuosa maniera, con pregare il Signore Iddio, che presto ne faccia sortire la totale essecutione

duca, l'incentivo potente del desiderio di soddisfarli ⁽¹⁾. Anzi, pochi giorni dopo, con lettera del 21 dicembre 1630 al Parma, il vescovo confermava che l'imperatore non si sarebbe dipartito « per un neo » da quanto era stato stabilito a Ratisbona e che l'imperatrice raccomandava caldamente di non fare la voce grossa per non pregiudicare maggiormente le cose ⁽²⁾.

La moderazione e le manifestazioni d'ossequio erano del resto suggerite al Nevers da più parti. Il granduca di Toscana, ad esempio, tornò in quell'epoca per mezzo del Buondelmonti, suo ministro a Venezia, ad insistere nell'idea di mandare a Madrid il Rethel, poichè al Nevers sarebbe stato difficile andarvi egli stesso. Secondo lui, tale atto di omaggio sarebbe bastato ad assicurare al duca la protezione di Spagna ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 14 dicembre 1630 - Ibidem. Era giunto a Vienna in quei giorni il marchese Luigi Gonzaga, figlio del fu marchese Federico, per implorare che Luzzara, suo feudo, non venisse data ai Guastalla. L'andata del giovane marchese Luigi alla corte imperiale non era stata approvata da tutti. Francesco Gonzaga, ad esempio, che aveva ufficio di ministro mantovano a Firenze, aveva cercato di distoglierlo dal proposito, nel dubbio che l'andata sua potesse nuocere al duca Carlo, difficolando l'accomodamento di lui col Guastalla. Francesco Gonzaga al Parma, da Firenze - 8 febbraio 1631 - E, XLV, 3, 1563, ivi.

⁽²⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 21 dicembre 1630 - E, II, 3, 496, ivi.

⁽³⁾ Ecco la lettera che Ippolito Buondelmonti inviava al duca di Mantova, da Venezia - 16 novembre 1630: « Serenissimo Signore. Quando io ricevei l'honore di baciare le mani a V. A. per parte del Granduca mio Signore fra li molti discorsi che V. A. mi fece gratia di sentir da me, il principale fu quel che m'era sovvenuto allora, che per lo stabilimento de' suoi stati, e per poterli reggere sempre con quiete, e sicurezza, ed assodarne in perpetuo la sua successione, stimavo necessario più di ogni altra cosa, che V. A. facesse qualche dimostratione d'ossequio verso il Re Cattolico, et ch'io tenevo per sicuro che quando V. A. si fosse presa la briga di trasferirsi in persona in Spagna per tanto più assicurar Sua Maestà della sua devotione, e di voler sempre dipendere, e star unito con la Maestà Sua, che mi pareva d'esser certo, che V. A. con questo atto di riverenza fusse per conseguire ogni gusto, et accomodare i suoi interessi in maniera, da poter vivere sempre quietamente V. A. mostrò di gradire molto il mio ragionamento. Confermò anco l'Altezza Vostra di stimar questo mio pensiero per molto buono per assodamento delle cose sue, e si contentò che io lo potessi portare alla notizia del Gran Duca mio Signore per sentirne i suoi sensi, aggiungendomi che quando ella ne fusse stata consigliata, e che la Francia ne fusse stata lei la promotora che V. A. in questo caso l'havrebbe eseguito, ma più tosto con la missione del Sig. Principe suo figliuolo Duca di Retel che con la persona sua medesima. Al Gran Duca mio Signore è parso, che questo mio pensiero abbracciato da V. A. sia veramente degno della sua prudenza, tenendo per sicurissimo, che l'andare o mandare il Sig. Principe suo figliuolo ad humiliarsi al Re ad assicurarla della sua devotione, et a supplicarla della sua protezione, sia ottimo spediente per l'A. V. essendo in altra maniera impossibile, ch'ella regga il suo dominio pacificamente, mentre sia tenuto per diffidente; Ha considerato il Gran Duca quel che anco considerò V. A. che questa risoluzione possa esser di frutto così in caso di pace, come di guerra, e crede che tanto più hora possa V. A. applicarvi l'animo quanto che potrebbe farlo, con gusto della Francia, e senza bisogno di chiederne il consenso a Sua Maestà, come in altro caso era di dovere, e sarebbe stato necessario, e come volentieri il Gran Duca vi havrebbe impiegato i suoi offizi con la regina madre. L'occa-

articoli menomato, ma anche che le maggiori proteste di malcontento furono fatte dal Richelieu dinanzi all'ambasciatore veneto, cioè dinanzi al rappresentante di quella repubblica, che nel trattato di Ratisbona era stata così evidentemente trascurata, e alla quale era molto opportuno far constatare che la Francia non intendeva abbandonare gli amici.

La richiesta avanzata da Luigi XIII di moderare in qualche punto gli articoli del trattato, giunta a Ratisbona, scosse fortemente le speranze nella pace, sapendosi bene che i tedeschi sarebbero stati duri e irremovibili. D'altra parte si dubitò fortemente della pace, anche quando avvennero le già narrate controversie tra Francesi e Spagnuoli per lo sgombero del Monferrato, poichè si seppe che il mancato ritiro del Santa Croce da Pontestura era stato determinato dall'arrivo dalla Spagna di ordini precisi, che nulla si facesse senza che fosse prima avvenuta la resa di Casale o per fame o per forza, ordini che erano stati recati dal duca di Feria in persona, giunto con viaggio rapidissimo da Madrid.

Se non che agli Spagnuoli veniva meno ormai in modo aperto l'aiuto del duca di Savoia, il quale, all'annuncio della pace, si affrettò a mandare al Santa Croce il Pasero, per comunicargli che aveva licenziato tutte le soldatesche straordinarie e rimandate a casa le milizie ordinarie, così che in caso di conflitto sarebbe necessariamente rimasto neutrale nè avrebbe voluto veder più sul suo territorio genti spagnuole o alemanne. Questa ragione e forse la presenza ancor minacciosa dell'esercito dello Schomberg, congiunta alla capacità conciliatrice del Mazzarini, portarono alla nuova conclusione dell'accordo, del quale già abbiamo parlato (¹).

Il vescovo di Mantova era appena giunto a Ratisbona ed aveva appena potuto presentare ai sovrani gli omaggi suoi reverenti ed esporre le lagrimevoli condizioni del duca e dei ducati, quando avvenne l'improvvisa partenza del Léon e del padre Giuseppe. Unendo insieme varie considerazioni, cioè questa improvvisa partenza, il rifiuto del re di Francia di ratificare le capitolazioni e di presentare all'imperatore lettera d'intercessione, la mancata esecuzione del concordato del 26 ottobre in Monferrato, si reputava allora che la pace fosse in grave pericolo ed il Soardi nelle lettere sue non pronosticava alcun bene (²).

(¹) Antonio Rota al Parma, da Venezia - 27 novembre 1630 - e Francesco Gonzaga al Parma, da Firenze - 16 novembre 1630 - Ibidem.

(²) Soardi al Parma, da Passau - 21 novembre 1630 - E, II, 3, 496, ivi. Il ROTT, *op. cit.*, IV, p. 487 cita una lettera della stessa data del Soardi al duca di Mantova. Essa non si trova all'Archivio Gonzaga. Non è forse l'egregio autore caduto in errore riguardo al destinatario, poichè la materia dello scritto collima?

gli animi fossero concordemente risolti a desiderare ardentemente il soccorso armato di Casale, la marcia trionfante delle armate dello Schomberg, del Marillac, del de la Force, e a respingere con sdegno qualsiasi nuova proposta d'accomodamento. Interpretando l'opinione prevalente a corte, il Priandi il 12 ottobre aveva potuto scrivere: « Et se bene il Mazzarini colle solite sue arti, come partigiano degli avversari s'ingegnerà sotto specie di pace d'intrattenerci per farne perder tempo et dissipar la nostra armata, voglio però credere c'hormai non troverà tanto genio presso i sodetti generali che tengono ordine di non più ascoltarlo, ma d'andare avanti sapendosi massimamente che i ministri spagnuoli che sono in Italia non han potere nè autorità di concludere ».

Una settimana dopo il Priandi aveva confermato nuovamente il proposito francese di non indulgere più a tregue e d'avanzare poderosamente e aveva detto che tutti quanti avevano giudicato « artificio di nemici per addormentare se ponno et ritardare il nostro soccorso » la notizia, inviata dal Mazzarini con lettera del 15 ottobre, che un corriere partito il 6 da Ratisbona aveva recato esser la pace virtualmente conclusa.

Il re partì da Lione il 19 ottobre, in lettiga, dirigendosi verso Malesherbes. Il cardinale lo accompagnava e così pure il guardasigilli. La regina Anna stabilì la partenza per il 20, la regina madre per il 21. In capo alla settimana tutta la corte si sarebbe messa in cammino, compreso il cardinale di Bagno, che doveva attendere a Parigi l'arrivo del suo successore, monsignor Bichi. Partiva anche l'ambasciatore veneto, al quale non si nascondeva che il governo francese era molto malcontento della condotta della repubblica sia per la caduta di Mantova sia per l'abbandono di Castelfreddo e di Ponte Molino; tanto malcontento che per ripicco non voleva più concederle di assumere al suo servizio il duca di Rohan nè altri capitani francesi (¹).

Però gli avvenimenti politici incalzavano; e ormai ben aveva compreso il Priandi che era vano insistere, affinchè negli eventuali capitoli della pace venisse rispettato questo o quello dei desideri di Carlo Gonzaga. « Io non manco di ricordar et premer in tutte l'occasioni, aveva scritto il 19 ottobre

(¹) Priandi al duca di Mantova, da Lione - 12 ottobre cit. e 19 ottobre 1630 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M. - Nella lettera del 12 il Priandi aggiungeva: « M. de Lavergne aspetta da lei certi poteri, senza i quali non può far vendita alcuna, et la supplico a mandarglieli, si come fo io humilmente a volergli reiterare gli ordini espressi per le mie provvigioni et decorsi, avendomi egli scritto di non poter più fornire denari all'avvenire nè al Sig. ambasciatore nè a me, onde consideri V. A. com'io posso sussistere dietro la corte et l'armate con tanti dispendi, disagi et fatiche, dalle quali non cesserò mai mentre havrò spirito.... ».

un così grave danno, gli era stato risposto « ch' havendo Sua Maestà l' imperatore presa Mantova e lo stato con l'armi sue, oltre la pretesa disubbidienza, era assoluto padrone, et che lasciando [al duca] il resto, valutando l'entrata a più di trecento mila scudi [egli] non doveva dolersi di Sua Maestà, quand'anche senza il giudicato decretasse in tal modo la sua volontà ».

Dal Cebret il Soardi apprese anche che intorno all' indennità da pagare al duca di Savoia non si era discusso affatto; giacchè la sostanza del fatto già era stata stipulata dal re di Francia a Susa, i plenipotenziari non avrebbero più avuto ragione di variarla. A suo tempo il Soardi, a Ratisbona, si era lamentato che nelle capitolazioni si parlasse in generale delle pretese avanzate dal duca di Savoia senza specificare se in esse s' intendessero inclusi i crediti vantati per la sua dote dalla duchessa Margherita. Ma gli era stato risposto che s' intendeva considerare anche quelli congiuntamente agli altri.

Le informazioni date dal Cebret al monsignore gli vennero confermate pure dall' abate di Kremsmünster, il principale negoziatore di parte imperiale. Questi, schermendosi dalle lagnanze del vescovo per il trattamento di favore fatto al Guastalla, replicò che, fatta la pace, a molte cose si sarebbe potuto riparare, e non tralasciò di fargli intendere che l' imperatore aveva in animo di gratificare il duca in qualche modo e che, qualora personalmente si fosse recato a presentare omaggio a Ferdinando, avrebbe potuto « in una mattina.... ottenere gratie d' assai maggior valore di quello adesso le toglie.... ». Così l' abate con la sua autorevole voce dava un aspetto di maggiore veridicità alle asserzioni di molti signori della corte, i quali affermavano che al duca sarebbero stati concessi Correggio e Sabbioneta; concessioni ipotetiche, fallaci illusioni, con le quali si tentava ammantare la rapacità della spogliazione!

A Ratisbona aveva vivacemente insistito anche l' ambasciatore della duchessa di Lorena, distribuendo forti somme agli uni e agli altri, e poichè non aveva avuto tutto quello che desiderava, aveva sfogato il suo malumore dichiarando al banchiere, che gli aveva fornito il denaro, che mai glielo avrebbe rimborsato! (').

Il desiderio e la speranza del Nevers di veder attenuati o modificati in favor suo alcuni dei capitoli concordati a Ratisbona non era destinato, secondo il Soardi, ad essere appagato, tanto più che essi eran già stati approvati dagli Elettori e l' imperatore non avrebbe più avuto, per accontentare il

(') Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 13 dicem. 1630 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

Coll' intento di riparare almeno in parte alle manchevolezze del trattato, il Richelieu si fermò cinque giorni a Roanne insieme con lo Chateauneuf, il guardasigilli e il Bouthillier. Vennero chiamati anche il cardinal di Bagno e il Priandi e fu consultata la regina madre di passaggio per la città il 25 ottobre. Tutti convennero nel ritenere che si dovesse con la massima sollecitudine rimandare in Germania il corriere « con gran richiami et riprensioni al detto ambasciatore et al Padre », e con proposte di modificazioni ai già convenuti articoli. Se l' imperatore le accettava, la pace avrebbe avuto luogo; se le rifiutava, si sarebbe continuata la guerra e i due delegati avrebbero dovuto immediatamente lasciar Ratisbona.

Curiosissima è la lettera, nella quale Alvisi Contarini il 26 ottobre riferisce il colloquio avuto col cardinale. Questi disse all' ambasciatore veneto: « Scusatemi se non vi ho veduto prima, perchè sono più morto che vivo; dopo la malattia del re non ho avuto maggior travaglio di questo. Liona e il frate non potevano far peggio.... ». Ognuno dei venti capitoli della pace conteneva, secondo quel che il Richelieu, mostrandosi addolorato e furente, disse al Contarini, errori gravissimi. Inoltre i ministri, a sentir lui, erano « andati fuori dai loro poteri, i quali dando loro autorità di trattare sopra le sole cose d' Italia vi hanno incluso i negozi di Sciampagna per i vescovati di Metz, del duca di Lorena e cose simili, oltre un trattato, un' alleanza tra noi e l' imperatore, vergognosa, pregiudiziale e gelosa a tutti li nostri amici, obbligandoci di non dar aiuto ai nemici dell' impero, nè con denaro, nè con consiglio, nè con forze; mancava solo che ci obbligassero a rinunziare a tutte le leghe per far completa la vergogna e il biasimo ». E di questo passo il cardinale continuava le lagnanze, concludendo che ormai non gli rimaneva che ritirarsi in un monastero per liberarsi « da questi travagli perchè son pene di morte » (1).

Mentre dunque il Richelieu si affrettava a rimandare in Germania il corriere con nuovi ordini, si era pure rinnovato, come già narrammo, ai generali francesi in Italia l' ingiunzione di marciare innanzi, senza badare a trattati « o d' Alemagna o del Mazzarini », dato che la felice avanzata fino a Calliano a 14 miglia da Casale, già conosciuta in Francia, faceva sperare una felice soluzione. Però quegli ordini e quelle proteste non impedivano di discernere che di pace, come già dicemmo, c' era in quel momento vivo de-

(1) BAROZZI e BERCHET, *op. cit.*, (Francia t. II) p. 272 e sg. L'AVENEL, *op. cit.*, v. III, p. 949, pubblica un memoriale, datato del 21 ottobre 1630, nel quale il cardinale compendia gli espedienti possibili per rimediare al trattato di Ratisbona.

Conosciute le difficoltà che i due negoziatori incontravano per assolvere meglio il compito ad essi affidato, il cardinale aveva dato loro incarico di insistere sul trattato, così detto, del Mazzarini, e di andarsene, qualora non potessero ottenere quel che chiedevano.

Tuttavia la corte ed anche il Richelieu (è lo stesso Priandi che lo attesta) desideravano in quel momento la pace. Il cardinale capiva che non sarebbe più stato prudente per lui separarsi dal re e lasciare la regina madre libera di tramare a suo agio contro di lui, d'accordo con molti dei grandi e con la solita cricca degli emuli. Come logica conseguenza ne derivava che egli non avrebbe potuto più condurre con energica mano le cose d'Italia e che perciò era meglio porre ad esse un fine ⁽¹⁾. Da parecchi dei principali personaggi lo dividevano vecchi rancori; le gelosie non sopite, le ambizioni deluse erano sempre pronte a risvegliarsi contro di lui ⁽²⁾. Le trame erano tuttavia tanto ben coperte che per un momento era parso che la malattia del re, nell'ansietà comune, avesse riunito gli animi del cardinale, della regina madre e del duca d'Orléans. Ben presto fu chiaro, invece, che le cose stavano molto diversamente.

Alla metà d'ottobre, quando ancora non era venuta notizia della firma del trattato di Ratisbona e quando la corte, per le condizioni di salute ancora vacillanti del re, non aveva potuto lasciare Lione ⁽³⁾, era sembrato che

sione che porge la pace, che V. A. faccia una simile dimostrazione, sarà non solamente buona, ma necessaria; et il Sig. duca di Rhetel figliolo di V. A., come maritato con una cugina di Sua Maestà Cattolica potrà assicurarsi di ricever ogni maggiore cortesia, et d'esser visto con ogni sorte di gusto da Sua Maestà. Il Sig. Gran Duca però si rimette di tutto alla prudenza di V. A. et havendomi comandato ch'io venga personalmente a ringraziarla della sua continuata confidenza, molto ben meritata dal vero affetto del Gran Duca mio Signore et dal desiderio che ha d'ogni sua maggior prosperità. Non lo potendo io fare per cagion della peste, che mi tien serrato in casa, supplico con questa mia reverentissima lettera assicurandola che il Gran Duca la servirà sempre di tutto cuore in tutte le occasioni di suo servizio, et humilissimamente a V. A. S. m'inchino». E, XLV, 3, 1564, ivi.

⁽¹⁾ Priandi al duca di Mantova, da Lione - 9 ottobre 1630 - cit. anche dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 474.

⁽²⁾ Il duca di Guisa, ad esempio, era in lotta col cardinale per l'ammiragliato di Levante.

⁽³⁾ Priandi al duca di Mantova, da Lione - 12 ottobre 1630 - Ibidem. In questa lettera leggiamo: «Il re ha avuto ancora qualche risentimento di febbre col ventre alquanto scomposto per quel suo abscesso, onde i medici gli han di nuovo cavato sangue et purgato, ne sarà in termine per 8 o 10 giorni di partire, ancorchè habbia gran voglia d'andar a mutar aria a S. Germano et Versailles, et che già sia pronta la seggetta coi seggettari et fermate le barche a Roana. Il Sig. cardinale se n'andrà anch'egli colle Maestà loro non volendo più allontanarsene». La lettera è conosciuta dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 485, il quale sulla lettera del Priandi basa la sua vivace spiegazione dell'ordine dato allo Schomberg di proseguire innanzi.

concedergli licenza, gli fece « grandissime carezze » ⁽¹⁾. Conseguenza di questa prova d'affetto e di fiducia data dal re al cardinale fu l'imprigionamento del guardasigilli, che fu condotto a Caen da diciotto arcieri, dopo che il signor de la Ville-aux-clercs gli ebbe levati i sigilli; la nomina alla stessa carica dello Chateauneuf, divenuto seguace del cardinale, e l'elezione ad alti uffici di altre persone di fiducia del Richelieu. L'urto colla regina madre divenne così aperto; le si associarono il duca d'Orléans e molti grandi approvanti la dichiarazione di lei che affermava di non volere più prender parte al consiglio, finchè il cardinale vi avesse appartenuto. Madame de Combalet, la leggiadra nipote del cardinale (la gelosia femminile era dunque al fondo della questione politica) ritenne opportuno ritirarsi nel convento delle Carmeline. Al Marillac, uno dei generali dell'armata di Piemonte, venne tolto il comando, mentre fu richiamato a corte, come fedelissimo del cardinale, lo Schomberg, e fu invitato a venir a fare da paciere tra i membri della famiglia reale, il Condé. La regina mostravasi irritatissima ed aveva licenziato dal suo servizio il segretario Rancé e alcuni ufficiali del suo seguito, ritenendoli devoti al cardinale ⁽²⁾.

Ma l'accorgimento e la destrezza del Richelieu seppero anche questa volta salvarlo e liberarlo dall'intrico delle insidie e degli odî. Cominciò a staccare dal gruppo avversario il duca d'Orléans, ottenendo dal re che gli crescesse di 60.000 franchi annui l'appannaggio. Ai due fidi del duca, il Puylaurent ed il Coigneux, si provvide, dando 200.000 lire al primo e facendogli sperare di divenir duca e pari di Francia e dando al secondo la carica

tavia hier sera alle preghiere et presenza del re gli disse che per l'amore di Sua Maestà si scordava di tutte le cose passate, et hoggi intendo ch'esso Sig. Cardinale habbia preso licenza per ritirarsi dalla Corte per qualche tempo, se n'è però andato a Versailles con la Maestà Sua la quale se resterà priva di questo gran soggetto si prevedono grandi sconcerti nelli affari interni et esterni sostenuti sin hora si può dire dal valore et generoso consiglio di lui, ancorchè travagliato et traversato continuamente onde se questa ritirata sarà vera Vostra Altezza et il pubblico vi perderanno molto non vedendosi personaggio che possa riempire il suo luogo». E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M.

⁽¹⁾ Il re avrebbe risposto al cardinale, che gli chiedeva licenza, che « se egli non haveva bisogno di Sua Maestà, ne haveva bisogno lui ». Vedi lettera di Francesco Gonzaga al Parma, da Firenze - 14 dicembre 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi.

⁽²⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 15 novembre 1630 - E, XV, 3, 677, ivi. Vedi in AVENEL, *op. cit.*, t. IV, p. 11 la lettera di ringraziamento del Richelieu al re dopo la *Journée des Dupes*. Vedi pure P. DE VAISSIÈRE, *Les Marillac et Richelieu. La Journée des Dupes* in *Revue des questions historiques* (51^a annata, aprile 1923); *L'affaire du maréchal de Marillac (1630-1632) Un grand procès sous Richelieu*, Parigi, Perrin, 1924. Fonte interessante lo scritto di L. GURON, *Histoire du temps ou les trois vérités historiques, politiques et chrétiennes sur les affaires du temps*, Cologne, 1686, e quello del VIALART intorno al *Ministero del Richelieu*, Parigi, 1649.

il solerte residente mantovano, per gl'interessi di V. A.; mi ascoltano et fanno poi a modo loro, parendoli che la nostra conditione sia hora di accettare qualsivoglia partito senza contraditione ».

Così le lagnanze del duca per la freddezza della repubblica trovavano viva eco e si prometteva di incitarla a fare qualche cosa di più; ma si era ben lontani dal porle il dilemma di un' energica azione comune o della decadenza dell'alleanza ⁽¹⁾.

Quanto al contegno di Carlo Gonzaga dopo l'uscita dalla sventurata città e dallo stato, in generale lo si era approvato. Il solo proponimento che fosse stato disapprovato era quello, del resto abbracciato solo per un momento dal duca, di recarsi in Francia, dopo averne chiesti i mezzi alla repubblica. Allontanarsi troppo in simili momenti dagli stati suoi pareva a tutti per ovvie ragioni cosa per il duca pericolosa; per ciò gli fu vivamente consigliato di non muoversi; ed egli se ne persuase immediatamente ⁽²⁾.

Le deliberazioni di Ratisbona angustiarono profondamente il Nevers, il quale già il 4 ottobre e poi il 17 dicembre del 1630 aveva avanzato proteste in forma notarile regolarmente protocollata e recante le prescritte firme testimoniali. La prima fu redatta a Crespino, la seconda ad Ariano ⁽³⁾.

Le notizie che il Priandi regolarmente inviava al duca intorno all'atteggiamento francese, gli confermavano che, conosciuta la conclusione della pace di Ratisbona, le regine e la maggior parte della corte avevano manifestata grande contentezza. Il residente mantovano in Francia aveva pure comunicato al Nevers che quando il re e il cardinale, che già si trovavano a Roanne, avevan lette le capitolazioni « tanto pregiudiziali alla Francia e ai suoi collegati », le avevan biasimate e riprovate altamente e se ne erano mostrati turbatissimi, tanto più che « monsieur di Léon et il padre Gioseffo più che ogni altro, sapendo l'intentione di qua hanno ad ogni modo ecceduto il potere, le istruzioni et gli ordini dati loro, allegando diverse ragioni et fondamenti che gli hanno a ciò mossi, che però non hanno acquettato punto l'animo generoso del Sig. cardinale presso di cui l'uno e l'altro han perduto fuor di modo » ⁽⁴⁾.

(¹) Scriveva il Priandi il 19 ottobre: « Qui pare strano il procedere e la freddezza della Repubblica nella causa comune et particolare di V. A. il che vien piuttosto attribuito a timidità et irresolutione nè si manca con uffici et stimoli d'eccitarla, senza però volerla abbandonare per molti rispetti ».

(²) Nel periodo del suo esilio Carlo Gonzaga dovette effettuare vendite e fare ipoteche sui suoi beni di Francia. Le lettere del Priandi vi accennano vagamente.

(³) B, XXIV, 8, 33, Arch. Gonz., M.

(⁴) Priandi al duca di Mantova, da Roanne - 27 ottobre 1630 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M. (cit. dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 483).

Il Léon e il padre Giuseppe assicuravano che i redditi delle terre monferrine erano stati considerati della stessa natura di quella che al tempo dei precedenti duchi già era stata fissata, quando, per mezzo dello stesso Servient, si discuteva e si trattava intorno agli stessi punti. Quanto poi al Guastalla, anche il governo francese ormai consentiva nel riconoscergli quei 6000 scudi annui d'entrata, che gli erano stati assegnati; di modo che potevasi affidare al duca di Parma, a ciò prescelto dall'imperatore, la soluzione definitiva.

Alla fine di novembre giunsero a corte il d'Estrées e il Toiras, il valoroso difensore di Casale; mentre quest'ultimo parlò del Nevers in modo assai favorevole, il primo si esprime assai diversamente ⁽¹⁾. Nè l'uno nè l'altro erano però in grado ormai di influire in favore o in disfavore del duca; poichè ben più vaste erano le cause che dirigevano gli avvenimenti.

Tuttavia il Priandi non voleva tralasciar nulla per strappar qualche provvedimento favorevole al proprio principe. A questo fine presentò al re due memoriali, contenenti alcuni paragrafi, nei quali i principali argomenti gli venivano ricordati. Ed uno di questi era quello riguardante la contea di Sommariva, che spettava al Nevers come parte dell'eredità del duca di Mayenne e che il duca di Savoia da dieci anni deteneva arbitrariamente. Si domandava al re che il duca di Savoia fosse obbligato a restituire la detta contea o a computarla nell'accomodamento generale; la richiesta fu accolta e riconosciuta giusta e ragionevole. Si ricordava che la scelta dei luoghi da dare al duca di Savoia era stata anche dal trattato di Susa lasciata al Gonzaga; fu risposto che in parte la scelta sarebbe stata fatta dai rappresentanti del Nevers, in parte da quelli dell'imperatore e del re. In terzo luogo si elevava una rispettosa protesta per l'assegnazione fatta ai Guastalla di 6000 scudi di rendita annua e si faceva osservare che ci sarebbe voluta la metà del ducato di Mantova per coprirla; onde i rappresentanti del duca si sarebbero astenuti dall'intervenire alla soluzione della cosa, non volendo il duca fare a sè stesso e ai suoi discendenti il torto di riconoscere un diritto che non esisteva. Infine il duca di Mantova chiedeva al re di non restituire a Vittorio Amedeo nè il Piemonte nè la Savoia, finchè egli non fosse ristabilito nei suoi stati, i Tedeschi non fossero fuori d'Italia

(1) « Sono giunti il mareschal d'Estrées e M. di Toyras ricevuti molto differentemente dalla corte et da popoli; questo (ma non già l'altro) ha fatto ogni buona relatione di V. A. et di codesta città e stato rappresentando le nostre necessità et bisogni et che è prontissimo a ritornarvi, purchè vi si provvegga ». Priandi, 2 dicembre, cit.

siderio da parte della Francia e certo non si sarebbero troppo ostinati per ottenere che al duca si facessero condizioni meno svantaggiose. « Siccome il fine di qua, scriveva il Priandi, tende alla pace, stracchi di sì longa guerra et immense spese, così ascoltano et poi fanno a modo loro, stimando di far assaissimo per V. A. (senza che possa nè dolersi nè contraddire) col procurarle la restitutione di Mantova »; e quasi quasi rimproveravano al duca di non averne saputo impedire la caduta, poichè la perdita della città « ha necessitato, dicevano, la Francia a partiti molto svantaggiosi per sè et suoi collegati ».

Questa tendenza a piegarsi si rivelò maggiormente, quando il 26 ottobre giunse da Ratisbona un altro corriere con lettere del Léon e del padre Giuseppe, che scusavano e giustificavano il loro operato. Subito il cardinale e tutti i maggiori personaggi apparvero raddolciti e inclini a persuadersi.

Spedito il corriere in Germania con le proposte modifiche, il cardinale proseguì innanzi il viaggio per raggiungere il re, che già era partito, seguito a un certo intervallo dalle regine. A Roanne si fermarono ancora il Bouthillier e il guardasigilli per attendere ai dispacci d'Alemagna e d'Italia. Il luogo di convegno di tutta la corte era per il 12 novembre a San Germano ⁽¹⁾. Qui appunto pervenne alla corte la felice notizia della liberazione di Casale; e fu generale la soddisfazione per un accordo, che, stipulato in cospetto di un esercito poderoso e pronto, non poteva tornare di disdoro alla Francia. Mentre si aspettava di conoscere dalla Germania la decisione dell'imperatore intorno alle modificazioni richieste, venne mandato allo Schomberg l'ordine di trattenere gran parte dell'armata sino alla completa esecuzione dei patti. Il Priandi non mancò di ricordare anche al cardinale che il Monferato non attendeva soltanto d'esser liberato dalle truppe spagnuole, ma anche dall'oppressione savoiarda. Ma le risposte non furono mai, su questo proposito, ben nette.

Intanto il dissidio a corte si faceva sempre più sensibile e più grave. Il duca d'Orléans per parecchi giorni aveva rifiutato di ricever la visita del cardinale e solo la sera dell'11 novembre, in seguito alle preghiere e in presenza del re, si era lasciato indurre a dirgli che per amore di Sua Maestà « si scordava di tutte le cose passate ». Già si sussurrava che il primo ministro avesse chiesto licenza di ritirarsi dalla corte per qualche tempo. Per intanto aveva però seguito il re a Versailles ⁽²⁾. Quivi il sovrano, anzi che

⁽¹⁾ Priandi al duca di Mantova, da Roanne - 27 ottobre 1630, cit.

⁽²⁾ Così scrisse il Priandi al duca il 12 novembre 1630: « Monsieur persistendo nei suoi disgusti contro il Sig. cardinale non ha voluto vederlo al suo arrivo quà, tut-

Un altro memoriale, contemporaneamente presentato al sovrano, chiedeva se il governo francese avesse accettato in tutto le condizioni fissate dall'imperatore riguardo l'indennità da dare al Guastalla o se era rimasto fermo nel volere che questi avesse solo Reggiolo e le valli; raccomandava il pronto invio del Servient, riputato l'unico competente; sollecitava in certo modo che si mandasse nuovamente nel Monferrato il Toiras, la cui presenza avrebbe servito a incutere terrore ai nemici, nel tempo stesso in cui egli, informatissimo delle cose monferrine, avrebbe potuto aiutare il Servient; infine chiedeva che per qualche tempo il sovrano francese si assumesse l'incarico di provvedere alla guarnigione militare di Casale, poichè la completa rovina non avrebbe permesso al duca di assumersene il mantenimento ⁽¹⁾.

Accordé.

4) Sur toutes choses le Roy est tres humblement supplié, quoy que Mr de Savoie luy puisse représenter de ne vouloir restituer ny la Savoye ny le Piedmont, que S. A. de Mantoue ne soit en mesme temps restabli effectivement dans ses Estats, les Alemans hors d'Italie, et les passages des Grisons et de la Valtelline ouverts et remis come auparavant qui sont les vrais moyens d'affermir une bonne paix dans la chrestieneté ».

⁽¹⁾ Autre memorial au Roy pour S. A. de Mantoue avec les responces. Ibidem. Gli articoli in esso contemplati erano del seguente tenore:

Accordé et les sieurs d'Avaux et Bachelier feront sçavoir la volonté du Roy à S. M. comme il a este dit en l'autre memorial.

« 1) Le Roy est tres humblement supplié de faire sçavoir nettement ses intentions a S. A. de Mantoue touchant le traité de Ratisbonne, car estant pressé par le duc de Parme comme commissaire de l'empereur d'envoyer ses deputés pour l'execution dudit traité en ce qui regard Guastalle, et sa Majesté ayant modifiée l'article des 6000 escuz de revenu, et réduit à le terre seule de Reggiolo avec ses vallées. Il est tres necessaire que ladite Altesse sçache promptement par M. d'Avaux, ou par l'envoy du Sieur Bachelier qui y estoit destiné, la volonté precise de sa Majesté sur cela et sur les autres articles touchant M. de Savoye, affin qu'elle puisse prendre ses resolutions et s'y conformer, et que la paix et restitution de Mantoue ne soit point retardée.

Accordé et le Sieur Servient partira incontinent apres la venue du Sr Mazzerini.

2) Comme aussy le prompt envoy de M. Servient est tres important affin qu'avant que l'hyver se passe toutes choses soyent aussy accommodées du costé du Monferrat, n'y ayant personne, qui soit mieux instruite et informée que luy, et qui puisse plus utilement et promptement travailler à ladite affaire pour l'effectuation de la paix.

Accordé et partira au mesme temps que M. Servient.

3) Et si le Roy trouvoit bon de renvoyer en Italie le maréchal de Thoyras pour y commander l'armée estant estimé et redoutté des ennemis ce seroit le vray moyen de les mettre à la raison, ou continuer une bonne guerre, joint aussy qu'estant le dit Sr Mareschal tres bien informée du pays et des interest du Monf. il pourra grandement ayder et faciliter avec M. Servient l'execution de ladite paix, suivant les bonnes intentions de sa Majesté.

di presidente « au Mortier », carica valutata 400.000 franchi. Naturalmente essi si dichiararono subito per il cardinale, che in quel momento aveva anche l'appoggio del principe di Condé, del conte di Soisson, del duca di Longueville, del cardinale de la Valette. Così il partito della regina madre era assai indebolito; tuttavia essa teneva duro, sdegnata anche moltissimo per la prigionia del Marillac, suo fido; era sorretta dai Guisa, dagli Epernon, dal Créquì. Il corpo del parlamento, la camera dei conti appoggiavano il cardinale ed anche « M. le premier e i gentiluomini del *petit coucher* » si mostravano a lui devoti. Così che era indubbio che il Richelieu avrebbe avuto ben presto una completa rivincita.

Mentre tante rivalità travagliavano le alte sfere francesi, ritornò il corriere, che era stato spedito in Germania a recar le proposte modificazioni. Si seppe così che l'imperatore non aveva voluto ammetterle; aveva però dichiarato che, nell'esecuzione del trattato di pace in Italia, Luigi XIII avrebbe conosciuta « la sua sincerità et buona mente in riguardo massime del signor duca ». E poichè le divisioni domestiche facevano sentir vivo il desiderio della pace, poichè nell'ordine dato al vescovo di Mantova di seguire i sovrani a Vienna si era veduto un buon segno, fu stabilito di dar corso ai capitoli della pace. Al Servient, che poco innanzi era stato fatto primo presidente del parlamento di Bordeaux, venne data la carica di ambasciatore straordinario in Italia. Egli, che già aveva dovuto occuparsi delle questioni tra Mantova e Savoia, e il maresciallo de la Force, sostituito poi dal Toiras, avrebbero rappresentata la Francia nella commissione, che doveva in Italia porre in atto la pace, commissione alla quale avrebbero partecipato un inviato imperiale e i delegati dei due duchi di Savoia e di Mantova.

Era particolarmente importante che, a patrocinare i propri interessi, Carlo Gonzaga inviasse una persona veramente competente, affinchè riuscisse ad aggiustar le cose prontamente e col minor danno possibile, poichè dall'accordo delle parti sarebbe probabilmente dipesa la concessione dell'investitura e la restituzione di Mantova. « Il termine, scriveva il Priandi al duca, in cui si trova V. A. spogliata de' suoi stati, l'impossibilità come qua si figurano di soccorrere et sostener Casale all'avvenire et il gran pegno ch'ha Savoia in casa sua, fanno allargar la mano a Francia in favor di Savoia. Onde a noi non ci resta che di rappresentare (come ho fatto per la parte mia) quel che ne preme più vivamente et uscire quanto prima da questi labirinti, che più vanno in lungo, tanto più peggiora la nostra conditione » (').

(') Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 2 dicembre 1630 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M.

In tal modo la Francia aveva (eran dimenticati ormai i passati indugi e le deprecate lentezze) assolto al compito, che sempre nelle relazioni col duca Carlo aveva riserbato a sè stessa. Ma non altrettanto potevasi dire della repubblica di Venezia, la cui condotta, dal tempo della caduta di Mantova in poi, non s'era per nulla modificata. Le lagnanze, che prima del 18 luglio erano state reiterate dalla corte mantovana al governo francese per l'insufficiente appoggio fornito dalla repubblica, potevano essere rinnovate ancora. Un memoriale presentato dal Priandi al Bouthillier costituisce un importante documento dello stato d'animo del duca rispetto a Venezia e nello stesso tempo è interessante conferma di fatti già accennati.

La repubblica, dice il memoriale, non diede a Mantova assediata, dopo la sconfitta subita dal Candalle, che 200 uomini in parte disarmati e entrati alla spicciolata. A nulla valsero le invocazioni del duca, quelle del d'Estrées, le sollecitazioni del d'Avaux, i quali tutti prevedevano la perdita della piazza per mancanza d'uomini.

Caduta la città in potere del nemico, i Veneziani, senz'avvertir nessuno, abbandonarono Castelgoffredo ⁽¹⁾ e Pontemolino, luoghi che il duca aveva loro affidati in custodia e nei quali contava di ritirarsi, per non porre il piede fuori dei suoi stati, tanto più che l'uno e l'altro potevano tenersi per almeno tre mesi.

Infine l'abbandono e la noncuranza più completa furono i caratteri della politica veneziana dopo il luttuoso avvenimento; e mentre le forze della repubblica sommarono ancora a più di 10.000 fanti e 2000 cavalieri ed i Tedeschi, decimati dalla peste, non avevano più che 4000 soldati e mille cavalli, Venezia non fece nulla per tener fede agli impegni della lega. Doveva dunque il re, così terminava il memoriale, imporre all'alleata l'osservanza dei patti firmati a Susa e invitarla o a fare di propria iniziativa, o a fornire i mezzi per agire al duca, il quale, per recuperare nel Mantovano il maggior numero possibile di terre, non avrebbe esitato a esporre la vita sua e quella dei suoi figli ⁽²⁾.

(1) Dal 23 ottobre al 29 novembre 1629 si era lavorato intensamente per rafforzare i bastioni, preparare fossati, mezzelune; la fortezza contava 14 cannoni, 25 moschettoni da cavalletto, 140 da forcella e 200 spiedi. Dopo la rotta di Valeggio le truppe venete abbandonarono precipitosamente Castelgoffredo ritirandosi ad Asola. Caduta Mantova, la fortezza fu occupata nel dicembre 1630 dagli Alemanni, che vi lasciarono un reggimento del duca di Sassonia per 9 settimane. Cfr. BONFIGLIO, *Notizie storiche di Castelgoffredo*, Brescia, 1922, cap. IX, p. 83.

(2) Mémoire a monsieur Bouthillier (senza data) - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M. Ecco l'interessante documento:

« 1) Veù le peu d'assistance que la Republique de Venise a donné à son Altesse de

e i passi dei Grigioni e della Valtellina non fossero di nuovo liberi e aperti come nel passato.

Quest' ultima domanda ebbe senz' altro risposta affermativa ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Memorial au roy pour Son Altesse de Mantoue avec les responce - 27 novembre 1630 - E, XV, 3, 677, ivi. Ecco l'interessante documento:

Le Roy a accordé ces articles comme justes et raisonnables.

« 1) Puis que le Roy desire de restablir une bonne et ferme paix en Italie et particulièrement entre MM. les ducs de Mantoue et de Savoye il est tres necessaire d'oster toute sorte de levain et d'occasion qui puisse a l'advenir troubler ces deux maisons c'est pourquoy sa Majesté est tres humblement suppliée par S. A. de Mantoue de luy faire rendre (avant que de restituer toute la Savoye et le Piedmont) la comté de Sommerive de la succession de feu Mr du Mayenne que le duc de Savoye luy detient depuis dix ans et qui vaut 2000 pistolles de revenu, ou bien de preconter la valeur de la dite comté en l'accomodement general qui se doit faire avec ledit duc de Savoye, en donnant sa Majesté charge expresse de cela, s'il luy plaist, à M. Servient, qu'elle envoie en Italie pour travailler à l'execution de la paix S. A. de Mantoue estant bien assurée que ladite Majesté ne luy deniera pas ceste justice qu'elle luy a promis et accordée autrefois, sans avoir esgard aux difficultés, et cavillations que du coste de Mr de Savoye l'on pourroit apporter sur lesquelles le Sieur Bachelier pourra donner toutes informations et esclairecissements audit Sr Servient.

Le choix sera en partie a S. A., en partie aux commissaires de l'Empereur et du Roy.

2) Le Roy est aussy tres humblement supplié d'enjoindre precisement audit Sr Servient de laisser le choix à S. A. de Mantoue des terres que l'on veut donner au duc de Savoye en execution de la paix, cela estant juste et raisonnable et ayant esté ainsi convenu entre les ducs predecesseurs et par le traité de Suse:

Le Roy fera sçavoir ses intentions par M. d'Avaux et par le Sieur Bachelier.

3) Et d'autant que dans le traité de paix fait à Ratisbonne il est dit que Guastalle aura 6000 escuz de rente en souveraineté, et qu'il sera obligé de prendre en payement des biens allodieux ou demaniaux. S. A. de Mantoue n'en ayant point de ceste nature pour avoir esté tous aliénés par ces predecesseurs, et n'en pouvant rachepter en la nécessité où elle est après tant des despenses et ruines. Il remonstre tres humblement à sa Majesté qu'il faudroit près de la moitié du duché de Mantoue pour satisfaire à la dite partie des 6000 escuz, ou il luy faudroit avoir plus de 250000 escuz comptans pour achepter des biens que possèdent les particuliers pour les donner en payement audit Guastalle, qui n'a nul fondement ou apparence seulement de pretensions contre S. A. de Mantoue, la quelle ne s'esloignera jamais de la paix, laissant l'execution d'icelle au commissaire de l'empereur sans que ses deputés y interviennent pour ne faire tort a soy et à ses heritiers à l'advenir, en donnant un droit audit Guastalle qu'il n'a jamais eu et ne peut avoir en façon quelconque au prejudice de ladite Altesse.

suoi bellicosi propositi; e neppure egli doveva ottenere alcuna attenuazione in quelle condizioni di pace, che direttamente lo riguardavano. Spinto da un' ultima illusione, egli aveva invitato il Soardi a perorare ancora la sua causa; ma il prelato non gli nascose che non c'era affatto da sperare ⁽¹⁾ e si affrettò anche a significargli che era necessario usare i termini più rispettosi ed ispirati alla maggior sottomissione nelle lettere dirette all'imperatore non solo, ma anche in quelle che la principessa Maria inviava alla zia imperatrice, la quale non aveva tralasciato di lagnarsi col vescovo per certe parole un po' troppo vivaci usate dalla nipote. La notizia dello sgombrò di Casale da parte dei Francesi, interpretato come prova di una sicura pace, notizia che fu recata a Vienna dal colonnello Piccolomini, rallegrò tanto più vivamente la corte cesarea quanto meno era attesa ⁽²⁾. Era certo un passo importante sulla via della soluzione definitiva. Ma non era ancora tutto; e lo stesso Eggenberg ebbe a dichiarare apertamente al Soardi che, fino a quando tutte le capitolazioni non fossero eseguite e il duca Carlo non si fosse acconciato a risolvere con l'arbitrato del duca di Parma la questione delle pretensioni dei Guastalla, l'investitura non sarebbe mai stata concessa ⁽³⁾.

Quando si seppe che, per ordine del cardinale, il Léon si avviava alla volta della capitale e che recava la lettera di Luigi XIII intercedente per la concessione dell'investitura, tutta Vienna se ne rallegrò, pur rimanendo alquanto in sospeso per il silenzio conservato fino allora dalla parte francese intorno al punto interessante i Guastalla ⁽⁴⁾.

Non mancarono a Vienna i mestatori, anche tra i personaggi più autorevoli e potenti, che avrebbero voluto spingere nuovamente alla guerra; ma prevaleva la corrente che desiderava la pace, nonostante che si sussurrasse che dalla Spagna fossero venuti corrieri a significare il malcontento dell'Olivares e a soffiare nuovamente nel fuoco. Prova di questa ormai decisa tendenza ad assicurar la pace in Italia era l'ordine dato al Piccolomini, mandato nel Mantovano, di congedare le soldatesche e di allontanarle completamente dal Monferrato e in gran parte dallo stato di Mantova ⁽⁵⁾.

Il ritiro dei soldati dal Monferrato era ormai per parte della Francia

(¹) Soardi al Parma, da Vienna - 14 dicembre 1630 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

(²) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 14 dicembre 1630 - Ibidem.

(³) Soardi al Parma, da Vienna - 21 dicembre 1630 - Ibidem.

(⁴) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 28 dicembre 1630 - Ibidem. È cit. dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 477.

(⁵) Soardi al Parma, da Vienna - 28 dicembre 1630 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M. Altra dello stesso all'Avellani - 21 dicembre 1630 - E, XLV, 3, 1564, *ivi*.

In seguito alla presentazione di questo memoriale fu stabilito che il Servient sarebbe partito immediatamente dopo la venuta del Mazzarini, che era atteso entro pochi giorni; e si decise pure la partenza del Toiras, che sarebbe ritornato in Italia contemporaneamente al Servient. Quanto all'ultima richiesta, le cui conseguenze erano destinate ad avere larga ripercussione politica, l'accettazione ne fu per il momento lasciata in sospeso. Così, pur non essendovi ancora da parte della Francia la ratifica del trattato di Ratisbona, già si pensava alla maniera di porlo in esecuzione ⁽¹⁾.

La mancata accettazione da parte dell'imperatore delle modificazioni richieste dalla Francia non aveva impedito però che verbalmente egli desse, come già dicemmo, affidamenti di mitigare alquanto le condizioni nell'atto della loro esecuzione. La sconfitta, che, in sostanza, Ferdinando aveva avuta alla dieta per la non riuscita elezione del figlio a re dei Romani, era un argomento da tutti ritenuto persuasivo per indurlo a non prolungare uno stato di tensione dannosissimo; così che si sperava di avere una pace sincera e durevole ⁽²⁾.

La questione che principalmente stava a cuore ai devoti del Nevers era se la concessione dell'investitura si sarebbe fatta ancora attendere a lungo. Luigi XIII aveva inviata al Léon la lettera, nella quale la chiedeva all'imperatore, mentre la lettera del papa sullo stesso argomento doveva esser presentata dal nunzio e mentre il vescovo avrebbe per parte del duca rinnovata la preghiera.

Attendendo la soluzione definitiva, gli animi erano sollevati al pensiero che Casale era liberata, che gli Spagnuoli uscivano dalle piazze del Monferrato e che nello sventurato paese s'introducevano viveri abbondanti ⁽³⁾.

On nous fait esperer le contenu en ces articles.

4) Et d'autant que les Etats de Mantoue et de Monferrat sont tellement ruinés et despeuplés qu'ils ne scauroient de longs temps rendre aucune sorte de revenu a S. A. de Mantoue s'il plaisoit au Roy pour la seureté et conservation de Casal (pour la quelle sa Majesté a employé tant d'hommes et d'argent) d'entretenir et faire subsister pour quelque temps la garnison de ladite place. Ladite Altesse ne le pouvant faire, ce seroit l'unique, moyen d'affermir entièrement la paix d'Italie et d'oster tout dessein aux ennemis d'y entreprendre de nouveau ».

⁽¹⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 8 dicembre 1630 - Ibidem.

⁽²⁾ Nicolò Avellani, succeduto al Parma nella residenza a Venezia, uomo intrighissimo e profondissimo conoscitore dell'ambiente diplomatico, scrisse il 9 dicembre al Parma a proposito dell'imperatore: « Nè si deve creder che non s'accorga, che non gli è riuscito l'elezione del re dei Romani per causa delle esorbitanze passate ». E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M.

⁽³⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 8 dicembre 1630, cit.

spine dalle botti, dare il fuoco a un grosso carico di fieno e bruciare due case di coloni.

E di questo passo il duca di Sassonia seguì nel suo cammino ⁽¹⁾.

Verso la metà di dicembre era un grande affaccendarsi da parte dei capi alemanni a spedir roba e ad avviare carriaggi in Germania. Il che confermava negli animi la certezza di un prossimo completo ritiro delle soldatesche ⁽²⁾.

Tuttavia, fra tanto manifesta volontà di pace e tanto effettiva accondiscendenza francese, il dubbio s'insinuava pur sempre nella mente del principe di Eggenberg, anima del governo imperiale. Pinerolo, Bricherasio, Susa, Avigliana, le quattro piazze piemontesi ch'erano in mano dei Francesi, erano quelle che gli davano ombra; nè seppe tacerlo al Soardi, il quale così comprese la parte che aveva la Spagna in questa nuova fioritura di dubbi. « ... V. A., scrisse il 21 dicembre il vescovo di Mantova al duca, habbia per indubitato che gli ministri del Cattolico non ponno soffrire il stabilito, si dolgono del fatto, si lamentano del seguito, della forma e del come, et il non haver potuto occupare Casale con suoi requisiti, mai non saranno quieti, et pulluleranno nuovi disturbi.... ». Questo era concetto giustissimo e, se la realtà non vi corrispose, lo si dovette al vigore della politica del Richelieu, che incuteva vivo timore, ed alla impossibilità assoluta per l'imperatore, date le condizioni interne dell'impero e le minacce militari su di esso incombenti, di secondare un'altra volta le velleità spagnuole. « Non contenti Spagnuoli di questa pace, vanno cercando pretesti et occasioni per venire a' suoi disegni, ne si discorra ch'habbiano da fare assai nella Fiandra e nell'India et altri luoghi, poichè chi governa adesso quel regno sta fisso, come humore melanconico, nelli affari d'Italia » ⁽³⁾.

(1) Lettera cit. dell'abate Fossati - 18 dicembre 1630 - Il Fossati, dando notizia di tutte queste nefandezze al Parma, così proseguiva: «.... Quello che ha fatto di bello [il duca di Sassonia] nel proseguire il viaggio, non lo so per anco, ma non può manco esser migliore, che ne dice V. S.? chi sentirà queste cose, crederà che siano sogni, ma le mie povere sorelle e le parenti di lei tremano ancora adesso per la paura. Peggior crudeltà non farebbe il Turco e che Attila! E che Totila! e che Barbarossa! Se non fossi agghiacciato dal freddo glie ne scriverei dell'altre non meno brutte. Fu qui hieri a vedere il monisterio il conte di Merode a cui fu fatta gratia di entrare, ma io non lo volsi accompagnare perchè non mi scappasse qualche ingiurioso lamento contro così barbara natione.... », Lett. cit. dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 485.

(2) Avellani al Parma, da Venezia - 28 dicembre 1630 - Ibidem.

(3) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 21 dic. 1630 - È pure cit. dal ROTT, *op. cit.*, IV, pp. 487-88 - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M. - Il 4 dicembre 1630 l'Alberighi scriveva da Genova al duca di Mantova: « Il Ferial non accetta congratulazioni per la pace e fa dire dai suoi che fra tre mesi Francesi avranno da fare.... ». E, XXI, 3, 790, ivi.

Ma la sorte non doveva permettere al Nevers di mettere in pratica i

Mantoue depuis la deroute de monsieur de Candalle n'ayant envoyé dans la ville de Mantoue pour tout et en diverses fois que 200 hommes, la plus part desarmés et à la desrobbée non obstant les instances continuellement reiterées par lettres de la dite Altesse et de monsieur le Mareschal d'Estrées, et par monsieur d'Avaux qui prevoyoient la perte de la dite Place si elle estoit attaquée comme en effect elle s'est perdue faute d'hommes, n'y ayant dedans que 6 ou 7 cens soldats tout ausplus.

2) Que depuis la perte de la dite ville les Venitiens ont abandonné honteusement Castelgiuffré et Pontemolino sans en advertir personne, pas mesmes S. A. de Mantoue qui les leur avoit données en garde, et où il faisoit estat de se retirer pour se maintenir en la possession de ses estats, et que chascune des deux places pouvoit soutenir un siege au moins de trois mois.

3) Et que la dite Republique après le malheur de Mantoue arrivé par leur faute, ne prend aucune resolution d'agir, ni de relever en quelque façon que ce soit les affaires au contraire elle tesmoigne quasi un abandonement et desertion entiere de la ligue, par la quelle elle est obligée au Roy particulièrement et à S. A. de Mantoue. Et que les Alemands fort diminués par peste dans le Mantouan ne sçauroient mettre en campagne que 4000 hommes de pied et 1000 chevaux, et la Republique en a plus de 10000 et 2000 chevaux, et que neantmoins elle a déclaré que le tout depend de la France, sur la quelle elle veut comme renvoyer et remettre tout le faix de la guerre, circonstances toutes qui donnent juste sujet de plainte et d'estonnement aux alliés. Il seroit pourtant necessaire que le Roy en faisant ses plaintes aux Venitiens il les interpellât et sommât à l'exécution de leur costé de ce qu'ils sont obliges par le traité de ligue fait à Suze, puisque la France faisant de grandes et puissantes diversions de son costé pour le secours de Casal, la Republique doit faire de mesme ou de son chef, ou en donnant des troupes et moyens à S. A. de Mantoue pour reprendre ce qu'il pourra dans le Mantouan, comme il ne manquera point au peril de sa vie, et de monseigneurs ses enfans ». Secondo il BÜHRING, *op. cit.*, p. 86 e sgg. la caduta di Mantova non fece vacillare le deliberazioni di Venezia, quantunque l'approssimarsi della caduta di Casale pronosticasse una completa vittoria imperiale-spagnuola. Inoltre, egli soggiunge: « Nulla è più ingiusto dell'affermazione contenuta nelle memorie del Richelieu, che Venezia subito dopo la caduta di Mantova abbia cercato di conciliarsi l'imperatore e di fare una pace separata. Provano il contrario, egli dice, gli sforzi fatti dalla repubblica in un tempo in cui la peste faceva strage nelle province venete e l'esaurimento delle finanze venete era tale che il credito all'estero ne rimaneva scosso ». È lecito però rivolgere all'egregio autore una domanda: Quali prove diede Venezia di questa pretesa sua attività? In qual senso dicesse essa i suoi sforzi? Come manifestò l'incrollabilità delle sue decisioni? O non deve dirsi piuttosto che l'esaurimento economico, la sfiducia nella Francia, il timore di attirarsi le ire dell'Impero in un momento in cui gli animi erano depressi, l'infuriare della pestilenza sono le ragioni che la repubblica poteva invocare per spiegare e giustificare la sua inerzia militare dopo la caduta di Mantova e la mancanza di ogni sensibile aiuto finanziario al duca? Del resto lo stesso autore, a quattro pagine appena di distanza dalla prima affermazione, ammette che i soccorsi dati dalla repubblica furono pochi e scarsi, dicendo che: « In realtà, dunque, e non solo nelle parole degli uomini di stato, l'esaurimento economico fu una ragione importante della pochezza dei soccorsi ». Inutile notare che il ROMANIN, *op. cit.*, t. VII, trova « veramente mirabile » la costanza dei Veneziani dopo la caduta di Mantova! In verità, Venezia, sotto lo stimolo della paura, aveva dopo la caduta di Mantova, prestato orecchio alle offerte del duca di Rohan, prima abbastanza freddamente accolto. Venne data al Rohan la carica di generale della repubblica ed egli incominciò a far leve (LAUGEL, *op. cit.*, p. 282). Ma a questo si limitarono i provvedimenti militari della repubblica, che conservarono così il solito carattere puramente difensivo.

Tornato a Parigi il padre Giuseppe, si tennero importantissimi consigli, ai quali fu invitato a partecipare anche il Priandi. Argomento di questi consessi era l'interpretazione del trattato di Ratisbona allo scopo di conciliare, per quanto potesse essere possibile, le vedute cesaree e quelle francesi; poichè in sostanza si trattava appunto e soltanto di questo: trovare il modo di eseguire, col minor danno possibile, i capitoli della pace. La pace, afferma il Priandi (e l'affermazione è importantissima) la si voleva ad ogni costo.

Le modificazioni, che il gabinetto francese si proponeva di apportare alle clausole della pace rispetto al Nevers, riguardavano in primo luogo la questione con i Guastalla, in secondo luogo quella con i Savoia.

Poichè si era fatto presente il grave danno di dover staccare dallo stato ducale molte terre per raggiungere i 6000 scudi annui di rendita promessi a don Cesare, si risolvette di fare in modo che la detta somma venisse costituita dai redditi della sola terra di Reggiolo. Si sarebbero dovuti a tal fine calcolare non solo i beni allodiali, ma anche i beni delle estinte famiglie nobili del luogo, che erano stati devoluti ai duchi (¹). Considerando poi che il Nevers non avrebbe avuto denari per riscattare i beni allodiali alienati a vil prezzo dai suoi predecessori, il re, mentre avrebbe direttamente provveduto al mantenimento e al vettovagliamento di Casale, avrebbe invitata caldamente la repubblica ad aiutare il duca e ad imprestargli almeno un centinaio di migliaia di scudi; e qualora il senato si fosse mostrato poco disposto, ne avrebbe scritto anche al granduca. Per mezzo di quest'ultimo, poi, non avrebbe tralasciato di raccomandare al duca di Parma di comportarsi in modo favorevole allo sventurato principe.

Per quel che riguardava la questione col duca di Savoia, era indubitato che i Francesi volevano dargli 18.000 e forse anche 20.000 scudi. Avrebbero calcolato ogni sorta di redditi come li godevano i due ultimi duchi prima della guerra e sarebbero state incluse tutte le pretese, compresa quella della duchessa Margherita per la sua dote; si sarebbe valutata come per un cambio la contea di Sommariva, riamata a casa Savoia.

Ma quello che in Francia si riputava soprattutto necessario, era che il duca di Nevers si prestasse a secondare l'opera del duca di Parma, al quale l'imperatore aveva commesso di tradurre in pratica l'aggiustamento col Gua-

(¹) Fra i primi a propugnare questa soluzione fu il dottor Guarini, che venne più tardi inviato a Parma a rappresentare il Nevers nell'aggiustamento coi Guastalla. Caffini all'Avellani, da Ariano - 22 dicembre 1630 - E, XLV, 3, 1564, ivi.

e della Spagna in corso d' esecuzione ⁽¹⁾. Tuttavia il marchese di Santa Croce, che per la metà di dicembre si aspettava a Pavia, era invece ancora a Breme ⁽²⁾. Tra Francesi e Spagnuoli avvenivano pur sempre scaramucce, quantunque di poco rilievo.

Le truppe, che dal Mantovano si avviavano su verso la Valtellina ritornando in Germania, si segnalavano d'altra parte per crudeltà e rapacità non inferiore a quella dimostrata al tempo della loro discesa. Fra i più insigni per barbarie fu il duca di Sassonia. Non voleva costui sentir ragione alcuna riguardo alla scelta dei luoghi di sosta e di pernottamento. Da molti paesi, ormai sperimentati duramente, gli muovevano incontro commissari che portavano denari per liberarsi dal saccheggio; ma spesso questo rimedio non era sufficiente. A Desio erano alloggiate due compagnie di soldati spagnuoli, così che i rappresentanti della popolazione andarono incontro al principe tedesco, avvertendolo che non poteva sostare in quella terra. Egli rispose che, se nel termine di un' ora gli Spagnuoli non avessero sgombrato, egli li avrebbe fatti tagliare a pezzi e avrebbe fatto impiccare i commissari; e gli Spagnuoli dovettero piegare il capo. Il reggimento del duca di Sassonia marciava tutto unito, così che le rovine, le violenze, gl' incendi raggiungevano una vastità incredibile. Da Desio passò a Meda ed ivi, avendo sentito dire che i terrazzani avevano riposto roba nei monasteri, fece dar la scalata ai conventi, ritirandosene solo quando le atterrite monache ebbero versato nelle sue mani rapaci 500 scudi. Fu poi la volta di Barlassina e quivi essendo stato alloggiato dal signor Giulio Porro, lo ripagò della cortesia usatagli, strappandogli la barba, togliendogli 700 scudi, facendo cavare tutte le

⁽¹⁾ Arrivabene al Parma, da Ariano - 17 dicembre 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi. Il Parma era ancora in quarantena.

⁽²⁾ Ecco sul marchese di Santa Croce e su don Gonzalo un curioso giudizio espresso in una argutissima lettera dell' abate Giovanni Fossati al Parma, da Milano - 18 dicembre 1630: « Dicono quelli che vengono dal campo che Santa Croce è il più discuidado huomo che habbi il mondo e che nel più bello del negociato di cose serie, et importanti lo lascia per correre a vedere girare i dadi, e tirare al duca di Lerma una posta ». « È sicura opinione che Feria resti governatore, perchè l' Infanta di Fiandra da che lo ha sentito successore, ha mutato parere di rinchiudersi in monisterio e dimanda generale don Gonzalo di Cordova, e scrive lettere fulminatorie che non vuole Feria, e vuole Gonzo, volevo dire Gonzales, col cutteghino (che quando gli parlai nel mese di luglio e mi diede audienza in una stufa mi hebbe a far crepare nel sudore). Hora vedete caro Signore per parlare alla venetiana, se Dio ha levato il cervello a questa grande Infanta, che non sapendo come perdere il resto della Fiandra, gli porge il modo con dare il comando a questo gran capitano che ne anco sarebbe buono di fare il matorres o lo Spaventa in comedia, perchè è morto in piedi, e mi metterebbe la tremarola, solo vedesse nel sole leone.... ». E, XLV, 3, 1563, ivi.

Questa deliberazione fu comunicata dal duca all'ambasciatore d'Avaux a Venezia, rivolgendogli preghiera vivissima, affinchè volesse informare il re del danno enorme, che l'assegnazione di così importanti redditi rurali al Guastalla gli causava. Con un tacito o palese consenso avrebbe inevitabilmente nociuto ai suoi successori; era perciò deciso a non partecipare alla soluzione della questione ⁽¹⁾.

Fu deputato quindi a Parma il 15 novembre il conte Federico Gazino con la limitata istruzione di ascoltare senza deliberare ⁽²⁾. Compiuta la sua missione presso Odoardo Farnese, dal quale fu ben trattato e regalato, il Gazino ritornò ad Ariano il 29 novembre, non senza aver prima trascritta copia della commissione imperiale, inviata al duca di Parma ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Ecco la lettera che il Nevers inviava il 6 novembre 1630 al d'Avaux: « Ancora non compare monsieur Bachelier con le capitulationi delle quali non ho sin hora havuta altra notitia di quella che V. E. s'è compiaciuta confidentemente darmi, che però tengo celata per sodisfare al desiderio di lei, onde posso dire di trovarmi tuttavia all'oscuro; in questo mentre vengo ricercato per espresso dal Sig. duca di Parma a dover mandar alcuno con facoltà per aggiustar gl'interessi con Guastalla, havendone havuta carica da Sua Maestà Cesarea. Gli ho risposto che manderò persona la quale possa andar e ritornare senza obbligo di contumacia, come incontrerebbe, s'io mi servissi di quelli che ho meco, affine di sentir da esso la mente di detta Maestà, a cui per la esecuzione del capitolato non riparerò in conto veruno, mentre voglia dare qualunque parte del Mantovano ma ch'io vi acconsentisca poi facita, od espressamente non sono per farlo giamai poichè venirei a dar ius a Guastalla et a pregiudicare a' posteri miei contro il parere de' miei intelligentissimi in materia legale, oltre che il dar beni rurali, non ne possedendo, nè essendo in termine di comperarne, come V. E. può immaginarsi, è cosa appresso di me impossibile, et il supplire con feudali sarebbe uno smembrare totalmente lo stato per la gran parte, che vi anderebbe. Di ciò ho scritto al Priandi perchè significhi le suddette difficoltà alla Maestà del Christianissimo; faccio l'istesso a V. E., acciocchè si contenti cooperar anch'essa in rappresentar questa novità, la quale da me non è detta per non voler la pace, ma per non autorizzar le ingiuste pretensioni della parte nè con transazioni nè in altro modo, poichè non ha ragione alcuna sopra il Mantovano, che altrimenti facendo venirei a troncar a me medesimo il braccio, che sarà il fine col raccomandarmelo vivamente ». F, II, 7, 2302, ivi.

⁽²⁾ Il duca di Mantova al duca di Parma - 15 novembre 1630 - Ibidem. Al Gazino venne immediatamente consegnata l'istruzione ducale, la quale era in verità assai succinta. Il Gazino doveva infatti per il momento limitarsi a consegnare al duca di Parma una lettera del suo sovrano, il quale dichiarava di affidarsi interamente all'equità del principe vicino nella importante causa; doveva ascoltare con reverenza il criterio dell'imperatore nella questione, criterio che gli sarebbe stato certamente esposto dal Farnese, e se questi gli avesse domandato di quale facoltà disponeva, avrebbe dovuto dirgli che, non avendo ancora ricevuta comunicazione ufficiale dei capitoli della pace, il duca non aveva ancora potuto prendere alcuna deliberazione. La sua missione per il momento sarebbe dovuta dunque consistere nell'ascoltare, mostrando intenzione di aderire, senza però lasciarsi « stringere ne obligare a cosa veruna ». Istruzioni del duca al Gazino - 15 novembre 1630 - F, II, 6, 2177, ivi.

⁽³⁾ Caffini al Parma, da Ariano - 30 novembre 1630 - E, XLV, 3, 1563, ivi.

Dato, dunque, questo continuo segreto lavoro spagnolo, era, a giudizio del vescovo, cosa assai pericolosa sollevare anche la minima difficoltà, poichè avrebbe potuto far crollare tutto l'edificio.

La lentezza e le tergiversazioni della coppia imperiale e dei ministri nel rispondere alla domanda di concessione dell'investitura provavano che i timori non erano ingiustificati e che vane erano le speranze di veder il duca in poche settimane reintegrato nei suoi possessi ⁽¹⁾.

D'altra parte la Francia, che non voleva ratificare il capitolato di Ratisbona, pensava però a porlo in esecuzione.

Dagl'intrighi di corte il Richelieu era balzato fuori più potente che mai. Prima delle feste, coll'intromissione del di Bagno e del padre Souffren, era avvenuta la sua riconciliazione ufficiale con la regina madre, la quale aveva ripreso a partecipare ai consigli. Era però una riconciliazione, alla quale più propriamente, come diceva il Contarini, poteva darsi il nome di « rappezzamento ». Ed il cardinale non nutriva certo alcuna fiducia nella sincerità della regina, « la quale, al dire di lui, sopra tutti gl'Italiani conservava i rami dell'odio sempre verdi nel suo animo » ⁽²⁾.

La concessione di un sontuoso appartamento al Louvre testificava del pieno favore regale goduto dal geniale ministro, al quale la corte non osava ora dar contro. Insieme con la signora di Montmorency egli teneva a battesimo il figlio del Condé; la signora di Fargis, la principessa Conti, il marchese di Mirabel, che formavano la cricca spagnoleggiante intorno alla giovane regina, erano più o meno palesemente allontanati. Il Marillac e il fratello, sebbene, per intercessione di Maria de' Medici, potessero contare sulla vita e sui beni, non dovevano cercar altra via di scampo che la lontananza dalla corte. Nel tempo stesso l'avveduto cardinale accarezzava Gastone, liberando a sua istanza il duca di Vendôme e facendo spedizione apposita a Roma per invocare (lontano miraggio) il cappello cardinalizio al favorito Coigneux.

In quel brulicar d'ambizioni e d'invidie, ch'era la corte di Luigi XIII, il Richelieu toccava con accorgimento sommo or l'una or l'altra molla e si imponeva al disopra di tutti ⁽³⁾. Calmata dunque la tempesta, vi fu un periodo di attiva preparazione diplomatica.

⁽¹⁾ Francesco Gonzaga al Parma, da Firenze - 21 dicembre 1630 - Ibidem.

⁽²⁾ BAROZZI e BERCHET, *op. cit.*, (Francia S. II). Disp. Contarini - 31 dic. 1630 - p. 273 e sg.

⁽³⁾ Priandi al duca di Mantova - 2 gennaio 1631 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M.

Avendo il maresciallo de la Force chiesto di tornare in patria, si confermò la nomina del Toiras, fatto anch'egli maresciallo, a sostituirlo ⁽¹⁾.

Naturalmente l'armata francese in Piemonte doveva servire solo come garanzia dell'osservanza dei capitolati, come scudo di protezione atto a trasformarsi, solo in caso d'allarme, in arma d'offesa, giacchè la pace era desiderio comune. « Se, scriveva il Priandi il 3 gennaio 1631, dalla parte di Cesare si desidera la pace d'Italia, secondo m' avvisa mons. vescovo di Mantova, qua la vogliono in tutti i modi, per metter in riposo questo regno afflitto da lunghe guerre, et dar continue cabbale interne, et s' hanno i medesimi riscontri dal canto di Spagna come V. A. vedrà dall' incluso capo di lettera, et il marescial di Schomberg tornato l'altra sera di Piemonte me lo conferma et la ragione stessa l' insegna essend' impossibile di continuar la guerra quest'anno per mancamento de' viveri et de' popoli et trovandosi la Germania agitata dal re di Svezia et dalla parte di Transilvania et d' Ungheria ».

Ad ogni modo al Servient, che, accompagnato dal Bachelier, apprestavasi a partire per il Piemonte, si sarebbero date istruzioni tali da salvaguardare almeno in parte gl' interessi dei Gonzaga. Certo non era ormai possibile attenuare in nulla le promesse fatte al duca di Savoia, dal quale si sarebbe dovuta avere, in compenso, una completa e formale rinuncia a tutte le antiche pretensioni accampate. Per misura di prudenza e per tutelare i diritti dei loro discendenti, il duca e il principe di Mantova avrebbero dovuto fare segretissimamente, ma esplicitamente, una protesta presso la Santa Sede e nelle mani dei cardinali Magalotti e Sacchetti (e questo era anche il parere del cardinale di Bagno) per l'ingiusta assegnazione di terre ai Savoia e ai Guastalla. Il ministro francese avrebbe dovuto dichiarare esplicitamente che era desiderio di Luigi XIII che il Nevers si rifiutasse d' inviare all' imperatore la lettera di sottomissione, che il Guastalla ottenesse soltanto una o due delle quattro terre ricordate nel trattato di Ratisbona e che riguardo alla duchessa di Lorena si cercasse di tacitarla con alcune terre possedute dal duca in Champagne ⁽²⁾.

Prima di ordinare la partenza del Servient, si aspettava che giungesse a Parigi, dove era atteso di giorno in giorno, il Mazzarini, al quale, se gli Spagnuoli rimproveravano d'essere francese, i Francesi rimproveravano d'essere spagnuolo e savoiaro. Che cosa avrebbe egli portato? Si sussurrava

⁽¹⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 3 gennaio 1631, cit.

⁽²⁾ Cfr. AVENEL, *op. cit.*, t. IV, p. 29 e sgg.

stalla (¹). Anche l'Aldringen qualche tempo prima si era permesso di mandare raccomandazioni al duca Carlo per mezzo del marchese Gian Francesco Gonzaga, affinchè sollecitasse l'esecuzione della pace nel Mantovano e nel Monferrato, nominando all'uopo i commissari (²).

Sin dai primi di novembre il duca di Parma aveva comunicato a Carlo Gonzaga di aver ricevuto dall'imperatore l'incarico di far eseguire entro sei settimane il capitolato di Ratisbona per quanto riguardava il Guastalla, e gli aveva chiesto di deputare *ad hoc* una persona, che lo rappresentasse e che avesse piena facoltà di concludere. La proposta fece adirare il duca fin nel profondo; come avrebbe potuto egli mostrar di riconoscere un diritto che non esisteva? Ebbe per un momento l'idea di rifiutare in modo assoluto, « risolutissimo di più tosto rimaner continuamente privo dello stato suddetto che tagliarsi il braccio da sè medesimo »; ma poi, rendendosi conto delle conseguenze di una simile decisione, stabilì di mandare un suo rappresentante a Parma, per ascoltare ciò che quel principe avrebbe detto, senza, però, nessuna facoltà. Questo contegno sarebbe stato giustificato col fatto che ancora il duca non aveva ricevuto alcuna comunicazione dal vescovo, suo ministro, mandato a Ratisbona (³).

(¹) Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 3 gennaio 1631 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M. (cit. dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 493).

(²) G. F. Gonzaga al duca di Mantova, da Mantova - 8 nov. 1630 - F, II, 8, 2786, *ivi*.

(³) Minuta della cancelleria ducale al Guiscard - 3 novembre 1630 - Riportiamo integralmente l'interessante documento: « Dopo haver a lungo scritto a V. S. Ill.^{ma} S. A. mi ordina dirle, che il duca di Parma ha significato con sue lettere, e con corriere espresso haver ordine da Sua Maestà Cesarea di far eseguire il capitolato in Ratisbona nel tempo delle sei settimane in proposito dell'intentione del duca di Guastalla, e però le / fa istanza a mandar quanto prima persona con libera facoltà che possa a nome suo aggiustar il tutto e perchè questo è un punto di grandissima consideratione e da cui la parte venirebbe ad acquistare quel *ius* sopra lo stato di Mantova che non ha, ogni volta, che S. A. imaginabilmente acconsentisse a minima cosa, però essendo risolutissima di più tosto rimaner continuamente priva dello stato sodetto, che tagliarsi, come quella dice, il braccio da se medesima, antivede con la solita sua prudenza questo non dover piacere in conto alcuno a Cesare, ed al Cattolico, dalla mala volontà dei quali può ragionevolmente comprendere nuova mossa a danno de' suoi stati, forse credendo, che la Francia o si sia allontanata di costà a sufficienza, o non voglia più la protezione sua, che per tanto avviso V. S. Illustrissima acciocchè significhi al Serenissimo Sig. duca d'Umena esser mente di quella che più che mai s'invigili giorno e notte nelle guardie di coteste piazze. Se l'imperatore o Parma a nome di esso vorrà di propria autorità dar parte dello stato a Guastalla, S. A. non riparerà, poichè non assentendovi, non porta ne anche pregiudicio ai posterì suoi, onde pensa di mandar persona che ascolti ciò, che vorrà detto duca significarle senza alcuna facoltà, scusandosi col non haver ancora havuto avviso veruno della stabilita cap.^{ne} dal vescovo suo ministro mandato a Ratisbona da cui necessariamente prima convien ch'ella sia del contenuto in essa informata. Di tal parere assolutamente è il serenissimo principe ancora. V. S. Ill.^{ma} intende quanto passa, procuri che s'effettui quel che si deve ». F, II, 7, 2312, *ivi*.

minato, per la soluzione di quel problema, plenipotenziario il Galasso. La sollecitazione tornò gradita al governo francese; ed il re, pregato anche dal nunzio e dall'ambasciatore veneto, decise di dare solo pochi giorni di tempo al Servient e al Bachelier per partire ⁽¹⁾. Il Toiras li avrebbe seguiti. Il Servient avrebbe avuto il titolo di ambasciatore straordinario ⁽²⁾.

Il Mazzarini intendeva fermarsi a corte alcuni giorni; così gli sarebbe riuscito di studiare l'ambiente. Egli poteva vedere ormai l'autorità del Richelieu interamente ristabilita, nonostante la persistente freddezza della regina madre; la fazione, che tesseva intrighi intorno alla giovane regina, tacitata e messa a dovere dalle misure prese contro madama de Fargis ed altri suoi fidi; il duca d'Orléans in continuo giuoco d'equilibrio fra la madre e il cardinale; il maresciallo di Créquy, affannato, per timore, a trovar il modo di riconciliarsi col Richelieu per mezzo del Bullion. L'agente pontificio aveva anche modo di constatare direttamente quanto il governo di Luigi XIII tenesse alla sicurezza di Casale; infatti gli fu facile capire il perchè del forte malumore manifestato contro il duca di Mayenne, quando si seppe che aveva consentito a congedare gli Svizzeri, che erano stati mandati a presidiare la città; malumore che il Priandi era riuscito a sedare solo con l'affermazione che il provvedimento era stato preso dietro preghiera di mons. Panciroli ⁽³⁾. Scrivendo al giovane figlio del duca Carlo, il Priandi insistette nel porre in rilievo l'opportunità che egli, prima di prendere qualsiasi decisione, ne avvertisse i capi francesi in Piemonte; agendo diversamente, si correva pericolo di raffreddare assai il fervore del governo francese ⁽⁴⁾, che era invece sommamente necessario tener ben vivo, poichè perdurava lo stato d'incertezza e la pace era ancora un miraggio ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Le istruzioni al Servient sono del 25 novembre 1630. Cfr. M. AVENEL, *op. cit.*, t. IV, p. 29.

⁽²⁾ Sul Toiras, vedi BAUDIER, *op. cit.*

⁽³⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 21 gennaio 1631 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M.

⁽⁴⁾ Priandi al duca di Mayenne, da Parigi - 24 gennaio 1631 - Ibidem. In questa lettera sono ripetute le stesse notizie contenute nella lettera al duca padre del 21 genn.

⁽⁵⁾ Nelle lettere di questo periodo e in quelle di poco posteriori vi sono accenni al progetto del duca Carlo di andare in persona a Casale. La Francia lo disapprovava vivamente; il d'Avaux con lettera del 1º marzo 1631 al Parma, così si esprimeva in proposito: « V. S. non mi dice niente del pensiero del Sig. Duca di trasferirsi incognito a Casale la qual cosa confesso mi ha conturbato per le sinistre conseguenze che derivar possono da tal risoluzione per il manifesto pericolo della sua persona; per la necessarissima sua presenza in queste parti alle più gravi occorrenze et per la novità et contravvenzione al trattato di Casale che sarebbe senz'altro pretesa da Spagnuoli che cercano pretesti per intorbidare le cose. S. A. aveva molto ben considerato tutto ciò con

Alla partenza del conte da Parma sarebbe dovuto seguire l'invio alla corte dei Farnesi di un secondo rappresentante del Nevers, munito di più ampi poteri; ma invece non fu mandato nessuno. Il duca Odoardo, dopo aver atteso invano qualche giorno, scrisse il 10 dicembre al Gonzaga, sollecitandolo e avvertendo in forma cortese che sarebbe stato costretto a risolvere la questione senza il suo intervento ⁽¹⁾.

Il Nevers, scrivendo al d'Avaux il 29 novembre, ritornava sull'importante argomento ed esprimeva chiaramente il suo concetto e il suo proposito: «... il diminuir a Savoia la entrata, et il non dar cosa alcuna a Guastalla, o almeno tanto poco, che havesse apparenza di nulla, sarebbe la mia intenzione... »; nondimeno si rimetteva alla prudenza del re di Francia ⁽²⁾.

E Luigi XIII riteneva sommamente opportuno che il duca Carlo mandasse a Parma un suo rappresentante ben istruito di tutte le rendite dei luoghi, del valore dei beni allodiali e di quelli alienati, in modo che fosse in grado di neutralizzar l'opera del commissario cesareo, qualora fosse malevola. La persona delegata però avrebbe dovuto, anche secondo il concetto del Richelieu e del padre Giuseppe, fare alte proteste da parte del duca, affermando che questi non doveva cosa alcuna al Guastalla e che vi si acconciava solo in esecuzione del trattato di Ratisbona, in considerazione della pace e per obbedire alla volontà dell'imperatore.

V'era ragione di temere che la minima recalcitranza da parte del duca potesse dar luogo a nuovi e gravi inconvenienti. Sempre era vivissimo il timore per Casale, la cui liberazione tanto era costata alla Francia; per ciò non si finiva mai di raccomandarne la vigilanza.

(1) Il duca di Parma scrisse infatti al Nevers: « Quando partì di qua il sig. conte Gazzino, ambasciatore di V. Altezza, egli restò in appuntamento, con esso meco, che al suo arrivo costà, subito ella haverebbe mandato persona, con sufficiente mandato, per trattare, et concludere fra V. A., et il sig. duca di Guastalla, conforme agli ordini, ch'io tengo da S. Maestà Cesarea, per il concordato in Ratisbona, di che feci dar copia al sudetto sig. conte, et tra tanto, ho procurato di trattenere qui, con diverse maniere, la persona mandata dal sig. duca di Guastalla, che molte settimane sono vi si trova, per il medesimo effetto, et continuamente mi fa gagliarde istanze, per l'espeditiione, come io pure dissi al sig. conte Gazzini. Ma essendo ormai diciotto giorni, ch'egli tornò a V. Altezza, senza ch'io però n'abbia sentito altro, vengo di nuovo a pregarla con ogni maggior caldezza, che voglia mandare subito persona espressa, con li recapiti necessari, acciò io non venghi posto in necessità dalla strettezza del tempo prefissomi et dalla premura grande di S. M. nella presta speditiione, di bisognare spedire questo negotio senza haver tempo di sentire le ragioni, che per parte di V. Altezza mi potessero essere soministrate. Il che mi dispiacera grandemente per il molto desiderio, che tengo di servire sempre a V. Altezza, alla quale bacio le mani ». E, XLI, 2, 1365, ivi.

(2) Il duca di Mantova al d'Avaux - 29 novembre 1630 - F, II, 7, 2312, ivi.

IX.

Trionfatori e sacrificati nei trattati di Cherasco

Il Servient, la cui missione in Piemonte doveva collegarsi a tutto un nuovo ciclo di attività diplomatica francese, partì per l'Italia il 27 gennaio 1631 ⁽¹⁾. Lo avrebbe seguito dopo pochi giorni d'intervallo il Toiras, nella cui persona intendevasi riunire il duplice concetto della possibilità di continuare la guerra e del desiderio di abbracciare la pace.

Dal momento della firma dei capitolati di Ratisbona alla partenza del Servient, la Francia aveva attraversato un periodo di agitazione dovuta alle continue manovre dei faziosi di corte, che aveva necessariamente costretto il capo della politica francese a sostare, a indugiare alquanto nel maneggio dei problemi esteri.

Dopo il gennaio del 1631 il cardinale ha bensì da lottare contro ancor più aperti atteggiamenti contrari e contro ribellioni più manifeste; ma avversari e ribelli alla sua autorità egli può ormai considerarli nemici al bene della Francia, ribelli al potere regio, poichè si sente appoggiato e sostenuto pienamente dal favore e dalla fiducia sovrana. Per questo l'opera assidua per domare i nemici interni non lo distoglie dalla vigilanza accorta, dalla intraprendenza audace nelle relazioni col di fuori. La prova più evidente della sua oculata arditezza politica sta nella complessa opera compiuta per assicurarsi, con l'alleanza del duca di Savoia, la conservazione di Pinerolo.

La presenza dell'Emery, come compagno del Toiras, rivelava anche

(¹) Nella lettera già citata del 4 gennaio 1631 del Priandi al duca leggesi: « Fra tre giorni partirà Mr Servient per cotesta volta seguitato poco da poi dal Mareschal di Toyras, che porterà seco gli ordini et le provisioni necessarie per il comando et sossistenza dell'armate di Piemonte sin all'intero accomodamento, che si tiene per sicuro, havendone d'Alemagna ottimi riscontri... » E nella lettera pure citata del 31 gennaio confermava: « In questo mentre è partito Mr Servient per l'Italia con ampio potere per l'aggiustamento con Savoia et per l'effettuazione della pace, et sarà seguitato fra pochi giorni dal Mareschal di Toyras che oltre al comando dell'armata di Piemonte, dovrà appoggiare la detta negociatione et la sua persona sarà considerabilissima ».

che venisse principalmente per disporre il re ed i ministri alla demolizione della cittadella di Casale, e che intendesse sostenere che gli Spagnuoli non avrebbero mai accettata la pace senza quella clausola. Il duca, non essendo in grado di difender egli stesso la piazza, sarebbe stato irrimediabilmente costretto a disfarsene con un baratto o a cederla nelle mani degli Spagnuoli. Avrebbero i Francesi acconsentito a quella proposta? Il Priandi ebbe il timore che così dovesse essere, sopra tutto per la generale stanchezza. Sarebbe stato un ridursi a fare, dopo tanti sacrifici, ciò che, fatto in principio, avrebbe potuto forse evitare, almeno in parte, disastri ormai irreparabili (¹). D' altronde, se non ci si acconciava prontamente alle condizioni della pace, non sarebbe avvenuto di Mantova ciò che era successo del Palatinato? (²).

Ma se nei primi giorni del gennaio era potuto sembrare che la Francia avesse assunto un atteggiamento più fiacco, poco dopo, ripreso forse dal cardinale il libero possesso delle sue facoltà, apparve nuovamente che, se l'animo era disposto alla pace, vi era pure una ferrea volontà di apprestare tutto quanto poteva esser necessario alla guerra. I provvedimenti per procurar il denaro necessario alle armate erano intensi; si mandò denaro per le fortificazioni di Casale, denaro per provvedere ampiamente all'armata di Piemonte; si ripresero le relazioni con l'Olanda e con la Svezia. Parve diminuito il favore goduto dal Mazzarini, al quale il nuovo nunzio Bichi era contrario.

Recatosi a Parigi il senatore Bido a presentare i ringraziamenti del duca di Mayenne per la liberazione di Casale, parve anche messo in disparte il proposito di secondare il progetto della demolizione della cittadella. Il Bido e il Priandi furono chiamati a conferire col Servient e ad illuminarlo intorno alla missione che avrebbe dovuto svolgere in Italia.

Il Mazzarini giunse alla corte francese il 17 o 18 gennaio. Per quel che il Priandi potè penetrare, due erano gli scopi della sua venuta: in primo luogo sollecitar la demolizione delle fortificazioni di Casale, in secondo luogo affrettare l'invio del rappresentante francese per concludere e risolvere la questione con i Savoia. L'agente papale, a proposito del quale si rivelava con stupore che non aveva alcuna lettera credenziale del papa e che tuttavia ispirava tanta fiducia, aveva recato la nuova che già l'imperatore aveva no-

(¹) Il ritardo nelle partenze dei plenipotenziari francesi era dovuto al desiderio di saper prima il risultato dei negoziati con il duca Savoia. ROTT, *cit.*, IV, p. 496.

(²) Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 16 gennaio 1631 - E, XV, 3, 677, ivi, cit. da ROTT, *op. cit.*, p. 495.

Alla corte imperiale, però, l'inviato del duca di Savoia svolgeva un lavoro completamente diverso da quello che si faceva in Francia. Egli aveva di mira l'impedire che i forti pegni detenuti dai Francesi in Piemonte si trasformassero in loro possessi ⁽¹⁾.

Ma troppo gravi erano le preoccupazioni del governo imperiale per le minacce turche da un lato e per l'incessante e crescente fortuna guerresca della Svezia dall'altro, per poter supporre che l'imperatore fosse ancora disposto a impugnare la spada per una questione, che ormai ognuno, che conoscesse un po' addentro le cose, comprendeva esser destinata a divenire oggetto soltanto delle trattative dirette tra Francia e Savoia.

La minaccia contro Kolberg nel mar Baltico da parte di Gustavo Adolfo, le intenzioni bellicose dei Turchi verso la Transilvania erano argomenti tali da consigliare di far senza indugi pace in Italia ⁽²⁾. Le istigazioni spagnuole non avrebbero dunque, presumibilmente, avuto tanto potere da distornare ancora una volta la pacificazione. Anzi il fervore col quale le soldatesche alemanne distruggevano e facevano strage, non nel Mantovano solo, ma nelle stesse regioni appartenenti alla Spagna, provavano che gli invasori, ormai sicuri di doversene andare e attendenti l'arrivo del Piccolomini, che recava ordine di ristabilire un regime normale, si affrettavano, prima di allontanarsi, a far gli ultimi colpi ⁽³⁾. In tutta quanta l'Europa davasi ormai per conclusa la pace d'Italia, se gli Spagnuoli non usavano altre arti per intorbidarla ⁽⁴⁾.

E qualche tentativo in questo senso facevasi indubbiamente da parte di essi. Fu, ad esempio, straordinariamente ingrossato ed aggravato l'episodio dei 500 Svizzeri o Francesi vestiti alla svizzera, che erano stati introdotti in Casale. Il Santa Croce ne scrisse al duca di Tursi, suo parente e ambasciatore di Spagna a Vienna. Al duca, che era congiunto strettissimo del Guastalla, non parve vero di coglier la palla al balzo; fece proteste, lanciò un grido

sto di Alba era poi un vero e proprio baratto con Pinerolo, Perosa e Bricherasio. ROTT, *op. cit.*, IV, p. 497.

⁽¹⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 4 gennaio 1631 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M. In questa lettera il Soardi, fedele all'antico suo concetto, riprendeva ad ammonire che nei rapporti con l'imperatore si doveva usare molta umiltà e concludeva: « solo le dirò che a parer mio sarà gran vantaggio de' Padroni che i Ministri si governino nello scrivere con molta modestia lasciando i stili de' passati Ministri... ». Alludeva così allo Striggi, del quale non aveva mai approvato il fiero contegno.

⁽²⁾ Avellani al Parma, da Venezia - 4 gennaio 1630 (31) - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M. - L'Avellani morì poi di peste al principio di maggio 1631.

⁽³⁾ Avellani al Parma, da Venezia - 8 gennaio 1630 (31) - Ibidem.

⁽⁴⁾ Avellani al Parma, da Venezia - 10 e 11 gennaio 1630 (31) - Ibidem.

Infatti a chi esaminava la situazione internazionale e particolarmente le condizioni interne ed esterne della Francia, si presentavano innumerevoli elementi oscuri e preoccupanti: alla breve sosta degli intrighi di corte succedevano avvenimenti di singolare gravità, quali l'aperta dichiarazione d'inimicizia fatta dal duca d'Orléans al cardinale, la sua partenza dalla corte; il ritiro della regina madre dai consigli e il successivo suo atteggiamento ostile nell'esilio volontario; alle proficue negoziazioni già dal Mazzarini condotte per la pace se ne intrecciavano altre di più oscuro significato; alle conclusioni, diremo così, teoriche di Ratisbona non seguiva alcuna applicazione pratica, poichè ancora il Léon doveva portare all'imperatore l'ultima parola della Francia, ancora il duca di Parma doveva definire la questione coi Guastalla, ancora dovevasi studiare il modo di attuare in Piemonte le clausole riguardanti l'accordo tra il Gonzaga e il duca di Savoia ⁽¹⁾.

la sua prudenza riservandosi ad andare a quella volta dopo seguita la pace et non so vedere per qual cagione si dismuove hora de' propri buoni consigli per commettersi alla fortuna et lasciar qui tante cose imperfette che richiedono assolutamente la sua vicinanza. Vedo però che l'A. S. era ancora pendente et spero che fin a quest' hora haverà stimato meglio il non muoversi ancora ». E, XV, 3, 1565, ivi.

⁽¹⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 31 gennaio 1631 - E, XV, 3, 677, ivi. Fra le carte del Richelieu, vi sono due relazioni della campagna d'Italia, stese dal Richelieu medesimo o condotte sui di lui appunti. Eccone i titoli: « Relation fidelle de ce qui s'est passé en Italie, en l'année 1631, entre les armes de la France et celles de l'empereur, du roy d'Espagne et du duc de Savoye »; « Relation de ce qui s'est passé en Piedmont entre les armes du roy et M. de Savoye ». Pubblicata la prima nel 1631, poi nel 1635, 1643, 1681 e dal padre Griffet.

Mentre il Léon attendeva ai preparativi per la prima udienza ⁽¹⁾, il Soardi, il nunzio, e l'ambasciatore veneto procuravano di informarlo di tutto ciò che poteva esser utile a raggiungere l'effetto desiderato.

La scelta del Léon era stata felice, poichè egli era personaggio gradito all'imperatore, il quale non nascondeva invece che sarebbe stato assai poco soddisfatto, qualora Luigi XIII gli avesse mandato l'altro negoziatore di Ratisbona, il padre Giuseppe, « essendo S. M. e la corte restata di lui poco soddisfatta, o sia perchè fosse troppo ardente, o che troppo liberamente parlasse, chiara cosa è che non ha portato aura di nissun momento » ⁽²⁾.

Il Léon recava anche la lettera del re intercedente in favore del Nevers per la pronta concessione dell'investitura; e durante il viaggio, da Strasburgo, aveva chiesto agli Elettori di rinnovare all'imperatore istanza, non tanto per il pronto ristabilimento della pace, quanto per la rapida concessione delle investiture al duca e la conseguente sua reintegrazione negli stati. L'analoga lettera del papa era già nelle mani del nunzio; si poteva così sperare che l'imperatore aderisse alla duplice efficace preghiera del re e del pontefice.

Le relazioni tra Urbano VIII e l'impero, sebbene apparentemente cordialissime, celavano un tarlo profondo.

L'imperatore aveva chiesto al papa la continuazione dei vescovati di Argentina (Strasburgo), Magdeburgo, Halberstadt e Passau per il figlio Leopoldo; Urbano aveva concesso i tre primi, ma negato il quarto (sussurravasi fosse per istanza del duca di Baviera). Così pure non aveva accettato di promuovere senz'altro al cardinalato, come gli era stato domandato, l'abate di Kremsmünster, colui che era stato il principale negoziatore austriaco a Ratisbona, e che, non solo godeva le grazie dell'imperatore, ma era anche confidentissimo dell'Eggenberg. Dicevasi anzi che questi intendesse designarlo come successore.

Dall'andamento della prima udienza si sperava di poter trarre gli auspicî per la soluzione definitiva, in attesa della quale il vescovo studiava intanto il modo di prospettare la questione coi Guastalla, perchè il duca

(¹) Il Léon era giunto a Vienna sofferente per una lesione a un piede, causata dall'essergli caduto sotto il cavallo. Doveva anche aspettare che gli preparassero la livrea e la carrozza. A questa provvide il Soardi, che non esitò a offrirgli in dono la sua, sapendo che aveva a fare con un « uomo onorevole ». Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 18 gennaio 1631 - E, II, 3, 496, ivi; altra dello stesso al Parma pure del 18 gennaio, già cit., cap. VII, p. 173.

(²) Nella medesima lettera il Soardi dice che « il padre Giuseppe [era] arrestato d'ordine del re in un convento dodici leghe lontano da Parigi ». La notizia, forse sparsa ad arte per confermare il malcontento di Luigi XIII, non era vera, come già vedemmo nelle lettere del Priandi, che lo danno presente ai consigli, ai quali il rappresentante mantovano stesso prendeva parte.

agli ignari dei segreti, che vi erano in corso trattative con i Savoia; infatti egli era già stato molte volte il negoziatore francese in Piemonte (¹).

Si sapeva che a stringer nuovi legami tra il piccolo stato e la potente vicina cospirava attivamente anche il Mazzarini di noti sentimenti savoiaresi. L'opera di lui svolgevasi in modo del tutto indipendente da quella del nunzio pontificio, il quale anzi sentì il bisogno d'interrogarlo per sapere se si avviavano nuove trattative; e il Mazzarini rispose negativamente, dicendo che era desiderio del pontefice far sì che si accelerasse la conclusione della pace, prima che giungesse la primavera propizia all'ardor bellicoso.

Il 4 febbraio vi fu un lungo colloquio, al quale parteciparono il Richelieu, l'ambasciatore di Savoia, il Mazzarini e l'Emery. Quali fossero le questioni prese in esame naturalmente non risultava con sicurezza. Certo si era trattato del vettovagliamento di Casale, invitando il duca di Savoia a provvedervi, secondo le promesse fatte, mentre la Francia avrebbe rispettato i propri impegni. Alle trattative non poteva senza dubbio esser estraneo il punto importantissimo della restituzione di Pinerolo. L'oscurità più completa regnava nei circoli politici a questo riguardo, sebbene molte fossero le ipotesi. Gli Spagnuoli asserivano che la Francia non voleva saperne di pace, perchè non voleva rinunciare a Pinerolo; altri, fabbricando altri castelli in aria, garantivano che il Richelieu avrebbe acconsentito alla demolizione della cittadella di Casale, purchè Pinerolo rimanesse alla Francia.

Intanto il duca Gastone dal suo ritiro di Orléans conservava il solito atteggiamento di professata devozione al re e di dichiarata guerra al cardinale; la regina madre, ancora indecisa sulla via da seguire, non cessava di mostrarsi ostile. Ma i principali signori, o per tema o per amore, facevano al primo ministro proteste di fiducia; anzi si poteva dire che solo il Bellegarde e l'Elbeuf, che erano lontani, si dichiarassero nemici di lui (²).

L'unione del duca di Savoia colla Francia era da molti ritenuta dannosa agli interessi del duca di Mantova, poichè opinavasi che il governo di Luigi XIII, per assicurarsi Vittorio Amedeo, non sarebbe andato tanto per il sottile nello stabilire quale e quanta parte del Monferrato dovesse essergli attribuita (³).

(¹) Il Servient ritardò la sua partenza dalla Francia per attendere il risultato dei negoziati che l'Emery conduceva a Parigi con gli ambasciatori savoiaresi, mentre il d'Etampes trattava in Piemonte con Vittorio Amedeo. ROTT, *op. cit.*, IV, p. 496.

(²) Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 4 febbraio 1631; e lo stesso al duca di Mayenne, stessa data - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M.

(³) Di fatti il Richelieu era disposto a dare a Vittorio Amedeo il paese di Vaud, quello di Ginevra e magari Neuchâtel, con o senza il consenso dei Longueville. L'acqui-

Il giorno dopo l'udienza imperiale, si raccolsero in casa dell'ambasciatore veneto Pietro Vigo, che usava al Soardi ogni finezza e lo trattava alla stessa stregua dei rappresentanti delle corone, il Léon, il nunzio e il vescovo; e dopo lieti conversari, concertarono di agire insieme con la maggiore insistenza. Il 24 gennaio il nunzio ebbe udienza da Ferdinando II, il quale gli ripeté press'a poco quello che già aveva detto all'ambasciatore francese, aggiungendo che avrebbe dichiarato ancor più apertamente i suoi propositi, quando avesse avuto risposta dal Monferrato intorno alla famosa questione degli Svizzeri introdotti in Casale. Rinnovando le istanze, il nunzio non tralasciò di ricordare all'imperatore le miserande condizioni delle popolazioni degli stati gonzagheschi e l'indicibile desolazione del Mantovano e fece vivissime pressioni, affinchè non venisse più oltre ritardata la concessione dell'investitura.

Con grande sollievo del Soardi, del nunzio e degli altri ministri stranieri interessati, l'imperatore questa volta accondiscese a designare il Trautmannsdorf a trattare della questione; e questo men feroce consigliere di Ferdinando, abboccatosi il 25 gennaio col Soardi, lo assicurò che, appena fossero eseguiti i capitoli del trattato, immediatamente sarebbero state date le investiture e ritirate le soldatesche, delle quali si sapeva che con incredibile danno dilagavano da Mantova a Castiglione, a Solferino, a Medole e in altri luoghi. L'occupazione di tutte queste terre vicine al confine veneto appariva alla repubblica assai preoccupante. Non era però da supporre che contro questa si volessero estendere le operazioni militari, poichè in ben

frettare la liquidatione dell'intrata destinata al Sig. duca di Guastalla in maniera che S. A. di Mantova habbi tempo da poter maturar il negotio et sodisfar in parte con beni allodiali. Ma se pur l'A. V. stimerà conveniente dispor la materia et dar principio alla commissione imperiale mi giova sperare che la reterà servita haver riguardo al merito della causa, alla conditione del Sig. duca di Mantova, et alla regia protezione alla quale egli con tutta Italia deve la salute, Et sicome sarà un atto molto proprio della giustizia et generosità di Vostra Altezza così riuscirà gratissimo a Sua Maestà che ha sommamente a cuore quest'interesse, mentre io con tal occasione auguro a Vostra Altezza felicissimo l'anno nuovo et insieme me le dedico per nuovo servitore che non cederà però di devotione all'altri se la m'onorerà dei suoi comandi. Et per non esserle per la prima volta più noioso le bacio humilmente le mani ». E il 5 febbraio insisteva: « Alla mia lettera precedente della quale ad ogni buon fine sarà qui annesso il duplicato, aggiungo queste poche righe per esortar di nuovo Vostra Altezza a nome del Re Chistianissimo mio Signore ad aggiustare quell'interesse col Sig. duca di Mantova in modo che non resti privo più d'una terra che quando all'intera pretensione non bastasse, il che però non vien creduto, si potrà con altri beni supplire conforme al capitolato. Sua Maestà era per mandare costà un gentiluomo a tal effetto, et intanto mi comanda replicatamente di rappresentar questo a Vostra Altezza e raccomandarle con ogni più efficace istanza il negotio come importante alla conclusione della pace et alla quiete di tutta questa provincia... ».

d'allarme, riuscì a turbare l'imperatore e a commuoverne i ministri. Fu un vero colpo per il povero vescovo di Mantova, che aveva tanto fatto per persuadere Ferdinando della devozione assoluta di Carlo Gonzaga. Se la cavò come meglio potè, ma rimase sotto l'impressione che la notizia avesse ravvivato lo sdegno imperiale; così che raccomandò che si evitasse con ogni cura il ripetersi di simili fatti.

In tal modo lo stesso episodio aveva dato motivo di lagnanza all'uno e all'altro governo; giacchè, come gl'Imperiali e gli Spagnuoli s'erano irritati per l'introduzione in Casale di elementi sospetti, così la Francia s'era doluta di vedere il duca di Mayenne troppo pronto a cedere alle minacce degli avversari e alle pressioni dei ministri del papa ⁽¹⁾.

Il ritardo del Léon nel giungere a Vienna non mancava però di suscitare preoccupazioni; a Vienna stessa, a Torino, a Venezia, donde l'Avellani mandava continuamente al Parma curiose relazioni, tanto piene di brio quanto prive di grammatica ⁽²⁾, si stupivano dell'indugio. Il Léon arrivò finalmente alla capitale dell'impero il 12 gennaio e fu sua prima cura intrattenersi a lungo col Soardi, al quale confermò l'ottima disposizione di Luigi XIII alla pace. Fu così possibile al vescovo sapere di quale natura fosse l'incarico affidato all'ambasciatore straordinario francese, che, scrisse egli al duca, « non porta all'imperatore se non ottimi dettami del suo signore quale per confirmare il già stabilito a Ratisbona offerisce che si venga all'esecuzione ». Egli recava dunque una promessa reale di eseguir in buona fede quello che già era stato concordato, ma non già la ratifica, alla quale l'imperatore, per convincimento suo, de' suoi ministri e del suo confessore, annetteva somma importanza. La via seguita nella questione aveva troppo l'aspetto d'essere una scappatoia per lasciare alla Francia, una volta che fosse conclusa la pace in Italia, il modo di fomentar la guerra nell'impero e nelle Fiandre. Sarebbe il Léon riuscito a convincer Ferdinando della sincerità delle promesse francesi?

(1) Soardi al Parma, da Vienna - 10 gennaio 1631, già cit., cap. VII, p. 172, nota; Soardi al duca di Mantova - 10 gennaio 1631, già cit. cap. VII, p. 171 e sg., n. 2; è pure cit. dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 487. Giunse in quei giorni a Vienna il figlio del defunto marchese di Solferino; ed essendosi egli qualificato marchese Carlo Gonzaga, l'imperatore e l'imperatrice ebbero il dubbio che si trattasse del Nevers giunto in incognito. Fatte le opportune ricerche, si appurò che trattavasi invece di un giovinetto quattordicenne, che era venuto per chiedere soccorso nella sua estrema rovina.

(2) Avellani al Parma, da Venezia - 18, 22, 25 genn. 1630 (31). - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M.

una maggior tendenza alla benignità ⁽¹⁾. Tuttavia era sempre il capo primo, la soddisfazione da dare al Guastalla, quella che bisognava terminare al più presto. « Se fosse aggiustato Guastalla, scrisse l'8 febbraio il Soardi al Parma, avremmo subito le investiture » ⁽²⁾. E poichè ancora non risultava che il duca di Parma avesse avviata la trattazione della questione ad un punto definitivo, il vescovo, d'accordo coi ministri di Venezia e di Roma e sollecitato dal Léon, temendo che il ritardo potesse cagionare mali maggiori, dubitando che il prossimo arrivo della regina d'Ungheria potesse tra feste e svaghi ritardare di molto il disbrigo degli affari e che l'approssimarsi della primavera potesse invitare gli eserciti e i capi a nuove battaglie, propose e ottenne di esaminare in diretto colloquio col duca di Guastalla il modo di risolvere il problema ⁽³⁾.

Insieme formarono così, dopo tre lunghe sedute, un abbozzo di capitolato, che il Soardi però non sottoscrisse, riservandosi di farlo vedere al Léon e mandandolo al duca Carlo. Fondamento di quel capitolato era la consegna definitiva di due terre al Guastalla e il deposito di altre due a titolo di garanzia. Il Léon avrebbe desiderato che si riuscisse ad evitare quest'ultima clausola, ma il vescovo comprendeva che sarebbe stato molto difficile. Nondimeno a suo giudizio era sommamente opportuno « saltare il fosso » e adattarsi senz'altro, poichè, prolungando ancora le cose, il duca avrebbe finito per perdere qualsiasi prestigio.

Se nello stesso tempo non fossero ancora accomodate le cose con Savoia, probabilmente non se ne sarebbe avuto alcun danno e le investiture sarebbero state ugualmente concesse. Ma per quanto riguardava Guastalla,

(¹) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 1 febbraio 1631 - già cit., cap. VII, p. 174, n. 1.

(²) Ibidem. In seguito a nuove raccomandazioni dell'imperatore di sollecitare il disbrigo della pratica, il duca di Parma il 6 febbraio 1631 scrisse al Nevers: « Ho havuto hoggi nuovo dispaccio dalla Maestà dell'Imperatore, sopra l'aggiustato in Ratisbona ne gli interessi fra Vostra Altezza et il Sig. duca di Guastalla, con commissione particolare, di espedire quanto prima quello, che sopra ciò mi è stato incaricato. Ho voluto darne avviso con la presente all'Altezza Vostra, pregandola, a compiacersi, di mandare subito qua, persona, con la facoltà necessaria, per l'espeditone di questo negotio, a fine, che io possa sbrigarlo con l'assistenza di tal persona, come desidero, per non haver a terminarlo senza detta persona, come dagli ordini di Sua Maestà Cesarea, sarei posto in necessità di fare, se Vostra Altezza tardasse a mandarla. Et ricordando con questa occasione all'Altezza Vostra la particolare mia osservanza verso di lei, et il molto desiderio, che conservo di servirla, le bacio le mani ». E, XLV, 2, 1365, ivi. Fu mandato finalmente il dottor Guarini.

(³) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 9 febbraio 1631 - E, II, 3, 496, ivi. Il testo del progettato accordo porta la data del 12 febbraio 1631 ed è pubblicato dal SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 361 e sgg.

avesse il minor danno possibile. Ma l'affermazione, fatta dal dottor Guarini, che con la sola località di Reggiolo si potessero tacitar tutte le pretensioni di costoro, non gli pareva persuasiva. Forse Luzzara avrebbe risposto meglio al fine; ma per non esserne privato, si adoperava a Vienna il marchese Luigi Gonzaga, signore di Luzzara, al quale garbava assai poco d'essere compreso nella signoria dei Guastalla.

Appena fosse risolta poi in massima la questione della concessione delle investiture, si passava alle difficoltà pratiche; capitale quella di trovare il denaro occorrente in simili occasioni ⁽¹⁾.

La prima udienza concessa al Léon confermò negli animi la speranza di una prossima, vera pace, poichè l'ambasciatore francese riuscì a convincere l'imperatore della sincerità del suo re e potè nel tempo stesso convincersi che Ferdinando II non avrebbe sollevate nuove difficoltà per l'attuazione del concordato, come non pensò di richiedere la ratifica del trattato. Fu stabilito nel colloquio, poichè il Nostitz era morto e il Questenberg era lontano, che il Kremsmünster si sarebbe inteso direttamente col Léon. Quanto alla concessione delle investiture, Ferdinando non se ne mostrò affatto alieno, ponendo solo come condizione che venissero prima eseguiti gli accordi con Savoia e con Guastalla. Per affrettare maggiormente le cose, fu spedito un corriere al duca di Parma, affinchè si adoperasse con la massima sollecitudine in quest'ultima questione ⁽²⁾.

Anche il d'Avaux, il 4 gennaio 1631 aveva, a nome del suo re, pregato il duca di Parma di non affrettare troppo l'esecuzione dell'incarico affidatogli dall'imperatore, per permettere al Nevers di studiare i mezzi, coi quali avrebbe potuto soddisfare il Guastalla, senza perdere tante terre. Con lettera del 5 febbraio al Farnese, riprendendo l'argomento, sollecitava che si cercasse di soddisfare don Cesare con una sola terra ed accennava, forse per tastare il terreno, alla eventualità dell'invio a Parma di un gentiluomo francese per parte del re di Francia ⁽³⁾.

(1) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 18 gennaio 1631, cit.

(2) A questo proposito il d'Avaux si affrettò a scrivere al Parma - 18 genn. 1631: «Tengo ordine del re da me promosso di scrivere per suo nome al duca di Parma....» E, XLV, 3, 1565, ivi.

(3) D'Avaux al duca di Parma, da Venezia - 4 gennaio 1631; copia di lettera dello stesso al duca di Parma - 5 febbraio 1631 - Ibidem. Nella lettera del 4 gennaio 1631 al duca di Parma l'ambasciatore francese scriveva: «Serenissimo Sig. mio Colendissimo. Hora ch' il trattato di Ratisbona potrà mettersi in esecuzione per le cose d'Italia conforme al senso et interpretatione della quale sono convenuti gli Ministri dell'Imperatore con quelli del re mio Signore nell'ultima conferenza vengo a pregare V. A. di non af-

sua partenza dall'Italia, ordine ai capi di portar via, qualora abbandonassero gli stati mantovani, tutte le armi, le munizioni e le artiglierie. Morto a Coira il Collalto, l'imperatore aveva provveduto a sospendere l'ordine, al quale, d'altra parte, qualora fosse stato eseguito, non sarebbero mancate corrispondenti rappresaglie negli stati sabaudi occupati dai Francesi.

La scrittura del 24 agosto era stata mostrata al vescovo di Mantova allo scopo di fargli constatare che la dote dell'infanta Margherita non era compresa nelle pretensioni del duca di Savoia, che doveva quindi esser considerata come una questione a parte e in conseguenza non sarebbe stata soddisfatta con la consegna di Trino e coi 18.000 scudi annui d'entrata contemplati nel trattato di Susa e in quello di Ratisbona. La cosa stupì il vescovo, poichè, quando l'annoso problema delle questioni fra i Gonzaga e i Savoia era stato trattato a Roma sotto il patrocinio di Paolo V, del Cristianissimo e del re di Spagna, negoziatori il Soardi e lo Scaglia, quest'ultimo aveva compreso la dote dell'infanta Margherita tra le pretensioni savoiarde. Perciò egli si affrettò a scriverne al duca ed anche direttamente al Priandi, affinchè invitasse il Richelieu a far ricerche nell'archivio per appurare la cosa.

Intanto, non più il Guastalla soltanto, ma anche l'ambasciatore di Savoia cominciava a strepitare e a minacciar d'opporvi alla concessione delle investiture, se prima non si dava fine all'eterna pendenza (¹).

Le cose minacciavano di proceder tanto a rilento che il Soardi non si peritava di esclamare: « Chi persuase il Re Cristianissimo a non approvare le capitulationi seguite in Ratisbona, lo persuase a' nostri danni ». E perciò egli ripeteva che bisognava insistere presso il duca di Parma, affinchè mandasse la sua relazione sul valore delle terre e sulla stima dei redditi, e invocare dal re di Francia che inviasse sollecitamente in Piemonte il Servient, della cui partenza ancora non era giunta a Vienna, il 22 febbraio, la notizia (²).

(¹) Grande appoggio davano al Soardi nelle sue trattative di Vienna, gli ambasciatori di Francia e di Venezia e il nunzio pontificio. Invece l'ambasciatore di Toscana pretendeva da lui di essere visitato per il primo; e per stuzzicarlo gli mandò un religioso, ad avvertirlo che aveva arcani negozi da comunicargli. Ma il vescovo non abboccò all'amo e gli fece invece dire che lo aspettava a casa sua, e non essendo l'altro venuto, il Soardi non gli risparmiò termini vivaci, facendogli osservare che era sempre stato trattato dagli altri e dallo stesso principe di Eggenberg da pari a pari. Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 16 febbraio 1631 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

(²) Soardi al Parma, da Vienna - 22 febbraio 1631. - Ibidem. «... chi tiene saldo il re a non mandar il Sig. di Servient, incalzava il Soardi nella sua lettera, è un voler dire che non si voglia la pace anche che questo fosse con buon fine, per il sospetto ch'hanno preso qua gli Signori del governo, onde per quello spetta a Sua Altezza stimarei neces-

altre necessità era impegnato l'esercito imperiale. Gustavo Adolfo faceva progressi considerevoli, aprendosi la via verso la Slesia, dalla quale, confinante con la Boemia e la Moravia, si poteva temere che il pericolo si estendesse, avvicinandosi alla sede imperiale, poichè in quelle regioni piene di gente malcontenta poteva facilmente, per istigazione dello Svedese, sorgere e divampare una minacciosa rivolta. Corse perfino voce che l'imperatore, vedendo la grave situazione, avesse pensato di reintegrare nel comando il Wallenstein; ma come avrebbe potuto egli, nelle condizioni presenti dell'impero, affrontare il malcontento degli Elettori? (').

A dissipare anche l'ultimo sospetto che potesse esser rimasto nell'imperatore a proposito dell'episodio degli Svizzeri entrati in Casale, giunse a Vienna al nunzio una lettera di monsignor Panciroli, che conteneva la completa narrazione e spiegazione del fatto. Monsignor Panciroli certificava infatti che si trattava di soldatesche già licenziate dall'esercito francese, « in conseguenza non obbligate a quella corona », e testimoniava che, pure stando così le cose, il duca di Mayenne, per togliere anche l'ombra del sospetto dall'animo degli Spagnuoli, si era affrettato a congedarli e a sostituirli con soldati monferrini. Il nunzio si affrettò a far vedere e leggere a Ferdinando II la lettera ricevuta, la quale terminava col dire che ormai le investiture si sarebbero dovute concedere senza dilazione; e il vescovo il 31 gennaio tornò alla carica, insistendo a lungo e ottenendo risposte sempre più benigne, per quanto ancora non riuscisse a strappare una accettazione definitiva. Ferdinando assenti invece prontamente alle altre due domande avanzate dal Soardi: che fosse eventualmente concesso al duca Carlo di tacitare le pretese del Guastalla con una sola terra, purchè il reddito corrispondesse all'importo assegnatogli e che nello scegliere i luoghi del Monferrato pel duca di Savoia gli si imponesse di dichiarare per iscritto che costituivano il completo e definitivo pagamento per le pretese di madama Bianca e per la dote dell'infanta Margherita.

Era intanto giunta notizia che la regina di Ungheria era finalmente arrivata a Trieste dopo un viaggio lungo e talvolta drammatico, come, ad esempio, quando ad Ancona si era appiccato il fuoco al palazzo da essa abitato. Grandi e fastosi erano i preparativi per riceverla e la famiglia imperiale mostrava viva contentezza, manifestando anche ai vari diplomatici

(') Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 25 gennaio 1631 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.; Avellani al Parma, da Venezia - 26, 27 e 29 gennaio e 1 febbraio 1630 [31]. E, XLV, 3, 1563, ivi.

la repubblica di Venezia. Al Villani si sarebbero aggiunti certamente come istigatori il duca di Tursi e tutti gli spagnoleggianti di corte e forse la prossima presenza della regina d'Ungheria, infanta spagnuola ⁽¹⁾, avrebbe contribuito a rendere il gabinetto imperiale incline a favorire le tendenze della corona di Spagna.

Contro tutto questo supposto lavorio il Soardi non omise di fare una paziente e accurata contromanovra presso ministri, consiglieri e padri confessori, strumenti di tanto grande importanza nel secolo XVII. Data l'operosità dei diplomatici della parte favorevole al duca di Mantova, data la minaccia svedese incessante e quella ancora non palese, ma terribile, del nuovo principe di Transilvania, c'era da concludere, come scriveva il Soardi, che « se questi motivi non sono bastanti a distorre l'armi d'Italia, per castigo de' nostri peccati, duri il flagello di Dio.... ».

Ad ogni modo non conveniva al duca prestare il fianco debole alle manovre dei nemici, andando a rilento nel disbrigo delle due questioni che aspettavano soluzione ⁽²⁾, poichè non erano da escludersi sorprese nella situazione generale.

Si seppe, infatti, che il Villani, recando la notizia che Filippo IV era incline alla pace, purchè sincero fosse da parte della Francia il desiderio di cessare la guerra, aveva anche fatto sapere che, qualora Luigi XIII tradisse pensieri diversi, sarebbe stato pronto a continuare la guerra, chiedendo però in questo caso di agire coll'assistenza dell'imperatore e in perfetta colligenza. A questo proposito doveva anzi aver presentato domande ben specificate, poichè si tenne intorno a ciò un consiglio. Nacque il dubbio che potesse esservi in corso qualche altro negoziato e si sospettò che tutto dovesse collegarsi col recente soggiorno del Mazzarini in Francia, ma il Léon assicurò che quest'ultimo non aveva avviato nuove trattative; di modo che

(1) Il 21 febbraio il re d'Ungheria andò incontro alla sposa a Bruck con gran corteo e splendore incredibile; l'entrata a Vienna era fissata per il 26. La spesa per le nozze ascendeva a oltre due milioni. Opportunamente il ROTT, *op. cit.*, IV, p. 489 e sg. mette in rilievo che ai primi di gennaio 1631, le diplomazie spagnuola e austriaca, fino a quel momento intimamente associate, tendono a riprendere ciascuna la propria libertà. Ferdinando II, per la difesa dei propri stati ereditari, aveva ormai la ferma volontà di richiamare dall'Italia le sue truppe, che Filippo IV avrebbe volute trattenere nella penisola. L'irritazione per l'occupazione francese di Pinerolo, vivissima a Madrid, si era già calmata a Vienna. Madrid si era rifiutata di prender parte ai negoziati di Ratisbona ed a stento si indusse a farsi rappresentare a Cherasco dal conte della Rocca, ambasciatore spagnuolo a Torino.

(2) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 22 febbraio 1631 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

era tutt'altra cosa; bisognava piegare o rassegnarsi a danni maggiori, tanto più che annunziavasi il ritorno dalla Spagna a Vienna del senatore Villani, la cui presenza era sempre stata infausta agl'interessi del Nevers (¹).

Si era pensato di aggiungere a quell'abbozzo un capitolo, secondo il quale anche il re di Spagna avrebbe dovuto dare la sua approvazione al nuovo assetto delle cose d'Italia, ma i ministri imperiali non vi si mostravano favorevoli. In complesso il Soardi ebbe però l'impressione di essere uscito dalle trattative condotte coi Guastalla con maggior decoro che non l'infaticabile pretendente, che nelle tre sedute aveva variato molto i suoi punti di vista. Malcontento che il vescovo non avesse annuito alla domanda di concedere un deposito a titolo di garanzia, egli attribuiva a lui la colpa di non aver risolto la questione in modo definitivo.

L'imperatore continuava però a ripetere che prima di deliberare in qualunque senso avrebbe aspettata la risposta del duca di Parma; così che, con vero cruccio degli interessati, si era sempre al punto di prima.

E neppure la questione riguardante il duca di Savoia si poteva considerare meglio avviata. In risposta alle rinnovate istanze, appoggiate anche dal Léon, affinchè la dote dell'infanta Margherita fosse compresa nell'aggiustamento finale, l'imperatore e i ministri gli risposero che non potevano dipartirsi da ciò che avevano concretato a Ratisbona e che essi, ignorando le trattative di Susa fra Luigi XIII e il duca di Savoia, non potevano sapere se la dote di Margherita fosse stata compresa, o non, in quel trattato. Il consigliere segreto di Ferdinando II, abate di Kremsmünster, recò a questo proposito al Soardi una scrittura datata del 24 agosto 1630, e che egli asseriva essere stata distesa dal duca di Savoia, sulla quale egli faceva uno dei soliti fantastici elenchi delle pretensioni sul Monferrato, affermando che questo dovesse spettar a Savoia per intero o almeno per due terzi, facendo le solite enormi cifre, protestando che il duca di Nevers aveva invaso le sue terre e che quindi, per risarcimento dei danni subiti, avrebbe potuto pretendere anche di più. Si trattava, invero, di affermazioni di tal natura che non potevano avere alcun credito; ed in fondo lo stesso abate, sorridendo, lasciò intendere al Soardi che non vi credeva, ma era tuttavia un indice d'importanza non trascurabile, poichè dimostrava di quale entità fossero le aspirazioni e come non fossero per nulla diminuite. Quella scrittura era stata accompagnata da una lettera favorevolissima del Collalto, la cui mala volontà verso il Nevers erasi manifestata anche nel lasciare al momento della

(¹) Soardi al Parma, da Vienna - 16 febbraio 1631 - E, II, 3, 496, ivi.

rava a chiarire in precedenza i punti, che nella trattazione col duca di Savoia sarebbero potuti divenir controversi. Il Léon gli confermò che tanto l'imperatore ed i suoi ministri, quanto il re di Francia ritenevano che l'espressione « redditi antiqui » usata nel trattato di Ratisbona dovesse designare i redditi goduti dai duchi Ferdinando e Vincenzo II; e che per la dote dell'infanta Margherita, il re e il Richelieu, che meglio conoscevano il trattato di Susa, avrebbero presumibilmente trovato qualche ripiego.

Quanto al duca di Guastalla, poi, dopo tanti negoziati, al giunger del Villani aveva « ritirate le sarti in nave, forse, soggiungeva il Soardi, non volendo Spagnuoli ancora estinguere affatto questo pretesto a' loro disegni » ⁽¹⁾.

Forse anche don Cesare aveva avuto sentore di aver la possibilità di migliori condizioni nel negoziato condotto dal duca di Parma, poichè si sapeva che egli non trascurava alcun mezzo per metter in moto tutti i suoi numerosi protettori. Questa era certo cosa da prendere in considerazione, poichè nelle trattative presso il duca di Parma non si sarebbe avuta, a far da contrappeso sulla bilancia, la presenza di un commissario francese, essendo lo stesso duca il commissario nominato a Ratisbona per quella questione. Esaminando lo stato delle cose nel loro complesso, era però già possibile constatare che molti degli antichi ostacoli alla pacificazione erano venuti meno. A fondamento sicuro della pace vi era intanto il desiderio vivissimo, che si sentiva a Vienna, di abbandonare ogni pensiero di lotta in Italia, da cui anzi appariva necessario ritirare le soldatesche, per poterne disporre altrimenti ⁽²⁾.

A ristabilire le relazioni epistolari e quelle ufficiali di complimento, interrotte tra l'imperatore e la famiglia ducale dei Gonzaga-Nevers, tornò opportuna la congiuntura delle nozze dell'infanta Maria col re d'Ungheria, figlio di Ferdinando.

Al rito si diede grandissima solennità e le feste furono imponenti per fasto e splendore. La sposa entrò a Vienna il 26 febbraio con numerosissimo corteo di cavalieri e gentiluomini in ricchi abiti e con splendenti equipaggi. Il re d'Ungheria procedeva a cavallo sotto un baldacchino sontuoso, sostenuto dai primati delle province; davanti a lui era tutta la nobiltà. Venivano

⁽¹⁾ Il Werdenberg assicurava che l'imperatore era rimasto disgustato di questo mutamento di scena. Anche il Dietrichstein, che era stato nominato cardinale legato per la funzione del matrimonio dell'infanta di Spagna col re d'Ungheria, testimoniò amicizia al Soardi e simpatia pel Nevers. Soardi al duca di Mantova e al Parma, da Vienna - 8 marzo 1631 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 12 e 15 marzo 1631 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

L'atteggiamento francese era, appunto per questo ritardo, giudicato sospetto e insincero. Invano il Vigo, ambasciatore di Venezia, il nunzio ed il Soardi si adoperavano a dimostrare che, se Luigi XIII non avesse desiderata la pace, non avrebbe mandato a Vienna il Léon e non avrebbe provveduto al disarmo di ben diecimila fanti che erano in Italia; invano gli facevano osservare che, se avesse conservato intenzioni aggressive e se avesse avuto più vaste mire di dominio in Italia, non si sarebbe arrestato due anni prima a Susa, oppure da Casale avrebbe proseguito alla conquista dello stato di Milano. Troppe altre cose risultavano ai ministri e all'imperatore e per quanto dissimulate, le relazioni della Francia e del Richelieu con Gustavo Adolfo e con gli stati d'Olanda non potevano essere un segreto per la diplomazia avversaria. Era questa l'attività che dava maggior sospetto e che diffondeva le ombre più gravi.

Che la causa della ritenutezza di Ferdinando II nel concedere le investiture a Carlo Gonzaga dovesse ricercarsi in quell'ordine di cose, lo fecero capire, pur non confessandolo apertamente, il conte di Trautmannsdorf e l'abate di Kremsmünster, che il Soardi voleva render persuasi della insussistenza delle ragioni addotte a giustificare l'indugio imperiale (¹).

Un'altra ragione v'era, poi, che contribuiva a procurare il ritardo e che forse in seguito sarebbe valsa ad aumentare la perplessità imperiale: la presenza del Villani, giunto a Vienna il 20 febbraio. Egli andava dicendo apertamente che Filippo IV desiderava la pace e che non si sarebbe allontanato mai dagli ordini dell'imperatore; ma i più informati, sapendolo creatura del conte duca, pel quale l'Italia era il necessario campo della lotta, asserivano che avesse recato invece lettere dell'Olivares stesso, perorante la guerra, e che egli medesimo avesse steso una specie di progetto per dimostrare che, avendo occupata Mantova, conveniva proseguire la mossa contro

sarissima l'istanza presso S. M. Christianissima a mandare quanto prima il suo deputato, siccome di pressare il Serenissimo di Parma per il giudizio negli interessi di Guastalla altrimenti le cose nostre andranno alla lunga in conseguenza ponno succedere inaspettati accidenti, et V. S. mi creda che se si partiremo da questa strada troveremo intoppi difficultosi, et tanto più con la venuta del Villani che benchè dia voce di pace devonsi dubitare effetti di guerra, venendo mandato da ministro di poca buona volontà e quello che più mi pesa si è che l'apparenza riesce a loro favorevole, mentre Francia non fa quanto dal suo canto è tenuta... ».

(¹) Due erano le ragioni che l'imperatore specificò al Soardi: l'ancor sospeso accordo con il Guastalla e il controverso punto della dote di Margherita. Il vescovo replicò che non bisognava dimenticare che le investiture erano state concesse ai duchi Ferdinando e Vincenzo II, non ostante che la duchessa di Lorena avesse avanzato pretese su tutto lo stato, cioè sull'intera eredità.

Il Soardi approfittò della generale allegria per presentare a Ferdinando le congratulazioni del duca per le nozze del re d' Ungheria; ed ebbe la soddisfazione di constatare che erano assai gradite. Era un rompere il ghiaccio, che, a suo giudizio, sarebbe riuscito di gran giovamento agl' interessi del suo signore.

Giunse finalmente a Vienna notizia che il Servient trovavasi in Piemonte e che già si era abboccato col Galasso, nominato all' uopo commissario imperiale (1).

Anzi il Galasso certificava di aver trovate nel delegato francese ottime disposizioni; il che era un nuovo elemento per sperare nella pace, al quale s' aggiungevano ora le dichiarazioni del Guastalla di non voler neppure in minima parte per conto suo contribuire a continuare la guerra e, per quel che concerneva le intenzioni dell' imperatore, s' aggiungeva anche l' ordine di richiamo dato a tre dei reggimenti, che erano in Italia, per avviarli invece in Pomerania, dove lo Svedese andava facendo continui progressi (2).

Si trattava ora di vedere quali frutti avrebbe dato l' incontro in Piemonte del delegato francese Servient, del commissario imperiale Galasso, del rappresentante di Carlo Gonzaga, Traiano Guiscardi.

Fin dal 4 gennaio, cioè da quando il Priandi dalla corte francese aveva annunciata prossima la partenza del Servient per l' Italia, erano stati mandati dal Nevers e dai suoi consiglieri avvertimenti, notizie, istruzioni al Guiscardi, designato al delicato ufficio per la nota sua competenza nelle questioni monferrine e per le sue ottime relazioni col mondo politico francese. I punti sui quali si soffermavano le lettere spedite al Guiscardi dalla cancelleria ducale (3), erano i seguenti: provvedere che la valutazione dei redditi si facesse alla stregua di quanto avevano goduto i duchi Ferdinando e Vincenzo; impedire che venissero assegnate al duca di Savoia terre come Livorno e Bianzè, dalle quali, per la loro ubicazione, provenivano a Casale le vettovaglie; far sì che i sudditi monferrini, i quali avessero beni di qualsiasi natura nella porzione di territorio assegnata a Savoia, non fossero

(1) Soardi al Parma, da Vienna - 22 marzo 1631 - E, II, 3, 496, ivi; altra dello stesso all'Avellani - stessa data - E, XLV, 3, 1565, ivi. Una delle ragioni invocate a spiegare il ritardo dell'apertura del congresso era che i Francesi volessero aspettare che gli Olandesi riprendessero le ostilità, prima che i rinforzi spagnuoli si dirigessero dal Milanese nelle Fiandre. Brembati al Caffini, da Bergamo - 27 marzo 1631 - Ibidem.

(2) Soardi al Parma, da Vienna - 22 marzo 1631, cit.

(3) Alcune erano inviate a firma del duca, altre a firma del Caffini, altre infine a firma del conte Leonardo Arrivabene.

fu incominciato dai quattro diplomatici uniti in accordo perfetto, e specialmente dall'ambasciatore di Venezia, l'opera di sollecitazione per la pronta conclusione della pace definitiva e per la concessione delle investiture (¹).

Ma il Villani nell'udienza, che l'imperatore si decise a concedergli solo dopo aver saputo che non portava « negozi contro la pace », tirò fuori altre considerazioni capaci d'influire sull'animo di lui. Pose in rilievo come fosse indispensabile la prontezza, la rapidità maggiore, essendo la Spagna costretta ad un enorme dispendio per mantenere un esercito poderoso in Italia, mentre al re di Francia, avendo egli i passi aperti per scendere nella penisola, bastavano tre o quattromila fanti. Non tacque che Filippo IV era molto disgustato per il modo col quale si era trattata la pace a Ratisbona, senza fare nei capitoli alcuna menzione di lui, e per le concessioni fatte ai ministri di Francia. Espose le proteste del re per l'atteggiamento remissivo usato dall'imperatore di fronte agli Elettori, ai quali s'era indotto a fare concessioni tanto importanti, come la deposizione dal comando del Wallenstein, che rappresentava la fortuna militare, senza poterne avere in cambio alcun che (e accennò specificatamente all'elezione del re d'Ungheria a re dei Romani). Infine domandò a Ferdinando che designasse deputati, coi quali potesse trattare ampiamente gl'interessi spagnuoli. A questo il sovrano accondiscese prontamente, nominando all'uopo i conti Werdenberg, Stralendorf e Questenberg: il primo, membro del consiglio segreto, il secondo, del consiglio aulico, il terzo, del consiglio di guerra. Ma si trattò, più che di uno scambio di vedute, di una esposizione da parte del Villani, al quale gli altri risposero che presto si sarebbe fatta la pace e che la remissività di fronte agli Elettori era dovuta al desiderio di obbligarseli maggiormente.

Nonostante che le risposte dei tre delegati imperiali non fossero tali da incoraggiarlo, il Villani non si decise a partire subito da Vienna. Egli aveva ordini e commissioni particolari per condurre, quando fosse conclusa la pace, l'esercito spagnuolo in Fiandra, dove il prestigio spagnuolo era tanto scosso e dove la minaccia si svolgeva persino contro la potente piazza d'Anversa.

Mentre il Villani muoveva le sue pedine, il Soardi lavorava indefessamente, per ottenere la famosa concessione, presso i ministri e i consiglieri, più influenti; e nel tempo stesso, per incarico speciale del duca, si adope-

(¹) Frammenti di lettere del Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 1 marzo 1631, già cit., cap. VII, p. 175, n. 1. L'opera del Vigo e la perfetta armonia dell'azione da lui svolta con quella del Soardi sono spesso assai benevolmente ricordate dal vescovo. Vedi anche lettera del Soardi al Parma - 1 marzo 1631 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

beni allodiali e feudali devoluti alla camera per estinzione di linea, che dovevano esservi nei luoghi, che verrebbero assegnati al duca di Savoia ⁽¹⁾.

Al Guiscardi si concedeva per compagno il senatore Bido, che avrebbe potuto essergli utile nel difficile compito. Se avevano bisogno d'informazioni intorno alla questione di Sommariva, si sarebbero potuti rivolgere al Servient e all'abate Cenami, che l'avevano trattata molti anni prima ⁽²⁾.

La lettera credenziale, data al Guiscardi per prender parte alle trattative, reca la data del 30 gennaio 1631 ⁽³⁾. Quasi contemporaneamente il duca scrisse anche al Galasso, assicurandolo che per suo conto non avrebbe opposto alcun ostacolo all'avviamento dei negoziati, ai quali il sergente maggior generale dell'esercito imperiale era stato deputato in luogo del defunto conte di Collalto ⁽⁴⁾.

Il congresso dei delegati si tenne a Cherasco; ed il Galasso, inviando a Vienna un abbozzo dei capitoli proposti, avvertì che pareva possibile accordarsi intorno allo sgombero contemporaneo di tutte le piazze occupate

⁽¹⁾ Il 22 gennaio 1631 si inviavano al Guiscardi le istruzioni seguenti: « Intendendosi che il Cristianissimo vuole che nell'aggiustamento con Savoia si comprendino le entrate moderne et antiche a che si dovrà avvertire et procurarne l'effetto, siccome che non viene Trino, Livorno e Bianzè et altre terre di là del Po dalle quali vengono le vittuaglie a Casale,

Che i sudditi nostri che haveranno bene di qualunque sorte nelle terre d'assegnarsi a Savoia non siano astretti sotto pena della privatione d'essi ad habitarvi ogni volta che per l'addietro non fossero stati soliti a farlo, et non sotto a qualsivoglia legge fatta o da farsi ma che possano sempre alienarli,

Che vi entri in tutta la soma il rimanente della restituzione della dote della S. Infante, la quale sarà in tanti beni allodiali, nel caso della restitutione si stima necessario procurare che Savoia sia tenuto di farlo in contanti, perchè non rimangono sotto altro Principe i beni nel modo che si dà il rimanente con obbligo di doverli restituire della medesima natura.

E se vi sarà altro partito più vantaggioso per Sua Altezza è rimesso a chi tratterà.

Che s'abbia riguardo ai frutti dati al duca di Savoia dopo la mossa dell'armi sul Monferrato contro Sua Altezza che sono molti et che si tratti anche del negotio di Sommariva.

Che s'avverti che nelle sodette terre d'assegnarsi devono essere decaduti alla Camera molti beni allodiali e feudali per linea finita che serviranno in pagamento, riservandosi le ragioni se ne venissero a notizia dopo degli altri.

Haver l'occhio che se i beni nei quali il conte Ardizzone pretende la sodisfazione dal conte Guido Sangiorgio, doveranno rimaner in mano di Savoia, s'aggiusti il negotio coi commissari in ogni miglior modo avanti la conclusione, ma se dovranno restar a S. A. si rimetterà alla giustizia ». Ibidem.

⁽²⁾ Al Guiscardi - 25 gennaio 1631; al duca di Mayenne - 30 gennaio 1631 - Ibidem. In questa lettera si avvertiva anche di vigilare sulla piazza di Casale, perchè si era sparsa voce di nuovi disegni spagnuoli.

⁽³⁾ Ibidem.

⁽⁴⁾ Al Sig. maggiore generale Galasso - 1 febbraio 1631 - Ibidem.

poi i due arciduchi, il fratello e l'altro figlio di Ferdinando II; indi la carrozza superba, che recava la regina e l'arciduchessa di Innsbruck (¹), poi in altri cocchi venivano le dame. Le nozze furono celebrate nella chiesa di Sant'Agostino, dove il Dietrichstein, cardinale *a latere*, impartì la benedizione. Cantato il Te Deum e terminato il rito solenne, cui assistevano l'imperatore e l'imperatrice, il corteo si recò al palazzo. L'indomani vi fu un balletto, immaginato dall'imperatrice e con versi del Guastalla; indi commedie, giostre, tornei e cacce si susseguirono quotidianamente.

Tutta la corte era talmente assorbita nel divertimento che ogni negoziato era sospeso (²).

(¹) Sulle vicende dell'arciduchessa di Innsbruck, vedi l'interessante studio di LORENZO GROTANELLI, *Claudia de' Medici e i suoi tempi*, in *Rass. Naz.*, 1896.

(²) Scrittura senza data che si comprende dover essere dei primi di marzo - Ibidem. Il Soardi il 1° marzo 1631 scriveva da Vienna all'Avellani: « Siamo al sabbato di carnevale, habbiamo l'arrivo in questa città della regina d'Ungheria sposa, onde per l'uno e per l'altro rispetto restano vacanti li negotii. Fu però fatto hieri consiglio segreto avanti Sua Maestà per le risposte da darsi al senator Villani, quale per quanto s'è inteso mostra che il Cattolico voglia la pace, tuttavolta che il Cristianissimo vi acconsenta, e quando no, ha domandato il Villani a nome di Spagna l'assistenza dell'armi di Sua Maestà Cesarea. Per l'Investitura a Sua Altezza noi ministri non troviamo nessuna negativa, anzi più tosto affermativa che conviene aggiustar le parti, onde io ho scritto più volte a Sua Altezza liberamente il senso mio, che senza dilatione, per entrar in stato, vorrei aver grosso più di due cose, anche contro il proprio genio. Sino dalla passata settimana, qua arrivò un gentiluomo spedito dal colonnello Galasso a Sua Maestà e seco porta alcune capitulationi fatte da esso Galasso, et marescialle della Forza, et come che quelli tendono alla pace, fu supplicata Sua Maestà a proclamarla al mondo con conceder anche l'Investitura a Sua Altezza. Di tali particolari mostrò l'Imperatore buona intentione, ma che attendeva un altro corriere per risolversi. Entrò la regina d'Ungheria in questa città alli 26 passato accompagnata da grandissimo seguito di dame e cavaglieri, il giorno avanti fece la sua entrata il Sig. Cardinale di Dietrichstein legato a latere di N. S. quale fu incontrato fuori di porta dalla Maestà dell'Imperatore che con termini di gran rispetto lo ricevette nella propria carrozza, con la quale andorno amendue a palazzo. L'ordine della entrata della regina fu, che precedevano infinite compagnie di cavalli con viste di molto garbo, dopo essi seguivano li cavaglieri riccamente vestiti con superbissime livree, dopo quelli v'erano li due Serenissimi Arciduchi fratello e figlio dell'Imperatore quali accoppiati insieme stavano avanti del Baldacchino, sotto il quale v'era a cavallo il re d'Ungheria, et esso Baldacchino era portato dalli primati delle Provincie, dopo quello veniva la regina in carrozza di gran valore havendo seco sola la Serenissima Arciduchessa di Spruch, moglie del Serenissimo Leopoldo, et con comitiva grande di principal dame arrivorno a S. Agostino, ove stavano l'Imperatore, l'Imperatrice et il Sig. Cardinal Legato, questo dette alcune orationi intonò il Tedeum, che dopo finito tutti andorno a palazzo, due giorni prima però della venuta di Sua Maestà la regina, andò a visitarla l'Imperatrice a Haistat, quattro leghe lontano di qua, et fra esse gran Signore furono corrisposti amorevolissimi complimenti. L'Imperatore la vidde il giorno avanti ad un luogo poco discosto dalla città, e gionto alla Regina quella si prostrò a terra, nè mai volle sorgere se prima non le baciava la mano effetto di tenerezza di gran rispetto. Intanto qua si fanno feste, tornei, giostre, comedie, e simili per allegrezza della sua venuta, e tutto passa con la magnificenza dovuta a sì gran monarchi... ». E, XLV, 3, 1565, ivi.

ducendo a giustificazione le nevi trovate sulle montagne e i negoziati del Mazzarini, i quali, a suo dire, « non avevano servito ad altro, che fare l'avvocato al signor duca di Savoia ». Il Galasso avvertiva che, dopo le formule ufficiali di complimento, il Servient gli aveva chiesto di trattare sulla base del patto di Monçon e intorno alle investiture da dare al duca Carlo. A ciò il commissario imperiale aveva replicato che egli non entrava per nulla nell'esame del detto accordo, poichè riguardava cose stipulate fra le due corone senza intervento dell'imperatore. Quanto alle investiture, poi, esse sarebbero state trattate direttamente a Vienna. Dopo questi preliminari i negoziati erano passati su di un terreno più propizio a fattive conclusioni e il Galasso scriveva di aver buone speranze. Egli dava anche notizia dell'arrivo del Guiscard.

Uno dopo l'altro, il nunzio pontificio e l'ambasciatore veneto, saputo l'arrivo di quel corriere, si recarono dall'Eggenberg, sperando di strappargli qualche cosa di più; ma nè essi nè il Soardi, che vi andò il giorno dopo, riuscirono a fargli rivelare alcun altro particolare, se non che, dopo le notizie avute dal Galasso, confidava maggiormente nella pace.

Conveniva dunque, dato che le previsioni si facevano migliori dal lato di Savoia, fare in modo che, aggiustata quella difficoltà, non nascesse poi qualche altro inconveniente per colpa del Guastalla. Perciò il Soardi tornò alla carica, insistendo ancora presso l'Eggenberg e presso l'imperatrice, affinchè non si permettesse a don Cesare di valutare i redditi a modo suo, perchè ciò avrebbe portato al Nevers troppo grave nocumento. Eleonora gli promise il più cordiale appoggio e s'impegnò a patrocinare la causa presso il primo e più potente ministro (*). Nel tempo stesso il Soardi indagava presso i conti Trautmannsdorf e Werdenberg e presso i confessori. Tanto da costoro quanto dal Léon gli veniva confermato che nella valutazione dei redditi si sarebbe seguito un criterio conveniente al Nevers e da ogni parte si confermava che la pace d'Italia era sicura.

Nonostante che questa fosse l'opinione più accreditata, si cominciò a diffondere una voce, che, se corrispondente al vero, avrebbe potuto dar adito a forti e gravi preoccupazioni. Si trattava di un progetto attribuito al Villani, secondo il quale gli Spagnuoli avrebbero chiesto all'imperatore il *placet* per conservare Mantova e per qualsivoglia acquisto in Italia. In con-

(*) Di non trascurabile importanza era anche la questione dei pagamenti da farsi ai Camerali per l'investitura. Si avanzavano ancora pretese per le investiture dei duchi Ferdinando e Vincenzo, assicurando che nulla era stato pagato. Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 22 marzo 1631 - già cit., cap. VII, p. 177, n. 2.

obbligati, sotto pena di perderli, a eleggere colà il loro domicilio ⁽¹⁾; procurare che nell'accomodamento definitivo venisse compreso anche il saldo della dote dell'infanta Margherita, però in beni allodiali, perchè, alla sua morte, secondo il contratto di matrimonio, sarebbero dovuti ritornare alla casa Gonzaga; tener conto dei viveri e dei frutti goduti dal duca di Savoia nelle terre da lui occupate dal tempo dell'ingiusta invasione del Monferrato in poi, infine far sì che si considerasse nel computo anche il contado di Sommariva ⁽²⁾; che non si dimenticasse di calcolar nel pagamento i molti

(1) Il 4 gennaio 1631 il duca di Mantova scriveva infatti al Guiscardi: « Ogni volta che fossimo astretti di sodisfar Savoia, anche conforme la mente del Cristianissimo, con assegnarle i redditi antichi veniremmo quasi a rimaner spogliati di tutto il Monferrato e contro il dovere con nostro irreparabil danno a cedere poco meno, che tutte le rendite moderne controverse, le quali poi quel duca un'altro giorno sotto diversi titoli conseguirebbe; si come il permettere ch'entrino nell'assegno Livorno e Bianze, od altre terre da quella parte del Po, sarebbe un privare di vittuaglie la città di Casale rendendosi perciò più difficile la sua conservatione restando indebolito il rimanente per così importante divisione per la opportunità del sito, e per la fertilità del paese. A che se bene voi con la prudenza vostra havrete avvertito, nondimeno habbiamo voluto accennarvelo acciocchè facciate il possibile, perchè non segua e procuriate che i sudditi nostri, che forse seranno molti i quali havranno beni stabili allodiali o in qualche portione feudali, censi, ragioni, attioni, anche di eredità, e di successione e simili, nelle terre che si dovranno assignare, dove i sodetti sudditi forensi od originarii di esse non habbiano per l'addietro tenuto domicilio, non possano per l'avvenire essere astretti ad habitarvi, in conto alcuno, ne per qualsivoglia legge et specialmente per quella dell'incolato, ovvero per non havervi sin hora habitato, rimangano privi de' beni loro del possesso e godimento di quelli o delle attioni e ragioni, sicome ne della facoltà libera in ogni tempo d'alienar gli uni e gli altri, non ostando qualunque proibitione fatta o da farsi in contrario; E per conseguir questo stimiamo bene che conchiudentemente si dichiari il negotio sodetto a favor dei sudditi, e nostro ancora con le clausole sufficienti nel chiudere il presente affare, ch'appoggiamo principalmente alla prudenza, et avedimento vostro, con cui speriamo che riparerete ai pregiudizi che potessero nascere, sostenendo al possibile il nostro servitio e vantaggio appresso Mons. Servient, od altro deputato da Sua Maestà Cristianissima ». F, II, 7, 2313, Arch. Gonz., M.

(2) Leonardo Arrivabene il 7 gennaio 1631 inviava da Ariano al Guiscardi la seguente lettera: « Che da lei s'avverta nel negotio d'aggiustarsi con Savoia, di far entrare anco in quella somma che determinerà il Cristianissimo da darsi il rimanente della restituzione della dote della Signora Infante, ma però in tanti beni allodiali, perchè dovrà dopo la morte sua ritornar in parte alla casa di Sua Altezza conforme alle capitazioni del matrimonio et inoltre che non si lasci andare in nulla la consideratione dei viveri e frutti goduti da detto duca di Savoia dopo l'ingiusta mossa dell'armi nel Monferrato con danno del Serenissimo perchè sendo molte le terre et lungo il tempo del godimento dovranno anche i redditi esser di somma egregia et considerabile. Ha scritto il Serenissimo Padrone in Francia per far supplicar Sua Maestà che si compiaccia voler ordinare che nel sodetto aggiustamento si tratti anco del negotio di Sommariva et dei redditi goduti da detto Padrone Serenissimo. Vostra Signoria Illustrissima essendo avvisata potrà in conformità trattare con Mons. Servient ma tutto a nome di detto figliuolo. Bisogna necessariamente che il Sig. duca d'Umena rimetta quanto prima 80 doppie a Roma al Castelli per haver le bolle spedite, così egli scrive e così sarà bisogno intendersi seco nè sarà difficile col S. Baruti il farlo ». Ibidem.

Dal canto loro gli Spagnuoli si adoperavano inutilmente per indurre gli Olandesi a far tregua; questi erano invece risoluti a continuare le ostilità tanto più che ricevevano i forti sussidî francesi. La dieta evangelica tenuta a Stettino aveva preso, poi, atteggiamento tale da preoccupare vivamente l'animo dell'imperatore. Ad ogni nuovo passo innanzi, Gustavo Adolfo raccoglieva simpatie, eccitava entusiasmi e le genti accorrevano sotto le sue bianche bandiere recanti il motto *Libertas* e lo acclamavano *Redemptor noster* ⁽¹⁾.

Le concessioni speciali fatte alle province fiamminghe dagli Spagnuoli non potevano esser sufficienti a controbilanciare il vigore militare degli Olandesi; nè le rimesse di denaro, per quanto importanti, potevano bastare per far fronte a tante spese ⁽²⁾.

La flotta spagnuola, che aveva recentemente portato a salvamento un carico prezioso, aveva dovuto, per raggiungere quello scopo, fare un lunghissimo giro, poichè all'Avana vi era la flotta olandese pronta ad assalire quella nemica. Così erano venuti meno i viveri e molti della ciurma erano morti di fame. Avendo inoltre tanti centri di operazioni, dovendo mantenere tanti eserciti, era necessario che gli Spagnuoli si adattassero alla pace d'Italia: veniva ironicamente rilevato che, colla loro condotta, avevano ottenuto di avere non più una fortezza soltanto di fronte al Milanese, ma due, poichè a Casale si sarebbe aggiunta Trino, che Vittorio Amedeo avrebbe certo ben fortificata ⁽³⁾.

Al crollo delle loro speranze in Italia gli Spagnuoli avrebbero dovuto ben presto, così ormai ritenevasi, aggiungere la delusione amara per lo sfacelo della loro potenza nelle Fiandre. Legato dalla minaccia diretta della lega evangelica e dell'avanzata del re di Svezia, l'imperatore avrebbe dovuto assistere neutrale nella lotta della Spagna cogli Olandesi, ai quali i Francesi con missioni più o meno segrete rinnovavano il loro appoggio ⁽⁴⁾.

Pur essendo tanto impellente per Spagnuoli e Imperiali il bisogno di pace in Italia, non si sarebbe però risparmiata alcuna dura condizione al

⁽¹⁾ Avellani al Parma, da Venezia - 8 febbraio 1630 - Ibidem.

⁽²⁾ Avellani al Parma, da Venezia - 22 febbraio 1630 (31) - Ibidem. Vedi WADINGTON, *La république des Provinces Unies, la France et les Pays - Bas Espagnols dès 1630 à 1650*, v. I, Parigi, 1895.

⁽³⁾ Avellani al Parma, da Venezia - 25 febbraio 1630 (31) - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M. - Come indizio di prossima pace si ripeteva che l'Aldringen a Mantova aveva adunata a banchetto la nobiltà e che aveva brindato alla prossima restituzione della città e alla salute del duca di Nevers.

⁽⁴⁾ Avellani al Parma, da Venezia - 26 e 29 febbraio 1630 (31) - Ibidem.

dagli Imperiali nel Mantovano e nella Rezia e di tutte quelle occupate dai Francesi in Piemonte. Se la cosa poi non fosse facile a tradursi in pratica, sarebbe stato concesso agl'Imperiali di conservare Mantova fino all'ultimo, ai Francesi di conservare una delle piazze, che detenevano in Piemonte.

Il duca di Fera rieleto, fin dal 31 dicembre 1630, governatore di Milano ⁽¹⁾, per disfarsi della soldatesca straordinaria, avrebbe mandati quattro o cinquemila uomini in Fiandra prima della restituzione delle piazze, e, dopo la restituzione, avrebbe cercato di ottenere il passo da Urbano e dagli altri principi e avrebbe mandato la cavalleria nel Napoletano. Il Galasso poi si sarebbe occupato di sgombrare i passi dei Grigioni e della Valtellina ⁽²⁾.

Appena giunse a Vienna, recata da un gentiluomo amico del Piccolomini, copia di quei capitoli, il nunzio si affrettò a recarsi dall'imperatore invitandolo a dar pace all'Italia. Ma non ebbe ancora la consolazione di ricevere una risposta completamente affermativa. Ferdinando disse che, pur desiderando vivamente la pace, doveva ancora attendere l'arrivo di un altro corriere con notizie più ampie ⁽³⁾.

Era indubbio che la situazione generale, le informazioni sicure o tendenziose, le dicerie ripetute, gl'indizi più o meno inquietanti rallentavano il movimento del delicato congegno della pace d'Italia. Ogni momento sopraggiungevano notizie tali da alterare assai il buon andamento delle cose. Intorno al 20 marzo si divulgò, ad esempio, la notizia di una lega conclusa tra Luigi XIII e Gustavo Adolfo e si fece correre anche tra le mani dei consiglieri una pretesa copia del trattato. Il Léon si adoperò a tutt'uomo per cancellare la pessima impressione e il sospetto, insistendo sull'argomento della facilmente impugnabile autenticità del documento per la forma in esso usata e della inverosimiglianza che il re, dopo aver tanto combattuto gli Ugonotti per amore della religione, volesse ora risollevarli, appoggiando i loro compagni di fede protestanti ⁽⁴⁾.

L'imperatore parve convinto per il momento, ma il dubbio non tardò a risorgere.

Il 19 marzo giunse a Vienna un corriere spedito dal Galasso il 9. Egli annunciava che il Servient era giunto e si era scusato del ritardo, ad-

⁽¹⁾ Copia della lettera reale - 31 dicembre 1630 - Dispacci reali, busta 64, Arch. di st. di Milano.

⁽²⁾ Il Sig. Barone Mattia Galasso sopra l'aggiustamento della pace d'Italia - senza data - E, II, 3, 496, ivi.

⁽³⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 1 marzo 1631, cit.

⁽⁴⁾ Il Léon si offerse all'imperatore come ostaggio, per confermare la sincerità delle proprie parole.

sopra S. A. et suoi stati et in questo modo viene anche ad offender la dignità del re arrogandosi un assoluto arbitrio nella esecuzione et esplicatione delle cose concertate con Sua Maestà » ⁽¹⁾.

Alla fine di marzo si sparse a Vienna la notizia che la questione si fosse risolta, aggiudicando a don Cesare due terre, cioè Luzzara e Reggiolo ⁽²⁾ e il 3 aprile giunse corriere che con lettera del duca di Parma confermò la nuova. Poco prima il Soardi, appoggiato dal Léon, aveva avuto parecchi colloqui coll'abate di Kremsmünster e con i consiglieri Stralendorf e Trautmannsdorf, per persuaderli a stabilire in modo equo la valutazione dei redditi nelle terre da assegnare al Guastalla. Concluso già l'accomodamento, non c'era da sperare che alcun temperamento vi si potesse introdurre. Il Soardi sperava però che il dottor Guarini, delegato dal duca Carlo a Parma, avesse provveduto a salvaguardare gl'interessi del suo signore.

Il Guarini, infatti, si era fermato alla corte farnesiana fino al 30 marzo 1631; ma poi se n'era ritornato ad esporre al suo duca l'esito dei negoziati, avviati, ma non ancora definiti ⁽³⁾.

Aveva pure destato non poca meraviglia la scelta delle due terre ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ D'Avaux al Parma, da Venezia - 1 marzo 1631 - Ibidem. Nella stessa lettera il d'Avaux non si peritava di dare consigli ed ammonimenti al duca: « Per restringermi fra tante spedizioni nelle cose più necessarie non posso tacere a V. S. ch'io aspettavo altra risoluzione dal Sig. duca intorno al negotio di Casale tanto importante a Sua Altezza per il proprio interesse et per la stima da farsi d'un sì amorevole ricordo del re, replico pur tanto riverentemente a Sua Altezza et Vostra Signoria in ogni modo debbe procurare che sia rimediato quanto prima al giusto timore di Sua Maestà con ritirarne il marchese Canossa che è il solo mezzo di sedare quelle differenze interne, mentre anco questo può seguire con termine et con la sodisfazione del sopra detto ». Il perspicace ministro di Francia non si lasciava dunque sfuggire l'occasione di procurare col suo persuasivo intervento che la volontà o i desideri del suo sovrano fossero rispettati. La lettera da noi ora citata è quella stessa, che già indicammo nel cap. VII, p. 237, n. 5, nella quale l'ambasciatore francese non si peritava di giudicar avventato il disegno del duca di recarsi in persona a Casale e lo sconsigliava energicamente dal mettere in esecuzione il suo proposito, augurandosi anzi che quella non fosse stata che un'idea fugace, subito abbandonata appena intravistene le conseguenze pericolose. Il d'Avaux insisteva che la vicinanza del principe era necessaria e che egli doveva metter da parte il suo coraggio personale e il desiderio di agire in qualche modo direttamente, per non mettere in pericolo l'interesse superiore dello stato.

⁽²⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 29 marzo, già cit., cap. VII, p. 177, n. 3, e 3 aprile 1631 -, già cit., cap. VII, p. 179, n. 1.

⁽³⁾ Il duca di Parma a quello di Mantova - 30 marzo 1631 - E, XLI, 3, 1365, Arch., Gonz., M.

⁽⁴⁾ L'imperatrice esprime il dubbio che si fosse equivocato, scrivendo, nel nome e che invece di Luzzara si dovesse leggere Suzzara e invece di Reggiolo, Dosolo. Ma invece ben presto, si ebbe la conferma che si trattava proprio di Luzzara e Reggiolo. Soardi all'Avellani, da Vienna - 3 aprile 1631 - E, XLV, 3, 1565, ivi.

traccambio di questa concessione, gli Spagnuoli avrebbero fatto in modo che l'imperatore potesse richiamar tutte le sue genti in Germania per volgerle contro lo Svedese, e avrebbero mantenuto l'esercito a proprie spese.

Non fu possibile appurare se quella proposta fosse stata fatta davvero dal governo spagnuolo. Certo essa non mancò di preoccupare tutti i ministri dei principi d'Italia. Il Soardi approfittò delle ottime sue relazioni coi consiglieri segreti e coi confessori per venire a conoscere il vero; ma non potè cavarne nulla di preciso. Gli dissero che il Villani non aveva portato proposte di guerra, che quell'offerta poteva essere considerata solo nel caso, ormai escluso, di una rottura completa dei negoziati in Italia. Del resto anche se il Villani l'avesse fatta, l'imperatore ne avrebbe certamente tenuto conto solo qualora la pace fosse disperata. La voce non poteva riuscir gradita neppure al duca di Savoia, che aveva in quei giorni rifiutato di impegnarsi apertamente col marchese di Santa Croce per la Spagna, chiedendo di sapere prima se egli aveva forze ed autorità sufficienti per poter disporre di truppe, far diversivi, concedere aiuti.

Come avrebbe potuto, d'altra parte, l'imperatore impegnarsi alla continuazione della lotta in Italia, quando così urgente bisogno vi era in Germania di opporsi ai progressi minacciosi di Gustavo Adolfo e quando anche in Tralsilvania gli approcci di guerra e le scaramucce acquistavano un carattere pericoloso? Il Tilly invocava che venissero richiamate dall'Italia le soldatesche, protestando di non poter con poche forze lottare vittoriosamente contro molti e di non avere nè denari nè munizioni sufficienti. E intanto la minaccia svedese pareva estendersi fino alla Slesia; nè in Transilvania andavan meglio le cose, poichè il Palatino d'Ungheria aveva avuto una sconfitta con perdita di 2000 uomini e dello stendardo reale ⁽¹⁾.

Per la distanza, la difficoltà delle comunicazioni, i pericoli dell'attraversar regioni battute dagli eserciti, le notizie giungevano rade, incoerenti, inesatte, spesso ad arte svisate per mascherar sconfitte e salvare il prestigio. Già nel febbraio si affermava da molti (e Venezia era, al solito, uno dei centri ai quali convergevano in maggior copia le notizie) che i progressi di Gustavo Adolfo fossero assai più sensibili e più minacciosi di quello che si confessava nei circoli ufficiali; e si desumeva chiaramente che quella era la vera ragione delle buone disposizioni mostrate in quel momento dall'imperatore per ottenere la pacificazione in Italia ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Soardi al duca di Mantova - 29 marzo 1631, già cit., cap. VII, p. 127, n. 4. Altra dello stesso all'Avellani, pure del 29 marzo - E, XLV, 3, 1565, ivi.

⁽²⁾ Avellani al Parma, da Venezia - 5 febbraio 1630 (31) - E, XLV, 3, 1563, Arch., Gonz., M.

attendevasi con ansia a Vienna di conoscere il risultato dei negoziati di Cherasco. E l'ansia era ben giustificata, poichè la necessità di mandar truppe in Germania si faceva ogni giorno più impellente; e come scarseggiavano le truppe, così scarseggiavano i denari. Fu anzi necessario mandar appositi corrieri in Ispagna a chieder ingente soccorso finanziario ⁽¹⁾. Vero è che da ogni parte si invocava la pace e gli stessi Elettori protestanti si univano alla preghiera ⁽²⁾; ma intanto i progressi di Gustavo Adolfo si facevano sempre più incalzanti.

La notte del 15 aprile giunse all'imperatore un corriere spedito dal Galasso, commissario imperiale a Cherasco, recante la nuova della conclusa pace e la copia dei capitoli concordati. Il 16 mattina i due ambasciatori spagnuoli, presenti nella capitale dell'impero, si recarono a corte e con vivaci proteste e grande strepito si lagnarono che il Galasso si fosse allontanato dal capitolato di Ratisbona e dagli ordini avuti e dichiararono che mai il loro re, che si era con difficoltà piegato a quel trattato, avrebbe sottoscritto quello di Cherasco ⁽³⁾.

Le proteste suffragate da lettere del duca di Feria, che tutti dicevano contrario alla pace per l'antica ambizione di acquistarsi gloria nelle armi, turbarono l'animo di Ferdinando II, mettendolo in uno stato di perplessità, poichè da un lato desiderava la pace, dall'altro non voleva disgustare il sovrano alleato, specialmente in un momento, in cui aveva tanto bisogno di lui per soccorsi pecuniari e in cui da poco era entrata nella famiglia imperiale la regina d'Ungheria, sorella di Filippo IV.

La notizia di tanta perplessità turbò vivamente così i ministri degli stati italiani, impazienti di pace, come l'ambasciatore francese Léon, i quali tutti cercarono di strappare notizie e particolari, senza riuscirvi, giacchè i sovrani dell'impero, nella congiuntura delle feste pasquali, non ricevevano alcun diplomatico, occupati, come erano, nelle pratiche di pietà.

Saputo che il Léon insisteva per avere udienza, Ferdinando gl'inviò il Kremsmünster e, parlando con questo, l'ambasciatore francese trovò il modo di accennargli che si era sentito parlare di una certa renitenza a firmare il trattato. L'abate non glielo nascose e confermò che pareva che il Galasso avesse sorpassato le proprie istruzioni, avendo acconsentito a che si conservassero ad Avigliana e a Susa presidî svizzeri di fiducia del duca di Sa-

⁽¹⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 12 aprile 1631, cit.

⁽²⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 14 aprile 1631 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

⁽³⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 19 aprile 1631, già cit., cap. VII, p. 180, n. 1 (È cit. dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 505).

Nevers, sopra tutto per accontentar Guastalla, forse per le sue innumerevoli aderenze ⁽¹⁾.

La sconfitta subita da tre reggimenti del Tilly, la penuria delle forze di quest' ultimo di fronte a quelle imponenti e sempre crescenti dello Svedese, che lo costringevano a limitarsi ad un'azione difensiva, il sospetto di un segreto accordo tra la Svezia e la Turchia, nonostante i maneggi spagnuoli e forse anche nonostante l'incompleta visione della tremenda vastità della rovina, indussero finalmente la corte viennese a sollecitare la conclusione delle trattative di Cherasco. Si rinnovò contemporaneamente al duca di Parma, l'invito di definire la questione affidatagli. Correva voce che gli fossero state mandate istruzioni per nulla benevoli verso il duca Carlo di Nevers ⁽²⁾.

Così tra un alternarsi incessante di notizie buone e cattive, di pronostici di pace e di presagi di guerra, tra i tentativi continui di salvare centenari prestiggi e le smentite amare date dai fatti alle speranze, tra un avvicinarsi di ritenutezze e di concessioni, in un impressionante contrasto tra lo sfarzo inaudito delle feste a Vienna e a Madrid e la miseria e l'esaurimento inguaribile delle casse statali, si susseguirono i giorni e le settimane dell'inverno ⁽³⁾. Le nuove della marcia degli Svedesi, l'annuncio delle deliberazioni della dieta protestante di Lipsia, i preparativi olandesi, i torbidi in Transilvania, la guerra interna d'intrighi in Francia, le arti del Guastalla, gli oscuri maneggi spagnuoli, gli avveduti giochi diplomatici del Richelieu riempiono la corrispondenza politica del tempo.

Mentre a Cherasco si trattavano i punti capitali delle questioni, il duca di Parma, sollecitato ad agire, si apprestava a pronunciare il suo giudizio. Non trattavasi certamente di un giudizio spassionato e sereno, poichè, nonostante i dinieghi o le reticenze dei ministri imperiali, era facile intendere che l'imperatore aveva scritto in modo efficacissimo a Odoardo Farnese in favore del Guastalla. Il d'Avaux, che seguiva con occhio vigile gli atteggiamenti di Ferdinando II, rilevando il fatto non si peritava di scrivere al Parma: « Quanto alla lettera dell'imperatore al duca di Parma piena del solito affetto et giustizia sua verso il signor duca, la mando stasera in corte con le proprie considerationi per la puoca notizia che tengo di quelle terre et dell'uso del paese, esercita veramente l'imperatore un imperio tirannico non che dispotico

(1) Avellani al Parma, da Venezia - 1, 5, 8 marzo 1631 - Ibidem.

(2) Avellani al Parma, da Venezia - 8 marzo 1631, cit.

(3) Avellani al Parma, da Venezia - 15, 19, 22 marzo 1631 - Ibidem.

Alba nella parte di territorio da darsi a Savoia. Tanto, era convinto che non sarebbe riuscito ad ottenere alcun vantaggio.

Del resto tutti i ministri favorevoli al duca Carlo Gonzaga gli consigliavano di piegarsi e così pure esortava il Léon. Ora bisognava con la maggior lena occuparsi per ottenere la concessione e la pronta spedizione delle investiture. Il 21 aprile fu deciso che tutti i ministri facessero un passo comune. Contemporaneamente giungeva la notizia dell'occupazione di Francoforte sull'Oder da parte di Gustavo Adolfo ⁽¹⁾.

Che cosa era stato stabilito a Cherasco?

Il congresso di Cherasco doveva, come è noto, servire unicamente a trovar il modo di porre in esecuzione gli accordi di Ratisbona; ed era questo l'intento, col quale s'eran raccolti nella cittadina piemontese i rappresentanti del duca di Nevers e il commissario dell'imperatore. Ma ben altro fine vi aveva condotti gl' inviati francesi, ben altro vi patteggiavano i delegati savoiardi; e dei segreti maneggi erano a conoscenza quelli pontifici.

Il capo della delegazione monferrina, Traiano Guiscardi, s' accorse ben presto di trovarsi in un' atmosfera d' insincerità. Egli era giunto il 27 febbraio ⁽²⁾ a Cherasco. Iniziati all'arrivo del Servient ⁽³⁾ e del Toiras gli scambi di vedute, subito apparve il contrasto esistente tra il punto di vista dei Savoiardi e quello dei Monferrini. Il dissenso consisteva in questo: volevano i primi che le rendite da assegnarsi al duca di Savoia si calcolassero in scudi d'oro e che lo scudo d'oro fosse valutato 33 fiorini, cioè al corso altissimo, a cui era giunto durante e in seguito alla guerra; volevano invece i secondi che si considerasse non esser verosimile che la moneta si

(1) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 19 aprile 1631, cit.

(2) Lasciamo la responsabilità dell'esattezza di questa data al GIORCELLI, *Storia della delegazione mandata da Carlo I Gonzaga duca di Mantova e Monferrato al Congresso di Cherasco nell'anno 1631*, in *Rivista di st. art. arch.* della provincia di Alessandria, a. XXI, fasc. XLVI, 1912, p. 75 e sg., il quale a sua volta la toglie dalla *Cronaca Monferrina* del BREMIO. È da notarsi che in questa cronaca vi è un'asserzione infondata circa una pretesa permanenza del Servient col torinese presidente Benso a Casale nel dicembre 1630, per vedervi i registri del Maestrato (*Annali Casalesi, 1632-1661* di GIAN DOMENICO BREMIO speciaro di Casale Monferrato, pubblicati in *Rivista di storia art. arch.* della provincia di Alessandria e in estratto, 1911). Dai documenti da noi esaminati risulta invece che il Servient non partì per l'Italia che il 27 gennaio 1631.

(3) Il ritardo dell'arrivo del Servient e degli altri delegati francesi aveva fatto sparger la voce che il congresso di Cherasco stesse per fallire. Francesco Gonzaga al Parma, da Firenze - 8 marzo 1630 (31) - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M. - Il RICOTTI, *op. cit.*, v. V, p. 28, errando, afferma che al congresso di Cherasco il Nevers era rappresentato dai plenipotenziari francesi. L'autore mostra di ignorare la presenza a Cherasco del Guiscardi e degli altri delegati del duca di Mantova.

Dato che il marchese Luigi Gonzaga aveva tanto insistito, affinchè Luzzara, feudo della sua casa, non andasse ai Guastalla, e che si trattava proprio delle due terre più ricche, pareva impossibile che giusto quelle fossero state designate. Perfino il granduca di Toscana, pregato dal marchese Francesco Gonzaga, che abitava a Firenze, aveva inviato le sue preghiere all'imperatore, affinchè Luzzara fosse esclusa dall'accordo; ma anche egli non era riuscito ad ottener nulla. Il favore goduto da don Cesare alla corte viennese e le sue aderenze spagnuole avevano trionfato, ancora in tempo, prima che il nuovo governatore di Milano, duca di Feria, suo nemico, gl'intralciasse il cammino (¹).

Essendosi il Soardi affrettato a chiedere all'imperatrice e ai ministri, per quale ragione si fossero scelte quelle due terre, gli fu risposto che erano state fissate, perchè considerate le più comode, per ubicazione, all'una e all'altra parte. Avendo egli replicato, chiedendo perchè se ne fossero attribuite due, mentre da una sola avrebbe potuto il Guastalla ricavare il reddito assegnatogli, gli venne assicurato che il duca di Parma, dopo esatte indagini di competenti, si era convinto che non gli era stato dato niente di più di quello che gli spettava (²). Però il 18 giugno lo stesso don Cesare dichiarò di rinunciare a Luzzara, anche come deposito, affermando di non voler proseguire la lite con chi era capo della casa; e invocò dall'imperatore un provvedimento che rimettesse i Nevers in possesso di quella terra. Risolta dunque in modo più o meno favorevole la lite con Guastalla (³),

(¹) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 5 aprile 1631 - E, II, 3, 496, ivi.

(²) Vi era poi una questione speciale riguardante il marchese Luigi, al quale competevo sulla terra di Luzzara circa 300 scudi di livelli annui. Il marchese dichiarava di non voler rinunciare a queste entrate. Il Guastalla chiedeva che in cambio gli si dessero terre. La questione rimase in sospeso parecchio tempo; il marchese Luigi dichiarava di non voler recar danno al duca Carlo e il Guastalla faceva sparger la voce che, appena il duca fosse dichiarato capo della sua casa, avrebbe diminuite le pretese. Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 12 aprile 1631, già cit., cap. VII, p. 179, n. 2.

(³) La soluzione definitiva, a dir vero, non s'ebbe che tra gli ultimi di aprile e i primi di maggio. Il 28 (o 18?) aprile infatti il duca di Parma scrisse al Gonzaga che gli venisse mandata nuovamente persona con poteri sufficienti per la spedizione del negozio - E, XLI, 2, 1365, ivi. Luzzara e Reggiolo vennero quindi attribuite a don Cesare di Guastalla. Alla sua morte avvenuta nel 1632 gli successe nel ducato Ferrante III, il quale, per il trattato di Vestfalia del 1648, dovette poi riconsegnare le due terre al duca di Mantova. Per notizie su Luzzara vedi CASELLI, *Luzzara*, Reggio Emilia, 1889 (pp. 34, 35). IRENEO AFFÒ, nella sua *Storia di Guastalla*, afferma erroneamente che a don Cesare di Guastalla vennero attribuite Luzzara, Dosolo, Reggiolo e Suzzara. « Una silloge della cancelleria aulica (di 78 carte) ci dà tutte le investiture imperiali riguardanti Guastalla, Luzzara, Reggiolo dal 1541 al 1642 - E, LIV, 5, 1855 ». Cfr. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga*, cit., p. 220. La lettera con la quale il duca di Guastalla dichiarava di rinunciare a Luzzara, è già pubblicata dal SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 399.

fosse altro mezzo che escludere i più appassionati contendenti dalla discussione; e poichè la finzione doveva esser protratta fino all'ultimo e nulla doveva trapelare dei nuovi segreti accordi, si conservò l'apparenza delle antiche alleanze, e il Galasso fu chiamato a rappresentare nel dibattito gl'interessi di Vittorio Amedeo (quanto lontano ormai dall'alleanza ibero-imperiale), mentre il Servient e il Tòiras avrebbero rappresentati quelli di Carlo Gonzaga. La finzione fu conservata a meraviglia e il Galasso, accortamente preso nella rete, non dubitò certo la parte che gli si faceva rappresentare.

Fuori di Cherasco non si sospettava che la commedia fosse del tenore del quale realmente fu. Il Nevers, tratto in inganno dalle innumerevoli assicurazioni avute, il 3 e il 23 marzo scriveva ancora al Guiscardi, raccomandandogli di tener presenti nel dibattito alcuni particolari, quali la conservazione di certi passaggi e di certe vie libere ⁽¹⁾.

A Venezia, poi, le cose venivano prospettate in modo assai diverso dal vero. Si disse perfino che il Servient avesse posto innanzi una questione pregiudiziale, che, cioè, non si dovessero smembrar gli stati del duca Carlo, ma trovar qualche altro modo di risarcire il duca di Savoia. Ora si sosteneva che la via dell'accordo si sarebbe trovata prestissimo, ora che le difficoltà nascevano numerose. Il Léon aveva mandato da Vienna un messo speciale al Servient, affinchè accelerasse il più possibile le cose, poichè tale era il desiderio di Cesare, naturalmente spinto a ciò dalla premura di poter richiamar i suoi soldati dall'Italia e di poter inviare in Fiandra i rinforzi spagnuoli ⁽²⁾.

Poichè, di giorno in giorno, più grave si faceva la situazione per l'impero, più oscuro l'orizzonte per l'imperatore. All'avanzata or lenta, or rapida, ma sempre incessante di Gustavo Adolfo, si univa la certezza dei propositi ribelli della dieta protestante.

⁽¹⁾ Al Guiscardi, da Ariano - 3 marzo 1631 - In questa lettera gli si dà notizia dell'invio del Gazini per comunicargli a voce certe particolari vedute del duca. Altra al Guiscardi - 23 marzo 1631 - Min. Canc. Duc. F, II, 7, 2313, ivi. Ecco il tenore di quest'ultima lettera: « Dalle vostre dei 28 del passato scritteci da Cherasco intendiamo quanto avete operato, attendendo più chiare nuove dello stabilitosi poichè crediamo essere a questa hora terminato il Congresso, in ogni caso se fossimo a tempo di procurare mentre pure non si possa di meno di lasciarsi Trino e il suo territorio, che per la comunicazione di quella parte ch'è di là con Casale, desiderarei che senza andare per la via di Pontestura rimanesse una strada franca verso il Po non ostando che ne restasse la comunicazione dall'altro canto verso Vercelli, poichè tornerebbe a maggior comodità de' sudditi nostri e questo essendo noi avvisati che detto luogo habbia solo col territorio a rimaner in mano di Savoia se bene crediamo che a tutto ciò havrete avvertito e Dio vi guardi ».

⁽²⁾ Avellani al Parma, da Venezia - 25 marzo 1631 - E, XLV, 3, 1565, ivi.

voia, mentre i passi dei Grigioni si sarebbero dovuti rendere completamente liberi da Spagnuoli e Imperiali.

In complesso anche l'abate parve esitante e il Léon comprese che non si era ancora presa alcuna decisione.

Giunse in quei giorni a Vienna l'ambasciatore straordinario del duca di Savoia, marchese Pallavicino, anch' egli recante le invocazioni dal suo principe rivolte a Ferdinando, affinchè confermasse la pace. Ma neppure egli potè ottenere udienza; e sebbene la ragione addotta a giustificare il rifiuto fosse quella delle occupazioni religiose dell' imperatore nei giorni santi, nondimeno egli si convinse trattarsi di un pretesto e doversi ricercare la vera causa nelle manovre degli Spagnuoli, i quali, sotto la guida del Villani, si adoperavano a mandar a vuoto ogni nuovo tentativo di ottenere la pronta ratifica del capitolato. Sapendo che il nunzio aveva trattato col maggior fervore coi ministri e col confessore dell' imperatore, padre Luca, la fazione spagnuola alla corte di Vienna si scagliava contro coloro che erano propensi alla pace e li chiamava traditori della casa d'Austria. La stessa accusa veniva lanciata contro il Galasso. Intanto gli Spagnuoli stessi non trascuravano misure, affinchè si provvedesse a guerreggiare e propugnavano il richiamo a capo dell' esercito del duca di Meclemburgo, l' invincibile Wallenstein, e si sapeva con certezza che non lesinavano denari in Francia per fomentar la rivolta della regina madre e del duca d'Orléans, sperandola atta a distogliere il governo francese dal partecipare alla politica generale.

Delle deliberazioni prese a Cherasco non trapelò subito al pubblico, e neppure ai circoli ufficiali meglio informati, il tenore preciso. Il Soardi seppe da lettere del Guiscardi che le decisioni non erano vantaggiose per il duca di Mantova e che il possesso a lui spettante del Monferrato veniva a subire una grande falcidia. Non mancò il Soardi di accennarne al Léon, dicendo che il deliberato di Cherasco era assai favorevole agl' interessi del duca di Savoia; ma l'altro replicò che troppo importava al duca Carlo rientrare sollecitamente in possesso dei suoi stati, perchè convenisse insistere su cose, che avrebbero potuto tirar molto per le lunghe i negoziati. Inoltre il Léon ci teneva a porre in rilievo che, essendo stata considerata nel calcolo anche la dote dell' infanta Margherita, il Nevers veniva ad avere una bella somma di denaro.

La considerazione, riguardante la necessità di non protrarre più oltre uno stato di cose tanto doloroso per il duca, era giudicata giusta anche dal Soardi, al quale perciò non parve bene di accogliere il consiglio, dato dal Guiscardi, di far nuovi passi a corte per scongiurare almeno l' inclusione di

Solo il 28 marzo fu divulgato a Parigi che un corriere mandato dal Toiras e dal Servient aveva recato la nuova che la pace d'Italia poteva ritenersi sicura. Tuttavia il Priandi intuì subito che la voce era stata diffusa con fini particolari e che ancora le cose non dovevano essere state definite⁽¹⁾.

Infatti il Guiscardi il 20 marzo, constatato che non gli era permesso d'agire con quella vigoria, che egli avrebbe voluto, e che gli era tolto il modo di difendere gl'interessi del duca; penetrato che dietro i negoziati pubblici si stava tramando qualche altra cosa, aveva presentato una solenne protesta, redatta con grandissima energia di stile. La protesta era stesa in forma di atto notarile, con la testimonianza di consulenti legali, che facevano parte della legazione monferrina. Il notaio era Ercole Barbotti, casalese, che era anch'egli membro della commissione inviata da Carlo a Cherasco. « Dal modo di trattare prevedendo, scrisse il gran cancelliere del Monferrato, che detti signori commessari [il Galasso, il Servient, il Toiras] corrono a gravissimi pregiudicii di S. A. [il duca di Mantova] a quali non pretend' io per la qualità de' tempi, e per la mala conditione ove di presente si trova S. A., ovviare, nè in un'altra maniera rimediare, perciò dichiaro che qualunque atto ch' io sia per fare in conformità di trattati di detti signori commessari, sarà fatto per forza, e per tema d' incorrere in mali molto maggiori, e protesto che il mio consenso non vi sarà mai, anzi vi sarà ogni dissenso, non dovendo nè volendo nè potendo io pregiudicare in verun modo a S. A.... »⁽²⁾.

È facile immaginare l'amara delusione e la dolorosa sofferenza morale di quel devoto ministro dei Gonzaga che era il Guiscardi, costretto da una forza superiore alla sua a rinunciare ad ogni arma di difesa: delusione e sofferenza che dovevano essere anche maggiori in lui, che vedeva tradita la causa del suo signore proprio da quello stato, del quale egli era stato sempre devotissimo.

Questa protesta del Guiscardi era causata dallo sdegno per la sua esclusione dai negoziati diretti; ma era anche rivolta contro i maneggi, che egli vedeva segretamente condotti dai delegati francesi, concordi con quelli pontifici. Giacchè è da rilevarsi questo: che, se nei documenti da noi esaminati non vi sono relazioni sull' opera svolta dal Mazzarini a Cherasco, risulta però, come vedremo, da parecchi elementi e sopra tutto da accenni che per forza di cose non potevano esser troppo espliciti, che il giovane e

(1) Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 4 aprile 1631 - Ibidem.

(2) Domini Magni Cancellarij Guiscardi Protestatio favore Suæ Celsitudinis - 20 marzo 1631 - B, XXIV, 8, 33, ivi. Questa protesta è riportata dal LÜNIG, *op. cit.*, t. I, col. 1449.

mantenesse a lungo tanto deprezzata e che quindi si dovesse valutare lo scudo d'oro ad un corso più corrispondente a quello normale. Riparati i danni causati dalla guerra, il valore dei fiorini sarebbe aumentato e il duca di Savoia avrebbe finito per acquistare una rendita effettivamente superiore a quella attribuitagli.

L'altra difficoltà era data dal modo di computare i redditi, poichè il Guiscardi intendeva considerare come redditi antichi « il tasso della cittadella, quello degli ebrei e gli accordi, e altre debiture dello stato », essendo stati goduti dai due ultimi duchi del principal ramo dei Gonzaga; inoltre egli voleva che i beni stabili dovessero valutarsi al prezzo di quelli feudali e considerarsi essi pure fra i redditi antichi (¹). Invece i rappresentanti di Savoia pretendevano che per redditi antichi si intendessero quelli che risalivano a cento, a ottanta o al minimo a sessant'anni prima, quindi non volevano contare i beni stabili in modo pari a quelli signorili, dicendo che molti di essi erano acquisti recenti, e per di più protestavano che molti di essi erano stati distrutti e ridotti in condizioni tali da non poter più fruttare per molti anni, e questo per ordine dei ministri stessi del duca di Mantova e Monferrato.

In realtà i delegati savoiardi si sentivano forti dell'appoggio francese, da essi pur comprato a così alto prezzo; e sapevano di poter gravare la mano sull'antico avversario, che, avendo ormai dato all'interessato patrono tutto ciò che poteva dare, era venuto a perdere l'appoggio, sul quale aveva tanto confidato.

La tela d'inganni, che Savoiard e Francesi andavano insieme tessendo, li aveva ormai legati con nodi così stretti che non durarono fatica a combinare insieme il raggiro, col quale avrebbero tolto al Guiscardi ogni mezzo d'agire.

Si finse, adunque, che non fosse possibile, per le troppo gravi discrepanze, che i delegati del duca di Savoia e quelli del duca di Mantova s'intendessero direttamente e che, per non porre in forse la pace, non vi

(¹) La condotta del Guiscardi parve troppo fiera ai molti pusillanimi, tra cui poteva annoverarsi anche la corte granducale. Francesco Gonzaga, infatti, scrisse il 15 marzo 1631 da Firenze al Parma: « Non voglio restar di dire con la solita confidenza a V. S. come ho sentito un certo vociferare che i ministri di S. A. in Casale non vanno con tutta quella circospezione che nelle presenti occorrenze bisognerebbe, procedendo con ogni rigore, e più tosto moltiplicando che scemando le gelosie degli Imperiali e Spagnuoli il che non può riuscire interamente di buon servitio a S. A. massime di presente stantibus terminis. Parrebbe che più tosto si dovessero levare le gelosie per affacilitare il negotio, acciò il Serenissimo Padrone ritornasse nel suo libero possesso, che poi non mancherebbe modo di farsi vivo e di negoziare in altra maniera.... ». Francesco Gonzaga al Parma, da Firenze - 15 marzo 1630 (31) - E, XLV, 3, 1563, Arch. Gonz., M.

ed all'aggiunta di nuovi danni per lo sventurato duca Carlo, gli accordi procedettero rapidissimi ⁽¹⁾: gli uni e gli altri negoziatori agivano « in corpore vili »; ai Francesi, provveduto ai loro interessi, poco importava spogliare più o meno il Nevers; al commissario imperiale, sollecitato continuamente da Vienna a concludere, premeva di poter disporre presto delle truppe, richieste urgentemente dalla Germania.

Si cercò di salvare le apparenze dell'equanimità e di dimostrare che si era voluto tener giusto conto degli argomenti dei due contendenti per il Monferrato. Tra le proposte savoiarde, che volevano valutare lo scudo d'oro 33 fiorini e quella del Guiscard, che insisteva sul valore di 22 fiorini e

Pinerolo, ne tacciono affatto le lettere di lui con la Corte papale e ad un esame accurato non pare possa sussistere la supposizione che Urbano si fosse inteso segretamente col Mazzarini, lasciando tutti gli altri all'oscuro del grave segreto. I patti del 31 marzo sono pubblicati nei *Traité publics de la Maison de Savoie*, t. I, 374. « Una settimana prima che si concludesse la pace generale, tra i plenipotenziari francesi e il duca di Savoia, scrive il Ricotti (*op. cit.*, v. V, p. 28 e sgg.) si stipularono due trattati, il cui tenore, se fu subodorato poco di poi, non fu pienamente conosciuto se non in capo a due secoli. Nel 1° trattato si determinò: che sarebbe alleanza perpetua, sì a difesa sì ad offesa, tra Francia e Savoia e si divisarono le forze che rispettivamente dovevano contribuire, e i sussidi pecuniari al duca, a cui fu concesso il generalato delle armi comuni. Che, ove fra tre anni rinascesse la guerra tra il duca e Genova, il re lo assisterebbe con 20 mila fanti e 2 mila cavalli. Che le conquiste sarebbero divise per due terze parti al re e pel restante al duca, nè si potrebbe far pace se non d'accordo. Che il re garantiva al duca Trino e terre per 18 mila scudi d'oro conforme i capitoli di Ratisbona... In virtù del 2° trattato il duca cedette per sempre alla Francia Pinerolo col territorio e la valle di Perosa e il re gli promise l'equivalente, ch'era valutato della rendita annua di 16 mila scudi d'oro, mediante il possesso di Alba e di altre terre del superior Monferrato. A tale scopo si concertò che i plenipotenziari francesi, i quali insieme con quelli dell'Imperatore dovevano stimare le terre del Monferrato da cedersi al duca secondo il trattato di Ratisbona, terrebbero la stima così bassa da comprendervi anche Alba: nel caso contrario, il duca di Savoia compenserebbe il Nevers con denari, che gli sarebbero forniti dal re. Infine si convenne che il cardinal Maurizio di Savoia andrebbe ostaggio in Francia e vi starebbe finchè il cambio divisato di Pinerolo con Alba ricevesse compimento: ove però il re ricusasse di intraprendere la guerra contro Genova in favore del duca, il cambio non avrebbe effetto. Combinare queste condizioni e sottoscritte tra il duca di Savoia e i plenipotenziari francesi non fu a questi difficile indurre il Galasso a valutare in modo le terre del Monferrato da includere anche Alba tra quelle da darsi al duca di Savoia. Di fatto ne calcolarono i proventi alla misura di due secoli innanzi quando cioè la casa di Savoia aveva ricevuto da quella del Monferrato gli omaggi feudali, donde traeva una parte delle sue pretensioni ». Nessuna traccia v'è nelle note sapienti dell'AVENEL alle carte del Richelieu, dalla quale si possa dedurre che egli conoscesse il segreto trattato franco-savoiaro. La corrispondenza del primo ministro tace su questo fatto. Forse il segreto fu solo in questo modo, cioè coll'astenersi dallo scriverne, tanto impenetrabilmente conservato. L'Avenel crede che solo nel maggio del 1632 Vittorio Amedeo accordasse la cessione di Pinerolo. Vedi AVENEL, *op. cit.*, v. IV, p. 206 e sg.

(1) FLASSAN, *Histoire générale raisonnée de la diplomatie française*, v. II, p. 456.

Ferdinando doveva stare con l'animo sospeso, ora attendendo l'arrivo di un ambasciatore di Sassonia, che gli avrebbe annunziato l'impossibilità d'intendersi con gli Evangelici, ora aspettando quello degli ambasciatori di Spagna, d'Inghilterra, del Palatino, che, in seguito alla pace anglo-spagnuola, gli avrebbero fatto istanza per la reintegrazione del Palatino ne' suoi possessi; il che facendo, sarebbe insorto il duca di Baviera, che invece l'imperatore s'affannava ad accontentare in grandi e piccole cose ⁽¹⁾.

D'altra parte ad aumentare le ansie si aggiungeva la notizia degli intensi preparativi olandesi, il pericolo che da uno scontro col re di Svezia dovesse il Tilly uscir soccombente per mancanza di viveri per gli uomini e di biade per i cavalli, che morivano di fame, la difficoltà di reclutare soldati, divenuta grandissima specialmente in alcune regioni ⁽²⁾, infine il pericolo che la lotta religiosa assumesse nuovamente carattere di rappresaglia violenta ⁽³⁾.

La corte francese veniva intanto tenuta a bella posta all'oscuro di tutto quanto si macchinava in Piemonte. Tutti erano intenti alla grande novità del giorno: l'esodo dalla Francia del duca d'Orléans, il forzato ritiro della regina madre a Compiègne. Intorno a quei due personaggi si annodavano gli intrighi e gli intriganti facevano la spola tra quelli e la corte del re. Tutto il carteggio del Priandi in questo tempo è denso di particolari interessanti intorno a quell'argomento e dà notizia di tutte le mène e dell'incessante arrabattarsi degli ambiziosi. Non possiamo con sicurezza asserire se il Priandi, prima del primo trattato di Cherasco, avesse potuto prevedere e intendere a quale fine mirassero i negoziati franco-savoardi, poichè molte delle sue lettere del marzo furono intercettate e disperse. In quelle che sono a noi pervenute, non vi sono che brevi accenni a quanto si faceva in Piemonte e non consistono in notizie, bensì nell'affermazione che del congresso di Cherasco nulla si sapeva ancora a Parigi. Il re percorreva le regioni di confine, provvedendo a riconoscerne la sicurezza, poichè alcune di esse erano governate da personaggi infidi, facenti parte della fazione del duca d'Orléans ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Fu, ad esempio, concessa agli ambasciatori di Baviera la precedenza su quelli del granduca di Toscana.

⁽²⁾ A Praga in un mese non fu possibile reclutare più di 20 uomini, mentre s'intendeva reclutarne per venti insegne.

⁽³⁾ Dalla Lusazia scacciavano i Gesuiti. Avellani al Parma, da Venezia - 29 marzo, 2, 7, 9 aprile 1631 - E, XLV, 3, 1565, Arch. Gonz., M.

⁽⁴⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 21, 28, 29 marzo 1631 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M.

dei sali sarebbero conservati nel modo stesso in cui erano prima della guerra. In caso d'altre particolari divergenze si sarebbe presa una decisione da commissari di tutte e due le parti, che verrebbero eletti due mesi dopo la firma del trattato.

A tutti questi interessanti particolari s'aggiungevano altri punti specialmente importanti: il duca di Mantova avrebbe conservato la giurisdizione sulle abbazie di Lucedio e delle Grangie situate nel territorio assegnato al duca di Savoia, e gli sarebbe rimasta la facoltà di nominare l'abate, il quale avrebbe conservata la giurisdizione di detti luoghi. A integrazione di tutti i punti dell'accordo, precedeva nel trattato la formale rinunzia di Vittorio Amedeo a tutte le ragioni che egli, i suoi successori, i principi e le principesse della sua casa potessero avere sugli stati dei ducati di Mantova e Monferrato. Quantunque il trattato di Ratisbona avesse assegnato al duca di Savoia un reddito pari a 18.000 scudi d'oro d'entrata annua, pel trattato di Cherasco appariva invece che egli si accontentasse di soli 15.000 scudi, ma si era fatto il computo in modo che egli effettivamente non perdeva nulla nella riduzione. Fra i redditi antichi, che soli il duca di Savoia aveva dichiarato di voler accettare, egli acconsentiva col trattato del 6 aprile a comprendere l'ordinario, la gabella del sale, il dazio, la registrazione degli strumenti notarili e il salnitro. Infine, mediante il pagamento di quindici mila scudi, Vittorio Amedeo si sarebbe assunto di dare alla sorella Margherita duchessa vedova di Mantova, la dote, la sopradote, le gioie e ogni interesse che essa potesse pretendere. A conto di tale pagamento il duca di Savoia avrebbe dato all'infanta tre terre vicine a Casale, cioè, la Motta, le Rive e Costanzana, valutate centomila scudi d'oro, garantendo da esse alla sorella un frutto di 3000 scudi d'oro d'entrata netta. A lui sarebbe però rimasta la sovranità di quei luoghi e la facoltà di redimerli o di permettere all'infanta che provvedesse essa stessa a realizzarne il valore.

Questa era la parte del trattato che riguardava gli accordi o per meglio dire le forzate transazioni del duca di Mantova col duca di Savoia.

Veniva poi la parte d'interesse generale; ed era quella riguardante lo sgombrò dei territori da parte delle truppe ed i reciproci pegni.

Il Galasso si assumeva, anzitutto, di avviare al rimpatrio le soldatesche dell'imperatore, disponendo in modo che contemporaneamente avvenisse l'esodo dal Monferrato e dal Mantovano, come pure da quei luoghi appartenenti alla repubblica veneta, che fossero per avventura occupati da truppe cesaree. A questo punto si soggiungeva, poi, che tutto dovesse tornare nelle condizioni di prima della guerra, e che alla repubblica non dovesse toccare nè nel presente nè nell'avvenire alcun danno o molestia per

astuto diplomatico, acquistato ormai il titolo di ministro del papa, spiegò in quella congiuntura opera nefasta al duca di Mantova. L'ambizione gli rendeva naturalmente assai più cari gl'interessi di una grande e crescente potenza, come la Francia, che non quelli di un principe ridotto all'estrema miseria; ma non è certo se egli agisse per iniziativa spontanea; o se dovette avere nell'opera, che svolse in favore del segreto accordo tra la Francia e il duca di Savoia, le istruzioni e l'approvazione papale. Troppo ripetuta è nelle lettere del Priandi l'affermazione dell'importanza della mediazione del Mazzarini per poter supporre che essa si sia limitata a favorire gli accordi nella parte ufficiale del trattato, accordi che, combinati i segreti patti tra Savoia e Francia, divennero facilissimi. Il ministro pontificio anzi (e così meglio si spiega quale ragione avesse potuto avere di trattenersi precedentemente in Francia e quale fosse stato il fine dei suoi colloqui col Servient, col Toiras e col Richelieu) fu certo l'avveduto negoziatore della cessione di Pinerolo e di Perosa, fu colui che, prima, preparò il terreno e, dopo, riuscì a condurre in porto la perigliosa impresa.

Il corriere giunto a Parigi il 28 marzo aveva certamente recato solo notizie riguardanti la parte segreta dei negoziati svoltisi a Cherasco cioè l'accordo franco-savoiaro, poichè ancora non si erano riprese le discussioni tra i due delegati francesi e quello imperiale. Tuttavia ben sapendo che quella era la chiave di volta di tutto l'edificio, il Richelieu poteva a ragione considerarla come sicura la pace.

Vero è che, per far credere all'esistenza di qualche grave difficoltà che giustificasse il ritardo dei negoziati, si insisteva a ripetere che si sarebbero trovati molti ostacoli nell'effettuazione sia per lo sgombrò dei Grigioni, sia per le modalità della restituzione di Pinerolo; ma era evidente che si voleva ad ogni costo cercare spiegazioni, che gettassero intera sugli Imperiali e sugli Spagnuoli la colpa dell'indugio e delle tergiversazioni ⁽¹⁾.

Invece, in realtà, terminato il 31 marzo il segreto lavoro diplomatico, che aveva portato all'acquisto francese di Pinerolo e di Perosa connivente il Mazzarini, ad insaputa del Panciroli e forse anche del pontefice ⁽²⁾,

⁽¹⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 9 aprile 1631 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Intorno alle laboriose e segretissime trattative che condussero al patto del 31 marzo, ha interessanti pagine il LEMAN, *op. cit.*, p. 21 e sg. Affrontando la questione della partecipazione del Mazzarini a quelle trattative, egli conclude che il Mazzarini faceva un doppio giuoco, favorendo la Francia ad insaputa del Panciroli e del papa. Mentre la corrispondenza di lui col Richelieu e le relazioni dei delegati francesi riboccavano di accenni all'opera svolta dall'agente pontificio per indurre Vittorio Amedeo alla cessione di

conte di Charos, colonnello del reggimento di Picardia, il barone d'Aigebonne, colonnello e governatore di Briançon. Gli ostaggi sarebbero stati consegnati al pontefice, il quale avrebbe promesso di « ritenergli sicuri per la restituzione delle dette piazze, obligandosi di restituire i suoi ostaggi alla parte c' haverà adempito, e alla detta parte ancora quelli dell'altra che non haverà adempito ».

Tutti i prigionieri verrebbero liberati senza pagarne il riscatto, anche se prima si fosse per avventura diversamente stabilito. Tutti i principi perdonerebbero ai vassalli e sudditi, che avessero eventualmente servito la parte nemica e li accoglierebbero in grazia, restituendo ogni cosa confiscata. Nel trattato dovevano intendersi compresi gli aderenti e i confederati, con particolar riguardo agli Svizzeri, Bernesi, Vallesani, ripristinando con essi la buona intelligenza che esisteva prima della guerra. Così pure doveva essere immediatamente ripristinata la libertà dei commerci, con le consuete franchigie, immunità e privilegi che prima esistevano fra gli stati di Francia, Savoia, Monferrato, Milano, Mantova, Venezia e quelli dei principi vicini. Le artiglierie esistenti in Mantova, nel Monferrato, nella Savoia, in Piemonte dovevano restituirsi insieme con le piazze; per di più, in nome degli Spagnuoli sarebbe avvenuta anche la restituzione delle artiglierie, che essi avevano trovate a Nizza, Ponzone e Pontestura. Infine a complemento del particolareggiato trattato il Galasso si assumeva di far riconoscere dai ministri di Spagna tutto quello che li concerneva ed anche che il re cattolico non conservasse nello stato di Milano un numero di soldati tale da poter dare gelosia ai vicini (¹).

In aggiunta al trattato ufficiale v'erano due articoli segreti: il primo riguardava l'assegnazione delle terre monferrine al duca di Savoia e precisava il reddito in 15.050 scudi d'oro di 28 fiorini l'uno. Era la miglior parte del già florido Monferrato, che passava così sotto lo scettro di Vittorio Amedeo. Egli acquistava piazze militarmente importanti come Trino, terre fiorenti di grano, colli ricchi di opulenti vigneti, città di notevole importanza come Alba; erano in tutto 74 terre, rappresentanti un cespite di ricchezza

(¹) Trattato di Cherasco - 6 aprile 1631 - stampato in Cherasco, con privilegio di Sua Altezza Serenissima. Per Giangrandi e Ruschis, 1631. B, XXIV, 3, 33. Arch. Gonz., M. - Cfr. anche i *Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I, 390. La Spagna non partecipando che indirettamente al trattato di Cherasco, riuscì ad evitare che in esso venisse ripresa e rimaneggiata la questione valtellinica, che aveva dato occasione al trattato di Monçon. Era per la corona cattolica un successo notevole. Vedi Rott, *op. cit.*, IV, p. 503.

mezzo, si scelse un termine medio di 28 fiorini. Inoltre si stabilì che la valutazione dei beni stabili fosse fatta conformemente al reddito, che fruttavano prima della guerra; e che, non essendo giusto che dal computo si detraessero gli utili che il duca di Mantova ricavava dal tasso della cittadella, degli ebrei, degli accordi e delle carte, il duca di Savoia dovesse consegnargli entro diciotto mesi un indennizzo corrispondente al tre per cento del valore totale. Se il duca di Mantova avesse voluto poi impiegare questa somma nell'acquisto di nuove terre, vicine alle sue, Vittorio Amedeo e il Galasso s'impegnavano ad ottenergliene la facoltà dall'imperatore. A garanzia di questo pagamento il duca di Savoia avrebbe depositato in mano di qualche mercante di Lione o di Parigi gioie di proporzionato valore, che il detto mercante, allo scadere dei diciotto mesi, se il pagamento non fosse stato fatto, avrebbe avuto facoltà di vendere senz'altro, dietro semplice richiesta del duca di Mantova e senza nemmeno interpellar Vittorio Amedeo. Il deposito si sarebbe dovuto effettuare prima della consegna delle terre.

Altri particolari seguivano ancora: i livelli, dovuti dalle comunità o da privati alla camera del Monferrato, sarebbero stati pagati dal duca di Savoia a Carlo allo stesso prezzo, al quale fossero stati ottenuti dalla camera; ogni anno si sarebbe permessa l'estrazione a favore del duca di Mantova e al prezzo corrente, di diecimila sacchi di grano e vettovaglie dalle terre assegnate a Savoia (6000 sacchi tra frumento, barbariato e segala e 4000 tra legumi e riso): e questo senza pagarne tratta, purchè il prelevamento si facesse entro novembre. Passato questo limite non vi sarebbe stato più diritto di chiederlo nè di pretenderlo in misura doppia l'anno successivo.

Il duca di Savoia avrebbe pagato tutti i feudi o altri beni devoluti alla camera dal duca di Mantova in ragione del 3 %; ai sudditi del duca di Mantova sarebbe rimasta piena facoltà di andare a macinare in terre passate al nuovo signore, e avrebbero conservati anche tutti i iuspatronati che in esse potessero avere.

Tutto ciò che fosse stato trattenuto o confiscato per rappresaglia sarebbe stato immediatamente e integralmente restituito, però nelle condizioni in cui la guerra lo aveva ridotto, senza diritto a indennità.

La navigazione sul Po sarebbe rimasta libera fino a Trino tanto ai sudditi dell'uno quanto a quelli dell'altro duca, senza imposizione di dazi o gabelle. Le leggi, i costumi, i privilegi sarebbero reciprocamente conservati; si libererebbero tutti i prigionieri e galeotti fatti durante la guerra. Le ragioni dei sudditi e vassalli del duca di Mantova sui corsi delle acque, la facoltà di transitar persone, robe ed animali per terra e per acqua, i passaggi, i commerci, la strada franca per andare e venire per Felizzano e la condotta

Fierissima, circostanziata e, per quanto vana, efficace quella del gran cancelliere Guiscardi. Denunzia egli, senza ambagi, i soprusi commessi a danno del suo principe: la valutazione dello scudo d'oro a ventotto fiorini, calcolato sopra entrate che si riscuotevano in tempi nei quali esso valeva al massimo ventidue fiorini e mezzo; il non aver accettato tra i redditi antichi tutte le entrate, che pure erano reali ed effettive, così che si era finito per dare al duca di Savoia oltre la metà in più di ciò che gli sarebbe spettato, se i calcoli fossero stati meno disonesti; e sopra tutto l'aver fatto la scelta dei luoghi, la quale spettava al duca di Mantova, senza neppure consultarne il rappresentante; infine l'aver assegnato a Vittorio Amedeo la città di Alba contrariamente al trattato di Susa e a quello di Ratisbona, nei quali figurava come solo centro importante da cedersi a Savoia, la città di Trino.

La seconda protesta del Guiscardi, datata dell'11 aprile 1631, era redatta, come la prima, con atto notarile debitamente registrato e autenticato.

Vana naturalmente agli effetti, essa è nondimeno una prova di dignitoso carattere da parte del Guiscardi e rappresenta l'ultimo tentativo di salvaguardia dei diritti conculcati del duca di Mantova e Monferrato ⁽¹⁾.

Quando il Nevers apprese l'estremo sopruso fattogli, non potè trattener l'impeto dello sdegno. Per un momento dovette concepire il dubbio che la missione da lui inviata a Cherasco fosse stata improvvida e incapace.

« Non sappiamo, scrisse il 22 aprile al Guiscardi, i rispetti che v'habbiano indotto a non ci tener ragguagliati di quanto giornalmente accadeva colà [a Cherasco] anzi di quello che potevate antivedere di dover succedere, che però differiamo il giuditio sin tanto che o con la viva voce vostra, il che sarebbe più accertato, o con diffusa relazione ci significhiate il seguito, atteso che se non potevate penetrar cosa alcuna dai ministri questa impossibilità vostra accennataci da voi ci havrebbe in qualche modo acquetato l'animo; vogliamo nondimeno credere che non havrete mancato a quanto le congiunture dei tempi così pregiudiziali al nostro interesse v'havranno permesso » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ La protesta dell'11 aprile 1631 fu pubblicata dal LÜNIG, *op. cit.*, v. I, col. 1551 e recentemente fu ristampata dal GIORCELLI in *Rivista di st. art. arch.* della provincia di Alessandria. Anno XXI, fasc. XLVI, 1912.

⁽²⁾ Al Guiscardi - 22 aprile 1631 - Minuta cancelleria ducale, F, II, 7, 2313. Arch. Gonz., M. Colla stessa lettera il Nevers invitava il Guiscardi a rendere edotta la duchessa Margherita di quanto era accaduto a Cherasco: « Presentiamo che la Signora Infante si doglia, che da noi non le sia stata data parte del negotiato a Cherasco e perchè non vorremmo che le cadesse in mente ciò esser occorso di consenso nostro dovreste con esso lei scusarvene adducendole la cagione che a farlo v'ha mosso per discolpar voi

la parte presa agli avvenimenti. Così col trattato di Cherasco si riparava a quella omissione, che aveva tanto irritato il senato veneto.

Il ritiro delle soldatesche si sarebbe incominciato l'8 aprile e avrebbe dovuto proseguire ininterrotto sino allo sgombrò completo e senza danni di tutto il territorio ad eccezione di Mantova, di Porto e di Canneto.

Il medesimo giorno 8 aprile il maresciallo di Toiras ed il Servient avrebbero provveduto ad iniziare il ritiro delle forze di Luigi XIII tanto dal Piemonte quanto dalla Savoia, con la stessa cura di non danneggiare ulteriormente gli stati del duca. In Italia avrebbero dovuto conservare solo i presidî necessari per le piazze di Pinerolo, Bricherasio, Avigliana e Susa; ma i passi di confine sarebbero dovuti essere, fin dal primo momento, liberi.

Alta stessa data Vittorio Amedeo doveva sgombrare Moncalvo e tutti gli altri luoghi del Monferrato, che a lui non erano stati assegnati. In tal modo il 20 aprile tutte le terre occupate dagli eserciti sarebbero dovute essere libere, sollevate dal grave peso tanto nel Mantovano quanto nello stato veneto, nel Monferrato, nel Piemonte, nella Savoia, eccettuato Mantova, Porto, Canneto, Pinerolo, Bricherasio, Susa e Avigliana. Come termine massimo per il ritiro di tutte le truppe imperiali dall'Italia si fissava l'8 maggio.

Immediatamente appena firmato il trattato, il Galasso con corriere speciale avrebbe avvertito l'imperatore, il quale avrebbe concessa a Carlo Gonzaga l'investitura di tutti i luoghi spettantigli, tranne le parti rispettivamente assegnate al duca di Savoia e al duca di Guastalla. Il commissario imperiale s'impegnava formalmente che l'investitura sarebbe giunta in Italia entro venticinque giorni dalla data del trattato oppure nel medesimo lasso di tempo si sarebbe avuta notizia della consegna fattane dall'imperatore nelle mani del Léon e del Soardi.

Concessa l'investitura, si sarebbe proceduto alla demolizione delle fortificazioni, lavoro pel quale si concedevano non più di quindici giorni, passati i quali, cioè il 23 maggio, il Galasso avrebbe ritirato il presidio lasciato a Mantova, a Porto e a Canneto, consegnando queste piazze nelle mani del duca di Mantova; mentre, lo stesso giorno, il Toiras avrebbe restituito a Vittorio Amedeo le quattro piazze piemontesi già indicate. Avvenuta la reciproca restituzione, il Galasso avrebbe ritirate tutte le truppe dai passi della Rezia e della Valtellina, restituendone ai Grigioni l'intera sovranità.

A garanzia dell'esecuzione dei patti, si fissava nel trattato la consegna di ostaggi: per parte dell'imperatore il colonnello Piccolomini «cameriere e colonnello di mille corazze della detta Maestà», il barone Gio. Battista Chiesa, colonnello di fanteria e il visconte Utzleben, cameriere e colonnello; per parte di Luigi XIII il marchese di Tavanès, maresciallo di campo, il

qualche favore riguardante la giurisdizione ecclesiastica, purchè non interrompesse le consuetudini della corte pontificia ⁽¹⁾. Urbano VIII, così largo un tempo di espressioni espansive ed affettuose e di promesse all'antico amico Nevers, non si lasciava sfuggire più nulla che fosse minimamente compromettente. Pareva quasi ch'egli volesse trincerarsi dietro il riparo d'una pretesa ignoranza dei particolari dei negoziati. L'unica cosa, per la quale egli promise di intercedere e che infatti fu concessa, fu quella di lasciare l'abbazia di Lucedio sotto la giurisdizione dei Gonzaga ⁽²⁾.

La notizia della conclusione della pace, giunta a Roma con corriere speciale inviato dal Panciroli, fu immediatamente comunicata, il 13 aprile, al Faenza nel suo ritiro di Tivoli, da un messo apposito di Mons. della Ripa, segretario maggiore dei negozi dei principi. Era un'attenzione, una cortesia usata per ordine del papa al rappresentante di Carlo Gonzaga; ed egli, per ricambiarla, si affrettò a mandare a Roma il suo segretario Capello per presentare ringraziamenti ed anche per avere notizie più precise. Seppe così che il pontefice non era soddisfatto della decisione presa a Cherasco di affidare a lui gli ostaggi ⁽³⁾. Però dopo qualche esitazione, parve

(1) Il duca aveva inviato al Faenza, per presentarla ai cardinali Barberini e Bentivoglio, una lettera in cui chiedeva che il papa non destinasse benefici degli stati mantovani e monferrini se non a persone a lui accette, per dargli modo di sollevare così dalle loro miserie i suoi fedeli servitori. Il Faenza, che ben conosceva la corte pontificia, avvertì subito il duca che in realtà poco si sarebbe potuto ottenere, poichè, ad ogni vacanza di beneficio, i papalini subito avvisati provvedevano da Roma per intascare il compenso. Faenza al duca di Mantova, da Tivoli - 15 gennaio 1631 - E, XXV, 3, 1036, Arch. Gonzaga, M.

(2) Faenza al duca di Mantova - 22 gennaio 1631 - Ibidem.

(3) Faenza al duca di Mantova - 16 aprile 1631 - Ibidem. Riportiamo l'interessante risposta, cui poco innanzi accennammo: « Alla parte che vi ha data monsignor vescovo della Ripa della conchiusa pace come segretario dei negotii de' Principi havete ben corrisposto mandandoli a ringratiare per il segretario Capelli, nel modo che con le vostre de' 16 stante ci scrivete haver fatto, che per altro apportandoci quella il pregiudicio che voi medesimo havrete dalle capitulationi veduto, poca materia ci resta da rallegrarcene se non per la quiete che ne riceverà l'afflitta Italia ed i rovinati sudditi nostri et ancorchè il Sig. duca di Savoia faccia correr voce ch'egli habbia comperata col contante così gran negotio nondimeno rimanendo nel teatro del mondo alla censura dei ministri disinteressati ben vederanno se più costi a lui, od a noi mentre dovremo dargli 74 terre signoriali con Alba città per sodisfarlo di 15 mila scuti d'oro di redditi, mentr'egli vuole che da tre altre che pensa consignar delle proprie alla signora Infante sua sorella per la restituzione della sua dote se ne cavino tre mila simili senza la sovranità, oltre che quando egli sborsasse il denaro, che ci scrivete, sarebbe per far acquisto d'altri stati nostri fuori del principal negotio dell'aggiustamento non ostando che noi non siamo in termine d'alienarli ma solo per aggradir conforme al desiderio suo i propri lasciamo le considerationi che sono infinite per mostrar la ingiustitia della causa bastandoci l'havervi replicato questo affine che possiate risponder qualche cosa a quel padre Rettore che vi va significando delle bugie in tal affare ».

di molto superiore, appena fossero sanate le piaghe determinate dalla guerra, a quello computato a Cherasco (¹).

Vi era poi un secondo articolo segreto e consisteva in questo: come garanzia più sicura dello sgombrò dei passi dei Grigioni, si era pattuito che le fortezze di Avigliana e di Susa sarebbero state consegnate agli Svizzeri che le avrebbero tenute in nome del duca di Savoia fino a che fosse operata la restituzione dei valichi dei Grigioni; se la restituzione da parte degli imperiali non fosse ancora avvenuta il 23 maggio, le due fortezze sarebbero state depositate in mano dei Francesi (²).

Appena il trattato fu conosciuto, incominciarono i lagni e le proteste.

(¹) Di là dal Po i luoghi seguenti: Trino, Tricerro, Palazzolo, Fontaneto, Bianzè, Carpeneto, Livorno, Saluggia, Verolengo, Rondissone, Volpiano, Foglizzo, Mercenasco, Caluso, Candia, Barone, Cuceglio, Orio, Lusigliè, Montalenghe, Ciconio, S. Giorgio, Favria, Levone, Busano, Rivara, Forno, Rocca di Corio, Corio. (Così della parte del Monferrato situata di là dal Po rimanevano al duca Carlo solo Morano, Balzola, Villanova, Le Grangie, l'abbazia di Lucedio). Di qua dal Po furono attribuiti al duca di Savoia i luoghi seguenti: Brusasco, Cavagnolo, Monteu, Lavriano, S. Sebastiano, Castagneto, S. Raffaele e Cimena (tutti borghi o castelli lungo le rive del fiume e importanti per il transito e per i molini), Castiglione, Cordova, Sciolze, Bussolino, Piazzo, Marcorenco, Tonengo, Cinzano, Moncucco, Arignano, Pollein, Mondonio, Berzano, Albugnano, Pino, Isola, S. Damiano, Guarene, Roccacigliè, Cigliè, Somano, Verduno, Barolo, Bosia, Grinzane, Perno, Borgomale, Benevello, Roddi, Rodello, Gottasecca, Camerana, Camo, Diano, Alba, Montelupo e Barbaresco (tutte terre e borghi dell'Albesano che offrivano grandi comodità e molto popolosi). Trino da sola fruttava 3 mila scudi; Bianzè e Livorno in media davano all'anno 40 mila sacchi di frumento ed erano fertilissimi. Volpiano, grosso borgo del Canavese, fruttava più di 2 mila scudi di rendite signorili, così S. Damiano. Le 74 terre elencate complessivamente fruttavano più di 80 mila scudi di rendita; il Monferrato veniva diviso quasi per metà e Casale veniva a trovarsi in condizioni difficili per il vettovagliamento. Per ovviare all'inconveniente Savoia prometteva 10 mila sacchi di grano. Riportiamo una tabellina dei redditi nuovi rinvenuta nella busta E, XX, 3, 752, Arch. Gonz., M.:

- Il tasso rilievo d'oro	scudi 9988 $\frac{1}{2}$	a 3 $\frac{0}{10}$:	capitale sc. 332950
- Gli accordi d'oro	» 1881	» » »	» » 63033 $\frac{2}{3}$
- Altri accordi scudi 374: 14 m ^{ta} sono daff. 28	» 120 $\frac{1}{2}$	» » »	» » 4008 $\frac{2}{3}$
- Tasso degli Ebrei d'oro	» 454 $\frac{1}{2}$	» » »	» » 15150
- Bollo delle carte scudi 46,26 m ^{ta} , daff. 28	» 14 $\frac{10}{12}$	» » »	» » 493 $\frac{2}{3}$
- Livelli scudi 322:44, d'aff. 28	» 103 $\frac{7}{12}$	a 6 »	» » 1726 $\frac{1}{2}$
- Censi scudi 142:107 d'aff. 28	» 45 $\frac{10}{12}$	a 8 »	» » 575
- Beni stabili scudi 7339 d'aff. 28	» 2359	a 3 »	» » 28633 $\frac{1}{2}$
	scudi 15067 $\frac{7}{4}$		scudi 499571
- Crediti per scudi 22830.36 m ^{ta} daff. 28			» 7338 $\frac{1}{3}$
Nelli beni stabili vi sono inclusi scudi 886 $\frac{1}{2}$ d'oro di reddito annuale,			
quali non essendo verificati nel processo,			scudi 506910
sono da verificarsi da deputati.			

(²) CARUTTI, *op. cit.*, v. 2, p. 330.

parar il terreno; ma non trovava disposizioni favorevoli; gli si dichiarava che la repubblica non voleva nè dar aiuti nè presidiar piazze altrui, rilevando che Mantova non era riconoscente. Tuttavia si poteva sperare che in seguito a dirette insistenze del duca avrebbero ceduto; ancor meglio sarebbe stato che un impegno formale obbligasse i senatori ad assumersi quell'incarico.

Intorno alla freddezza della repubblica per quel che concerneva Mantova e il duca, aveva mandato estese relazioni e lagnanze il d'Avaux; e il cardinale aveva in termini precisi ed aspri espresso il malcontento del re al Contarini, ammonendo per mezzo di lui la repubblica che « come il re per il passato ha sempre riguardato gl'interessi della repubblica come i propri, così nell'avvenire farà quello che gli tornerà conto, e sarà giustificato appresso al mondo, giacchè anche gli altri fanno così ». E nel medesimo colloquio, proseguendo coll'invitare Venezia a fornir Mantova delle provviste necessarie, per non esporla a qualche eventuale ritorno offensivo degli Spagnuoli, il Richelieu soggiungeva con frizzo pungente: « Se dite che la repubblica ha fatto molto lo concedo, sebbene il fare e far male è come non fare, il chè non dico per rimproverarla, perchè del passato non vi è consiglio » ⁽¹⁾.

Mentre da ogni parte si discuteva, approvando o disapprovando, il capitolato di Cherasco, l'esecuzione di esso diveniva assai dubbia per difficoltà sorte da varie parti.

Già vedemmo che l'articolo, col quale si assegnava agli Svizzeri il temporaneo presidio di Susa e di Avigliana, era stato male accolto dall'imperatore. Lo stesso fece il duca di Feria a Milano, protestando che mai avrebbe accettata quella condizione. Per dare un più solido appoggio alla sua protesta, non disarmava, anzi pareva voler ingrossare il numero delle milizie ai suoi ordini con nuovi reclutamenti ⁽²⁾.

I patti di Cherasco furono recati al duca di Feria a Pavia dal sergente maggiore Vernazza. L'impressione fu viva. Subito (erano le tre ore di notte) fu raccolto il consiglio di guerra, del quale erano membri, oltre il Feria, il duca di Lerma, il duca di Nocera, mastro di campo generale, il duca di Marte, il gran cancelliere di Milano, il marchese Ercole Gonzaga, il conte

⁽¹⁾ Vedi dispaccio del Contarini - 18 maggio 1631 - pubblicato da BAROZZI e BERCHET, *op. cit.*, (Francia), p. 275 e sgg.

⁽²⁾ Avellani al Parma, da Venezia - 26 aprile 1631 - E, XLV, 3, 1565, Arch. Gonz., M. Biglietto anonimo - 25 marzo 1631 - Ibidem. Lettera del Brembati al Caffini, da Bergamo - 9 maggio 1631 - Ibidem.

In breve infatti lo sventurato duca doveva rendersi conto a quale vasta rete di interessi fossero intrecciate le questioni riguardanti particolarmente la sua casa e comprendere dinanzi a qual superiore forza di cose i suoi delegati si fossero trovati impotenti.

Il 27 aprile, scrivendo al Faenza, il duca amaramente esclama: « ...poca materia ci resta da rallegrarcene [della pace] se non per la quiete che ne riceverà l'afflitta Italia ed i rovinati sudditi nostri et ancorchè il Sig. duca di Savoia faccia correr la voce ch'egli habbia comperato col contante sì gran negotio nondimeno rimanendo nel teatro del mondo alla censura dei ministri disinteressati ben vederanno se più costi a lui, od a noi mentre dovremo dargli 74 terre signoriali con Alba città per sodisfarlo di 15000 scudi d'oro di redditi... » (1).

Il contegno del papa verso il duca di Mantova, nel tempo che va da Ratisbona a Cherasco, era stato piuttosto enigmatico. Cortesissimo col residente mantovano, afflitto da mille crucci per i dissesti finanziari e per la difficoltà di trovare denari a prestito sul pegno di una gioia troppo bella e costosa per esser facilmente commerciabile (2), non alieno dal concedere

e nel medesimo tempo noi ancora, poichè non saremo giamai per celarle ogni maggior interesse di questa casa di cui ragionevolmente la stimiamo partialissima, havendovi così gran pegno ».

(1) E proseguiva rilevando che l'insincerità del computo e della valutazione era palese, poichè, nell'assegnare il corrispettivo della dote alla sorella Vittorio Amedeo pensava di ricavar 3000 scudi d'oro d'entrata annua da sole tre terre ed ancora senza la sovranità! Il duca di Mantova al Faenza - 27 aprile 1631 - F, II, 7, 2313, Arch. Gonz., M.

(2) Già accennammo a questi guai del Faenza, che lo indussero a trasportare a Tivoli la sua residenza. Nel 1631 la condizione sua si fece ancor più grave. Nessuno voleva fare acquisto della famosa gioia, quantunque fosse un gioiello bellissimo (Faenza da Tivoli al duca di Mantova, 6 gennaio 1631). Il Faenza invocava il richiamo ed il compenso alle sue lunghe fatiche. Fin dal maggio del 1630 era stato nominato presidente del Maestrato del Monferrato, ma non era soddisfatto della carica, (Faenza al Parma - 6 gennaio 1631. Gli si offrì allora di scegliere tra quella carica e quella di presiedere il Senato di Mantova o quella di esser fatto auditore di camera. A quest'ultima proposta replicò che era troppo poca cosa per un residente che aveva fatto quello che aveva fatto lui; e ricordava: « il primo fu del matrimonio, che niente haverebbe giovata la disposizione del Sig. duca Vincenzo, nè la persuasione del vescovo e marchese Striggi, nè la prontezza del pontefice, se la mia accuratezza e prestezza non fosse stata in hore straordinarie col non volermi partire da Sua Santità prima di haver il Breve in mano, che fu dalla mattina alla sera acciò non si potesse penetrare il negotio qual si sarebbe subito scoperto e sicuramente distornato dalli ambasciatori Cesareo e Cattolico savoardo come la mattina seguente cominciorno a strepitare, ma il corriero haveva havuta tutta la notte in vantaggio.... » (Faenza al Parma, 8 gennaio 1631). La gioia era valutata da 3 a 4000 scudi. Il debito del Faenza per la Residenza saliva a 2810 scudi (nel marzo 1631) solo all'ebreo usuraio, che gli faceva pagare enorme interesse; altre somme doveva ad amici e specialmente all'abate Bertazzoli. Faenza al duca di Mantova - 5 e 26 marzo; al Parma - 29 marzo e 1º aprile 1631 - E, XXV, 3, 1036, Arch. Gonz., M.

stano per l'agricoltura, et quel ch'è più con la borsa vuota di soldi ». Queste erano le miserevoli condizioni della Lombardia! Del resto ritenevasi ormai da tutti che, insistendo gli Spagnuoli nel loro atteggiamento, l'imperatore si sarebbe separato da essi ⁽¹⁾.

Atteggiamento simile a quello dei ministri spagnuoli in Italia tenevano gli ambasciatori spagnuoli a Vienna, insistendo nel ripetere all'imperatore che sarebbe stata cosa sommamente lesiva del suo prestigio accettare di sgombrare i passi dei Grigioni prima che abbandonassero le piazze del Piemonte gli Svizzeri, dei quali non dovevasi dimenticare che erano confederati coi Francesi.

S'impegnò presso l'imperatore e presso i ministri cesarei una vera lotta diplomatica. Da un lato tempestavano gli Spagnuoli, dall'altro il nunzio, l'ambasciatore di Francia e quello di Venezia cercavano di parare i colpi dei primi. Mons. Soardi non tralasciava la sua faticosa campagna per la pronta concessione delle investiture, sostenendo che, a causa di un capitolo staccato e indipendente dall'intero trattato, non si dovesse ritardarla. Ma le argomentazioni del vescovo di Mantova e del Léon ripetute all'imperatore e all'abate di Kremsmünster non trovavano eco. Si rispose loro che l'imperatore voleva essere sicuro e che il presidio svizzero in Susa ed Avigliana non lo convinceva ed inoltre che Ferdinando non poteva approvare un trattato, nel quale il Galasso, usando di poteri più ampi di quelli che gli erano stati concessi, si era allontanato dal trattato di Ratisbona; questo infatti stabiliva che l'imperatore dovesse esser l'ultimo a ritirarsi d'Italia, sgombrando i passi dei Grigioni ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Paolo Anguissola al duca di Mantova, da Parma - 29 aprile 1631 - Ibidem.

⁽²⁾ È importante rilevare a questo punto che il BÜHRING, *op. cit.*, p. 145 erra affermando che l'imperatore approvò senz'altro il trattato del 6 aprile. Non sarà inutile pubblicare integralmente la lettera del solerte diplomatico mantovano: « Come scrissi a V. A. con l'ultime mie delli 19 che era arrivato il corriere con la nuova della pace stabilita et sottoscritta in Piemonte, ma che gli ministri di Spagna streppitavano per il capitolo che gli Svizzeri dovessero restare nelle piazze di Susa et Avigliana; Hora le repleo lo stesso maneggiandosi a tutto loro potere acciò l'Imperatore non acconsenta a tale aggiustamento, mettendo in campo la riputazione et sicurezza di S. M., quando quella si lasciasse indurre di cedere i passi de' Grisoni, prima che detti Svizzeri fossero usciti dalle nominate piazze; monsignor illustrissimo Nuntio, gli signori Ambasciatori di Francia et Venetia, non hanno tralasciato ufficio possibile perchè il stabilito habbia l'effetto, con tutto ciò fin al dì d'hoggi stiamo in contingenza di quello debba risolvere l'Imperatore, massime che gli Ministri Principali di S. M. concordano con la volontà de' Spagnuoli, onde si può temere che ogni trattato vadi a monte, non mancando il Villani di fare la parte sua efficacemente; Fu spedito corriere al Sig. Principe di Echemberg, per sentire il parere suo, dopo quello, vi è andato ancora in poste, il Sig. conte Verda dicono per l'istessa causa, ma vi aggiungano per vedere di ritornare il Sig. duca di Michelburg nella carica di generale di sollecitare denari et altri che risposta si

acconciarvisi ⁽¹⁾. Fu l'unico punto del trattato, al quale egli non desse la completa sua approvazione; la ragione era evidente, determinata cioè dal timore di trovarsi in impicci in caso di inadempienza di una delle due parti.

A Venezia fu rilevato subito che le condizioni fatte nel trattato al duca Carlo erano esorbitanti e gravi. L'ambasciatore francese affermò, quasi volesse con questo giustificare la condotta del suo governo, che Luigi XIII s'era molto raffreddato nei riguardi del Nevers, perchè questi, dopo la caduta di Mantova, non aveva continuato a dimostrar verso la Francia l'antica confidenza; avrebbe dovuto, disse il d'Avaux, « mandare a pregare e strapregare come aveva fatto Savoia che ottenne quel che volse ». Non è il caso di soffermarsi sopra questa semplicistica spiegazione, che l'ambasciatore francese diffondeva certo per mero artificio ⁽²⁾, nè poteva sfuggirgli la grave ingiustizia commessa in favore di Vittorio Amedeo ⁽³⁾. Facendo infatti il confronto tra il valore che lo scudo d'oro aveva diciotto anni prima e quello fissato ad esso nel trattato, si veniva a rilevare che il reddito delle 74 terre del Monferrato assegnate al duca di Savoia, ammontante a 421.400 fiorini, corrispondeva prima delle ultime guerre a 22.179 scudi d'oro; e poichè, regolando il corso delle monete, in breve il cambio sarebbe ritornato alla misura antica, risultava evidente che il duca Carlo era stato defraudato di oltre un terzo in più di quanto ragionevolmente avrebbe dovuto perdere ⁽⁴⁾.

La repubblica veneta, se pur non troppo convinta delle misure prese per assicurare la pace, desiderava nondimeno che pace si avesse ad ogni costo. Dal tempo della caduta di Mantova in poi più non eran corsi tra la repubblica e il duca rapporti cordiali nè vi era stato affiatamento. L'invio della modesta somma di 1000 doppie nell'estate del '30 non essendo stato accolto con entusiasmo dal duca, il senato non si mostrava disposto a largire altri aiuti, ora che, nell'imminenza di riprendere il possesso dei suoi stati, Carlo Gonzaga aveva più che mai bisogno di essere aiutato. Sarebbe stato necessario presidiare la piazza per renderla sicura da ogni sorpresa ed il duca, nella rovina finanziaria che lo aveva colpito, non avrebbe certo potuto mantenere la guarnigione. L'Avellani a Venezia cercava dunque di pre-

(1) Faenza al duca di Mantova - 24 aprile 1631 - E, XXV, 3, 1036, Arch. Gonz., M.

(2) Avellani al Parma, da Venezia - 16 aprile 1631 - E, XLV, 3, 1565, *ivi*. Fin dal 4 aprile si era diffusa a Bergamo la notizia dell'imminente conclusione della pace e il Brembati ne aveva dato notizia all'Avellani - *Ibidem*.

(3) « Non resterà però S. A., scriveva l'Avellani, d'essere gran Principe e il terzo libero tra li altri d'Italia ». Lettera al Parma - 19 aprile 1631 - E, XLV, 3, 1565, *ivi*.

(4) Avellani al Parma, da Venezia - 23 aprile 1631 - *Ibidem*.

naccia verso le regioni più importanti dell'impero. Ma l'urgente bisogno di aver la possibilità di avviare in Germania le soldatesche non impediva che si avesse della politica francese la maggior diffidenza, tanto più che veniva confermata la segreta lega franco-svedese.

Gli Spagnuoli approfittavano di questo stato d'animo per cercar di

che pregiudica alla sua riputatione et sicurezza di volere tirare avanti, ma quando si trovasse qualche temperamento ragionevole et che gli fosse di sodisfattione d'abbracciare la pace. Dimani haverò l'udienza dall'Imperatore, parlerò con Sua Maestà vivamente sopra l'Investiture, et il possesso dei stati di Vostra Altezza non essendo il dovere che gli passi de' Grisoni habbiano a tardare a lei quello che di ragione le viene, nè lascio di dirle che toccherò a Sua Maestà gli andamenti del Villani, quale vorrebbe introdurre in Mantova, potendo, presidio Spagnuolo, con gli disegni altre volte scritti; l'ambasciatore di Savoia per quanto s'intende, insta anch'egli per havere la pace et si dovrebbe credere restando quella Altezza molt'oppressa dall'armi de' nemici et amici, ma dall'altro canto, tenendolo questa Corte per suo et del partito Spagnuolo il giuditio dell'huomini non intende affatto questa cabala; Con Sua Maestà rappresenterò l'ossequio di Vostra Altezza con gli altri concetti somministratimi dalla prudenza sua ne tacendole cosa da me stimata di opportuno servitio a Vostra Altezza monsignor Nuntio ambasciatori di Francia, et Venetia restano confusi, in vedere un negotio finito, ritornato ai primi termini con dubbio di peggior guerra et se Iddio non vi mette la sua santa mano, con trovare qualche ripiego questa si può credere infallantemente. Come scrissi a Vostra Altezza il re di Svetia ha preso a viva forza Francfurt sul Oder havendo ammazzati 4 mila soldati imperiali con morte di 3 colonelli alcuni luogotenenti et molti capitani, et che il Sig. di.... (?) mastro di campo, havesse presa la fuga con mille cavalli. Di più essendo la detta piazza un posto che da al Sveto, l'ingresso nella Slesia, et Boemia, porge occasione a questi signori del governo, di congregarsi spesso, oltre che in detta città vi era il magazzino ed arsenale delle vettovaglie, et monitioni da guerra. Con altri avvisi venuti ultimamente quelli di Praga temano che la città non vada in potere del detto re parendo ch'esso inclini di tirare a quella volta, vociferandosi che habbia preso.... (?) quale non poteva essere soccorso, dopo la caduta di Francfort. Il Tilli che assediava Magdemburgo pare che abbia ordini di partirsene et incaminarsi in queste parti, potendo il Sveto passare ove gli piace, et per Vienna si danno buoni ordini fortificandosi fuori per sicurezza d'ogni evento. Non ho presentata la lettera di Vostra Altezza a Sua Maestà per consiglio dell'imperatrice, stimando meglio così in queste congiunture. In quanto alli trattati con Guastalla, tutti sono rimessi al Serenissimo di Parma come haveva Vostra Altezza saputo, onde non le replicherò altro. Quando si debbano levare l'Investiture già ho scritto a Vostra Altezza che gli Camerali non vogliano sentire conditione alcuna che la sollevi dalla spesa et gli cavalieri di Sua Maestà che intervengano in simili fontioni si devano subito gli denari contanti, et dicesi che la somma ascenda a mille e 100 fiorini d'oro, onde se paresse bene a Vostra Altezza che col mezzo dei Lumaghi o Sig. Nicolò Vertema (?), o altro mercante fosse fatta promessa del bisogno lo stimarei necessario in riguardo della sua grandezza, et se io havessi denari o credito farei quello ho fatto da due anni in qua con ogni sviscerata prontezza. Circa la lega già scritta tra il Cristianissimo et lo Sveto le dirò che adesso più che mai l'Imperatore et suoi ministri la credano anzi è venuto di Fiandra un certo frate, che conferma l'Imperatore in questo proposito, et protestandogli Sua Maestà credenza cagiona le nostre ruine, tenendola retrosa nell'aggiustamento della pace, et riverentemente nella gratia di Vostra Altezza mi raccomando ». Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 26 aprile 1631 -
- già cit., cap. II, p. 180, n. 2.

Ruggero Mariani, il conte Giovanni Serbellone, commissario generale, don Martino d'Aragona e il segretario Giulio Ceresola. Per tre ore continue durarono le discussioni e furono vagliati i provvedimenti da prendere. Immediatamente furono spediti corrieri in Ispagna, in Alemagna, a Napoli, non solo per dar parte dell'avvenuto, ma anche per chiedere soldati, poichè, a giudizio del duca di Feria, si sarebbe dovuto ad ogni costo impedire la esecuzione dei patti stabiliti. Contemporaneamente veniva mandato un corriere al conte della Rocca, ambasciatore di Filippo IV presso il duca di Savoia, affinchè manifestasse a Vittorio Amedeo il malcontento del Feria per il tenore della pace. A sua volta il duca di Savoia si affrettò a mandare presso il governatore di Milano il conte di Cumiana, per spiegare la portata delle stipulazioni e il Galasso inviò a Vienna il colonnello Chiesa.

Tuttavia i più avveduti e penetranti fra i personaggi italiani, che erano a contatto con quelli spagnuoli, credevano di poter giudicare che le bravate spagnuole tendessero piuttosto « al servizio dei ministri di S. M. Cattolica che per servizio d'essa, volendo solo tener in gelosia il negotio per cavarne li diritti che loro vengono in tempo di guerra, non ponto badando al disgusto di tutti li potentati, nè meno al totale sterminio del povero stato di Milano già fatto languente ». Non rimanendo ormai in Lombardia che circa 7000 fanti e 1400 cavalli effettivi, non era presumibile che si potessero riprendere le ostilità ⁽¹⁾.

Comunque le apparenze erano certo assai minacciose e pareva che il Feria volesse proprio metter sossopra il mondo, purchè le condizioni pattuite a Cherasco non avessero effetto. Due erano le supposte ragioni, che spingevano il Feria ad agire in tal modo: il sospetto dell'unione di Vittorio Amedeo coi Francesi, il dolore di dover abbandonare i passi della Valtellina, come quelli che egli stesso aveva occupati. Per raggiungere l'intento, che era probabilmente quello di spaventare con preparativi bellicosi, si dava un gran da fare a raccogliere munizioni, zappe e badili a Pavia ed aveva dato ordini per radunar denaro a fine di fornir di cavalli l'artiglieria. Ma che cosa avrebbe potuto dargli ancora l'esangue stato milanese? « Il stato, scriveva l'Anguissola, al quale molte notizie eran fornite dal marchese Rangone, [era] in totale deliquio, la soldatesca puoca, cavalli manco per la gran mortalità, che è stata per questo contagio in essi, paesani a pena tanti, che ba-

(1) Paolo Anguissola, conosciuto per l'opera diplomatica svolta per incarico del duca Rannuccio Farnese, al duca di Mantova, da Parma - 18 aprile 1631 - E, XLI, 3, 1384, ivi.

qualora il duca di Meclemburgo, officiato per riassumere la carica, rifiutasse. Naturalmente si trattava di voci sostanzialmente infondate, quantunque dai devoti del duca ripetute con soddisfazione e con orgoglio ⁽¹⁾ e quantunque l'imperatrice, altrettanto desiderosa di giovare alla sua casa, quanto impotente a tradurre in atto i desiderî, ne parlasse spesso al Soardi.

Non solo non c'era dunque da sperare effettivamente nessun compenso alle ingiustizie subite, ma neppure che l'imperatore protestasse in alcun modo per la sproporzionata assegnazione di terre fatta al duca di Savoia ⁽²⁾. Questi per mezzo del nuovo suo ambasciatore a Vienna, marchese Pallavicino, compiva un'opera di insinuante lusinga e di accorta persuasione, che certo nuoceva in sostanza molto al duca Carlo, quantunque apparentemente premesse anch'egli affinché gli si concedessero le investiture e si affrettasse la soluzione dell'intera faccenda.

L'8 maggio giunse a Vienna un corriere, spedito da Vittorio Amedeo, coll'annunzio delle difficoltà sollevate dal Feria, e recante pure lettere del Servient per il Léon. Con esse veniva confermato il medesimo timore di nuovi torbidi e si avvertiva che, dopo l'abboccamento avuto col governatore spagnuolo, anche il Galasso aveva perduto ogni entusiasmo per la pace. Con le stesse lettere il Servient narrava le difficoltà incontrate nel dipanar la matassa delle pretese savoiarde sugli stati monferrini ed esprimeva il dubbio che, neppur con la via adottata, si fosse riusciti ad accontentare gli uni e gli altri ⁽³⁾.

Il Soardi non tralasciò l'occasione di confermare al Léon che il duca era in verità assai malcontento; per non gettare la colpa sui negozianti francesi, credette bene di riversarla apparentemente sul Galasso, spiegandogli anche che il danno maggiore derivava dalla valutazione dei redditi. Lo stesso ragionamento ripeté a parecchi consiglieri dell'imperatore, i quali opinavano che il danno subito dal duca non poteva esser tanto grande, dato che Vittorio Amedeo s'era accontentato di 15.000 scudi in luogo di 18.000 accordatigli a Ratisbona. Il vescovo ribattè che sarebbe stato meglio elevare la somma a 30.000 scudi, anzi che smembrare lo stato di 74 ricche terre, fra cui una città e una fortezza. In sostanza però si trattava sempre di discussioni accademiche, senza alcun frutto.

A Vienna intanto non si parlava più della faccenda dei Guastalla,

⁽¹⁾ Soardi al duca di Mantova - 3 maggio 1631 - Ibidem.

⁽²⁾ Soardi al Parma, da Vienna - già cit., cap. VII, p. 180, n. 3; altra dello stesso al duca di Mantova - 10 maggio 1631, già cit., cap. VII, p. 150, n. 4.

⁽³⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 10 maggio 1631, cit.

Fu deciso quindi di mandare in tutta fretta un corriere in Italia per significare che Ferdinando non accettava quella condizione, ma che tuttavia avrebbe abbracciata la pace, quando si fosse trovato un temperamento ragionevole. Certo la pace in Italia era l'unica via possibile dopo l'occupazione di Francoforte sull'Oder da parte di Gustavo Adolfo, che volgeva ora la mi-

possa dare alli negoziati del ministro di Lorena, venuto ultimamente, vociferandosi che proponga qualche partito del fratello del re, con altri disegni a persuasione del detto di Lorena; lo stesso ministro fu sentito da S. M., in giorno di Pasqua, havendolo preferito agli Ambasciatori di Francia, Venetia, et Savoia, non ostante che prima l'havesero dimandata; Quello di Savoia si chiama il marchese Pallavicino il motivo della venuta sua sia di rallegrarsi con queste Maestà per l'accasamento seguito con la sorella del re Cattolico, con tale occasione ha portate lettere sopra gli correnti affari et in specie alla Maestà dell'Imperatrice, così del Sig. duca, del Sig. cardinale fratello, et della Serenissima Infanta Margherita, et con le quali lettere rappresenta il giusto del stabilimento seguito tra la sua casa e Vostra Altezza, offerendosi a Sua Maestà, che con effetti mostrerà la stima, che fa di sua persona, e casa, parole precise dettemi dall'Imperatrice. In tale proposito dimandandole io favori per havere l'investiture, non vi essendo hora cosa che l'impedisca, mi promise la sua benigna protezione, ma che stimava bene, ch'io ne parlassi all'Imperatore ancora vivamente, non ostante, che monsignor Nuntio, ambasciatore di Francia, e Venetia habbiano fatto la parte loro, con riportare risposte da Sua Maestà che haverebbe dichiarato presto la sua mente, la quale combattuta dai ministri di Spagna, si può dubitare di nuova guerra, sia per destino fatale, o per sdegno, che non hanno havuta la piazza di Casale o non quella parte nella pace che si persuadevano; Con il Sig. di Leone mi trovai heri in casa del Sig. Abbate di Cremsmunster, et instando come havevo fatto, con gli altri ministri di Sua Maestà per havere l'investiture, non potendomi queste negare per qual si voglia pretesto o altro litigio, rispose il Sig. Abbate presente Sua Eccellenza, che l'Imperatore non le haverebbe date, se tutto il concordato non havesse l'effetto; Replicai che il punto de' Svizzeri, che contrasta la quiete non ha che fare con l'investiture, essendo questo capitolo separato dagli altri, et prima di cedere le piazze, et di darne a' padroni il possesso era dovuto il dare a Vostra Altezza l'investiture dovendo queste essere preferite ad ogni altr'atto et dicendo, che l'Imperatore voleva essere sicuro, et per le piazze da darsi a' Svizzeri non lo rendeva tale, fu risposto che contentandosi il Sig. duca di Savoia d'haverli in casa non dovevano gli signori Spagnoli pigliarsene pena, mentre il padrone ne stava contento, con tutto ciò niuna ragione detta da Sua Eccellenza et da me fu approvata stando saldi di non dare l'investiture se l'Imperatore non riceve sodisfattione per quello spetta a' detti Svizzeri, in oltre fu discorso che il trattato di Chirasco, era stato approvato et affermato dal proprio commissario di Sua Maestà, cioè il Galasso dicono che non haveva autorità di allontanarsi dalla trattatione di Ratisbona, in quale restava l'imperatore ultimo a uscire da i passi de' Grisoni et che dovendo essere hora il primo, con giunta che i Svizzeri rimanghino in Susa et Avigliana, l'ordine era turbato, ne è possibile d'indurgli a cedere questo punto quant'anche sia arrivato il colonnello Chiesa mandato dal Galasso per sostenere con ragioni quello ha fatto havendo il duca di Feria contraminato a quelle con lettere antecedenti agli ambasciatori del Cattolico et al Villani. Questa mattina mi ha fatto sapere monsignore illustrissimo Nuntio, come il Sig. Abbate di Cremsmunster haveva detto che Sua Maestà non vuole approvare in modo alcuno quel capitolo et che però pensava di spedire corriere in diligenza per notificare in Italia la sua volontà, risoluta, che quando non si trovi temperamento, per quel capo

tore per esser appoggiato: « strada sicura del negoziare in quelle parti », commentava il Soardi ⁽¹⁾.

Il corriere inviato dal duca di Savoia aveva anche recato notizia di un nuovo partito proposto dal Mazzarini e dal Panciroli e non disdegnato dai negoziatori francesi nè dai ministri di Luigi XIII. Con quella nuova proposta si metteva innanzi l'idea di fare il 15 maggio la consegna di Mantova e di Porto al duca Carlo, e al duca di Savoia quella di Pinerolo e di Bricherasio. L'ultimo del mese poi sarebbero state restituite ai rispettivi legittimi padroni Susa, Avigliana e Canneto e sarebbero state ritirate le truppe imperiali dai passi della Valtellina. Se non che il Galasso non aveva più voluto impegnarsi senza l'esplicito consenso cesareo ed ora si aspettava appunto di conoscere quale risposta avrebbe inviata l'imperatore ⁽²⁾.

Era ormai indubbio che la risposta sarebbe stata tale quale la desideravano tutti gli amici della pace. Ne era indizio sicuro il linguaggio completamente mutato dell'ambasciatore spagnuolo duca di Tursi, mutamento di cui doveva ricercarsi l'origine nell'esplicita dichiarazione mandata da Ferdinando al duca di Feria (si appurò che era stato dato al Villani l'incarico di recargliela) che non avrebbe più partecipato a movimenti militari in Italia. Nella certezza che ormai da parte della Spagna e dell'impero non sarebbero state sollevate altre difficoltà per la definitiva conclusione della pace, il vescovo di Mantova attendeva dunque con impazienza la notizia che gli avrebbe procurato l'immediata consegna delle investiture e quindi la liberazione dalla faticosa missione. ⁽³⁾ Intanto trasmetteva con ricchi particolari le informazioni che giungevano a Vienna sui fasti e sui nefasti dell'esercito imperiale, sui pericoli derivanti dall'atteggiamento dei principi protostanti, sui provvedimenti più o meno accettati del gabinetto imperiale, sul mal larvato ostruzionismo di alcune delle città germaniche, che ostacolavano il passaggio delle soldatesche ritornanti dall'Italia ⁽⁴⁾.

Concluso il primo trattato di Cherasco, i Francesi, per informare il

17 maggio di Francesco Guarini, già rappresentante del Nevers a Parma per la questione coi Guastalla. E, XXXII, 3, 1298. Arch. Gonz., M. Circa le violenze contro i principi di Correggio e lo stato loro, vedi BRUSONI, *op. cit.*, v. I, p. 68 (ed. di Venezia, 1657); SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 36.

⁽¹⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna, 10 maggio 1631, cit.

⁽²⁾ Soardi al Parma, da Vienna, 10 maggio 1631. E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

⁽³⁾ Il Soardi non mancò di trattare col Trautmannsdorf la questione di Correggio con il consueto risultato di ottenerne molte belle parole. Cercò anche d'informarsi se si sarebbe potuta evitare la fortissima spesa per il pagamento delle tasse per l'investitura, ma comprese che non era possibile. Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 17 maggio 1631, già cit., cap. VII, p. 180, n. 6.

⁽⁴⁾ Ivi.

ottenere dall'imperatore l'ordine di introdurre in Mantova un presidio da loro stipendiato ⁽¹⁾.

Il conte Werdenberg fu mandato in Stiria per sentire il parere dell'Eggenberg che colà si trovava. Al suo ritorno fu deciso di porre da banda ogni velleità di nuova guerra e di proporre due partiti, che sarebbero stati recati in Italia dal colonnello Chiesa, quello stesso che aveva recato a Vienna da parte del Galasso la notizia dei patti stipulati. Si proponeva adunque che: o il duca di Savoia giurasse a Luigi XIII di consegnargli Susa ed Avigliana, qualora i passi dei Grigioni non fossero sgombrati dalle truppe imperiali, dando di ciò ostaggi importanti nelle mani del re di Francia, oltre quelli che si dovevano affidare al pontefice; o si consegnassero le dette piazze ad un principe d'Italia, che avesse la fiducia dell'una e dell'altra parte. Qualora nessuno di questi due partiti riuscisse accetto, il Galasso avrebbe dovuto concordarne un terzo qualunque, purché fosse rispettata la volontà dell'imperatore di non volere gli Svizzeri nè a Susa nè ad Avigliana. Subito dopo risolta questa questione, il Galasso avrebbe dovuto rimettere il duca Carlo in possesso di ambedue gli stati. Immediatamente Ferdinando avrebbe concesso le investiture.

V'era dunque da sperare che il Galasso, ricevuta la nuova amplissima patente, avrebbe agito in conformità di essa. Il colonnello Chiesa, irritato dal malcontento spagnuolo per l'operato dei delegati imperiali in Italia (ai quali gli Spagnuoli dicevano che si doveva tagliar la testa, perchè non si erano attenuti al capitolato di Ratisbona) avrebbe presumibilmente incitato il Galasso a non cedere alle insistenze spagnuole. L'imperatore scrisse al Fera che si astenesse dal turbare in qualsiasi modo la quiete ed altrettanto gli fece scrivere dal duca di Tursi ⁽²⁾. Partito il Chiesa, parti anche il Villani alla volta dell'Italia e, quantunque per la nota indole sua, coloro che desideravano la pace, temessero di qualche nuovo turbamento da lui fomentato, era d'altra parte presumibile che non sarebbe riuscito a sommuovere nulla.

Intanto in attesa della concessione delle investiture, nella corte cesarea correavano le voci più varie e meno fondate intorno a pretesi compensi, che sarebbero stati dati a Carlo di Nevers per consolarlo delle lunghe sofferenze. Chi pensava che gli sarebbe stato dato Correggio, pel quale il duca di Modena aveva offerto 150.000 fiorini e a cui gli Spagnuoli ambivano; altri nientemeno designavano il duca a comandante supremo delle forze imperiali,

⁽¹⁾ Ibidem.

⁽²⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 2 maggio 1631 (cit. dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 507) - Ibidem. Altra dello stesso al Parma, pure del 2 maggio - Ibidem.

statare se al ritiro degli Alemanni si provvedeva realmente e il duca gli diede per compagno il presidente Nerli ⁽¹⁾.

L'11 maggio il Guiscard e il Crova, confidente dell'infanta Margherita, giunsero presso il duca e si affrettarono a dargli relazione degli avvenimenti di Cherasco ⁽²⁾.

Il contegno della Francia rispetto al Nevers, in quei negoziati, aveva profondamente stupito tutti quanti avevano creduto che essa tutelasse realmente gl'interessi del principe già suo suddito. Ora risultava in modo esplicito e incontestabile che le ragioni che l'avevano indotta a prenderne le difese erano dettate dall'interesse di stato e da uno scopo ben più vasto che non quello di proteggere un debole o di recare aiuto a chi dalla Francia invocava la salvezza. Solo la consapevolezza delle conseguenze che da questo aiuto sarebbero derivate al prestigio francese nel mondo l'avevano ispirato; ed essa aveva assunto la maschera di protettrice solo fino a quando gl'interessi del Nevers avevano collimato con quelli della corona cristianissima. Appena la mente acuta e spregiudicata del primo ministro di Luigi XIII aveva constatato che il fine proposto si poteva più durevolmente e solidamente raggiungere, trascurando la difesa del duca Carlo, non aveva esitato ad abbandonare il Gonzaga e a porne in non cale i diritti.

L'artificio e la mala fede erano tanto più palesi in quanto l'opera svolta dai commissari di Luigi XIII a Cherasco era stata del tutto diversa da quella che recavano le istruzioni date ad essi e comunicate al di Bagno, all'ambasciatore veneto e al Priandi. Evidentemente il testo delle istruzioni a questi comunicato era stato compilato in modo da far svanire ogni sospetto e le istruzioni effettive dovevano essere state di tenore assai diverso.

Coloro che alla corte francese erano ignari del segreto dei negoziati di Cherasco attribuivano in gran parte al Panciroli e al Mazzarini il risultato tanto dannoso al Nevers, e il Priandi avvertiva il duca che del contegno di costoro poteva dolersi col pontefice. Ma non appariva però men chiaro, anche a quelli che appunto erano all'oscuro delle trame diplomatiche, che lo scopo dei Francesi era quello di propiziarsi Vittorio Amedeo e si dubitava di « qualche occulto mistero » che il tempo avrebbe chiarito. Si affermava d'altra parte invece che la sola ragione per la quale i commissari francesi s'erano indotti a conceder tanto al duca di Savoia era la necessità di far pace in Italia, non potendosi più continuar quivi le operazioni militari per

(1) Minuta di lettera del duca Carlo al Guiscard - 28 aprile 1631 - Ibidem.

(2) Al duca di Mayenne - 13 maggio 1631 - Ibidem.

intieramente affidata al duca di Parma. Assicuravasi che Ferdinando avesse revocato l'ordine al Farnese di favorire don Cesare e che il Bachelier e il Guarini avrebbero tutelato presso Odoardo gli interessi del Gonzaga.

Se, dunque, il duca di Fera, come v'era ragione di sperare, non avesse insistito nelle sue velleità bellicose, e se il papa si fosse adattato a ricevere gli ostaggi, la pace d'Italia non avrebbe subito forse ulteriori ritardi. Ed il bisogno che essa venisse effettivamente accolta si imponeva ogni giorno sempre di più. Già era tanto grave la minaccia svedese che l'imperatore aveva dato ordine che in tutte le chiese di Vienna si celebrassero le funzioni delle 40 ore per invocare l'aiuto di Dio. Al Wallenstein era stato inviato, secondo alcuni, il colonnello San Giuliano, secondo altri il Khevenhüller, per invitarlo a riprendere il comando supremo, da lui pur tuttavia rifiutato. Qualora però avesse in seguito accettato, avrebbe d'altra parte procurato all'imperatore la rinnovata minaccia del distacco degli Elettori. Al duca di Sassonia si era mandato un ambasciatore con piena facoltà di fargli promesse, nella speranza di evitare che egli aiutasse Gustavo Adolfo, e intanto si cercava affannosamente di far denaro, e si rivolgevano domande di soccorso anche a Urbano VIII, quantunque si sapesse che, avendo già speso due milioni per i preparativi militari in Italia, non avrebbe probabilmente concesso nulla. Già si prevedeva che l'imperatore, dubitando di veder crollare l'impero sotto l'urto delle armi nemiche fatte formidabili, si sarebbe deciso ad abolire il famoso capitolo detto il *reservatum ecclesiasticum*; ed il consiglio gli era dato dagli Spagnuoli!

Vienna veniva alacrementemente fortificata e munita di fossi e di trincee; si era imposto ai cittadini di provvedersi di viveri per un anno; si pensava a mandare ad Innsbruck il re e la regina d'Ungheria, gli arciduchi e le arciduchesse; forse per far denari si sarebbe accettata la proposta del duca di Modena, che rinnovava l'offerta di 150.000 fiorini per l'acquisto di Correggio ⁽¹⁾ e ne offriva 50.000 segretamente ad uno dei ministri dell'impera-

(1) Veramente dolorosa fu in questo periodo la storia di Correggio e dei suoi ultimi principi. Fedele al duca di Mantova, il principe Giovanni Siro era stato fatto segno, specialmente dopo la battaglia di Villabona, alle violenze dell'esercito alemanno; costretto a pagare contribuzioni fortissime, a subire l'alloggiamento e il sacco del palazzo, fu poi brutalmente cacciato dal suo stato. Ora lo minacciava lo spodestamento definitivo. L'arciprete di Rubiera, confessore e consigliere del principe, si rivolse a nome di questo al duca Carlo Gonzaga, raccomandandogli di prenderne a cuore gl'interessi e di chiedere che nella pace fosse compresa la restituzione dei feudi indebitamente occupati e quindi anche la di lui reintegrazione. Vedi lettera dell'arciprete di Rubiera al duca di Mantova del 19 maggio 1631, dal Finale; e l'altra lettera di raccomandazione del

ed ostile, nonostante i tentativi fatti per mezzo del Saint-Chaumont, mandato presso di lei, e dell'ambasciatore inglese Montaigne, che, d'ordine dei sovrani d'Inghilterra e col permesso del Richelieu, era andato ad ossequiarla. Perseverava ugualmente il duca d'Orléans nel suo atteggiamento ribelle, quantunque fossero stati dichiarati criminali dal parlamento i suoi seguaci. Egli si trovava in Lorena, dove il re e il cardinale avevano intenzione di lasciarlo indisturbato, nella speranza che colà fosse più facile impedirgli di commettere nuovi errori ⁽¹⁾.

La notizia delle difficoltà promosse dal Feria nell'esecuzione del trattato non impressionò la corte francese. Venne dato ordine al Toiras e al Servient d'insistere sulle condizioni già stabilite, ma di non ostinarvisi fino alla rottura; bastava che fosse conservato il punto della concessione dell'investitura, della restituzione di Mantova, del ritiro degli Alemanni dall'Italia, senza attenersi ad una modalità d'esecuzione piuttosto che ad un'altra. La commedia infatti non poteva esser spinta fino a tal punto, mentre sapevasi che il risultato finale avrebbe dato alla Francia il libero passo in Italia.

L'atteggiamento fiero del Guiscard e il suo rifiuto di sottoscrivere i patti di Cherasco non avevano suscitato in Francia alcun sdegno. Ben consapevoli del danno da essi inferto al Gonzaga, non potevano spingere la loro sfacciataggine fino ad irritarsi della condotta di un fedele servitore del proprio principe. Bastava ad essi che nell'atteggiamento di protesta il duca Carlo non perseverasse, che, invece di concedergli qualche cosa, si era piuttosto disposti a togliergli qualche altro luogo importante ⁽²⁾.

Di giorno in giorno diveniva dunque sempre più evidente che vi erano sotto « altri misteri », ed il pretesto invocato a giustificare la venuta in Francia del cardinal di Savoia, che egli volesse, cioè, andare in Fiandra a salutare l'infanta, non persuadeva nessuno.

Tutti i ministri concordemente confermavano che era necessario tenere il duca Vittorio Amedeo legato alla Francia; senza di lui, essi dicevano, non si poteva « conservar Casale nè far cosa alcuna in Italia »; non nascondevano, dunque, che erano pronti a comprarne l'amicizia e l'alleanza a spese del Gonzaga. Vi era poi l'argomento della forte somma in contanti con la quale il duca di Savoia avrebbe indennizzato l'acquisto di una parte dei redditi; di quello i Francesi si giovavano per attenuare l'impressione

⁽¹⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 27 aprile 1631 - Ibidem.

⁽²⁾ L'Emery tornato in Francia accennò al Priandi, alla possibilità che anche Morano e Balzola venissero dati a Vittorio Amedeo.

Nevers delle condizioni stipulate gli avevano mandato il d'Etampes (¹), il quale aveva anche il compito di provvedere che l'uscita degli Alemanni dal Monferrato avvenisse regolarmente secondo le norme pattuite e senza ritardi. Il duca Carlo si preoccupava d'altra parte dell'assoluta mancanza di mezzi, nella quale si sarebbe ritrovato al momento del suo nuovo insediamento, per provvedere a mantenere l'ordine e la sicurezza nei suoi stati.

Pensò a tal fine di rivolgersi all'ambasciatore francese a Venezia affinché interessasse la repubblica a disporre che circa 500 fanti si trovassero al confine del Veronese, in modo che il duca, rientrato nei suoi territori, potesse assumerli temporaneamente a proprio servizio fino al momento in cui, riordinate le cose, avrebbe potuto pensare personalmente a provvedersi di milizie (²). Il d'Etampes si recò infatti alla Stellata il 26 aprile per con-

(¹) Vedi: BEUCAIRE, *Introd. all'op. cit.*, p. 132. Cita l'Instruction pour M. d'Étampes allant trouver le duc de Mantoue, 12 avril 1631 (Aff. Est. Corr. Mantoue, t. IV, fol. 67).

(²) Lettera del duca Carlo all'ambasciatore d'Avaux, da Ariano - 26 aprile 1631 - F, II, 7, 2313, Arch. Gonz., M. - Riportiamo per intero l'interessante documento: « Havendomi fatto un poco di male ad una mano m'impedisce lo scrivere a Vostra Eccellenza di pugno, come farei se ne fossi libero, dicendole che il Sig. d'Etamps giunto qua nel modo ch'egli le haverà significato, scrivendole anco le annesse, essendosi in questo punto trasferito alla Stellata, luogo su li confini del Mantovano, per sollecitar la uscita degli Alemanni da quello stato conforme al concertato in Cherasco, crede ciò dover succedere per tutto giovedì prossimo, eccettuati Mantova, Porto e Caneto, la restitutione dei quai luoghi, dovendosi differire sino ai 23 del mese venturo, potrebbe essere che in questo mentre avvenissero accidenti diversi dalla opinione d'ognuno e che le soldatesche trovando le terre del Mantovano da loro abbandonate nel termine che le lasciarono, di nuovo se ne impadronissero con grandissimo pregiudicio mio e dell'interesse che S. M. Christianissima nostro Signore può avere in tal affare, onde per ovviare a simile inconveniente prego V. E. in conformità del già scritte a voler disporre cotesto Senato stando la impossibilità mia per la mancanza dei sudditi a dar ordini che verso li confini del Veronese si trovino quattro in cinquecento fanti, e se fossero di quelli del Sig. della Valletta e del Sottovia che intendo haver 100 svizzeri eletti mi sarebbero tanto più cari, acciocchè comandandoli io o il Principe o altro d'ordine mio fossero pronti col pretesto d'esser licenziati dalla Repubblica a venirmi a servire entrando sotto le mie bandiere subito nei sodetti luoghi come Goito, Castelfreddo, Gazzuolo e Governolo, Borgoforte, Marcaria e simili, perchè almeno vi sia tanta gente, che col levar il ponte possa non solo ostare ad un impeto improvviso de' nemici ma bisognando fare, che in un certo modo rimanga assediata la città di Mantova, il che grandemente servirebbe a dar tempo a maggiori risoluzioni, et a più certa sicurezza mia. E desiderarei potermi valere di tal gente sintanto che, ritrovato in stato, fossi in termine di provedermene altrove. V. E. considerata la importanza di questo negotio e le conseguenze che ne potrebbero risultare, mi persuado, che lo abbraccerà prontamente che però spedisco le presenti per espresso, attendendo che la risposta mi venga da lei con la stessa celerità quanto prima acciocchè avanti giovedì sera io possa avvisar del tutto il sodetto Sig. d'Etamps alla Stellata, e ne procurerà ella l'effetto così potendosi dire che vi sia il buon servitio di detta Maestà nostro Signore, assicurandola che ne le resterò tenuto, mentre per fine le auguro ogni bene ».

rispedì lo stesso corriere, invitando Venezia e il papa a interessarsi vivamente della cosa. Se l'uno e l'altra avessero persistito a non occuparsene e a non prender impegni, ne sarebbero potute derivare gravi conseguenze, poichè alla Francia sarebbe convenuto maggiormente lasciare in abbandono i patti di Cherasco e tenersi tutto ciò che aveva acquistato ⁽¹⁾.

Bene riassumeva la politica del Richelieu il Priandi, scrivendo il 27 maggio: « La paix d'Italie est encore fort dubiteuse, le Roy ne voulant quitter les avantages qu'il a qu'à bonne enseigne, et monsieur le Cardinal ayant desseing (s'il peut venir à bout des brouilleries du dedans comme il espere) d'abaisser les Espagnols par tous les ressorts, qui est une des causes, que l'on a fait un si grand partage à monsieur de Savoye, pour le reunir et le porter dans le mesme desseing, comme il y a grande apparence.... ». La risoluzione andava tanto oltre che, se la « froidure et lascheté des Venitiens et du pape » non si fosse mutata in una buona decisione, si pensava perfino ad abbandonare Mantova, ricompensando il Nevers altrove. Che cosa s'intendesse per questo « altrove » e che cosa vi fosse di vero in questo proposito, enunciato probabilmente con l'idea di non tradurlo in atto, non si può dire. Probabilmente volevasi soltanto atterrire i Veneziani e il papa con lo spauracchio di Mantova abbandonata a sè dalla Francia e quindi destinata immancabilmente a divenire fortezza spagnuola ⁽²⁾.

L'invito a provveder Mantova del necessario venne più volte rinnovato dal cardinale al Contarini, e col massimo vigore. Egli non tralasciava di far comprendere all'ambasciatore veneto che dalla risposta della repubblica dipendeva in gran parte l'accettazione francese di una delle tante proposte fatte dall'imperatore, dal Fera e dai ministri del papa per giungere alla pace desiderata.

Una delle più recenti proposte era quella di restituir prima Briche-rasio con la Valtellina e i Grigioni; poi Canneto e Porto contemporanea-mente a Susa e ad Avigliana; per ultimo Mantova e Pinerolo. Secondo questo partito si sarebbero vicendevolmente consegnati come ostaggi: Maurizio di Savoia in Francia, il Galasso a Casale, il Toiras a Torino. Non era neppur questa una soluzione che soddisfacesse interamente il governo francese; ma con qualche modificazione forse vi si sarebbe adattato, tanto più che il vivo desiderio di pace, di cui il Léon faceva testimonianza, mostrato dal-

⁽¹⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 20 maggio 1631 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 27 maggio 1631 - Ibidem (cit. dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 511).

la necessità dei viveri e dei mezzi finanziari e per le gravi dissensioni interne. Se poi il rappresentante del Nevers e l'ambasciatore veneto osavano fare qualche protesta o lagnanza, subito veniva loro rinfacciata la perdita di Mantova, alla quale i Francesi attribuivano di non aver potuto ottenere maggiori vantaggi nell'accordo generale ⁽¹⁾.

Passati alcuni giorni dalla firma del trattato, fu ancor più agevole al Priandi penetrare che, per quanto egli potesse rinnovar preghiere e istanze affinchè s'introducesse nei capitoli qualche modificazione per diminuire il danno patito dal Gonzaga, non avrebbe ottenuto assolutamente nulla, poichè il fine del gabinetto francese era, scriveva il diplomatico mantovano, « d'obligar et guadagnare Savoia a spese nostre promettendosi da lui altri vantaggi ». Quali potessero essere questi vantaggi pareva dapprima cosa dubbia e incerta; ma giunto a corte l'Emery con il testo completo del trattato, forse per qualche indiscrezione, si diffuse, sebbene in grande segretezza, la supposizione « che Savoia sia unito con Francia come si promettono mediante qualche passo ». Ad avvalorare il dubbio di un trattato segreto, contribuì l'arrivo in Francia del cardinal Maurizio, al quale tutti però attribuivano veste di negoziatore, senza supporre che si trattasse addirittura di un ostaggio dato a garanzia di patti già firmati.

Per quanto doloroso riuscisse al Nevers lo smembramento del Monferrato, egli non poteva far altro che piegare il capo. Non tralasciò tuttavia di avvanzar proteste, nell'illusione che queste potessero un giorno giovare ai suoi successori. Era da rilevarsi, inoltre, che i ministri amici, il nunzio e l'ambasciatore veneto, nei loro uffici presso il governo francese, non miravano ad ottenere l'addolcimento di qualche articolo, ma bensì la pronta ratifica della pace di cui tutti, italiani e francesi, erano impazienti ⁽²⁾. A questi ultimi la lotta contro l'intrigo e la faziosità, facente capo al duca Gastone ed alla regina madre, acui il desiderio. Il cardinale continuava ad agire con il solito accorgimento e la consueta abilità contro di essi, staccandone i seguaci; si poteva quindi prevedere che avrebbe trionfato. Ma per raggiungere più facilmente lo scopo, egli doveva, almeno per il momento, volere ad ogni costo la pacificazione al di fuori ⁽³⁾.

L'atteggiamento della regina madre infatti continuava ad essere freddo

⁽¹⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 16 aprile 1631 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 24 aprile 1631 - Ibidem.

⁽³⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 25 aprile 1631 - Ibidem.

bene per il Nevers. Il Priandi gli raccomandava, per ciò, che sollecitasse, col mezzo del d' Etampes, la consegna delle gioie e che procurasse che il deposito di esse si facesse non a Lione o in un' altra città della Francia, ma bensì a Ferrara o in altro luogo dello stato ecclesiastico.

Lo Schomberg assicurava, invero, al Priandi, al nunzio, all'ambasciatore veneto che il Servient e il Toiras avrebbero agito con prudenza e che le cose sarebbero procedute bene, poichè essi avevano istruzioni chiare e perchè ne andava della loro testa; ma era vero altresì che ancora non erasi « veduto castigo veruno in Francia contro i trasgressori delle istruzioni Regie », dei quali a credere i periodici impeti di sdegno del Richelieu, s'erano pure avuti tanti esempi negli ultimi anni. Così che, in realtà, c'era ragione di avere fondatissimi timori ⁽¹⁾.

Timori, dunque, da un lato, da parte dei fedeli del duca Carlo, che si aggravasse ancora il danno recatogli; timori da parte del governo francese che si rendesse insostenibile la situazione di fronte alla ostinazione della regina madre ⁽²⁾ e agli intrighi di Monsieur in Lorena qualora non si prendessero dolorosi provvedimenti; timori dello stesso governo per le tergiversazioni spagnuole e imperiali nella concessione delle investiture; timori infine da parte dell' imperatore e del Cattolico dell' esistenza di qualche segreta macchinazione francese, che sospettavano senza poter indovinare ⁽³⁾.

Si aspettava perciò con impazienza a Vienna di conoscere la risposta che i delegati francesi avrebbero data al colonnello Chiesa; ma la notizia subì un ritardo eccezionale.

La perplessità aumentò, allorchè il 20 maggio un corriere recò l' avviso che il duca di Fera aveva messo innanzi altre proposte. Nacque il timore che ciò potesse rendere più difficile la soluzione della interminabile vertenza, che il desiderio della pace d' Italia era ormai sinceramente sentito in tutta la corte imperiale. Ferdinando stesso, benchè la situazione militare in Germania avesse preso una piega migliore con la presa di Magdeburgo e l' interruzione della marcia di Gustavo Adolfo, non aspettava che di sapere firmato il nuovo capitolato per consegnare al vescovo le investiture.

Il Soardi cercava intanto di preparare il terreno affinchè si concedesse un certo margine di tempo al duca per il pagamento della somma dovuta agli Imperiali e non trascurava di tener desta la questione di Correggio, a

(¹) Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 17 giugno 1631 - Ibidem.

(²) Per il soggiorno di Maria de' Medici, vedi HENRARD, *Marie de Médicis dans les Pays-Bas*, Parigi, 1876.

(³) Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 18 e 24 giugno, E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M.

generale del danno portato al Nevers. Ci tenevano anche a far vedere che prendevano molta cura degl'interessi di Mantova, e facevano passi presso la repubblica veneta e presso il papa, affinchè provvedessero a fornire la città di soldati e di munizioni. Essi a Mantova non avrebbero mandato rinforzi, chè anzi dichiaravano esser Casale già per essi un forte peso. Invece non negavano soccorsi d'uomini e di denari agli Olandesi e non lo nascondevano. Al Mirabel, che si era recato all'udienza del cardinale e si era lamentato di quella continuata opera di soccorso, la quale ove fosse stata tralasciata, anche gli Spagnuoli avrebbero desistito dal promuovere difficoltà alla pace d'Italia, fu risposto che il re non faceva cosa nuova, ma semplicemente restava fedele all'antica alleanza con gli Stati, e che non si poteva tollerare l'aiuto pecuniario dato dagli Spagnuoli al duca d'Orléans.

La tensione fra il re ed il fratello rimaneva sempre allo stesso punto; meno aspra invece parve per un momento farsi quella della regina madre, poichè il Saint-Chaumont era riuscito a convincerla che, insistendo nell'ordinarle di lasciare Compiègne per Moulins, non si aveva alcuna intenzione di rimandarla a Firenze come essa aveva dubitato (¹).

Quando giunse a Parigi la notizia delle due controproposte dell'imperatore intorno alla questione di Susa e di Avigliana, non si manifestò nè calore nè freddezza. Tra i due partiti, quello che contemplava il caso di consegnar le due fortezze a un principe, il quale godesse la fiducia di tutte e due le parti, parve il più tollerabile, ma chi sarebbe stato prescelto? Avrebbe voluto il papa assumersi tanta responsabilità, mentre era ancor fresca la memoria degli avvenimenti della Valtellina?

Si deliberò dunque di rimandare l'Emery in Piemonte con istruzioni ben chiare, le quali ingiungevano di salvaguardare anzi tutto e integralmente gl'interessi francesi e di passar sopra al resto (²).

Sarebbe dunque venuta la tanto sospirata pace?

Un nuovo fatto s'aggiungeva ora a rendere meno lieti i pronostici. Il 18 maggio giunse a Parigi un corriere speciale con lettere del d'Avaux e del Bachelier recanti che la repubblica aveva dato risposta freddissima alla richiesta fattale di pensare a provveder di soldati e di munizioni Mantova, appena fosse restituita al duca (³). Ciò dispiacque assai al Richelieu, che immediatamente

(¹) Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 29 aprile 1631 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M.

(²) Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 15 maggio 1631 - Ibidem.

(³) Le prime richieste fatte a questo fine alla repubblica risalgono alla fine di dicembre 1630. In marzo furono riprese con ardore le trattative e continuate finchè Venezia s'indusse ad acconsentire. BÜHRING, *op. cit.*, p, 153 e sgg.

lasciava di ricordargli che, se non ci fosse stata la peste, egli non avrebbe avuto motivo alcuno di doglianza per Mantova ⁽¹⁾.

(¹) L'ambasciatore veneto a Vienna, Vigo, informò confidenzialmente il Soardi che il d'Avaux aveva domandato se Venezia, in caso di guerra, avrebbe avuto difficoltà a stringersi in lega col duca di Savoia. La repubblica aveva risposto che se ne rimetteva al re di Francia. Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 24 e 31 maggio 1631; la prima già cit., cap. VII, n. 7; altre del Soardi al Parma del 24 e 31 maggio 1631. E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M. Nella lettera del 24 maggio al duca il Soardi scriveva: « Martedì prossimo passato 20 di questo, arrivò all'ambasciatore di Spagna un corriere del Sig. duca di Feria, con le capitulationi, che in questa sono inserte a V. A. et per la corte si è sparsa la voce che di sicuro seguirà la pace quand' anche non da tutti venga creduta, mentre si fonda l'effetto sopra le dette capitulationi, parendo strano a molti che dopo il stabilito in Chirasco con sottoscrizione delli deputati, hora si mettino in campo nuovi trattati, con conditioni assai più dure per il partito di V. A. di quello fossero le già concluse, nè Spagnoli metteranno in silenzio questa voce di pace, per impressionare nel cuore di tutti che la loro mente a quella sia intenta a fin che non venendo approvate le dette capitulationi dalli ministri di Francia, venisse a loro adossata la colpa d'ogni sinistro accidente; per questi rispetti stiamo tutti ansiosi della venuta de' corrieri che furono già spediti in Piemonte, et le risposte che haverà havuto il colonnello Chiesa, del suo negoziato portato, in quelle parti, vero è per quanto m'ha riferito Mons. Nuntio, tornato dalla corte di S. M. dice che tutti' gli ministri di quella dano per fatta la pace, adducendo che l'imperatore ragionando con il Sig. Abbate di Cremsmunster gli domandasse s'io haverei in pronto la lettera di sommissione di V. A., a' quale dimanda non sapendo esso Sig. Abbate dare la risposta parlandone con mons. Nuntio, Sua Signoria Illustrissima l'accertò che non solo la lettera di sommissione era in pronto, ma il breve di Nostro Signore et la lettera del Cristianissimo d'intercessione soggiungendogli mons. Nuntio che tutte le cose vanno così preparate che altro non rimaneva per la conclusione che l'istesse Investiture, al che fu replicato prontamente, che queste subito si sarebbero havute, arrivato l'avviso del dato possesso, et per quello tocca al pagamento delle sudette Investiture non mancherò d'insinuare di nuovo alla Maestà dell'Imperatrice il motivo fattomi da V. A. affine qualche tempo le sia concesso, anzi heri mattina parlando meco di ciò il segretario Frai di S. M., ne tenni lungo discorso, non tanto per il termine del tempo, quanto per la quantità del denaro, insistendo gli Camerali di volere il residuo del Serenissimo duca Vincenzo, et l'intero pagamento di quelle di V. A., dovendo farne la relatione a S. M. che a me lo mandò appostatamente persuadomi che porterà il negotio nel modo pregato da me con diverse ragioni a lui addotte; venne in oltre esso segretario per preoccupare il Sig. di Stralendorf a nome di S. M. circa il feudo di Correggio, premendo lei che questo cada in mano di Vostra Altezza più tosto che ad altri, et il Sig. di Stralendorf prontamente si è esibito di cooperare che a chi si sia, V. A. sia preferita a prezzo ragionevole, anzi egli stesso mi ha comunicati questa mattina gl'ordini havuti dall'Imperatore motivandomi quello che già S. M. mi disse, che gli rincresceva di vedere l'Imperatore nel stato, nel quale si trova d'una dispendiosa guerra, che lo necessita a trovar denari da più parti, et quando io sappia la risoluta volontà di V. A. per fare un tanto acquisto stimarei necessario che V. A. per consolidare questo punto in picca ad altri pretendenti si contentasse in voce di promessa di qualche regalo, specificandomi la summa, et quanto a ciò per rincorar gli amici ad adoprarli con più calore e spirito; con il sudetto di Stralendorf ho fatto il passaggio già scrittomi da V. A. per riavere l'Investiture, ne ho riportata ottima intentione, dicendomi, che dando S. M. gli stati a lei, non si renderà difficile a concederle le scritture, ben mi soggiunse che potendovene essere di quelli spettanti all'Imperio non trovate in questo Archivio, sarebbe facil cosa che S. M. ne desiderasse le copie, che

l'imperatore contribuiva a far vincere l'incertezza e il sospetto derivante dal ritardo eccessivo nel concedere le investiture ⁽¹⁾.

Non avrebbe l'imperatore approfittato della sempre grave situazione fatta alla Francia dalla ostile condotta della regina madre, dalla ribellione del duca d'Orléans e da tutto quel caos d'intrighi, provocato da dame e da gentiluomini, che rendeva la corte perenne campo di battaglie nascoste? Il cardinale doveva avere occhi per tutto: paralizzare l'opera subdola della regina Maria, rompere le trame tessute dalla regina Anna e dalla fazione spagnuola, ribattere i colpi vibratigli da Gastone, sorvegliare la condotta dei grandi ai quali era affidato il governo delle province di confine, mantener vivo l'affetto e costante la fiducia del re, non abbandonarlo mai, penetrare con sguardo pronto e sicuro la vera essenza della situazione politica europea, raccogliere nelle sue mani un così intricato groviglio di atti ufficiali e di reti diplomatiche segrete, da poter veramente concludere che gli era necessaria una tempra superiore e geniale.

Saputosi che la rapida e fortunata marcia di Gustavo s'era temporaneamente arrestata e che un successo aveva arriso alle armi imperiali, sotto il comando del Tilly, si aggravò a Parigi il timore che l'impero e la Spagna non volessero più pensare alla pace ⁽²⁾.

Ma pochi giorni dopo (si era ormai verso la metà di giugno) un corriere dal Piemonte portò la notizia che le difficoltà erano state appianate e che ben presto si sarebbe avuta la firma definitiva del trattato. Dai particolari recati dal corriere la corte ebbe però l'impressione che si fossero pattuite condizioni peggiori con minori garanzie di quelle che dava il primo trattato; e se ne diede la colpa alla grande fretta dei commissari francesi, che tutti sapevano desiderosi e, specialmente il Servient, impazienti di tornarsene in patria.

Specialmente il silenzio che da ogni parte si conservava sul deposito delle gioie, che Vittorio Amedeo avrebbe dovuto effettuare a garanzia del pagamento, pareva buon segno ⁽³⁾.

Infatti o i negoziatori francesi mancavano effettivamente di prendere le misure e le precauzioni suggerite dalla prudenza o vi erano intenzioni segrete e inconfessabili dalle quali difficilmente sarebbe potuto derivarne un

⁽¹⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 4 giugno 1631 - Ibidem.

⁽²⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 5 giugno 1631 - Ibidem.

⁽³⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 13 giugno 1631 - Ibidem.

quale si dichiarava che la Francia non avrebbe sguernite le piazze di Savoia e di Piemonte se non avesse avuto sufficienti garanzie che le assicurassero il libero passaggio per volare in aiuto delle sue alleate, la repubblica si arrese a promettere che, al ritorno in Mantova del duca Carlo, vi avrebbe mandato da 800 a 1000 uomini con provviste per tre mesi. La repubblica non mancò però di protestare apertamente che, in caso di guerra, non si sarebbe assunta la difesa della città ⁽¹⁾.

Mentre a Vienna si viveva nell'attesa ansiosa di notizie dall'Italia, attesa turbata dal contrasto tra la sicurezza che nelle sue ultime lettere del 19 maggio aveva mostrato il Galasso e la renitenza francese ad accettar nuovi partiti, conosciuta con lettere del 18 dello stesso mese; mentre nella medesima corte viennese si moltiplicavano i dubbi sulle intenzioni di Vittorio Amedeo, che sapevasi unito alla Francia e che pur risultava aver sottoposto all'arbitrato del re di Spagna le sue questioni coi Genovesi; mentre alle angosce recenti per le sorti delle armi imperiali si sostituiva ora l'allegrezza per la presa di Magdeburgo non potuta soccorrere da Gustavo Adolfo, per il mal esito del tentativo turco su Giavarino ⁽²⁾, e per la speranza di propiziarsi l'elettore di Sassonia, a Cherasco gli stessi delegati francesi e imperiali che avevano sottoscritto il trattato del 6 aprile, firmavano il 19 giugno, in virtù dei nuovi poteri ricevuti, le modificazioni ad esso apportate.

Le modificazioni consistevano in questo: si mutava il termine fissato nel primo trattato per la concessione delle investiture, stabilendo che la notizia della concessione di esse o l'arrivo dell'originale in Italia dovesse avvenire entro 25 giorni dalla firma del trattato; si fissava al 31 luglio la data in cui dovevano trovarsi fuori d'Italia le truppe Alemanne e 6000 fanti e 1000 cavalli del duca di Fria; si confermava la consegna che sarebbe dovuta avvenire tra il 20 luglio e il 20 agosto degli ostaggi nelle mani del pontefice. Ma poichè Urbano aveva dichiarato che non intendeva ricevere alcun ostaggio per la restituzione dei luoghi occupati nei Grigioni, si stabiliva che, tra il 6 e il 20 di agosto, il Galasso si sarebbe costituito nelle mani del duca di Mantova per garanzia dello sgombrò di quelli, e il Toiras nelle mani del duca di Savoia per pegno della restituzione di Bricherasio; l'uno e l'altro sarebbero rimasti come ostaggi fino alla completa restituzione di tutte le piazze.

Il trattato conteneva inoltre l'indicazione precisa delle precauzioni che

⁽¹⁾ BÜHRING, *op. cit.*, p. 161 e sgg.

⁽²⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 31 maggio 1631; altre dello stesso al Parma - 7 e 28 giugno 1631 - E, II, 3, 496, Arch. Gonz., M.

proposito della quale raccoglieva da ogni parte buoni affidamenti, ma, nonostante le preghiere e il fervore dell'imperatrice, nulla più. Ma già, approssimandosi il momento del solenne riconoscimento del diritto del Nevers al trono di Mantova e del Monferrato, Ferdinando II, i principi e i ministri dimostravano al vescovo una cordialità assai maggiore della consueta. Ormai era solo questione di giorni. Che, pur senza conoscere particolari, si apprendeva finalmente che la firma del trattato sarebbe avvenuta entro un breve lasso di tempo. In previsione di ciò anche il Guastalla, il quale all'arrivo della sentenza del duca di Parma, che gli attribuiva solo Reggiolo e Luzzara, con qualche riserva sulla terra di Suzzara, aveva protestato, deliberava di non voler promuovere altre liti contro colui, che stava per essere dichiarato capo della sua casa. Insomma, a poco a poco le cose si chiariavano e l'orizzonte si faceva più sereno (').

Un punto rimaneva però ancora oscuro; ed era quello che concerneva il modo col quale si sarebbe provveduto alla salvaguardia di Mantova, restituita al legittimo padrone.

Il d'Avaux (²), d'ordine del re, aveva a lungo parlato e ripetuto l'invito e le sollecitazioni nel senato veneto, facendo la raccomandazione in due forme: 1° che Venezia desse denari al duca, affinchè egli potesse provvedere da sè alla difesa; 2° che, non potendo dar denari, desse uomini. La risposta, che già sappiamo negativa, era giustificata coll'affermare che la repubblica aveva le casse esauste, non solo perchè aveva speso molto in preparativi militari a causa della guerra, ma soprattutto perchè la peste aveva sospeso i traffici, i commerci, la navigazione ed aveva inaridite così le fonti della ricchezza. Quanto al secondo modo di aiutar il duca, la repubblica se ne scusava, dicendo che sarebbe stato un metter in dubbio la stabilità della pace e dar giusto motivo di sospetto agli Spagnuoli. Per via indiretta Venezia ci teneva però ad assicurare il duca che, in caso di guerra, essa sarebbe stata sempre al fianco di lui, purchè sorretta dalle forze francesi, poichè sola sarebbe stata insufficiente, e a propria giustificazione non tra-

(¹) È del 2 maggio 1631 la dichiarazione di don Cesare di Guastalla di accettare il quarto capitolo della pace stabilita in Ratisbona con la rinuncia del rimanente. LÜNIG, *op. cit.*, col. 1453. Una copia della dichiarazione trovasi pure in B, XXIV, 8, 33, Arch. Gonz., M.

(²) Il d'Avaux ritornato poi in patria scrisse, al termine della sua carriera diplomatica, le sue memorie interessantissime. Su di esse si fondò il BOUGEANT per compilare il suo studio: *Histoire des guerres et des negociations, qui précéderent le traité de Westphalie, composée sur le mémoires du comte d'Avaux*, Parigi, 1727-1751.

Col congresso di Cherasco, in realtà, l'opera di sistemazione generale non era ancora definitivamente compiuta o, meglio, i risultati ufficialmente noti di esso dovevano ben presto subire, per rivelazione dei segreti accordi franco-savoardi, una trasformazione di capitale importanza. Nondimeno, per ciò che riguardava gli stati dei Gonzaga, il capitolato del 19 giugno, tranne lievi spostamenti di date, può considerarsi definitivo; esso fissava irrimediabilmente la grave falcidia del Monferrato, e portava l'impronta incancellabile dei fini egoistici ai quali tendeva con crescente vigore il governo francese, ormai sicuro del proprio destino.

Infatti il trattato di Cherasco toglieva alle armi imperiali e spagnuole la via alpina d'accesso in Italia e col mezzo del premio concesso ai danni del Nevers a Vittorio Amedeo, implicitamente procurava ai Francesi il sicuro passo nella penisola (¹).

(¹) L'AVENEL, a p. 74 dell'*op. cit.*, accenna a due relazioni stese dallo stesso Richelieu. La prima (*Relation fidelle de ce qui s'est passé en Italie, en l'année 1630, entre les armes de la France et celle de l'empereur, du roy d'Espagne et du duc de Savoye*) fu pubblicata nel 1631 per cura del Richelieu stesso ed è contenuta nell'appendice alla *Storia di Luigi XIII* del padre GRIFFET. Comparve anche nella collezione: *Divers memoires concernant les dernieres guerres d'Italie*; vedi *Journal des sçavans*, febb. 1669. Il d'AVENEL aggiunge che il Richelieu nella campagna del 1630 fece le sue prime prove nella grande lotta contro la casa d'Austria. Per gli spettatori e anche per gli attori di quel dramma politico-militare pareva non trattarsi che di un affare momentaneo e secondario, ma per il Richelieu era il principio di un glorioso avvenire e una preparazione necessaria ai suoi grandi disegni. Il *Mercur françois* per l'anno 1631 (p. 1-63) reca il trattato di Cherasco e in calce una postilla di commento, fatta forse dallo stesso Richelieu. Cfr. in proposito L'AVENEL, *op. cit.*, v. IV, p. 144, n. 2.

Evidentemente Venezia, fino alla conclusione definitiva della pace, non voleva lasciarsi trascinare neppure a promesse verbali, dubitosa forse di non spente velleità spagnuole e convinta, per il recente esempio, che la lontana alleata non le fosse schermo abbastanza sicuro.

Tuttavia, dopo la rinnovata richiesta avanzata dal d'Avaux il 2 maggio e dopo la presentazione da parte di lui di un memoriale del Bouthillier, nel

però venuto che sia l'Imperatore che s'aspetta alle Rogationi farò l'istanza a S. M., acciò commetta che quelle siano restituite a V. A. Per la sentenza data dal Sig. duca di Parma delle 2 terre destinate a Guastalla ho vista la copia, mandata al Sig. di Leone con le proteste dell'una e l'altra parte, oltre le lettere et capi mandatimi da V. A. con la sua delli 8 stante, ma conformandomi a' suoi benigni comandi con l'humiltà che devo, non ho trattato di questa materia che con il medesimo Sig. di Leone, il quale sta di parere che poco possa profittare a Guastalla la sua protesta cedendo con altre proteste l'inferiore al maggiore, che a punto è il caso tra V. A. et lui, ma se dalla Maestà dell'Imperatrice mi fosse di ciò fatto qualche tocco, non lascierei di dirle riverentemente il mio senso, con mostrare alla Maestà Sua che il duca di Guastalla, con parole finge d'affettare la benevolenza di V. A. ma con gli effetti, affatto da quella si allontanava, et ciò havendomi più volte detto S. M. che esso desiderava in estremo di vivere sotto l'ombra di V. A. come capo di sua casa. Il Sig. ambasciatore di Venetia con termine di confidenza ha comunicato meco una parlata fatta dal Sig. ambasciatore di Francia a nome del suo re con la Serenissima Repubblica di Venetia a favore di V. A. dicendomi che di esso sono stati i punti principali: il primo di dare danari a V. A. per provvedere a' suoi Presidii o non potendo questo per il secondo volesse rendere all'A. V. tanti fanti per rinforzo delle sue Piazze havendo la Repubblica di Venetia risposto che danari non ha, dice il Sig. ambasciatore che V. A. creda esser così la verità, non tanto per la spesa nella passata guerra e presente quanto per la stragge della peste che leva il commercio, traffichi, et entrate, che il dare a V. A. gente sarebbe un mettere in dubbio la stabilita pace oltre il gelosire Spagnuoli che pur troppo contro loro hanno mala volontà et che però pregasse V. A. a credere in parola di nobile e procuratore di S. Marco che la Repubblica non nega a lei quello ha richiesto il Sig. ambasciatore di Francia per poca stima o affetto che faccia di V. A. amandola come figlio ma per necessità, non facendomi nello stesso tempo che quando l'arme passassero avanti le forze della Repubblica saranno sempre con V. A. ogni volta siano accompagnate dalla potenza di Francia non potendo da essa sola portare il peso, soggiungendomi che gli stati di lei saranno così a cuore della Repubblica come per li stati propri, accennandomi che nella passata guerra per la premura di quelli havevano le loro medesime piazze, artiglierie, munizioni et altro, et ciò per separarla dall'oppressione altrui se non fosse stata la peste che uccideva li soldati a Mantova, non havrebbe havuto occasione alcuna di doglianza. Mi disse di più che il detto Sig. d'Avaux haveva desiderato di sapere se la Repubblica di Venetia si fosse unita volontieri con il duca di Savoia in caso di rumore che la detta Repubblica habbia risposto che havendo il suo luogo nella lega con loro gusto et francamente doveva entrare, ma che dovendo questo moto principale dipendere dal suo re a Sua Maestà si rimetteva assicurando il Senato come esso commanderà di concorrere et perchè il tutto mi espose il Sig. Ambasciatore con termine di confidenza et affetto verso V. A. le ho rappresentato con ogni pontualità havendo seco passato parole cortesi concertanti a credenza di buona volontà essendo egli Procuratore et dei più stimati della Repubblica, non sarà per quanto mi ha detto inutile servitore suo in occorrenze importanti.... ».

Così veniva nuovamente procrastinata la soluzione di uno stato di cose che per il Nevers, perduta ormai la speranza del brillante matrimonio della figliuola, costituiva una preoccupazione incessante.

Ma ad altri e più urgenti problemi doveva egli ormai rivolgere la sua attenzione: primo, innanzi tutto, quello dell'approvvigionamento militare di Mantova restituita. La questione, come già dicemmo, stava sommamente a cuore anche alla Francia, chè il sospetto di una più o meno larvata introduzione di elementi spagnuoli, non era senza fondamento. Per ciò, conosciuta la firma della pace, il Richelieu, presente anche il Priandi, rinnovò in forma assai vivace l'invito all'ambasciatore veneto, il quale rispose che la repubblica avrebbe fatto ciò che avrebbe potuto, ma che non poteva nè voleva assumersi l'impegno di pensare sola al sostentamento della città; e aggiunse una proposta: si invitasse il duca di Savoia a sborsare al Gonzaga un centinaio di migliaia di scudi in contanti, come acconto dei 500.000 che si calcolava dovesse consegnare in tutto, e si destinasse la somma come contributo alle spese necessarie per la difesa della città,

Ma parve che al primo ministro francese quella proposta non tornasse gradita. Per quali fini egli ci tenesse tanto ad assicurarsi in Francia il deposito garanzia di quella cospicua somma, gli avvenimenti dovevano ben presto chiarire. Certo fin da allora l'avveduto residente mantovano ne ebbe sentore ed il suo timore per la piega troppo interessata che la politica francese prendeva rispetto al duca Carlo si rivela in tutte le sue lettere. Non dimeno egli ben comprendeva che non era opportuno manifestare in modo troppo chiaro il senso naturale e istintivo di reazione destato dagli atteggiamenti francesi; per ciò non trascurava nulla per evitare che della sincerità del Nevers nascesse alcun sospetto. Però non si astenne affatto dal protestare per le conclusioni del trattato di Cherasco e dal lamentarsi per le pungenti lettere inviate dal Servient contro il Guiscard, al quale il negoziatore francese non sapeva perdonare la fiera condotta, di cui pure il governo di Parigi non mostrava di adontarsi (¹).

Ben presto lo scopo recondito del Richelieu nel voler depositate in Francia le gioie del duca di Savoia andò rivelandosi e nel tempo stesso anche la ragione per cui alla giovane e bella figlia del Nevers si ostacolava la partenza. Infatti, il nunzio e l'ambasciatore veneto chiesero, per indagare la verità, che il duca di Savoia anticipasse qualche cosa al Gonzaga. E avendo il cardinale risposto loro che il deposito in Francia delle gioie

(¹) Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 2 luglio 1631, cit.

il pontefice il duca di Savoia e il duca di Mantova avrebbero dovuto prendere per la restituzione degli ostaggi, dovendo essi aspettare per effettuarla di avere l'annuncio scritto dell'avvenuto sgombero.

Nel nuovo testo del trattato, infine, si indicavano due modi di fare la restituzione. Il primo contemplava la restituzione contemporanea, il 20 agosto, di tutte le piazze e i passi occupati; il secondo, invece, considerava il caso della restituzione parziale in diversi giorni e queste differenti date erano specificate: il 20 agosto i Francesi avrebbero consegnato al duca di Savoia Bricherasio e il Galasso avrebbe reso ai Grigioni i passi di confine; il 29 sarebbero stati sgombrati rispettivamente Susa e Avigliana, Porto e Canneto. Infine il primo settembre Mantova e Pinerolo sarebbero state liberate dalle soldatesche. Alle truppe alemanne che sarebbero state costrette a ripassare le Alpi dopo la consegna dei passi dei Grigioni si garantiva la piena sicurezza del transito.

La scelta dell'uno o dell'altro dei modi indicati sarebbe avvenuta appena fosse giunta la notizia della concessione delle investiture e i due ambasciatori francesi l'avrebbero notificata al Galasso per iscritto o nella maniera che egli avrebbe ritenuta migliore ⁽¹⁾. Il commissario imperiale, infine, in virtù dei poteri avuti dal duca di Fera assumeva l'impegno di assicurare il ritiro delle soldatesche che erano in numero superiore al normale nel Milanese e garantiva che il governatore spagnuolo non avrebbe molestato alcun principe in conseguenza o a causa della guerra, alla quale il trattato del 19 giugno intendeva por fine.

(1) « Et perchè sarà necessario avanti il tempo della detta restituzione di saper precisamente quale dei due modi sovra dichiarati sarà eseguito, detti Signori Ambasciatori promettono incontinenti, che la nova della concessione dell'investitura sarà arrivata, di dichiarare per una lettera al detto Sig. Baron Galasso, o in qual si voglia altro modo, che desidererà il detto Sig. Barone, quale dei due modi eleggeranno promettendo esso Sig. Barone di compire, et restar d'accordo di quello che sarà loro eletto. Similmente è stato accordato, che in caso che tutte le Piazze, Luoghi e Posti rispettivamente occupati dall'armi della Maestà Cesarea, e Christianissima, et da quelle del Sig. duca di Savoia in Piemonte, Savoia, Mantovano, Monferrato, e Stato Veneto non siano stati onninamente abbandonati per la soldatesca, che vi sta, e restituiti a chi appartengono, alli otto del presente mese di giugno, secondo le promesse, che ne sono state fatte verbalmente, e per scritto, et in esecuzione de gl'ordini, che sono stati mandati nelli luoghi, vi sarà rimediato, et si adempirà prontamente, e di buona fede di sorte che non rimanga a restituir nè dall'una, nè dall'altra, che Mantova, Porto e Canneto, li passi de' Signori Grisoni, Pinerolo, Bricherasio, Susa et Avigliana, li quali dovranno restituirsi nella forma e giorni convenuti.... ». Aggiustamento per esecuzione del Trattato delli 6 d'aprile 1631 fatto in Cherasco, tra li Signori Ambasciatori e Plenipotenziarii di Sua Maestà Cesarea, et di Sua Maestà Christianissima li 19 di giugno dell'anno sudetto. In Cherasco, e in Bologna, per l'herede del Benacci. B, XXIV, 3, 33, ivi. Questo 2° trattato di Cherasco è pubblicato nei *Traité publics de la Maison de Savoye*, t. I, 412.

maggiore di curar l'appartamento e quanto era sfuggito all'avidità degli invasori ⁽¹⁾.

La procura data dal Nevers ad Alfonso Gonzaga, principe del Sacro Romano Impero e marchese di Pomaro, per prendere possesso in suo nome della città di Mantova, della cittadella, di Porto, di Canneto e degli altri luoghi che i commissari imperiali avrebbero a mano a mano liberati dalla presenza delle soldatesche, reca la data del 5 giugno. Essa concedeva al marchese la piena potestà di agire in nome del duca, di nominare e d'invviare sostituti nei vari luoghi dove egli personalmente non si sarebbe potuto recare, di redigere e firmare gli atti che si sarebbero dovuti fare per le rispettive consegne ⁽²⁾.

Il marchese di Pomaro giunse a Mantova col d'Etampes l'8 giugno. Accordatosi il 9 col Colloredo per la presa di possesso, mandò il Canale a Borgoforte, a Gazolo e a Viadana e il signor de la Fuye a Goito e a Castelfreddo ⁽³⁾. Per Revere e per lo stato di Mantova venne fatto uno stru-

⁽¹⁾ Gian Francesco Gonzaga al duca di Mantova - 30 maggio 1631; Alfonso Rolla al Parma - 21 maggio 1630 - F, II, 8, 2786, ivi. Ecco il tenore della lettera del 30 maggio di Gian Francesco Gonzaga: « Doppo d'essersi abbocato il Sig. colonello Aldringhen col Sig. Galasso a Belgioioso, mi scrive detto Signore, che da Piemonte era gionto aviso come li signori ambasciatori del re Cristianissimo havevano datta parte a Vostra Altezza, che mandasse un suo deputato con autorità sufficiente, a ricevere il possesso dei luoghi abandonati, et che si vanno abandonando sino alla total restitutione di tutte le Piazze, onde per tal rispetto fa meco scusa, che non scrive all'Altezza Vostra secondo ch'era rimasto in apuntamento avanti la sua partenza di qua per detto luogo di Belgioioso, di dove havendo in simile conformità ricevuto l'ordine, Il Sig. colonello Colloredo, secondo che mi accenna il medesimo Sig. Aldringhen, ha seco trattato per tal particolare, et si mostra ben pronto a mandarlo ad effetto senza impedimento nè difficoltà alcuna, ogni volta però, che vengano i deputati dell'Altezza Vostra con li requisiti necessari; Solo mi dice di non haver ancor havuti li ultimi capitoli del accordato a Cherasco, ma che spedirà hogi corriero col quale dovrà governarsi sperando, che si debba giungere in tempo che li deputati dell'Altezza Vostra non havranno occasione di ritardare per l'efettuazione, per la quale son seco rimasto in apuntamento di raggiugliarne Vostra Altezza con queste righe, che le spedisco per espresso, affinché se da altra parte ancora non le fosse capitato l'aviso, possa secondo esso, far l'elezione dei deputati a prender il possesso dei luoghi sodetti, massime che per i buoni rincontri, che si hanno non devono le Piazze di questo stato ritardar molto tempo ad esser rimesse libere al arbitrio dell'Altezza Vostra, alla quale ramento la mia singolarissima ossequenza, mentre per fine la riverisco humilmente inchinandomele... ».

⁽²⁾ Procura del Serenissimo Carlo, duca di Mantova, al marchese di Pomà - 5 giugno 1631 - B, XXIV, 8, 33, ivi.

⁽³⁾ Alfonso Gonzaga al duca di Mantova, da Mantova - 9 giugno 1631; altra, stessa data, di Giulio Gonzaga al Parma. F, II, 8, 2786, ivi. Nella lettera del 9 giugno Alfonso Gonzaga scriveva: « Ieri otto a sedici hore gionsi in Mantova ne prima di questa mattina ho potuto concludere col Sig. conte Coloredo. Dimani si è accordato di dare et ricevere il possesso, et io anderò in persona a pigliar quello di Governolo et nel istesso

X.

Lo stato gonzaghesco dopo i patti di Cherasco

La notizia dell'accordo firmato il 19 giugno pervenne in Francia il 28 e fu accolta con soddisfazione generale. Essa giungeva in un momento in cui le preoccupazioni per l'atteggiamento del duca d'Orléans toccavano il culmine, essendosi appreso da speciale messaggio inviato dal duca di Lorena l'intenzione sua di sposare la sorella di questo principe. Quantunque il cardinale e il re dichiarassero di voler ad ogni costo impedire quel matrimonio, ricorrendo, se ne fosse stato il caso, anche alle armi, erano forse intimamente presaghi di non riuscirvi. Già dal tempo dell'uscita dalla Francia di Gastone, il Priandi, seguendo le intenzioni del Nevers, aveva più volte toccato il tasto della partenza della principessa Maria, figlia del Gonzaga, per raggiungere il padre, partenza alla quale era necessario ottenere il permesso reale. Ma la facoltà non ne era stata mai accordata, forse pensando la corte di potersi servire della principessa stessa come miraggio di premio per il ribelle fratello di Luigi XIII, qualora avesse abbandonato il suo ostile atteggiamento. Ma l'amore per tanto tempo attraversato e combattuto non agitava più il bollente Gastone, che ad altre deità femminili aveva consacrato il suo culto. Che argomento avrebbero potuto ormai invocare re e ministri per obbligare la principessa Maria a perpetuare la separazione dal padre?

Il Priandi ritenne dunque di poter chiedere il parere del Richelieu sull'opportunità di domandare al re il sospirato permesso, ed avendo il cardinale risposto che riteneva si potesse invocarlo senza alcun pericolo, ne rinnovò l'istanza al sovrano, il quale rimise la decisione al consiglio (¹).

(¹) Il cardinal rispose al Priandi « le formali parole: Vous cognoissez notre bonne volonté, et a quoy ces traistres et meschans portent l'esprit de Monsieur, je crois quil n'y a point d'anger den parler au Roy ». Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 25 giugno e 2 luglio 1631 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M. - Nella lettera del 25 giugno vi è una prova delle buone relazioni conservate dal Nevers col padre Giuseppe in questo periodo: « Le pere Joseph supplie treshumblement Vostre Altezze de surscoir l'introduction dans nos Conseils de par deça du S. Pepins jusque apres la paix et le voyage quelle pourra faire en ces quartiers, dont il m'a dit d'en vouloir aussy escrire a monsieur d'Avaux ».

nelli alemanni. Vi era pure il commissario del papa. La sera dello stesso giorno il Galasso con i colonnelli si pose in cammino per andare ad ossequiare il Nevers. Ad essi si unì anche il marchese Giov. Francesco Gonzaga ⁽¹⁾.

In tal modo andava avvicinandosi il giorno in cui la tanto disputata questione della successione gonzaghese sarebbe giunta al suo epilogo. Infatti con lettera del 4 luglio il Soardi mandò il sospirato annunzio che il 2 del mese gli erano state consegnate le investiture ⁽²⁾. A lui non venne però consegnata che una copia del documento, perchè si preferì inviare l'originale al Galasso che ne avrebbe fatta personalmente la consegna al duca.

Consegnate le investiture Ferdinando si recò alle cacce, stabilendo per il suo ritorno la solenne funzione di prammatica. Nel frattempo il Soardi ricevette grandi manifestazioni di simpatia e di affetto da principi e cortigiani, i quali erano però impazienti di ricevere qualche tangibile prova, in doni e in denari, della « consolatione » del Gonzaga ⁽³⁾.

Quasi contemporaneamente il duca di Parma riceveva ordine di effettuare la consegna al Guastalla delle terre assegnategli, e quello di comunicare al duca di Mantova che le pretensioni degli eredi di Massimiliano Gonzaga su Luzzara dovevano intendersi trasferite su Suzzara, del qual luogo il Nevers doveva entrare in possesso. Comunicando gli ordini ricevuti dall'imperatore il Farnese invitò il duca Carlo ad inviare di nuovo il Guarini per la definizione dei confini ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Giov. Francesco Gonzaga al duca di Mantova - 6 agosto 1631 - F, II, 8, 2786, Arch. Gonz., M. L'8 agosto vennero concesse al duca le entrate, il governo della città e l'amministrazione della giustizia. Bartolomeo Zambonelli al Parma, da Mantova - 8 aprile 1630 - Ibidem.

⁽²⁾ Il Soardi sollecitò il duca a scrivere all'imperatore e ai reali d'Ungheria in termini tali da soddisfarli particolarmente, ai consiglieri segreti di Sua Maestà e specialmente all'abate di Kremsmünster con i dovuti titoli, non trascurandone alcuno e lo invitò a fare altrettanto con i ministri dei Principi che avevano aiutato e favorito la soluzione della interminabile vertenza. Sarebbe stata in particolar modo opportuna una lode presso il pontefice per il nunzio. La lettera del 4 luglio del Soardi al duca è pubblicata dal SIRI, *op. cit.*, v. VII, p. 413.

⁽³⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 4 e 5 luglio 1631 - E, II, 3, 496. Arch. Gonz., M. Per le pratiche da farsi in cancelleria il Soardi diede incarico a Claudio Sorina, pratico di tali faccende. Soardi al Parma, da Vienna - 12 luglio 1631 - Ibidem. Le lettere patenti contenenti l'investitura imperiale sono pubblicate dal LÜNIG, *op. cit.*, t. I, col. 1453 e sgg. In esse l'imperatore, dopo aver ricordato le convenzioni di Ratisbona, gli avvenuti accordi con Vittorio Amedeo e con Cesare Guastalla, la richiesta fatta « humiliter ac debita cum submissione » dal duca Carlo, gli conferisce il dominio ereditario dei ducati di Mantova e Monferrato.

⁽⁴⁾ Odoardo Farnese al duca di Mantova, da Parma - 16 luglio 1631 - E, XLI, 2, 1365, Arch. Gonz., M.

avrebbe servito a contener Vittorio Amedeo « in dovere e nell' unione, et esecutione delle cose promesse, non havendo egli modo di trovar prontamente così grossa somma », i due diplomatici col Priandi riuscirono a penetrare che i Francesi intendevano scontare il denaro dovuto dal duca di Savoia, mantenendo per qualche tempo Casale a spese del Nevers e calcolando tale spesa circa 50.000 scudi il trimestre.

Nel tempo stesso, dubitando dell'esistenza di segrete trattative tra il duca e il Fera, il Richelieu trovava opportuno di aggiungere al pegno importantissimo dei territorî posseduti in Francia dal Nevers quello ancor più prezioso della presenza nel regno della figliuola di lui.

Così il cardinale, con l' accorta e spregiudicata politica, cercava di salvaguardar da ogni parte gl' interessi francesi. All' interno ogni giorno gli si moltiplicavano le segrete insidie; ogni giorno egli rivelava e sventava pericolosi raggiri. Dalla costante vigilanza degl' intrighi annodantisi intorno alla regina regnante, e con la consapevolezza di lei, alla scoperta del piano ordito dai Fargis per sovvenir di denaro il duca d'Orléans ed incitarlo alla guerra contro la Francia, dall' uso improvviso di rappresaglie violente a quello tempestivo di mezzi conciliativi e suadenti, il cardinale metteva in opera continuamente le sue innumerevoli risorse. Così al di fuori egli continuava senza posa a svolgere con tranquilla sicurezza il suo vasto piano politico, senza curarsi di alcuna protesta, e accoglieva con pubblica manifestazione di amicizia l' ambasciatore straordinario di Svezia, al quale venivano sborsate somme ingenti per il proseguimento della guerra, mentre il barone di Curtz, mandato dall' imperatore, tentava invano d' impedirlo (').

Nel frattempo in Italia si procedeva dall'una e dall'altra parte al ritiro delle soldatesche e il duca Carlo, per mezzo di appositi incaricati rientrava gradualmente in possesso dei suoi stati desolati. L' ordine di inviare un personaggio con procura sufficiente per ricevere il possesso dei luoghi del Mantovano successivamente evacuati, in armonia ai deliberati degli ambasciatori francesi e dei commissari imperiali, venne comunicato al Nevers con lettera del 30 maggio 1631 dal marchese Gian Francesco Gonzaga. Inoltre il duca si affrettò a ordinare a Felice Bulgarini di invitare Alfonso Rolla a scegliere in palazzo il luogo più adatto ad ospitare la famiglia ducale. Subito se ne interessò il marchese Gian Francesco Gonzaga incaricando Rainero Bocca-

(') Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 3 e 8 luglio 1631 - E, XV, 3, 677, Arch. Gonz., M.

stretta e più cordiale; alle richieste dell'ambasciatore di Svezia si opponeva, almeno ufficialmente, un certo freno e le concessioni già fattegli venivano o limitate o ritirate: era questo, dicevasi, il compenso alla promessa dell'imperatore di negare alla regina madre e a Monsieur ogni assistenza ⁽¹⁾. All'uno e all'altra, ambedue ormai usciti dai confini del regno, l'orizzonte doveva apparire assai poco propizio qualora fosse mancato loro l'aiuto spagnuolo e imperiale. Se, negando o rimandando i soccorsi al re di Svezia, i Francesi riuscivano ad evitare che l'aiuto di Ferdinando venisse loro dato in misura ragguardevole, potevano ritenere di esser riusciti a togliere ad essi la maggior fonte di assistenza. Infatti l'Infanta e l'ambasciatore spagnuolo Mirabel avrebbero probabilmente tenuto fede per il momento all'impegno pubblicamente dichiarato di non fornire alla regina che gli alimenti. E questo perchè si sapeva che gli Olandesi avevano ripreso le ostilità, che le frontiere della Fiandra erano sguarnite e che ancora per sei settimane o per due mesi non si sarebbe potuto contare sulle truppe d'Italia ⁽²⁾.

Intanto, mentre il cardinal di Savoia, la cui qualità di ostaggio si cercava in ogni modo di far dimenticare, riceveva in Francia grandissimi onori, banchetti e ricchi doni dal Richelieu (questi gli donò una ricchissima carrozza con tre stupende chinee), la questione del deposito delle gioie andava sempre a rilento. Vittorio Amedeo aveva offerto di consegnarle al Servient, ma questi non aveva voluto saperne; allora erano stati nominati depositari i Lumaghi, banchieri, come oggi si direbbe, internazionali, ma anche costoro tergiversavano ⁽³⁾.

Gl'interessi del Nevers sotto questo importante aspetto erano dunque ridotti a mal partito. Il Gonzaga non poteva avere che assai tenue speranza di ottenere mai quel « ristoro dello smembramento del Monferrato » di cui s'era parlato al Priandi e che, a guisa di conforto, il Toiras stesso aveva fatto balenare dinanzi al duca.

Nella torbida gara delle ambizioni sempre risorgenti e delle coperte o manifeste rivalità che turbavano la Francia, ponendo a dura prova lo svolgimento del piano politico del Richelieu, non si perdeva nondimeno di vista, da parte di quest'ultimo e dei suoi cooperatori, la difesa delle finanze anche con le piccole misure e con le risorse meno appariscenti. Per ciò, mentre con oculati spostamenti di cariche si cercava di rompere tutti i legami d'intelligenza

⁽¹⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 25 luglio 1631 - E, XV, 3, 677, ivi.

⁽²⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 29 luglio 1631 - Ibidem.

⁽³⁾ Idem.

mento in data 12 giugno; il 13 Giuseppe Striggi mandò al Cavriani la ricevuta del possesso di Sermide.

Il 10 giugno, Alfonso Gonzaga delegava Francesco Cavriani, gentiluomo della camera del duca Carlo a prendere possesso di Governolo, Ostiglia e Revere, appena evacuati dalla soldatesca alemanna, designando i nomi degli ufficiali ai quali il Cavriani avrebbe dovuto affidare il comando in ciascuno di quei luoghi, e ordinando che si procedesse all'immediato censimento degli abitanti, delle munizioni e dei viveri ⁽¹⁾. La consegna avvenne dopo qualche tergiversazione da parte del tenente colonnello tedesco che presidiava Ostiglia e che asseriva di non aver ancora ricevuto dal Colloredo l'ordine di marciare, ma solo quello di tenersi pronto alla partenza.

L'11 giugno i Tedeschi intrapresero la via del ritorno ⁽²⁾ e il 15 il Nevers col figlio Carlo e la nuora trasportava la sua dimora a Goito. Qualche tempo dopo, già avendo ricevute le investiture, il duca indisse un pubblico rendimento di grazie al Santuario di N. S. delle Grazie, concedendo facoltà di farvi in piena libertà una fiera della durata di otto giorni ⁽³⁾.

Il 6 agosto passarono per Mantova il marchese di Tavanès e gli altri ostaggi francesi; già vi si trovavano il Piccolomini con gli altri due colon-

tempo manderò il Sig. Canale acìò lo pigli di Borgoforte, Gazolo et Viadana. Come farà monsieur della Fuye di Goito et Casteljofredo, et troverò chi vada a Ostiglia et Pontemolino, che per ancora non ho in pronto. Mando in ogni luogo qualche capo che asista sin a novi comandi di V. A. Ho aviso del arivo di monsieur della Fuye a Verona, ma non già del operato nè di che giente si potiamo promettere. V. A. vien desiderata con incredibile impatienza da tutti questi populi a' quali non tralascierò di giovare in quanto potrò. Dimani dopo preso il possesso aviserò l'Altezza Vostra di quello di più occorrerà, et procurerò introdur nelle piazze quel più di giente che mi concederà lo stato di tutte le cose. Al quale la presenza di V. A. può rimediare molto, benchè per altra parte l'incertezza del tempo della restitutione di Mantova, ne vedendo altro luogo opportuno per le ruine successe, non mi dia campo di premerne al A. V. qualche avvisi di poca sicurezza non hanno permessa l'entrata qui al Bulgarini ma la procurerò o lo rimanderò con l'esecutione del possesso. Il padre capuccino viene con propositioni del principato di Correggio per donativo alla Serenissima Principessa, non so se di suo motivo non havendo ancor havuto tempo di saper il tutto, ma per quanto scorgo con vanità. Mio fratello vien desiderato a Pavia, provererò se non sarà partito al arrivo d'una mia parola con lui et insinuarli quello seria più servitio di V. A. alla quale non havendo per hora che dir d'avantaggio riverente m'inchino ».

⁽¹⁾ Ad Ostiglia il Cavriani dovette lasciare il capitano Giovanni Domenico Margonelli; a Ponte Molino il tenente Lauro Tassa; a Revere doveva lasciar come podestà Giuseppe Striggi. Vedi lettera con istruzioni per il sig. Francesco Cavriani - 10 giugno 1631 e quella di Giuseppe Striggi al Cavriani - 13 giugno 1631 - B, XXIV, 8, 33, ivi.

⁽²⁾ Cavriani al marchese di Pomaro - 10 giugno 1631 - *Ibidem*. La data dell'11 giugno risulta dalla lettera già citata dal Priandi del 2 luglio, nella quale accusa ricevuta di quella ducale dell'11 giugno.

⁽³⁾ Grida del 18 luglio 1631. Raccolta Bastia, t. V, p. 156.

petenti e oneste; ma le risposte eran evasive o dilatorie. Ancora, tra i diplomatici accreditati presso la corte, appariva dubbio se l'amicizia per la casa di Savoia fosse sincera nell'animo del cardinale o solamente apparente, nè si sapeva fino a che punto egli avrebbe spinto l'appoggio a Vittorio Amedeo; tanto più che questi dopo aver sollecitato aiuti per intraprender guerra contro Ginevra e contro il paese di Vaud, invocava ora di poter muover contro Genova.

Però era ormai certo che si sarebbe favorito il Nevers soltanto presso la repubblica veneta e per via diplomatica.

Dopo le prime tergiversazioni e le lunghe esitazioni, Venezia si era finalmente decisa, in seguito alla missione del Toiras, a dare mille fanti e a provvedere per quattro mesi la piazza, senza escludere ulteriori provvedimenti e soccorsi. Ottenuto questo, il gabinetto francese, assorto nella questione riguardante la regina madre e Monsieur, occupato a garantire la sicurezza della Francia da eventuali minacce sul fronte lorenese e su quello atlantico per l'unione anglo-spagnuola, non si curava d'altro.

Il conte di Sault aveva avuto l'incarico di definire tutte le questioni di confine tra gli stati di Vittorio Amedeo e quelli di Carlo Gonzaga; il Servient e il Toiras avevano ordine di non muoversi dall'Italia fino alla completa esecuzione dei capitoli di Cherasco ⁽¹⁾.

Dopo gli accordi firmati il 19 giugno pareva che non dovessero esservi nuove difficoltà ed infatti non ve n'era alcuna veramente importante. L'arciduca Leopoldo aveva, è vero, insistito di aver diritto nel cantone dei Grigioni alla sovranità sulle dieci diritture e sulla bassa Engadina, ma la pretesione era di natura tale da poter esser facilmente trascurata. L'unico intoppo notevole era dato ormai solo dalla difficoltà di effettuare in tempo il ritiro delle truppe spagnuole dallo stato di Milano.

Il duca di Fera chiese dunque una proroga di dieci giorni, che gli fu accordata dai commissari francesi. Il Mazzarini s'incaricò di avvertirne il Galasso. Così la effettiva restituzione di Mantova e la formalità esteriore dello sgombrò francese di Pinerolo sarebbero avvenute non più il 1º, ma il 10 settembre. Al ritiro delle truppe dal Milanese, il Fera provvedeva senza infingimenti; infatti alla metà di agosto non rimanevano ormai nel territorio che due reggimenti spagnuoli e altrettanti alemanni con poca cavalleria; ma per contro si aveva notizia che si provvedeva a fortificare i luoghi più muniti, il che era ottimo pretesto per il duca di Savoia, d'invocare la facoltà

(¹) Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 14 agosto 1631 - Ibidem.

Il 26 luglio il Guarini, finite tutte le pratiche, fece ritorno presso il suo principe e così anche l'annosa questione coi Guastalla era risolta ⁽¹⁾.

In Francia si continuava intanto a sospettare di maneggi segreti del Feria, diretti ad assicurare alla Spagna il modo di vigilare su Mantova. Il Toiras, il Servient, il d'Avaux stesso avvertirono il governo francese che il governatore spagnuolo si adoperava per introdurre nella piazza il reggimento dello Schaumburg, che da molto tempo era alle dipendenze del re Filippo IV e il Richelieu si affrettò a rimandare in Italia il corriere, ammonendo che, se ciò fosse avvenuto, sarebbe stato considerato come trasgressione ai capitoli della pace e quindi le piazze occupate dai Francesi in Piemonte non sarebbero state restituite ⁽²⁾.

Gli Spagnuoli a loro volta si rifacevano al sospetto della illegittima conservazione di Susa, Avigliana e Pinerolo per giustificare il tentativo di introdurre in Porto parte almeno del reggimento dello Schaumburg ⁽³⁾.

Ma le notizie tranquillanti non tardarono a giungere. Il 24 luglio un corriere inviato dal Servient recò l'annuncio che le investiture erano già giunte in Italia, che il duca di Feria aveva finalmente data in iscritto la promessa formale per l'esecuzione della pace e che le truppe imperiali e spagnuole, compreso il reggimento dello Schaumburg, erano in marcia per la Germania. Ormai nessun impedimento sarebbe sorto a ritardare l'integrale adempimento dei patti. Il governo francese ne mostrava soddisfazione vivissima e rattivava le insistenze presso la repubblica, affinchè provvedesse ai bisogni di Mantova, sia per mezzo del Contarini sia per mezzo del d'Avaux e del d'Etampes sia coll'invio apposito del Toiras a Venezia.

Anche l'intesa tra la Francia e il governo imperiale pareva farsi più

⁽¹⁾ Odoardo Farnese al duca di Mantova, da Parma - 24 luglio 1631 - Ibidem.

⁽²⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 14 luglio 1631 - E, XV, 3, 677, ivi.

⁽³⁾ Il 14 giugno 1631 Alfonso Gonzaga, marchese di Pomaro, scriveva al duca di Mantova « Ho stimato necessario che V. A. sia avisata, come il sospetto de' giorni passati, che Spagnoli fossero per entrar in questa piazza, si va verificando, intendendosi da parte sicura, che parte del regimento di Schamburg, marchi a questa volta, per mettersi in Porto, quale dicono terranno per sicurezza che seguiran, che francesi pensano trattenere in Susa, Avigliana, et Pinerolo per sicurezza loro della restitutione de' passi de' Grisoni. Scrivono che le truppe Alemane che sono qui devono partir martedì o mercoledì et che subito gionto Galasso a Belgioioso manderà chi tratti l'accordo delle munizioni. È gionto il Canali al quale è stato dato il possesso de' luoghi dove era andato, benchè intendo sia successo qualche disordine con alcune truppe che pasavano a Gazolo. Se V. A. sarà servita ordinarmi quello doverò fare nel particolare delle munizioni procurerò ogni vantaggio siccome se mi onorerà farmi sapere dove doverò venirla a servire il che attendendo riverente me l'inchino ». F, II, 8, 2786, Arch. Gonz., M.

ferrato o di costringere il Nevers a concludere il famoso baratto col Cremonese. Pareva che il Fera avesse disegno di sorprendere Mantova o subito prima o subito dopo l'esodo degli Alemanni e che avesse dato segreto incarico al marchese Ranzone di Ferrara di reclutar uomini, col favore del cardinal Pallotto. Ma, come già dicemmo, nè questo timore nè il desiderio che il Nevers riuscisse a stabilirsi solidamente in Mantova, avrebbe spinto mai il gabinetto di Parigi ad aiutare colà il duca (¹). Ormai (e lo stesso Priandi testimone oculato degli atteggiamenti politici francesi ne ammoniva il suo principe) non restava a Carlo Gonzaga che aiutarsi da sè, « viver bene coi vicini per levar ogni ombra senza però buttarsi in braccio a loro ».

Svaniva anche la speranza dell'aiuto finanziario che Vittorio Amedeo avrebbe dovuto dare secondo il trattato, poichè rifiutatisi i Lumaghi di ricevere il deposito delle gioie, era venuto avviso dal Servient che si era trovato modo di risolvere ugualmente la questione; il che significava che ben presto si sarebbe avverato ciò che il Priandi aveva predetto riguardo all'impiego di questa somma (²).

La politica europea agitata da tante passioni lasciava nondimeno scorgere le linee generali del suo svolgimento: il duca di Savoia avrebbe certamente cercato tutti i mezzi per conservarsi il favore della corona francese e di quella imperiale: Luigi XIII colla guida possente del cardinale avrebbe saputo opporre una insormontabile barriera ai tentativi del fratello stimolati dagli emuli della Francia; la Spagna non avrebbe trascurato alcun subdolo mezzo per favorire le brame della regina madre, ben conoscendo il potere deleterio delle scissioni interne. « Non potendo Spagnuoli, o non osando », commentava l'acuto Priandi, « coll'armi assistere i malcontenti si voltano alla via del negotio, et alle ambasciate per coprir la loro debolezza et impotenza, sollecitando anche il papa, Inghilterra et Savoia a mandar il cardinal Spada, il conte di Carlile et l'abbate Scaglia, huomini di quei spiriti che il mondo sa, per interpersi nell'accomodamento di queste divisioni interne, non già per carità fraterna, ma solo per quei fini che sono ben conosciuti dal sig. cardinale da cui saranno resi vani, et Spagnuoli si troveran soli et ridicoli negociatori in questo teatro, poichè si sa che Sua Santità non vuol dar qua disgusto, molto meno Savoia et Inglesi colla missione del Burlamacchi famoso banchiere, procurano d'aggiustar le differenze con Francia, restituendo Canadà con tutte le rapresaglie fatte per l'addietro, do-

(¹) Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 7 settembre 1631 - E, XV, 3, 677, ivi.

(²) Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 10 settembre 1631 - Ibidem.

e di simpatia, che potevano esistere tra i grandi personaggi del regno e i due esuli volontari (il duca di Guisa e il Rochefoucauld, il cui fratello era presso la regina madre, furono richiamati dai loro governi e al loro posto furono inviati il Vitry e il d'Estrées, ed anche il duca d'Épernon e il Grammont stavano per essere rimossi) ⁽¹⁾, dall'altro lato non si trascurava per far denaro di ricorrere perfino al sequestro delle rendite del Nevers nel territorio del regno, senza riguardo alcuno alla urgente sua necessità di raccogliere i mezzi per il proprio sostentamento e per il ricupero dello stato ⁽²⁾.

Il provvedimento venne giustificato coll'asserzione che, conformemente al trattato di Susa, il Nevers doveva al re di Francia il rimborso della spesa sostenuta nel provveder di viveri Casale. Ma anche nell'indicare la somma di questo preteso credito si esagerava assai. Il Priandi, appena conobbe per mezzo della principessa Maria e del Lavergne, tesoriere del duca in Francia, la misura adottata, si propose di dimostrarne al re e ai ministri, se non l'ingiustizia, almeno l'intempestività, in un momento in cui era tanto necessario al duca poter disporre di tutte le sue risorse. Il fido agente del Gonzaga trovava però che si era mancato di previdenza non trattando in tempo col Bullion e non proponendogli la compensazione con la cessione dei crediti che il Nevers stesso vantava di fronte alle casse reali (ad esempio, per la carica di colonnello della cavalleria leggera); e non si faceva illusioni sulla riuscita dei suoi uffici a corte. Egli prevedeva che gli sarebbe stato rinfacciato che il re, da lungo tempo, nonostante l'estrema strettezza finanziaria, faceva sforzi immani per continuare ad approvvigionare Casale, che per due anni si era pazientato senza sollecitare il pagamento, e che le vettaglie inviate erano state male amministrate. In conseguenza di tutte queste considerazioni il Priandi presagiva dunque che alla fine nulla si sarebbe ottenuto ⁽³⁾.

Infatti la causa del Nevers perdeva sempre maggiormente terreno presso il cardinale, passato a tutelare invece con ogni cura gli interessi savoirdi. Il Priandi non trascurava di battere insistentemente il tasto del deposito delle gioie e di ammonire che era opportuno farle valutare da persone com-

⁽¹⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 6 agosto 1631 - Ibidem.

⁽²⁾ Tesoriere del duca in Francia era il Lavergne. Agli interessi di lui colà provvedeva un vero consiglio. Una lettera del d'Avaux, datata del 25 febbraio 1631, rivela che vi furono trattative affinché egli, qualora ritornasse in Francia, assumesse la carica di capo di quel consiglio. Ma l'ambasciatore francese, prevedendo di non poter fermarsi a lungo in patria indicò invece un suo fratello o un suo cognato. Lettera del d'Avaux al Parma, da Venezia - 25 febbraio 1631 - E, XLV, 3, 1565. Arch. Gonz., M.

⁽³⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 7 agosto 1631 - E, XV, 3, 677, ivi.

per il rifiuto del papa di finanziare in qualche modo la cosiddetta lotta contro gli eretici. Il 18 agosto un corriere aveva infatti recato da Roma brevi di Urbano VIII annunzianti la creazione di Taddeo Barberini a prefetto di Roma e la singolar cortesia delle espressioni era riuscita gradita ai sovrani; ma, così narra il Soardi, « gli Ministri desideravano tutti di haver soccorso di denari come gli hanno richiesto et havuto la negativa dicono che vorrebbero manco brevi e più denari ». Anzi di denaro, che era così scarso, venivano fatte richieste all'imperatore; e un segreto inviato del duca d'Orléans si adoprava allo scopo di ottenerne. Ma per non provocare l'ira di Luigi XIII che, data l'alleanza con gli Svedesi, avrebbe avuto facilmente modo di fare rappresaglie, l'opera dell'inviato non era destinata ad aver fortuna ⁽¹⁾.

Invece le difficoltà che si opponevano al ritrovamento della somma occorrente per le investiture gonzaghesche furono superate con minor stento di quel che si sarebbe potuto prevedere. I fratelli Pietro e Giovanni Stefano Supposi, commercianti notissimi a Vienna, desiderando di aprire in Mantova, come oggi si direbbe, una filiale della loro casa, si offrono, nella speranza di speciali privilegi da parte del duca, appena fosse reintegrato nei suoi possessi, a sborsare dapprima la somma occorrente allo svincolo delle investiture del duca Vincenzo ⁽²⁾, poi tutto intero il debito ⁽³⁾, quantunque esso fosse stato decuplicato in confronto della tassa consueta.

In attesa del disbrigo delle pratiche finali, il Soardi, ricevute le lettere del duca Carlo dirette a ringraziare tutta intera la famiglia imperiale per l'ottenuta investitura, si affrettò a presentarle ai sovrani in una delle loro brevi soste a Vienna tra l'uno e l'altro soggiorno in luoghi di svago. Imperatore e imperatrice, re e regina furono verso il vescovo larghi di quelle manifestazioni di cortesia, che, secondo lo spirito del tempo, culminavano in formule d'etichetta: « Prima ch'io parlassi, narra il Soardi, [l'imperatore] mi comandò che dovessi coprire come feci; et lo stesso mi fu comandato dall'Imperatrice, Re et Regina, havendo con tutti obbedito nel modo da

⁽¹⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 23 agosto 1631, cit. dal ROTT, *op. cit.*, IV, p. 529 - Ibidem. Il Giovanni Stefano Sopossi finì poi per promettere di sborsare l'intera somma. Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 27 settembre e 4 ottobre 1631 - Ibidem. Ma le difficoltà si trascinarono anche dopo che fu partito il vescovo (14 ottobre); se ne occupò qualche tempo il Sorina; rimpatriato anche questo, la cura degl'interessi mantovani venne lasciata a don Diodato Marani, confessore dell'imperatrice. Sorina al Parma, da Vienna - 18 ottobre, 8 novembre; al duca di Mantova, 29 novembre, 6, 17, 20 dicembre; al Parma - 31 dicembre 1631 - E, II, 3, 496. Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 28 agosto 1631 - Ibidem.

⁽³⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 27 settembre 1631 - Ibidem.

di fortificare anch'egli Trino, Vercelli e Asti, di modo che era necessario concludere che sotto le apparenze di pace si agitava insoddisfatta ancora la mania belligera.

Vittorio Amedeo, per mezzo del fratello Maurizio, aveva già più volte dato assicurazione al cardinale che non avrebbe mai fornito soccorsi nè svolta opera amichevole in favore di Gastone e della regina madre, la quale, ospite dell'infanta Isabella a Bruxelles, non cessava d'ordir trame per ottenere lo scopo ⁽¹⁾; trame che la Spagna faceva ogni sforzo per secondare, nella speranza di sfruttare la difficile condizione della politica interna in Francia e di poter ricostruire l'edificio della propria trionfale autorità svanita ⁽²⁾.

Alla prima proroga di dieci giorni, tenne dietro una seconda, pure di dieci giorni. Nel tempo stesso si prendeva in Francia la decisione di provvedere a fortificare non solo le tre principali piazze piemontesi di Asti, Vercelli e Trino, ma anche quella di Pontestura.

Dal canto suo la repubblica veneta, fattasi più arrendevole nei suoi proponimenti riguardanti i soccorsi al Gonzaga, chiedeva inutilmente che una parte almeno della somma dovuta da Vittorio Amedeo si destinasse in maniera da permettere al duca Carlo di provvedere in certa misura ai più urgenti bisogni di Mantova. Ma d'impiegar tale somma per altro uso che non fosse quello di risarcirsi del dispendio sostenuto per Casale, i ministri francesi non volevano saperne.

Raccomandavano bensì che il duca, una volta rientrato in possesso dei suoi stati, usasse la massima vigilanza, si mettesse d'accordo col generale della repubblica, facesse tutto quanto era in poter suo per munire convenientemente la città e le piazze forti ⁽³⁾; ma era pure ben certo che per parte loro non avrebbero contribuito ad altro fuorchè ad assicurare il Monferrato da ogni sorpresa. Per la sicurezza di Casale si tennero addirittura consigli appositi, nei quali si stabilì di fortificare oltre Pontestura, anche Rosignano e Nizza e di stanziare i fondi necessari: tutto sempre nel timore che gli Spagnuoli si proponessero presto o tardi d'invader di nuovo il Mon-

(¹) Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 15 e 19 agosto 1631 - E, XV, 3, 677. Arch. Gonz., M. La lettera del 19 ag. del Priandi è cit. dal ROTT, *op. cit.*, p. 531.

(²) Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 26 agosto 1631 - Ibidem.

(³) Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 1 settembre 1631 - Ibidem. Il 20 settembre 1631, Alvise Zorzi, procuratore generale della repubblica, avvertiva da Verona il duca che avrebbe comunicata al doge la di lui istanza per ottenere il pagamento del soldo dei 400 soldati che aveva seco; se il doge l'avesse rifiutato avrebbe a nome del duca limitata la richiesta al pagamento del saldo della sola compagnia dei Francesi, che era tra quelli. In questo caso probabilmente Venezia avrebbe ritirata la compagnia francese che era in Porto, stipendiata da essa. E, XLV, 3, 1565, ivi.

stato, Urbano si soffermò a fare speciali ammonimenti. Il primo e più importante consisteva nell'invitar il duca a non concedere privilegi o facilitazioni agli ebrei, « che fanno come la gramigna ch' il muro la sostiene e poi lo rovina », ad impedire che avessero beni enfiteutici, soggiungendo che il flagello subito dal ducato di Mantova era in gran parte dovuto « alla troppa libertà concessa ad essi Hebrei ». Ammoniva inoltre il papa che si doveva fare maggior conto del tribunale della Santa Inquisizione, « essendosene per il passato fatta poca stima, non sentendosi altro che fattucchiere e stregorie »; infine raccomandava la venerazione di Dio nelle Chiese e nelle cose ecclesiastiche, pur soggiungendo che erano raccomandazioni superflue, data la nota pietà e il provato zelo religioso della famiglia ducale (¹).

Dello stesso tenore fu il colloquio che il Castello ebbe col papa dopo che già erano giunte le investiture e che il Nevers ne aveva data partecipazione a Roma.

Urbano tornò a ricordare tutto ciò che aveva fatto per la pace, le fortissime spese sostenute e sopra tutto i suoi instancabili uffici quale mediatore e pacificatore. Ed avendo il Castello fatte le lodi del nunzio a Vienna, operoso e incitatore, il papa si soffermò ad esaltare l'opera svolta da monsignor Pancirolì e dal Mazzarini, « che non hanno guardato nè a peste nè a disagi per arrivare a questo segno ch' è stato miracolo d' essersi preservati ». Non nascose poi Urbano che non approvava affatto la condotta dei Veneziani ed uscì in queste gravi parole: «che se noi havessimo presa la difesa di Mantova come fecero loro non sarebbe successo quello che successe di perdersi quella città invincibile, nè superata altro che una volta sotto Matilde, pure per accidenti di sorpresa, che con gli hebrei medesimi che v' havevano tanto interesse, si poteva difendere ». Parole di cui non può sfuggire il singolare significato, essendo nuova conferma della insussistenza della ipotesi del tradimento. La stessa andata del Collalto a Como era, a giudizio del pontefice, una prova che egli stimava assai difficile l'impresa; se la città avesse resistito ancora quindici giorni, affermava Urbano, i Tedeschi ne avrebbero abbandonato l'assedio.

(¹) Il Castello chiese al papa grazie particolari a nome del duca, quali ad esempio, la facoltà di esercitare medicina pel dott. Pietro Antonio Cavallo, quantunque sacerdote; e gli presentò i ringraziamenti del duca per la spedizione gratis di una pensione concessa al duca d' Umena a Castelnuovo d'Acqui. Col cardinal Barberini trattò poi la questione di un accordo intervenuto fra il duca e il priore della Charité in Francia riguardo all'esercizio della giustizia. Infine chiese al papa che tenesse presente il nome del marchese di Pomà in caso di reclutamenti di soldati da mandar in Germania. Ma Sua Santità rispose che era tanto esausto di denari da non poter mandar soldati all'imperatore. Castello al duca di Mantova, da Roma - 16 luglio 1631 - E, XXV, 3, 1036, ivi.

vendosi reciprocamente pagarli 400 mila scudi residui per la dote di quella regina.... » ⁽¹⁾.

E mentre questa era, riassunta a larghi tocchi, la situazione dell'Europa occidentale, nell'Europa centrale altri avvenimenti maturavano lentamente vaste conseguenze. Gustavo Adolfo aveva ripreso l'avanzata e nel campo diplomatico s'era presentato un elemento di insolita gravità per le possibili ripercussioni: l'alleanza fra Luigi XIII e il duca di Baviera, motivo di grave preoccupazione per la corte imperiale e di non minori ansie per il gabinetto di Madrid ⁽²⁾.

In mezzo alle preoccupazioni mal celate che il complesso degli avvenimenti procurava ai ministri di Sua Maestà cesarea, il Soardi andava conducendo a termine la lunga sua missione. Ormai sicuro essendo il desiderio dell'imperatore di avere ad ogni costo pace in Italia, non rimanevan più da superare che le difficoltà pratiche dei pagamenti alla camera imperiale, la quale, riconoscendo che era stato pagato tutto il dovuto per le investiture del duca Ferdinando, vantava ancora alcuni crediti per quelle del duca Vincenzo II ed aveva elevato le consuete richieste per le investiture del duca Carlo I ⁽³⁾. La difficoltà constava naturalmente nel trovare il denaro; ed era, per un principe ridotto nel miserando stato in cui trovavasi il Nevers, poco meno che insormontabile. Nè l'interposizione dell'imperatrice nè le preghiere direttamente avanzate dal vescovo potevano avere speranza di raggiunger l'intento, data la grande e urgente necessità di raccogliere denaro ovunque e comunque. Già una delusione era toccata al gabinetto imperiale

⁽¹⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 10 settembre 1631, cit.

⁽²⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 16 agosto 1631 - E, II, 3, 496. Arch. Gonz., M. L'alleanza era stata pattuita il 30 maggio 1631: « Passò come haverà inteso V. A., scriveva il Soardi nella lettera del 16 agosto, il fiume Albis il Re di Svetia non senza sospetto d'intelligenza con il duca di Sassonia et havendo assalito alcuni quartieri di S. M. con morte del Sig. barone di Pernestain figliolo della contessa di Malsfelt il grosso delle genti della M. S. s'incammina a quella volta venendo scritto che gli esserciti da una e l'altra parte si vadano approssimando per venire a fatto d'armi ma più d'ogni altra cosa fastidisce gli animi dei Signori del governo la lega stabilita tra il Cristianissimo et il Serenissimo di Baviera et travaglia gli Ministri del re Cattolico che dano all'arma timorosi, che l'esempio di quella Altezza non apra la strada agl'altri Elettori di fare lo stesso, negotio grave et importante non solo de' presenti, ma in tempo avvenire, per quello spetta all'elettione de' Re de' Romani et intendendosi che questa lega habbia havuta la finale conclusione per certa scrittura data in Ratisbona dal Sig. duca di Tursi contro il sudetto di Baviera, quando si trattava di dichiararlo Generale; mi è stato promesso da persona di garbo, segreta, et d'autorità, che haverò l'intero negotio nelle mani, quale quando segua lo porterò a V. A... ».

⁽³⁾ Soardi al Parma, da Vienna - 16 agosto 1631; e altra, stessa data, al duca, già cit. - Ibidem.

troncata così dolorosamente. Carlo di Rethel, principe di Mantova, poteva ben esser considerato come il simbolo delle vittime innocenti del grande, spaventoso conflitto ⁽¹⁾. E pensare che per lui era stata coniata una medaglia con la dicitura *Bonae spei*, quasi a significare le speranze che nel giovane principe erano state riposte ⁽²⁾. A Vienna, giunta la notizia per via privata, tardò ad arrivare la conferma ufficiale; si stette perciò qualche giorno fra il timore e la speranza ⁽³⁾. Saputosi poi con certezza che la sventura era realmente avvenuta, imperatore e imperatrice se ne mostrarono profondamente commossi e dolenti ⁽⁴⁾. Insieme con la notizia della morte del giovane principe s'era sparsa a Vienna quella immaginaria di una gravissima malattia del duca suo padre. Il Soardi, che non ne aveva notizia, si affrettò a smentirla. Ambedue i sovrani mostrarono vivissima afflizione e stabilirono di mandare il conte Federico di Gazoldo a presentare immediatamente condoglianze alla principessa ⁽⁵⁾.

Lo stesso compianto vi fu alla corte francese, dove molti avevano conosciuto il principe fanciullo ⁽⁶⁾, alla corte Romana ⁽⁷⁾ e in quella di Baviera ⁽⁸⁾.

Subito si cominciò ad almanaccare quali decisioni avrebbe prese la famiglia ducale, sembrando impossibile che la giovanissima Maria si consacrasse al culto della memoria dello sposo, abbandonando l'idea di nuove nozze. Si pensò dunque, ben inteso da estranei all'«entourage» ducale, che essa avrebbe potuto rimaritarsi coll'unico figlio superstite del Nevers, col duca di Mayenne, poichè forse il papa, per considerazioni speciali, non avrebbe negata la dispensa ⁽⁹⁾. Altri pensarono alla possibilità di un matrimonio fra la vedova infanta Margherita ed il duca Carlo medesimo, non escludendo per altro che Maria potesse unirsi al cardinal Maurizio: progetti, questi ultimi due, concepiti da coloro che s'illudevano sulla possibilità

⁽¹⁾ Il duca di Mantova a Ercole Gonzaga - 9 settembre 1631 - F, II, 6, 2178. Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Per questa e per le medaglie coniate per Carlo I vedi: ALESSANDRO MAGNAGUTI, *Le medaglie mantovane*, Mantova, 1921, p. 103.

⁽³⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 11 settembre 1631 - E, II, 3, 496. Arch. Gonz., M.

⁽⁴⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 13 settembre 1631 - Ibidem.

⁽⁵⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 20 settembre 1631 - Ibidem.

⁽⁶⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 24 settembre 1631 - E, XV, 3, 677, ivi.

⁽⁷⁾ Castello al duca di Mantova, da Roma - 20 settembre 1631 - E, XXV, 3, 1036, ivi.

⁽⁸⁾ Lettera del duca di Baviera, della moglie Elisabetta, del fratello Alberto, ecc., del settembre 1631 al duca di Mantova. E, IV, 2, 521, ivi.

⁽⁹⁾ L'idea fu espressa al Priandi dal Nunzio in Francia. Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 24 settembre 1631 - E, XV, 3, 677, ivi.

loro M. M. impostomi; et s'io scoprivo conforme all'occasioni delle parole le loro M. M. facevano lo stesso, e con tanto termine ch'io rimasi infinitamente favorito e consolato » (¹).

Era questa la cerimonia ufficiale, che chiudeva il lungo periodo di continui compromessi. L'applicazione delle norme del cerimoniale ufficiale aveva, dati i tempi, il significato di un integrale e definitivo riconoscimento.

Dopo la firma del secondo trattato di Cherasco e l'inizio della restituzione dei luoghi del Mantovano, il duca si era affrettato a darne comunicazione diretta al papa. La lettera di Carlo Gonzaga fu presentata ad Urbano da Carlo Castello, che nel giugno era stato incaricato della residenza mantovana a Roma in luogo del Faenza. Il colloquio, riferitoci dal Castello, ha per la conoscenza dell'atteggiamento papale particolare interesse. Urbano, dopo aver chiesto notizia della salute del duca e dei principi e dopo essersi informato donde proveniva la lettera ducale, che rendeva grazie per l'ospitalità concessa in momenti tanto dolorosi all'esule e raminga famiglia Gonzaga sul territorio della santa sede, protestò che gli onori resi allo sventurato non erano stati affatto adeguati ai meriti di lui e spiegò che era stato necessario « governarsi conforme alla conditione dei tempi » per non compromettersi presso tutti i sovrani interessati e affinché gli uffici suoi potessero essere utili alla pace comune e agli interessi del duca stesso. Non tralasciò, quindi, il papa di ricordare che gli Spagnuoli l'avevano da principio in sospetto, ritenendolo in tutto ligio alla Francia e che s'erano doluti con lui, perchè trattava il Nevers col titolo del duca di Mantova. Egli si era difeso, spiegando che, dopo aver cominciato ad usare detto titolo, non intendeva sospenderlo sino alla fine della causa.

Il pontefice passò poi a parlare del suo argomento preferito: i preparativi militari da lui fatti sin dal principio della lotta contro il Nevers, e le grandi spese sostenute. L'esercito era giunto sino a contare 15.000 uomini, cifra che non avrebbe più subita nessuna riduzione finchè il duca non fosse ritornato completamente in possesso dei suoi stati. I ministri pontifici avevano l'ordine categorico di non allontanarsi da Milano, finchè non fossero integralmente eseguiti tutti i capitoli della pace.

Passato poi a commiserare il compassionevole stato dei luoghi, dei quali il duca già era o sarebbe rientrato in possesso e per i quali a suo giudizio non ci sarebbero voluti meno di 25 anni per ritornare al pristino

(¹) Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 30 agosto 1631 - E, II, 3, 496. Arch. Gonz., M.

messi fin dal tempo della guerra di Genova, con tutta probabilità quel denaro gli sarebbe stato scontato, ma a spese del duca di Mantova, annullando i 500.000 scudi pattuiti a Cherasco. Tra la casa di Savoia e il governo di Luigi XIII si faceva intanto sempre più palese, per la venuta in Francia del principe Tommaso con la moglie e i figli, l'esistenza di relazioni segrete, il cui significato sfuggiva ancora ai più ⁽¹⁾. Tommaso non era in realtà che un nuovo ostaggio, preteso dalla Francia oltre il cardinale Maurizio, a garanzia dell'esecuzione degli accordi segreti.

Già cominciava a trapelare intorno a questi accordi qualche indiscrezione e pareva che consistessero nell'impegno da parte del duca di dare al re i viveri e il passo ogni qual volta avesse voluto muovere al soccorso di Casale e degli stati del Nevers; inoltre si supponeva che dell'accordo non esistessero che le linee generali e che ancora si dovesse firmare il trattato ⁽²⁾. Ben presto le ultime bende dovevano cadere dagli occhi degli illusi e doveva venire dai fatti la conferma delle induzioni che gli avveduti, come il Priandi, avevano fatte da tempo.

Mentre dunque stava per avvenire la consegna di Pinerolo ai Francesi, le truppe alemanne, sgombrata gradualmente la città di Mantova, la lasciavano il 20 settembre interamente libera, non senza aver prodotto disordini e generale perturbamento ⁽³⁾. La soldatesca, che dietro traevansi donne, vivandieri, carri di masserizie e di roba d'ogni genere, trascinava pure con sé tutti i cittadini che incontrava con la scusa del mancato pagamento delle contribuzioni imposte.

La questione del pagamento o della remissione delle contribuzioni era già stata agitata dal Nevers, per mezzo del Soardi dinanzi all'imperatore, parecchie settimane prima che avvenisse il ritiro dei Tedeschi da Man-

⁽¹⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 24 settembre 1631 - Ibidem.

⁽²⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 30 settembre 1631 - Ibidem.

⁽³⁾ Il MAMBRINO, *Cronaca* pubblicata dal d'Arco, già cit., narra, a p. 91, che il 4 settembre 1631 se ne andarono per porta Pradella i reggimenti del Ferrari, del Colloredo, del duca di Sassonia e di Ottavio Piccolomini (circa 2000 uomini) con 50 carri di robe, frutto del saccheggio; l'8 settembre si allontanarono quelli di Husmann, Anhalt, Brandeburgo, Bernival, Isolani (circa 2000 uomini) con 80 carriaggi; il 12 settembre quelli dei colonnelli Rivara, Sulz, Peiner, Picchio, Soragna con 70 carriaggi; il 20 partirono, recando seco anche la soldatesca del Galasso e 87 carri, il Montecuccoli e il Cignali. L'Aldringher era invece partito da Mantova fin dal 21 maggio, come risulta da una lettera di Gian Francesco Gonzaga al duca Carlo recante la stessa data (F, II, 8, 2786). L'AMADEI, *Cron. cit.*, f. 286, asserisce ch'egli si pose in marcia a capo del reggimento dell'Anhalt, mentre il suo proprio reggimento e quello del Ferrari sarebbero partiti il 29 maggio. In luglio già 11000 Tedeschi avevano ripassato lo Spluga. Il Galasso, l'Arco e il Colloredo transitarono per Coira il 12 ottobre 1631 (ROTT, *op. cit.*, IV, pp. 529-535).

Il papa si soffermò poi a parlare degli ostaggi affidati alla sua custodia, dicendo che avrebbe preferito albergarli a Roma in Castel Sant'Angelo, mentre essi avevano espresso il desiderio di essere trattieneuti a Ferrara; quindi passò a parlare della incorporazione dello stato d'Urbino nello stato pontificio; infine espresse il desiderio che il duca Carlo s'intendesse direttamente col cardinal legato di Ferrara per impedire che avvenissero incursioni di *formigotti* sui confini tra il Ferrarese e il Mantovano.

L'interessante colloquio, pur non rivelando nulla di ignorato circa l'atteggiamento papale nella violenta crisi europea, mette nondimeno in evidenza il desiderio del papa di apparire, sia personalmente sia per mezzo dei suoi ministri, come supremo artefice della pace (¹).

Mentre si avvicinava il momento di rientrare in Mantova sgombrata dalla soldatesca imperiale, una nuova terribile sventura colpì la famiglia ducale dei Gonzaga.

Il giovane figlio del duca, sposo della principessa Maria, che meno di due anni prima era rigoglioso di vigore e di maschia bellezza, vero fiore della sua stirpe, minato dalle fatiche del lungo assedio, logorato nel cuore dal travaglio morale profondo, sfinito infine dal doloroso esilio, di cui non solo egli e il padre, ma la giovine sposa e i teneri bimbi avevano dovuto sopportare gl'innumerevoli disagi, cadde colpito da un male inesorabile. Inutilmente il padre, già provato dalla perdita del primo figliuolo, e Maria dolorante e straziata sperarono che il miraggio del prossimo ritorno e l'aria salubre di Volta Mantovana (²), dove era stato trasportato, sostenessero l'infermo e gli ridessero la vigoria giovanile e la vita. Il destino, che pareva aver decretato che la coppa del dolore si dovesse bere fino all'ultima goccia, implacabile ne volle la morte.

In tutta Europa vivissime furono la pietà e la commiserazione per la fine immatura di una giovanile esistenza, schiusasi sotto auspici tanto ridenti,

(¹) Castello al duca di Mantova, da Roma - 9 agosto 1631 - E, XXV, 3, 1036. Arch. Gonz., M.

(²) Il 14 agosto 1631 Alessandro Arrivabene scriveva al Parma: « Io mi trovo qui alla Volta, dove sta il Serenissimo Sig. Principe mio Signore il quale non ha ancora potuto liberarsi del suo male e si trova debole assai; tuttavia si spera bene et i medici usano con ogni diligenza i rimedi, per guarirlo ». F, II, 8, 2786, ivi. GIUSEPPE VIANI, nella sua « *Cronaca Mantovana dall'anno 1631 al 1687* » (mss. in Racc. d'Arco n. 61. Arch. Gonz.) a p. 1, scrive: « mentre era la corte a Goito, morì nel palazzo della Volta il Serenissimo principe duca di Rethel ». Debbo rilevare che i cronisti e gli storici mantovani (tra cui l'Amadei e il Mainardi) credettero che il Rethel fosse morto a Cavriana. Basandosi sulla versione data da loro, a p. 194, not. 1, del vol. *Mantova e Monferrato*..... cit., scrissi anch'io esser il Rethel deceduto a Cavriana.

cesarea, come duca di Mantova e Monferrato per il sangue et che con questo restava sodisfatto alla dispositione di tutto il contenuto nelli capitoli » ⁽¹⁾.

Narrano i cronisti che i miseri avanzi della popolazione mantovana, consumata dalla fame e dalla peste, stremata dalle esorbitanti pretese degli occupatori alemanni, muovesse con gioia incontro allo sventurato principe, che, accompagnato dalla giovine nuora in gramaglie e dai piccoli nipoti, rientrava per Porto nella città, dopo tante prove dolorose e dopo esser stato così duramente colpito negli affetti famigliari. Specialmente Maria, cara ai mantovani per essere nata e cresciuta in Mantova, ammirata per la bellezza e per la bontà e così crudamente perseguitata dal destino, muoveva la compassione generale e ispirava l'affetto più vivo.

Appena restituito nella sua sede, il pio principe si recò nella cattedrale e, prostrandosi ginocchioni dinanzi a Sant'Anselmo, patrono della città, fece cantare un *Te Deum* di ringraziamento ⁽²⁾.

Il 24 settembre 1631 la notizia del ritorno del duca Carlo in Mantova giunse a Roma portata dal corriere di Ferrara. Questi recava anche due lettere del Nevers per Sua Santità e per il cardinale Barberino. Urbano volle che le due lettere si aprissero alla presenza del Castello, e si facesse da testimoni il riconoscimento della firma, per assicurarsi che fosse di pugno del Gonzaga. Il conte Castelvillano, che aveva più volte visto scrivere il duca, Giov. Francesco Sacchetti e il Castello « per *comparationem litterarum* » attestarono che la sottoscrizione era autentica. Furono allora lette pubblicamente le due lettere, redatto il rogito notarile e confrontati e riscontrati corrispondenti i contrassegni dell'unghero tagliato per metà. Fu letta parimente la lettera del Galasso, del quale il segretario del principe Savelli riconobbe la firma; si rilessero le convenzioni di Cherasco nel punto riguardante la consegna della lettera ducale a Sua Santità e il riconoscimento dei contrassegni. Riconosciutosi così che da parte cesarea era stato tutto fedelmente adempito, il Barberini diede ordine che si spedisse la notte stessa un corriere per la liberazione degli ostaggi imperiali.

Ma l'ambasciatore di Francia pregò che si sospendesse ancora l'ordine della liberazione in attesa di ricever la comunicazione della restituzione di Pinerolo per poter contemporaneamente liberare gli ostaggi francesi. L'ingannevole notizia pervenne a Roma il 27 settembre, alle ventidue ore! ⁽³⁾.

⁽¹⁾ L'atto è contenuto in F, II, 6, 2178, ivi.

⁽²⁾ AMADEI, *Cron. cit.*, f. 287.

⁽³⁾ Castello al duca Carlo, da Roma - 24 e 27 settembre 1631 - E, XXV, 3, 1036, ivi. Nella lettera del 24 settembre il Castello aggiungeva: «.... mentre mi licentiai dal

di ottenere una revisione della spartizione del Monferrato per mezzo di alleanze familiari. Non era, invero, nulla più che una illusione. Si pensò invece effettivamente al matrimonio di Maria col duca Carlo medesimo e venne persino mandato a Roma il padre don Paolo Bombini per chieder la dispensa, ma il papa la negò recisamente (¹).

Già fin dal luglio Margherita, con ripetute missioni del suo fiduciario padre Crova, aveva procurato di mettersi in rapporti diretti col Nevers intorno alle questioni d'interesse che la riguardavano personalmente (²). Fu ventilato di dare ad essa, in luogo delle tre terre prossime a Casale, indicate nel capitolato di Cherasco come risarcimento per la dote di lei, la città di Alba, nella speranza che, essendo Maria la naturale ed unica erede della madre, la città potesse un giorno ritornare ai Gonzaga. Ma il duca di Savoia non vi era per nulla incline e la corte francese era ormai diventata così palesemente savoiarda, che non se ne poteva sperare alcun appoggio alla causa del duca di Mantova. « Il cielo » di Francia gli era in quel momento « così poco favorevole » che nessuna delle questioni che lo riguardavano poteva sperare soluzione vantaggiosa. Neppure in quella dei redditi, dei quali era stato sospeso il pagamento, gli si rendeva giustizia. Il Priandi raccomandò al duca che ne facesse scrivere ai principali personaggi francesi dal d'Avaux e dal Bachelier (³). E in fatti quest'ultimo si affrettò a scriverne al padre Giuseppe e all'Emery; anche il nunzio in Francia e il Contarini, sollecitati dall'operoso residente mantovano, promisero che avrebbero procurato dal papa e dalla repubblica lettere in favore di una benigna soluzione. Ma le sollecitazioni avrebbero giovato? Il maresciallo d'Effiat, il Bullion e l'Emery erano i più accaniti contro il Nevers. Del resto un'altra prova dell'indifferenza, per non dire della malevolenza, francese verso il duca era data dalla prontezza, con la quale avevano deferito il governo della Champagne al conte di Soissons senza attendere la rinuncia del duca, che ne era titolare. Inoltre, morto il Rethel, si era dichiarato anche estinto il diritto dei Gonzaga sul Priorato della Charité. Infine un altro e gravissimo elemento, risultante dalle informazioni del Priandi, comprovava che il governo francese non avrebbe badato a infligger danni al duca Carlo, pur di contentare Vittorio Amedeo. Correva infatti voce insistente, uscita da fonte credibilissima, che, avendo il duca di Savoia preteso forti somme per le pensioni decorse e per sussidi pro-

(¹) AMADEI, *Cron. cit.*, f. 289.

(²) Margherita di Savoia al duca di Mantova - 27 luglio 1631 - F, II, 6, 2178. Arch. Gonz., M.

(³) Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 17 settembre 1631 - E, XV, 3, 677, ivi.

nullava di fatto il loro predominio? D'altra parte come potevasi spiegare la condotta di Vittorio Amedeo, se non supponendo che vi fossero in campo altri disegni o contro i Genovesi o contro gli Spagnuoli stessi? Di modo che la situazione appariva pur sempre fosca e minacciosa ⁽¹⁾.

Il governo francese dichiarava però d' avere unicamente l' intento di frenare le intemperanze spagnuole e di non nutrire nessuna intenzione aggressiva. D'altra parte la Spagna era troppo assorbita altrove per potersi procurare colle armi un compenso o una vendetta; così che le reazioni violente non avevano per il momento nessuna immediata probabilità di avverarsi.

Il 9 ottobre partì per Mantova il signor di Plessis-Praslin con l' incarico di presentar al duca Carlo da parte di Luigi XIII le condoglianze per la morte del figlio e i rallegramenti per la restituzione di Mantova ⁽²⁾. Il gentiluomo francese, il quale non andava però a Mantova in veste di ambasciatore, doveva anche recare al Gonzaga la lieta notizia che il cardinale piegavasi a consentire la liberazione delle rendite sequestrate. Fu deciso infatti di condonarne la metà nell'anno 1631, e tutto intero l'ammontare nel '32, concedendo al duca un po' di respiro per il rimborso delle somme dategli a Susa ⁽³⁾.

Nel tempo stesso in cui si facevano in Francia queste lievi concessioni al Nevers, essendosi diffusa la voce della rottura delle trattative di matrimonio tra Gastone e la sorella del duca di Lorena ed essendo essa creduta vera, veniva nuovamente da alcuni del seguito dell'Orléans rimesso in campo il progetto delle nozze con Maria Gonzaga-Nevers ⁽⁴⁾. Ma questa bellissima principessa era destinata ad altro soglio.

Le relazioni tra il duca di Mantova e la corte francese parevano così aver ripreso un tenore di maggiore cordialità, quando a turbarle nuovamente venne la voce dell'andata a Mantova dell'infanta Margherita. Sapevano tutti

⁽¹⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 7 ottobre 1631 - E XV, 3, 677, ivi. Vedi anche CARUTTI, *op. cit.*, v. II, pp. 331 e sgg. Il 6 ottob. il Richelieu per far comprendere alla repubblica che non intendeva di abbandonare gli alleati italiani, si aprì col Contarini, facendogli vedere l'originale del trattato. In Ispagna la notizia fu appresa per lettera del Mirabel del 25 ottobre. Vedi ROTT, *op. cit.*, IV, pp. 549 e sgg.

⁽²⁾ Corse in quei giorni voce che l'unione della Savoia con la Francia dovesse esser cementata col matrimonio del cardinal Maurizio con madama Combalet, nipote del cardinale. Allo sposo si sarebbe dato il ducato di Richelieu con 50000 scudi d'entrata. Ma la voce non trovava credito, conoscendosi l'alterezza dei Savoia e la prudenza del cardinale. Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 9 e 10 ottobre 1631 - E, XV, 3, 677. Arch. Gonz., M.

⁽³⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 10 ottobre 1631, cit.; altra dello stesso allo stesso - 13 ottobre 1631 - Ibidem.

⁽⁴⁾ Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 16 ottobre 1631 - Ibidem.

tova. Per consiglio dell' imperatrice il vescovo aveva preparato in proposito un memoriale che fece rimettere a Ferdinando II da don Diodato verso la fine di agosto. L' imperatore gli aveva risposto che ne avrebbe scritto al Galasso sollecitandolo ad usar moderazione ⁽¹⁾. Ne scrisse infatti, raccomandando che si sospendesse nello stato di Mantova il pagamento delle contribuzioni o che almeno lo si riducesse della metà. L' imperatore se ne rimetteva alla discrezione del suo generale ⁽²⁾.

Si era recato a Mantova il dott. Francesco Guarini fin dal giugno 1631 per parlare della questione suddetta e di quella riguardante le munizioni, che si desiderava fossero lasciate nel Mantovano ⁽³⁾. E questo in seguito ad una lettera al duca di Gian Francesco Gonzaga, il quale a nome dell' Aldringen, partito da Mantova il 21 maggio, si era affrettato a comunicare che sarebbe stato facile accordarsi intorno alle munizioni, che erano bensì imbarcate, ma non partite ⁽⁴⁾. Più tardi, per ottenere il rilascio delle rendite camerali, si recò a Mantova il Caffini ⁽⁵⁾, il quale ebbe la fortuna l'8 agosto di condurre a termine felicemente la sua missione e di far restituire al suo principe anche l'amministrazione della giustizia ⁽⁶⁾.

Uscite le truppe imperiali, la città desolata si preparò a ricevere la famiglia ducale, reduce dai lunghi patimenti. Il 20 settembre, alle due ore di notte, nel palazzo ducale fu steso l'atto notarile di consegna, rogato dall'incaricato del Galasso, che ne aveva avuta da questo la facoltà il giorno innanzi. In virtù di tale atto, nel quale sono citati come testimoni il marchese Giulio Gonzaga, il conte Francesco Gazoldo e il conte Francesco Pellegrino, il duca Carlo, già entrato « nell'appartamento superiore a mano sinistra posto in detto ducale Palazzo », riceveva il possesso della città di Mantova. Quindi avendo già ricevuto quello degli altri luoghi del Mantovano e del Monferrato, dichiarava « mettendo la mano al petto » e « in fede di cavaliere di essere al vero et reale possesso di tutte le città e luoghi contenuti nella detta cesarea investitura, et capitolato di Cherasco, e di riceverlo dalla maestà sua

⁽¹⁾ Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 30 agosto 1631, cit.

⁽²⁾ Dato questo fatto, il Soardi sperava che il Galasso, per obbligarsi il duca, avrebbe cercato di tradurre in atto le raccomandazioni dell' imperatore. Soardi al duca di Mantova, da Vienna - 13 settembre 1631, cit.

⁽³⁾ Francesco Guarini al duca di Mantova, da Mantova - 14 giugno 1631 - F, II, 8, 2786. Arch. Gonz., M.

⁽⁴⁾ Francesco Gonzaga al duca di Mantova, da Mantova - 21 maggio 1631 - Ibidem.

⁽⁵⁾ Caffini al duca di Mantova, da Mantova - 18 luglio 1631 - Ibidem.

⁽⁶⁾ Bartolomeo Zambonelli al Parma - 7 agosto 1631 - Ibidem.

gioni, il che l'avrebbe posta nuovamente alla mercè degli altri in tutti i principali bisogni.

In conseguenza la repubblica faceva orecchio da mercante, protestando di non poter da sola provvedere; e per la Francia il Richelieu dichiarava che, dovendo già pensare a sostentare intieramente Casale e Pinerolo, ad aiutare il duca di Savoia, a fornir di denaro Grigioni, Svedesi e Olandesi, a mantenere le armate all'interno, non poteva affrontare nuovi gravami.

Il duca Carlo, a giudizio del cardinale, avrebbe dovuto cercare d'aiutarsi da sè, pensando fra l'altro a profittar del gran numero di beni, che per la totale estinzione di molte famiglie sarebbero dovuti passare alla camera ducale (¹).

Al suo ritorno in Mantova il Nevers aveva trovato lo stato intero in condizioni miserevoli. Non parliamo del nefando scempio del palazzo, già ricco d'innumerabili tesori e recante i segni indelebili del saccheggio. Felice Bulgarini, fido servitore del duca, aveva fin dal maggio 1631 incaricato Alfonso Rolla di vedere dove, in palazzo, si potessero alla meglio adattare gli appartamenti per la famiglia ducale (²), e il marchese Francesco Cavriani, alla vigilia del ritorno in città del Gonzaga, aveva faticato non poco per riordinare e allestire alcune stanze affinchè fossero abitabili (³).

(¹) Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 6 novembre 1631 - E, XV, 3, 677. Arch. Gonz., M.

(²) Alfonso Rolla al Parma - 21 maggio 1631 - F, II, 8, 2786, ivi.

(³) È interessante, per comprovare il miserando stato in cui era ridotto il palazzo, la seguente lettera del marchese Cavriani al Parma:

Illmo Signore mio ossmo

Desiderarei che V. S. mi favorisse d'intendere ove sono stati posti quei corami d'oro col fondo rosso ch'erano nell'anticamera della Sig. principessa che sono stati poi levati doppo la morte del Serenissimo Sig. principe che sia in gloria: e trovandone conto dimandare a S. A. il Sig. duca se resta servito che siano condotti a Mantova poi che li vorrei fare mettere nella camera appresso la sala grande nell'appartamento di sopra di detto Serenissimo Sig., il quale se dicesse che quelli non fossero abbastanza potrà lei rispondere ch'io ho il restante dell'appartamento qui a Mantova che sarà sufficiente per addobbare detta stanza. Alla medesima Altezza potrà soggiungere che nell'altre due stanze seguenti io penso di farvi mettere due paramenti miei di tappezzeria di Fiandra soprafini a figure grandi; ma desiderarei sapere quello si ha da fare nei siti dove erano i quadri grandi in dette camere, poichè havendoli levati i tedeschi vi resta solo l'asse nude le quali volendo coprire bisognerebbe farle delle cortine di zendale, la qual spesa sarebbe presso 200 scudi; ma quanto a me le lascierei come sono poichè i forestieri vederebbero l'iniquità usata. Procurerò d'andare trovando ripiego per addobbare il restante di detto appartamento. All'appartamento poi della Sig. principessa non sarà fatto cosa alcuna non essendovi panni da fare portiere, nè scrane, nè tappeti, nè baldacchini come pure sarebbe necessario, poichè doppo due giorni o tre che saranno i Principi in Mantova verranno ambasciatori et altri forestieri a' quali non saprà detta Signora come

Il 29 settembre la notizia della restituzione di Mantova pervenne anche a Parigi e con essa giunse pure la relazione del modo nel quale era avvenuta l'entrata, e così si seppe che la repubblica aveva effettivamente fornito un sufficiente presidio (l'Amadei dice 2000 fanti e 200 cavalli), comandato dal conte Francesco Martinengo e che aveva provveduto viveri e munizioni.

Il Richelieu se ne mostrò soddisfatto e raccomandò al Priandi che invitasse il duca a provvedere diligentemente alla difesa della città. Ma il Priandi gli fece osservare che senza l'assistenza della repubblica e della Francia il Nevers non era in grado di pensarvi. Il cardinale si dolse anche dell'invio a Casale del marchese Canossa, del quale già i Francesi avevano mostrato altra volta sfiducia ⁽¹⁾, ed avvertì che era opportuno mutare la soldatesca che presidiava Casale, essendo essa composta di Milanesi e di Napoletani, dei quali non era prudente fidarsi.

Poco dopo la notizia della consegna di Mantova si diffuse quella della cessione di Pinerolo alla Francia e dell'ingresso in quella piazza forte del marchese di Villeroy con 2000 uomini. L'arcano era così svelato: l'impressione fu tanto viva da accreditare al momento la convinzione che si dovessero verificare conseguenze gravi e vaste ripercussioni politiche e militari. Ad ognuno appariva evidente che quel fatto aveva un significato suo proprio, una importanza particolare. Ormai la Spagna « nation solita d'uccellar il mondo » doveva convincersi che la pace e la guerra nella penisola dipendevano dai Francesi padroni della porta d'Italia. Il suo predominio assoluto nella penisola era scosso dalle fondamenta e il più bel monumento della politica del Richelieu era compiuto.

Come si sarebbero essi comportati dinanzi a un avvenimento che an-

sig. cardinale trovandosi monsignor Spada segretario della Consulta le rinnovò S. E. l'ordine di scrivere a Ferrara all'Eminentissimo cardinal Legato per informatione dei grani e della quantità, che si potrà concedere a V. A., havendone anco scritto sabbato passato. Io le commemorai il bisogno grande sì per magnare, come per seminare, la supplicai di prontezza aggiugnendole quel detto: qui cito dat, bis dat, e qui finisco per la prescia della speditione del corriero.... ».

(¹) Il 1 marzo 1631 il d'Avaux aveva scritto al Parma: « Per restringermi a tante speditioni nelle cose più necessarie non posso tacere a V. S. ch'io aspettavo altre risoluzioni dal Sig. duca intorno al negotio di Casale tanto importante a S. A: per il proprio interesse et per la stima da farsi d'un sì amorevole ricordo del Re, replico pur tanto riverentemente a S. A. et V. S. in ogni modo debbe procurare che sia rimediato quanto prima al giusto timore di Sua Maestà con ritirarne il marchese Canossa che è il solo mezo di sedare quelle differenze interne, mentre anco questo può seguire con termine et con la sodisfazione del sopra detto... ». E, XLV, 3, 1563. Arch. Gonz., M.

e di vesti, e ricever come grazia l'offerta, essi, signori del già pingue Mantovano, dell'invio di cento paia di buoi e di duecento bifolchi! (¹).

Nicolò Dolfin, ambasciatore veneto a Mantova, presentando al senato il 5 agosto 1632 la sua relazione, disse fra l'altro: « A me tocca rappresentare la destituzione di un paese, di popoli e di casa che rissente in ben compatibile maniera e rissentirà per più d'una età le miserie del sacco, inumanamente inferitoli già due anni da tedeschi ». Il territorio mantovano, che un tempo rendeva ai duchi 200.000 ducati d'entrata, a stento ne fruttava ora 70.000. Mentre un tempo la fertilità del terreno permetteva una larga esportazione di prodotti alimentari, ora era necessario ricercare nel Bresciano e nel Veronese i grassi, le carni, il pollame, far venire i vini dal Modenese, e dallo stato ecclesiastico la maggior parte del grano.

La regione mantovana, squallida e desolata, giaceva sotto il peso e gli orrori di una guerra terribile. Tutto il patrimonio del bestiame era distrutto; la devastazione delle case, operata su larga scala specialmente nelle campagne, attestava la barbarie degli invasori. In città i più rovinati esteriormente erano i sobborghi; le case del centro, in gran parte vuote e prive di suppellettili, conservavano pur tuttavia ancora nel maggior numero dei casi la loro antica fisionomia esteriore. Ma ogni industria cittadina era, non solo depressa, ma addirittura distrutta; donde il progetto di far venire, con qualche privilegio, un migliaio di Olandesi versati in diverse arti per vivificare la produzione.

Il Monferrato, poi, che un tempo rendeva più di 230.000 ducati annui ai duchi, ora, ridotto e desolato, poteva tutt' al più fruttare 80.000 ducati interamente assorbiti dalle spese di quel governo, la cui amministrazione, lontana dagli occhi del principe non era, al dire del Dolfin, molto oculata nè molto disinteressata (²). Morto nel maggio 1632, il duca di Mayenne crebbe ancor di numero la soldatesca francese di presidio nel Casalasco, per la quale la popolazione era assoggettata all'aggravio di fornire l'alloggio. Casale, provveduta appositamente da fornitori regi, era ben vettovagliata e

(¹) Inviò i due paramenti da camera il granduca di Toscana; le argenterie il duca di Parma; i buoi e i bifolchi, il duca di Modena. Vedi AMADEI, *Cron. cit.*, v. III, f. 287, che riporta dal NANI, *op. cit.*, l. 8, p. 374. Tra gli altri doni inviati dai vari principi italiani fu quello di un orologio d'oro massiccio, che il granduca mandò ad offrire al Nevers, ancora quando questi era ad Ariano, avendo saputo che il duca Carlo ne aveva mandato a riparare uno a Firenze. Drappi e vesti erano state inviate a più riprese dal residente mantovano a Firenze. Francesco Gonzaga da Firenze - 27 settembre 1631 - E, XXVIII, 3, 1133. Arch. Gonz., M.

(²) Sulle condizioni del bilancio dei Gonzaga nell'ante guerra vedi LUZIO, *op. cit.*, p. 7 e sgg. e G. PRATO, *Un tentativo di banco pubblico a Mantova nel 1626*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze*, Torino, 1920.

(e così la dipingevano gli stessi suoi fratelli) che essa era di sentimenti spagnoleggianti; ne conoscevano il carattere amante degli intrighi, volitivo e ostinato nel voler ad ogni costo il trionfo delle proprie idee. Avevano inoltre il convincimento che di essa gli Spagnuoli intendessero servirsi come strumento per trarre dalla loro il duca, al quale non mancavano ragioni per esser malcontento della Francia.

Il Richelieu, preoccupato vivamente e malcontento per questa supposta andata, ordinò al Priandi di avvertirne il Gonzaga e di manifestargli in proposito il suo parere, che era di rimandar indietro alla prima occasione e il più prontamente possibile l'Infanta, alla quale attribuiva anche il proposito di condurre seco la vedova Maria e di maritarla altrove. Il cardinale con lo stesso mezzo fece pure sapere al Nevers che non ne avrebbe approvato il matrimonio con quella principessa (¹).

Per evitare che si stabilissero alla corte del Nevers influenze spagnuole parve in conseguenza opportuno rendere più frequenti gl'invii a Mantova di stimati cavalieri francesi, sui quali il duca potesse fare affidamento. Già molti ne abbiamo ricordati: il Bachelier, che aveva sorvegliate le prime restituzioni alemanne del giugno, passando poi a Venezia; il marchese di Tavanès che era entrato in Mantova al seguito del duca; il Vernatel, che poco dopo si era recato a constatare le condizioni della piazza; ora il Plessis-Praslin, sul conto del quale si facevano al duca per mezzo del Priandi interminabili elogi (²); ben presto gli sarebbe stato nuovamente rimandato il Vernatel.

In sostanza l'inquietudine per la conservazione di Mantova, contro la quale si temeva qualche colpo di mano improvviso, specialmente dopo la sorpresa della cessione di Pinerolo alla Francia, era viva nei governanti francesi, i quali non si stancavano di incitare Venezia a più larghi soccorsi. Ma s'avvedevano che, nonostante le loro premure, Venezia non si mostrava disposta ad acconsentire, poco soddisfatta per Pinerolo e dubitosa che qualche cosa di analogo maturassero per vendetta gli Spagnuoli nei passi dei Gri-

(¹) Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 31 ottobre 1631 - Ibidem.

(²) Il re disse al Priandi: « Voyez vous bien Priandy le Marqui est fort courageux et desirieux pour tout d'honneur et de gloire, cest pourquoi monsieur de Mantoue en doit faire estat comme son parent aussez et non le retenant en Borgogne et le servira bien et fidelement, je vous prie de le luy mander de ma part ». Priandi al duca di Mantova, da Parigi - 31 ottobre 1631, cit. Vedi anche BEUCAIRE, Introduzione all'*op. cit.*, p. 132 (dove è citata l'Instruction donnée au sieur du Plessis-Praslin s'en allant a Mantoue - 28 novembre 1631 - Aff. Etr. corr. Mantoue, t. IV, f. 211).

In tal modo si verificava anche dopo la guerra di Mantova il fenomeno proprio di tutte le guerre, cioè l'impoverimento della classe media, che era stata agiata, a beneficio di coloro che un tempo nulla possedevano e che non avevano badato ai mezzi per far denaro.

Così pure, anche dopo la guerra di Mantova, come dopo tutte le guerre, si era manifestato nel mercato monetario un grande perturbamento. Le monete mantovane, un tempo stimate tra le monete più belle e di maggior valore effettivo che si coniassero in zecche italiane, erano deprezzate e rinvilite enormemente. Tutte le altre numerosissime monete che avevano corso in Mantova erano state elevate, in parte per conseguenza naturale della guerra, in parte per opera di speculatori, ad un corso eccessivamente alto. A questo stato di cose il duca Carlo cercò di metter riparo in due modi: innanzi tutto provvedendo al conio di nuove monete, al cui valore nominale corrispondesse un adeguato valore reale, e ritirando dalla circolazione tutte quelle di bassa lega che erano state usate durante l'assedio; in secondo luogo, fissando con decreto speciale il valore attribuito alle varie monete (doppie di Spagna, Genova, Venezia, Firenze, doppie d'Italia, zecchini, ongari, ducatonì, genovine, reali di Spagna, talleri diversi, Beati Luigi, scudi, giustine, anselmini, ottini, settini, cinquini, grossetti, soldi, sesini ecc.) che si usavano nello stato (*).

Questo provvedimento, emanato dal duca con grida del 3 ottobre 1631, la quale comminava gravi pene ai trasgressori, si deve quindi annoverare tra i primissimi da lui presi dopo la reintegrazione ne' suoi possessi; esso non costituisce certo un atto nuovo nella politica finanziaria dei principi, poichè altri casi vi erano stati in cui il sovrano era intervenuto a fissare il valore delle monete. Nondimeno la conoscenza di quel provvedimento, nella questione dibattuta della opportunità dell'intervento dell'autorità statale nel campo della contrattazione commerciale, costituisce pur sempre un interes-

la fatalistica epoca del 1630 non concorsero lusingati dal vil prezzo di trenta lire (che agguagliano a franchi 7,48) per ogni biolca di terreno, riempiendo ben presto la disertata città, le campagne vuote di abitatori, e rendendosi con pochi denari possessori di vasti poderi! ».

(*) Cfr. grida del 3 ottobre 1631 in Racc. Bastia, t. V, p. 157 retro. Arch. Gonz., M. Le nuove monete s'incominciarono a battere il 16 dicembre 1631; erano ducatonì del peso di un'oncia e 21 grani d'argento puro, della forma di quei di Milano, e doppie del peso di 54 per libbra. Le monete di bassa lega dovevano essere tolte dalla circolazione entro sei mesi. Il 30 dicembre 1631 la nuova zecca fu affittata al marchese Annibale Gonzaga di Novellara in compagnia di Marc'Antonio Ghiselli bolognese per un anno, coll'obbligo di pagare 2100 ducatonì e un regalo di 500 scudi da 6 lire l'uno. Vedi AMADEI, *Cron. cit.*, t. III, f. 289.

Ma la furia vandalica degli Alemanni non si era abbattuta soltanto sulla dimora ducale; tracce profonde aveva lasciate dappertutto. Immiserito era tutto il territorio e inaridite parevano per sempre le fonti della ricchezza. Distrutto era il patrimonio agricolo, e a lavorar le terre da due anni incolte mancavano buoi e contadini; morto il commercio e la popolazione in tal modo ridotta da presentare il quadro d'un disastro completo e irreparabile (1).

Tutto era squallore, desolazione e rovina: rovinati i beni dei principi e quelli dei privati. Le vastissime proprietà immobiliari di casa Gonzaga, i cui membri nel secolo d'oro della loro potenza avevano avuto l'ambizione particolare di far costruire grandi e sontuosi edifici sparsi per ogni dove, così che questi sorgevano numerosi e a poca distanza l'uno dall'altro, erano stati in parte integralmente distrutti per necessità militari, in parte menomati nel loro valore. I saccheggiatori avevano asportato o rovinato tutto quanto rimaneva ancora dopo le forzate vendite fatte da Vincenzo II, per riparare ai debiti passati, e dal duca Carlo per accrescere il fondo necessario a sostenere le spese di guerra. Palazzi e luoghi di delizie erano poi tutti quanti valori improduttivi. La proprietà fondiaria rurale, che i duchi Gonzaga avevano avuta vastissima, era divenuta per lo stato di guerra, che aveva impedito la coltivazione, infruttifera; alla popolazione ridotta e stremata non era possibile applicar più quel complesso sistema di tassazioni arbitrarie che, in altri tempi, aveva permesso ai Gonzaga di raccogliere con relativa facilità le somme cospicue occorrenti ai loro bisogni. Così che gli eredi di quel duca Guglielmo, i cui risparmi depositati « nel camarino ferrato di corte vecchia » ascendevano alla bella somma di forse due milioni d'oro soltanto in contanti, gli eredi di quel duca Vincenzo I, che s'era compiaciuto di far collezioni di gioielli finemente cesellati per un importo di oltre un milione di scudi e la cui guardaroba teatrale era essa soltanto valutata 500.000 scudi, rientrando in Mantova, dovevano accettare dalla generosità degli altri principi italiani il dono di due paramenti da camera, l'omaggio di argenterie

dare udienza, tuttavia io credo che sia bene tutto quello viene giudicato costi e bacio a V. S. affettuosamente le mani - Di Mantova li 11 settembre 1631.

Di V. S. Ill.

Affezionatissimo servitore

Arch. Gonz., M. F., II, 8, 2786.

Francesco Cavriani

(1) Il d'ARCO nel saggio *Studi statistici sulla popolazione di Mantova*, cit., p. 9 e sg. facendo ricerche sulla popolazione della città, calcola che gli abitanti di essa nel 1628 fossero 42.900, cifra che mai in seguito fu raggiunta. STEFANO DAVARI in *Notizie storico-topografiche della città di Mantova*, Mantova, 1903, p. 128, dà la cifra di 29710 abitanti nel 1625 e quella di appena 8015, compresi i frati e le monache, dopo la guerra e la peste del 1630.

Tanto i cittadini, poi, quanto i lavoratori delle campagne per quindici anni non sarebbero stati costretti al pagamento dei salari dei governatori, podestà, commissari e degli altri giurisdicenti dello stato. Le medesime esenzioni venivano accordate a coloro che da un anno erano andati ad abitare nel Mantovano e che ancora non si erano fatti iscrivere nelle liste o non avevano ottenuti i decreti di cittadinanza. Le sole tasse, dalle quali era negata l'esenzione, erano quelle fissate per provvedere alle fortificazioni e alle riparazioni da eseguirsi nei lavori di derivazione del Po, del Mincio e dell'Oglio (¹).

Con la concessione di quei privilegi, di cui molti avventurieri e banditi avidissimi approfittarono, si pensò dunque di rimediare al maggior male, quello dello spopolamento. Il sistema, al quale l'urgente necessità costringeva di ricorrere, era un'arma a doppio taglio, che presentava la possibilità di conseguenze pericolose. Ma quale altro mezzo si poteva ricercare?

L'intervento del principe dal campo economico e da quello demografico, per la necessità della ricostruzione, si estendeva a mano a mano ad altri campi. Due anni dopo il ritorno in Mantova, vediamo prendere dall'autorità statale provvedimenti, che rientrano nella categoria di quelli di carattere sociale e che, fatte le debite distinzioni d'ambiente, stranamente ricordano alcuni provvedimenti odierni di politica sociale. Si tratta in verità di misure non già volte a proteggere il contadino dallo sfruttamento del padrone, per usare un termine corrente, ma a proteggere il padrone di fronte all'abuso e alle pretensioni considerate eccessive del lavoratore della terra. Scarseggiando la mano d'opera gli abusi erano inevitabili.

Il principe, desideroso di ristabilire un certo equilibrio, con ordinanza lunghissima e minuziosa fissa adunque partitamente le mercedi da concedersi, parte in natura, parte in denaro ai gastaldi, ai bifolchi, ai braccianti, a tutte le altre categorie dei lavoratori delle campagne e di quelli che anche indirettamente occorrono per l'esecuzione dei lavori agricoli. Fa inoltre una netta distinzione fra il compenso da corrispondersi agli uomini e quello da attribuirsi alle donne, fra quello riguardante i contadini di qua dal Po e quello riferentesi a coloro che risiedevano al di là di quel fiume.

Pur dichiarando che la determinazione delle paghe era dovuta alla riconosciuta opportunità di frenare le esorbitanti richieste della popolazione rustica, la grida ducale si soffermava però anche ad elencare le facilitazioni concesse ai lavoratori dei campi. Consistevano esse nell'avere il diritto di

(¹) Grida del 10 novembre 1632. Raccolta Bastia, t. V, p. 167 retro e p. 168.

aveva sempre una riserva di oltre 4000 sacchi di grano. Invece Mantova, provveduta di munizioni guerresche da Venezia, non solo scarseggiava, ma addirittura mancava di riserve alimentari. I terreni erano discesi a prezzo così vile che si vendettero perfino per tre doppie al campo. Quanto alla situazione politica del duca era questa: legato alla Francia, in ottimi rapporti col papa, con la repubblica veneta; in apparente amicizia anche col duca di Savoia; freddo assai con l'impero e con la Spagna. Morendo il duca e succedendogli la principessa Maria nella reggenza, era facile prevedere che, specie per l'influsso di Margherita, l'indirizzo politico sarebbe stato cambiato. Tra i ministri, il marchese Giulio Gonzaga e il Caffini apertamente amici di Francia, neutrale il Parma; cesarei il Soardi e il conte Sigismondo Gonzaga; alla prima fazione apparteneva il marchese di Pomaro (¹).

Ma il problema più grave, più terribile era quello demografico, che si collegava strettamente con quello della ricostruzione. Il danno più difficilmente riparabile stava nell'immensa miseria della cittadinanza, smarrita e sfiduciata. Il papa stesso calcolava che non ci volessero meno di 25 anni perchè lo stato di Mantova e del Monferrato ritornasse alla floridezza antica. Lo squallore era indicibile. Gli abitanti della regione mantovana, ammontanti un tempo a 170.000, erano ridotti per la mortalità a circa 43.000 persone. La popolazione di Mantova, della quale vengono date cifre diverse, varianti alla data del 1629 da circa 50.000 anime a circa 39.000, era ridotta secondo alcuni a 7000, secondo altri a 12.000 abitanti. Certamente la città aveva perduto circa i tre quarti della sua popolazione e la spaventosa riduzione, della quale tre erano le cause, peste, fame, guerra, non era limitata alla sola metropoli, bensì estesa in misura proporzionata all'intero territorio, come risulta dalle cifre sopra esposte.

L'assedio prima, l'occupazione alemanna poi, costringendo i miseri superstiti a subire un vero dissanguamento economico, avevano consumato interamente le risorse private. I terreni incolti e richiedenti lungo e faticoso lavoro per divenire nuovamente produttivi, venivano venduti a quei pochi, per lo più provenienti da altri stati, che disponevano di denaro liquido, spesso frutto della vendita di illecito bottino, e si pagava 30 lire per una biolca cioè per 3138 m² di superficie; e spesso gli antichi padroni cedevano gratuitamente per cinque anni i loro terreni alla sola condizione di disossarli e di lavorarli (²).

(¹) SEGARIZZI, *Relazione degli ambasciatori veneti al Senato*, v. I, p. 173 e sgg. (Bari, 1912).

(²) Il d'ARCO a p. 30 del saggio cit. « *Studi statistici...* » scrive: « E quanti dopo

galera. Tutti i privilegi connessi al permesso della caccia erano tolti, anche ai « privilegiati e privilegiatissimi », compresi i marchesi di casa Gonzaga.

Infine tutti coloro che per avventura partissero dalle loro ville per andare in altre, salvo il solito assenso del Maestrato, sarebbero considerati passibili di pene gravi. Coloro poi che abbandonassero lo stato per andare ad abitare in terra straniera incorrerebbero nella perdita della vita e della roba; verrebbero proclamati nelle pubbliche adunanze dal giusdicente del luogo disertori della patria e, in caso di ritorno, verrebbero perseguitati. Qualora si sospettasse che qualche contadino nutrisse propositi di fuga, i massari, i consoli, i deputati del Comune avrebbero dovuto esercitare sul disgraziato speciale sorveglianza.

Segnalata la fuga, se ne sarebbe dovuto dare pubblico annunzio e col suono delle campane a martello i fuggitivi verrebbero inseguiti, con obbligo tassativo a tutti quanti i sudditi dello stato di negar loro asilo e di avvertire i magistrati della loro presenza, intendendosi abrogato per l'occasione ogni privilegio che desse diritto di concedere asilo (¹).

Con la suddetta grida del 31 agosto 1633, il duca Carlo cercava di provvedere alla urgente necessità di riattivare nel più breve tempo possibile la produzione agricola non ancora risollewatasi dalla tremenda crisi determinata dalla guerra, dalla peste e dalla occupazione alemanna.

Nel medesimo anno egli cercò di affrettare la soluzione dell'altro capitale problema: quello del ripopolamento. I privilegi concessi alle persone, che da altri stati si trasferissero nel Mantovano, non avevan esercitato grande efficacia e gli accorsi furono relativamente pochi.

Curioso e interessante è pure un altro tentativo, ricordato da uno studioso di episodi di storia mantovana.

Riuscito incompiutamente allo scopo il disegno di attirar da altre province italiane nuovi abitatori nel Mantovano, nacque l'idea di provvedervi richiamandovi popolazioni straniere. Si pensò all'Olanda, dove più sensibili erano le correnti migratorie; forse anche il carattere mite e laborioso della popolazione pareva offrire speranza di frutti migliori.

Le trattative furono avviate per tramite del Priandi. Doveva trattarsi di una vera e propria colonia, nella quale agli elementi che avrebbero for-

(¹) Grida del 31 agosto 1633, in *Raccolta Bastia*, t. V, p. 169. Arch. Gonz., M. Aggiunta a gli Ordini in soggetto de' Rustici, gennaio 1634, in *Raccolta Bastia*, t. V, p. 175 retro e 176. Ivi. Già con gride del 15 e del 24 maggio 1632, si era tentato di frenare le eccessive richieste dei lavoratori, senza però riuscirvi. *Racc. d'Arco. Doc. Patrii*, n. 12, p. 190 retro e 192. Ivi.

sante elemento dal punto di vista storico. Col variare del valore delle monete, che, salvo i casi di artificiose speculazioni, è sempre l'espressione di una serie complessa di fenomeni economici, vi era stata naturalmente una variabile quotazione dei generi posti in commercio. Così un sacco di grano che nel 1612 era valutato lire mantovane 30, salì nel 1628 a lire m. 45, l'anno successivo a 47.10; assunse cifre fantastiche durante l'assedio e la conseguente carestia, discese poi a mano a mano fino a valere nel 1635 solo 11 lire ⁽¹⁾.

Tutto il terribile sconvolgimento economico causato dalla guerra disastrosa, unita alla tremenda pestilenza, poteva solo gradatamente e lentamente scomparire; le profonde piaghe dovevano per necessità solo con grande stento rimarginarsi. Il fatto che impensieriva maggiormente il Nevers e i suoi ministri era l'enorme riduzione della popolazione. Come porre ad essa rimedio? E come, senza accrescere alquanto il numero degli abitanti, richiamare alla vita lo stato esaurito, stremato? Difficilissimo era escogitare i mezzi che valessero ad attenuare il male: non era possibile ottenere lo scopo senza impegnarsi a creare pei nuovi abitatori una speciale condizione di privilegio, della quale eran tratti inevitabilmente a godere coloro che ne erano meno degni.

Poco più di un anno dopo il suo ritorno in Mantova, il duca Carlo, intento alla faticosa opera di ricostruzione, fissò con una grida, che reca la data del 10 novembre 1632, i privilegi che i forestieri, venendo ad abitare nei domini gonzagheschi, avrebbero goduto.

Tutti coloro che già fossero stati creati cittadini della città e del distretto, avessero già ricevuto il decreto di cittadinanza o fossero per riceverlo in avvenire, sarebbero stati per tre anni esenti da ogni molestia e avrebbero goduto in piena tranquillità i loro averi, anche se contro di essi pendessero cause per debiti contratti in altri stati; per quindici anni poi, compresi i tre suddetti, non avrebbero potuto subire persecuzioni « nella persona » per causa dei debiti moderni. Coloro poi, che, senza assumere la qualità di cittadini, avessero semplicemente assunta quella di abitanti e di lavoratori della campagna, nell'intero distretto, appena si fossero presentati al Maestrato per l'iscrizione, avrebbero acquistato non solo il precedente beneficio, ma anche quello di essere esentati dal pagar tasse ai comuni e dal pagar le contribuzioni decretate in occasione della occupazione alemanna, e questo per uno spazio di quindici anni.

(¹) D'ARCO, « *Studi sul municipio di Mantova* » cit., v. IV, l. I, p. 134 e sg.

di casa Gonzaga, dei cavalieri dell'ordine del Redentore, dei governatori, podestà, commissari e giudicanti ⁽¹⁾. Il 7 gennaio poi, con grida comminante varie pene, il duca ritenne necessario intimare a tutti quanti i forestieri, che negli ultimi tre anni fossero venuti ad abitare nello stato, di presentarsi personalmente al generale delle armi, entro brevissimo termine (tre giorni per quelli che dimoravano in città, otto per gli altri) e di mostrare e spiegare la ragione del bando, la dimora attuale, il vero nome e la professione che esercitavano. Tutti i banditi e contumaci che, pur non essendo lavoratori dei campi, dimorassero nelle campagne, sarebbero dovuti venire a metter stanza nella città e a procurarsi l'opportuno salvacondotto ⁽²⁾.

Si era anche tentato di provvedere a ripopolare la città intimando ai sudditi mantovani usciti dallo stato per causa della guerra a rientrarvi e a riprendervi domicilio, e fissando pei trasgressori la pena della perdita della cittadinanza e dei beni ⁽³⁾.

Ma neppur questo provvedimento poteva recare risultati sensibili, dato che la guerra e la peste avevano distrutto un numero di persone di gran lunga superiore a quello di coloro che avevano cercato rifugio in altri stati d'Italia e d'Europa.

Ormai, perduta l'antica floridezza, Mantova doveva rassegnarsi per un lunghissimo periodo a vegetare oscuramente. Troppo duramente i suoi abitanti erano stati provati e nella ricchezza e nella vita. Ogni nuova investigazione metteva in luce nuove miserie. E le miserie non si limitavano al Mantovano; esse erano gravissime anche nel Monferrato.

Il 29 agosto 1631, Ferdinando duca di Mayenne, che a nome del padre teneva il governo di Casale, ordinò che ognuno facesse denuncia regolare delle rappresaglie e delle confische patite durante la guerra, affinché da un lato potesse esser più completa la triste visione del quadro generale e dall'altro si potesse provvedere all'eventuale restituzione o al risarcimento dei danni ⁽⁴⁾.

E siccome lo spettro della guerra e della pestilenza in Italia non era ancor scomparso, così fu necessario proibire il commercio con tutti i luoghi e le regioni che dalla peste erano invasi o minacciati in Italia. Per misura di prudenza fu ordinato che tutti i mendicanti di Mantova, uomini e donne,

(1) Grida del 2 gennaio, 1634, in Racc. Bastia. Tomo V, p. 178 retro e 179. Contro i furti vi è anche un'altra grida, riportata nella Racc. d'Arco, cit., p. 189.

(2) Grida del 7 gennaio 1634, in Racc. Bastia. Tomo V, p. 180 retro e 181. Ivi.

(3) Grida del 21 novembre, 1631, in Racc. d'Arco. Doc. Patrii, n. 12, p. 184. Ivi.

(4) Dal Gridario del 1568 al 1651. Tomo I, n. 141 il 2°. Ivi.

esigere il salario anticipato di tre in tre mesi e di abbandonare il servizio dei padroni che non soddisfacessero a tal condizione, previa licenza del Maestrato (« che non sarà negata », aggiungeva opportunamente la grida, nel dubbio che i contadini molto ragionevolmente potessero sospettare della giustizia di quella magistratura). A questa prima facilitazione ne seguiva una seconda: quella dell'obbligo fatto ai padroni o ai fittavoli di far seminare, per ogni paio di buoi, mezzo sacco di linosa o di canapa per comodità dei contadini; una terza, che consisteva nell'imporre ai padroni dei mulini l'obbligo di far macinare il frumento ad ogni richiesta dei rustici; una quarta, che riguardava le eventuali liti a proposito dei salari, liti che i tribunali avrebbero dovuto giudicare con la maggiore celerità e la minor spesa possibile; infine una quinta, ed è la più caratteristica, per la quale si ordinava al Maestrato di fissare i prezzi delle robe (l'odierno nostro calmiere) che solevano esser vendute nelle campagne dai mercanti, i quali dovevano anche, sotto minaccia di gravi pene, disporre di una quantità di merce sufficiente a soddisfare le richieste dei campagnuoli. Così intendevasi evitare il pericolo che i negozianti sospendessero o riducessero la vendita in attesa di disposizioni che convenissero loro maggiormente.

La grida, che per quello che già abbiamo esposto desta interesse, contiene poi altri provvedimenti di natura anche più importante. Essa viene infatti, sia pure con carattere ristretto, temporaneo e locale, a ripristinare, in certo modo, qualche cosa di somigliante alla feudale servitù della gleba.

Che cosa infatti si stabiliva? Si stabiliva che nessun lavorante o mezzadro potesse per tutto l'anno 1634 abbandonare il lavoro incominciato, salvo che, per legittima cagione, ne ottenesse licenza scritta dal Maestrato; che ognuno dei coltivatori della terra dovesse conservare le stesse mansioni che aveva esercitate nel passato; che nessuna persona, che avesse altra volta lavorato in campagna, potesse rifiutarsi di prestare il medesimo servizio; che non fosse lecito ad alcuno fare offerte di compensi superiori a quelli indicati. Gravi pene venivano comminate ai trasgressori di quegli ordini, come pure a coloro che, avendo età superiore ai 14 anni, fossero sorpresi a spigolare il grano. Si proibiva con la massima severità tanto agli uomini quanto alle donne, che avessero per il passato lavorato la terra, di dedicarsi, dal maggio al settembre, ai lavori d'ago o a far trecce o cappelli di paglia o di legno. Proibizione altrettanto severa veniva fatta di trasferirsi ad abitare nelle città o di uscire dallo stato; coloro che per avventura, al momento della pubblicazione della grida fossero già andati a stare nelle città, avrebbero dovuto entro un mese far ritorno ai campi, sotto minaccia della

Lo stesso giorno 23 settembre 1631 il Caffini, per ordine del duca, deferiva al presidente Faenza, all' auditore Bosio e al capitano di Giustizia l'incarico di esaminare le accuse presentate contro Gian Francesco, contro Domenico Gasparina e contro Alfonso Rolla ed altri complici. Si doveva usare la massima severità e ricorrere perfino alla tortura in caso che le testimonianze fossero sospette ⁽¹⁾.

Il 26 settembre fu nominato guardiano delle carceri, dove era stato rinchiuso Gian Francesco, Flavio Trombini ⁽²⁾. L' 11 ottobre si provvide alla nomina del fiscale, Paolo Comelini, in sostituzione del Richino, patrimoniale e fiscale, che per le sue molte occupazioni non avrebbe potuto accudire al laborioso processo ⁽³⁾.

Nel voluminoso incartamento compaiono, fra gli altri atti, la lettera che l'Aldringen e il Galasso avevano indirizzato al Gonzaga, nominandolo governatore ⁽⁴⁾; quella che il Collalto gli aveva inviata approvando la nomina ⁽⁵⁾ e quella nella quale, mostrandosi contento della diligenza con la quale Gian Francesco esercitava il suo governo, il Collalto ordinava che la giustizia facesse il suo corso nella causa contro gli autori del furto al monte di pietà e contro Camillo Nazzari uccisore del marchese Andreasi ⁽⁶⁾. Documento incontestabile dei mezzi insidiosi e vili dei quali Gian Francesco aveva fatto uso durante il saccheggio e a danno di coloro che avrebbe dovuto proteggere, figurava inoltre fra gli atti del processo il biglietto che egli medesimo il 18 luglio aveva scritto alla badessa del monastero di S. Agostino ⁽⁷⁾.

La notizia della prigionia del marchese Giovan Francesco fu causa di viva sorpresa a Roma. Dapprima, attribuendosi a vendetta del duca per la poca fedeltà del marchese, fu considerata una patente violazione dell' impegno da lui preso di perdonare a tutti quanti. Ma il Castello, rappresentante del duca a Roma, fu pronto a spiegarla come determinata dalle que-

rotto d'Andreani, Lodovico Panizzi, Francesco Aldegati, Giulio Gonzaga, Giulio Cesare Faccipiccola-Pavesi. La supplica recante la data del 23 settembre 1631 trovasi tra gli atti del Processo contro Gio. Francesco Gonzaga. Uff. Giudiz. Senato-Processi criminali dal 1597 al 1632. Busta n. 12 (dal fasc. n. 1 al fasc. n. 5) Arch. Gonz., M.

⁽¹⁾ Ibidem.

⁽²⁾ Caffini al capitano di giustizia - 26 settembre 1631 - Ibidem.

⁽³⁾ L'ordine reca la firma del Parma.

⁽⁴⁾ Già cit., cap. VII, p. 153.

⁽⁵⁾ Già cit., cap. VII, p. 155.

⁽⁶⁾ Collalto a Giov. Francesco Gonzaga - 29 agosto 1630 - Ibidem.

⁽⁷⁾ Già cit., cap. VII, p. 154.

nito la mano d'opera si sarebbero uniti anche i capitalisti. Intendevasi organizzare le cose assai bene prendendo tutti gli accordi e i provvedimenti opportuni. Inniziate le trattative a Parigi nel '32, se ne affrettò nel '33 lo svolgimento. Fu stabilito che alcuni capi della colonia si recassero sul luogo per rendersi conto *de visu* delle condizioni del terreno e delle probabilità di adattamento. La visita avvenne nel maggio del 1633 e parve che i capi della missione olandese ne uscissero assai soddisfatti. Si passò allora alla parte pratica fissando in un capitolato, che fu negoziato a Mantova e a Parigi, gli accordi riferentisi alla condizione in cui gli Olandesi, venendo nel Mantovano, si sarebbero trovati. Sarebbero stati chiamati a far parte della colonia non solo agricoltori, ma anche industriali, tessitori di panni e di tappezzerie: in tal modo si sperava di dare sviluppo non solo all'agricoltura, ma anche alle industrie. Le pratiche furono condotte tanto innanzi che perfino la questione della diversa religione, essendo gli Olandesi protestanti, fu affrontata e risolta, dopo un viaggio a Roma presso il papa, da Nicolò de Witt, che era fra i capi della spedizione.

Ma purtroppo una fatalità inesorabile mandava sempre a vuoto all'ultimo momento tutti i progetti accarezzati dal duca. In questo caso la fatalità si presentò sotto le vesti del dio denaro. Infatti gli Olandesi, vedendosi rifiutato, per le miserande condizioni economiche del duca, il pagamento delle spese del viaggio dalle loro terre fino al Mantovano, sospesero e troncarono ogni trattativa ⁽¹⁾.

Così svanivano le speranze che erano state concepite e coltivate con tanto ardore. Del resto il sistema seguito per tentare il ripopolamento del Mantovano non era per nulla atto ad assicurare agli abitanti la quiete. Avevano infatti preso l'occasione per entrare nello stato, non solo persone che altrove sarebbero state passibili di pene per debiti, ma anche banditi per ragioni molto più gravi. Già il 29 marzo 1632, il duca aveva ritenuto necessario ordinare che i banditi muniti di salvacondotto andassero ad abitare in città anzichè nelle campagne per sorvegliarli più agevolmente ⁽²⁾.

Il 2 gennaio del 1634, ripetendosi frequentemente gli atti di violenza alle persone e alla roba, si vide costretto a proibire di portare armi e specialmente « arcobugi da ruota, et azzalino corti e lunghi » e a revocare tutte le precedenti concessioni di porto d'arme con le sole eccezioni dei marchesi

⁽¹⁾ PORTIOLI, *Tre anni di storia dopo il sacco di Mantova*, 1631. In Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova, Mantova 1879, p. 255-57.

⁽²⁾ Grida del 29 marzo, 1632, in Racc. d'Arco. Doc. Patrii, n. 12, p. 185 retro. Arch. Gonz., M.

della dimostrazione della legittima successione dei Nevers, Ottavio Morbioli, già residente mantovano a Vienna, e Giov. Francesco Paraleoni, noto causidico del foro mantovano, presero il partito di sostenere che alcune delle imputazioni fatte al marchese non costituivano reato, dati i tempi ai quali si riferiva il processo, che altre non erano provate e che per altre ancora non esistevano se non deboli indizi.

Intorno al primo capo, essi sostenevano che non si poteva far colpa al marchese se per timore aveva mostrato di far volentieri ciò che per forza sarebbe stato costretto a fare. Intorno al secondo, riguardante la pretesa estorsione alle monache, i difensori asserivano che la lettera alla Priora era stata scritta col solo scopo di evitare il guaio, ancor peggiore, del saccheggio. Inoltre il Negri-Ciriaco soggiungeva che, d'ordine dell'imperatore, egli aveva su di ciò fin dal tempo dell'occupazione alemanna istruito il processo e mandata a S. M^{tà} Cesarea una relazione, in seguito alla quale la condotta di Gian Francesco doveva esser sembrata giustificata.

Quanto al donativo, cui egli avrebbe obbligato i capi delle parrocchie con la scusa del pericolo di un nuovo saccheggio, i difensori replicarono che il marchese vi era stato obbligato dal Galasso. Se questi l'aveva negato

e sg.) del v. III, va proprio riferito a Gian Francesco Gonzaga. Il celebre giurista, che fu anche consultore dell'imputato nel periodo del di lui governo, cerca con una serie sovrabbondante di citazioni di contestare ad uno ad uno i principali capi di accusa contro il Gonzaga, ma non sempre le ragioni che adduce sono convincenti. Tutti gli storici e cronisti mantovani per un malinteso amore del natio loco difesero Gian Francesco Gonzaga, rappresentandolo anzi quale vittima dell'Aldringen! Curiosissima a questo proposito è la vibrante difesa che ne fa il VOLTA (*op. cit.*, t. IV, l. XV, p. 111, nota 1). Scrive egli: « Il ZILIOLO, cit., p. III, l. III, e il BRUSONI, *St. d'Italia all'anno 1630*, forse perchè il Gonzaga dopo il sacco era divenuto Governatore di Mantova, lo dipinsero traditore del duca Carlo: e quindi altri storici dissero la stessa cosa. Noi però a vendicare la memoria di quell'uomo, diremo nulla avere mai trovato fra innumerevoli documenti, che gli apporti macchia nell'onore; i nostri storici sincroni parlano di lui come di onestissimo cavaliere; *nessun processo, nè richiamo essersi dal duca Carlo dopo la sua tornata emesso contra il medesimo*, nè contra gli amici di lui; essersi anzi dal duca stesso in avvenire creato cavaliere del Redentore Gianluigi figlio di Gianfrancesco; e non addursi dal Ziliolo, dal Brusoni e da altri niuna pruova delle loro asserzioni ». Più curioso ancora il fatto che non avverte la stridente contraddizione in cui cade, quando, dopo aver affermato che l'Aldringen lo incolpò per vendetta di peculato e calunniò di estorsione cacciandolo in prigione, dove fra dolori e patimenti lasciò la vita non senza sospetto di avergli fatto propinare veleno, asserisce che nessun processo, nè richiamo ebbe dal duca al suo ritorno! Anche il MURATORI, *op. cit.*, v. LI, p. 19, dice che il Nevers al suo ritorno non intentò processo, sia perchè non vi trovò fondamento a tante dicerie e sospetti, sia perchè per tema e rispetto dell'imperatore, non volle « pescare ulteriormente in questo imbroglio » e aggiunge che « restò solo in bocca del popolo e dei curiosi il pro e il contra di questa particolarità ».

si ritirassero dalla città. Quelli che fossero eventualmente sorpresi a vagabondare per le vie, sarebbero frustati pubblicamente e banditi e coloro che dessero loro ricetto si considererebbero passibili della medesima pena ⁽¹⁾.

Col medesimo scopo si era qualche tempo prima ordinato di provvedere alla pulizia delle vie, al riordinamento e alla chiusura delle case disabitate, e al trasporto ad una determinata distanza dalla città degli animali morti. Cinquanta scudi di multa o tre tratti di corda sarebbero stati irremissibilmente inferti a chi facesse trasportare o sapesse che venivano trasportati o rimossi cadaveri, senza darne avviso al capo di compagnia e senza licenza dell'ufficio di sanità ⁽²⁾.

Tutti i provvedimenti, dei quali abbiamo qui fatto un cenno, provano il desiderio di riparare ad uno stato di cose eccezionalmente grave, le cui conseguenze dovevano protrarsi per un periodo lungo e tristissimo. Tanto le provvidenze di carattere sociale quanto quelle di carattere economico furono tentativi lodevoli e opportuni, anche se, per un complesso di circostanze estranee alla volontà del duca, non poterono poi avere i risultati benefici che si erano sperati. Tutte le misure escogitate e che abbiamo riferite erano intese a migliorare le condizioni dello stato nel futuro. Alcuni degli atti del ripristinato governo gonzaghese furono però volti anche a far giustizia per ciò che era avvenuto nel passato ⁽³⁾. E fu tra i primi quello, al quale già accennammo, d'investigare intorno alla condotta del marchese Gian Franc. Gonzaga, governatore di Mantova al tempo dell'occupazione alemanna.

Il duca Carlo era appena da due giorni rientrato nella sventurata città, quando una supplica firmata da numerosi ed autorevoli cittadini gli pose dinanzi la grave questione. Ricordavano i firmatari della supplica la mala condotta di Gian Francesco, le estorsioni subite, domandavano che a giudicar del suo operato si istruisse regolare processo, assicurandolo senz'altro alla giustizia ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Grida del Presidente e Maestrato della Sanità del 18 luglio, 1632, in Racc. d'Arco. Doc. Patrii, n. 12, p. 195 retro. Ivi.

⁽²⁾ Gride del Presidente e Maestrato della Sanità del 15 marzo e del 17 maggio, 1632, in Racc. d'Arco. Doc. Patrii, n. 12, p. 191 retro. Ivi.

⁽³⁾ Esiste nel carteggio da Parma una curiosa lettera di fra Benedetto da Bistagno al duca di Mantova, recante la data del 9 luglio 1631, nella quale il frate annunzia di essere intento ad investigare intorno a « tutti li trattati orditi e tramati per la perdita di Mantova » e dice di sperare di poterglieli consegnare in breve « con le lettere originali, di chi è stato infedele », Egli le avrebbe portate in persona e così il duca si sarebbe potuto « certificare delli traditori ». Non sappiamo se poi fra Benedetto abbia mantenuto fede alla promessa. E, XLI, 3, 1384. Ivi.

⁽⁴⁾ I firmatari erano: Baccio da Verazzano, Alessandro Gonzaga, Camillo Arrigoni, Giacomo Francesco Palpera, Alessandro Ferrari, Ottaviano Vivaldini, Geronimo Amo-

civilmente, ma in materia di giudizio penale doveva il marchese essere assolto.

Non rimaneva che un capo d'imputazione: quello del tentato avvelenamento di Francesco Bignozzi e del suo arresto in chiesa. Poichè il marchese negava di aver dato quest'ultimo ordine, i senatori furono di parere che da questa parte d'imputazione dovesse essere assolto. Rimaneva quello della tentata somministrazione del veleno e questo, date le testimonianze, non si poteva negare. Per tale delitto i senatori proposero la pena del bando dalla città e dallo stato. Fu questo il solo provvedimento, oltre il capo del pagamento delle spese processuali e degli onorari dei fiscali e dei giudici, che i senatori ritennero di poter consigliare al duca a carico di Giovan Francesco Gonzaga ⁽¹⁾.

Evidentemente il senato, indicando questa via d'uscita, intendeva giungere alla punizione del marchese, senza compromettere il duca in relazione agl'impegni da lui presi. Per questo basava la condanna sopra un reato comune e non sul reato politico.

Il 27 febbraio 1633 fu decisa quindi la liberazione dal carcere di Giovan Francesco, il quale, appena messo il piede fuori del Castello, si sarebbe dovuto ritirare momentaneamente in Cancelleria ed ivi alla presenza dei suoi giudici e del Parma avrebbe dovuto con rogito notarile fare un'ampia e chiara dichiarazione riguardante la sistemazione del proprio patrimonio, secondo capitoli concordati fra lui e il figlio Giovan Luigi. Fatto il contratto l'ex-governatore di Mantova doveva partire immediatamente per andarsene in esilio, come fissava la sua condanna ⁽²⁾. E così infatti avvenne.

⁽¹⁾ Parere del Senato contro il marchese Giov. Francesco Gonzaga - 1 dicembre 1632 - U, II, 6, 3492. Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Parma al Presidente del Senato Faenza - 27 febbraio 1633 - dalla Cancelleria a un'ora di notte. Uff. Giud. Senato Comm. dal 1623 al 1710. U, 5 (dal fasc. n. 1 al n. 4). Ivi. Ecco il documento:

« Illustrissimo Signore mio Signore Osservatissimo.

Sopra l'istanza che il Sig. marchese Alessandro Gonzaga fece hieri a S. A. del bene della casa di lui in universale mediante l'adempimento di quello, che per capitoli sottoscritti da ambe le parti è stato accordato fra il Sig. marchese Giovanni Francesco Gonzaga et il marchese Giovanni Luigi suo figliolo resta in questo ponto delle 24 hore del presente giorno concertato dinanzi all'A. S. a sodisfatione dell'istesso Sig. marchese Alessandro, che fattasi dal marchese Giovanni Francesco *la promessa che mando a V. S. Ill. qui inserta scritta et sottoscritta da lui, non s'habbia da ritardare la sua liberatione, con questo però che dopo che haverà egli in virtù del relaxetur messo il piede fuori di Castello si ritiri in qualche luogo, come sarebbe questo di Cancelleria*, et per rogito di Notaro faccia nuova dichiarazione et la ratifichi in ogni più ampla forma. Tutto questo dico a V. S. Ill. d'ordine espresso del Serenissimo Padrone per l'esecutione, che doverà con le cautele necessarie da lei comandare segua pontualmente di quanto di so-

rele mosse dai sudditi per gli aggravî patiti. Il segretario del cardinal Barberini, interprete certo del pensiero del suo padrone, ammonì che il duca non « desse gelosia a Spagnuoli » ⁽¹⁾. Il cardinal Sacchetti, a sua volta, reduce dal governo di Ferrara, esprese al Castello il parere che il duca non avesse il diritto di punire il marchese per qualsivoglia eccesso commesso durante l'occupazione alemanna ⁽²⁾.

Ma il processo continuò ugualmente il suo corso.

Il 27 marzo 1632 vennero fissati definitivamente i vari capi d'accusa. Essi venivano raggruppati in tre principali categorie: la prima riguardava l'amichevole accoglienza fatta ai capi dell'esercito invasore e l'intesa, che pareva dimostrata dal fatto, per cui senz'altro due di essi si erano diretti al palazzo di Gian Francesco ed ivi avevano trovato la mensa imbandita ed avevano avuto dai servi di lui l'indicazione e la guida alle case da saccheggiare. La seconda consisteva nell'aver promosso l'estorsione alle monache agostiniane; la terza nell'aver indotto con pretesti e con falsi i capi delle parrocchie a nuove contribuzioni ⁽³⁾. Precisati ed estesi i capi d'accusa, che vennero formulati in numero di sedici, essi andavano da quelli principali che già abbiamo riferiti all'elenco particolareggiato delle singole estorsioni e violenze commesse contro singoli cittadini: tentativo di avvelenare il Bignozzi, sottrazione di denari, di cavalli e di merci varie a diverse persone, imposizioni arbitrarie di pagamento. La lista è lunga e svariata.

Il marchese, interrogato, si difese, rispondendo capo per capo con varie giustificazioni. Alla prima accusa, quella di aver dato cordiale ospitalità ad Alemanni, replicò dicendo che gli invasori entrarono in quel giorno, ben visti e accarezzati, in molte altre case di gentiluomini. Parimente si difese dall'accusa di aver concesso i propri servi a guida dei saccheggiatori, dicendo che a far questo essi erano stati costretti con la forza. Così pure a tutti gli altri capi d'imputazione cercò di scagionarsi, senza però riuscire a convincere alcuno dei suoi giudici, che troppe e troppo evidenti erano le prove.

I difensori, che erano Francesco Negri Ciriaco ⁽⁴⁾, il dotto estensore

⁽¹⁾ Castello al duca di Mantova, da Roma - 11 ottobre 1631 - E, XXV, 3, 1036. Ivi.

⁽²⁾ Castello al duca di Mantova, da Roma - 8 novembre 1631 - Ibidem.

⁽³⁾ Inquisizione contro il marchese Gian Francesco Gonzaga - 27 marzo 1632 - Firmato da Francesco Zanachi e da Paolo Comellini. Processi criminali dal 1597 al 1632. Uff. giudiz. Senato. Busta 12. Ivi.

⁽⁴⁾ Il NEGRI-CIRIACO nella sua opera « *Controversiarum Forentium* », Venezia, 1664, discusse ed esaminò ampiamente alcuni capi di imputazione contro Giov. Francesco Gonzaga, senza però farne mai il nome. L'averlo sottaciuto indusse tutti gli scrittori posteriori ad equivoci e a errori. Tutti dimostrarono di ignorare che quanto vien trattato nelle controversie 483 (p. 256 e sg.), 484 (p. 258 e sg.), 485 (p. 260 e sg.) e 486 (p. 263

ed una vittima ben duramente provata. Affetti familiari spezzati da un atroce destino, floridezza economica perduta dopo sacrifici immensi, speranze di glorie svanite nel nulla dopo esser state accarezzate a lungo, illusioni di potenza e di splendore cancellate da una realtà più dura d'ogni tremendo incubo, umiliazioni profonde ed incancellabili di quei sentimenti di dignità e di altrezza che erano santo patrimonio dell'animo, amare constatazioni della fallacia dell'amicizia, quando l'interesse non lo sostiene, crudele accanimento del destino contro ogni sogno, ogni miraggio, ogni desiderio: questo fu per Carlo Gonzaga-Nevers il retaggio ch'egli raccolse sul trono dei Gonzaga. A brano a brano dovette staccarglisi dal cuore quello che era il fondo del suo carattere: la fiducia nella giustizia degli uomini, la speranza nell'aiuto divino alla buona causa; e forse nessuno al pari di lui avrebbe potuto ragionevolmente mutare in scetticismo profondo l'idealismo nutrito nel cuore per oltre quarant'anni. Eppure la trasformazione in lui non avvenne o avvenne solo in modo incompleto. Deluso, amareggiato, tormentato in mille modi dalla sorte ebbe ancora a sostegno la speranza « ultima dea » e dopo i disinganni di Susa, di Ratisbona, di Cherasco, sperò ancora con i patti di Rivoli di poter ottenere qualche compenso ai danni patiti e di poter ricostruire su nuove basi la floridezza dell'esausto dominio gonzaghesco (¹).

(¹) Non tutti gli storici sono concordi nel giudicare la figura del Nevers. Riportiamo alcuni fra i giudizi più significativi. Il BRUSONI, *op. cit.*, p. 388 (ediz. di Venezia, 1657) ritiene che il Nevers sia un principe memorabile per le sue degne ed eccellenti qualità; ricorda che fu accusato d'aver procurato rovine al suo stato per non aver saputo abbandonare le inclinazioni e le aderenze francesi; protesta che « egli fece tutto quello che potè, e più ancora, di quello che non dovea, per amicarsi gli Spagnuoli, e per mettersi in grazia di Cesare », ma le passioni politiche della Spagna frustrarono i suoi sforzi. Il NANI, *op. cit.*, lib. X, p. 485, afferma « che mentre visse privato, aveva tenuti varii pensieri e disegni da Principe grande, ma giunto con rara fortuna al principato, tra gravi travagli si resse con genio e costumi privati ». Il MURATORI, *op. cit.*, v. LI, p. 91, si attiene al giudizio dato dal NANI. Il FAGNIEZ, *op. cit.*, v. II, p. 360 del Nevers dà il seguente giudizio: « Un prince dont la destinée fut aussi singulière que le caractère: rêvant de grandes choses et réduit à s'agiter dans les petites, appelé à un trône qui semblait lui préparer un rôle mieux en harmonie avec son ambition et se trouvant, au contraire, avoir échangé la situation d'un des plus riches et des plus grands seigneurs du royaume contre une souveraineté appauvrie, amoindrie, menacée, dont il fut le dépositaire plus que le maître.... ».

al Collalto, ciò dipendeva dal fatto che il Galasso sapendo il capo delle truppe alemanne contrario aveva voluto giustificarsi dinanzi al superiore.

Quanto a tutti gli altri capi, i difensori obbiettavano che gl'indizi non erano sufficienti e che le testimonianze erano sospette ⁽¹⁾.

Agli argomenti della difesa, l'uditore fiscale ribattè ricordando le parole sfuggite al marchese stesso nelle sue deposizioni e confermando la validità delle testimonianze prodotte ⁽²⁾.

Dopo le parole dei difensori, l'interrogazione dell'imputato e la replica dell'uditore fiscale, era giunto il momento di pronunziare la sentenza. Fu un momento grave, poichè ogni provvedimento rigoroso avrebbe offerto agli avversari del duca il destro di promuovere lo scoppio dello sdegno degli Spagnuoli contro di lui. Affinchè la decisione venisse presa solo dopo maturo esame, Carlo di Nevers ordinò dunque che il senato pronunciasse il suo parere intorno alla causa ⁽³⁾. Ed il senato, al quale doveva parer troppo grave responsabilità quella di inquisire intorno ad un delitto d'intelligenza col nemico, cercò di cavarcela nel miglior modo possibile; ed il modo migliore era quello di comprendere i più gravi capi d'accusa nella categoria di quelli ai quali la pace di Cherasco concedeva remissione. Dovevano dunque esser comprese fra questi, a giudizio del senato, la prima imputazione, cioè quella dell'ospitalità e dell'aiuto concesso agli Alemanni; la terza, quarta e quinta riguardanti l'estorsione di una maggior contribuzione ai capi delle parrocchie; l'ottava, riflettente l'aver piuttosto aggravata anzichè mitigata la condizione della città, della quale era governatore; la nona concernente il permesso dato a soldati alemani di distruggere le case e i vigneti di tutti coloro che non erano pronti a pagare le contribuzioni imposte. Se qualcuno dei danneggiati avesse voluto tutelare i propri interessi, avrebbe potuto procedere civilmente contro il marchese, non essendovi, secondo il parere del senato, materia per un giudizio penale. Così anche la decima imputazione, quella riguardante il permesso dato a ufficiali tedeschi di distrugger la casa del marchese Amorrotti, poteva dar luogo ad un'azione giuridica civile, ma non criminale. E nello stesso modo giudicavano i senatori al riguardo dell'accusa di aver fatto incarcerare senza motivo molti cittadini, per poi strappar loro denaro come compenso della liberazione: i danneggiati avrebbero avuto la facoltà di agire

⁽¹⁾ Parere degli avvocati a difesa del marchese Gio. Francesco Gonzaga. U, II, 6, 3492. Arch. Gonz., M.

⁽²⁾ Oppositione contro li dieci cappi d'Inquisitione formati contro il Sig. marchese Gio. Franc. Gonzaga con le risposte a dette oppositioni a favore del fisco. Ibidem.

⁽³⁾ Parma al Presidente del Senato - 26 novembre 1632 - Uff. Giud. Comm. dal 1623 al 1710. U., 5 (dal fasc. n. 1 al n. 4). Ivi.

Conclusione

Il 25 dicembre 1627 il trattato fra Carlo Emanuele di Savoia e don Gonzalo, l' 11 marzo 1629 il patto di Susa, il 13 ottobre 1630 la pace di Ratisbona, il 31 marzo, il 6 aprile e il 19 giugno 1631 il duplice trattato segreto e i due trattati pubblici di Cherasco: sei date d'importanza sempre crescente e di interesse sempre più esteso entrano nell'ambito degli anni, nei quali si agitò la questione di Mantova.

25 dicembre 1627: è un patto segreto, del quale per un pezzo si ignora il tenore; ma segna in verità un punto di somma importanza per la politica italiana, poichè rappresenta la meta, alla quale, sicuri del trionfo, aspirano, da un lato l'animoso ed irrequieto spirito del principe sabaudo, sempre desideroso di accrescere i paterni dominî, dall'altro la tronfia e vanitosa animuncola di uno pseudo-condottiero spagnuolo, meschino discendente di valorosi, dai quali ha ereditato solo la mania delle grandezze, che in lui sono goffaggini, ma sicuro interprete della corrente imperialista che regge e governa la Spagna.

11 marzo 1629: progressivo allargarsi del campo della lotta; ricomparire non più soltanto minaccioso, ma affermato nel fatto dell'antica antagonista di Spagna, sul territorio italico. Settant'anni di storia sono sorvolati, ma non sorvolati invano, poichè la situazione si è capovolta, la tradizione gloriosa di Carlo V e di Filippo II si è venuta esaurendo, e la fortuna, a cui l'intuizione geniale del Richelieu ha strappato le bende, sorride ai ~~suoi~~ sogni che furon già di Francesco I.

13 ottobre 1630: profondo esaurimento dell'autorità imperiale, nascosto invano sotto le apparenze ingannatrici di una voluta transigenza francese; crollo delle aspirazioni egemoniche spagnuole celato dietro le spalle del nome cesareo; aspirazioni dinastiche svanite dinanzi alla matura consapevolezza del libero diritto elettorale e delle singole autonomie di governo, accortamente promosse con lento e sottile lavoro dalla volontà francese, risolutamente rivolta ad un fine chiaro e prestabilito; sostanziale riconoscimento dei molti e gravi e irreparabili errori commessi dalla politica imperiale e spagnuola e della necessità di piegare, pur dopo la sanguinosa vittoria militare.

Con il bando pronunciato contro Gian Francesco Gonzaga, il duca Carlo raggiungeva un duplice scopo: si liberava da un individuo sospetto e pericoloso e colpiva con giusta punizione un suddito infedele e un cittadino indegno. L'atto costituiva un'affermazione di autorità, che doveva immancabilmente giovare ad accrescere il rispetto e il timore della potestà ducale nella turba irrequieta dei sudditi nobili e plebei.

Carlo di Nevers (¹), la cui assunzione al potere era stata accompagnata da un complesso di avvenimenti disastrosi per la popolazione, non era, dicono gli storici contemporanei o di poco posteriori, amato dai suoi sudditi. Troppi di essi con ragionamento semplicista ma istintivo dovevano attribuire a lui la colpa di uno stato di cose, di cui pure egli non fu se non la vittima,

pra, prima che esso Marchese Giovanni Francesco esca dalla città dalla quale fatta simil stipulatione *potrà ben poi subito partire per andarsene all'esiglio in che è stato condannato*; se V. S. Ill. mi farà domattina saper l'hora di questa attione, commandando S. A. che anch'io sia presente procurerò di trovarmivi opportunamente mentre a V. S. Ill.^{ma} con ogni maggior affetto bacio le mani. Di Cancellaria a 27 di febbraio 1633 a un hora di notte.

Di V. S. Ill.^{ma}
Al Sig. Presidente del Senato ».

Certiss.^o e pront.^{mo} servitore
Girolamo Parma

Come prova degli errori che comunemente si commettono nel narrare la fine di Gian Francesco Gonzaga e come documento della frequenza con la quale gli avvenimenti storici vengono travisati, riportiamo tutto quanto il LITTA, nella sua opera *Famiglie celebri italiane - Gonzaga di Mantova*, Milano, 1835 nella tav. XI (riguardante i signori di Novellara), dice di Gian Francesco: « Gianfrancesco Gonzaga, nel 1625 caval. del Redentore. Nel 1628 il duca Carlo I lo spedì a' veneziani per dar parte della sua elevazione al ducato di Mantova. Nella notte del 17 al 18 luglio 1630 gli imperiali penetrarono in quella città che fu messa a sacco. Dicono, che gli imperiali furono introdotti per mezzo di un svizzero di guardia al forte di S. Carlo fuori di Porta Pradella, cui non fu difficile di formar intelligenza con un trombetta di sua nazione, ch'era agli avamposti nemici. Altri pretendono che il Gonzaga avesse parte al tradimento. Certamente egli tre giorni dopo il sacco fu fatto capo della Reggenza, ch'era stata istituita dagli imperiali. Si portò in modo da essere detestato. I Mantovani desolati per tante disgrazie spedirono Giambattista Manenti all'imperatore, che mandò ordine a' suoi generali di trattar con mansuetudine il popolo conquistato, ma i generali o che credessero lui autore del richiamo, o che volessero esser soli a rubare, lo accusarono di peculato, di crudeltà, e tutto era vero, e lo cacciarono in prigione, ove presto morì, perchè probabilmente lo fecero morire. Tutto ciò nel 1630 ».

(¹) Nato in Francia da Ludovico di Nevers e da Enrica di Clèves il 6 maggio 1580 e morto il 22 settembre 1637 in Mantova. Fu sepolto nella chiesa dell'eremo della Fontana. Aveva sposato nel 1599 Caterina di Lorena dalla quale aveva avuto 6 figli; tre maschi (Francesco Paolo, morto il 13 ottobre 1621; Carlo, morto il 31 agosto 1631; Ferdinando, morto il 25 maggio 1632) e tre femmine (Maria Luigia, moglie di due re di Polonia fratelli, morta nel 1667; Anna, moglie di Odoardo di Baviera, principe palatino del Reno, morta il 6 luglio 1684 e Benedetta, badessa d'Avenay, morta il 21 settembre 1637). Il MURATORI, *op. cit.*, v. LI, p. 91, asserisce, senza fondamento, che il Nevers morì il 25 settembre 1637 all'età di 61 anno!

giche e disastrose. Per gli uni la causa sta nel « point d'honneur » delle potenze ⁽¹⁾, per gli altri nella colpevolezza di un solo, più o meno grande, personaggio ⁽²⁾. Alcuni hanno intuito che la questione di Mantova aveva importanza grandissima per il sistema politico italiano ⁽³⁾ e che implicava tutta Europa ⁽⁴⁾; altri ne hanno studiato il significato e le conseguenze rispetto all'attività ed ai fini della politica francese ⁽⁵⁾, veneta ⁽⁶⁾, papale ⁽⁷⁾. Ma ne fu ed è sempre trascurato il legame col quadro non parziale, ma generale della vita europea del tempo, vale a dire rispetto alla guerra dei trent'anni.

Potrebbe, dopo quanto abbiamo narrato, affermare, senza tema di errare, che la partecipazione della Francia al grandioso conflitto apertamente iniziato solo nel 1635 non abbia avuto prodromi diplomatici e militari più remoti?

⁽¹⁾ Ivi.

⁽²⁾ Il BEAUCAIRE, nell'introduzione all'*op. cit.*, a p. 131 conclude: « L'histoire doit juger sévèrement les princes et les hommes d'Etat, à qui incombe la responsabilité de la guerre cruelle qui venait de desoler l'Italie. Le grand coupable fut Charles Emmanuel de Savoie ».

⁽³⁾ Il MURATORI, *op. cit.*, v. L, p. 246, scrive: « Teneva attenti gli occhi di tutti l'affare della successione di Mantova, affare di somma importanza pel sistema d'Italia.

⁽⁴⁾ Il CANTÙ, *op. cit.*, t. V, p. 769, dice: « La successione di Mantova e del Monferrato implicava dunque tutta Europa, atteso l'incremento e la depressione che ne verrebbe a casa d'Austria ».

⁽⁵⁾ Il FAGNIEZ, *op. cit.*, v. II, dà i seguenti giudizi riferentisi alla politica europea dopo la morte di Gustavo Adolfo: a p. 108: « Assurément il y avait en Europe d'autres Etats intéressés, dans la grande lutte politique et religieuse qui la divisait, et par conséquent dans l'événement qui semblait devoir donner à cette lutte une face nouvelle, mais l'Allemagne, les Pays-Bas et l'Italie étaient les trois champs de bataille principaux, où la diplomatie et les armes de la France et de la maison d'Autriche devaient se rencontrer... »; a p. 131 dice che la Francia non voleva certo rinunciare al posto preminente che le era dato in Italia dal possesso di Pinerolo e dalla presenza della guarnigione francese a Casale; ma non aveva nessuna intenzione di farvi rivivere le pretese dinastiche dei Valois. A p. 211 afferma che lo scopo della confederazione che il Richelieu e il padre Giuseppe si proponevano di formare in Italia era l'indebolimento della casa d'Austria; e a pag. 212 e sg. osserva che Urbano VIII, ostile alla casa d'Austria, vedeva dapprima nella Francia la potenza che assicurava alla Santa Sede la possibilità di affermare la propria indipendenza di fronte all'Impero. Ma nemmeno intendeva esser schiavo della corona francese.

⁽⁶⁾ Lo ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *op. cit.*, vol. II, pag. 173 e sg., dopo aver fatto rilevare il carattere eminentemente egoistico della politica di Venezia, intenta solo alla conservazione di ciò che aveva raccolto in una lotta durata cento anni, aggiunge che ormai lo stato veneto era in isfacelo. La sconfitta di Villabona e Veggio aveva ormai rivelato che la repubblica, assalita, non sapeva più difendersi, che non sentiva la vergogna della viltà, che lasciava dipendere da altri la propria libertà, ... era, insomma, vecchia e marcia e sarebbe caduta al primo urto.

⁽⁷⁾ LEMAN, *op. cit.*, p. 1, 2, 3, 11, 12, 524.

portanza, passare all'esame delle conseguenze; da queste, meglio che da ogni altra considerazione, si desume il carattere della lotta combattuta intorno a Mantova e la si riallaccia agli avvenimenti della Germania.

Non per nulla il Wallenstein, costruttore della potenza militare dell'impero sotto Ferdinando II, aveva deprecata come pericolosa e deleteria la campagna d'Italia. Essa toglieva all'esercito operante in Germania non un nucleo esiguo, ma un corpo poderoso con vecchie ed sperimentate soldatesche; veniva dunque ad indebolire assai la compagine delle forze imperiali. Le vicende della lotta e la terribile opera di consunzione compiuta dalla peste nelle file degli assediati aggravarono ancora il duro colpo portato al poderoso organismo. Così veniva materialmente diminuita l'efficienza militare dell'impero nel momento stesso in cui esso stesso stava per affrontare le prove più gravi. Ma colla materiale menomazione di forze procedeva la diminuzione del prestigio morale.

L'evidente soggezione alla volontà spagnuola aveva portato il governo di Vienna a subire, se non ancora militarmente, almeno diplomaticamente, l'urto della coperta, ma energica, attiva e oculatissima politica segreta della Francia, la quale seppe, con accorgimento grande, costruire destramente, sul terreno già preparato dalla situazione, un edificio d'intrighi e di astuzie tale da suscitare e da rinfocolare opportunamente le ambizioni, le velleità, le passioni dei singoli principi germanici contro la potestà imperiale, nel tempo stesso in cui con incitamenti e con soccorsi materiali seppe promuovere l'attività bellica di Gustavo Adolfo; nel tempo stesso in cui, secondando le gelosie e i timori dei potentati di Alemagna, seppe dirigerli e sostenerli nella lotta contro il Wallenstein, la cui deposizione dal comando segna l'inizio della fase discendente nella gloria militare dell'esercito di Ferdinando II.

La questione di Mantova, inducendo l'Impero, per avere maggior libertà di movimenti, a firmare la pace con la Danimarca, trasportò per anni in Italia il fulcro della politica di Ferdinando II (¹). Attraverso la questione mantovana il governo cesareo di Vienna subì nella dieta di Ratisbona due colpi esiziali: l'imposizione di sacrificare il Wallenstein e l'imposizione di sconfessare, col riconoscimento del Nevers sul trono dei Gonzaga, tutta la politica precedentemente seguita e di abbandonare il servizio degli interessi spagnuoli.

(¹) Il CROCE a p. 249 del suo studio, *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, (Bari, 1917), asserisce troppo categoricamente che durante il predominio spagnuolo l'Italia non fu più campo di contesa tra gli stati europei.

31 marzo, 6 aprile e 19 giugno 1631 : trionfo sicuro, sebbene destramente mascherato, della Francia di fronte alla Spagna e di fronte all'Impero e prova incontestabile della vastità dei fini, di gran lunga trascendenti la situazione puramente italiana, ai quali con lucida visione e con premeditato volere aveva mirato e mirava la politica di Luigi XIII e del Richelieu.

Di questi sei trattati la questione di Mantova e del Monferrato rappresenta o l'unico o il principale argomento : sola considerata nel patto del 25 dicembre 1627 e in quello dell'11 marzo 1629, occupa ben 14 dei 20 capitoli del trattato di Ratisbona e tutti interi quelli pubblici di Cherasco, dei quali i patti segreti del 31 marzo tra la Francia e Carlo Emanuele I sono ad un tempo necessaria premessa e, quasi direi, logica interpretazione.

Prospettata dapprima come argomento concernente esclusivamente Spagna e Savoia e suscettibile d'esser risolta ed esaurita nei rapporti fra questi due soli stati, che volevano e speravano di poter con la sorpresa limitare le ripercussioni di una questione, la cui vastità era pure stata compresa e preveduta, la successione sul trono gonzaghesco diventa progressivamente oggetto di convenzioni, che dai firmatari (Francia e Savoia, Francia e Impero) estendono la loro portata sulla Spagna, sulla repubblica veneta, sul papato, per nominare solo gli attori principali.

Certo il significato, la vastità, le conseguenze della questione mantovana-monferrina non vanno dedotti solo dal numero e dal nome delle potenze, che firmarono o ratificarono trattati riguardanti la successione del Nevers negli stati di Vincenzo II Gonzaga; chè anzi, così facendo, ne verrebbe ad esser limitata e sminuita la valutazione.

La questione mantovana sorse in tempi in cui gravi e complessi problemi già stavano maturando; il significato e la portata che assunse stanno in ragione diretta dell'importanza del momento politico, in cui essa si affacciò all'orizzonte europeo, non più come previsione di un pericolo, ma già pervenuta alla fase risolutiva.

Gli storici, che non collocarono la questione di Mantova e del Monferrato nel quadro europeo e che ne concepirono una ristretta visione (e sono sì può dire, tutti), non poterono comprendere per quali cause « une pareille vètille » ⁽¹⁾ avesse per tanto tempo agitato il mondo e condotto a lotte tra-

⁽¹⁾ Il LE VASSOR, *Hist. de Louis XIII*, dà, a p. 393 del t. III, il seguente giudizio sulla guerra mantovana: « L'affaire de Mantoue était la plus claire et la plus facile du monde; mais le point d'honneur l'embrouilla tellement du côté des grandes puissances qu'il y entrèrent que l'accomodement en fut long et difficile. Cependant, pour une pareille vètille, des provinces sont desolées, et il y a beaucoup de sang répandu ».

I trionfi di Gustavo Adolfo non si possono scompagnare dal ricordo dell'umiliata autorità imperiale a Ratisbona e Ratisbona è nome che nella vita politica dell'impero ha un particolare significato; ma la questione di Mantova è l'argomento principale trattato in quella Dieta.

Il nodo che unisce gli avvenimenti riguardanti la questione di Mantova a quelli della così detta guerra dei trent'anni, è dunque strettissimo, anzi non è solo strettissimo, ma è indissolubile. Dalla pace di Lubecca alla sterile vittoria imperiale su Mantova, dall'inutile assedio di Casale e dall'occupazione francese di Pinerolo, alle vittoriose battaglie di Gustavo Adolfo vi è spostamento di luogo, non soluzione di continuità nella catena degli avvenimenti.

La guerra per Mantova e per Casale, ben lungi dall'essere, come tanti storici che vanno per la maggiore e tanti testi scolastici continuano ad affermare dinanzi al pubblico e agli alunni, esecuzione di una sentenza imperiale, questione secondaria e locale, è e deve invece essere considerata come un periodo della colossale guerra dei trent'anni, periodo che va interposto fra il periodo danese e il periodo svedese e che di quest'ultimo e del periodo francese costituisce la necessaria preparazione e premessa (¹). Questa connessione, che è innegabile, va però intesa nel senso dovuto: appare chiarissima dalle conseguenze della guerra di successione stessa, mentre nella natura delle cause va fatta una distinzione ben netta tra il periodo che chiameremo senz'altro italiano e quello boemo, danese e svedese della ciclopica guerra.

Se infatti in questi tre periodi le cause religiose e quelle politiche sono tanto intricate e aggrovigliate insieme che si rende impossibile lo sceverarle (né fino ad ora è stato chiarito a pieno quali delle due abbiano sulle altre la prevalenza), nel periodo italiano è invece chiara e indiscutibile la natura esclusivamente politica delle ragioni che mossero i vari partecipanti al conflitto.

Qui non cattolici contro protestanti, ma cattolici contro cattolici; non idealità religiose da difendere e nemmeno da prendere a pretesto, ma la sola ragione di stato, tralucante, senza possibilità d'inganno, dalle vaghe e generiche affermazioni del proposito di voler sostenere il diritto conculcato o di difendere l'offeso prestigio.

(¹) Quando già questo lavoro era stato presentato alla R. Accademia Virgiliana, comparve l'opuscolo, già da noi citato nella prefazione del I vol. di quest'opera, del compianto Paolo Negri, contenente l'introduzione ad un suo studio sulla *Guerra per la successione di Mantova e del Monferrato*. In essa compare esplicitamente il medesimo concetto da noi sostenuto, e al quale il Negri pervenne dall'esame delle carte romane. È doloroso che la morte immatura del Negri ci abbia tolto di prender visione delle ricerche da lui condotte. Vedi a questo proposito la recensione di PIETRO TORELLI in *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana*, v. XVII-XVIII, p. 356.

Potrebbe considerarsi l'impero debilitato solo dal momento in cui s'inizia la travolgente marcia vittoriosa di Gustavo Adolfo o non piuttosto già scosso e menomato nel suo prestigio dal tempo della dieta di Ratisbona? E come non stabilire un rapporto tra l'attività militare delle armi imperiali in Germania e quella contemporaneamente svolta in Italia?

Come d'altra parte non ricordare che furono l'antagonismo franco-spagnuolo e le aspirazioni egemoniche della casa d'Absburgo a sollevare al grado di questione europea la questione mantovana?

Non più ci attarderemo a ripetere le ragioni per cui possedere Mantova e Casale significava avere in pugno tutta l'Italia settentrionale, significava dettar legge a Venezia recalcitrante all'influsso spagnuolo in nome della propria indipendenza, significava costringere entro i propri limiti Savoia tendente ansiosamente a un più largo respiro, ad un più ampio sviluppo; nè ripeteremo le ragioni per le quali avere il predominio in Italia voleva dire avere spianata la via al predominio in Europa. La conoscenza di quelle ragioni, più volte nel corso del presente volume e in quello del precedente saggio ricordate, è sufficiente per comprendere quali motivi spinsero la Spagna ad aspirare con impaziente avidità al dominio di Casale e a soffocare ogni velleità d'indipendenza nei signori di Mantova; spiega pure le cause della partecipazione della Francia al conflitto in qualità di avversaria. Basta ricordare il piano d'azione esposto dal Richelieu in pieno consiglio, assai prima di Susa, per comprendere che cosa si proponesse il lungimirante ministro e per constatare che tutta l'opera da lui svolta corrispondeva ad un premeditato disegno ⁽¹⁾.

Ma non bisogna soffermarsi esclusivamente alle cause che richiamarono sulla questione mantovana l'attenzione europea, che la fecero giudicare degna di uno sforzo così prolungato, di sacrifici umani così considerevoli. Dalla comprensione delle cause giova, per giudicarne compiutamente l'im-

(1) Provano l'esistenza di questo vasto e organico piano di politica estera il Memoriale presentato al re fin dal 5 maggio 1625, le osservazioni contenute nelle stesse Memorie del Richelieu sulla opportunità di risolvere la questione della Roccella per poter volgere l'azione all'Italia, il disegno di occupare Saluzzo e Pinerolo risalente al giugno 1628, infine il programma esposto in Consiglio il 13 gennaio 1629. Vedi in proposito anche la mia recensione del volume del SIMEONI, *Francesco I d'Este e la politica italiana del Mazarino*, Bologna, 1922, in *Rivista storica italiana*, N. S. a-I, fasc. II, p. 185 e sg. e p. 189 e sg. Nella enumerazione dei documenti che provano la premeditazione, diremo così, del Richelieu, non abbiamo messo il famoso piano della campagna d'Italia e di quella della Linguadoca che il Richelieu avrebbe composto nel dicembre 1628, che è pubblicato dal Daniel-Griffet e dal Veritable P. Joseph sull'autenticità del quale si nutre qualche dubbio. Vedi AVENEL, *op. cit.*, v. III, p. 150 e sg., 181 e sg.

Collaborò con l'Elettore di Baviera a danno dell'autorità imperiale, in quanto la situazione germanica poteva trattenere o limitare la violenza militare dell'esercito di Ferdinando II in Italia; si astenne dall'impugnare le armi in favore di un principe a lui caro, perchè la partecipazione armata al conflitto avrebbe attirata nei suoi stati la potenza militare spagnuola, ad evitar la quale non si allontanò in sostanza dalla effettiva neutralità. Quando la sorte pareva volger propizia alla Spagna, auspicò la comparsa dei Francesi sulle Alpi, ammonimento efficace e valido a ristabilire, controbilanciando, l'equilibrio, ma non desiderò certo che al di qua delle balze alpine l'esercito francese dilagasse nel cuore d'Italia, poichè, come ben rilevò uno storico recente, egli non intendeva farsi schiavo della corona francese, dopo essersi ad essa appoggiato per avere la possibilità di affermare la propria indipendenza di fronte alla casa d'Absburgo.

La tiepidezza di Urbano per la potenza che si era fatta sostenitrice della controriforma in Germania si spiega assai bene, quando si pensi alla violenza con la quale alla corte di Vienna echeggiarono le minacce contro di lui, principe di uno stato italiano, e gli ironici annunci di un prossimo ripetersi delle memorande e terribili gesta dei Lanzi di un secolo prima.

La preoccupazione di evitare il pericolo immediato, che verrebbe a ledere gl'interessi temporali dello stato della Chiesa, dirige assai spesso la politica del papa, la cui tempra, non a torto dai diplomatici contemporanei qualificata impetuosa e nel tempo stesso timida e vacillante, non segue un piano organico nè un disegno prestabilito, ma si adatta e si piega alle esigenze del momento.

Cercare nel papato di Maffeo Barberini una linea unica di condotta è fatica vana; è anche ostinazione inutile, poichè di volta in volta tra i varî moventi che hanno presa nel suo animo l'uno o l'altro prevale. Più opportuno ci pare e più efficace alla comprensione dei suoi atteggiamenti indagare quale ragione lo spinse in ognuno dei momenti politici a condursi in un modo piuttosto che in un altro.

Riguardo alla questione mantovana ed al periodo, che abbiamo chiamato italiano della guerra dei trent'anni, la politica di Urbano VIII è dominata dall'interesse particolaristico; nonostante le ripetute sue affermazioni egli è sovrano temporale assai più che capo del cattolicesimo. A volta a volta la diplomazia papale evita lo scoglio su cui potrebbe infrangersi la navicella; e rivela nella sua esplicazione di non avere la visione netta del futuro, di non saper guardare lontano.

Accade spesso che la retorica invada la storia; e allora la ricerca dell'immagine che colpisce e della frase sintetica ed evocatrice allontana la

Ma Spagna ed Austria erano nei vincoli familiari e dinastici e nella tradizione politica congiunte indissolubilmente. L'umiliazione inferta al prestigio imperiale a Ratisbona colpiva Madrid nel modo stesso in cui la presa di Mantova non era stata sufficiente dal lato politico e militare a compensare la sfortuna spagnuola dinanzi ai baluardi di Casale. E se l'occupazione dei passi alpini e il fermo punto d'appoggio acquistato dalla Francia nel cuore stesso del Piemonte danneggiava la potenza spagnuola in Italia più direttamente che quella imperiale, attraverso la Spagna ferita il ramo austriaco della casa d'Absburgo riceveva un colpo formidabile. Sicura di poter in qualunque momento scendere senza intoppi in Italia, la Francia non aveva ormai più da preoccuparsi di un'eventuale minaccia spagnuola o sabauda-spagnuola alle spalle. Legate irremissibilmente al suo carro le sorti del ducato di Savoia, essa era libera di rivolgere tutta la sua attenzione e di raccogliere lentamente tutte le sue forze militari verso il confine orientale per poter al momento opportuno scendere, con sicurezza di vittoria, sul campo di battaglia dei Paesi Bassi o di Germania e dare l'ultimo e decisivo urto alla potenza absburghese (¹).

Ma da che cosa, ricordiamolo ancora una volta, le era stato offerto il modo di concepire e di realizzare un piano così vasto e così audace?

Il lungo lavoro diplomatico presso i principi Elettori e specialmente in Baviera, lo sforzo finanziario lungamente sostenuto per aiutare pecuniariamente i Paesi Bassi e la Svezia, non sarebbero stati certamente sufficienti, pur essendo elementi che potentemente vi concorsero, per raggiungere il fine se la questione di Mantova, accortamente sfruttata secondo gl'interessi politici francesi, non avesse permesso al Richelieu di iniziare l'applicazione pratica del suo vasto disegno.

L'acquisto francese di Pinerolo, del quale nelle sue memorie più volte il Richelieu stesso illustra il significato, non si può separare dal quadro della grandiosa guerra; ma esso non s'intende senza parlare della guerra di successione di Mantova.

(¹) Uno storico, il quale, per la piena conoscenza dei documenti riferentisi al Richelieu, ben poteva pronunciare un giudizio, l'Avenel, parlando delle relazioni stese dal cardinale intorno alla campagna d'Italia del 1630, osserva che in essa « Richelieu s'essaya à sa grande lutte contre la maison d'Autriche, sans l'entreprendre ouvertement. Il ne s'agissait au fond que d'une affaire actuelle et secondaire, la succession de Mantoue; c'était là tout pour les spectateurs et même pour les acteurs de ce drame politique et militaire; pour Richelieu c'était le commencement d'un glorieux avenir, et une préparation nécessaire à ses grands desseins. Aussi les succès de la France dans cette guerre ont-ils toujours été aux yeux du cardinal un de ses meilleurs titres de gloire, et il a tenu d'honneur de les raconter lui-même ». AVENEL, *op. cit.*, v. IV, p. 74.

da altri negata (¹), dev'essere senz'altro esclusa per quanto si riferisce alla vita politica, che nei molteplici patteggiamenti fu a volte spagnolescante, a volte francofila, sempre ispirata a visioni particolaristiche e ristrette. Poche voci anche se gagliarde e profondamente sentite, pur rivelandoci la persistenza ininterrotta del sentimento patriottico italiano, non ci debbono trarre in inganno sulla effettiva e particolare loro portata, nè indurre a pericolose generalizzazioni (²).

La *libertà d'Italia* è per Urbano il moderare la troppo evidente prepotenza spagnuola con la minaccia di una sentinella sempre vigile al piede

1910); il BELLONI, nel suo: *Il Seicento in Storia letteraria d'Italia scritta da una Società di Professori*, Vallardi, Milano, p. 385 e sgg.; SCHIPA in « *Ideali di indipendenza e partiti politici napoletani nel 600* » in *Atti R. Accademia d'Arch. letter. belle arti di Napoli*, N. S., v. VI, 1917; ERRERA, *La Pietra del paragone politico di Traiano Boccalini*, Milano, 1891; F. P. CESTARO, *Studi storici e letterari*, Torino, Roux, 1894, p. 65 e sgg., ecc.

(¹) B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza, 1917, p. 246. Giustamente il CROCE afferma che le imprecazioni contro stranieri e contro Spagnuoli in particolare erano affatto rettoriche. Anche l'illustre prof. FARINELLI, recensendo nel *Giornale storico della letteratura italiana*, anno 1918, il lavoro del Croce, scrisse: « Conveniamo che contro la Spagna vittoriosa non vi fu vero odio nazionale;... ma infine il giogo era sentito, ed era per alcuni di peso intollerabile » (p. 301). Del resto non sono assai significative le profonde discordanze dei modernissimi studiosi nel giudicare la stessa figura del Boccalini? Il TOFFANIN nel suo lavoro, *Machiavelli e il « Tacitismo » (La « Politica storica » al tempo della controriforma)*, Padova, Draghi, 1921, p. 192-203, afferma che il Boccalini, pur essendosi reso conto della miseria in cui politicamente e moralmente l'Italia d'allora giaceva, non seppe « combattere in nome d'una diversa vita civile fortemente sperata o pensata ». Il BELLONI, invece, nel suo articolo « *Traiano Boccalini e la politica controriformista* » (in *N. R. stor.*, anno VIII, luglio-ottobre 1924, fasc. IV-V, p. 490-505) sentenzia il contrario. A p. 505 scrive: Traiano Boccalini « merita veramente la lode di avere, in tempi di abiezione morale e politica, combattuto animosamente in nome di una diversa vita fortemente pensata e sperata, con alta coscienza dei doveri civili, pur nel doloroso riconoscimento della propria e altrui incapacità ad attuare immediati, efficaci rimedi, e con la mira al concreto ideale di un assetto politico, che, ripudiando il principio monarchico imperiale, conciliasse i doveri e i diritti politici delle varie classi sociali nel regime repubblicano aristocratico, e ciò con una ragionevole indipendenza dai vincoli dottrinali della politica storica controriformista e senza alcun asservimento ai criteri informativi del tacitismo ufficiale ». Pure assai interessante è lo studio del CROCE, *Il pensiero italiano nel seicento*, in *La Critica*, a. XXIV, fasc. III, 20 maggio 1926.

(²) L'idea della patria apparirà più chiara nella letteratura del secolo successivo. Cfr. in proposito S. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia* (1796), Torino, Bocca, 1913; G. NATALI, *Idee, costumi, uomini del Settecento, Studi e Saggi letterari*, S. T. E. N., Torino, 1916; *Influenza francese e tradizione nazionale nel pensiero riformatore del secolo XVIII*, in *Rivista d'Italia*, 15 settembre 1921; SALZA, *L'idea della patria nella letteratura del settecento avanti la rivoluzione*, Campobasso, 1918; e la recensione di V. CIAN in *Gior. st. d. lett. ital.*, 79, 342-45; U. BENASSI, *Una guerra letteraria italo-francese del sec. XVIII*, in *Gior. st. d. lett. ital.*, v. 83, fasc. 247-48; ALDO FERRARI, *La preparazione intellettuale*, Milano, Treves, 1923.

Forse poche guerre hanno avuto un carattere così puramente, esclusivamente, evidentemente politico come la guerra per la successione di Mantova.

Sotto questo rapporto si può dire che la lotta fra alcune delle potenze che per la successione del Nevers vennero a conflitto in Italia perde completamente la maschera religiosa e svela la propria fisionomia prettamente egoistica, fisionomia che per quei medesimi stati si conserverà pienamente nel periodo francese.

La considerazione fatta or ora e che per quanto concerne la Spagna e la Francia non ha bisogno d'essere illustrata, torna assai opportuna per chiarire il filo conduttore di quella politica papale, a proposito della quale tanto si è discusso e sempre si torna a discutere. Già si sono fatti intorno all'atteggiamento di Urbano VIII innumerevoli rilievi; si è benignamente constatato che instancabilmente egli diresse i suoi sforzi a raggiungere la pace; si è malignamente osservato che la sconfitta di Gustavo Adolfo non fu salutata dal papa con la stessa gioia con la quale egli festeggiò la presa della Rochelle e che la calata dei Francesi a Susa non destò in lui le stesse apprensioni della calata delle torme Alemanne guidate dal Collalto. Si sono messi a rapporto i giudizi di lui sull'« empia alleanza » della Francia colla Svezia e la famosa celebrazione della messa « in viola » alla morte dell'eroe svedese. Molti e molti punti che appaiono discordanti nella politica di papa Barberini sono stati così esaminati, ricordati e discussi ⁽¹⁾.

L'atteggiamento che egli conservò in tutta la guerra per la successione di Mantova, sia nella fase diplomatica iniziale sia in quella militare sia in quella conclusiva, getta luce su tutta la politica del suo papato. La questione di Mantova, provocando un conflitto militare, minacciava ripercussioni gravi su tutto il sistema italiano e in particolare sulla situazione della Santa Sede, considerata come principato temporale. Evitare per quanto fosse possibile l'urto sul territorio italiano degli eserciti di due stati potenti era il fine della politica di Urbano; per questo egli ricorse a tutti gli sforzi della diplomazia.

(¹) Il RANCKE, nella sua *Histoire de la papauté pendant les seizième et dix-septième siècles* (trad. Haiber), 1848, III, p. 168, afferma che nel 1631-32 esisteva alleanza tra la S. Sede e i protestanti d'Allemagna e di Svezia; il GREGOROVIVUS, *op. cit.*, sostiene che il papa fosse indifferente alle sofferenze dei cattolici ed applaudisse ai successi di Gustavo Adolfo; lo SCHNITZER, nel suo lavoro: *Zur Politik des heiligen Stuhles in der ersten Hälfte des 30jährigen Krieges in Römischen Quartalschrift*, 1899, p. 248-50, dice che Urbano aveva favorito l'alleanza della Francia con gli eretici della Germania e con Gustavo Adolfo; il LEMAN, *op. cit.*, crede invece che la S. Sede non abbia mai tollerato l'alleanza della Francia con i nemici del cattolicesimo. Il NEGRI in *Urbano VIII e l'Italia*, cit., riassumendo i risultati degli studiosi europei, intorno all'opera di Urbano VIII, ne constata la discordanza.

mibile, che tenta senza tregua di allargare la propria autorità e che diventa sempre più invadente, un rivale altrettanto forte ⁽¹⁾.

Ma poco importa se la sicurezza dello stato della Chiesa costi al Piemonte la perdita della propria libertà d'azione; poco importa se il duca di Mantova paghi con la totale rovina la salvezza delle provincie venete; ognuno, ogni principe, ogni stato pensa effettivamente solo e con profondo egoismo a sè stesso.

Ben lontano è il concetto moderno della libertà d'Italia dalla mente dello stesso Carlo Emanuele, che, perseguendo il sogno dell'accrescimento dei propri domini, palleggia tra Francia e Spagna il prezioso dono della propria alleanza e, dopo una vita faticosa, chiude l'esistenza nella tragica visione del fallimento della sua politica. La verità è forse abbastanza vicina alla mente di chi vide nella caduta e nell'orrendo saccheggio di Mantova la causa della sua rapida morte. Allo spirito torbido del vecchio principe dovette a un tratto squarciarsi il velo; egli intravide all'improvviso gli errori commessi; il castello creato con tanti artifici si sfasciava e crollava. Con orribile schianto penetrò tutto a un tratto nel suo spirito la visione dei mali che egli, a traverso gli orrori procurati ad altre provincie italiane, aveva causato al proprio stato. E si comprende facilmente come la percezione improvvisa possa avere spezzata la fibra già tanto provata di Carlo Emanuele.

Di Venezia molto si è studiato e si è detto; e in parte la profonda e inguaribile debolezza della vecchia repubblica è apparsa alla luce dell'inda-

(1) Non è il caso qui di ricordare i vari tentativi spagnuoli contro Venezia culminanti nella congiura del Bedmar e il vigile contegno della repubblica nel rintuzzarli. Anche il NEGRI, nel suo studio; *La politica veneta contro Uscocchi in relazione alla congiura del 1618*, Venezia, 1909, constata che l'espressione « libertà d'Italia » ricorre continuamente nelle scritture del tempo. A p. 19 e sg. egli scrive: « Essa [Venezia] parla sempre per la libertà d'Italia, pensa a stornare ogni danno, ogni pregiudizio che sovrasti alla libertà d'Italia, alla difesa e salvezza della libertà d'Italia ». A p. 18 dello stesso lavoro si legge: « il senno politico di Venezia sa in questi gravi frangenti astrarre dai soli suoi interessi, che pure sostiene energicamente, per mirare al vantaggio di tutti i principi italiani »; a p. 8: e « che la lotta avesse un carattere nazionale non tanto per i motivi importantissimi che l'avevano occasionata, quanto per il momento ~~unico~~ e per quel senso di ammirazione che si sente contro colui che combatte a difesa di un diritto inviolabile, generosamente ». Se non che, a p. 12, lo stesso chiaro autore è condotto a una nuova affermazione dall'esame dei fatti più che da quello delle parole e scrive: La repubblica « senza alleanze ferme e stipulate con fini aggressivi, conservatrice all'interno, al di fuori rispettata per le sue ricchezze e la fama di tanti diplomatici esperti, se era pronta ad ogni istante alla difesa dei suoi interessi vitali non sapeva adottare una politica di grandiose vedute; e tale sua politica vigile, dignitosa, *ma ristretta all'immediata difesa dei suoi stati e di quegli interessi che la toccavano più d'avvicino*, fu seguita invariabilmente per molti anni ».

visione netta e semplice del vero e conduce la mente a interpretazioni arbitrarie, che appagano gli amatori di pose gladatorie, ma alterano lo spirito dei fatti. Una espressione « la libertà d' Italia » ritorna spesso nei documenti del tempo al quale rivolgemmo i nostri studi; ed ecco i poeti della storia notare il germoglio di idee nuove, il risveglio di sentimenti sopiti, inneggiare alla vivida corrente d' italianità che anima l'azione politica, ad esempio del papato, abbandonarsi all' onda di stupende ricostruzioni a cui null' altro manca che la base della verità. Eppure quelle parole, quella espressione fatidica « la libertà d' Italia » la ripete con altrettanta enfasi il papa o il diplomatico pontificio che spera nella Francia padrona dei varchi alpini per controbilanciare la Spagna, ed il ministro spagnuolo che crede riservato alla corona cattolica il diritto di assicurare essa la libertà all' Italia. In nome della stessa *libertà d' Italia* il duca sabauda favorisce l'estendersi di un conflitto dal quale all' Italia risulteranno non uno, ma due padroni e al Piemonte sessantasei anni di umiliazioni e di schiavitù. In nome della stessa *libertà d' Italia* Venezia agisce con la maggior fiacchezza in difesa del vicino stato assalito e agisce solo in quanto esso costituisce per lei l' unico antemurale; e non spinge mai il suo aiuto a un grado di maggior efficacia per tema di compromettere la quiete dei propri popoli e la sicurezza dei propri territori.

La stessa espressione, la medesima parola è ripetuta, è presa come motto simbolico da chi offende e da chi si difende. Ma da che cosa, dunque, questa confusione delle lingue? La confusione siamo noi a crearla, noi storici recenti e recentissimi che diamo a quella espressione un significato anacronistico, mentre essa non significava che desiderio d' ogni singolo stato d'essere immune da pericoli immediati, di non essere soffocato da potenti vicini.

Solo in questo senso si possono intendere quelle parole e solo in questo senso s' intende anche la politica dei singoli stati italiani nei quali altrimenti sarebbe una contraddizione troppo stridente tra i detti e i fatti. L'esistenza di un vero odio nazionale contro gli Spagnuoli da molti ricercata nelle manifestazioni del pensiero italiano del seicento, da alcuni ammessa ⁽¹⁾,

(¹) Fra i più noti: il d'ANCONA nei lavori: *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani* in *Studi di critica e di storia letteraria*, Bologna, 1880; *Saggi di politica e di poesia politica del secolo XVII* in *Archivio Veneto*, t. III, parte II, pp. 380-412; il GABOTTO nel saggio: *Per la storia della letteratura civile del tempo di Carlo Emanuele I* (La politica antispagnuola), Roma, 1894; il RUA negli studi: *Carlo Emanuele I, e la poesia nazionale italiana* in *Gazzetta letteraria*, anno XVI, n. 31; *Per la libertà d' Italia*, Torino, 1905; *Letteratura civile italiana del 600*, (Introduzione p. III e sgg.), Milano,

2012
19.5.83

*
*
*

Come i pochi cenni precedentemente esposti possono far intendere, lo studio della guerra per la successione di Mantova solleva e investe problemi vastissimi. Tutte le questioni più scottanti, che si possono presentare alla mente degli studiosi della storia politica del seicento italiano ed europeo, hanno un legame spesso inseparabile e profondo con la questione della successione di Mantova.

Si fa innanzi il problema della situazione politica singola e reciproca degli stati italiani; si presenta la complessa questione dell'opera diplomatica papale in Italia e fuori d'Italia; si offre alla mente l'indagine di sentimenti lo studio di correnti politiche, che hanno appassionato i più acuti, i più sottili, i più profondi amatori della filosofia della storia; si rivela il punto di partenza della pratica esplicazione della lotta di predominio rinata tra Francia e Spagna; viene alla luce una parte importantissima dei disegni politici europei di quelle due potenze; si illuminano i lontani primordi della decadenza imperiale accentuatasi poco dopo per opera di Gustavo Adolfo, si constata il nesso indiscutibilmente esistente tra le questioni italiane e quelle europee.

La guerra per la successione di Mantova è sufficiente prova dell'errore nel quale sono incorsi coloro che giudicavano nella guerra dei trent'anni il campo delle grandi competizioni europee interamente spostato dall'antico teatro dei grandi conflitti al territorio dell'Europa centrale. Quantunque per un periodo relativamente non lungo, l'Italia non sfugge anche nella prima metà del seicento al tragico destino di essere il luogo in cui si sferrano le violente manifestazioni di grandiosi antagonismi politici.

Gli avvenimenti degli anni, che sono oggetto di studio nel presente volume, non rappresentano un periodo conclusivo, se non per il piccolo stato di Mantova e del Monferrato, irreparabilmente segnato in essi, nonostante tutti gli sforzi, all'esaurimento e alla scomparsa definitiva; ma sono nella storia europea una fase importante, una fase che non può essere trascurata, senza trascurare la compiuta intelligenza delle successive vicende.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME



delle Alpi e pronta ad aprire l'adito nella nostra penisola ad un esercito valoroso e organizzato (¹).

Nello stesso modo la intendono i principi minori, dal granduca di Toscana al duca di Parma, al duca di Modena, i quali, in virtù di antiche convenzioni, debbono fornire armi ed armati agli Spagnuoli, ma nello stesso tempo mandano messi e ambasciatori a riverire Luigi XIII e il bellicoso cardinale, comparsi in Italia in veste di liberatori.

Nello stesso modo la intende Venezia: contrapporre a un vicino te-

(¹) Nel suo studio più volte citato, *Urbano VIII e l'Italia*, PAOLO NEGRI conclude affermando, a proposito del papa, che « per la prima volta una vivida corrente d'italianità pervade e anima l'azione politica del papato dal giorno in cui, sopraggiunti i tempi dell'evio moderno l'Italia si trovò sopraffatta dalla servitù e da dolori secolari » (p. 25). Pure nello stesso lavoro a pag. 16 il Negri aveva detto: Urbano VIII sentiva, al pari della Francia, il bisogno di una certa libertà di movimento, e l'equilibrio non poteva venire che da un consenso colla nazione, la quale alla lotta disperata contro gli Absburgo doveva, come l'Italia, la sua esistenza. In questo istinto di « non esser chiuso da ogni parte dalle provincie ubbidienti o aderenti agli Austriaci » sta la spiegazione del motto per la *libertà d'Italia*, che risuonò nel nostro paese, nel lungo periodo della schiavitù, da Machiavelli e da Gian Maria Ghiberti, sino a Innocenzo XI e alla fine del sec. XVII ». Non risulta dallo studio in qual modo il valente autore intenda connettere i due diversi giudizi. Il BORNATE, recensendo lo studio del NEGRI (Riv. stor., a. XLII, N. S. III, fasc. I-II, p. 162-3) conclude opportunamente: « Il Negri vorrebbe vedere, almeno, in Urbano VIII un papa *italiano*, il più italiano di quanti sedettero nella cattedra di S. Pietro dopo Alessandro VI... allo stato degli atti mi pare che questo titolo di italianità non possa competere ad Urbano VIII più che a Giulio II od a Clemente VII ». Urbano aveva certamente compreso, come del resto tutti i governi italiani, che sarebbe stato necessario, per la quiete d'Italia, che Carlo Emanuele e il Nevers si accordassero direttamente per evitare che un intervento della Francia e della Spagna provocasse un conflitto più vasto. Alle parole che egli diceva all'ambasciatore sabaudo Ludovico d'Agliè nel febbraio 1628: « Alla gloria del signor duca di Savoia, il quale si può chiamar difensore della libertà d'Italia, comple il terminare da sè solo questa differenza senza intervento di Spagna e di Francia. E quando ciò non si possa senz'opera di mezzano, farlo per la via nostra o d'altro principe che non sia straniero, e che non abbi in mira di fabbricare la sua monarchia sopra le ruine degli altri » (CANTÙ, *op. cit.*, t. V, p. 782, n. 8), non si può attribuire il valore di un grido d'*Italianità* come oggi la intendiamo noi, ma solo l'espressione di un intimo desiderio di pace e della consapevolezza del pericolo che dall'allargamento del conflitto sarebbe derivato ad ogni singolo stato italiano compreso lo stato della Chiesa, che per la sua posizione geografica aveva fortemente da temere l'ingrandimento della potenza spagnuola in Italia. Per dare una giusta interpretazione alle parole di Urbano non bisogna astrarre dalla considerazione del momento in cui vennero pronunciate; l'allusione del papa ad un principe straniero che potesse aver « in mira di fabbricare la sua monarchia sopra le ruine degli altri » non poteva riferirsi che alla Spagna, dato che la Francia, impegnata alla Rocchelle, notoriamente, per allora, favoriva gli accordi diretti tra Carlo Emanuele e il Nevers; inoltre bisogna tener conto del fatto che nel febbraio del 1628 si riteneva ancora che la prima spinta alla guerra provenisse esclusivamente dal duca di Savoia e si aspettava, ma non si conosceva con certezza l'esistenza di un accordo segreto tra lui e la Spagna.

INDICE DEI NOMI ⁽¹⁾

Per evitare pagine e pagine di enumerazione, le quali riuscirebbero praticamente inutili, ho tralasciato di elencare nell'indice i seguenti nomi di persone, di famiglie e di luoghi che ricorrono ad ogni momento: *a)* Carlo Emanuele I; Carlo Gonzaga duca di Nevers, Carlo Gonzaga duca di Rethel, Eleonora Gonzaga, imperatrice, Ferdinando II d'Absburgo, Filippo IV re di Spagna, Luigi XIII re di Francia, Urbano VIII; *b)* Absburgo, Borbone, Gonzaga, Gonzaga-Nevers, Guastalla, Nevers, Savoia; *c)* Austria, Francia, Germania, Italia, Lombardia, Mantovano, Monferrato, Piemonte, Savoia, Spagna, Casale, Firenze, Genova, Madrid, Mantova, Milano, Parigi, Roma, Torino, Venezia, Vienna.

- ABRUZZI** (Italia) - I, 426.
- ABSBURGO** (d') Carlo, I re di Spagna, V imperatore - I, 19, 29, 32, 101, 298.
- ABSBURGO** (d') Ferdinando, figlio di Ferdinando II, re d'Ungheria e poi imperatore - I, 47; II, 19, 58, 209, 251, 252, 253, 255, 290, 311, 319.
- ABSBURGO** (d') Leopoldo, arciduca d'Austria fratello di Ferdinando II - I, 100, 103, 122, 139, 156, 292, 312, 410 - II, 96, 97, 177, 243, 254, 315.
- ABSBURGO** (d') Mattias, imperatore - I, 29, 81, 252, 311, 313, 353.
- ABSBURGO** (d') Rodolfo, imperatore - I, 252, 353.
- ABSBURGO** (d') Maria Anna, arciduchessa - I, 198.
- ABSBURGO** (d') Cecilia Renata, arciduchessa - I, 198.
- ACERBO**, marchese - I, 39.
- ACERBONI**, vedi Cerboni.
- ACQUANEGRA** sul Chiese (Mantova) - I, 464.
- ACQUI** (Alessandria) - I, 467, 472, 503.
- ADDA** (fiume) - I, 348.
- ADRIATICO** (mare) - I, 72.
- AFFÒ** Ireneo, scrittore - II, 264.
- AGLIÈ** (d') Ludovico, marchese di San Damiano, ambasciatore di Carlo Em. I a Roma - I, 189, 427 - II, 116, 280, 362.
- AGNELLI** Francesco, conte mantovano - I, 418.
- AGNELLI** Giacinto, conte, capitano ducale mantovano - II, 43, 87.
- AGNELLI** Giulio, conte e marchese, mantovano - I, 184, 418 - II, 37, 161.
- AGNELLI-Maffei** Scipione, vescovo di Casale - I, 33, 45, 46, 47, 48, 49, 61, 67, 75, 76, 233, 294, 381, 385.
- AGNELLI-Soardi** Aurelio, conte mantovano, fratello del vescovo di Mantova - I, 231 - II, 40, 155.
- AGNELLI-Soardi** Vincenzo, vescovo di Mantova, ambasciatore a Vienna - I, 40, 41, 46, 47, 49, 53, 54, 56, 62, 63, 69, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 92, 94, 95, 96, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 112, 114, 119, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 142, 145, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 168, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 184, 186, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 218, 224, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 238, 239, 240, 241, 244, 245, 248, 249, 250, 251, 252, 254, 255, 256, 265, 266, 267, 276, 277, 286, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 340, 341, 342, 343, 345, 346, 348, 349, 350, 351, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 402, 411, 412, 422, 443, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 473, 475, 499, 503, 515, 516, 518, 522, 523, 524 - II, 18, 19, 21, 32, 33, 34, 36, 37, 38, 56, 57, 58, 59, 61, 62, 66, 67, 68, 69, 70, 72, 94, 104, 112, 113, 114, 115, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 177, 179,

(1) Per i nomi che si sono venuti modificando poniamo a canto alla forma antiquata quella ora in uso.

gine. Dagli elementi copiosi forniti nel presente studio molto si può dedurre a confermare la già constatata, penosa deficienza dell'organismo militare veneto e risulta chiaro che le colpe degli organi esecutivi non possono essere separate dalle colpe degli organi deliberativi. Il Ser^{mo} Collegio non ha fiacchezza minore del comando dell'esercito e la viltà dei capi e delle soldatesche raccolte sotto le insegne venete discende direttamente dall'animo esitante e pauroso degli Ecc^{mi} senatori. Voler ritrovare nelle deliberazioni della repubblica, dopo la caduta di Mantova, le prove di una volontà coraggiosa (¹) è sforzo vano e rivela mania apologetica. Dal contegno di Venezia rispetto all'infelice duca di Nevers e dall'assoluta indifferenza e freddezza mostrata a suo riguardo appare limpidamente il terrore della repubblica all'idea di una diversione alemanna sul territorio veneto. Crediamo anche di aver recato prove sufficienti della colpa che Venezia ebbe nel causare la caduta di Mantova con la deficienza e la lentezza dei soccorsi.

Così abbiamo inteso sfatare la leggenda dello svizzero traditore Polino e abbiamo suffragate le nostre induzioni, tendenti a far risalire la paternità di quella leggenda alla stessa repubblica di Venezia, desiderosa di coprire la propria responsabilità coll'aiuto di quella corrente mantovana, che mirava a liberare da ogni sospetto di tradimento o di intelligenza col nemico una parte della nobiltà locale.

Il contegno tenuto dalla repubblica in tutta la guerra per la successione di Mantova rivela ad ogni passo l'intimo deperimento spirituale degli eredi di una tradizione tanto gloriosa. L'amore del guadagno, la tema di compromettere irrimediabilmente la floridezza economica già molto scossa, l'esclusiva cura del benessere materiale hanno generato l'egoismo; e l'egoismo va gradatamente restringendo l'ampia visione politica, che aveva reso un tempo insigne l'oculatezza dei reggitori dell'antica repubblica. Giustamente si può dire che la guerra per Mantova fornì la prima tangibile prova della decadenza spirituale di Venezia; così che, in sostanza, si potrebbe rilevare che per la successione dei Gonzaga due forti stati italiani, la repubblica veneta e il ducato di Savoia, incontrarono gravissime sconfitte morali e materiali di durature conseguenze (²).

(¹) Vedi BÜHRING, *op. cit.*, p. 86 e sg., vedi anche Cap. VIII, p. 378, n. 4, del presente lavoro.

(²) Sulla decadenza italiana, in generale, scrisse alcune pagine acute e perspicue BENEDETTO CROCE in *La Critica*, a. XXIII, fasc. IV (20 luglio 1925), p. 193-200; e sulla decadenza dei costumi in Venezia vedi P. MOLMENTI, *Del costume veneziano nel seicento*, in Riv. d'Italia, 15 ottobre 1925. Pure interessante è, per altro rispetto, l'articolo del CROCE, *La storiografia del seicento*, in *La Stampa*, 29 giugno 1926.

- AOSTA (Torino) - II, 9, 108.
- AQUILEIA (Venezia Giulia) - I, 43, 69, 71, 74, 437, 451.
- ARAGONA (regione e popolazione) - II, 71.
- ARAGONA (d') Martino - II, 284.
- ARCASIO, capitano monferrino al servizio del Nevers - I, 324.
- ARCO (Trento) - II, 180.
- ARCONATI, senatore, magistrato di sanità a Milano - I, 501.
- ARCONVILLE (d') scrittrice - I, 148.
- ARDIZZONI Cesare, conte monferrino - I, 265 - II, 257.
- ARGENTERA, colle dell'Alpi marittime; (Cuneo) - II, 74.
- ARGENTERO Carlo, vescovo di Mondovì, ambasciatore di Carlo Emanuele I a Mantova - I, 22, 24, 36, 57.
- ARGENTINA (Strasburgo) - I, 43, 371 - II, 243.
- ARIANO (Ferrara) - I, 520 - II, 175, 177, 208, 216, 228, 231, 233, 256, 269, 292, 333.
- ARIAS Gino, scrittore - I, 164.
- ARIGHI Bartolomeo, scrittore - I, 525.
- ARIGNANO (Torino) - II, 278.
- ARLES (dipart. delle Bocche del Rodano, Francia) - I, 145.
- ARNAULD, gentiluomo francese al servizio del Nevers - II, 125, 130, 144.
- ARRACH (Harrach) (d'), Ernesto Adalberto, più tardi conte, cardinale e arcivescovo di Praga - I, 80.
- ARRACH (Harrach) (d') Carlo, più tardi conte, suocero del Wallenstein - I, 105.
- ARRIGONI Camillo, mantovano, marchese di Villadeati - II, 342.
- ARRIVABENE Alessandro - II, 322.
- ARRIVABENE Francesco, conte, presidente del Maestrato di Mantova - II, 106.
- ARRIVABENE Leonardo, agente del duca di Mantova - I, 45, 49, 104, 128, 130, 159, 467 - II, 47, 79, 83, 84, 104, 106, 107, 112, 118, 119, 121, 122, 123, 124, 133, 139, 140, 145, 151, 152, 173, 208, 228, 255, 256.
- ASCHAFFENBURG (Baviera) - I, 268, 269, 270.
- ASOLA (Mantova) - I, 333, 462, 464 - II, 225.
- ASPLANATI Felice - I, 295.
- ASTI (Alessandria) - I, 102, 408, 423, 433 - II, 12, 14, 28, 49, 54, 185, 316.
- AUBERY Antoine, scrittore - I, 33, 426.
- AUFERTA, segretario spagnuolo - I, 358.
- AUGSBURG (Baviera) - I, 409, 422, 447 - II, 200.
- AUGUSTA vedi Augsburg.
- AUSMAN (Hausmann), colonnello imperiale - I, 423.
- AUSMANI, vedi Huysmann.
- AVANA, vedi Havana.
- AVANCOURT (d') - I, 150.
- AVAUX (d') Claudio di Mesmes, marchese, ambasciatore di Francia a Venezia - I, 43, 63, 70, 71, 72, 98, 99, 100, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 134, 141, 152, 163, 165, 166, 170, 175, 176, 178, 180, 190, 195, 196, 197, 215, 225, 235, 236, 237, 239, 240, 259, 262, 275, 278, 279, 285, 292, 293, 296, 298, 299, 300, 301, 304, 306, 307, 319, 323, 333, 334, 335, 336, 338, 347, 356, 379, 395, 400, 417, 419, 430, 432, 433, 434, 435, 436, 438, 440, 459, 462, 465, 478, 479, 483, 484, 486, 490, 493, 495, 497, 517, 518, 519 - II, 21, 41, 44, 45, 51, 59, 60, 61, 80, 81, 87, 91, 93, 113, 119, 122, 129, 145, 146, 164, 165, 166, 167, 197, 199, 223, 225, 226, 233, 234, 237, 244, 262, 263, 282, 283, 292, 296, 300, 301, 302, 306, 312, 314, 324, 328.
- AVELLANI, conte monferrino - I, 265.
- AVELLANI Nicolò, agente del Nevers a Venezia - I, 135 - II, 42, 171, 172, 175, 208, 209, 224, 227, 229, 231, 241, 242, 254, 255, 260, 261, 262, 263, 269, 270, 282, 283.
- AVENEL Denis-Louis Martial, scrittore - I, 128, 151, 163, 166, 278, 330, 335, 344, 345, 363, 364, 368, 369, 378, 426, 431, 530; II, 50, 52, 53, 65, 74, 109, 111, 117, 138, 186, 193, 194, 201, 204, 206, 217, 219, 235, 237, 273, 305, 354, 356.
- AVENEL (d') Giorgio, visconte, scrittore - I, 33.
- AVIGLIANA (Torino) - I, 331, 343, 345, 397, 530; II, 31, 33, 50, 51, 52, 53, 73, 117, 185, 188, 203, 229, 265, 276, 278, 283, 285, 286, 288, 291, 296, 297, 304, 312.
- AVIGNONE (dipart. della Vaucluse, Francia) - I, 258; II, 110.
- AYTONA (di) Francesco di Moncada, marchese, ambasciatore spagnuolo a Vienna - I, 42, 53, 54, 72, 73, 83, 105, 136, 137, 138, 156, 159, 160, 161, 168, 172, 173, 180, 191, 200, 201, 205, 223, 252, 266, 282, 314, 451.
- BACCIO** da Verazzano - II, 105, 342.
- BACHELIER, agente francese in Italia - I, 344, 367, 511; II, 10, 208, 222, 223, 233, 234, 237, 290, 296, 324, 330.
- BACHET Claude Gaspar, sieur de Méziriac - II, 78.
- BADEN (Austria) - I, 199, 203.
- BAIARDI, inviato a Madrid dello Spinola e del Collalto - II, 71.
- BAILLOT, gentiluomo francese, segretario del Nevers - II, 121.

- BENTIVOGLIO Guido, cardinale ferrarese, arcivescovo di Rodi - I, 115, 123, 261, 275 - II, 281.
- BENTIVOGLIO Cornelio, figlio del marchese Ippolito - I, 120.
- BENTIVOGLIO Ippolito, marchese - I, 120 - II, 88.
- BENTIVOGLIO Enzo, marchese, fratello del cardinale - I, 152.
- BERCHET Guglielmo, scrittore - I, 25, 34, 292, 301, 331, 335, 355, 356, 363, 366, 523 - II, 10, 26, 28, 48, 73, 111, 112, 117, 217, 230, 283.
- BERGH - II, 176.
- BERG (di) Enrico, conte, - I, 411, 447 - II, 17.
- BERGADANI Roberto, scrittore - I, 176.
- BERGAMASCHI Domenico - I, 469.
- BERGAMASCHINO (il), mantovano - I, 135.
- BERGAMO (Italia) - I, 44, 188, 215, 381, 421, 423, 424, 501, 524 - II, 82, 91, 99, 115, 149, 255, 282, 283.
- BERGERA, protonotario, agente di Margherita di Savoia - I, 185, 186, 188.
- BERNA (Svizzera) - I, 529.
- BERNARD Carlo, scrittore - I, 33.
- BERTI Andrea, - I, 412, 413, 414, 415.
- BERTI Angela, moglie di Andrea - I, 413.
- BERTI Filippo, figlio di Andrea - I, 413.
- BERTI Francesco, figlio di Andrea - I, 413.
- BERTI Pietro, figlio di Andrea - I, 413.
- BERTAZZOLO, scrittore - I, 30.
- BERTAZZOLI, abate - II, 70, 280.
- BERNESI (popolazione) - II, 277.
- BERNIVAL, colonnello cesareo - II, 325.
- BÉRULLE (di) Pietro, cardinale francese - I, 146, 241, 279, 303, 319, 368, 398, 478, 489 - II, 111.
- BERZANO DI SAN PIETRO (Alessandria) - II, 278.
- BESANÇON (dipart. di Doubs, Francia) - I, 210.
- BESOZZO G., informatore del duca di Mantova da Venezia - I, 75.
- BETHLEN, vedi Gabor.
- BÉTHUNE (di) Filippo, conte, amb. francese a Roma - I, 44, 49, 50, 53, 74, 84, 96, 97, 114, 115, 116, 119, 122, 123, 124, 154, 170, 178, 180, 187, 189, 221, 223, 226, 227, 258, 260, 261, 262, 272, 273, 274, 275, 281, 284, 291, 293, 307, 350, 366, 367, 379, 395, 403, 404, 427, 428, 429, 499, 500, 520, 528 - II, 20, 56, 65, 116.
- BEUVRON di Harcourt, marchese, difensore di Casale - I, 178, 302, 303.
- BEUVRON, marchese, figlio del difensore di Casale - I, 302.
- BEVILACQUA (Verona) - II, 125.
- BIANCA del Monferrato - I, 346 - II, 246.
- BIANZÈ (Novara) - I, 87 - II, 255, 256, 257, 278.
- BIAUDET H., scrittore - I, 80.
- BICHI Alessand., nunzio papale in Francia - II, 215, 236, 237, 299, 307, 323, 324.
- BIDO Bernardo, senatore monferrino - I, 275, 276, 302, 304, 330, 331 - II, 236, 257.
- BIGNOZZI Francesco, mantovano - II, 344, 347.
- BILEK, scrittore - I, 200.
- BINELLI, segretario di stato del duca di Savoia - I, 188, 397.
- BISTAGNO (Alessandria) - II, 15.
- BLACONS (signore di) Alessandro di Forest-Mirabel, colonnello francese - I, 150.
- BLAZE de Bury Henrj, scrittore - I, 33.
- BLUDENZ (Vorarlberg) - I, 531.
- BOCCA d'Oglio (Mantova) - I, 463.
- BOCCALINI Traiano, letterato - I, 360 - II, 361.
- BOCCAMAGGIORE Rainero - II, 308.
- BOEMIA - I, 342 - II, 68, 194, 246, 287.
- BOETZELAER Van Asperen (Gedeon de), ambasc. d'Olanda in Francia - I, 147.
- BOGIONI Filippo, informatore del Nevers da Genova - I, 247.
- BOGNETTI Gian Piero, scrittore - I, 502.
- BOIS-LE-DUC, (Brabante settentrionale, Olanda) - I, 371, 372, 387, 411, 442, 443, 447, 453, 505.
- BOLDONI Sigismondo - I, 422, 423.
- BOLINI Giovanni, vedi Polino.
- BOLOGNA (Italia) - I, 50, 97, 367, 383, 392, 445, 448, 499, 502, 510, 511, 520, 521 - II, 12, 13, 14, 18, 20, 21, 22, 30, 45, 49, 72, 304.
- BOLOGNESI Ottavio - II, 162.
- BOLZANO (Trento) - I, 409, 410.
- BOMBINI Paolo, frate - II, 324.
- BOMEIL (Bonnoeil) (di) Renato di Thou visconte, introduttore degli ambasciatori alla corte francese - I, 147.
- BONAGLIESI, medico mantovano - II, 106.
- BONALDI, gentiluomo mantovano - II, 145.
- BONATTI, conte mantovano - II, 133.
- BONDANELLO (Mantova) - I, 458.
- BONFÀ-Sorbelli F., scrittrice - I, 24.

(Segue) AGNELLI-Soardi Vincenzo

- 180, 197, 198, 199, 200, 210, 211, 212, 213, 220, 224, 227, 229, 230, 231, 235, 241, 242, 243, 244, 245, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 258, 259, 260, 263, 264, 265, 266, 267, 276, 280, 285, 287, 288, 289, 291, 299, 300, 301, 303, 311, 318, 319, 320, 323, 325, 326, 334.
- AGUCCHI G. B., nunzio a Venezia - I, 42, 69, 70, 72, 73, 98, 127, 130, 163, 167, 169, 170, 175, 179, 191, 226, 235, 239, 240, 242, 255, 259, 266, 276, 292, 490, 333, 400, 401, 416, 467, 489; II, 21.
- ARGUEBONNE (signore di) della casa Puits-Saint-Martin de Dauphiné, ingegnere francese (col. di un reggim. e govern. di Briançon) - II, 277.
- ALAIS (dipart. del Gard, Francia) - I, 367, 368, 380, 483.
- ALBA (Cuneo) - I, 22, 37, 38, 40, 116, 117, 132, 149, 176, 321, 322; II, 241, 267, 273, 277, 278, 279, 280, 281, 324.
- ALBA (d') duca, don Antonio Alvarez di Toledo, vicerè di Napoli - I, 92, 201, 272, 332, 359; II, 18.
- ALBENGA (Genova), I, 164, 353.
- ALBERIGHI Giulio Cesare, agente del duca di Mantova a Genova - I, 23, 37, 75, 77, 116, 117, 132, 133, 145, 155, 165, 214, 246, 259, 295, 322, 324, 325, 348, 380, 381, 390, 407, 408, 467; II, 33, 34, 35, 76, 92, 113, 142, 189, 205, 206, 207, 229.
- ALBERINI, cavaliere - I, 78.
- ALBISSOLA (Genova) - I, 324, 381.
- ALBORNOZ, gesuita, confessore del Monterey - I, 246, 247.
- ALBUGNANO (Alessandria) - II, 278.
- ALCALÀ (Spagna) - II, 18.
- ALCALÀ (d') duca, D. Ferrante Afan di Riviera, vicerè di Napoli dal 26 luglio 1629 al 13 maggio 1630 - I, 29, 59, 61, 80 - II, 70.
- ALDEGATI Carlo, cameriere del duca di Mantova - II, 43.
- ALDEGATI Francesco, gentiluomo mantovano - II, 343.
- ALDOBRANDINI Ippolito, cardinale, romano - I, 444.
- ALDOBRANDINI don Pietro, capo militare pontificio - I, 392.
- ALDRINGEN Giovanni, conte fiammingo, capo delle milizie imperiali - I, 311, 343, 409, 422, 423, 458, 460, 463, 465, 466, 474, 475, 477, 487, 494, 495, 500, 512, 519 - II, 36, 93, 114, 121, 128, 131, 132, 133, 135, 136, 141, 143, 144, 146, 147, 148, 149, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 168, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 179, 232, 261, 309, 325, 326, 343, 345.
- ALESSANDRIA (città e territorio) - I, 61, 77, 89, 90, 91, 98, 113, 159, 322, 338, 360, 405, 407, 472, 531 - II, 12, 14, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 48, 49, 50, 53, 54, 55, 63.
- ALESSI, colonnello al servizio veneto - II, 84.
- ALETH (d') Luigi di Valois, conte di Alais - II, 50.
- ALLARIO G. B., agente mantovano a Venezia - I, 135.
- ALMERIGI Bernardo, segretario di Margherita di Savoia - I, 179, 182, 183, 212, 213.
- ALPIGNANO (Torino) - II, 53.
- ALSZIA - II, 14, 57.
- ALSZIA alta - I, 524.
- ALTARE (Genova) - I, 202.
- ALTOVITI, residente toscano a Vienna - I, 81, 103, 172, 173.
- ALUND, scrittore - I, 342.
- ALVARO, vedi Losada.
- ALVERNIA (Francia) - I, 400.
- AMADEI Federico (cronista mantovano) - I, 75, 141, 280, 301, 381, 415, 463, 469, 474, 493, 501, 507, 508, 510, 526 - II, 45, 84, 97, 106, 133, 135, 136, 137, 140, 148, 153, 155, 163, 179, 322, 324, 325, 327, 328, 333, 335.
- AMADOR de los Rios J. scrittore - I, 27.
- AMOROTTI, marchese mantovano - II, 167.
- ANCONA (Italia) - I, 115, 291, 307 - II, 246.
- ANCHE (d') maresciallo - II, 111.
- ANDALUSIA (Spagna) - II, 35.
- ANDRÉ L., scrittore - II, 79.
- ANDREASI Lodovico, marchese - I, 24 - II, 343.
- ANDREASI Marc'Antonio - I, 418.
- ANGUISSOLA Paolo, diplomatico al servizio dei Farnesi - II, 284, 285.
- ANHALT-BERNBURG (d') Cristiano - I, 423, 458 - II, 93, 325.
- ANIBAL, colonnello francese - II, 74.
- ANNA d'Austria, moglie di Luigi XIII - I, 147, 176, 319, 368, 398 - II, 17, 48, 64, 73, 74, 109, 111, 192, 215, 216, 218, 237, 298.
- ANNECY (dipart. dell'Alta Savoia) - II, 77, 108, 195.
- ANNONE (Como) - I, 408; II, 12.
- ANSPACH, capo militare imperiale - I, 343.
- ANTIBO (dipart. delle Alpi Marittime, Francia) - I, 131, 330, 354.
- ANVERSA (Belgio) - I, 362 - II, 252.

(Segue) BRULART Carlo

201, 203, 204, 208, 209, 210, 211, 216, 217, 218, 221, 224, 227, 238, 242, 243, 244, 245, 247, 248, 250, 251, 253, 258, 259, 263, 265, 266, 267, 269, 276, 285, 296, 289, 297, 302.

BRUNEO, Bruneau Giacomo, inviato cesareo al duca di Baviera - I, 452.

BRUNSWICK (Germania) - II, 148.

BRUSASCO (Torino) - II, 278.

BRUSONI Girolamo, scrittore - I, 73, 196, 320, 408 - II, 134, 136, 190, 291, 345, 349.

BRUXELLES (Belgio) - I, 363, 443, 449.

BRUZOLO (Torino) - II, 50.

BUCCELLA Franc. Antonio, procuratore dei ministri degli infermi - I, 76, 89.

BUCKINGHAM (di) Giorgio Villiers, duca, primo ministro inglese - I, 66, 240.

BUDA (Ungheria) - I, 29, 81.

BUFFALORA (Boffalora Ticino, Milano) - I, 424.

BUGEY (dipart. dell'Ain, Francia) - II, 55.

BÜHRING Giovanni, scrittore - I, 318, 421, 433, 483 - II, 57, 86, 88, 93, 97, 98, 99, 100, 101, 108, 112, 117, 141, 196, 226, 285, 296, 303, 364.

BULGARINI Felice, aiutante di camera del Nevers - I, 488 - II, 38, 151, 308, 310, 331.

BULLION (di) Claudio, sovrintendente alle finanze, marchese de Galardon - I, 345, 398 - II, 110, 237, 314, 324.

BUONDELMONTE Ippoliti, residente toscano a Venezia - I, 351 - II, 213.

BURLAMACCHI, banchiere - II, 317.

BÜRSTER, scrittore - I, 342.

BUSANO (Torino) - II, 278.

BUSCOLDO (Curtatone-Mantova) - I, 459.

BUSENELLO Gian Francesco, veneziano - I, 301 - II, 80, 82, 85, 90, 101, 103, 107.

BUSENELLO Marc'Antonio, residente veneto a Mantova - I, 75, 291, 295, 301, 314, 317, 321, 331, 332, 333, 344, 345, 362, 363, 366, 369, 370, 381, 383, 390, 392, 394, 396, 397, 399, 402, 403, 406, 430, 435, 458, 459, 461, 462, 465, 467, 473, 477, 478, 480, 481, 483, 485, 486, 487, 488, 489, 493, 500, 502, 503, 505, 506, 507, 508, 510, 515, 516, 518, 519, 520, 522, 525 - II, 11, 13, 17, 18, 20, 21, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 53, 60, 62, 63, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 72, 73, 75, 76, 78, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 93, 98, 99, 101, 102, 103, 107, 108, 116, 117, 118, 120, 139, 151, 196.

BUSSOLENO (Torino) - I, 348, 363.

BUSSOLINO Gassinese (Torino) - II, 278.

BUTIO, senatore mantovano - II, 107.

CACCIA, questore milanese - I, 38, 115.

CAEN (dipart. di Calvados, Francia) - II, 219.

CAFFINA, moglie del Caffini - II, 163.

CAFFINI Vincenzo, conte, segretario di camera del duca di Mantova - I, 45, 345, 347, 348, 349, 351, 463, 464, 474, 480, 512, 517 - II, 101, 104, 105, 106, 107, 123, 124, 128, 131, 133, 137, 139, 140, 144, 145, 163, 164, 165, 167, 198, 199, 208, 231, 233, 255, 283, 326, 334, 343.

CAHORS (di) vescovo - I, 454.

CALLEGARI Ettore, scrittore - I, 24, 256, 415.

CALLIANO (Alessandria) - II, 217.

CALORI, senatore mantovano - I, 412 - II, 107.

CALUSO (Torino) - II, 278.

CALVATONE (Cremona) - I, 133, 458.

CALVI (ponte al porto di Genova) - I, 406.

CAMBRAI (dipart. del Nord, Francia) - I, 167 - II, 100.

CAMERANA (Cuneo) - II, 278.

CAMINO (Alessandria) - I, 331.

CAMO (Cuneo) - II, 278.

CAMPAGNA, guardarobiere del Nevers - II, 148.

CAMPOLATTERO (di) marchese, capitano al servizio spagnuolo - II, 78.

CAMPORI Pietro, cardinale modenese - I, 305 - II, 151.

CANADA (America del Nord) - II, 317.

CANALE, gentiluomo mantovano - II, 309, 310, 312.

CANALI Ludovico, veneto, commissario generale della cavalleria in Mantova - I, 480 - II, 43, 44, 127, 130, 114.

CANAVESE (Piemonte) - 171, 327, 408.

CANDALE (di) duca, Enrico di Nogaret d'Epéron, francese, comandante di truppe per la rep. veneta - I, 74, 186, 235, 531 - II, 91, 93, 96, 225, 226.

CANDIA Canavese (Torino) - II, 278.

CANDIDO, colonnello al servizio veneto - II, 84.

CANELLI (Alessandria) - I, 61.

CANNETO sull'Oglio (Mantova) - I, 146, 240, 419, 457, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 469, 506, 525 - II, 203, 276, 291, 292, 297, 304, 309.

CANOSCHI, colonnello al servizio veneto - II, 83, 144.

CANOSSA (di) marchese, nobile mantovano, governatore di Casale - I, 22, 66, 119,

- BALADINA, generale veneto - I, 127.
- BALBI Stefano, ambasc. genovese a Milano - I, 194, 325, 329, 332, 336, 338, 355.
- BALDESCHI mons., auditore di Rota - II, 49.
- BALESTRINO Giov. Antonio, signore di Zucarello - I, 353.
- BALIANO Giovanni Batt., genovese - I, 354.
- BALZOLA (Alessandria) - II, 278, 295.
- BANDHAUER, scrittore - I, 447.
- BANDINI Ottavio, cardinale fiorentino - I, 243.
- BARBARESCO (Cuneo) - II, 278.
- BARBERINI Antonio, cardinale legato - I, 499, 510, 511, 512, 513, 520; II, 12, 14, 20, 21, 22, 30, 49, 54, 64, 65, 68, 72, 88.
- BARBERINI don Carlo, fratello di Urbano VIII - I, 34, 115, 227, 274, 499; II, 49.
- BARBERINI Francesco, cardinale, segretario di stato - I, 48, 69, 80, 97, 114, 115, 122, 123, 124, 125, 167, 172, 183, 187, 216, 221, 222, 254, 271, 294, 305, 307, 330, 404, 427, 428, 434, 437, 442, 444, 452, 475 - II, 11, 30, 148, 281, 321, 327, 344.
- BARBERINI Taddeo, nipote di Urbano VIII, prefetto di Roma - II, 49, 319.
- BARBOTTI Ercole, notaio casalasco - II, 271.
- BARCELLONA (Spagna) - I, 60, 76, 210, 242, 296, 408; II, 18, 70, 94.
- BARCELONNETTE (dipart. delle Basse Alpi, Francia) - I, 211; II, 73, 24.
- BARCHI don Bartolomeo, vicario generale vescovile di Mantova - II, 38, 146, 155.
- BARLASSINA (Milano) - II, 228.
- BAROLO (Cuneo) - II, 278.
- BARONE (Torino) - II, 278.
- BARONINO E, scrittore - I, 90.
- BAROZZI Nicolò, scrittore - I, 25, 34, 292, 301, 331, 335, 355, 356, 363, 364, 523 - II, 10, 26, 28, 48, 73, 111, 112, 117, 217, 230, 283.
- BARRAULT (di) Emeric jaubert, barone di Blaignac, conte, ambasc. francese a Madrid, - I, 505 - II, 15.
- BARUTI - II, 256.
- BASADONNA, procuratore e poi inquisitore veneto - II, 100, 102.
- BASILEA (Svizzera) - I, 303, 328.
- BASSOMPIERRE (di) Francesco, duca e maresciallo di Francia - I, 150, 238, 259, 292, 344, 355, 398, 430, 514, 529, 530, 531 - II, 9, 22, 27, 55, 56, 67, 74, 110.
- BASTIA (raccolta) - I, 44, 45, 133, 214 - II, 310, 335, 337, 339, 341.
- BASTIGLIA (Parigi) - I, 530.
- BATIFFOL Luigi, scrittore - I, 70, 76, 77, 78, 79; II, 182, 191, 205.
- BATTAINO, segretario del duca di Mantova - I, 45.
- BAUDIER Michele, scrittore - II, 65, 237.
- BAUTRU (di) Guglielmo, conte di Serrant, barone di Segrè, inviato straordinario francese a Madrid - I, 262, 278, 279, 282, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 293, 300, 301, 309, 310, 317, 318, 319.
- BAVIERA (ducato di) - I, 40, 268, 317, 411 - II, 194, 200, 323, 356.
- BAVIERA (di) Alberto, duca - II, 114, 323.
- BAVIERA (di) Elisabetta, principessa, prima moglie di Massimiliano - I, 268; II, 323.
- BAVIERA (di) Massimiliano, elettore e duca I, 156, 206, 238, 248, 268, 270, 271, 285, 310, 312, 317, 351, 375, 385, 389, 411, 452 - II, 26, 59, 69, 114, 115, 197, 200, 208, 209, 211, 243, 270, 318, 323, 359.
- BAZANO (Torino) - I, 86.
- BAZIN, scrittore - I, 426.
- BEATI, ingegnere al servizio veneto - II, 84.
- BEAUCAIRE (de) conte Horric, scrittore - I, 17, 37, 241 - II, 10, 292, 330, 353.
- BEAUCHAMPS (di) Carlo, scrittore - I, 34.
- BECANUS, padre confessore di Ferdinando II - I, 47.
- BECCAGUTI Camillo, conte mantovano - I, 414.
- BEDMAR (di) don Alfonso de la Cueva, marchese - II, 363.
- BEI Baldassare, dottore, inviato cesareo in Italia - I, 446.
- BELGIARDINO o Belfiore (Mantova) - II, 125.
- BELGIOIOSO (Pavia) - II, 309, 312.
- BELLANO (Como) - I, 423.
- BELLEGARDE (di) Ruggero di Saint-Lary e di Thermes, duca - I, 368, 393, 454, 523 - II, 240.
- BELLINI Gentile, artista - II, 146.
- BELLINI Giovanni, artista - II, 146.
- BELLINZONA (Svizzera) - II, 165, 166.
- BELLODI Rosolino, scrittore, - I, 506.
- BELLONI Antonio, scrittore - I, 20, 422, 423, 502 - II, 361.
- BENASSI, Umberto, scrittore - II, 361.
- BENCI, mercanti veneti - I, 190.
- BENEDETTI Elpidio, scrittore - I, 426.
- BENEDETTO, frate di Bistagno - II, 342.
- BENEVELLO (Cuneo) - II, 278.
- BENSO, presidente del senato di Torino - I, 348, 399 - II, 267.

- CASTELFRANCO (Bologna) - I, 187, 291.
- CASTELGANDOLFO (Roma) - I, 242, 470.
- CASTELGOFFREDO (Mantova) - I, 280, 438, 459, 461, 508 - II, 215, 225, 226, 292, 309, 310.
- CASTELLAZZO (Alessandria) - I, 338.
- CASTELLI Sebastiano, segretario del Faenza a Roma - I, 122 - II, 256.
- CASTELLO Carlo, canonico, agente del duca di Mantova a Roma - I, 236, 365 - II, 116, 142, 146, 166, 190, 199, 320, 321, 322, 323, 327, 343, 344.
- CASTELNUOVO (Verona) - II, 93.
- CASTELNUOVO Scrivia (Alessandria) - II, 190, 321.
- CASTEL SAN PIERO (Susa-Torino) - I, 320.
- CASTEL SANT'ANGELO (Roma) - II, 70, 322.
- CASTEL Villano (Chateaufvillain) (di) conte - I, 49 - II, 327.
- CASTELLARO (Mantova) - I, 434.
- CASTIGLIA (Spagna) - II, 18, 35, 71.
- CASTIGLIONE d'Asti (Alessandria) - I, 86, - II, 278.
- CASTIGLIONE delle Stiviere (Mantova) - I, 525 - II, 245.
- CASTIGLIONE (di) marchese, mantovano - I, 466, 477.
- CASTIGLIONE (di) Signori - II, 161.
- CASTIGLIONE Manfrino - I, 190.
- CASTIGLIONE Mantovano - II, 36, 44, 59, 60, 81, 87, 91, 92, 96, 123, 128.
- CASTIGLIONE (Torino), II, 278.
- CASTIGLIONI marchese, vedi Castiglione.
- CASTRACANI Alessandro, vescovo di Nicastra, nunzio papale alla corte di Savoia - I, 442.
- CASTRATI, colonnello cesareo - I, 423.
- CASTRO (di) conte, ambasciatore spagnuolo a Vienna - I, 265, 314, 316, 342, 373, 375, 376, 377, 378, 451, 452, 473.
- CASTRO (di) principe - I, 275.
- CATALOGNA (Spagna) - I, 372.
- CATERINA, duchessa di Mantova, vedi Medici.
- CATTANEI Guglielmo, agente del duca di Mantova a Milano - I, 406, 408, 423.
- CATTANIO, marchese mantovano - II, 178.
- CAVAGNOLI, senatore mantovano - II 107.
- CAVAGNOLO (Torino) - II, 278.
- CAVAGNOLO cav. Andrea, monferrino, agente del duca di Mantova. I, 147, 407, 440, 441, 457, 470, 471, 476, 477, 494, 511.
- CAVALCASELLE (Mantova) - II, 99.
- CAVALLERIZZO Giulio, mantovano - II, 498.
- CAVALLI, rettore mantovano - II, 107.
- CAVALLO Pietro Antonio, dottore mantovano - II, 321.
- CAVALOTTA Maria, signora mantovana - II, 163.
- CAVAZZA Girolamo, agente veneto nella Svizzera, segretario della repubblica di Venezia - I, 355.
- CAVOUR (Torino) - II, 72.
- CAVRIANA (Mantova) - II, 81, 85, 322.
- CAVRIANI Federico, barone, gentiluomo della corte cesarea - I, 40, 79, 111.
- CAVRIANI Francesco, marchese mantovano - II, 13, 310, 321, 332.
- CAVRIANI Ottavio, march. mantovano II, 106.
- CEBRET (Ceberet), residente francese alla corte cesarea - I, 83, 84, 136, 140, 186, 206, 225, 235, 259, 341 - II, 72, 208, 211, 212, 245, 249, 285, 286, 287, 302.
- CELLA (Pavia) - I, 383.
- CENAMI, abate, agente del duca di Mantova a Venezia - I, 190 - II, 257.
- CENTURIONE Agostino, inviato genovese a don Gonzalo - I, 165.
- CENTURIONE Giorgio, incaricato genovese presso il Monterey - I, 354.
- CENTURIONE Luigi, marchese genovese - I, 61, 77, 246.
- CEPARI Virgilio, scrittore - II, 34.
- CEPETTO (Mantova) - II, 129.
- CERBONI Tommaso, colonnello cesareo - I, 410, 423, 464.
- CERESE (Mantova) - I, 280, 414, 487, 525, 526 - II, 84, 131, 132.
- CERESE (Porta, Mantova) - I, 480, 487, 495, 507 - II, 105, 125, 128.
- CERESOLA Giulio, segretario del consiglio di guerra a Milano - II, 284.
- CERNISONI Bartolomeo, inviato del duca di Mantova a Venezia - I, 225, 239, 298.
- CERNUSCO (Como) - I, 501.
- CERRUTI, comandante di Goito - I, 492, 493.
- CERTOSA (Pavia) - I, 280, 281.
- CESARE di Guastalla, vedi Guastalla.
- CESARI Virgilio, padre della compagnia di Gesù - II, 34.
- CESPEDES Y MENESES, scrittore - I, 27.
- CESSI Roberto, scrittore - I, 488.
- CESTARO F. P., scrittore - II, 361.

- BONFIGLIO Francesco, scrittore - II, 225.
- BONIZZO (Mantova) - II, 44.
- BONNOT, scrittore - I, 30.
- BONVISI Vincenzo, inviato lucchese ad A. Spirola - I, 421.
- BOPPE, scrittore - I, 432, 440, 478 - II, 146.
- BORDEAUX (dipart. della Gironde, Francia) - II, 220.
- BORGHESE Pietro M., cardinale senese - I, 291.
- BORGIA Gaspare, cardinale spagnuolo - I, 365.
- BORGIO (del) Esaù, agente toscano a Madrid - I, 416, 503.
- BORGOFORTE (Mantova) - I, 466, 506, 525, 526 - II, 29, 292, 309, 310.
- BORGOGNA (Francia) - I, 134, 151, 237, 296, 343, 372 - II, 330.
- BORGOMALE (Cuneo) - II, 278.
- BORGIO San Martino (Alessandria) - I, 102.
- BORGIO San Maurizio (Savoia) - II, 108.
- BORNATE Carlo, scrittore - II, 362.
- BORROMEO Federico, cardinale milanese e arciv. di Milano - I, 39, 502.
- BORROMEO, capitano al servizio veneto - II, 40, 44.
- BOSIA (Cuneo) - II, 278.
- BOSIO dott. Federico, auditore di camera - II, 153, 343.
- BOSSA (Ossa) Wolf Rodolfo, commissario generale dell'esercito cesareo - I, 362.
- BOSSO Massimiliano, aiutante cesareo - I, 451, 515.
- BOTTA Carlo, scrittore - I, 212, 256 - II, 137.
- BOTTENONE, dottore milanese - I, 38.
- BOUGEANT G. H., scrittore - II, 300.
- BOUILLON (di) Isabella di Nassau, duchessa - I, 66.
- BOURGEOIS E., scrittore - II, 79.
- BOUTHILLIER Claudio, consigliere di stato di Francia - I, 239, 241, 279, 303, 321, 365, 380, 398, 399, 400, 523 - II, 15, 22, 110, 117, 217, 218, 225, 302.
- BOUTHILLIER figlio - II, 195, 196, 200, 201.
- BUSSOLINO (Torino) - I, 87.
- BOZZOLO (Mantova) - I, 295 - II, 83, 142, 161, 175, 176.
- BOZZOLO, fornitore mantovano - I, 462.
- BOZZOLO (di) Scipione Gonzaga, principe - I, 95, 419, 425, 469, 473, 474, 479 - II, 35, 151, 161, 175, 176.
- BOZZOLO (di) don Camillo - II, 174, 177.
- BRABANTE (Olanda) - I, 411, 454.
- BRACCIANO (di) Orsini duca - I, 69.
- BRACCINI G. C., abate - I, 271.
- BRANCACCIO Lelio, frate, agente [del duca di Savoia] - I, 77.
- BRANCACCIO Marc'Antonio, capitano napoletano - I, 332.
- BRANDEBURGO (Germania) - I, 342, 423.
- BRANDEBURGO (di) Giorgio Guglielmo Elettore - I, 62, 206, 236, 238, 268, 343 - II, 69.
- BRANDEBURGO (di) Giovanni Giorgio, marchese, capo militare cesareo - I, 423, 458 - II, 44, 93, 325.
- BRASSAC (di) Giovanni di Gallard, barone della Rochebeaucourt, ambasc. francese a Roma dopo il Béthune - II, 119.
- BRASILE - II, 71, 95.
- BRATT, scrittore - I, 342.
- BREDA (Brabante settentrionale, Olanda) - I, 145, 374, 424, 510 - II, 57.
- BREGENZ (Vorarlberg) - I, 361, 410.
- BREMBATI conte Francesco, inviato straordinario del Nevers a Venezia - I, 57, 125, 126, 128, 195, 215, 381, 423, 524 - II, 91, 255, 282, 283.
- BREMBATI Ottavio - II, 149.
- BREME (Pavia) - II, 228.
- BREMIO Gian Domenico, scrittore - I, 62, 324 - II, 267.
- BRESCIA (città, territorio, Lombardia) - I, 48, 75, 98, 125, 135, 188, 278, 306, 409, 424 - II, 82, 96, 115, 148, 149, 333.
- BRESCIA (Rettori di) - I, 279.
- BRESSE (Francia) - I, 329, 330, 430, 454, 495, 496.
- BREYER, scrittore - I, 18.
- BREZÈ (di) Urbano, marchese di Maillé, cognato del Richelieu - I, 321 - II, 190, 191.
- BRIANÇON (dipart. delle Hautes-Alpes, Francia) - I, 194, 210, 319.
- BRICHERASIO (Torino) - II, 63, 72, 74, 77, 203, 229, 241, 276, 291, 297, 303, 304.
- BRIENNE, scrittore - II, 79.
- BRONDOLO Filippo, senatore mantovano - I, 63, 78, 104, 107, 110 - II, 106.
- BROHM, scrittore - II, 147.
- BROSCH, scrittore - I, 26.
- BRUZOLO (Torino) - II, 50.
- BRUCK (Austria) - II, 251.
- BRULART Carlo, priore di Léon - I, 303, 379, 430 - II, 174, 193, 194, 195, 196, 197, 200,

(Segue) COLLALTO (di) Rambaldo

415, 419, 421, 422, 423, 424, 429, 433, 435, 437, 440, 442, 448, 451, 456, 457, 458, 460, 466, 467, 470, 471, 473, 474, 475, 476, 477, 479, 481, 482, 485, 488, 489, 494, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 513, 514, 516, 517, 518, 519, 522, 525, 527, 528 - II, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 18, 20, 21, 25, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 36, 37, 38, 45, 49, 54, 55, 58, 63, 65, 66, 67, 69, 71, 72, 74, 75, 76, 77, 86, 91, 96, 98, 99, 102, 110, 113, 114, 117, 155, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 168, 178, 182, 183, 184, 185, 187, 188, 189, 193, 195, 199, 202, 204, 205, 248, 249, 257, 321, 343, 345, 358.

COLLE dell'AGNELLA (Alpi Cozie) - I, 212.

COLLOREDO (di) Rodolfo, colonnello cesareo - I, 423, 451, 458 - II, 86, 93, 159, 309, 310, 325.

COLOMBE, inviato del Créqui al duca di Savoia - I, 230.

COLONIA (di) Ferdinando, duca di Baviera, arciv. ed Elettore - I, 238, 248, 268, 269, 270, 271 - II, 69, 115.

COLONNA don Francesco, principe di Palestrina - I, 291.

COLORESI, marchese, maggiordomo del granduca di Toscana - I, 156.

COLORNO (Parma) - I, 295.

COMBALET (di) madama, nipote del Richelieu, Maria Maddalena di Vignerot di Pont, duchessa di Aiguillon - II, 111, 184, 219, 329.

COMELINI Paolo, mantovano - II, 343, 344.

COMINI, segretario della cancelleria ducale - II, 106.

COMO (città e territorio) - I, 89, 90, 91, 422, 423, 501, 502, 531 - II, 45, 55, 148, 185, 321.

COMPIÈGNE (dipart. dell'Oise, Francia) - II, 270, 296.

CONDAMINE, scrittore - I, 30.

CONDÉ (di) Enrico II di Borbone principe, - I, 29, 66, 398 - II, 219, 220, 230.

CONDÉ (di) principessa, Carlotta Margherita di Montmorency - I, 147.

CONFLANS (Savoia) (*) - II, 77, 78, 108, 110.

CONTARINI Alvise, ambasc. veneto in Inghilterra e poi in Francia - I, 362, 363,

400, 430, 531 - II, 9, 10, 11, 26, 28, 48, 73, 74, 93, 111, 112, 117, 193, 195, 210, 215, 217, 230, 237, 283, 293, 294, 297, 299, 307, 312, 324, 329.

CONTARINI Angelo, ambasc. veneto a Roma - I, 25, 34, 50, 96, 98, 114, 115, 167, 223, 291, 295, 298, 332, 363, 366, 392, 403, 404, 499, 520, 528 - II, 21, 108, 138, 145.

CONTARINI Nicolò, senatore veneto e poi doge - I, 239, 264, 292, 306 - II, 42, 60, 89, 92, 93, 118, 122, 142, 208, 316.

CONTARINI Pietro, ambasc. veneto a Roma - I, 301.

CONTARINI, procuratore veneto - I, 100.

CONTARINI Simone, senat. veneto - I, 126.

CONTI (di) principessa, Luisa Margherita di Lorena - II, 230.

CONTI Torquato, marchese di Quadragnolo, generale cesareo - I, 390, 396, 423 - II, 67, 93.

COPPO Francesco, cancelliere del duca di Mantova - I, 45.

CORDOVA (di), vedi Gonzalo.

CORDOVA (Torino) - I, 87 - II, 278.

CORIO (Torino) - I, 86 - II, 278.

CORIO, senatore milanese inviato da don Gonzalo a Roma - I, 90, 115, 124.

CORNARI (Corner) Angelo, governatore di Canneto - I, 463, 464.

CORNARO (Corner) Federico, cardinale veneziano, patriarca di Venezia - I, 115.

CORNARO (Corner) Francesco, residente veneto a Torino - I, 67, 188, 191, 221, 321, 331, 333, 345, 355, 397, 399, 402, 500 - II, 11, 31, 32, 53, 63, 72, 73, 75, 113.

CORNARO (Corner) Giovanni, doge di Venezia - I, 100, 135, 166, 167, 175, 186, 194, 195, 236, 240, 255, 285, 396, 478, 480, 485, 487, 489, 492, 493, 498, 499, 500, 508, 520.

CORNARO, procuratore veneto - I, 100.

CORNETTA (osteria della, Milano) - I, 170.

CORRADI A., scrittore - I, 502.

CORRADI di Gonzaga, signori di Mantova - I, 22.

CORREGGIO (Reggio Emilia) - I, 191 - II, 161, 169, 212, 288, 290, 291, 299, 301, 310.

CORREGGIO (di) Giovanni Siro principe - II, 35, 45, 290.

CORREGGIO, (signori di) - II, 161, 291.

CORNER, vedi Cornaro.

CORSINI, monsignore - I, 443.

COSCI Antonio, scrittore - I, 24, 156, 256, 374.

(*) Questa città, posta tra l'Isère e l'Arly allo sbocco della Tarantasia ed all'entrata della Comba di Savoia, non esiste più. Vedi G. PÉROUSE, *Une ville morte de Savoie, Conflans* (Albertville), Chambéry, Tardel.

(Segue) CANOSSA

- 150, 303, 325, 326, 232, 344, 381, 385 - II, 263, 328.
- CANOVAS del Castillo A., scrittore - I, 27.
- CANTONI Svizzeri - I, 146.
- CANTONI Svizzeri Cattolici - I, 193, 286 - II, 56.
- CANTONI Svizzeri evangelici - II, 56.
- CANTÙ Cesare, scrittore - I, 28, 212, 256 - II, 143, 353, 362.
- CAPEFIGUE G. B. Onorato Raimondo, scrittore - I, 148.
- CAPILUPI Scipione, cronista mantovano - I, 45, 131, 179, 185, 344, 348, 370, 475, 487, 500 - II, 104, 136, 137, 160.
- CAPITANI, ufficiale al servizio del Nevers - II, 144.
- CAPITANIO S., scrittore - II, 84.
- CAPITELLI-QUAZZA Maria, scrittrice - I, 64, 132, 152, 210, 328, 368.
- CAPPELLA SISTINA - I, 260.
- CAPPELLETTI Licurgo, scrittore - I, 20.
- CAPPELLI Sebastiano, segretario del Faenza a Roma - II, 70, 281.
- CAPPONI Luigi, cardinale fiorentino - I, 444.
- CAPPUCCINI (Altire presso Casale) - I, 118.
- CAPPUCCINI (località in Mantova) II, 128, 131.
- CAPRA, conte, capitano al servizio veneto - II, 40, 44.
- CAPRIATA (Alessandria) - I, 202.
- CAPRIATA Pietro, scrittore - I, 33, 46, 73, 91, 116, 132, 177, 194, 310, 212, 255, 256, 309, 320, 321, 358, 359, 421, 466 - II, 100, 134, 136, 138, 190.
- CARACCIOLIO Giovanni, inviato del duca d'Alba al governatore di Milano - I, 359.
- CARAFA Anna, vedi Stigliano.
- CARAFA Carlo, napoletano, nunzio ordinario a Vienna - I, 42, 43, 74, 80, 84, 93, 96, 135, 137, 156, 159, 160, 161, 168, 169, 172, 173, 205, 206, 227, 233, 235, 248.
- CARAFA don Mario, comandante di una compagnia imperiale - I, 457.
- CARAMPELLO Alessandro, munizioniere ducale - II, 40.
- CARIGNANI Giuseppe, scrittore - I, 220.
- CARIGNANO (Torino) - II, 187.
- CARIGNANO (di) principe - I, 68.
- CARLINCAS o Carlincasio, capitano al servizio veneto - II, 119, 127, 129, 130, 131.
- CARLO Ferdinando, figlio di re Sigismondo III Wasa, principe di Polonia - I, 103.
- CARLO I, re d'Inghilterra, vedi Stuart.
- CARLO V, imperatore, vedi Absburgo.
- CARLISLE (di) Giacomo Hay conte, ambasciatore straordinario inglese - I, 70, 235, 331 - II, 317.
- CARMAGNOLA (Torino) - II, 63, 64, 65, 66, 72, 75.
- CARMELINE (convento delle, Francia) - II, 219.
- CARNEVALI Luigi, mantovano, scrittore - II, 172.
- CARNILLE, corriere di Luigi XIII inviato al Nevers a Mantova - I, 263.
- CARPACCIO Vittorio, artista - II, 146.
- CARPEGNA Ambrogio, conte, inviato del cardinale Antonio Barberini al Nevers a Mantova - I, 392 - II, 22, 49.
- CARPENETO (Novara) - II, 278.
- CARRETTO (del) Filiberto, signore di Zuccarello - I, 353.
- CARRETTO (del) Ottavio, signore di Zuccarello - I, 353.
- CARRETTO (del) Scipione, signore di Zuccarello - I, 353.
- CARTAGENA (Spagna) - I, 505.
- CARUTTI Domenico, scrittore - I, 21, 23, 24, 33, 37, 38, 88, 164, 179, 209, 211, 212, 259, 278, 320, 321 - II, 53, 194, 206, 278, 329.
- CASA E., scrittore - I, 502.
- CASALBELLOTTO (Cremona) - I, 305.
- CASALMAGGIORE (Cremona) - I, 131, 155, 209, 295, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 312, 327, 420, 469 - II, 142.
- CASANAZZO (di) marchese, capitano spagnuolo - I, 117.
- CASATI, conte di Borgo Lavezzano, ambasciatore spagnuolo presso gli Svizzeri - II, 69.
- CASCINAZZE (Torino) - II, 204.
- CASELLETTE (Torino) - II, 52.
- CASELLI, scrittore - II, 264.
- CASES, negoziante mantovano - II, 60.
- CASES di Vita Lazzaro, ebreo mantovano - II, 167.
- CASONI Filippo, scrittore - I, 406.
- CASTAGNEDA, ambasciatore spagnuolo a Genova - I, 77, 86, 90, 116, 133, 156, 196, 202, 406 - II, 115.
- CASTAGNETO Po (Torino) - II, 278.
- CASTELDEFINO (Cuneo) - I, 211, 212.

- DELFINATO (Francia) - I, 131, 134, 151, 178, 185, 207, 209, 210, 218, 262, 264, 283, 284, 292, 302, 304, 328, 523.
- DE L'ISLE, inviato francese al duca di Savoia, vedi Lisle.
- DEL LUNGO Isidoro, scrittore - I, 502.
- DELLA RIPA, monsignore - II, 281.
- DELLA ROCCA, conte, ambasciatore spagnolo a Torino - II, 251.
- DELLA ROVERE Giuliano, vedi Giulio II.
- DELLA TORRE don Benedetto, arcidiacono della cattedrale di Mantova - II, 106.
- DEL MASTRO Lorenzo, marchese, mastro di campo cesareo e poi generale di artiglieria del granduca di Toscana - I, 371.
- DEL MONTE Cosimo, capitano al servizio della rep. di Venezia - I, 461.
- DEL MONTE, marchese, capitano cesareo - I, 457.
- DEL MONTE Balduino Simoncelli, ambasc. del duca di Mantova a Roma - I, 96, 97, 119, 120, 122, 124, 222, 402, 403, 404, 462, 463.
- DE-MARINI Girolamo, inviato genovese al campo spagnolo - II, 53, 54, 55, 63, 64, 65, 66, 75, 76, 77, 78, 110.
- DEL SARTO Andrea, artista - II, 147.
- DEL TUFFO don Antonio, capitano al servizio di Spagna - I, 77, 90, 116.
- DE NOVOA Matias, scrittore - I, 27.
- DENOYÉ, aiutante del duca di Mayenne - I, 383.
- DE PONTIS M., scrittore - I, 68.
- DESIO (Milano) - II, 228.
- DESLANDES Payen, consigliere al parlamento francese - II, 101.
- DESMAREDES, gentiluomo francese al servizio del Nevers - II, 128, 131.
- DESPREZ, scrittore - I, 148.
- DE VAISSIÈRE, scrittore - II, 219.
- DEZA, scrittore - I, 406.
- DIANO D'ALBA (Cuneo) - I, 348 - II, 278.
- DI BAGNO Giov. Francesco dei conti Guidi, cardinale fiorentino, nunzio in Francia - I, 147, 163, 164, 227, 260, 330, 335, 354, 398, 400, 418 - II, 26, 27, 74, 110, 193, 195, 215, 217, 230, 235, 293, 294.
- DIETRICHSTEIN Francesco, cardinale tedesco, vescovo di Olmütz - I, 249, 252 - II, 68, 75, 113, 115, 253, 254.
- DIETRICHSTEIN Massimiliano, conte, maggiordomo dell'imperatrice - I, 252.
- DIETRICHSTEIN Giovanni Baldassare, colonnello cesareo - II, 93, 131, 141, 143, 153, 154.
- DIJON (dipart. della Côte-d'Or - Francia) - I, 303.
- DOLFIN Nicolò, inviato veneto a Mantova - I, 72 - II, 140, 333.
- DOMENICO, frate carmelitano scalzo - I, 429, 451, 515, 516, 522 - II, 19.
- DONATI Giov. Batt., tenente commissario generale del duca di Mantova - II, 41.
- DONESMONDI F. Ippolito, scrittore - I, 359.
- DORA RIPARIA (fiume) - I, 333, - II, 72, 189.
- DORCHESTER (Lord), diplomatico inglese - I, 408.
- DORIA (famiglia) - I, 56, 409.
- DORIA Carlo, duca di Tursi - I, 504 - II, 75, 115, 241, 251, 288, 291, 318.
- DORIA Don Giannettino - I, 504.
- DORIA Nicolò, comandante al soldo spagnolo - I, 77, 425 - II, 77.
- DOSOLO (Mantova) - I, 266 - II, 202, 263, 264.
- DOSSI (fratelli) artisti - II, 146.
- DRESDA (Sassonia) - I, 268, 524.
- DROYSEN, scrittore - I, 342.
- DU BEC, barone, colonnello francese - I, 212.
- DUDICK, scrittore - I, 47.
- DUMAY, cavaliere francese al servizio del duca di Mantova - I, 344.
- DU MONT Giovanni, scrittore - I, 335.
- DU MOULIN, vedi Moulins.
- DUPUY, corrispondente del Rubens - I, 340.
- DURANT, o Durante, colonnello al servizio veneto - I, 467, 480, 482, 487, 489, 495, 507 - II, 43, 45, 101, 102, 103, 118, 121, 125, 126, 128, 129, 130, 131.
- EFFIAT (d') marchese, Antonio Coeffier o Coiffier, maresciallo di Francia - II, 79, 185, 191, 188, 324.
- EFFORES (d'), gentiluomo francese al servizio del Nevers - II, 130.
- EGELHAAF, scrittore - I, 342.
- EGGENBERG (di), Giovanni Ulrico, barone, primo ministro dell'imperatore Ferdinando II - I, 30, 31, 32, 39, 40, 46, 47, 53, 62, 79, 82, 92, 93, 104, 107, 108, 110, 121, 136, 138, 155, 156, 157, 159, 160, 161, 168, 171, 173, 174, 199, 200, 201, 204, 205, 310, 313, 316, 341, 343, 349, 372, 373, 378,

- CHABANS Luigi, signore du Maine, gentiluomo ordinario della camera del re Luigi XIII, barone, ingegnere francese - II, 60, 83, 84, 86, 87, 88.
- CHAMBÉRY (dipart. della Savoia, Francia) - II, 27, 75, 77, 108, 110.
- CHAMPAGNE (Francia) - I, 454, 496, 523, 531 - II, 69, 217, 235, 324.
- CHARBONNIÈRE (Savoia) - II, 108.
- CHARITÉ, abbazia (dipart. della Nievre, Francia) - I, 52, 120 - II, 324.
- CHARLEVILLE (dipart. delle Ardenne, Francia) - I, 43, 442.
- CHARENTON-Le-Pout (dipart. della Senna, Francia) - I, 147.
- CHARNACÉ (di) Ercole Gerardo barone, inviato straordinario francese ai principi di Germania e a Gustavo Adolfo - I, 262 - II, 194.
- CHAROST (di) conte, Luigi di Béthune, colonnello del reggimento di Piccardia, capo militare francese - II, 277.
- CHARVERIAT, scrittore - I, 18.
- CHATEAUNEUF (di) Carlo dell'Aubespine, marchese Préaux, guardasigilli nel 1630 - I, 176, 302, 331, 345, 398, 524 - II, 110, 111, 117, 192, 215, 217, 219.
- CHÂTILLON Gaspere di Coligny, maresciallo di Francia - II, 74.
- CHAUMONT (dipart. della Haute-Marne, Francia) - I, 319.
- CHERASCO (Cuneo) - II, 180, 239, 251, 257, 262, 265, 266, 267, 269, 270, 271, 272, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 283, 284, 286, 291, 292, 293, 295, 297, 301, 303, 304, 305, 306, 307, 309, 315, 320, 324, 325, 326, 346, 349, 351, 352.
- CHERNOFLORES (?), luogotenente al servizio veneto - II, 119, 129, 131.
- CHÉRUEL A., scrittore - I, 426.
- CHIALA, scrittore - I, 426.
- CHIAVARRIA don Pietro, inviato di Ambrogio Spinola a Napoli - I, 407.
- CHIAVENNA (Sondrio) - I, 57, 361, 362, 378, 381, 422.
- CHIEPPIO Lavinia, contessa mantovana - I, 415.
- CHIEPPIO, famiglia mantovana - II, 158.
- CHIERI (Torino) - II, 185.
- CHIESA G. B., barone, colonnello imperiale - II, 276.
- CHIESA Andrea, colonnello cesareo - I, 410 - II, 284, 286, 288, 299, 301.
- CHIESA Giacomo, agente del governo mantovano presso il Monterey - I, 246, 247, 248, 281.
- CHIESE (fiume) - I, 458, 461, 462, 464.
- CHINON (dipart. dell'Indre-et-Loire, Francia) - I, 153.
- CHIVASSO (Torino) - I, 188.
- CHORIER Nicola, scrittore - I, 144.
- CHUR, vedi Coira.
- CIAMPOLI mons. Giovanni, segretario papale, - I, 123.
- CIAN Vittorio, scrittore - II, 361.
- CIBRARIO Luigi, scrittore - I, 20.
- CICOGNARA (Mantova) - I, 133, 467.
- CICONIO (Torino) II, 278.
- CID don Nicola, inviato di don Gonzalo alla corte sabauda - I, 325, 338.
- CIGLIÉ (Cuneo) - II, 278.
- CIGNALI, colonnello cesareo - I, 325.
- CIMENA (Torino) - II, 278.
- CINQUANTA, scrittore - I, 502.
- CINZANO (Torino) - II, 278.
- CIOLI cav. Andrea, consigliere del granduca di Toscana - I, 126.
- CIPRO (isola di) - I, 253.
- CIRIACO, vedi Negri.
- CISTERNA (Roma) - I, 39.
- CITTADELLA di Mantova - I, 167.
- CIVITAVECCHIA (Roma) - I, 258, 291, 365, 367.
- CLARETTA Gaudenzio, scrittore - I, 502.
- CLARI, cappuccino, confessore dell'Aldringen - II, 163.
- CLARY, principe tedesco - II, 148.
- CLAUSEL, barone di Saint-Angel, agente del Rohan in Ispagna - I, 362.
- CLEMENTE VII, papa (Giulio de' Medici) - II, 362.
- CLÈVES (di) Enrica, moglie di Ludovico Gonzaga, madre di Carlo di Nevers - II, 348.
- COBLENZA (Prussia renana) - I, 268, 269.
- CODISOTTO (Cadisotto-Mantova) - I, 266.
- COEUVRES (di) marchese, vedi Estrées.
- COGOZZO (Mantova) I, 467.
- COIGNEUX, favorito di Gastone d'Orléans, (Bachaumont ou Boisschaumont) - I, 368, 454 - II, 219, 230.
- COIRA (Grigioni) - I, 361, 362, 369, 370, 422, 430 - II, 148, 249, 325.
- COLLALTO (di) Rambaldo, generale cesareo - I, 32, 53, 68, 71, 82, 92, 105, 136, 138, 161, 170, 275, 310, 316, 343, 361, 373, 378, 386, 388, 391, 394, 407, 409, 410,

- FELDKIRCH (Austria) - I, 531.
- FELICE, padre generale dei Conventuali - II, 21, 22.
- FELIZZANO (Alessandria) - II, 274.
- FERDINANDO duca di Mantova, vedi Gonzaga.
- FERDINANDO re di Ungheria e di Boemia, figlio dell' imperatore Ferdinando II, vedi Absburgo.
- FERDINANDO II, duca di Toscana - I, 103, 104, 114, 121, 126, 127, 156, 157, 158, 159, 168, 171, 172, 173, 174, 183, 184, 185, 187, 189, 192, 198, 202, 218, 224, 227, 230, 254, 265, 285, 290, 293, 309, 311, 321, 332, 341, 349, 350, 351, 352, 365, 369, 371, 376, 377, 383, 396, 425, 428, 429, 450, 503, 505, 522 - II, 15, 35, 58, 67, 68, 69, 74, 174, 203, 213, 214, 231, 264, 270, 333, 362.
- FERIA (di) don Gomes Suarez di Figueroa e Cordova, duca - I, 34, 58, 304 - II, 210, 228, 258, 264, 265, 283, 284, 286, 288, 289, 290, 291, 295, 297, 299, 301, 303, 304, 308, 312, 315, 317.
- FERRARA (città e regione, Italia) - I, 113, 115, 121, 123, 124, 214, 258, 271, 275, 307, 352, 367, 392, 445, 448, 463, 498, 511, 520 - II, 21, 24, 88, 138, 140, 145, 163, 164, 166, 208, 299, 322, 327, 328, 344.
- FERRARI Aldo, scrittore - II, 361.
- FERRARI Alessandro - II, 342.
- FERRARI Pietro, conte di Mortara, colonnello cesareo - I, 410, 423, 458 - II, 93, 325.
- FERRARI, dottore - II, 177.
- FERRER Antonio, gran cancelliere di Milano - I, 58, 89, 91, 101, 116, 242, 408 - II, 283.
- FERRERO di Masserano Olimpia, v. Gonzaga.
- FEY, scrittore - I, 342.
- FIANDRA (regione) - I, 41, 45, 70, 193, 235, 237, 242, 259, 289, 293, 297, 362, 406, 410, 443, 447, 449, 451, 454, 471, 505 - II, 16, 17, 35, 64, 67, 101, 114, 228, 229, 242, 252, 255, 258, 261, 269, 287, 295, 313.
- FIANDRA (di) infanta, vedi Isabella Clara Eugenia.
- FIEDLER I., scrittore - I, 344.
- FIERA Ercole, mantovano, rettore dell'ospedale - II, 105.
- FILAMONDO Raffaele Maria, scrittore - I, 324, 332.
- FILIPPO II, re di Spagna - II, 356.
- FILOMARINO Scipione, mastro di campo al servizio spagnuolo - II, 77, 78.
- FINALE (Emilia) - II, 290.
- FLASSAN, scrittore - II, 273.
- FLORENVILLE (di) inviato di Lorena a Vienna - I, 140 - II, 212.
- FLORIO, padre teatino alla corte di Vienna - I, 105.
- FOCHESSATI Giuseppe, scrittore - I, 24.
- FODRI Federico, capitano mantovano al servizio del Nevers - I, 487.
- FOGAROLE (Piacenza) - II, 166.
- FOGLIZZO (Torino) - II, 278.
- FOLLONICA (abbazia) - II, 116, 207.
- FONTAINEBLEAU (dipart. della Seine-et-Marne, Francia) - I, 400, 430, 452, 454, 455 - II, 48, 55.
- FONTANA (monastero, Casalmaggiore) - I, 305.
- FONTANELLI Giulio, marchese, cavaliere dell'ordine del Redentore - I, 45.
- FONTANETO DA PÒ (Novara) - II, 278.
- FONTENAY-MAREUIL, scrittore - II, 79.
- FONT-RÉAULX, scrittore - I, 426.
- FOPPOLI Alessandro, dottore di Trento, al seguito del Commissario cesareo Nassau - I, 108, 136, 157, 226, 229, 238, 239, 242, 244, 249, 251, 267, 276, 280, 284, 309, 314, 388, 390, 391, 449.
- FORCE, vedi La Force.
- FORCELLA Vincenzo, scrittore - I, 256.
- FORMENTINI Marco, scrittore - I, 256.
- FORNO (Torino) - II, 278.
- FORSSELL, scrittore - I, 342.
- FÖRSTER, scrittore - I, 200.
- FORTI, cancelliere del duca di Mantova - I, 45 - II, 133, 167.
- FORTI Vincenzo, scrittore - I, 24, 33, 66, 67 - II, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 167.
- FOSCARINI, consigliere veneto - I, 67.
- FOSDINOVO (di) marchese, inviato del Colalto a Lucca e a Genova - II, 34.
- FOSSANO (Cuneo) - I, 211.
- FOSSANO (di) Gerbaldo, vedi Gerbaldo.
- FOSSATI Giov. Francesco, abate, scrittore - II, 228, 229.
- FOUQUIÈRES, maresciallo di campo francese - I, 454 - II, 51.
- FOURNIEZ, inviato di Lorena a Vienna - II, 66.
- FRANCA CONTEA (Francia) - I, 297.
- FRANCESCO I, re di Francia - II, 351.
- FRANCESCO, duca di Mantova, vedi Gonzaga.

- COSSA Gaetano, frate teatino, agente di Carlo Emanuele I - I, 37, 57, 59, 60, 61, 85, 171.
- COSTA di Beauregard, scrittore - I, 20.
- COSTA Lorenzo, artista - II, 148.
- COSTAGUTI, mercante mantovano - II, 38.
- COSTANZANA (Alessandria) - II, 275.
- COSTANZI Virgilio (o Vigilio Costante) - II, 171, 172, 175, 177, 180.
- COSTANTINOPOLI (Turchia) - I, 414.
- COTTA, banchiere milanese - I, 23.
- COTTAFAVI Clinio, II, 147.
- COTTINTON, ambasciatore inglese a Madrid - II, 16, 55.
- COUSIN Vittorio, scrittore - I, 20, 62, 130, 178, 227, 259, 321, 405, 426, 427, 434, 442, 451, 455, 473, 498 - II, 12, 25, 26, 27, 29, 31, 32, 52, 63, 92, 110, 111, 112, 138, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 190, 205, 206.
- COVILLE Henry, scrittore - I, 426.
- CRACOVIA (Gallizia) - I, 452.
- CRAVETTA, conte - II, 185.
- CRANE, scrittore - I, 442.
- CREMA (Cremona) - I, 360 - II, 91, 115.
- CREMONA (città e territorio) - I, 89, 90, 91, 106, 118, 130, 131, 133, 141, 157, 159, 160, 163, 176, 181, 183, 184, 187, 190, 191, 192, 201, 257, 264, 284, 287, 295, 303, 304, 305, 306, 308, 309, 319, 323, 324, 327, 350, 377, 424, 425, 461, 463, 464, 466 - II, 46, 52, 91, 113, 148, 165, 166, 317.
- CRÉQUI (di) Carlo di Blanchefort, maresciallo di Francia - I, 66, 88, 99, 128, 131, 140, 144, 145, 146, 149, 151, 152, 176, 177, 178, 186, 191, 194, 196, 198, 206, 207, 209, 210, 213, 214, 218, 226, 228, 230, 236, 240, 241, 257, 263, 275, 276, 303, 304, 331, 361, 363, 365, 369, 379, 395, 397, 398, 400, 402, 417, 424, 429, 430, 431, 433, 434, 437, 441, 442, 451, 453, 455, 456, 457, 467, 468, 473, 474, 479, 494, 496, 497, 499, 509, 511, 512, 513, 514, 515, 517, 519, 524, 528 - II, 9, 10, 11, 12, 14, 23, 24, 25, 45, 47, 50, 52, 53, 73, 74, 108, 192, 220, 237.
- CRESCENTINO (Novara) - I, 408.
- CRESPINO (Rovigo) - II, 139, 143, 163, 164, 165, 167, 198, 199, 208, 216.
- CRISTIANO IV di Oldemburgo, re di Danimarca - I, 94, 113, 130, 200, 240, 293, 316, 342, 371, 372, 373, 385, 387, 397, 447, 524 - II, 115, 118, 355.
- CRISTINA di Francia, principessa di Piemonte - I, 68, 88, 129, 296, 502 - II, 50, 53, 65, 74.
- CRIVELLI Francesco, barone, residente di Baviera a Roma - II, 211.
- CROCE Benedetto, scrittore, II, 355, 361, 364.
- CROVA Felice, padre francescano conventuale, agente di Margherita di Savoia - I, 263, 272, 275, 280, 281, 327, 456, 494 - II, 20, 21, 47, 293, 324.
- CROVA, conte mantovano - II, 107.
- CRUZADA Villamil, scrittore - I, 363.
- CUCEGLIO (Torino) - II, 278.
- CUEVA (de la) Alfonso, cardinale spagnolo - I, 443.
- CUMIANA (di) conte, inviato del duca Vittorio Amedeo I al Fera - II, 284.
- CURTATONE (Mantova) - I, 402, 459, 526 - II, 13, 36, 37, 38.
- CURTI Giovanni, scrittore - I, 20.
- CURTZ (di) barone, inviato imperiale alla corte francese - II, 308.
- DAGO Bernardino, frate zoccolante - I, 155.
- D'AGOSTINO don Geronimo, comandante al servizio spagnolo - II, 48, 78.
- DALLA TORRE Benedetto - II, 36.
- DALLA VALLE Rolando Francesco, monferino, poi marchese di Lù, agente del duca di Mantova a Milano - I, 422, 440, 441, 442, 449, 457, 470, 471, 472, 477.
- DALMAZIA - II, 100.
- D'ANCONA Alessandro, scrittore - II, 361.
- DANIEL padre Gabriele, scrittore - II, 354.
- DANIMARCA (re di - stato - regione) vedi Cristiano IV.
- DANIMARCA (figlio del re di - Federico) - I, 447.
- DAMPIERRE (di) conte, vedi Montereau.
- DANUBIO (fiume) - II, 211.
- DANZICA (città libera sul Baltico) - I, 446.
- D'ARCO Carlo, scrittore - I, 40, 41, 44, 45, 185, 391, 393, 395, 401, 402, 439, 470, 498, 500, 501 - II, 42, 104, 106, 135, 136, 137, 143, 152, 158, 160, 162, 163, 322, 325, 334, 339, 340, 341, 342.
- D'ARCO Gio. Batt., conte, generale del duca di Mantova - I, 43, 59, 280, 461, 468, 480 - II, 106, 332, 336.
- DAVARI Stefano, scrittore - I, 19 - II, 332.
- DECIZE (dipart. della Nièvre, Francia) - II, 45.
- DE-CONTI Vincenzo, scrittore - I, 382.
- DELAYANT L., scrittore, - I, 70.
- DE CASTRÒ Giovanni, scrittore - II, 161.
- DEL BORGO Esaù - II, 116.
- D'ELCI conte Orso Niccolò Pannocchieschi, ministro del granduca di Toscana - I, 103, 126, 159, 172, 173, 174.

- GIGLI Aurelio, dottore mantovano - I, 268.
- GILLES Antonio, francese, agente del Nevers a Genova - I, 237.
- GILIOLI Alfonso, nunzio a Firenze - I, 122.
- GINDELY Antonio, scrittore - I, 18, 200, 343.
- GINETTI Marzio di Velletri, cardinale - I, 271, 444.
- GINEVRA (Svizzera) - I, 226 - II, 240, 343.
- GINNASIO Domenico, cardinale bolognese - I, 444.
- GIONTA Stefano, cronista mantovano - I, 43.
- GIORCELLI Giuseppe, scrittore - I, 62, 324 - II, 267, 279.
- GIOVI (Appennino ligure) - I, 117.
- GIRARDO, capitano al servizio del re di Francia - I, 214.
- GIRON don Fernando, ministro spagnolo - I, 34, 357, 358, 376, 444.
- GIULIERS - II, 176.
- GIULIO II, papa (Giuliano della Rovere) - II, 362.
- GIULIO III, papa (Giov. Maria Ciocchi) - I, 410.
- GIULIO Romano, artista - II, 146, 147.
- GIUSEPPE (padre), vedi Tremblaye.
- GIUSTINIANI, scrittore - I, 27.
- GIUSTINIANI Marco, provveditore veneto - I, 481 - II, 108.
- GOITO (Mantova) - I, 21, 141, 142, 461, 464, 465, 485, 490, 491, 492, 493, 495, 497, 498, 507, 508, 511, 518, 519, 526 - II, 29, 37, 42, 43, 44, 83, 84, 86, 87, 90, 92, 93, 96, 97, 119, 123, 128, 292, 309, 310, 322.
- GONDI Giov. Battista, agente di Toscana a Parigi - I, 64, 122, 214 - II, 15.
- GONZAGA Alessandro, marchese, generale delle artiglierie ducali - I, 418, 468 - II, 102, 157, 342, 347.
- GONZAGA Alfonso di Bozzolo, marchese di Pomaro e principe del Sacro Romano Impero - I, 194, 195, 285, 292, 293, 461, 474, 484, 487, 521, 522 - II, 84, 101, 112, 126, 127, 130, 133, 141, 143, 145, 165, 309, 310, 312, 321, 334.
- GONZAGA Annibale di Bozzolo, luogotenente del Pappenheim - I, 449 - II, 176.
- GONZAGA Annibale, marchese di Novellara, inviato agli Elettori ecclesiastici - I, 238, 267, 268, 269, 270, 271, 275, 317 - II, 37, 39, 40, 43, 44, 45, 85, 101, 106, 335.
- GONZAGA Camillo, vedi Bozzolo.
- GONZAGA Camilla Faà di Bruno, - I, 24, 115, 214.
- GONZAGA Carlo di Solferino - II, 174.
- GONZAGA Caterina, suora, vedi Gonzaga Camilla.
- GONZAGA Caterina, duchessa di Mantova, moglie di Ferdinando, vedi Medici.
- GONZAGA Eleonora, vedi Medici.
- GONZAGA Eleonora, figlia di Carlo duca di Rethel - I, 266.
- GONZAGA Ercole, marchese - I, 32, 39, 56, 61, 102, 280, 383 - II, 12, 283, 323.
- GONZAGA Federico, figlio naturale del duca Vincenzo II - I, 236 - II, 116, 119.
- GONZAGA Federico, I duca di Mantova - I, 19, 32, 42, 47, 101 - II, 146, 181.
- GONZAGA Federico, marchese, marito di Fulvia Collalto - I, 26, 46, 53, 82, 111, 160, 412, 427, 466, 473, 474, 477, 488, 512 - II, 37, 106, 170, 213.
- GONZAGA Ferdinando, duca di Mantova - I, 20, 33, 44, 48, 57, 65, 106, 112, 115, 121, 127, 134, 159, 173, 185, 213, 323, 326, 327, 465 - II, 116, 119, 146, 147, 194, 250, 253, 255, 259, 318.
- GONZAGA Filippino, marchese, generale al servizio del Nevers - I, 468.
- GONZAGA Francesco I, duca di Mantova - I, 47 - II, 148.
- GONZAGA Francesco II, duca di Mantova - I, 22, 30, 181.
- GONZAGA Francesco, fratello del marchese Federico, agente ducale a Firenze - I, 425, 427 - II, 107, 115, 161, 210, 213, 219, 230, 264, 267, 268, 326, 333.
- GONZAGA Francesco, conte, inviato ducale in Inghilterra - I, 397, 524 - II, 326.
- GONZAGA Francesco di Guastalla, vedi Guastalla.
- GONZAGA don Giacinto, figlio di Ferdinando e di Camilla Faà di Bruno - I, 35, 115, 124, 173, 185, 214, 216 - II, 87, 116, 119.
- GONZAGA Giov. Francesco, marchese, dei conti di Novellara - I, 42, 62, 98, 99, 100, 125, 195, 524 - II, 134, 135, 136, 137, 138, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 160, 162, 179, 231, 232, 308, 309, 311, 325, 326, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348.
- GONZAGA Giov. Luigi, figlio di Gian Francesco - II, 345, 347.
- GONZAGA Giov. Sigismondo, marchese, - I, 412, 413, 414, 415, 460 - II, 37, 105.
- GONZAGA Giulio, marchese - II, 106, 309, 326, 334, 343.
- GONZAGA Giulio Cesare, mastro di campo ducale, figlio di Alfonso conte di Novellara - I, 468.
- GONZAGA Guglielmo, duca di Mantova - I, 30, 32, 47, 134 - II, 146, 332.

(*Segue*) EGGENBERG (di) Giovanni Ulrico

387, 388, 389, 390, 393, 394, 395, 411, 446,
448, 451, 522 - II, 37, 56, 67, 112, 196,
227, 229, 243, 249, 259, 285, 288.

EHSES, scrittore - I, 26.

ELBA (Albis - fiume) - I, 386 - II, 318.

ELBEUF (di) Carlo II di Lorena duca - II,
240.

ELDA (di) conte, inviato spagnuolo in Fian-
dra - II, 35.

ELETTORI di Germania - I, 62, 96, 206, 209,
238, 267, 268, 269, 270, 271, 311, 313, 317,
349, 353, 371, 375, 388, 389, 410 - II, 19,
26, 27, 197, 208, 209, 212, 243, 246, 252,
290, 318, 356.

ELISABETTA di Francia, moglie del re Fi-
lippo IV - I, 232 - II, 18.

ELVEZIA, vedi Svizzera.

EMBRUN (dipart. delle Hautes-Alpes - Fran-
cia) - I, 185, 194, 210, 319 - II, 25, 27,
30, 31.

ÉMERY (Michel Particelli, sieur D') - II,
239, 240, 294, 295, 296, 324.

ENGADINA (valle) - II, 315.

ENNEVOUS (Annevouxo Danevoux?), barone,
inviato del Nevers in Francia - I, 241,
262, 263, 277.

ENRICETTA di Francia, regina d'Inghil-
terra - I, 68, 397, 524.

ENRICO IV, re di Francia - I, 68, 130 - II,
94, 149, 200.

ÉPERNON, Giov. Luigi de Nogaret de la
Valette, duca di - I, 238 - II, 220, 314.

ERIZZO Francesco, generale veneto e poi
doge - I, 127, 186, 225, 293, 302, 306,
323, 333, 334, 432, 438, 439, 464, 467, 479,
480, 481, 485, 486, 489, 490, 491, 492, 493,
494, 498, 499, 500, 518 - II, 36, 40, 41, 43,
81, 85, 100, 101, 107, 108, 112, 117, 118,
119, 122, 123, 131, 166.

ERRANTE Guido, scrittore - I, 26.

ERRERA Carlo, scrittore - II, 261.

ÉTAMPES (di) Achille de Valençay, diplo-
matico francese - I, 296, 297, 319, 320,
398 - II, 240, 292, 229, 309, 312.

ESTE (casa d') - I, 121 - II, 95.

ESTE (d') Francesco I - II, 354.

ESTE (d') Alfonso, principe - I, 121.

ESTE (d') Isabella - II, 146, 148, 181.

ESTE (d') don Luigi, principe, generale delle
milizie venete - I, 127, 432, 484, 491, 526.

ESTERHAZY (di) Nicola, conte palatino d'Un-
gheria - I, 351, 447.

ESTRÉES marchese di Coeuvres, maresciallo
di Francia - I, 148, 183, 220, 281, 284,

302, 319, 430, 468, 529, 530, 531 - II, 9,
10, 22, 45, 46, 52, 59, 60, 61, 87, 88, 89,
90, 91, 92, 93, 96, 98, 101, 102, 103, 119,
121, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130,
131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 140,
141, 143, 144, 163, 164, 186, 221, 225, 226,
314.

FAA DI BRUNO Camilla, vedi Gonzaga.

FAA Giovanni Antonio, guardarobiere della
camera del Monferrato - I, 401.

FACCIPECORA-PAVESI Giulio Cesare, conte,
diplomatico mantovano - I, 252, 447 - II,
106, 157, 343.

FACCHETTI Giovanni, tenente degli arcieri
del Nevers - II, 106.

FACCHINI Annibale, mantovano - II, 105.

FAENZA Francesco, residente mantovano a
Roma - I, 23, 25, 26, 27, 34, 35, 37, 39,
44, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 78, 95,
96, 97, 103, 104, 115, 116, 120, 121, 122,
125, 133, 141, 143, 154, 155, 168, 169,
181, 188, 189, 197, 215, 221, 222, 223,
224, 226, 227, 228, 236, 242, 243, 260,
261, 271, 272, 273, 290, 291, 294, 295,
307, 332, 350, 351, 359, 360, 361, 363,
365, 366, 367, 383, 384, 385, 391, 392,
403, 404, 407, 410, 416, 427, 428, 429,
442, 443, 444, 451, 470, 475, 477, 499,
520, 521, 528 - II, 11, 19, 20, 21, 22, 34,
49, 56, 70, 80, 104, 108, 116, 133, 138,
145, 174, 199, 207, 280, 281, 282, 320,
343, 346, 347, 348.

FAGNIEZ Gustavo, scrittore - I, 20, 29, 89,
154, 229, 264, 276, 288, 302, 317, 318,
321, 329, 330, 345, 363, 368 - II, 25, 62,
141, 188, 193, 194, 195, 197, 200, 201,
202, 349, 353.

FALLETTI Antonio, gentiluomo di Casale -
I, 265.

FANINI padre Luca, gesuita, confessore di
Eleonora imperatrice - I, 389, 394, 449,
451 - II, 266.

FANTINI dottore, oratore con Giovan Fran-
cesco Gonzaga a Venezia - I, 99, 100.

FARENSBACH Wolmar, colonnello, inviato di
Gustavo Adolfo a Mantova - I, 317, 318.

FARGIS (di) Carlo d'Angennes de Rochepot
conte, inviato francese a Madrid - I, 55,
163, 196, 260, 376, 389 - II, 31, 202, 230,
308.

FARGIS (di) madama - II, 237.

FARINELLI Arturo, scrittore - II, 361.

FARNESE Odoardo, vedi Parma.

FARNESE Rannuccio, duca di Parma - II, 284.

FAVORITA (Mantova) - II, 44.

FAVRIA (Torino) - II, 278.

FEDERN, scrittore - I, 426.

- GREGORIO XV, papa (Alessandro Ludovisi) - I, 69.
- GREGOROVIVS Ferdinando, scrittore - I, 18, 19, 26, 358.
- GRENOBLE (dipart. dell'Isère - Francia) - I, 144, 209, 296, 319 - II, 24, 25, 30, 73, 74, 75, 109, 112, 116, 191, 193.
- GRIFFET Enrico, frate, scrittore - II, 79, 238, 305.
- GRIGIONI (Svizzera) - I, 138, 197, 258, 284, 361, 362, 368, 370, 376, 377, 378, 379, 386, 387, 391, 394, 399, 407, 410, 421, 430, 431, 451, 529, 531 - II, 10, 25, 26, 31, 32, 51, 55, 69, 74, 142, 165, 166, 222, 223, 258, 266, 272, 276, 278, 285, 286, 287, 288, 297, 303, 304, 312, 315, 331.
- GRIMALDI (famiglia) - I, 409.
- GRIMALDI Giov. Battista, inviato genovese presso il Legato card. Antonio Barberini - II, 12, 14, 30, 45, 49, 88.
- GRIMANI Antonio, patriarca di Aquileia - I, 43, 69, 97.
- GRIMAUD (di) marchese - I, 185.
- GRINZANE (Cuneo) - II, 278.
- GRISELLA, presidente del senato di Casale - I, 348, 399, 531 - II, 22, 53.
- GROPELLI Girolamo, capitano - I, 105.
- GROPPELLO D'ADDA (Milano) - II, 91.
- GROPPELLO DE MEDICI Leo, capitano e poi colonnello imperiale - I, 389.
- GROPPELLO - I, 498, 521, 522.
- GROTTANELLI Lorenzo, scrittore - I, 265 - II, 254.
- GUALDO PRIORATO Galeazzo, scrittore - I, 47, 200, 421, 426 - II, 136.
- GUARENE (Cuneo) - II, 278.
- GUARINI Francesco, dottore mantovano - II, 155, 231, 244, 247, 263, 290, 291, 311, 312, 326.
- GUASTALLA (Reggio Emilia) - I, 54, 71, 79, 95, 105, 224, 295, 420, 525 - II, 29, 52, 264.
- GUASTALLA (di) Andrea, fratello di don Cesare - I, 54.
- GUASTALLA (di) Cesare - I, 21, 28, 30, 31, 38, 41, 47, 53, 54, 55, 56, 57, 59, 62, 79, 80, 81, 110, 137, 138, 140, 157, 159, 160, 168, 169, 172, 173, 174, 186, 200, 201, 203, 205, 206, 233, 248, 252, 265, 266, 282, 313, 373, 408, 449, 503, 504, 506 - II, 32, 69, 76, 94, 195, 197, 198, 199, 201, 202, 203, 209, 211, 212, 213, 221, 222, 223, 231, 232, 233, 234, 238, 241, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 253, 254, 255, 259, 262, 263, 264, 276, 287, 290, 300, 302, 311, 312.
- GUASTALLA (di) Ferdinando, fratello di don Cesare - I, 39 - II, 264.
- GUASTALLA (di) Ferrante il vecchio, capo stipite dei Guastalla - I, 42.
- GUASTALLA (di) Ferrante, duca, padre di don Cesare - I, 30, 32, 80, 81, 172, 186, 251, 288, 293, 349, 375, 498, 504 - II, 31, 32, 47, 110, 116, 178, 195, 197.
- GUASTALLA (di) Francesco, fratello di don Cesare - I, 49, 54, 55, 133, 504.
- GUASTALLA (di) Giovanni, fratello di don Cesare - I, 37.
- GUASTALLA (signori di) - II, 161, 170.
- GUASTALLA (di) Vincenzo, fratello di don Cesare - I, 408, 504.
- GUAZZO Carlo, monferrino - I, 401.
- GUENARA (di) Ferdinando, del consiglio segreto di don Gonzalo - I, 60, 383.
- GUERICKE, scrittore - I, 447.
- GUERRA Benedetto - I, 356.
- GUERRIERI Alfonso, marchese di Mombello, generale della cavalleria ducale mantovana - I, 304, 463, 464, 468 - II, 43, 44, 85, 87.
- GUERRIERI Cesare, gentiluomo mantovano - I, 418.
- GUICCIARDINI Francesco, scrittore - II, 137.
- GUICHE (di) conte, vedi Gramont.
- GUICHENON Samuele, scrittore - I, 21, 33.
- GUISA (di) Enrico di Lorena, duca - I, 132, 138, 262, 281, 284, 302, 303, 304, 319, 330, 331, 338, 398 - II, 74, 93, 214, 220, 314.
- GUISA (di) duchessa, Enrichetta Caterina di Joyeuse - I, 147.
- GUISCARDI Traiano, gran cancelliere del Monferrato, poi creato marchese del Cerro - I, 22, 62, 182, 265, 325, 326, 327, 328, 331, 332, 335, 344, 346, 347, 348, 349, 356, 359, 364, 381, 398 - II, 79, 255, 256, 257, 259, 266, 267, 268, 269, 271, 273, 279, 293, 295, 307.
- GÜNTER Enrico, scrittore - I, 343, 372.
- GURON (di) Giovanni Rechigne- Voisin, I, 57, 64, 85, 88, 124, 128, 129, 130, 131, 163, 167, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 189, 190, 198, 199, 230, 240, 274, 279, 329, 330, 352 - II, 79.
- GURON L., scrittore - II, 219.
- GUSSOLA (Cremona) - I, 304.
- GUSSONI Vincenzo, senatore veneto, ambasciatore veneto in Olanda - I, 135 - II, 17.
- GUSTAVO II Adolfo dei Wasa, re di Svezia - I, 26, 236, 262, 312, 316, 317, 318, 342, 371, 379, 387, 389, 449, 452, 483, 524 - II, 57, 67, 70, 94, 99, 117, 194, 235, 241,

- FRANCESCO, frate gesuita, vedi Riviera.
- FRANCESCO, padre, frate carmelitano - II, 71.
- FRANCIA Maurizio, segretario del gran cancelliere Alessandro Striggi - I, 463, 525 - II, 85, 86, 87, 106, 112, 152, 162, 163.
- FRANCOFORTE SUL MENO (Germania) - I, 313.
- FRANCOFORTE SULL'ODER (Germania) - II, 267, 286, 287.
- FRANZONI Bartolomeo - II, 29, 32.
- FRASSINETO PO (Alessandria) - I, 102, 116, 194 - II, 78.
- FRATINI Lodovico, mantovano - I, 418.
- FREY Gaspare, segretario imperiale - I, 232, 234, 343, 375 - II, 301.
- FRIBURGO (Svizzera) - II, 56.
- FRIEDLAND (di) duca, vedi Wallenstein.
- FRIULI (Italia) - I, 43, 107, 113, 128, 253, 311, 316, 372, 374, 396 - II, 28, 48, 68, 96, 108, 113.
- FURCONE, banchiere di Milano - I, 23.
- FURLANO Girolamo, rettore del collegio del Gesù in Mantova - I, 109, 111.
- FÜRSTENBERG (di) conte, presidente del consiglio aulico imperiale - I, 29, 31, 80, 82, 83, 92, 95, 105, 110, 162, 248, 448.
- FÜRSTENBERG (di) Ugo conte, colonnello cesareo - I, 362, 423, 424.
- FÜRSTENBERG (di) Giacomo Ludovico conte, (Reggimento del) - I, 423.
- FÜRTH (Baviera) - I, 409, 410.
- FUYE (de la) - II, 309, 310.
- G**ABIANI Nicolò, scrittore - I, 23, 24.
- GABOR Bethlen, principe di Siebenbürgen (Transilvania) - I, 94, 128, 130, 198, 310, 312, 317, 318, 343, 351, 371, 386, 447.
- GABOR Caterina, principessa di, Siebenbürgen, moglie di Bethlen, nata marchesa di Brandeburgo - I, 447.
- GABOTTO Ferdinando, scrittore - I, 20 - II, 360.
- GASCARD, scrittore - I, 363.
- GAETANO padre, vedi Cossa.
- GAYS, capitano monferrino al servizio del duca di Mantova - II, 79.
- GALASSO Matteo, conte tirolese, colonnello cesareo - I, 361, 362, 372, 378, 387, 410, 421, 423, 458, 462, 465, 491, 520 - II, 43, 60, 83, 93, 97, 121, 128, 131, 132, 141, 143, 144, 149, 152, 153, 154, 156, 157, 158, 159, 160, 237, 254, 255, 257, 258, 259, 265, 266, 269, 271, 273, 274, 275, 276, 277, 284, 285, 286, 288, 289, 291, 297, 303, 304, 309, 311, 312, 315, 325, 326, 327, 343, 345.
- GALEOTTA Mario, colonnello al servizio spagnolo - II, 78.
- GALLO Luigi, vescovo di Ancona, nunzio a Torino - I, 71, 97, 127, 163, 169, 178, 180, 182, 183, 188, 191, 221, 427, 442.
- GALLUZZI Riguccio, scrittore - I, 254, 369, 502.
- GAMBERO, capitano al servizio del Nevers a Casale - II, 79.
- GANDOLFO, mons. vescovo di Ventimiglia e agente del duca di Savoia a Madrid - I, 77, 86, 124, 217, 219, 339 - II, 16.
- GANUCENO Alessandro - I, 55, 58.
- GAP (dipart. delle Hautes-Alpes Francia) - II, 31.
- GARDA (lago di) - I, 184.
- GARDINER, scrittore, - I, 18.
- GASPARINA Domenico, mantovano - II, 343.
- GASTONE, duca d'Orléans, vedi Orléans.
- GAZINO Federico, conte, diplomatico al servizio del duca di Mantova - I, 22, 24, 25, 30, 35, 36, 49, 55, 56, 58, 76, 101, 102, 103, 104, 141, 158, 182, 188, 189, 213, 217, 220, 221, 222, 417, 467 - II, 233, 234, 269.
- GAZOLDO (di) conte, gentiluomo cesareo - I, 46, 79, 110.
- GAZOLDO (di) Federico, conte - II, 323.
- GAZOLDO (di) don Ferdinando - I, 110.
- GAZOLDO (di) Francesco conte - II, 326.
- GAZOLDO, vedi Ippoliti.
- GAZZUOLO, capitano ducale - I, 463.
- GAZZUOLO (Mantova) - I, 141, 142, 162, 266, 360, 419, 457, 459, 460, 461, 463, 465, 466, 469, 506, 525 - II, 29, 60, 91, 93, 128, 292, 309, 310, 312.
- GEMMA don Fulgenzio, abate di Santa Barbara - I, 121.
- GERBAIX DE SONNAZ, scrittore - I, 22.
- GERBALDO DI FOSSANO Gio Giovenale, scrittore - I, 502.
- GEROLAMITI (frati) - I, 280.
- GESSI Berlinghiero, cardinale bolognese - I, 444.
- GESUITI - I, 82.
- GHETTO (Mantova) - II, 168, 172, 173, 174.
- GHIARA D'ADDA (Lombardia) - I, 424 - II, 91.
- GHIRBERTI Gian Maria - II, 362.
- GHINI Nicolò, capitano al servizio del duca di Mantova - I, 468.
- GHISELLI Marc'Antonio, bolognese - II, 335.
- GIANNONE Pietro, scrittore - I, 324.
- GIAROLE (Alessandria) - I, 322.
- GIAVARINO (Ungheria) - II, 303.

- LA FORÈT, capitano al servizio del Nevers - II, 144.
- LAFUENTE M., scrittore - I, 27.
- LA FUY, capitano francese al servizio del duca di Mantova - II, 43.
- LA GRANGE (de) M. Regnaud di Creneau signore di - II, 75, 79.
- LA LONGUE (Longa), colonnello - I, 489, 491.
- LAMORMAIN Guglielmo, padre confessore di Ferdinando II - I, 47, 96, 105, 107, 108, 111, 172, 199, 206, 225, 265, 313, 396 - II, 19, 196, 259.
- LAMPUGNANI, scrittore - I, 502.
- LANDEL (du Landé), inviato francese a Mantova - I, 264, 284, 318.
- LANDSHUT (Baviera) - I, 409.
- LANGHE (Piemonte) - I, 257 - II, 15.
- LANGOSCO (Pavia) - I, 510.
- LANGOSCO Margherita - I, 25, 57.
- LANTI Marcello, cardinale romano, vescovo di Todi e d'Ostia - I, 444.
- LANZONI Giuseppe, scrittore - II, 148.
- LARIO (Lombardia) - I, 422.
- LA SALUDIE (de) Luigi di Briançon, diplomatico francese - I, 263, 277, 278, 279, 298, 336, 403.
- LA SERRE (de) Antonio, signore del Bercey, capitano francese, scrittore, - II, 76, 79.
- LA TOUR, maresciallo di campo francese - I, 529.
- LAUGEL Augusto, scrittore - I, 259, 362, 364, 483 - II, 184, 226.
- LAUGERON (signore di), colonnello - I, 212.
- LA VALETTE, cardinale, vedi Valette.
- LA VALETTE, cavaliere, vedi Valette.
- LAVERGNIE (di) tesoriere del duca di Nevers in Francia - I, 229 - II, 215, 314.
- LAVEZZARI, dottore mantovano - I, 524.
- LAVISSE, scrittore - II, 54.
- LAVOLLÉE R., scrittore - I, 329.
- LAVRIANO (Torino) - II, 278.
- LAZARO d'Italia, agente mantovano a Venezia - II, 41, 46.
- LECCO (Como) - I, 410, 421.
- LECHEN, vedi Lecco.
- LEGA Cattolica - I, 269, 270.
- LEGANEZ, vedi Messin.
- LEGHE Grigie - I, 231, 361, 370.
- LEGNAGO (Verona) - II, 100, 103, 120, 123, 199.
- LE GRANGIE (Torino) - II, 275, 278.
- LEMAN Augusto, scrittore - I, 26, 27, 74 - II, 272, 353, 358.
- LENER, colonnello cesareo - I, 462.
- LENZ, scrittore - I, 342.
- LEO, scrittore - I, 156.
- LEON (Spagna) - II, 35.
- LÉON (di) Carlo Brulart, vedi Brulart.
- LEPRÉ BALAIN, scrittore - I, 329.
- LERMA (di) duca, spagnuolo - I, 406, 512 - II, 14, 28, 49, 76, 78, 228, 283.
- LEUCOVITZ (Lobkovitz) (di) Adalberto, principe - I, 162.
- LE VASSOR Michele, scrittore - I, 33 - II, 352.
- LEVIMBURG (di) Francesco Alberto, duca di Sassonia-Lauenburg - I, 423.
- LEVONE (Torino) - I, 86 - II, 278.
- LICHTENSTEIN (di) Carlo, principe - I, 105.
- LICHSTENTEN (di) Massimiliano, principe, colonnello imperiale - I, 410.
- LIGURIA (Italia) - I, 164, 324.
- LINGUADOCA (Francia) - I, 207, 278, 300, 338, 356, 362, 364, 368, 369, 495 - II, 354.
- LINZ (Austria) - I, 78.
- LIONE (dipart. del Rodano, Francia) - I, 128, 129, 149, 152, 209, 259, 295, 393, 455, 495 - II, 10, 11, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 48, 72, 73, 74, 109, 112, 191, 192, 193, 202, 204, 214, 215, 274, 299.
- L'ISLE (de l'Isle), inviato francese al duca di Savoia - I, 320 - II, 30.
- LITTA Pompeo, scrittore - II, 368.
- LIPSIA (Germania) - II, 262.
- LIVORNO FERRARIS (Novara) - I, 87, 332 - II, 255, 256, 257, 278.
- LIVORNO (Toscana) - I, 145, - II, 67, 68.
- LODI, (città e territorio - Milano) - I, 160, 303, 308, 316, 333, 457 - II, 91.
- LODI Giovanni, scrittore - II, 142.
- LOMBARDESCO, mastro di campo - I, 238.
- LOMELLINA (Lombardia) - I, 117 - II, 48.
- LONATO, marchese - I, 116.
- LONDRA (Inghilterra) - I, 362, 363, 390 - II, 162.
- LONGHENA Flaminio, padre benedettino - I, 75.
- LONGUEVILLE (di) Enrico II, duca d'Orléans, I, 128, 131, 144, 148, 149, 150, 152, 198, 348, 398 - II, 22, 23, 220, 240.
- LONGUEVILLE (di) Caterina Gonzaga, duchessa - I, 132, 147, 148, 152, 178, 207, 303, 328, 329, 368, 453, 523.

GONZAGA Isabella, vedi Este.

GONZAGA Luigi, santo - II, 34.

GONZAGA Luigi, figlio naturale di Vincenzo II - I, 82.

GONZAGA Luigi, marchese, mastro di campo ducale - I, 468 - II, 170, 174, 213, 214, 264.

GONZAGA Ludovico, 1° duca di Nevers, padre di Carlo - I, 29, 30, 32, 41, 47, 63, 65, 87, 101, 246 - II, 348.

GONZAGA Ludovico Francesco, figlio di Claudio, fratello di Sigismondo - I, 414, 418 - II, 106.

GONZAGA Maria, principessa di Mantova, moglie del duca di Rethel - I, 20, 21, 22, 24, 25, 30, 34, 35, 36, 38, 40, 42, 48, 50, 51, 53, 55, 62, 65, 77, 84, 86, 92, 94, 100, 103, 105, 106, 112, 138, 160, 173, 185, 186, 188, 189, 203, 204, 218, 231, 238, 246, 266, 268, 281, 327, 331, 341, 361, 385, 392, 393, 415, 440, 448, 456, 473, 487, 522 - II, 120, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 149, 162, 163, 164, 167, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 177, 180, 227, 322, 323, 324, 327, 330, 331, 334.

GONZAGA Massimiliano - II, 311.

GONZAGA-NEVERS Anna, principessa palatina - II, 348.

GONZAGA-NEVERS Benedetta, badessa d'Avenay - II, 348.

GONZAGA-NEVERS Ferdinando, duca di Mayenne - I, 76, 137, 147, 149, 210, 211, 213, 265, 357, 358, 381, 382, 383, 417, 429, 431, 440, 455, 467, 472, 482, 487, 496, 505, 509, 523, 528, 531 - II, 9, 10, 22, 23, 24, 79, 103, 116, 191, 206, 207, 221, 222, 232, 236, 237, 240, 242, 246, 256, 257, 293, 323, 333, 341, 348.

GONZAGA-NEVERS Francesco Paolo, primogenito del Nevers - II, 348.

GONZAGA-NEVERS Maria Luigia, figlia del duca Carlo - I, 64, 77, 131, 148, 152, 176, 178, 208, 229, 303, 329, 330, 368, 452, 456, 479, 523 - II, 48, 59, 111, 306, 307, 308, 314, 329, 348.

GONZAGA Olimpia, nata Ferrero di Masserano - II, 105.

GONZAGA Pirro Maria (dell'albero di Giovanni), marchese - I, 141, 142, 144.

GONZAGA Prospero Maria, cav. dell'Ordine del Redentore - I, 45.

GONZAGA Scipione, principe di Bozzolo - I, 414, 462.

GONZAGA Sigismondo, conte - II, 334.

GONZAGA Tiberio Silvio, figlio naturale di Vincenzo II - II, 119.

GONZAGA Tullio, marchese - II, 106.

GONZAGA Ugolino - I, 413.

GONZAGA Vincenzo I, duca di Mantova - I, 134 - II, 146, 147, 149, 332.

GONZAGA Vincenzo II, duca di Mantova - I, 17, 20, 21, 22, 24, 25, 26, 28, 29, 32, 38, 39, 42, 43, 45, 46, 48, 49, 54, 57, 62, 63, 64, 65, 71, 76, 79, 80, 81, 82, 85, 94, 99, 101, 106, 112, 113, 134, 140, 268, 348, 403, 414, 469 - II, 116, 120, 133, 146, 147, 250, 253, 255, 259, 280, 301, 318, 319, 352.

GONZALO di Cordova, governatore di Milano - I, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 33, 35, 36, 37, 38, 39, 41, 46, 49, 51, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 66, 67, 73, 75, 76, 77, 80, 85, 88, 89, 90, 91, 92, 95, 97, 98, 100, 101, 102, 104, 110, 111, 113, 115, 116, 117, 118, 119, 121, 124, 129, 130, 131, 133, 135, 137, 138, 139, 140, 143, 145, 146, 155, 156, 157, 159, 162, 163, 164, 165, 170, 171, 172, 177, 178, 179, 180, 182, 183, 184, 188, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 197, 199, 201, 202, 213, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 224, 230, 233, 234, 236, 237, 242, 243, 244, 245, 247, 248, 251, 255, 257, 263, 265, 267, 276, 277, 280, 281, 282, 283, 285, 293, 295, 297, 303, 305, 308, 309, 312, 320, 322, 325, 327, 328, 330, 331, 332, 333, 334, 336, 337, 338, 340, 341, 343, 350, 351, 352, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 365, 374, 377, 378, 382, 383, 388, 391, 401, 405, 406, 407, 408, 426, 449, 509 - II, 228, 351.

GORIS o Gori, cavaliere al servizio veneto - II, 119, 128, 129, 130, 144.

GORIZIA (Udine) - I, 72.

GORO (porto, Ferrara) - II, 21, 208.

GOTTARDO (Alpi Lepontine) - II, 69.

GOTTASECCA (Cuneo) - II, 278.

GOVERNOLO (Mantova) - I, 463, 466, 469, 526, 527 - II, 29, 46, 83, 86, 132, 292, 309, 310.

GOZANO, capitano al servizio del Nevers - I, 324.

GRADENIGO Agostino, vescovo di Feltre e poi patriarca di Aquileia - I, 70, 74, 437.

GRADISCA (Udine) - I, 74.

GRAMINI Alessandro - I, 69.

GRAMONT (Grammont) (di) Antonio, conte di Guiche - I, 149, 177, 382 - II, 86, 314.

GRANA (di) marchese - I, 54, 79, 138, 140, 202, 275.

GRANGE (de la), maresciallo di campo francese - I, 359, 455.

GRASSI Orazio - I, 360.

GRASSO Filippo, capitano - I, 382.

GRAZIE (Nostra Signora delle) Mantova - I, 526 - II, 310.

- MARANI Diodato, padre confessore dell'imperatrice Eleonora - I, 265, 375 - II, 19, 115, 171, 172, 173, 207, 211, 259, 319, 326.
- MARCARIA (Mantova) - I, 425, 464 - II, 83, 93, 292.
- MARCHEVILLE (di) Enrico di Gournay, inviato francese agli Elettori - II, 19.
- MARCHISIO Pietro, scrittore - I, 19.
- MARCIGNY (dipart. della Saône-et-Loire, Francia) - II, 25.
- MARCORENGO (Torino) - II, 278.
- MARENGO (Mantova) - II, 44, 96, 119, 129.
- MARGHERITA di Savoia, vedi Savoia.
- MARGONELLI Giovanni Domenico, capitano mantovano - I, 480 - II, 310.
- MARIA de' Medici, vedi Medici.
- MARIA ANTONIETTA, moglie di Luigi XVI - I, 148.
- MARIA Gonzaga, vedi Gonzaga.
- MARIA, infanta di Spagna, regina d'Ungheria - I, 123, 232, 234, 238, 251, 313, 370, 395, 503 - II, 16, 17, 68, 69, 71, 94, 115, 246, 247, 251, 453, 254, 265, 286, 290, 311, 319.
- MARIA LUIGIA, vedi Gonzaga-Nevers.
- MARIANI Ruggero, conte - II, 284.
- MARIÉJOL, scrittore - II, 54.
- MARILLAC (di) Luigi, maresciallo di Francia - I, 319, 398, 454 - II, 109, 117, 192, 193, 203, 215, 219, 220, 230.
- MARILLAC (di) Michele, fratello del maresciallo, guardasigilli di Francia - I, 207, 238, 279, 398, 478 - II, 217, 218, 219, 230.
- MARINI Claudio, agente a Torino al servizio di Francia - I, 71, 84, 86, 180, 188, 190, 221, 296, 428, 431, 457, 508.
- MARINI Gian Francesco, scrittore - I, 315.
- MARIONI Pier Antonio, residente veneto a Milano - I, 39, 44, 55, 58, 91, 102, 322, 381, 383, 409, 422, 477, 510 - II, 13, 27, 28, 29, 30, 65, 66, 76, 78, 99.
- MARLIANI Ercole, consigliere del duca di Mantova - I, 23, 25, 35, 42, 43, 44, 45, 59, 64, 73, 78, 79, 83, 88, 90, 91, 93, 95, 103, 107, 109, 115, 129, 133, 137, 140, 154, 155, 157, 158, 169, 172, 197, 198, 200, 201, 202, 206, 222, 233, 234, 235, 236, 252, 261, 267, 294, 310, 312, 314, 341, 342, 343, 345, 346, 349, 350, 351, 352, 359, 360, 366, 372, 378, 385, 386, 389, 391, 395, 396, 397, 407, 411, 412, 442, 443, 447, 448, 450, 460, 522, 523, 525 - II, 19, 29, 58, 62, 64, 68, 70, 105.
- MARMIROLO (Mantova) - I, 142, 526 - II, 36, 38, 60, 91, 92, 96, 128.
- MAROLLES (di) Michele, abate di Villeloin - I, 21, 150, 154, 212.
- MAROLLES (di) Claudio, maresciallo di campo, padre di Michele - I, 150, 212.
- MARRADAS (di) don Baldassare conte, generale cesareo - I, 107, 311 - II, 68.
- MARSI (di) duca, figlio del contestabile Colonna - II, 49.
- MARSIGLIA (dipart. delle Bocche del Rodano, Francia) - I, 75.
- MARTA Jacopo Antonio, giureconsulto napoletano - I, 415.
- MARTE (di) duca - II, 283.
- MARTIGNANA (Cremona) - I, 304.
- MARTINELLI Francesco di Perugia, consigliere del duca Carlo di Nevers - I, 23, 41, 45, 70, 82, 98, 99, 100, 126, 127, 129, 175, 179, 190, 193, 195, 197, 252, 265, 266, 284, 292, 293, 296, 297, 301, 302, 321, 339, 345, 351, 352, 355, 356, 363, 383, 391, 397, 400, 420, 423, 424, 429, 432, 443, 445, 452, 455, 460, 462, 463, 465, 466, 468, 475, 482, 484, 487, 496, 505, 509, 514, 524, 525, 526, 529 - II, 10, 13, 21, 30, 31, 36, 38, 39, 41, 43, 46, 53, 54, 75, 87, 91, 106.
- MARTINELLI, medico mantovano - II, 106.
- MARTINENGO Francesco, conte, comandante al servizio del duca di Mantova - I, 245 - II, 328.
- MARZI Ludovico, senatore monferrino - I, 47, 326.
- MASI Ernesto, scrittore - I, 20.
- MASSA (di) principe - II, 161.
- MASSARANI Abramo, ebreo mantovano - II, 167.
- MASSERANO (principato di - Novara) - II, 65.
- MASSIMILIANO, elettore, vedi Baviera.
- MASSON G., scrittore - II, 190.
- MATILDE, contessa - II, 321.
- MAUGIRON (di) conte, gentiluomo francese - I, 183.
- MAURIZIO, cardinale, vedi Savoia.
- MAYENNE (casa di) - I, 134.
- MAYENNE (di) duca, vedi Gonzaga-Nevers Ferdinando.
- MAZZARINI Giulio - I, 20, 405, 417, 418, 419, 426, 427, 429, 433, 434, 435, 436, 437, 440, 441, 442, 449, 455, 456, 457, 470, 472, 473, 474, 475, 477, 479, 489, 498, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 519, 528 - II, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 18, 25, 26, 27, 29, 30, 31, 48, 49, 52, 53, 54, 63, 64, 65, 109, 110, 111, 112, 117, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 190, 192, 193, 195, 197, 201, 203, 204, 205, 206, 210,

(Segue) GUSTAVO II Adolfo

246, 250, 255, 258, 260, 261, 262, 265,
267, 269, 270, 286, 287, 290, 298, 299,
303, 313, 318, 353, 354, 355, 357, 358, 365.

HALBERSTADT (Germania) - I, 422, 447 - II, 19, 243,

HALES (di) Alessandro, padre - I, 271 - II, 209.

HALLWICK, scrittore - I, 200 - II, 141, 147.

HANOTAUX Gabriele, scrittore - I, 33.

HARANCOURT, gentiluomo francese al servizio del Nevers - II, 125, 130.

HARCOURT (di) Enrico di Lorena, conte - II, 74.

HASSAL, scrittore - I, 426.

HAUTERIVE (di), agente francese presso la rep. di Venezia e presso il Nevers - I, 301, 306, 344.

HAVANA (Cuba) - II, 261.

HEIDELBERG (Baden) - I, 317.

HENRARD, scrittore - II, 299.

HERBAULT (di) Raymond Phelipeaux, segretario di stato francese - I, 146, 153, 207, 238, 263, 279, 302, 368 - II, 97.

HERBIPOLI, vedi Würzburg.

HEYNE Otto, scrittore - I, 47 - II, 203.

HOLSTEIN (Germania) - I, 236, 313.

HOLSTOTZ - I, 313.

HOUSSAYE, scrittore - I, 146.

HYÈRES (isole di - dipart. del Varo, Francia) - I, 258.

HUME Martino, scrittore - I, 30.

HURTER Federico, scrittore - I, 47, 200.

HUYSMANN Filippo, segretario del vescovo di Mantova (Ausmani) - I, 197, 199, 202, 203, 204, 208, 219, 249, 251, 450, 463, 516, 517, 518, 525, 526 - II, 36, 37, 106, 107.

HUSMANN, colonnello cesareo - II, 325.

KELLER, scrittore - II, 203.

KHEVENHÜLLER (di) Francesco Cristoforo conte, ambasciatore cesareo a Madrid - I, 27, 61, 71, 105, 172, 220, 223, 224, 251, 265, 267, 286, 371, 374, 416, 503, 504 - II, 18, 66, 94, 290.

KERVILLER S., scrittore, - I, 286.

KIEWNING Hans, scrittore - I, 27, 28, 29, 30, 34, 37, 40, 43, 48, 55, 56, 63, 64, 66, 80, 81, 83, 90, 92, 98, 105, 106, 118, 122, 124, 138, 158, 160, 173, 176, 180, 183, 204,

212, 213, 234, 237, 239, 241, 244, 254, 277, 279, 284, 309, 323, 326, 330, 346, 445, 466, 474.

KLESER Melchiorre, cardinale tedesco, vescovo di Vienna - I, 107, 313, 349, 447 - II, 113.

KLOPP, scrittore - I, 342.

KOLBERG (Pomerania) - II, 241.

KÖNIG von Mohr, colonnello al servizio di Ferdinando II - II, 148.

KORNEUBURG - I, 204.

KREMSMÜNSTER (di) Antonio Wolfradt abate - II, 195, 197, 200, 203, 212, 243, 244, 248, 250, 263, 265, 285, 286, 301, 311.

INDIA - II, 229.

INGHILTERRA (regione, governo, popolo) - I, 19, 43, 45, 68, 70, 129, 196, 235, 240, 259, 298, 317, 348, 362, 363, 372, 379, 389, 397, 422, 451, 452, 453, 506, 524 - II, 9, 55, 71, 95, 146, 270, 295, 317.

INNOCENZO XI, papa (Odescalchi) - II, 362.

INNSBRUCK (Tirolo-Austria) - II, 254, 290.

INNSBRUCK (di) arciduchessa, vedi Medici Claudia.

INTRA G. B., scrittore - I, 20, 22, 26, 30, 75.

IPPOLITI Francesco, conte di Gazoldo - I, 135, 279, 467.

IPPOLITI Rodolfo, conte di Gazoldo, ambasc. del Nevers in Francia - I, 45, 66, 67, 132, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 165, 176, 178, 208, 212, 213, 229, 279, 303, 328, 329, 368, 369, 380, 383, 393, 399, 400, 452, 455, 479 - II, 59.

ISABELLA, vedi Este.

ISABELLA Clara Eugenia, infanta di Fiandra - I, 137, 155, 220, 293, 298, 398 - II, 18, 228, 316.

ISABELLA di Novellara, vedi Novellara.

ISLES, vedi L'Isles.

ISOLA d'ASTI (Alessandria) - II, 278.

ISOLANI Ettore Giovanni Ludovico, colonnello cesareo - I, 423 - II, 43, 93, 325.

LA CHAPPELLE (de), colonnello francese - I, 212.

LA CROCE Pio, scrittore - I, 502.

LA FERTÉ-IMBAULT (di) Giacomo d'Etampes, marchese, maresciallo di Francia - I, 150, 212, 213.

LA FORCE (de) Giacomo Nompar di Caumont, duca, maresciallo di Francia - I, 430, 431, 453, 454, 495, 523 - II, 9, 23, 27, 50, 53, 73, 79, 116, 192, 203, 215, 220, 235, 254.

- MOCENIGO Luigi, ambasc. veneto a Madrid - I, 85, 286, 356, 406, 416, 505, 506 - II, 18, 55.
- MODENA (città, ducato e popolazione) - I, 295, 305, 333, 352, 357, 365, 405, 502, 528 - II, 35, 95, 162, 333.
- MODENA (di) Cesare d'Este, duca - I, 48, 54, 113, 118.
- MODENA (di) Alfonso, principe e poi duca - I, 121, 187, 188, 226, 275, 290, 305, 376, 385, 405, 458.
- MODENA (di) Francesco I - I, 503 - II, 15, 35, 67, 160, 161, 162, 174, 288, 290, 333, 362.
- MOLIN (di) Antonio, colonnello, ambasc. dei Grigioni in Francia - I, 147.
- MOLIN Domenico, senatore veneto - I, 126, 239.
- MOLINA (ponte, Mantova) - II, 42.
- MOLINARI, scrittore - I, 20.
- MOLINO Marino, capitano al servizio del duca di Mantova - II, 43, 44.
- MOLMENTI Pompeo, scrittore - II, 364.
- MOLZA Camillo, conte, residente modenese a Roma - I, 385.
- MOMBARUZZO (Alessandria) - I, 202.
- MOMBRUNO, mastro di campo avignonese al servizio del duca di Mantova - I, 360, 514.
- MONACO (capitale del principato di) - I, 75.
- MONACO (Baviera) - I, 268, 270.
- MONCALIERI (Torino) - II, 77, 185.
- MONCALVO (Alessandria) - I, 116, 132, 145, 155, 176, 321, 322, 348, 431 - II, 276.
- MONCENISIO (Alpi Graie) - II, 116.
- MONÇON (Spagna) - 68, 86, 164, 227, 273, 292, 300, 353, 354 - II, 32, 109, 110, 197, 202, 259, 277.
- MONCUCCO TORINESE (Alessandria) - II, 278.
- MONDONIO (Alessandria) - II, 278.
- MONDOVI (di) vescovo, vedi Argentero.
- MONGINEVRA (Alpi Cozie) - I, 320 - II, 72.
- MONTAGUE, agente inglese - I, 68, 163 - II, 295.
- MONTALBANO (dipart. della Tarn-et-Garonne, Francia) - I, 393, 400.
- MONTALENGHE (Torino) - II, 278.
- MONTALET, capitano francese - I, 151.
- MONTANARA (Mantova) - I, 459, 465, 526 - II, 13, 36, 37, 38.
- MONTARGIS (dipart. del Loiret, Francia) - II, 9.
- MONTBAZON (di) Ercole di Rohan, duca - I, 150.
- MONTECUCCOLI Ernesto, conte, vicepresidente del consiglio di guerra imperiale - I, 387, 423, 449 - II, 93.
- MONTECUCCOLI (di) Ludovico, conte, comandante al servizio del Nevers - I, 245, 325.
- MONTEFELTRO, feudo imperiale passato alla Chiesa - I, 115.
- MONTEFIASCONE (Roma) - I, 122.
- MONTELUPO ALBESE (Cuneo) - I, 257 - II, 278.
- MONTENEGRO o MONTENERO (di) Geronimo Carafa, marchese, mastro di campo al servizio spagnuolo - I, 58, 59, 61, 80, 89, 110, 117, 131, 141, 142, 145, 155, 162, 250, 383 - II, 12.
- MONTENEGRO don Ferdinando, nipote del marchese di Montenegro, - I, 210.
- MONTEREAU, barone, capitano francese al servizio del duca di Mantova - I, 149, 212, 218, 238, 466.
- MONTEREY (di) conte, ambasciatore spagnuolo - I, 60, 245, 246, 247, 248, 251, 263, 275, 280, 281, 294, 295, 354.
- MONTESCLAROS, ministro spagnuolo - I, 34.
- MONTESINO (de) Manuel - I, 447.
- MONTEU (Torino) - II, 278.
- MONTEVERDE, musicista - II, 90.
- MONFALCONE o MONTFALCON, presid., ambasciatore di Carlo Eman. I in Francia - I, 369, 454, 530 - II, 9, 10, 11, 31.
- MONTI Cesare, milanese, nunzio straordinario a Madrid - I, 124, 195, 219, 221, 233, 243, 286, 287, 288, 300, 400, 416, 444, 504, 505.
- MONTI, senatore, fratello del nunzio straordinario a Madrid - I, 221.
- MONTIGLIO, mastro di campo del duca di Mantova a Casale - I, 66.
- MONTHOUX, ambasciatore del duca di Savoia a Madrid - I, 196, 217, 219, 339, 340.
- MONTMÉLIAN (Savoia) - II, 74, 77, 108.
- MONTMORENCY (di) Enrico II duca, maresciallo di Francia - I, 529 - II, 27, 31, 50, 53, 73, 74, 116, 117, 185, 191.
- MONTMORENCY (di) madama - II, 230.
- MORANO (Alessandria) - II, 278, 295.
- MORAVIA - II, 246.
- MORBEGNO (Sondrio) - I, 439.
- MORBIOLI Ottavio, senatore, residente mantovano a Vienna - I, 30, 31, 32, 33, 40, 41, 42, 46, 47, 53, 54, 55, 62, 63, 78, 79, 80, 83, 93, 95, 96, 104, 107, 109, 112, 113, 114 - II, 345.

- LORENA (Francia) - I, 44, 70, 83, 113, 267, 454 - II, 114, 295, 299.
- LORENA (di) Caterina, moglie del duca Carlo di Nevers - II, 348.
- LORENA (di) Carlo IV, duca - I, 148, 267, 316, 411 - II, 57, 58, 66, 69, 94, 203, 217, 286, 306.
- LORENA (di) Margherita Gonzaga, duchessa, moglie di Enrico di Lorena - I, 38, 55, 80, 94, 105, 112, 138, 140, 223, 267, 377, 378, 385, 403 - II, 31, 57, 195, 197, 199, 200, 202, 207, 235, 250.
- LORENA (di) Margherita, moglie di Gastone d'Orléans - II, 306, 329.
- LOSADA (di) don Alvaro, agente spagnuolo - I, 59, 60, 61, 85, 162, 171, 178, 179, 182, 183, 190, 191, 193, 198, 199, 383.
- LOSCHI, scrittore - II, 136.
- LOUVRE (palazzo - Parigi) - II, 230.
- LUBECCA (Germania) - I, 372, 447 - II, 357.
- LUCA, padre confessore dell'imperatrice Eleonora, vedi Fanini.
- LUCCA (città, repubblica) - I, 118, 295, 333, 421 - II, 34, 67, 161.
- LUCCHESI, ambasciatori - I, 295.
- LUCEDIO, abbazia (Novara) - I, 35, 214, 236, 385 - II, 116, 207, 275, 278, 281.
- LUCERNA (Svizzera) - I, 124.
- LUIGI XIV, re di Francia - I, 68.
- LUMAGHI, banchieri - II, 287, 313, 317.
- LÜNIG Giovanni Cristiano, scrittore - I, 41, 102, 106, 108, 171, 204, 223, 335, 337 - II, 271, 279, 300, 311.
- LUPO, ufficiale al servizio del Nevers - II, 144.
- LUSAZIA (Germania) - II, 19, 59, 270.
- LUSERNA (Torino) - II, 72.
- LUSIGLIÈ (Torino) - II, 278.
- LUSSEMBURGO (Germania) - I, 248.
- LUSSEMBURGO (di) duca - II, 93.
- LUZIENSTEIG (Svizzera) - I, 370, 421, 430.
- LUZIO Alessandro, scrittore - I, 22, 29, 134, 160, 240, 347, 348, 352 - II, 146, 148, 149, 170, 264, 333.
- LUZZARA (Reggio Emilia) - I, 266 - II, 170, 202, 213, 244, 263, 264, 300, 311.
- M**ACHIAVELLI Nicolò, scrittore - II, 361, 362.
- MACHIAVELLI, capitano bolognese al servizio del Nevers - I, 120.
- MADERNO (Brescia) - II, 124, 142, 163.
- MADRUZZI Carlo Gaudenzio, cardinale tedesco, vescovo di Trento - I, 105 - II, 152.
- MAFFEI, vedi Agnelli-Maffei.
- MAGALOTTI Lorenzo, cardinale fiorentino - I, 97, 123, 214, 352, 392, 452 - II, 21, 145, 151, 234.
- MAGDEBURGO (Germania) - I, 386, 388, 422, 447, 452 - II, 243, 287, 299, 303.
- MAGNAGUTI Alessandro, scrittore - II, 323.
- MAGNI Valeriano, padre cappuccino - I, 83, 111, 386, 394, 401, 411 - II, 61, 62, 64, 65, 74, 196.
- MAGONZA (Germania) - I, 268, 269.
- MAGONZA (di) Giorgio Federico di Greifenklau, arcivescovo elettore, cancelliere dell'impero - I, 238, 268, 269, 270, 271 - II, 69, 115.
- MAILLET, cavaliere francese alla corte ducale di Mantova - I, 344.
- MAINARDI Antonio, scrittore - I, 24, 75, 93, 141, 197, 209, 301, 304, 381, 524 - II, 85, 103, 120, 135, 136, 168, 322.
- MAINE, vedi Mayenne.
- MAIRA (fiume) - II, 74.
- MALASPINA Marcella Gonzaga, principessa di Solferino - II, 45, 174.
- MALASPINA Giovanni, marchese - I, 382.
- MALASPINA Oliviero, marchese - I, 382.
- MALASPINA (signori) - II, 161.
- MALATESTA, capogruppo della cavalleria veneta in Mantova - II, 43.
- MALESHERBES (dipart. del Loiret, Francia) - II, 215.
- MAMBRINO Giovanni, cronista mantovano e capitano ducale - II, 131, 132, 136, 137, 153, 160, 163, 325.
- MANDELLI Giacomo, conte - I, 55, 90, 91, 101, 102, 103, 440, 457, 470, 471.
- MANDOLINO, negoziante mantovano - II, 60.
- MANENTI Giambattista, mantovano - II, 133, 179, 180, 348.
- MANFREDINO, capitano cremonese al servizio spagnuolo - I, 462.
- MANNATI, luogotenente del Nevers a Casale - I, 326.
- MANSFELD (di) contessa - II, 318.
- MANSFELD (di) Volfango, conte - I, 138.
- MANTEGNA Andrea, artista - II, 146, 147.
- MANZONI Alessandro, scrittore - I, 256, 283, 405, 408, 422, 502 - II, 107.
- MARALDI, monsignore, confidente di Urbano VIII - I, 52.
- MARAN (Marans) (dipart. della Charente-Inférieure, Francia) - I, 64, 150.

- OLANDA (stato) - I, 19, 41, 42, 226, 240, 344, 379, 380, 505 - II, 17, 55, 57, 67, 70, 95, 115, 166, 200, 236, 250, 296, 313, 331, 333, 339, 340.
- OLÉRON (isola - Francia) - I, 454.
- OLIVARES (di) conte, don Gasparo Guzman duca di S. Lucar - I, 28, 31, 34, 48, 55, 61, 62, 73, 76, 85, 118, 136, 155, 162, 163, 165, 195, 205, 220, 232, 233, 247, 276, 282, 287, 297, 298, 339, 340, 352, 357, 385, 396, 448, 504, 505 - II, 15, 16, 17, 35, 55, 69, 71, 95, 116, 227, 250.
- ONATE (di) conte, ambasciatore spagnuolo a Roma - I, 96, 123, 258, 260, 261, 365, 366, 384, 388, 403, 415, 444 - II, 280.
- ORANGES (di) Enrico principe - I, 372, 411, 447.
- ORBETELLO (Grosseto) - I, 505.
- ORIO CANAVESE (Torino) - II, 278.
- ORLÉANS (dipart. del Loiret, Francia) - II, 240.
- ORLÉANS (di) Gastone, fratello di Luigi XIII - I, 64, 77, 99, 100, 132, 148, 152, 176, 208, 240, 298, 299, 328, 329, 330, 333, 368, 385, 392, 393, 398, 452, 453, 454, 472, 479, 523, 529 - II, 10, 11, 48, 59, 71, 94, 111, 214, 218, 219, 230, 237, 238, 240, 266, 270, 286, 294, 295, 296, 298, 299, 306, 308, 313, 315, 316, 317, 319, 329.
- ORNANO (di) Maria di Remond di Montlor, duchessa - I, 147.
- ORSI Pietro, scrittore - I, 20, 193, 212, 331, 372, 419, 455, 467 - II, 11, 33.
- ORSINI Francesco, barone romano al servizio del duca di Mantova - I, 480 - II, 101, 125, 127, 128, 130, 144.
- ORSO, vedi d' Elci.
- OSTENDA (Belgio) - I, 374, 424.
- OSTIANO (Cremona) - I, 419, 420, 436, 454, 458, 460, 461, 462, 463, 469.
- OSTIGLIA (Mantova) - I, 463 - II, 84, 85, 86, 310.
- OTRANTO (di) canale - I, 400.
- OTTAGGIO, vedi Voltaggio.
- OULX (Torino) - I, 320, 321 - II, 47.
- P**ADAVINO Giambattista, segretario e cancelliere della rep. di Venezia - I, 42, 479, 485.
- PADAVINO Marc'Antonio, residente veneto a Firenze - I, 333, 369, 383, 392, 500, 502, 507 - II, 18, 67, 68.
- PADILLA Francesco, castellano di Milano - I, 240, 409.
- PADOVA (Veneto), - I, 488, 489, 490 - II, 100.
- PAESI BASSI - I, 220 - II, 353, 356.
- PAGLIA Enrico, scrittore - I, 415.
- PAIOLI, scrittore - I, 426.
- PALATINATO (Germania) - I, 317, 452 - II, 16, 55, 236.
- PALATINO (Elettore) Federico V - I, 375, 376, 389, 411, 452 - II, 16, 69, 113, 114, 270.
- PALATINO conte Wolfango Guglielmo, vedi Neuburg.
- PALAZZOLO VERCELLESE (Novara) - II, 278.
- PALEOLOGA Margherita, duchessa di Mantova - I, 101.
- PALEOLOGHI (dei) famiglia - I, 29, 101.
- PALEOLOGO Costantino, ossia Carlo Gonzaga - I, 29.
- PALERMO (Italia) - II, 55.
- PALESTINA (di) principe, vedi Colonna don Francesco.
- PALLAVICINO Agostino, ambasc. genovese - I, 164, 354, 355.
- PALLAVICINO, colonnello al servizio del duca di Mantova - I, 245.
- PALLAVICINO Luca, ambasc. straord. genovese a Madrid - I, 165, 177, 193, 196, 202, 220, 237.
- PALLAVICINO, marchese, ambasc. del duca di Savoia a Vienna - II, 266, 286, 287, 289.
- PALLOTTO Gio. Batt., cardinale romano, nunzio a Vienna - I, 27, 120, 124, 154, 160, 161, 168, 169, 171, 172, 173, 183, 205, 206, 225, 226, 232, 233, 235, 243, 248, 254, 266, 311, 314, 315, 341, 373, 375, 377, 378, 390, 391, 394, 445, 446, 473, 506, 516 - II, 62, 72, 224, 243, 245, 246, 247, 249, 250, 254, 258, 259, 266, 285, 286, 287, 301, 311, 317, 321.
- PALMANOVA (Udine) - I, 239, 312.
- PALPERA Giacomo Francesco, gentiluomo mantovano - II, 342.
- PAMPHILI Giov. Batt., romano, nunzio a Madrid, patriarca di Antiochia e cardinale, poi papa Innocenzo X - I, 233, 243, 286, 287, 288, 400, 504, 505 - II, 55, 71, 72.
- PANCALIERI (Torino) - II, 63, 65, 76, 77, 187.
- PANCIROLI Gio. Giacomo, romano, nunzio in Lombardia, poi cardinale - I, 75, 499, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 519 - II, 9, 10, 11, 12, 14, 31, 32, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 58, 63, 65, 185, 237, 240, 246, 272, 281, 291, 293, 321.
- PANDOLFINI, agente toscano a Milano - I, 91, 102, 193, 218, 332.

(Segue) MAZZARINI Giulio

214, 217, 223, 224, 235, 236, 237, 238,
240, 251, 259, 271, 272, 273, 291, 293,
315, 321, 354.

MECAO, vedi Meggau.

MECLEMBURGO (Germania del Nord) - I,
378, 379, 389, 452 - II, 19, 59.

MEDA (Milano) - II, 228.

MEDICI (de') Caterina, duchessa di Mantova
- I, 112, 115, 121, 127, 160, 173, 185, 265.

MEDICI (de') Claudia, arciduchessa di Inns-
bruck, moglie di Leopoldo d'Absburgo
I, 156 - II, 254.

MEDICI (de') Cristina, ava del granduca Fer-
dinando II, figlia del duca di Lorena e
sposa di Ferdinando I - I, 126.

MEDICI (de') Eleonora, moglie di Vincenzo
I Gonzaga - II, 195.

MEDICI (de') Ferdinando, granduca di To-
scana, vedi Ferdinando II.

MEDICI (de') Giovanni, mastro di campo al
servizio spagnuolo - II, 29, 48, 76, 77.

MEDICI (de') Giov. Carlo, cardinale, fratello
del granduca Ferdinando II - I, 121, 126,
156, 184 - II, 58.

MEDICI (de') Giuliano, arcivescovo di Pisa
- I, 121, 127, 141, 159, 168, 181, 185, 186,
187, 191, 192, 193, 203, 218, 309, 332,
345, 352, 425.

MEDICI (de') Margherita - I, 122, 132.

MEDICI (de') Maria, regina di Francia, mo-
glie di Enrico IV - I, 43, 64, 100, 126,
127, 130, 132, 140, 146, 147, 148, 154,
178, 207, 208, 210, 213, 214, 229, 241,
278, 279, 319, 328, 329, 330, 347, 368,
380, 398, 478, 496, 523 - II, 17, 31, 48,
59, 64, 73, 74, 109, 111, 146, 183, 184,
192, 195, 199, 200, 213, 214, 215, 216,
217, 218, 219, 220, 230, 237, 238, 240,
266, 270, 294, 296, 298, 299, 308, 313,
314, 315, 316, 317.

MEDICI (de') Maria Maddalena, arcidu-
chessa d'Austria, sorella dell'imperatore
e madre del granduca Ferdinando II,
I, 114, 123, 126, 254, 265, 369, 522 - II, 69.

MEDICI (de') Pietro, frate, fratello dell'ar-
civescovo di Pisa - I, 425.

MEGGAU (di) conte Leonardo, primo inten-
dente e consigliere dell'imperatore - I,
32, 82, 138, 162, 267.

MEDOLE (Mantova) - II, 245.

MELANDER, consigliere aulico imperiale -
I, 92.

MELEGNANO (Milano) - II, 98.

MELARA (Rovigo) - II, 123, 124, 139, 145,
166.

MELLI Samuele, ebreo mantovano - II, 167.

MELZI D'ERIL Lodovico, vicario di provi-
sione in Milano - I, 405, 408.

MEMMINGEN (Baviera) - I, 394, 396, 409,
410, 422 - II, 114, 194.

MENESES, scrittore I, 27.

MURATE (Como) - I, 501.

MERCENASCO (Torino) - II, 278.

MERCURE FRANÇAIS - II, 305.

MERNAULT Pierre, scrittore - I, 70.

MERODE conte Giovanni, colonnello cesareo
- I, 361, 362, 378, 396, 408, 410, 421, 422,
423, 531 - II, 55, 93, 147, 229.

MESMIN Giacomo, ambasciatore francese
in Svizzera - I, 361, 367, 369, 391, 393,
430, 529.

MESSIN don Diego, marchese di Leganez -
I, 62, II, 17, 35.

MESSINA (Italia) - II, 55.

METZ (dipart. della Moselle, Francia) - I,
316 - II, 57, 66, 118, 217.

MEZZABARBA Carlo, conte pavese - 408.

MICHEL E., scrittore - I, 363.

MICHELANGELO (BUONARROTI), artista - II,
147.

MIGLIARETTO (Mantova) - I, 420.

MIGNANELLI Orazio - II, 68.

MILANDER, colonnello al servizio veneto -
II, 97.

MILIZIA CRISTIANA (Consiglio dell'ordine
dei cavalieri della) - I, 50, 154, 246, 274.

MILLESIMO (Genova) - I, 202.

MINCIO (fiume) - I, 284, 295, 329, 464, 465,
490, 492 - II, 55, 81, 83, 97, 99, 108,
120, 125, 181, 337.

MINDELHEIM (Baviera) - I, 410.

MINUTOLI Geronimo, inviato di Lucca al
Collalto - II, 34.

MIOLANS (Savoia) - II, 108.

MIRABEL (di) Antonio di Toledo e di Avila
marchese, ambasc. spagnuolo in Francia
- I, 62, 147, 148, 163, 175, 260, 266, 337 -
II, 230, 296, 313, 329.

MIRAFIORI (Torino) - II, 76.

MIRANDOLA (città, stato) - II, 36, 153.

MIRANDOLA (della) Alessandro duca - I, 119,
121 - II, 34, 45, 153, 161.

MIRANDOLA (della) don Galeotto, figlio na-
turale del duca della Mirandola - I, 121.

MOCENIGO Alvise, commissario veneto, prov-
veditore della gente di campo - I, 293,
333 - II, 42, 80, 82, 100.

- PHELIPEAUX, vedi Herbault.
 PIACENZA (città, territorio - Emilia) - I, 216, 217, 277, 280, 309, 381, 383, 405 - II, 14.
 PIACENZA (di) vescovo, vedi Scappi Alessandro.
 PIADENA (Cremona) - I, 133, 143, 146, 458.
 PIANCA, mercante veneto - I, 135.
 PIAZZO (Torino) - II, 278.
 PIAZZONI Rocco, veneto, agente del duca di Mantova - I, 225.
 PICARDIA (Francia) - I, 134.
 PICCHIO, colonnello cesareo - II, 325.
 PICCINARDI, senatore milanese - I, 38.
 PICCININO Francesco, detto Spadino, sergente maggiore a Casale - I, 118, 119, 120, 157.
 PICCOLO S. BERNARDO (Alpi Graie) - II, 74.
 PICCOLOMINI Ascanio, arcivescovo di Siena II, 49.
 PICCOLOMINI Ottavio conte, colonnello cesareo - I, 423, 458, 464 - II, 170, 171, 172, 173, 175, 180, 227, 241, 258, 276, 310, 325.
 PICCOLOMINI Silvio, tenente - II, 175.
 PICO Giacomo Antonio, capitano mantovano - II, 158, 170, 174, 177, 178, 179, 180.
 PIEMONTE (di) principessa, vedi Cristina.
 PIEPER, scrittore - I, 18, 160.
 PIETOLE (Mantova) - I, 420 - II, 129.
 PIETRA GAVINA (Pavia) - I, 381.
 PIEVE DEL CAIRO (Pavia) - II, 30.
 PIEVE DI CENTO (Ferrara) - I, 392.
 PIMENTEL don Emanuele, inviato spagnolo in Fiandra - II, 35.
 PINEROLO (Torino) - I, 153, 211, 411, 422 - II, 23, 53, 54, 57, 58, 62, 63, 64, 65, 66, 70, 72, 73, 74, 80, 94, 109, 110, 113, 116, 183, 188, 203, 229, 239, 240, 241, 251, 272, 273, 276, 291, 297, 304, 312, 315, 325, 327, 328, 330, 331, 353, 354, 355, 356, 357.
 PINO D'ASTI (Alessandria) - II, 278.
 PIO CARLO DI SAVOIA, cardinale ferrarese - I, 444.
 PIOSSASCO (di) conte, vedi Scalenghe Urbano.
 PIRNILLE, agente privato del duca di Mantova - I, 209.
 PISA (Toscana) - II, 146.
 PISCINA (Abruzzi) - I, 426.
 PIVANO Silvio, scrittore - II, 361.
 PIZZIGHETTONE (Cremona) - I, 295, 305, 327, 377.
 PLESSIS-PRASLIN (du) Cesare di Choiseul, maresciallo di Francia - II, 79, 329, 330.
 PO (fiume) - I, 37, 118, 211, 304, 326, 384, 402, 413, 461, 462, 463, 492, 526 - II, 29, 36, 38, 44, 46, 85, 88, 151, 163, 189, 192, 256, 257, 269, 274, 278, 337.
 PODEGUIN don Carlo, agente spagnolo inviato al duca di Savoia - I, 422.
 POGGIO (Mantova) - I, 413.
 POIRINO (Torino) - II, 75, 77.
 POITOU (Francia) - I, 454.
 POLCEVERASCHI - II, 207.
 POLESINE (Emilia) - I, 162 - II, 164.
 POLIDORO, notaio del Maestrato di Mantova - I, 470.
 POLINO, (?) - II, 132, 134, 135, 136, 137, 138, 141, 364.
 POLLEIN (Torino) - II, 278.
 POLONGHERA (Cuneo) - II, 50.
 POLONIA (stato, regione, abitanti) - I, 94, 198, 312, 351, 371, 410, 446, 452 - II, 194.
 POLONIA (di) Carlo Ferdinando, principe - I, 103.
 POLONIA (re di) Sigismondo III Wasa - I, 446.
 POMARO (di) marchese, vedi Gonzaga Alfonso.
 POMERANIA (Prussia) - I, 206, 236, 386 - II, 67, 255.
 POMPADOUR, colonnello francese - II, 75.
 POMPONESCO (Mantova) - I, 463.
 PONA F., scrittore - II, 107.
 PONTEBBA (Udine) - II, 114, 197, 198.
 PONTELAGOSCURO (Ferrara) - I, 520.
 PONTE DEI MOLINI (Mantova) - II, 127, 215, 225, 226, 310.
 PONTE MOLINO (Mantova) - II, 84, 85.
 PONTEVICO (Brescia) - I, 464.
 PONTSTURA (Alessandria) - I, 176 - II, 10, 64, 75, 209, 210, 269, 277, 316.
 PONZONE (Alessandria) - I, 177, 202, 246, 255, 322, 338, 339, 457, 467, 472, 503 - II, 15, 277.
 PORRO Giulio, gentiluomo lombardo - II, 228.
 PORRO Ludovico, casalasco, inviato al duca di Guisa - I, 330, 331.
 PORTAZZUOLO (Mantova) - II, 123, 129.
 PORTIOLI Attilio, scrittore - I, 22, 121 - II, 340.

- MOREA (Grecia) - I, 29.
- MORTARA (Pavia) - I, 338, 458.
- MOSCARDO Ludovico, scrittore - II, 134, 149.
- MOTTA (Alessandria) - II, 275.
- MOTTA (chiesa della - Casalmaggiore) - I, 305.
- MOUCHAT, colonnello francese - II, 75.
- MOULINS (dipart. dell'Alliers - Francia) II, 296.
- MOULINS (du), colonnello francese - I, 212.
- MOÛTIERS (Savoia) - II, 108, 109, 111.
- MOZA, banchiere veneto - I, 135.
- MÜLLER Giuseppe, scrittore - I, 45, 160, - II, 136, 137, 163.
- MURATORI L. A., scrittore - I, 29, 45, 210, 304, 421, 427 - II, 127, 137, 345, 348, 349, 353.
- MUTINELLI Fabio, scrittore - I, 370, 408, 409, 423.
- NANCY (dipart. della Meurthe-et-Moselle, Francia) - I, 523 - II, 58.
- NANI G. B., scrittore veneziano - I, 24, 161, 330, 421 - II, 100, 136, 138, 141, 333, 349.
- NAPOLI (città, territorio, abitanti, regno) I, 45, 60, 66, 76, 77, 97, 115, 124, 155, 193, 197, 226, 227, 237, 242, 243, 281, 283, 316, 324, 338, 357, 359, 372, 396, 399, 433, 520 - II, 14, 15, 51, 67, 165, 166, 258, 284, 328.
- NAPOLI (di) vicerè, vedi Alba.
- NARI Bernardino, cameriere segreto di Urbano VIII - I, 499, 500 - II, 49.
- NASSAU SIEGEN (di) Giovanni conte, commissario imperiale - I, 29, 48, 108, 109, 110, 112, 114, 116, 135, 136, 137, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 146, 154, 155, 157, 158, 161, 162, 163, 170, 171, 172, 174, 199, 224, 226, 229, 234, 238, 239, 241, 242, 244, 249, 251, 267, 272, 276, 277, 280, 281, 282, 284, 292, 297, 308, 309, 310, 314, 315, 316, 327, 341, 388, 409.
- NATALI Giulio, scrittore - II, 361.
- NATTA Federico, casalasco, podestà di Mantova - I, 45, 382.
- NATTA-SANNAZARO Ottavia, - I, 132, 133, 145, 149, 170, 211, 212, 215, 220, 281, 283, 303, 322, 350, 352, 358, 361, 382, 383, 405, 496, 409.
- NAVAZ Antonio, segretario spagnuolo, inviato in Francia - I, 369, 389.
- NAZZARI Camillo, mantovano - II, 343.
- NEGRI CIRIACO Francesco, giureconsulto e senatore mantovano - I, 46, 48, 106, 139, 141, 144, 169, 204, 223, 239, 250, 269, 277, 314, 359, 385, 403, 414, 415 - II, 155, 344.
- NEGRI Paolo, scrittore - I, 21, 26, 33, 69 - II, 95, 96, 357, 358, 362, 363.
- NEMOURS (di) duca - I, 297, 398.
- NERLI Francesco, gentiluomo mantovano - II, 101, 107, 293.
- NEUBURG (di) Wolfango Guglielmo, conte palatino, duca - I, 268, 446 - II, 28, 49.
- NEUCHÂTEL (Svizzera) - II, 240.
- NEVERS (città e ducato - dipart. della Nièvre, Francia) - I, 134, 229.
- NEVERS (di) Ludovico, vedi Gonzaga.
- NIBBIANO (Piacenza) - I, 381.
- NICOLETTI Andrea, scrittore - I, 26, 122.
- NIZZA (dipart. delle Alpi marittime, Francia) - I, 76, 330, 331, 467.
- NIZZA MONFERRATO (Alessandria) - I, 61, 66, 89, 117, 145, 155, 174, 176, 177, 322, 325, 337, 338, 339, 457, 467, 472, 503 - II, 15, 23, 277, 316.
- NOCERA (di) Francesco Maria Carafa duca, comandante napoletano al servizio spagnuolo - I, 91 - II, 283.
- NORZI (Norza) David, ebreo mantovano - II, 168.
- NORIMBERGA (Baviera) - I, 409, 447.
- NORIS, banchieri veneti - I, 135.
- NOSTITZ (di) Otto, conte, membro del consiglio segreto imperiale - I, 32, 82, 92, 173, 203, 235, 249, 250, 251 - II, 195, 197, 200, 203, 244.
- NOVARA (Piemonte) - I, 89, 188, 345.
- NOVARA, conte, governatore della fortezza di Porto - I, 119, 498.
- NOVARA Federico, agente del duca di Mantova a Ferrara - II, 21.
- NOVARESE Anna Maria, casalasca - II, 182.
- NOVELLARA (di) Isabella, moglie di Vincenzo II - I, 25, 26, 469.
- NOVELLARA (Nuvolara), famiglia - II, 35, 161.
- NOVOA (de) Mattias, scrittore - I, 27.
- NYS Daniele, mercante inglese - I, 240, 347 II, 146.
- OCCIMIANO (Alessandria) - II, 205.
- OGLIO (fiume) - I, 384, 402, 419, 425, 435, 458, 461, 462, 463, 465, 469, 476 - II, 337.
- OGNISSANTI (parrocchia, Mantova) - II, 156.

(Segue) RATISBONA (Germania)

286, 288, 289, 300, 311, 318, 349, 351,
352, 354, 355, 357.

RAULICH Italo, scrittore - I, 20.

RAZZINI Domenico, inviato da Venezia a
trattare col Rohan - II, 93.

Ré (isola - Francia) - I, 150, 454.

RECHIGNE-VOISIN Jean, vedi Guron.

RECORDATI mons. Aurelio, consigliere del
duca di Mantova - I, 35, 45, 78, 96, 115,
120, 121, 125, 133, 141, 154, 155, 159,
168, 181, 186, 189, 192, 193, 203, 215,
218, 221, 222, 223, 243, 260, 271, 272,
294, 295, 307, 332, 359, 360, 361, 366,
385, 443, 463, 477 - II, 22, 56.

REDONDESCO (Mantova) - II, 93.

REGGIO EMILIA (Italia) - II, 12, 29, 95.

REGGIO (di) vescovo - I, 121.

REGGIOLO (valli - Reggio Emilia) - I, 159,
198, 202, 241, 249, 252, 266 - II, 32, 201,
202, 223, 231, 244, 263, 264, 300.

REUMONT, scrittore - I, 148.

REINACH Giuseppe, scrittore - I, 433.

RETHÉL (ducato di) - I, 134.

REVERE (Mantova) - II, 29, 309, 310.

REZIA - I, 361, 369, 378, 415, 417, 421, 430,
440, 450, 531 - II, 55, 91, 203, 258, 276.

RHO, senatore milanese - I, 90, 98, 100.

RIBÉRAC, colonnello francese - II, 75.

RICHEBOURG, colonnello tedesco - II, 76.

RICHELIEU (di) Armand Jean du Plessis
duca, cardinale e primo ministro di Luigi
XIII - I, 20, 28, 31, 33, 34, 64, 65, 68,
69, 88, 126, 128, 130, 132, 134, 146, 151,
152, 153, 163, 164, 165, 166, 178, 179,
180, 205, 207, 208, 209, 210, 229, 230,
238, 239, 241, 254, 256, 257, 259, 263,
264, 277, 278, 279, 290, 296, 298, 300,
302, 307, 308, 318, 319, 320, 325, 327,
328, 329, 330, 331, 333, 335, 336, 337,
344, 345, 346, 347, 348, 352, 354, 355,
356, 362, 363, 364, 365, 368, 369, 375,
378, 383, 385, 389, 390, 393, 394, 395,
396, 397, 398, 399, 400, 417, 418, 430,
431, 452, 453, 454, 457, 458, 467, 468,
471, 472, 478, 483, 489, 495, 496, 497,
515, 523, 528, 529, 530, 531 - II, 9, 10,
11, 14, 15, 16, 19, 22, 23, 24, 25, 26, 27,
28, 29, 30, 31, 32, 45, 47, 48, 49, 50, 51,
52, 53, 54, 55, 56, 58, 59, 62, 63, 64, 65,
68, 71, 72, 73, 74, 77, 79, 80, 86, 87, 88,
93, 96, 109, 110, 111, 112, 113, 116, 117,
136, 138, 141, 182, 183, 184, 186, 187,
188, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 200,
201, 202, 203, 204, 205, 206, 210, 214,
216, 217, 218, 219, 220, 226, 227, 229,
230, 234, 237, 238, 239, 240, 249, 250,
253, 262, 272, 273, 283, 294, 295, 296,

297, 299, 305, 306, 307, 308, 312, 313,
314, 315, 316, 317, 328, 329, 330, 331,
351, 352, 353, 354, 355, 356.

RICHELIEU (ducato di) - II, 329.

RICCHINI Giulio Cesare, dottore mantovano
II, 155, 343.

RICCIO Paolo, ingegnere al servizio di Ge-
nova - I, 117.

RICHTER, scrittore - I, 18.

RICOTTI Ercole, scrittore - I, 21, 28, 33,
37, 89, 91, 134, 164, 179, 185, 210, 212,
219, 230, 259, 297, 320, 321, 330, 335,
337, 340, 407, 419 - II, 32, 53, 62, 66,
185, 187, 188, 190, 203, 205, 206, 267,
273.

RIGIOLIO Giacomo, agente del duca di Man-
tova a Lione - I, 44, 88, 129, 144, 149,
238.

RIPA (della) monsignore - I, 261 - II, 281.

RIPA Ercole, presidente del senato ducale
di Mantova - I, 412.

RIPAMONTI G., scrittore - I, 502.

RIVALTA (Mantova) - I, 514.

RIVALTA di TORINO (Torino) - II, 188, 191,
197.

RIVARA (Torino) - II, 278.

RIVARA (di) Giovanni, conte, colonnello im-
periale e quartiermastro generale - II,
325.

RIVARA (di) Pietro Francesco, conte, vas-
sallo del duca di Savoia - I, 22.

RIVARA (di) Jacopo Antonio Valperga, mar-
chese, governatore della cittadella di
Casale - I, 22, 119, 326, 385, 414, 415.

RIVARA (di) marchesa, moglie di Giacomo
- I, 415.

RIVARAFORNO (Torino) - I, 86.

RIVE (Casale) - II, 275.

RIVELLINO (forte di Canneto sull'Oglio) -
I, 195.

RIVIERA (della) Francesco, frate - II, 11.

RIVOIRE, scrittore - I, 22, 33.

RIVOLA, scrittore - I, 502.

RIVOLI (Torino) - I, 345 - II, 50, 53, 58,
188, 349.

RIVOLTELLA (Brescia) - I, 184.

RIZZARDELLI, medico mantovano - II, 106.

ROANNE (dipart. della Loire, Francia) - II,
214, 216, 217, 218.

ROCA Emilio, scrittore - I, 33.

ROCCA (Mantova) - I, 462.

ROCCA (della) conte, ambasciatore spagnuolo
a Torino - II, 251, 284.

ROCCACIGLIÈ (Cuneo) - II, 278.

- PANIGAROLA, conte, capitano al servizio spagnolo - I, 57, 59, 220, 407, 408 - II, 77.
- PANIZZI Lodovico, gentiluomo mantovano - II, 178, 343.
- PAOLO V, papa (Camillo Borghese) - I, 161 - II, 249.
- PAPPENHEIM (di) Gottredo Enrico conte, feldmaresciallo imperiale - I, 342, 447, 449.
- PARALEONI Giov. Francesco, dottore mantovano - I, 268, 514, 516 - II, 345.
- PARAZZI Antonio, arciprete, scrittore - I, 462.
- PARDOE, scrittore - I, 148.
- PARIBELLI, dottore svizzero - I, 421.
- PARMA (città, ducato) - I, 262, 295, 301, 305, 333, 352, 383, 433, 502, 528 - II, 231, 232, 233, 234, 263, 284, 285, 311.
- PARMA Girolamo, residente mantovano a Venezia - I, 42, 43, 61, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 78, 84, 98, 99, 100, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 134, 135, 136, 141, 162, 163, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 174, 175, 177, 179, 181, 185, 186, 187, 190, 191, 193, 194, 195, 196, 197, 201, 211, 212, 215, 217, 218, 219, 220, 225, 226, 235, 236, 239, 240, 242, 243, 248, 255, 256, 259, 260, 262, 263, 264, 266, 273, 275, 276, 280, 284, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 306, 307, 312, 314, 315, 320, 321, 322, 333, 334, 336, 338, 339, 341, 343, 345, 347, 348, 350, 351, 352, 355, 356, 363, 378, 379, 383, 384, 385, 387, 388, 390, 391, 392, 400, 401, 405, 406, 410, 417, 418, 419, 420, 422, 423, 424, 432, 433, 434, 435, 436, 438, 443, 444, 445, 447, 449, 450, 452, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 470, 480, 484, 487, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 498, 499, 500, 503, 510, 511, 512, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 522, 523, 525, 526, 528, 529 - II, 11, 13, 18, 19, 21, 22, 23, 27, 29, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 52, 54, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 67, 68, 70, 72, 74, 75, 80, 83, 84, 85, 86, 87, 89, 91, 94, 104, 106, 107, 108, 112, 114, 115, 116, 118, 122, 123, 129, 133, 138, 139, 142, 145, 146, 151, 152, 163, 164, 165, 166, 167, 169, 170, 172, 173, 174, 175, 177, 179, 180, 189, 190, 192, 197, 198, 199, 200, 204, 205, 207, 208, 209, 210, 211, 213, 219, 224, 227, 228, 229, 230, 231, 233, 237, 241, 242, 243, 244, 247, 248, 249, 252, 253, 255, 260, 261, 262, 263, 265, 267, 268, 269, 270, 280, 282, 283, 288, 291, 301, 303, 309, 311, 312, 314, 319, 322, 326, 328, 331, 334, 343, 346, 347, 348.
- PARMA (di) Odoardo Farnese, duca - I, 48, 119, 242, 275, 277, 290, 295, 305, 309, 376, 405, 503 - II, 15, 67, 161, 174, 202, 221, 223, 231, 232, 233, 234, 238, 244, 247, 248, 249, 250, 253, 262, 263, 264, 287, 290, 300, 302, 311, 312, 333, 362.
- PASERO, consigliere di fiducia di Carlo Emanuele I - I, 182, 185, 248, 257, 272, 275, 280, 281, 322 - II, 187, 188, 210.
- PASQUALI, monsignore - I, 49.
- PASSAU (Baviera) - II, 169, 210, 243.
- PATRUCCO C. E., scrittore - I, 68.
- PAUL JEAN, interprete francese in Svizzera - I, 369.
- PAVESI conte Giulio, mantovano, vedi Faccipecora-Pavesi.
- PAVESI, segretario della rep. di Genova - I, 196, 354.
- PAVIA (territorio, città, Lombardia) - I, 60, 66, 90, 91, 101, 117, 247, 248, 272, 280, 281, 283, 353, 383, 408, 426 - II, 28, 29, 30, 194, 228, 283, 284, 310.
- PAZMAN, vedi Strigonia.
- PECCHIO, comandante al servizio spagnolo - I, 91, 220.
- PEINER, colonnello cesareo - II, 325.
- PEIRESC, amico del Rubens - II, 162, 188.
- PELLEGRINI Amedeo, scrittore - I, 295, 421 - II, 35.
- PELLEGRINO Francesco, conte mantovano - II, 326.
- PEPINS, gentiluomo francese - II, 306.
- PERINGER Giorgio Gregorio, araldo imperiale - I, 170, 174, 206.
- PERNAMBUCO (Brasile) - II, 95.
- PERNESTEIN, barone tedesco - II, 318.
- PERNO (Cuneo) - I, 257 - II, 278.
- PEROSA ARGENTINA (Torino) - II, 72, 74, 241, 272, 273.
- PERRAULT, colonnello francese - II, 74.
- PERRERO D. A., scrittore - I, 20.
- PERSIA, cancelliere del duca di Mantova - I, 45.
- PERUGINO (Vannucci Pietro detto il) - II, 146.
- PERUGIA, frate Gio. Batta [di Casale - II, 208.
- PESARI Giovanni, ambasc. di Venezia a Roma - II, 20, 70, 116.
- PESCHIERA (Verona) - I, 490, 491 - II, 97, 98, 99, 100, 107, 108, 115, 117, 119, 129.
- PETROCCHI Policarpo, scrittore - I, 20, 23, 31.
- PETRUCCELLI DELLA GATTINA, scrittore - I, 26.
- PEVERARI Ludovico - II, 145.

- SAGREDO Zaccaria, procuratore veneto, poi generale - I, 284, 293, 306, 333, 432, 464, 481, 489, 491, 492 - II, 42, 43, 60, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 90, 91, 92, 93, 96, 97, 98, 99, 100, 107, 108, 128, 129, 174.
- SAINT-CHAUMONT (di) marchese, diplomatico e capo militare francese - I, 24, 33, 34, 37, 38, 39, 49, 53, 57, 64, 65, 66, 82, 85, 86, 87, 88, 89, 98, 99, 101, 102, 104, 122, 129, 131, 148, 150, 151, 179, 189, 327, 350, 515 - II, 295, 296.
- SAINT-GERMAIN (dipart. della Senna e Marna, Francia) - I, 496 - II, 214, 218.
- SAINT-GILLES (priori di) Antonio di Paule, gran maestro di Malta, barone, membro del Consiglio d'ordine della Milizia Cristiana - I, 50.
- SAINT-JEAN DE MAURIENNE (dipart. della Savoia, Francia) - II, 108, 116, 117, 185, 195.
- SAINTONGE (Francia) - I, 454.
- SAINT-PIERRE, vedi Sampeyre.
- SAINT-POL (di) contessa - I, 523.
- SALAMANCA (Spagna) - I, 359.
- SALUCES (de) Alexandre, scrittore - I, 20.
- SALUDIE, vedi La Saludie.
- SALUGGIA (Novara) - II, 278.
- SALUZZO (città, marchesato di) - I, 87, 153 - II, 73, 185, 187, 192, 204, 354.
- SALUZZO Giov. Batt., ambasc. genovese a Madrid - I, 21, 27, 28, 29, 34, 55, 60, 85, 90, 91, 117, 118, 132, 157, 165, 171, 177, 193, 196, 202, 220, 232, 233, 237, 243, 282, 289.
- SALVAGO Nicolò - II, 55.
- SALZA, scrittore - II, 361.
- SALZBURG (Salisburgo, Austria) - I, 78, 173.
- SALZBURG o Salisburgo (di) vescovo, Paride, conte di Lodron - I, 268.
- SAMPEYRE o Saint-Pierre (Cuneo) - I, 211, 212, 213, 215, 217, 219, 222, 224, 228, 229, 237, 411 - II, 74, 187.
- SAN BARTOLOMEO (chiesa, Mantova) - 280.
- SAN BENEDETTO (paese, monastero - Mantova) - I, 463, 490, 506, 510, 511, 516 - II, 107, 161.
- SAN BENEDETTO (di) abate - I, 75.
- SAN BERNARDO (passo del Piccolo S. Bernardo, Alpi Graie) - II, 108.
- SAN BIAGIO (convento, Mantova) - I, 280.
- SAN CARLO DEL CORSO (chiesa, Roma) - II, 149.
- SAN DAMIANO D'ASTI (Alessandria) - I, 37, 87, 132, 348 - II, 204, 278.
- SAN DOMENICO (chiesa, Mantova) - II, 178.
- SAN FRANCESCO (convento, Milano) - II, 149.
- SAN GIACOMO (chiesa, Roma) - I, 243.
- SAN GIACOMO (parrocchia, Mantova) - II, 156.
- SAN GIORGIO (Alessandria) - I, 102, 202 - II, 76, 78.
- SAN GIORGIO CANAVESE (Torino) - II, 110, 278.
- SAN GIORGIO (borgo, castello, ponte - Mantova) - I, 466, 473, 474, 475, 477, 478, 480, 481, 482, 485, 486, 487, 488, 495, 503, 506, 507, 518, 521, 525 - II, 44, 84, 92, 121, 123, 124, 128, 129, 132, 134, 136, 137, 139, 141, 142.
- SAN GIORGIO (di) Aleramo, conte, inviato straordinario del Nevers in Francia - I, 324, 369, 397, 398, 399, 402, 419, 452, 453, 454, 455, 468, 469, 472, 473, 474, 475, 495, 496, 518, 523, 525, 526, 529, 531 - II, 9, 10, 22, 23, 26, 27, 48, 59, 72, 74, 75, 80, 108, 110, 111, 112, 198, 204, 205.
- SAN GIORGIO (di) Federico, conte - I, 66.
- SAN GIORGIO (di) Guido, conte, monferrino - II, 257.
- SAN GIOVANNI IN CROCE (Cremona) - I, 133.
- SAN GIULIANO, colonnello cesareo - I, 450 - II, 290.
- SAN GIUSEPPE (chiesa, Mantova) - II, 168.
- SANGUINETTO (Verona) - II, 36.
- SAN LAZZARO (Mantova) - I, 280.
- SAN LUIGI (chiesa, Roma) - I, 260, 261, 272.
- SAN MARTINO (Reggio Emilia) - I, 121.
- SAN MARTINO (Mantova) - I, 395 - II, 151, 168.
- SAN MATTEO NEL TE (Mantova) - I, 280.
- SAN MAURIZIO (Torino) - II, 50.
- SAN MAURIZIO (di) conte, inviato da Carlo Emanuele I al Richelieu - II, 27.
- SANNAZARO Giov. Batt., residente Mantovano a Milano - I, 22, 23, 25, 35, 36, 37, 38, 39, 44, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 66, 89, 90, 91, 101, 102, 103, 115, 116, 117, 118, 132, 133, 145, 170.
- SAN NICOLÒ (quartiere di Mantova) - II, 172, 173.
- SAN QUINTINO (Francia) - I, 29.
- SAN RAFFAELE CIMENA (Torino) - I, 87 - II, 278.
- SAN SALVATORE (chiesa, Mantova) - II, 172, 173, 174.
- SAN SALVATORE MONFERRATO (Alessandria) - I, 322, 325.

PORTIOLI Girolamo, mantovano - II, 208.

PORTO (cittadella - Mantova) - I, 119, 167, 485, 489, 490, 500, 507, 525 - II, 121, 127, 128, 130, 131, 132, 133, 140, 141, 143, 144, 152, 162, 276, 291, 292, 297, 304, 309, 312, 316, 327.

PORTOGALLO - II, 71.

POSCHIAVO (Svizzera) - I, 381.

POSSEVINO Antonio, scrittore - I, 33.

POURBUS, artista - II, 149.

PRADELLA (porta - Mantova) - I, 280, 458, 480, 493, 509, 525 - II, 37, 86, 92, 101, 105, 121, 125, 127, 128, 129, 130, 132, 145, 325, 348.

PRAGA (Boemia) - I, 31, 32, 33, 38, 40, 42, 46, 47, 53, 54, 55, 56, 57, 62, 70, 74, 78, 83, 92, 93, 94, 105, 106, 108, 109, 110, 111, 112, 135, 136, 141, 144, 156, 157, 160, 161, 168, 172, 173, 189, 248, 377 - II, 270, 287.

PRASLIN (de), colonnello francese - I, 212.

POUSSIN (Francia) - I, 151.

PRASSITELE, - II, 147.

PRATO Baldassarre, capitano al servizio del duca di Mantova - I, 306, 364, 365, 379.

PRATO, conte, agente del duca di Mantova - I, 246, 247, 248, 257, 263.

PRATO G., scrittore - II, 333.

PREDARI Francesco, scrittore - I, 21.

PREGOLA (Pavia) - I, 382.

PRÉPONCHE, gentiluomo francese al servizio del Nevers - II, 128, 131.

PRIANDI Giustiniano, residente mantovano a Parigi - I, 43, 64, 65, 66, 88, 130, 131, 132, 146, 147, 148, 150, 152, 153, 176, 181, 183, 207, 208, 213, 214, 229, 230, 237, 238, 255, 258, 262, 264, 277, 279, 281, 284, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 317, 318, 321, 322, 323, 329, 344, 345, 347, 359, 364, 365, 368, 393, 397, 398, 399, 400, 430, 452, 453, 454, 455, 468, 478, 495, 496, 515, 518, 523, 524, 525, 526, 529, 531 - II, 9, 10, 23, 24, 25, 26, 27, 30, 31, 48, 50, 51, 52, 53, 54, 59, 63, 65, 74, 75, 77, 80, 109, 111, 112, 116, 117, 186, 191, 192, 193, 195, 204, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 224, 225, 230, 231, 232, 233, 235, 236, 237, 238, 239, 243, 249, 255, 270, 271, 272, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 306, 307, 308, 310, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 323, 324, 325, 328, 329, 330, 331, 339.

PRIULI Michele, procuratore veneto - II, 84, 85, 98, 101.

PRIULI Sebastiano Bernardo - II, 98, 101.

PRIVAS (dipart. dell'Ardèche, Francia) - I, 370, 389.

PROVENZA (Francia) - I, 262, 283, 304, 324, 495.

PUGLIESE S., scrittore - I, 473.

PULZONI Vincenzo, gesuita, predicatore - II, 168, 169.

PUYLAURENT (di) Antonio Laage duca - I, 454 - II, 219.

PUYSÉGUR, scrittore - II, 79.

QUARTO (Alessandria) - I, 90.

QUAZZA Romolo - I, 17, 20, 21, 22, 24, 25, 26, 29, 31, 33, 34, 45, 54, 66, 106, 144, 146, 159, 227, 476 - II, 194.

QUERINI Pietro, procuratore della cavalleria veneta - I, 293, 491 - II, 96.

QUESTENBERG Hermann, consigliere aulico imperiale - I, 32, 108, 110, 136, 142, 144, 155, 157, 158, 226, 448 - II, 195, 197, 198, 200, 203, 244, 252.

QUESTENBERG Gerardo, del consiglio di guerra - II, 252.

QUINCÉ (di) barone, inviato straordinario francese a Vienna - I, 310, 311.

QUINGENTOLE (Mantova) - II, 36, 37.

RACCONIGI (Cuneo) - I, 197.

RACHELI Antonio, scrittore - I, 201, 315.

RAFFAELLO (Sanzio) artista - II, 147.

RAGGI monsignor Lorenzo, genovese, arciv. di Salerno e di Taranto, legato in Romagna e poi cardinale - I, 365.

RAMIREZ DE PRADO, ambasc. straord. spagnolo in Francia - I, 260.

RANCÉ (di) Dionigi Bouthillier, segretario di Maria de' Medici - I, 378 - II, 219.

RANCKE Leopoldo, scrittore - I, 26, 200 - 88, 358.

RANGONE, marchese di Ferrara - II, 284, 317.

RASELLI O., scrittore - I, 502.

RASINO Carlo, conte - I, 215.

RASPONI, capitano di corazzate della repubblica veneta - II, 44.

RATAZZI Giacomo Filippo, gentiluomo al servizio del duca di Mantova - I, 304, 305.

RATISBONA (Germania) - II, 26, 70, 94, 112, 113, 114, 115, 167, 168, 169, 170, 172, 173, 174, 180, 182, 188, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 222, 223, 224, 230, 231, 232, 234, 235, 238, 239, 242, 243, 244, 247, 248, 249, 251, 252, 253, 265, 267, 273, 275, 279, 280, 285,

- SCHNITZER Giuseppe, scrittore - I, 26 - II, 358.
- SCHOMBERG (di) Enrico, maresciallo di Francia - I, 65, 66, 146, 152, 207, 238, 241, 279, 302, 319, 329, 398, 529 - II, 26, 27, 50, 51, 53, 73, 79, 109, 188, 192, 193, 203, 204, 205, 206, 210, 214, 215, 218, 219, 235, 299.
- SCHULZ, scrittore - I, 200.
- SCIOLZE (Torino) - I, 87 - II, 278.
- SCIOPIO Gaspere, scrittore mantovano - I, 214, 241, 359.
- SCOTTI, nunzio in Svizzera - II, 148.
- SCOTTO conte Ferdinando - II, 42, 81.
- SEGARIZZI Arnaldo, scrittore - II, 140, 334.
- SEGUIER, capitano francese al servizio veneto - II, 119, 129.
- SEGUIRAN, inviato a Mantova del duca di Savoia - I, 71.
- SEGRE Arturo, scrittore - I, 19.
- SELVA (Rovigo) - II, 139, 145, 163.
- SENNETERRE (di) Enrico, marchese de la Ferté, gentiluomo francese - I, 398.
- SERBELLONI conte Giovanni, generale al servizio spagnolo - I, 21, 23, 24, 46, 57, 89, 91, 113, 117, 155, 177, 193, 280, 383 - II, 77, 284.
- SERMIDE (Mantova) - II, 310.
- SERRAGLIO (Mantova) - I, 435, 457, 458, 460, 461, 464, 465, 466.
- SERRANO, agente spagnolo a Genova - II, 33.
- SERVIENT Abele, segretario di stato francese - I, 348, 399, 431 - II, 22, 51, 53, 220, 221, 222, 223, 224, 234, 235, 236, 237, 239, 240, 249, 255, 256, 257, 258, 259, 267, 269, 271, 272, 276, 289, 295, 298, 299, 307, 312, 313, 315, 317.
- SESSI (signori) - II, 35, 201.
- SESTRI PONENTE (Genova) - I, 467.
- SFORZA conte Ottavio, colonnello al servizio spagnolo - I, 471, 477, 514 - II, 14, 48, 76, 78.
- SFORZA, duca - I, 383.
- SGAMBATI, gesuita, predicatore di Ferdinando II - I, 340.
- SICILIA (Italia) - I, 193, 237, 242, 396, 399.
- SIENA (città e governo) - I, 121, 122, 127, 290, 404.
- SIGISMONDO, imperatore - I, 42, 63.
- SIMEONI Luigi, scrittore - II, 354.
- SIRET, scrittore - I, 406.
- SIRI Vittorino, scrittore - I, 28, 33, 43, 46, 57, 64, 88, 89, 91, 118, 132, 134, 148, 179, 180, 185, 187, 214, 218, 223, 230, 237, 259, 262, 263, 321, 333, 335, 352, 362, 363, 424, 444, 458, 462, 464, 466, 528 - II, 15, 24, 26, 27, 31, 44, 45, 46, 87, 91, 97, 98, 100, 101, 102, 103, 120, 121, 125, 126, 134, 136, 138, 144, 188, 190, 206, 207, 247, 264, 291, 311.
- SIVIGLIA (di) arcivescovo - II, 18.
- SLAVATA Guglielmo conte, cancelliere di Boemia - I, 105.
- SLESIA (Germania) - I, 316 - II, 59, 246, 260, 287.
- SOARDI, vedi Agnelli-Soardi.
- SOARDI conte Ferrante, comandante al servizio del Nevers - I, 414.
- SOARDI conte Giovanni, comandante al servizio del Nevers - II, 105, 128, 130, 144.
- SODOMA (Bazzi G.), artista - II, 146.
- SOISSONS (di) Carlo di Borbone, conte - I, 48, 68, 398 - II, 74, 220.
- SOISSONS (di) Anna di Montafié, contessa - I, 147.
- SOLETTA (Solothurn, Svizzera) - I, 421, 430, 530.
- SOLFERINO (Mantova) - II, 45, 245.
- SOLFERINO (di) Marcella Malaspina, marchesa - I, 525.
- SOLFERINO (di) Carlo Gonzaga, marchese - II, 242.
- SOLFERINO (di) Cristiano Gonzaga, marchese - II, 242.
- SOMAGLIA, scrittore - I, 502.
- SOMANO (Cuneo) - II, 278.
- SOMMACAMPAGNA (Verona) - II, 98.
- SOMMARIVA (contea, Cuneo) - I, 65, 87, 265 - II, 221, 222, 231, 256, 257.
- SOMMI PICENARDI Guido, scrittore - I, 438 - II, 108.
- SOPOSSI Giovanni Stefano, commerciante residente a Vienna - II, 319.
- SOPOSSI Pietro, fratello di Giovanni, commerciante residente a Vienna - II, 319.
- SORAGNA Antonio Maria, conte, colonnello cesareo - I, 419, 462 - II, 325.
- SORANZO, ambasciatore di Venezia in Francia - I, 307, 335, 355, 356, 363, 370, 400, 430, 454, 495, 523, 531 - II, 23, 25, 26, 31, 51, 53, 54, 63, 74.
- SORANZO, procuratore veneto - I, 71.
- SORAS (di) conte - I, 395.
- SORDI conte Francesco, mantovano - I, 418.
- SORESINA (Cremona) - I, 304.

- ROCCA di CORIO (Torino) - I, 86 - II, 278.
 ROCCAIGNALE (Genova) - I, 202, 467.
 ROCCHETTA (Mantova) - I, 459.
 ROCHEFORT, capitano francese - I, 455.
 ROCHEFOUCAULD - II, 314.
 ROCHELLE (dipart. della Charente-Inférieure, Francia) - I, 33, 34, 64, 70, 99, 129, 147, 148, 150, 151, 152, 153, 154, 162, 176, 183, 192, 196, 201, 208, 221, 227, 228, 229, 230, 236, 240, 242, 247, 256, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 267, 272, 273, 274, 275, 279, 282, 310, 353, 374, 454 - II, 90, 97, 354, 358, 362.
 RODANO (fiume) - I, 145.
 RODDI (Cuneo) - II, 278.
 RODELLO (Cuneo) - II, 278.
 RODES (de) maestro di cerimonia alla corte francese - I, 151.
 RODIGO (Mantova) - II, 83, 84.
 RODOCANACHI T., scrittore - I, 70.
 RODOLFO, imperatore, vedi Absburgo.
 ROHAN (di) duchessa - I, 235.
 ROHAN (di) Enrico, principe di Léon, duca - I, 150, 259, 318, 337, 362, 380, 385, 390, 483, 484, 489, 490, 531 - II, 93, 99, 101, 215, 226.
 ROLLA Alfonso, capitano mantovano - II, 308, 309, 331, 343.
 ROMAGNA (Italia) - I, 443 - II, 107.
 ROMANIN, scrittore - I, 24, 195, 212, 335, 363, 492 - II, 26, 89, 97, 100, 124, 140, 188, 226.
 ROMANO, vedi Giulio Romano.
 RONCANI Giovanni, scrittore - I, 304.
 RONCHI G. B. conte, inviato modenese a Madrid - II, 95.
 RONCIGLIONE (Roma) - I, 122.
 RONCO (Mantova) - I, 459.
 RONCOFERRARO (Mantova) - I, 305.
 RONDISONE (Torino) - II, 278.
 ROOSEN Max, scrittore - I, 340.
 ROSIGNANO (Alessandria) - I, 202, 255, 325, 338, 339 - II, 64, 75, 316.
 ROSOLINO Francesco, commissario degli ebrei a Mantova - I, 45.
 ROSSETTI, capitano al servizio del Nevers - I, 459 - II, 44, 127, 130, 144, 166.
 ROSSI Enrico, marchese, capitano al servizio del Nevers - II, 44, 85, 87, 106.
 ROSSI Giorgio, banchiere, mercante di Casale - II, 79.
 ROSSI, residente cesareo a Venezia - I, 68, 70, 71, 135, 190, 225, 376, 377, 386 - II, 99.
 ROTA Antonio, luogotenente del Nevers - I, 413 - II, 139, 210.
 ROTT Edoardo, scrittore - I, 258, 283, 284, 286, 348, 361, 363, 369, 378, 379, 391, 421, 422, 430, 483, 501, 524, 529, 530, 531 - II, 9, 32, 37, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 69, 70, 80, 91, 94, 110, 113, 114, 117, 148, 174, 186, 194, 195, 197, 210, 211, 214, 216, 227, 229, 232, 236, 240, 241, 242, 251, 265, 277, 288, 297, 316, 319, 325, 329.
 ROTTA DEI MOLINI (Mantova) - II, 129, 130.
 ROUSSEL - I, 279.
 ROVERE, capitano al servizio del duca di Mantova - I, 324.
 ROVERE (della) Giuliano - I, 257.
 ROVERETO (Trento) - II, 177, 180.
 ROVERSELLA (Mantova) - I, 467.
 RUA, scrittore - I, 20 - II, 360.
 RUBENS Pietro Paolo, pittore - I, 340, 362, 363, 375, 390, 397, 407 - II, 162, 188.
 RUBIERA (di) arciprete, confessore e consigliere del principe Giov. Siro di Correggio - II, 290.
 RUBINI Giov. Batt. e Orazio, musicisti - I, 95.
 RUBINI, provveditore veneto - II, 164.
 RUELENS Ch., scrittore - I, 340.
 RUMILLY (dipart. dell'alta Savoia - Francia) - II, 77, 108.
S
 SABAN CHIAUS - I, 413.
 SABBIONETA (Mantova) - I, 190, 201, 309, 315 - II, 52, 169, 212.
 SABINI D., scrittore - I, 525.
 SABRAN, diplomatico francese, gentiluomo ordinario della Camera del re - I, 57, 85, 88, 149, 355, 369, 379, 381, 389, 390, 391, 393, 394, 395, 396, 399, 400, 402 - II, 33, 54, 62.
 SACCHETTI Alessandro, comandante al servizio papale - I, 392.
 SACCHETTI Giulio, fiorentino, cardinal legato di Ferrara - I, 115, 118, 123, 427, 452, 498, 499, 520 - II, 21, 145, 151, 235, 328, 344.
 SACCHETTI Giovanni Francesco, fratello del cardinale, ambasc. papale in Lombardia - I, 124, 162, 171, 172, 179, 180, 190, 191, 211, 216, 219, 242, 276, 296, 332, 338, 426 - II, 327.
 SACCHETTI Nicolò, mons., residente toscano a Vienna - I, 81, 103, 172, 173, 198, 232, 233, 235, 290, 310, 311, 341, 387, 391, 394, 411, 448 - II, 72, 249.
 SAFFENBERG, colonnello cesareo - I, 410.

STROZZI Massimiliano, conte mantovano - I, 238, 267, 268, 317.

STROZZI Pompeo, marchese, cav. dell'ordine del Redentore, ambasciatore straordinario del duca di Mantova a Roma - I, 46, 96, 115, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 381, 382, 383.

STROZZI Gonzaga Camilla - II, 106.

STUART Carlo I, re d'Inghilterra - I, 43, 68, 69, 237, 397, 411 - II, 295.

STURA (fiume) - I, 37 - II, 189.

STURA DI DEMONTE (fiume) - II, 74.

SULTZ (di) Alwig, conte, colonnello cesareo - I, 343, 362, 410, 423 - II, 325.

SURIANI, segretario veneto - I, 298, 299.

SUSA (Torino) - I, 194, 211, 304, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 327, 329, 330, 331, 332, 333, 335, 336, 337, 338, 340, 341, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 359, 362, 363, 365, 369, 373, 376, 378, 380, 386, 398, 399, 400, 407, 411, 428, 430, 433, 434, 453, 454, 472, 495, 508, 511, 512, 513, 515, 523, 530 - II, 11, 22, 23, 24, 25, 26, 30, 32, 49, 50, 51, 52, 58, 62, 66, 72, 73, 110, 183, 195, 197, 201, 203, 207, 212, 221, 222, 225, 226, 229, 248, 249, 250, 253, 265, 276, 278, 279, 283, 285, 286, 288, 291, 296, 297, 304, 312, 314, 329, 349, 351, 354, 358.

SUZZARA (Mantova) - I, 266 - II, 202, 263, 264, 300, 311.

SVEDELIUS, scrittore - I, 342.

SVEZIA (stato, regione, popolo) - I, 113, 198, 318, 379, 446 - II, 57, 115, 194, 199, 200, 236, 241, 261, 262, 319, 331, 355, 356, 358.

SVEZIA (re di), vedi Gustavo Adolfo.

SVEVIA (Germania) - I, 361, 386, 388, 390, 397, 422, 524 - II, 67.

SVIZZERA (repubblica elvetica, regione, popolazione) - I, 355, 361, 362, 369, 370, 374, 379, 397, 421, 423, 430, 466, 471, 496, 501, 514, 524, 529, 530, 531 - II, 9, 55, 69, 110, 237, 277.

TABARAUD, scrittore - I, 146.

TADINO A., scrittore - I, 502.

TANARO (fiume) - I, 37, 113, 145, 177, 238.

TANGERI (Marocco) - II, 95.

TARABUZZI Giov. Batt. - II, 149.

TARABUZZI Giov. Francesco, gentiluomo mantovano - I, 418.

TARANTASIA (Savoia) - II, 74, 77.

TARTARI (popolo) - I, 240, 452.

TASSA Lauro, tenente - II, 310.

TASSONI, marchese ferrarese - II, 145, 174.

TAVANNES, marchese, maresciallo di campo francese - I, 66, 262 - II, 276, 310, 330.

TE (palazzo, Mantova) - I, 487 - II, 105, 121.

TEATINI (ordine dei) - I, 443.

TENDA (contado di) - I, 265.

TENSINI cav. Francesco, ingegnere veneto al servizio del duca di Mantova - I, 130, 420 - II, 43, 44, 142.

TERRUGGIA (Alessandria) - I, 102.

TERZO, dottore, consigliere imperiale - I, 80.

TESTI Fulvio, scrittore e diplomatico - II, 95, 96, 155, 160, 161, 162.

THOUL o Toul (dipart. della Meurthe e Mosella) - I, 316 - II, 66.

TIGLIOLE (Alessandria) - II, 63.

TILLINGEN (di) vescovo - I, 409.

TILLY (di) Giovanni di Tserclaes, conte - I, 41, 317, 342 - II, 260, 262, 270, 287, 298.

TIRABOSCHI, scrittore - II, 161.

TIROLO - I, 410 - II, 115, 177.

TIRRENO (mare) - I, 397.

TIVOLI (Roma) - II, 116, 138, 145, 174, 199, 207, 280, 281.

TIZIANO (Vecellio), artista - II, 147.

TOFFANIN, scrittore - II, 361.

TOKAY (fortezza, Ungheria) - I, 198.

TOIRAS (di) Giovanni di Caylar di Saint-Bonnet, maresciallo di Francia - I, 369, 379, 381, 395, 402, 431, 456, 510, 513, 514, 530 - II, 23, 24, 31, 52, 65, 75, 78, 110, 111, 182, 189, 190, 191, 220, 221, 223, 224, 235, 237, 239, 267, 269, 271, 272, 276, 295, 297, 299, 303, 312, 313, 315.

TOMASO, capitano mantovano - II, 166.

TOMMASO, vedi Savoia.

TONELLI Francesco, scrittore - I, 415.

TONENGO (Torino) - II, 278.

TONI, negozianti mantovani - II, 60.

TOPIN, scrittore - I, 34.

TORELLI Bonifacio, marchese mantovano - II, 106, 128, 131, 141, 144.

TORELLI Francesco da Roncoferraro - I, 305.

TORELLI Giulio, cav. dell'ordine del Redentore - I, 46.

TORELLI Pietro, scrittore - II, 357.

TORRE (Cremona) - I, 463.

- SAN SEBASTIANO (Torino) - II, 278.
- SAN SILVESTRO (parrocchia, Mantova) - II, 156.
- SAN SIMONE (chiesa, Mantova) - I, 280.
- SAN ZENO (parrocchia, Mantova) - II, 156.
- SAN ZENONE - I, 333.
- SANTA CROCE (di) Don Alvaro di Bazano, marchese - I, 56 - II, 33, 49, 75, 115, 190, 205, 219, 228, 241, 260.
- SANTA CATERINA DA SIENA (monastero, Mantova) - II, 153.
- SANT'AGOSTINO (chiesa, Vienna) - II, 251.
- SANT'AGOSTINO, padre della Chiesa - II, 148.
- SANT'AMBROGIO (parrocchia, Mantova) - II, 156.
- SANT'ANSELMO (chiesa, Mantova) - II, 327.
- SANT'APOLLONIA (parrocchia, Mantova) - II, 156.
- SANT'ORSOLA (monastero, Mantova) - II, 120, 127, 130, 134, 146, 162.
- SANTO STEFANO (chiesa, Casalmaggiore) I, 305.
- SARACENI, scrittore - I, 121.
- SARDEGNA (isola, Italia) - I, 17, 237, 396, 399 - II, 17.
- SARPI Paolo, scrittore - I, 33, 46, 57, 73, 132, 189, 193, 196, 212, 218, 219, 220, 230, 278, 309, 320, 321, 372, 408, 467 - II, 53.
- SARTIRANA (Pavia) - II, 49, 54.
- SASSONIA (stato) - I, 130, 342, 423, 524 - II, 270.
- SASSONIA (di) Giovanni Giorgio, duca eletto - I, 113, 206, 238, 268, 271, 317, 343, 458 - II, 19, 69, 290, 303, 318, 325.
- SASSONIA - LAUENBURG (di) Francesco Alberto duca - I, 423 - II, 93, 127, 130, 175, 225, 228, 229 (*).
- SATRIANO (di) Ettore Ravaschieri, principe - I, 77, 90.
- SAULT (di) conte - II, 315.
- SAVELLI, principe, ambasciatore cesareo a Roma - I, 96, 97, 115, 123, 135, 366, 376, 377, 384, 388, 390, 403, 415 - II, 20, 280.
- SAVELLI, duca, generale dell'impero - I, 80.
- SAVIGLIANO (Cuneo) - II, 185, 186.
- SAVOIA (di) Bianca - II, 194.
- SAVOIA (di) D. Felice, governatore di Nizza - I, 76.
- SAVOIA (di) Margherita, figlia di Carlo Emanuele I, duchessa di Mantova - I, 22, 24, 25, 35, 36, 56, 57, 64, 87, 103, 105, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 185, 187, 188, 189, 197, 198, 213, 217, 218, 220, 221, 222, 233, 263, 266, 272, 276, 281, 282, 331, 345, 346, 456 - II, 18, 47, 134, 149, 162, 163, 174, 194, 212, 231, 246, 248, 249, 250, 253, 256, 257, 266, 275, 279, 280, 281, 286, 293, 313, 323, 324, 329, 330, 334.
- SAVOIA (di) Maurizio, cardinale figlio di Carlo Emanuele I - I, 39, 171, 179, 182, 199, 214, 236, 296, 331 - II, 273, 286, 294, 295, 297, 313, 316, 323, 325, 329, 330.
- SAVOIA (di) Tommaso, figlio di Carlo Emanuele I - I, 36, 59, 102, 210 - II, 27, 73, 74, 77, 108, 185, 325, 330.
- SAVOIA (di) Vittorio Amedeo, figlio e successore di Carlo Emanuele I - I, 36, 102, 106, 141, 204, 217, 296, 320, 331, 333, 335, 455 - II, 11, 22, 27, 30, 50, 52, 53, 65, 72, 185, 187, 189, 190, 193, 195, 197, 199, 200, 205, 208, 220, 221, 222, 223, 231, 235, 236, 238, 239, 240, 248, 253, 256, 259, 260, 261, 266, 269, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 279, 280, 281, 282, 284, 286, 288, 289, 291, 293, 295, 297, 298, 301, 302, 303, 304, 305, 307, 308, 311, 313, 315, 316, 317, 324, 329, 330, 331, 334.
- SAVONA (Genova) - I, 164, 202.
- SAVORGNANO (di) marchese - I, 74.
- SCAGLIA, abate, agente di Carlo Emanuele I - I, 68, 235, 248, 259, 280, 281, 289, 339, 340, 359, 379, 400, 407, 408, 422, 424, 425, 437, 441, 442, 472, 512 - II, 9, 28, 32, 33, 49, 95, 183, 188, 249, 317.
- SCAGLIA Desiderio, cardinale, cremonese, frate predicatore - I, 243.
- SCALENGHE Urbano, conte di Piossasco, governatore di Pinerolo - II, 62.
- SCAPPI Alessandro, vescovo di Piacenza, nunzio in Svizzera e poi in Lombardia - I, 124, 172, 182, 185, 186, 187, 189, 190, 191, 195, 198, 199, 211, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 237, 244, 245, 255, 262, 274, 276, 277, 280, 327, 428, 429, 442, 472.
- SCARAMELLI Moderante, residente veneto a Zurigo - I, 317, 379, 430 - II, 108.
- SCARAMPO Giovanni Giacomo da Camino, conte - I, 331, 364.
- SCHAUMBURG (Schauenburg) Annibale, colonnello imperiale - I, 250.
- SCHAUMBURG (reggimento dello) - II, 312.
- SCHILLER Federico, scrittore - I, 18.
- SCHIPA Michelangelo, scrittore - II, 361.
- SCHIVENOGLIA Andrea, scrittore - II, 153.

(*) Francesco Alberto duca di Sassonia-Lauenburg capitanava i reggimenti della Nuova Sassonia; Giulio Enrico duca di Sassonia-Lauenburg capitanava i reggimenti della Vecchia Sassonia e Rodolfo Massimiliano i reggimenti della Sassonia.

(Segue) VALEGGIO (Verona)

41, 42, 43, 45, 60, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 92, 93, 96, 97, 100, 103, 107, 119, 125, 129, 142, 225, 353.

VALENÇAY (di) Achille, vedi Étampes.

VALENZA (Alessandria) - I, 101, 102, 144, 322, 325, 329, 336, 337, 338, 343, 352, 355, 467, 531 - II, 30, 48, 49, 54.

VALENZA (dipart. della Drôme, Francia) - I, 296, 299, 301, 302, 347.

VALENTI Ottavio, gentiluomo mantovano - I, 418.

VALERANI Flavio, scrittore - I, 159.

VALERIANO, vedi Magni.

VALETTE (de la) cardinale, Luigi di Nogaret - I, 398 - II, 74, 220.

VALETTE (de la) Bernardo di Nogaret, marchese, poi duca - I, 398.

VALETTE (de la) cavaliere - I, 238, 258, 262, 331, 401 - II, 46, 96, 99, 119, 129, 145, 292.

VALLESANI (popolazione della Svizzera) - II, 277.

VALLESCURA (ponte, Ferrara) - I, 271.

VALLI DI COMACCHIO (Ferrara) - II, 95.

VALLONI (popolazione) - I, 197, 457.

VALTELLINA - I, 44, 72, 89, 122, 131, 149, 168, 220, 227, 231, 258, 281, 283, 284, 292, 299, 367, 378, 399, 425, 426, 430, 447 - II, 10, 31, 32, 51, 56, 74, 91, 99, 114, 203, 222, 223, 228, 258, 276, 284, 291, 296, 297.

VANDUNO, colonnello al servizio del duca di Mantova - I, 245.

VANE, cavaliere - I, 362.

VAPRIO D'ADDA (Milano) - II, 91.

VARADINO (Ungheria) - I, 447.

VARAZZE (Genova) - I, 324, 467.

VARZI (Pavia) - I, 381, 382, 383, 467.

VAUBECOURT (di) Giovanni di Nettancourt, conte - I, 148.

VAUD (Svizzera) - II, 240, 315.

VAUX (di) gentiluomo francese al servizio del Nevers - II, 128, 131.

VELS (Velz, Austria) - I, 78.

VENDÔME (di) Cesare, duca - I, 398 - II, 230.

VENDÔME (di) Francesca di Lorena, duchessa, nata duchessa di Mercoeur - I, 398.

VENIER Sebastiano, inviato straordinario veneto a Ratisbona - II, 196.

VENTIMIGLIA (Imperia) - I, 164.

VENTIMIGLIA (di) vescovo, vedi Gandolfo.

VENTURA, corriere - I, 489.

VERCELLI (Novara) - I, 39, 59, 60, 102, 145, 359 - II, 16, 205, 269, 316.

VERDA, vedi Werdenberg.

VERDUN - I, 113, 316 - II, 66.

VERDUNO (Cuneo) - II, 278.

VERITÀ, conte, capitano al servizio veneto - II, 40, 44.

VERITÀ, medico mantovano - II, 106.

VERNATEL, aiutante di campo francese - I, 513, 514, 517 - II, 330.

VERNAZZA, sergente maggiore - II, 283.

VEROLENGO (Torino) - II, 278.

VERONA (Italia) - I, 279, 333, 476, 481, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 497, 498, 499, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 520, 524, 525, 526 - II, 40, 41, 43, 44, 60, 82, 96, 97, 98, 99, 100, 106, 107, 112, 115, 118, 119, 121, 122, 123, 129, 133, 134, 139, 142, 149, 151, 152, 292, 310, 316, 353.

VERRAZZANO (da) Baccio - II, 105, 342.

VERRUA (Torino) - I, 408.

VERRUA (di) Agostino Manfredo Scaglia, conte - I, 34, 50, 133, 222, 260, 296, 320, 331 - II, 77, 113.

VESTFALIA (Germania) - I, 433 - II, 264, 300.

VERSAILLES (dipart. della Seine-et-Oise, Francia) - I, 393 - II, 214, 218, 219.

VERSOIX (di) marchese, amb. straord. di Carlo Em. I a Vienna - I, 171, 198, 199, 372, 395, 455, 467 - II, 11, 18, 33, 187.

VERTEMA (di) Nicolò, banchiere - II, 287.

VERTOVA Cristoforo, mantovano - II, 105.

VERVINS (dipart. dell'Aisne, Francia) - I, 277.

VESCOVO DI CASALE, vedi Agnelli-Maffei.

VESCOVO DI MANTOVA, vedi Agnelli-Soardi.

VESCOVO DI MONDOVI, vedi Argenterio.

VIADANA (Mantova) - I, 133, 304, 325, 365, 435, 460, 461, 462, 463, 468, 469, 527 - II, 309, 310.

VIALARDI, segretario dello Striggi a Madrid - I, 159, 357, 504 - II, 192.

VIALART, scrittore - II, 219.

VIANI Giuseppe, cronista mantovano - II, 322.

VIANOLI, scrittore - II, 136.

VIANUDO, residente veneto a Firenze - I, 396.

VICENZA (Italia) - I, 476, 489, 517, 524 - II, 100, 115.

VICERÈ DI NAPOLI, vedi Alba.

- SORINA Claudio, canonico di Olmütz, agente mantovano alla corte cesarea - I, 31, 54, 61, 78, 201 - II, 311, 319.
- SOT, colonnello cesareo - I, 410.
- SOTTOVIA, sergente maggiore mantovano - II, 292.
- SOUBISE (signore di) Beniamino di Rohan - I, 380.
- SOUFFREN, frate francese - II, 230.
- SPADA Bernardo, cardinale modenese, legato a Bologna - I, 97, 118 - II, 317, 328.
- SPACCINI, cronista modenese - II, 161.
- SPADINO, sergente maggiore, vedi Piccinino Francesco.
- SPAGNA (di) infanta, vedi Maria.
- SPAGNA (di) regina, vedi Elisabetta di Francia.
- SPIGNO (Alessandria) - II, 15.
- SPINELLI, scrittore - I, 97.
- SPINOLA (famiglia) - I, 409.
- SPINOLA Ambrogio, genovese, generale al servizio di Spagna e governatore di Milano - I, 289, 374, 378, 400, 405, 406, 407, 408, 409, 416, 417, 418, 419, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 433, 434, 435, 436, 437, 440, 441, 442, 448, 455, 456, 457, 458, 467, 470, 471, 472, 476, 477, 479, 494, 498, 499, 501, 504, 505, 508, 510, 511, 512, 513, 514, 528, 530 - II, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 21, 25, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 35, 45, 49, 51, 53, 54, 55, 57, 58, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 71, 72, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 93, 95, 99, 101, 110, 117, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 195, 200, 205.
- SPINOLA Bartolomeo, fattore generale del re di Spagna - I, 28 - II, 16.
- SPINOLA don Filippo, figlio di Ambrogio e generale della cavalleria spagnuola in Italia - I, 117, 383, 405, 407, 424, 440 - II, 49, 54, 64.
- SPINOLA Opicio, agente genovese presso il governatore di Milano - I, 416, 418, 419, 421, 422, 424, 425, 426, 427, 429, 434, 467, 468, 472, 473, 477, 478, 490, 495, 501, 502, 508, 510, 511, 512, 513, 528 - II, 12, 13, 14, 15, 27, 28, 29, 30, 31, 33, 48, 49, 50.
- SPIRA (camera di) - I, 317.
- SPLUGA (passo delle Alpi) - I, 531 - II, 325.
- SQUILLARI, scrittore - I, 148.
- STAICH, vedi Steig.
- STAWENOW, scrittore - I, 342.
- STEIG, vedi Luziensteig.
- STEINACH (Austria) - I, 140, 171, 268.
- STELLA Antonio - I, 109.
- STELLATA (Ferrara) - II, 124, 292.
- STETTINO (Germania) - I, 236 - II, 261.
- STIEVE, scrittore - I, 200.
- STIGLIANO (feudi di) - I, 76.
- STIGLIANO (di) Anna Carafa, principessa - I, 76, 137, 201, 357, 385 - II, 58.
- STIRIA (Austria) - I, 313 - II, 288.
- STRAHLENDORF (di) Pietro Enrico, vice cancelliere imperiale e consigliere - I, 47, 82, 92, 108, 110, 203, 232, 349, 390, 391 - II, 252, 263, 301.
- STRALSUND (Germania) - I, 236, 389, 449, 524 - II, 70.
- STRASBURGO, vedi Argentina.
- STRIGGI Alessandro, marchese, gran cancelliere del duca di Mantova - I, 21, 26, 30, 31, 32, 43, 44, 45, 46, 47, 49, 51, 52, 53, 54, 57, 59, 62, 63, 69, 71, 72, 75, 77, 78, 84, 85, 91, 97, 99, 100, 102, 107, 110, 115, 126, 127, 130, 131, 134, 135, 141, 142, 154, 155, 157, 160, 161, 167, 168, 169, 175, 188, 190, 195, 196, 197, 211, 212, 215, 219, 220, 222, 223, 224, 225, 226, 235, 236, 238, 239, 240, 242, 243, 244, 246, 247, 248, 249, 251, 253, 259, 260, 261, 262, 264, 265, 266, 271, 273, 275, 276, 280, 284, 291, 292, 297, 299, 300, 301, 302, 306, 307, 309, 320, 322, 333, 334, 335, 336, 338, 339, 341, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 363, 365, 380, 381, 384, 385, 392, 398, 399, 400, 401, 403, 404, 405, 406, 412, 416, 417, 418, 419, 420, 423, 432, 433, 434, 435, 436, 438, 439, 440, 441, 442, 444, 453, 455, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 470, 471, 474, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 497, 498, 499, 500, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 524, 525, 526, 530 - II, 11, 17, 21, 22, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 44, 45, 46, 47, 60, 75, 81, 85, 86, 87, 88, 89, 91, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 112, 133, 138, 151, 152, 162, 163, 192, 207, 241, 280.
- STRIGGI Alessandro, residente mantovano a Madrid - I, 28, 44, 73, 76, 85, 159, 220, 224, 233, 244, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 339, 356, 357, 358, 359, 374, 416, 502, 503, 504, 505, 506 - II, 15, 16, 17, 35, 55, 56, 71, 72, 95, 115, 116, 183, 192.
- STRIGGI Anna, marchesa, moglie del gran cancelliere - II, 151.
- STRIGGI Giuseppe, governatore di Sermide - I, 157 - II, 310.
- STRIGONIA (di) Pietro Pazman, arcivescovo poi cardinale - I, 351, 447.

- WÜRTENBERG - I, 352, 524.
 WÜRTENBERG (di) Giovanni Federico, duca I, 343.
 WÜRZBURG (Baviera) - I, 270.
 WÜRZBURG (di) Filippo Adolfo di Ehrenberg, vescovo - I, 270.
 ZACCHIA Laudivio, cardinale, vescovo di Montefiascone e di Corneto - I, 444.
 ZAITA, medico mantovano - II, 106.
 ZAMBONELLI Bartolomeo, mantovano - II, 311, 326.
 ZAMPOLI, presidente del Maestrato di Casale - I, 265.
 ZANACHI Francesco, giureconsulto mantovano - II, 344.
 ZANACHI Giovanni, presidente del senato di Mantova - I, 45 - II, 106.
 ZANCHI-BERTELLI, scrittore - II, 86.
 ZAPPATA don Francesco, agente del re di Spagna - I, 316, 377.
 ZATTI, maestro di campo al servizio di Spagna - I, 177.
 ZAVATTARELLO (Piacenza) - I, 331.
 ZELLER, scrittore - I, 33.
 ZENO Renier, senatore veneto - I, 128, 419.
 ZILIOLO Alessandro, scrittore - I, 33 - II, 134, 138, 345.
 ZNAIM (Moravia) - I, 172, 173, 248.
 ZORZI Alvise, procuratore generale della repubblica di Venezia - II, 316.
 ZORZI Giorgio, ambasc. veneto in Francia - I, 127, 147, 152, 163, 179, 239, 256, 259, 278, 291, 292, 298, 319, 335, 355, 362, 398, 430, 454, 495 - II, 32, 62.
 ZUCCARELLO (marchesato, Genova) - I, 164, 353, 354.
 ZUCCHI Marco Andrea, arciprete mantovano - II, 153.
 ZUCCONE Vinc., monsignore, agente mantovano a Vienna - I, 31, 54, 80, 112.
 ZUCCONI dott. Gabriele, gentiluomo mantovano - I, 414.
 ZURIGO (Svizzera) - I, 430.
 ZWIEDINECK-SÜDENHORST, scrittore - I, 20, 23, 27, 32, 43, 67, 107, 110, 117, 126, 141, 197, 204, 207, 271, 275, 296, 300, 355, 361, 362, 378, 379, 462, 464, 468, 474, - II, 18, 19, 66, 87, 97, 102, 141, 142, 353.

- TORRE, abate, residente di Savoia a Milano I, 124.
- TORTONA (Alessandria) - I, 338, 391, 408.
- TOSCANA (corte, governo, regione) - I, 103, 121, 123, 184, 191, 203, 265, 371, 502.
- TOSCANA (di) granduca, vedi Ferdinando.
- TOSCANA (di) Maria Maddalena, granduchessa, madre del granduca Ferdinando II, vedi Medici.
- TOURETTES (pianura) - I, 212.
- TRANSILVANIA - I, 94, 128, 198, 342, 390, 447 - II, 114, 235, 241, 260, 262.
- TRAUTMANNSDORF (di) Massimiliano, conte, consigliere segreto imperiale - I, 92, 107, 110, 138, 199, 200, 204, 234, 249, 250, 251, 309, 349, 374, 378, 386 - II, 245, 250, 259, 263, 291.
- TREITSCHKE, scrittore, - I, 342.
- TREMBLAY (du) Le Clerc, Francesco (padre Giuseppe), confessore del Richelieu - I, 26, 153, 154, 229, 230, 239, 241, 255, 258, 259, 262, 276, 278, 289, 301, 302, 307, 318, 329, 330, 336, 344, 345, 347, 363, 368, 394, 397, 398, 417, 440, 441, 442, 452, 453, 455, 475, 497, 528, 529 - II, 22, 25, 31, 37, 45, 51, 52, 61, 62, 93, 141, 193, 194, 195, 196, 197, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 208, 209, 210, 211, 216, 217, 218, 221, 231, 234, 243, 306, 324, 353, 354.
- TRENTO (Italia) - I, 136, 184, 409 - II, 18, 149.
- TRENTO (di) vescovo, vedi Madruzzi.
- TREVIRI (di) Filippo Cristoforo di Sötern, arcivescovo, Elettore - I, 238, 248, 268, 269, 271 - II, 114, 115.
- TREVISAN, provveditore veneto d'oltre Minicio - II, 100.
- TRIBUNAL, gentiluomo ordinario della Camera del re di Francia - I, 263.
- TRICERRO (Novara) - II, 278.
- TRIESTE (Italia) - II, 246.
- TRINITÀ DEI MONTI (convento dei Padri francesi, Roma) - I, 261.
- TRINO (Novara) - I, 35, 37, 38, 57, 74, 87, 88, 104, 116, 124, 131, 132, 144, 145, 163, 176, 179, 321, 322, 326, 327, 334, 336, 338, 345, 346, 347, 348, 350, 352, 356, 376, 399, 408, 441 - II, 23, 61, 72, 110, 111, 192, 202, 203, 207, 249, 257, 261, 269, 273, 274, 277, 278, 279, 316.
- TRISSINO, colonnello al servizio del duca di Mantova - I, 487.
- TRIVULZIO Teodoro, cardinale milanese - I, 124, 365 - II, 34.
- TRIVULZIO, principe - I, 26.
- TROMBINI Flavio, mantovano - II, 343.
- TROTTO (Trotti) conte Luigi, colonnello al servizio spagnolo - I, 61, 89, 117 - II, 76, 77, 78, 113.
- TROYES (dipartimento dell'Aube, Francia) - I, 302, 307 - II, 48, 72, 80.
- TRUSSA Iacopo Antonio, casalasco, tenente generale al servizio del Nevers - I, 304, 419, 440, 464, 468, 480, 487, 488, 495, 507, 521 - II, 36, 37, 43, 44, 83, 87, 106.
- TURCHIA (regione, stato, popolazione) - I, 240, 253, 254, 284, 371, 374, 400, 447, 452 - II, 70, 114, 262.
- TURCO, capitano al servizio del Nevers - I, 459.
- TURSI (di) duca, vedi Doria Carlo.
- TURSI (di) duchessa - I, 193.
- UBALDINI Roberto, cardinale fiorentino - I, 243.
- UDINE (Italia) - I, 113, 242.
- UGONOTTI - I, 259, 362, 363, 364, 368, 369, 370, 380, 384, 483, 489 - II, 11, 258.
- ULMA (Germania) - I, 371.
- UNGHERIA (regione, popolazione) - I, 310, 312, 342, 390, 395, 447 - II, 67, 94, 114, 235.
- UNGHERIA (di) re, Ferdinando, figlio di Ferdinando II imperatore - I, 82, 93, 95, 113, 123, 200, 241, 242, 253, 254, 370 - II, 115.
- UNGHERIA (di) regina, vedi Maria.
- UNIVERSITÀ DEI MERCANTI DI MANTOVA - II, 107.
- URBANÒ (forte, Bologna) - I, 291, 392, 500.
- URBINO (regione, ducato) - I, 50, 227, 333 - II, 322.
- URBINO (di) Francesco Maria, duca - I, 48, 118, 156.
- USCOCCHI - II, 363.
- UTZLEBEN, visconte, colonnello cesareo - II, 276.
- UXELLES (di) marchese, comandante francese - I, 75, 132, 134, 148, 151, 176, 185, 187, 191, 192, 193, 198, 205, 207, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 218, 223, 225, 241, 292.
- VACHERO Giulio Cesare, genovese - I, 164, 212.
- VALACHIRLI, vedi Waldkirch.
- VALCAMONICA (Lombardia) - I, 396.
- VALEGGIO (Verona) - I, 464, 479, 481, 489, 491, 492, 494, 495, 500, 516 - II, 39, 40,

- VIGEVANO (Pavia) - I, 405.
- VIGEVANO Gherson, mantovano - I, 168.
- VIGNOLLES (di) Bertrando, maresciallo di campo - II, 108.
- VIGNORI, colonnello francese - I, 212.
- VIGONE (Torino) - II, 187.
- VIGO (Vico) Pietro, residente veneto a Vienna - I, 41, 83, 84, 93, 94, 136, 138, 140, 156, 162, 171, 186, 205, 206, 235, 312, 314, 341, 343, 344, 370, 389, 390, 394, 395, 411, 473, 503, 515, 516, 518, 522 - II, 21, 38, 62, 66, 68, 69, 72, 196, 243, 245, 247, 249, 250, 252, 259, 285, 286, 287, 301, 302.
- VILLACH (Austria) - II, 200.
- VILLA Francesco, marchese al seguito del cardinale Antonio Barberini - II, 49.
- VILLA Rodriguez A., scrittore - I, 406.
- VILLABUONA (Verona) - II, 93, 96, 98, 101, 107, 112, 119, 129, 290.
- VILLAFRANCA (Alessandria) - I, 76, 302 - II, 50.
- VILLAFRANCA (Verona) - I, 333, 432 - II, 36, 39, 40, 41, 42, 87, 92, 100, 129, 167, 353.
- VILLAFRANCA PIEMONTE (Torino) - II, 187.
- VILLANI Ottavio, uditore dei Guastalla, poi senatore - I, 38, 42, 53, 54, 57, 138, 143, 349, 350, 406, 490 - II, 175, 198, 248, 250, 251, 252, 253, 254, 259, 260, 266, 285, 286, 287, 288, 291.
- VILLANOVA (Verona) - I, 490.
- VILLANOVA MONFERRATO (Alessandria) - II, 78, 278.
- VILLARS (dipart. delle Alpi Marittime, Francia) - I, 212.
- VILLATA (Novara) - I, 510.
- VILLE-AUX-CLERCS (de la) Enrico Augusto di Loménie, conte di Brienne - II, 219.
- VILLEMONT (di) M., scrittrice - I, 220.
- VILLEROY, colonnello francese - II, 75, 328.
- VILLEROY (di) Nicola IV duca - I, 213 - II, 194.
- VILLETTE (Savoia) - I, 194.
- VILLIMPENTA (Mantova) - II, 103.
- VIMES, colonnello francese - I, 245, 438.
- VINCENNES (castello, Francia) - I, 328, 368.
- VINCENT Filippo, scrittore - I, 70.
- VINCENZO II, vedi Gonzaga.
- VIRGILIANA, R. Accademia - II, 357.
- VIRGILIANA, villa dei Gonzaga presso Mantova - I, 190.
- VITELLESCHI Muzio, generale dei Gesuiti - I, 172.
- VITELLI, inviato del granduca al Richelieu - II, 68.
- VITRY (di) maresciallo - II, 314.
- VITTEVORT (Wittenhorst) colonnello cesareo - I, 423.
- VITTORIO AMEDEO, vedi Savoia.
- VIVALDINI Ottavio, gentiluomo di camera del duca di Mantova - I, 118, 126, 127, 165, 166, 167, 195 - II, 101, 342.
- VOLONGO (Cremona) - I, 466, 468.
- VOLPIANO (Torino) - I, 57, 86, 87, 333 - II, 50, 278.
- VOLTA Camillo Leopoldo, scrittore - I, 44, 75, 133, 141, 415, 468, 480, 520, 524 - II, 37, 92, 133, 135, 136, 345.
- VOLTAGGIO (Alessandria) - I, 247.
- VOLTA MANTOVANA - II, 37, 85, 322.
- VOLTO SCURO (Porta, Mantova) - I, 480 - II, 124, 125, 126.
- VOLTRI (Genova) - I, 77.
- VORALBERG - I, 531.
- VRAITA (fiume) - I, 212.
- W**ADDINGTON, scrittore - II, 261.
- WALDKIRCH (Svizzera) - I, 362.
- WALLENSTEIN Alberto, duca di Friedland, generalissimo dell'impero - I, 40, 68, 71, 93, 96, 105, 107, 113, 136, 161, 200, 236, 270, 293, 311, 312, 346, 317, 342, 343, 344, 362, 371, 374, 378, 379, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 394, 395, 396, 399, 404, 405, 409, 410, 411, 418, 422, 423, 446, 448, 449, 450, 451, 452, 464, 522 - II, 18, 19, 33, 37, 48, 56, 57, 59, 66, 69, 77, 88, 94, 113, 114, 142, 147, 194, 196, 209, 246, 252, 266, 285, 289, 290, 355.
- WALDSTEIN Massimiliano, nipote del Wallenstein - I, 386.
- WALTHER, scrittore - I, 447.
- WEETCH-NASSAU Guglielmo, scrittore - I, 26.
- WERDENBERG (di) Giovanni Battista, conte, cancelliere imperiale - I, 40, 82, 84, 93, 104, 107, 110, 136, 137, 162, 171, 202, 204, 205, 235, 310, 316, 341, 349, 376, 378 - II, 19, 175, 177, 178, 196, 252, 253, 259, 285, 288.
- WESEL (Germania) - I, 418, 453, 505.
- WINTER Giorgio, scrittore - I, 18, 32, 130, 373 - II, 142, 193, 194, 196.
- WITT (di) Nicolò, olandese - II, 340.
- WITTENBERG (di) principe - I, 447.
- WITTICH, scrittore - I, 200 - II, 194.
- WOTTON, ambasciatore inglese a Venezia - I, 43, 68, 69, 70, 98.

ERRATA

CORRIGE

Pag.	26, nota 4, riga	8	- al duca Mantova . . .	leggi	al duca di Mantova
»	50, testo, »	5	- Brosolo	»	Bruzolo
»	52, » »	13	- Casalette	»	Casellette
»	60, » »	13	- barone di Chambon . .	»	barone di Chabans
»	78, » »	15	- Mario Galeotto	»	Mario Galeotta
»	88, nota 1, »	18	- Ranke	»	Rancke
»	110, testo, »	6	- mentre il Bagni	»	mentre il di Bagno
»	112, nota 4, »	3	- Büring	»	Bühning
»	123, testo, »	10	- Mellara	»	Melara
»	140, » »	15	- e le conferisce	»	e gli conferisce
»	141, nota 3, »	3	- Halwich	»	Hallwick
»	161, testo, »	3	- Nuvolara	»	Novellara
»	196, » »	18-22-29-	Vico	»	Vigo
»	231, » »	31	- riamsta	»	rimasta
»	277, » »	1	- Charos	»	Charost
»	295, » »	2	- Montaigne	»	Montague
»	306, nota 1, »	2-6	- d'anger.... Altezze de sur- scoir	»	danger... Altesse de surseoir
»	309, testo, »	14	- Gazolo	»	Gazzuolo
»	317, » »	4	- Ranzone	»	Rangone
»	319, » »	14	- Suppossi	»	Sopossi
»	320, » »	23	- col titolo del duca di M.	»	col titolo di duca di M.
»	330, nota 2, »	2-3	- sour tout... aussez . .	»	sur tout... aussy
»	343, testo, »	9	- Richino	»	Ricchini
»	362, nota 1, »	35	- Rocchelle	»	Rochelle
»	370, Barrault... jaubert			»	Barrault...Jaubert
»	370, Belgiardino o Belfiore (Mantova) II, 125 .			»	Belgiardino - II, 125
»	371, Blaze de Bury Henrj			»	Blaze de Bury Henri
»	372, Borgo... 503			»	Borgo... 503 - II, 116.
»	372, Bruzolo (Torino) II, 50			sopprimi	
»	374, Casati, conte di B. Lavezzano			leggi	Casati, conte di B. Lavezzaro
»	375, Cespedes y Meneses, scrittore			»	Cespedes y Meneses, scrittori
»	376, Charenton-Le-Pout			»	Charenton-Le-Pont
»	376, Clèves			»	Clèves
»	376, Coigneux, favorito di G. d'Orléans . . .			»	Coigneux, favorito di G. d'Orléans, sign. di
»	378, Del Borgo Esaù, II, 116			»	Del Borgo Esaù, vedi Borgo.